C 3726

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LX.

Rosemont College,
Rosemont, Pa.

IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA
MDCCCLIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

S

SABATO o SABBATO, *Sabbathum, dies Saturni.* Settimo e ultimo giorno della settimana, dicendosi per eccellenza la 1.ª delle *Vigilie* (*V.*) e *Sabato santo*, quello avanti la *Pasqua di Risurrezione* (*V.*), ed anche quello che precede la solennità di *Pentecoste* (*V.*), ai quali articoli trattai quanto riguarda tali sabati, indicando gli altri relativi pe'riti che in ambedue solennemente si celebrano, ed a PASQUA anche del *Sabato in Albis*, così a CAPPELLE PONTIFICIE. I pagani chiamavano il sabato *giorno di Saturno*, gli *Ebrei* (*V.*) *sabato* o *giorno di riposo*, perchè il Signore si riposò in questo giorno, dopo di aver creato il mondo e tutte le cose ne'primi 6 giorni, lo benedì e santificò; onde gli ebrei, per conservare memoria della creazione, santificarono il sabato o 7.° giorno della *Settimana* (*V.*), astenendosi da qualunque opera servile, e occupandosi solamente del servigio divino. Quanto alla santificazione del sabato fu disputato per ben determinare, se Dio ne ordinò la santificazione fino dal principio del mondo, e se quel precetto fu osservato prima della legge di Mosè, e se devonsi in questo significato intendere le parole: *Benedisse il 7.° giorno e lo santificò*. Alcuni Padri e diversi interpreti antichi e moderni, anche fra gli ebrei, sostennero l'affermativa, cioè che fin da quel tempo rimanesse il sabato assegnato da Dio al suo culto, in memoria del benefizio della creazione, e che come tale fu subito osservato e onorato dai figli di Adamo. Coloro i quali sostengono l'opinione contraria, dicono che prima della legge di Mosè non apparisce alcun precetto nella s. Scrittura, e che quando la stessa Scrittura ne parla in seguito, fa chiaramente conoscere che dirige essa il discorso al solo popolo d'Israele. *Parasceve*, o preparazione del sabato, è il *Venerdì* (*V.*), perchè in tal giorno preparavansi le cose necessarie, e perchè non era permesso agli ebrei di farlo nel sabato. Il sabato è stato a Dio giorno di riposo, e nel principio del mondo e nella pienezza de' tempi. Nel principio del mondo vi prese riposo, dopo la grande opera della creazione; nella pienezza de'tempi, dopo la faticosa reden-

zione. L'obbligo di consagrare al *Culto* (*V.*) di Dio e alla *Preghiera* (*V.*) una parte del nostro tempo è di diritto naturale: Mosè lo fissò nel 7.° giorno; gli apostoli, per onorare la risurrezione di Gesù Cristo e la discesa dello Spirito santo, lo stabilirono nel 1.° giorno della settimana o *Domenica* (*V.*). A questo articolo riportai che fu chiamata *giorno prima del sabato*, o il *primo giorno dopo il sabato*, o anche *una sabbati*. Che la domenica corrisponde al giorno di riposo degli ebrei che celebrano il sabato; che i primitivi cristiani trasferirono al giorno seguente il riposo che avea Dio comandato, e ciò per le ragioni che ivi addussi, come in memoria de'due ricordati misteri avvenuti in questo stesso giorno. Dissi a Giorno, quando i giorni della settimana furono chiamati *Ferie* (*V.*), e quanto riguarda il sabato e la domenica. A Quaresima indicai ove tratto del *Sabbato Sitientes*, e altri sabati tanto della stessa quaresima, che de' sabati precedenti la *Settuagesima*, *Sessagesima*, *Quinquagesima* e *Quadragesima* (*V.*): di quelli delle *Quattro Tempora* e dell'*Avvento*, in questi articoli ne discorsi. *Sabbatum vacans* si chiamò il sabato avanti la domenica delle *Palme* (*V.*), perchè il Papa faceva l'*Elemosina* (*V.*), detto pure *Sabato di Lazzaro* dai greci, nel qual giorno la Maddalena unse i piedi al Redentore, e lo banchettò col fratello da lui risuscitato. A Digiuno parlai di quello incominciato nei tempi apostolici presso molte chiese, e dell'astinenza dalle carni nel sabato, e di chi ne fu dispensato. L'astinenza dalle carni nel sabato fu con formale precetto rinnovata nel secolo XI. Esso era anticamente particolare della chiesa romana, onde la risposta che s. Ambrogio diede a s. Agostino, il quale l'avea consultato su questo digiuno, fu: *Dum Romam venio, jejuno sabato, dum hic* (Milano) *sum, non jejuno;* così presso s. Agostino nella lettera 54 al 118 *ad Januarium*. Il pio costume della chiesa romana si andò a poco a poco dilatando altrove, per mezzo delle zelanti insinuazioni de'Papi, es. Gregorio VII pubblicò il decreto riportato da Graziano, *De Consecrat.* dist. 5, cap. 31. Ma perchè questo non fu promulgato che nel sinodo particolare di Roma del 1078, in cui quel Papa ammonì i fedeli di astenersi dalle carni nel sabato, non venne quindi a formare una legge o precetto universale. Questo si manifesta nella disposizione di Gregorio VIII, ai tempi del quale non era il sabato generalmente osservato coll'astinenza dalle carni. Gregorio VIII per le gravissime cure che prese pel soccorso di Palestina contro gl'infedeli, a'29 ottobre 1187 con lettere ortatorie scritte da Ferrara a tutti i fedeli, pubblicò indulgenze, ingiunse preghiere, ordinò digiuni nella feria 6.ª per anni 5, ed astinenza dalle carni nella feria 4.ª e nel sabato, come e meglio dissi nella sua biografia. Innocenzo III, consultato dall'arcivescovo di Braga sopra questo punto, rispose che si attenesse al costume del suo paese; benchè però in Roma eziandio allora fosse illecito di violare il sabato coll' uso delle carni. Il successore Onorio III dichiarò, che ricorrendo la festa di *Natale* (*V.*) di venerdì, e molto più se caderà di sabato, per la grandezza della solennità sia lecito mangiar di carne, a chi non gli è vietato per voto religioso. Tomassino nel suo *Trattato del digiuno della Chiesa*, par. 2, cap. 16, adduce degli esempi e argomenti, co'quali fa vedere, che il digiuno del sabato, anche dopo s. Gregorio VII, non era universalmente stabilito; e aggiunge di più che questa inosservanza era tuttavia in piedi nel 1450, imperocchè s. Antonino arcivescovo di Firenze, che passò alla celeste gloria nel 1459, scrive part. 2, t. 6, *de Gula*, cap. 1, § *In lege Ecclesiae prohibetur esus carnium, feria 6.ª per totum annum, et jejuniis, et lacticinia in quadragesima;* nomina solamente la feria 6.ª e non il sabato: ed alla part. 1, t. 16, cap. 1, § 4 dice: *In sabbatis come-*

dere carnes in locis, ubi est consuetudo universaliter non comedendi, mortale est: secus, si consuetudo patriae habet, quod comedantur, ut in Francia, Catalonia, et aliis partibus; quia tunc stabitur consuetudini. La stessa dottrina insegnano altri teologi antichi, come l'autore del libello intitolato: *Recollectorium rudimentorum sacrae theologiae pro novis praedicatoribus, et confessoribus etc.*, Venetiis 1520, ove alla p. 70 sui precetti della Chiesa si legge: *Septimum praeceptum est de carnibus non comedendis ceteris* (o *certis*) *diebus, hi sunt autem dies, in quibus non licet alicui carnes comedere: diebus jejuniorum, sexta feria, et sabato, ubi est consuetudo non comedendi.* Da tuttociò pare doversi inferire, che il precetto dell'astinenza dalle carni nel sabato praticata nella chiesa d'occidente sia appoggiato sulla consuetudine universale; e siccome la consuetudine non divenne universale ad un tratto, ma a poco a poco, così di mano in mano e non ad un tratto diventò universale il precetto o comandamento della Chiesa: *non mangiare carne il venerdì e sabato;* e che o verso la fine del secolo XV o nel seguente divenisse comune il pio costume, e conseguentemente precettivo; avendolo la chiesa romana fin dai primi secoli promosso colle sue insinuazioni ed esempio, come si può raccogliere dalla celebre lettera di s. Innocenzo I Papa del 402 a Decenzio vescovo di Gubbio, ove pur gli dice che confermava la tradizione per cui la Chiesa nel venerdì e sabato santo si astiene dalla *Messa* (*V.*) e dalla *Comunione* (*V.*), dal citato s. Agostino e da altri documenti. Inoltre a Digiuno rilevai, che le vigilie che cadono nelle domeniche si trasferiscono ai sabati precedenti, e che verso il secolo X il sabato fu consagrato ad una particolare venerazione verso la B. Vergine Maria, onde si accrebbe vieppiù la divozione e osservanza de' digiuni e astinenza dalle carni nel sabato, nel qual giorno in ossequio alla Madonna per tutto il cristianesimo si fanno speciali pratiche divote, e si recita l'*Uffizio della B. Vergine* (*V*), e si cantano le *Litanie Lauretane* (*V.*). Il Zaccaria, *Dissert. ecclesiastiche* t. 2, diss. 5, *Sulle feste istituite ad onore di Maria ss.*, n.° 22, dice che oltre queste, la pietà de' fedeli ha i sabati di tutto l'anno alla ss. Vergine consagrati specialissimamente. Crede che mentre la Chiesa sino dai primi tempi alla passione e sepoltura di Cristo consagrò il venerdì e il sabato, volle nel sabato della B. Vergine farne particolare memoria, quasi in grato ricambio di que' dolori, che per tutto il sabato la trafissero nella sepoltura del divin Figlio, e in onore della solenne festa del risorgimento del medesimo. La quale ragione è anche insinuata dall'autore del trattato, *De Passione Domini*, tra le *opere* di s. Bernardo, benchè non sia d'approvarsi l'asserto che Maria sola rimase in quel tempo salda e ferma nella fede. Nè si opponga, che la Chiesa nell'uffizio non fa menzione, nè de' dolori della B. Vergine, nè della sepoltura di Cristo. Poichè neppure nell'uffizio del venerdì fa essa ricordanza della passione di Cristo, e nondimeno non si può negare, che non le avesse particolarmente questo giorno dedicato. Ora due furono i principali atti di ossequio che nel sabato a Maria si prestarono. Il 1.° è di recitare l'uffizio a onore di lei detto perciò *s. Maria in Sabbatho.* Il b. cardinal Tommasi in un antichissimo Sagramentario di s. Gregorio I, trovò un'appendice nella quale si legge: *Feria* 3.ª *Missa in veneratione s. Mariae,* e questo gli sembrò più conforme all'antica disciplina, imperocchè osserva che ne' mercoledì, venerdì e sabati l'antica pietà cristiana era solita di consagrarli al tradimento, alla passione, alla sepoltura di Gesù Cristo; nondimeno poteva aver luogo la divozione de' fedeli anche nel sabato alla Vergine dedicato. Zaccaria sospetta che il titolo portasse scritto *Feria* 7.ª, col qual nome lo stesso b. Tommasi altrove insegna essersi talvolta il sa-

bato denotato, e che per sbaglio chi copiò il codice il VII lo formò III. Alcuino certamente nell'8.° secolo compose le messe votive che abbiamo, tra le quali *s. Maria in Sabbatho*. Dopo quel tempo si andò dilatando tra gli ecclesiastici l'uso di questo uffizio, ma particolarmente dopo che nel 1096 Urbano II nel concilio di Clermont determinò, che ne'sabati si facesse l'uffizio della Madonna: *V.* Prefazio. Altra dimostrazione di pietà verso la ss. Vergine nel sabato fu l' astinenza, afferma Zaccaria, aggiungendo che antichissimo nella romana chiesa e in alcune d'oriente, come l'Alessandrina, fu il digiuno nel giorno di sabato. Nondimeno non tutte le chiese di rito latino adottarono questo digiuno; così in Italia l'Ambrosiana non digiunava, seguendo l'uso de'greci. Ma raffreddatosi successivamente il fervore, anche nelle chiese addette al costume della romana si tolse il digiuno; laonde s. Gregorio VII nel concilio romano ordinò che almeno si osservasse l'astinenza dalle carni. Questo stabilimento però fuor d'Italia non ebbe gran corso, e molte chiese delle Spagne e delle Gallie seguitarono nel sabato a usar le carni. Nel concilio di Vabres del 1368, a'chierici benefiziati o costituiti negli ordini sagri, si prescrisse ne' sabati di tutto l'anno l'astinenza dalle carni *ob reverentiam B. Mariae Virginis gloriosae*. Cesario che terminò il suo libro *de' Miracoli* nel 1222, narra quelli fatti dalla B. Vergine, a coloro che in suo onore digiunavano, come praticano tuttora moltissimi, massime religiosi e monache. Il Macri nella *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, oltre varie spiegazioni sulla voce *Sabbatum*, assegna varie ragioni perchè questo giorno fu dalla Chiesa con particolar culto dedicato alla Madonna, e conviene che Alcuino maestro di Carlo Magno compose la messa votiva della B. Vergine, a preghiera di s. Bonifacio arcivescovo di Magonza; però dice che l'introito *Salve Sancta Parens*, è di Sedulio celebre poeta cristiano. Che *Prima Sabbati*, vuol dire il 1.° giorno della settimana, cioè la domenica, con che si spiegano le parole del sagro Testo: *Vespere autem Sabbati, quae lucescit in prima Sabbati*, cioè sul tardi e verso il fine del sabato e nel cominciar la domenica, perchè il riposo e la festa del sabato durava sino alla mezza notte, sicchè già questa era passata, ed entrava l'alba della domenica. Sono poi più difficili le parole di s. Luca: *Sabbatum secundum primum*, che tennero assai divisi fra loro gl'interpreti. Alcuni l'hanno preso pel 2.° e altri per l'ultimo giorno degli azimi; altri pel giorno di Pentecoste, volendo apparentemente dare gli uni al 1.° ed ultimo giorno degli azimi, gli altri ai giorni di Pasqua e della Pentecoste, un titolo di eminenza, qualificandoli ambedue di 1.° e distinguendo l'uno dall'altro colla parola 2.° Alcuni altri credettero che il 1.° gran sabato era il 1.° sabato dell' anno civile nel mese di thizri, e che il 2.° era il 1.° dell'anno santo nel mese di nisan. Scaligero e altri furono d'avviso che fosse il 1.° sabato che veniva dopo il 2.° giorno degli azimi, nominando cogli ebrei i 7 sabati dopo Pasqua fino alla Pentecoste, secondo-primo, secondo-secondo, e così degli altri, fino al secondo-settimo. Anticamente la chiesa orientale solennizzava il sabato, come la domenica: s. Gregorio Nisseno riprese il lusso e delizie del sabato, nel qual giorno solevano i cristiani banchettare. In occidente la festa del sabato non fu mai generale, ovvero l'uso non durò molto tempo, venendo bentosto proibita ne'luoghi in cui tal festa celebravasi, e ciò per non lasciar credere che la Chiesa avesse voluto giudaizzare, nella celebrazione d'un giorno destinato al sabato degli ebrei. Fu altresì questa la ragione allegata dai Padri del concilio di Laodicea nel IV secolo, quando si credettero obbligati di proibire ai fedeli di solennizzare il sabato come un giorno di festa, astenendosi da ogni lavoro. Quanto agli uffizi divini del sabato, presso gli o-

rientali, l'ordine era eguale a quello degli uffizi della domenica. In occidente il sabato restò per molto tempo senza ufficio particolare e senza messa, finchè fu poi consagrato alla B. Vergine, con uffizio e messa come ho detto. Il sabato santo o vigilia di Pasqua di Risurrezione è la 1.ª di tutte le vigilie per la dignità e per l'antichità, venne sempre considerata come la più importante e la più lunga, unendo immediatamente l'uffizio di Pasqua al suo, particolarmente quand'essa cominciava dopo l'ora di nona, ossia verso il tramontar del sole. Per antonomasia questo sabato è detto *Santo*, o perchè per ricevere lo splendore del lume santo, la nuova chiesa si santifica nel sagro fonte del battesimo, o perchè il Santo de'Santi riposò nel *Sepolcro*. Perciò in esso si celebra la memoria della sepoltura di Gesù Cristo, e la messa è indirizzata a rinnovare la storia della sua risurrezione; onde conviene considerarla, non come messa del giorno di sabato, ma sibbene della notte di Pasqua, come si raccoglie dalla benedizione del cereo. Il sabato santo in passato consideravasi in alcune diocesi come giorno di festa, astenendosi da ogni lavoro; divenne poi semifesta, lavorandosi fino al mezzodì, rimanendo poi in libertà della divozione dei fedeli la solennizzazione di questo giorno. Ne'vol. VIII, p. 317 e seg., IX, p. 5 e seg. descrissi tutte le funzioni che si celebrano nella cappella pontificia nel sabato santo, e ne' seguenti articoli quelle che si celebrano dalla Chiesa universale. Acqua santa, Fuoco, Cereo, Profezia, Lumen Christi, Exultet, Fonte sagro, Battesimo, Confermazione, Ordine, Gloria in excelsis Deo, Alleluja, Campana, e tutti gli altri relativi e propri del giorno, oltre il citato Pasqua, ove parlai della benedizione delle case, delle uova e di altri commestibili. Il sabato santo fu chiamato *Sabbatum sanctum, in ramis palmarum, magnum, luminum, vigilia Paschatos*. Vedasi Georg. Henr. Goetius, *De vigiliis Paschalibus veterum christianorum*, Lipsiae 1683. Mich. Krauss, *De vigiliis Paschalibus*, Lipsiae 1715. D. Gio. Diclich, *Diz. sagro-liturgico: Sabbato santo*, e *Sabbato santo nelle chiese minori*. A Mercato parlai perchè nel sabato si tenevano i mercati detti *Sabbatini*. Vedasi Adriano Bejer, *Otium Sabbathicum, sive de Feriatione et profanatione Sabbathi*, Jenae 1665. Del sabato diverse erudizioni si leggono nel p. Menochio, *Stuore;* cioè del sabato secondo-primo, perchè così detto; osservato dagli ebrei con superstizioni; se permetteva agli ebrei il viaggiare; sue prerogative. Del sabato e del sabato santo scrisse dottamente l'ab. Butler, nelle *Feste Mobili*. Sarnelli eruditamente parla nelle *Lettere eccl.* del sabato e suo digiuno, non usato dai greci; perchè in oriente senza digiuno, e in occidente col digiuno. Del sabato dedicato alla sepoltura del Signore, e quando dedicato alla B. Vergine. *Sabbatum secundum primum*, e sua interpretazione. Del sabato festa degli ebrei.

SABATRA. Sede vescovile della provincia di Licaonia, sotto la metropoli d'Iconio, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Aristofane che fu al concilio di Costantinopoli, ed Eustazio pel quale il suo metropolitano Onesiforo sottoscrisse al concilio di Calcedonia. *Oriens chr.* t. 1, p. 1084. Sabatra, *Sabatren*, ora è un titolo vescovile *in partibus*, dell'arcivescovato pure *in partibus* d'Iconio, che conferisce il Papa.

SABBATARII. Furono così chiamati non solo gli ebrei, perchè con tanta venerazione celebrano il sabato, ma ancora alcuni eretici anabattisti, perchè celebrano il *Sabato* (*V.*) cogli ebrei, e credono che debbasi pregare il solo Dio Padre, inoltre disapprovando la guerra, le leggi politiche, i giudizi. Si disse *Sabbatismo* l'osservanza letterale delle ceremonie legali, ovvero l'osservanza particolare del sabato giudaico.

SABBAZIANI. Eretici così chiamati

da Sabbazio loro capo, ebreo di Costantinopoli, il quale ricevè il battesimo nel 392 e fu fatto sacerdote dai *Novaziani* (*V.*), credendo egli così di poter giungere più presto all'episcopato. Restato deluso nelle sue ambiziose speranze, si fece capo d' una banda di novaziani, i quali furono poi detti sabbaziani. Pose nuovamente in campo l' erronea dottrina dei *Quartodecimani* (*V.*). Baronio sostiene che Sabbazio non fu mai vescovo, altri dicono che si facesse ordinare malgrado il giuramento prestato in un concilio di novaziani, di non mai accettare l'episcopato. Sdegnati perciò i novaziani, lo fecero esiliare a Rodi, ove finì i suoi giorni. L'imperatore Onorio pubblicò un editto contro i sabbaziani, che furono pur chiamati *Aristeri*, cioè sinistri, mancini, perchè aveano in orrore la *Mano* sinistra, colla quale non ricevevano nè davano mai nulla.

SABEI o SABIANI o SABAITI. Settari antichi, così chiamati dal nome del luogo che abitavano in Caldea, o dalla parola *saba* o armata del cielo, perchè gli astri nella Scrittura sagra sono detti milizia del cielo. Il *Sabeismo* o *Sabaismo*, o culto degli astri, è la prima *Idolatria* (*V.*) che regnò nel mondo, ma non è la prima *Religione* (*V.*), come pretesero molti scrittori male istruiti: Iddio avea insegnato ad Adamo, ai di lui figli, e agli antichi patriarchi una religione più pura, la religione naturale e primitiva, conformissima alla natura di Dio e dell'uomo nelle circostanze in cui allora si trovava l'umanità, come spiega Bergier. La religione de'sabei si compose di paganesimo, ebraismo, cristianesimo e maomettismo. Adorano il sole e gli astri; osservano in parte la legge di Mosè, particolarmente quanto a certe carni. Per ciò che riguarda il cristianesimo, considerano il battesimo, l'Eucaristia, l'ordine, il matrimonio come veri sagramenti, cambiandone l'essenza; hanno i loro preti e vescovi, perpetuando il sacerdozio nelle famiglie col matrimonio, concedendo anzi ai preti due mogli: fra'santi solo onorano s. Gio. Battista, per cui furono appellati *Cristiani di s. Gio. Battista;* altri distinsero questi cristiani dagli antichi sabei: la dottrina sull'inferno è presso a poco quella de'pagani. Circa il maomettismo, osservano alcune prescrizioni dell'Alcorano, nè conoscono altra beatitudine, fuorchè il godimento de' piaceri carnali anche in paradiso. I sabei sussistono ancora in qualche provincia della Persia e dell'Arabia deserta. Hyde distinse due sorta di sabei, di cui gli uni onoravano gli astri senza adorarli, e gli altri li adoravano come divinità. Si vuole da alcuni, che tutte le false religioni abbiano avuto per loro comune tronco e sorgente il sabeismo, il quale nelle prime età del mondo è stato generalmente professato da tutte le nazioni, pei successivi mescugli che fecero di diverse credenze.

SABELLIANI. Eretici così chiamati dall'eresiarca e loro capo Sabellio di Tolemaide città della Libia, e discepolo di Noete, dal quale derivarono i *Noeziani* (*V.*). Negavano col loro maestro la Trinità e la distinzione delle persone divine, sostenendo che il Padre, il Figlio e lo Spirito santo non sono che una stessa persona sotto differenti nomi. Dal che s. Basilio concluse, che Sabellio negò ancora l'incarnazione del Figlio di Dio, e le operazioni personali dello Spirito santo: quindi ne conseguiva, che il Padre e lo Spirito santo aveano sofferto la morte come il Figlio. Sabellio sparse questi errori verso il 250; egli ed i suoi discepoli furono condannati da alcuni concilii e da Papa s. Felice I del 272, venendo combattuti con successo da s. Dionigi d'Alessandria. I sabelliani sussisterono lungo tempo in oriente, dove furono chiamati anche noeziani, ed angeliti dal luogo dove radunavansi in Alessandria, chiamato Angellio e Angelio.

SABINA (s.), martire. Era vedova di

un uomo d'alto rango, e viveva nella provincia dell'Umbria nella 1.ª metà del II secolo. Avendo presso di se una donzella cristiana di Antiochia, chiamata Serafia, la quale serviva a Dio con molto fervore, volle abbracciare anch'essa il cristianesimo, e divenne ben presto celebre per la sua pietà. Accesasi la persecuzione di Adriano, Berillo governatore della provincia le fece prendere ambedue, e ordinò che Serafia fosse percossa con bastoni infino a morte, il qual supplizio non fu dato a Sabina per riguardo alla sua nascita; ma essa si procurò col suo zelo la palma del martirio l'anno seguente. I Bollandisti hanno provato che s. Sabina sofferse a Roma, e la sua festa viene indicata ai 29 di agosto: è altresì onorata con s. Serafia ai 3 di settembre, perchè, secondo Adone, fu questo il giorno in cui l'anno 430 si dedicò a Roma una chiesa alle due sante martiri, la quale non porta più oggidì che il nome di s. Sabina, ed è titolo cardinalizio. Ne riportai le notizie a Chiesa di s. Sabina, Palazzo apostolico di s. Sabina, e Predicatori Ordine.

SABINA, *Sabinia* (*Sabinen*). Vescovato cardinalizio suburbicario, ed antichissima, nobilissima e celebre regione dei dominii temporali della s. Sede, *tota Sabina civitas* (come con breve dichiarò Leone X), parte nella delegazione apostolica di *Rieti*, e parte nella Comarca di *Roma* (*V.*). Nel primo articolo descrissi Rieti capoluogo della medesima, per cui i prelati delegati s' intitolano, delegati della provincia di Rieti e Sabina; ne indicai i confini, le qualità naturali del paese, la sua fertilità, i principali prodotti, il suo commercio: sebbene il paese ora chiamato Sabina sia più ristretto dell'antico, e per lo più montuoso, abbonda però di amene colline, e di vaste pianure, specialmente lungo le rive de'fiumi da'quali è bagnato. Discorsi del Gastaldato formato da'longobardi, col Reatino e Sabinese, cioè dopo aver queste contrade seguito i destini dell'impero romano, come di altri Gastaldati della regione o propinqui. Che divenuto il Reatino e il Sabinese dominii sovrani della chiesa romana, fu dai Papi governato pe' loro ministri. Che Pio VII istituì la delegazione di Rieti e Sabina, con magistrature in diversi luoghi, ed a Magliano, ov'è la cattedrale e la residenza vescovile, a Poggio Mirteto, a Canemorto, insieme alle successive variazioni, fino all'odierna sua condizione. Riportai i santi e beati della diocesi di Rieti, ed i principali personaggi illustri della città; accennai le antichità reatine, e trattai del famigerato Velino, del suo corso e di sue importanti notizie, anco riguardanti il Nera. Quanto all'origine de'sabini, oltre ciò che narrai a Italia ed a Lazio, coll' autorità del patrio storico Sperandio ne riprodussi in breve le opinioni, ed ancor quelle di altri scrittori, i quali convengono che gli umbri furono lo stipite de'sabini, ricordando eziandio la posizione di varie antiche città sabine, delle loro più notabili politiche vicende, ed ancora delle posteriori di nostra era, comuni a Rieti e alla Sabina propriamente detta. Eziandio sulle origini de'popoli sabini e loro colonie, tenni proposito ne' luoghi analoghi, come pure a Roma e nel vol. LVI, p. 254. A Farfa e Presidati parlai della celeberrima abbazia benedettina di s. Maria di Farfa in Sabina, e suo *Presidato Farfense* pel governamento di sue temporali giurisdizioni, esistenti in diverse parti della stessa Sabina, ed in parecchi luoghi delle circostanti provincie, notando che il famoso cardinal Albornoz, quando da Avignone il Papa lo deputò vicario generale degli stati della s. Sede, fra i suoi titoli eranvi quelli di Sabina e del Presidato di Farfa. Nell' articolo Piceno e in quei relativi, dissi che i piceni sembrano anche di origine sabini, e di quelle popolazioni, come degli equi, ernici, samniti e altre, potendosi considerare la Sabina quale madre di quasi tutte le guerriere nazioni della bassa Italia. Il benemerito

del Piceno, Colucci, egregio scrittore e infaticabile collettore delle *Antichità picene*, nel t. 1 di queste, e nella 2.ª dissertazione riprodusse quella del dotto can.° Catalani: *Dell'origine de' Piceni*, il quale dimostra con Plinio e Strabone, che i piceni discendono dai sabini, da'quali pur derivarono i sacrani, i sanniti, e da questi i mamertini, conciliando quegli scrittori che li fanno originati da'campani; non senza dichiarare, che gli abitatori più antichi del Piceno furono i siculi, i liburni ma non ad essi uniti (in che Colucci non conviene), e probabilmente anche gli umbri. Inoltre Catalani spiega, come i piceni si dicono nati da un voto della primavera sagra. Che cosa fosse questo voto, ma non se ne deve riconoscere l'origine dai sabini, poichè era stato anche usato dagli aborigeni, pelasgi, lacedemoni e altri popoli, bensì fu praticato principalmente dai sabini. Si soleva fare il voto della primavera sagra, per le gravi calamità che affliggessero il popolo e il territorio, come per estrema carestia, pericolosa guerra, copiosa mortalità, ed ancora per moltitudine di prole troppo numerosa e ridondante. Per mezzo del voto, credevano quelli che lo facevano di placare lo sdegno degli Dei. Il voto portava di conseguenza l'espulsione di molti dal paese nativo, acciò quelli che restavano in patria fossero provveduti a sufficienza degli alimenti necessari al sostentamento; laonde tale specie di esilio riputavasi necessario, quindi gli esuli o fondavano nuove città, o si univano con qualche popolo o questo discacciavano. Il voto poi per cui nacquero i piceni verosimilmente fu fatto, per la prole troppo numerosa dei sabini, quindi la trasmigrazione in *Ascoli*, secondo la più comune opinione, ed in altri luoghi, sebbene osserva Colucci che Ascoli preesisteva all'arrivo de' sabini. La 3.ª dissertazione delle *Antichità picene*, in gran parte è del medesimo Colucci: *De' vari confini del Piceno*, in cui si tratta eziandio dell'arrivo in esso de'sabini, e del loro stabilimento tra il Tronto e l'Esi. Colla 4.ª dissertazione, lo stesso Colucci ci diede: *De'vari popoli che hanno abitato il Piceno*, cioè siculi, liburni, umbri, etruschi e sabini, con l'etimologia del nome Sabino e l'origine di tal popolo, col novero de'popoli discesi da loro. Pertanto dice che tal nome sia stato imposto pel merito religioso che aveano i sabini a motivo della straordinaria pietà verso il culto e venerazione de' numi. Quindi riporta le derivazioni del popolo sabino dal dio *Sanctum* o *Sangum*, o da Sabo figlio di Sango e forse lacedemone; laonde credono alcuni che greca e spartana sia la loro origine, o almeno che ai sabini si unissero de'lacedemoni: tuttavolta ritiene più credibile e verosimile l'origine dei sabini ripetersi dagli *Umbri* (*V.*), sebbene Cluverio li credette discendenti dagli osci, opici, ausoni. In tanta oscurità e discrepanza d'opinioni, stante la remota antichità de'sabini, Strabone lasciò scritto: *Antiquissimi Sabinorum gens, et indigena.* Aggiunge, che discendono dai sabini, i vestrini, i marsi, i ferentani, i marruccini, gli equi, gli ernici, i peligni, i sanniti e tanti altri celebri popoli. Per le speciali condizioni della Sabina e suo illustre vescovato, e per dover descrivere i luoghi che compongono tale provincia, per unità d'argomento, non potrò tenere il mio consueto metodo, ma seguirò quello che reputo più conveniente. E primamente trovo opportuno di riportare il più intrinseco dell'importante moto-proprio di Pio VII, *Fu sempre massima*, de'20 dicembre 1800, *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 91, sulla reintegrazione del patriziato sabino, con che vengo ad evitare ripetizioni e dire cose certe, collocando le note più interessanti di tale atto fra parentesi. » Fu sempre massima de' romani Pontefici, abbenchè occupati nell'universale governo della Chiesa, e nelle pesanti cure del principato, risguardare con predilezione, e decorare con onori quelle provincie, che o per antichità, o per illustri suoi

soggetti, o per altri titoli si fossero segnalate, e fra le altre contraddistinte. Per una di queste provincie merita essere considerata la Sabina, la quale oltre al godere campagne situate in arie salubri, atte a fruttifere coltivazioni, ricche di minerali e cave di marmo (non manca di vulcani, ha gran quantità di squamosi orbicolari ostràciti di grandezze diverse), inaffiate da più sorgenti e fiumi (oltre i limitrofi Nera, Tevere e Aniene, viene la Sabina bagnata dal Velino, Turano, Imella, Farfa, Correse ec.: questi fiumi producono pesci, massime il Tevere, e il Farfa per le sue trotte; i torrenti somministrano roviglioni di buon sapore), è stata sempre dai più classici ed antichi autori riconosciuta per madre d'inclite popolazioni, e specialmente de' valorosi sanniti e piceni. Anco a Roma somministrò re, imperatori, consoli, ed altri soggetti celebri nelle armi e nelle lettere. E' stata perciò non meno luminosa nelle storie, che benemerita delle scienze, particolarmente per la conservazione de' preziosi monumenti, in ispecie nell'archivio Farfense. Questi pregi, uniti all'attaccamento del popolo sabino alla fede cattolica ed alla chiesa romana, mossero li nostri predecessori a collocare in essa la sede di uno de' 6 cardinali vescovi suburbicari, colla condecorazione ancora al vescovo di Sabina di venire prescelto in assenza del romano Pontefice a coronare li nuovi imperatori, avere un vescovo suffraganeo, ed inoltre a destinarle per l'esercizio della temporale di lei giurisdizione un prelato governatore. Ma simili pregi alla Sabina largamente donati dalla natura, e dalla beneficenza de'sommi Pontefici, non la sottrassero dalle ingiurie e vicende dei tempi, che scemarono il primiero suo lustro; e quindi abbandonata la loro patria presero occasioni molte famiglie più ragguardevoli di cercarlo altrove, aggregandosi ad altra città, onde ha dovuto e deve la Sabina deplorare la perdita delle proprie famiglie, vedere languire le belle arti, scemarsi l'agricoltura, e con essa l'opulenza, non senza detrimento della religione e della retta educazione. Fin dai primi anni del pontificato del nostro predecessore Pio VI, col generale abolimento de'pedaggi (ne trattai a Dogane), che ivi erano frequenti e gravosi, e recentemente col proseguimento nel di lei centro fino alla nostra città di Terni, dell'antica consolare via Salaria (la prosecuzione della via Salaria, che traversa tutta la Sabina, e si unisce alla Flaminia fino a Terni, e passando per la Salaria si abbrevia il viaggio fino a Roma più di 15 miglia, e nel tempo stesso ai rispettivi paesi della diocesi di Sabina, formò il comodo per operarsi diversi bracci di strade rotabili, e agevolò l'accesso ai vescovi nelle visite pastorali), procurò ravvivare in essa il commercio, ed in seguito le ricchezze; ma si avvidde per le rappresentanze al lodato Pontefice umiliate dal popolo sabino, che a richiamare i cittadini altrove domiciliati, e ad impedire nuove emigrazioni, come anche ad accrescere la popolazione, e con essa la coltivazione delle di lei campagne, e ridonare alla medesima il primiero decoro, necessitava di ripristinarla al lustro della generosa sua nobiltà coll'onore del patriziato, che però dopo avere per mezzo del nostro mg.r uditore inteso il parere di mg.r Francesco Brivio già preside, che per la esperienza acquistata nel tempo del suo governo riconobbe, e riferì ragionevoli le rappresentanze del popolo: secondando il sopra lodato Pontefice le brame su di ciò del cardinal Archinto, allora vescovo, deputò una congregazione particolare nelle persone del nominato cardinal vescovo, e dei mg.i Stanislao Sanseverino e Carlo Vallemani già ponenti nelle congregazioni della consulta e buon governo, e di mg.r Giulio Cesare Ginnasi allora governatore di Sabina, acciò dopo esaminato l'esposto, allo stesso nostro predecessore ne facesse relazione. Consideratisi da essa congregazione i fogli formati dal diletto figlio Gio.

Battista Nardi (Valentini prelato, *sabinum ac strenuum Sabinae propugnatorem*) laureato nel diritto canonico e civile, rimarcò sotto il dì 23 aprile 1796, essere stata l' intera provincia di Sabina, compresevi le annesse abbazie di Farfa e s. Salvatore maggiore, sempre reputata per una sola città, non ostante l'esistenza di alcuni luoghi baronali, ed essere perciò non solamente plausibile, ma eziandio necessario, ad oggetto di stabilire nella Sabina le famiglie, aumentare il numero dei buoni cittadini, ed accrescere unitamente all'agricoltura le belle arti (per animar queste e quella lodevolmente si stabilì una accademia), di ripristinare i vi il patriziato, ed insieme sistemò il metodo da tenersi; fattasene in seguito relazione al nostro predecessore Pio VI da mg.r ponente del buon governo di ciò incaricato fin da' 2 maggio 1796, venne pienamente approvata senza spedirne il moto-proprio per le insorte ben note vicende; e volendo noi che abbia il suo effetto, quanto dal nostro predecessore fu ordinato, anco per dare dopo la nostra riassunzione al dominio temporale un segno di special clemenza verso la nostra provincia di Sabina, che fu la prima ad essere donata al romano Pontefice Adriano I, dall' immortale Carlo Magno, e che merita avere coll'onore del patriziato idonei soggetti a potere essere prescelti anco alla deputazione delle strade commessa al r.mo cardinal prefetto della nostra congregazione del buon governo a norma della recente costituzione *Post diuturnas*. Quindi inerendo alla risoluzione presa dalla surriferita congregazione particolare e successivamente approvata dal nostro predecessore, colla cedola di nostro moto-proprio, certa scienza e pienezza della nostra potestà, vogliamo ed ordiniamo che sia reintegrata, come reintegriamo l'intiera provincia di Sabini ai primieri diritti ed onori del patriziato e cittadinanza, sempre considerata come una sola città (Busching nell'Appendice alla *Descrizione d' Italia* t. 25, par. 2, in verbo *Sabina* riferisce, godere la Sabina l' immemorabile privilegio di formare, ed essere considerata come una sola città, e che tal privilegio fu confermato per sentenza del cardinal Carvajal vescovo di Sabina e commendatario di s. Croce in Gerusalemme, e per breve di Papa Leone X, che si può leggere in Piazza: la città di Sabina si considera come divisa in tanti rioni, quanti sono i luoghi della medesima. E' quindi opportuno, che nelle date, si dica per esempio: dato dalla città di Sabina in Aspra; dalla città di Sabina in Calvi diocesi di Narni; dalla città di Sabina in Monticelli diocesi di Tivoli). Che però ammettiamo, e vogliamo che si debbano per ammesse alla partecipazione e godimento, tanto li patrizi, che la provincia, di tutti que' titoli, onori, privilegi, prerogative abbenchè meritevoli di speciali menzioni, che agli altri patriziati e città sono stati concessi dal diritto comune, e dalle costituzioni apostoliche, quali privilegi in favore di detta provincia e patrizi vogliamo che qui si abbiano per espressi, e come di parola in parola inserti e ripetuti. Che anzi, qualora faccia di bisogno di nuovo creamo ed erigiamo la stessa intiera provincia di Sabina in città, e la condecoriamo amplamente di tutti li sopraddetti diritti, titoli, onori, privilegi, anco di quelli di nobiltà e di patriziato. Vogliamo per altro, ed ordiniamo, che abbia ad osservarsi ed eseguirsi, come comandiamo che si osservi ed eseguisca il seguente sistema propostoci dalla suddetta congregazione, cioè: Che si formi due ceti, il 1.° de' patrizi, il 2.° dei cittadini. Per la 1.ª aggregazione de' patrizi sieno i requisiti. 1.° Possedere e tenere aperta in Sabina una decorosa abitazione. 2.° Un' annua rendita non minore di scudi cinquecento (questa entrata netta è livellata dagli statuti delle più cospicue nobiltà, che ammettono anche rendita minore) su capitali fruttiferi senz'alcuno esercizio di arte non liberale. 3.° Aver conseguiti li primi gradi nelle magistra-

ture, ovvero di essere condecorato di qualità, onde il soggetto venga parificato alle primarie famiglie, e non abbia ostacolo nella propria condotta, ed a norma di queste leggi vogliamo ed ordiniamo che si faccia la 1.ª ammissione. Per le future aggregazioni poi, oltre al 1.° e 2.° requisito, vogliamo che le qualifiche del 3.° si verifichino per anni 100, avuta in ispeciale considerazione l' antichità della famiglia, ed anco unirsi il 4.° requisito di aver prima conseguita la cittadinanza. Il patriziato ottenuto con tali requisiti lo dichiariamo ereditario, purchè si provino in ogni capo di famiglia degli eredi li necessari requisiti. Diamo poi la facoltà al ceto patriziato di decorare col patriziato onorario le persone di merito, senza che simile patriziato passi agli eredi. Dall'elenco de'patrizi ordiniamo, che si deputino ogni anno gli officiali da obbligarsi all'esercizio, non facendo costare di ragionevole motivo per l' esenzione, quali officiali saranno: 1.° i quattro di magistrato da chiamarsi conservatori, che rappresentino il ceto de' patrizi colle condecorazioni, onori, titoli, privilegi, benchè degni d' individua e speciale menzione, concessi alle magistrature delle altre città; 2.° due deputati del bussolo, che unitamente al magistrato assistino all' estrazione degli officiali; 3.° il segretario, che stabilmente vogliamo si elegga dalla congregazione generale, la quale darà avviso al r.mo cardinal vescovo, e mg.r preside, della di lui elezione e domicilio per l'occorrenza del carteggio. Dovrà questo essere pienamente informato di tutti gli affari del patriziato per comunicarli agli altri officiali. Sarà di lui carico dare l'informazione su de'ricorsi, o di altre emergenze, con che le informazioni venghino sottoscritte nelle solite formole dall'esercente magistrato, ed agirà su tuttociò che riguarda il ceto de'patrizi. Ove risiede o il r.mo cardinal vescovo, o mg.r preside dovranno tenersi le congregazioni generali, colla preventiva intimazione del luogo; e ad esse secondo il sito, ove si aduneranno, presiederà o il cardinal vescovo o mg.r preside, colla facoltà ai medesimi di surrogare in loro vece altro soggetto. La congregazione generale, che dovrà essere composta almeno di 12 patrizi abili ed idonei all'esercizio delle cariche, compresi li rispettivi officiali, avrà il diritto di aggregare nuove famiglie al ceto dei patrizi e de'cittadini, di rinnovare l'elenco e bussolo, premesso il necessario esame, di eleggere il segretario, e di far sopra gli ascritti i necessari riparti, anche col privilegio della mano regia *more cameralì*, che a tale effetto concediamo ed accordiamo. La congregazione particolare vogliamo che sia composta de'4 di magistrato, de' 2 deputati del bussolo e segretario. Eleggerà esso i deputati straordinari, come quelli da stabilirsi per l'esame degli ammittendi, avrà l'amministrazione, stabilirà il metodo di esigere i riparti, quali esatti e depositati si pagheranno coi rispettivi ordini del magistrato e segretario, per le spese ordinarie e straordinarie stabilite dalla congregazione generale, con doverne gli officiali render conto e fare tutt'altro che ha per oggetto il patriziato, eccettuati i suddetti affari spettanti alla congregazione generale. Le determinazioni delle congregazioni vogliamo che sieno risolute con la pluralità di due terzi di voti, salvo restando tutte le giurisdizioni in qualunque modo appartenenti alle due congregazioni della consulta e del buon governo. Vogliamo che tutti i patrizi di Sabina, e ciascun di loro ampiamente goda i privilegi: 1.° di aver titolo di patrizio sabino; 2.° di doversi avere in ispecial considerazione nella collazione degli onorifici impieghi sì di toga, che di spada nel luogo di sua origine; 3.ª la facoltà da noi già di sopra menzionata di godere tutti gli onori, privilegi, prerogative e altro concesso dal diritto canonico e civile, dalle costituzioni apostoliche, e dalla consuetudine degli altri patriziati, colla facoltà di alzare lo stemma della Sabina, rappresen-

tante i 3 gruppi di anelli e le 4 iniziali lettere *S. P. Q. S.* (rilevo da Piazza, *Gerarchia cardinalizia*, Roma 1703, citando Panciroli, *Comment. ad not. Imper. Occid.*, che l'antichissima impresa sabina formasi di 3 gruppi di triplicati anelli in una fascia posta in scudo di campo verde, che attraversa dall'angolo superiore sinistro tutto lo scudo, sino al destro lato, significante il sempre fiorito e crescente impero de'sabini: gli anelli, oltre altri significati, essendo uno di colore rosso, l'altro bianco, denotano la congiunzione de'due imperi romano e sabino, dopo il famoso ratto delle sabine, e perciò la stretta unione de'romani coi sabini rappresenta. Inoltre Piazza ricordando quando i sabini arditamente fecero fronte ai romani, e che poi per nobile trofeo del celebre loro nome posero nelle insegne sabine le sigle dei romani: *S. P. Q. R.*, furono sagacemente interpretate, *Sabinis Populis Quis Resistet?* Alla cui spiegazione temeraria fu altresì famosa la risposta colle medesime lettere: *Senatus Populus Que Romanus*). Vogliamo di più, che oltre l'ordine de'patrizi si formi il 2.° ceto de' cittadini, dal quale potrà farsi il passaggio al patriziato, e per l'ammissione de'medesimi sieno i requisiti: 1.° non essersi nella famiglia, almeno per anni 50, esercitata verun'arte non liberale, e di aver conseguiti impieghi pubblici considerati per onorevoli; 2.° possedere, e tenere aperta in Sabina una decente abitazione; 3.° avere su capitali fruttiferi l'annua rendita non minore di scudi 150. Concorrendo tali requisiti ne'forestieri, concediamo facoltà alla detta congregazione generale di poterli ammettere. Gli aggregati vogliamo che sieno denominati cittadini sabini, colla partecipazione di tutti i privilegi competenti agli originari del luogo, ove terranno casa aperta, e con tutti gli onori accordati similmente dal diritto canonico e civile, e dalle nostre costituzioni apostoliche alle altre cittadinanze, come noi accordiamo e concediamo. Per dare principio alla congregazione e magistratura patrizia, accordiamo al r.mo cardinal vescovo la facoltà di eleggere e creare sommariamente li 12 patrizi, o in persone già ad altro patriziato ascritte, ovvero in altri idonei soggetti abbenchè in quello non ascritti; come anco di scegliere da questi patrizi li 7 officiali per l' esercizio della di loro magistratura, da durare il di loro esercizio pel tempo come sopra stabilito". Quindi segue l'autorizzazione a detta congregazione di aggregare al patriziato e spedirne i diplomi; le solite clausole, e la soscrizione: *Pius PP. VII;* non che la seguita elezione de' 12 patrizi, fatta dal vescovo cardinal Archetti. A Collegio Sabino già parlai della ripristinazione del patriziato sabino, per indefesso e affettuoso zelo di mg.r Nardi-Valentini, della congregazione deputata da Pio VI all' esame della domanda, dell' acquisto d'un palazzo in Roma per l'istituzione del collegio e accademia de'sabini, con piccola chiesa dedicata a s. *Matteo* (*V.*), e dell'accademia stabilita a celebrare il Natale di Roma, le cui prime madri furono sabine, col modo descritto nel vol. XLVII, p. 58, e nel n.° 34 del *Diario di Roma* del 1838. Nel n.° 37 delle *Notizie del giorno* del 1847 si legge come in Roma a' 2 settembre si riunì alla presenza dell'odierno cardinal vescovo e presidente del patriziato sabino, la congregazione generale di questo, e in cui furono eletti in conservatori componenti il magistrato del patriziato e provincia Sabina, i principi Albani e Borghese, il march. Girolamo Vincentini e l'avv.° Gaetano Tosi; in deputati del bussolo mg.r Pentini decano de' chierici di camera, e l'avv.° Rinaldi-Piacentini; in pro-segretario mg.r Luigi Serafini, ora uditore di rota, ed attuale segretario del medesimo patriziato, tutti nobili sabini.

Il bel paese di Sabina contiene una delle più illustri e più antichissime popolazioni della nobile e colta Italia, principalmente situato tra le celebri regioni dell'Umbria e del Lazio, colle quali ne divi-

de le glorie e i fasti, insieme a quelli del primitivo incremento dell'alma *Roma caput mundi*. Dobbiamo al benemerito sabino d. Francesco Paolo Sperandio, arciprete della cattedrale sabina di Magliano, l'illustrazione della storia sagra e profana di questa celebratissima contrada, e le notizie degl'innumerabili sabini che concorsero a fare eminentemente risplendere i distinti pregi di loro vetusta patria, mediante l'opera intitolata e della quale profitterò senza citarla ogni momento: *Sabina sagra e profana, antica e moderna, ossia raccolta di notizie del paese Sabino divisa in* 10 *capitoli, con carte corografiche, e appendice di documenti, dedicata al cardinal Andrea Corsini vescovo di Sabina e prefetto della segnatura*, Roma 1790. Dell'origine e nome dei sabini, oltre quanto già dissi, aggiungerò che riconosciuta tra gl'italiani tutti antichissima, si rende difficile e scabroso il rintracciare tra le più folte tenebre dell'antichità la vera origine e la derivazione del nome. Si crede progenitore de'sabini e primo loro dominatore Saba o Sabo, uno de'primi pronipoti di Noè, denominato poi Sango, Semone, Sabino, Santo e Dio Fidio, siccome uomo caro a Dio e dagli uomini venerato per santo. Di questo s. Agostino, *De Civitate Dei*, lib. 18, c. 15 scrisse: *Sabini regem suum primum Sangum, sive, ut aliqui adpellant, Sancum seu Sabam, retulerunt in Deos.* Questo Saba si dice figliuolo di Regma, pur chiamato Saba e Sango, il quale era nipote di Cus nato di Cam figlio di Noè. Il celebre Cus conosciuto sotto il nome di Saturno, di cui parlai ne'luoghi succitati e altri, fu venerato come un nume nel *Lazio*, ove s'ebbe culto e tempio, e sotto il nome di Cus, Curino o Quirino altro ne eressero i reatini: il nome di Cus fu pure in tanta venerazione presso i sabini, che non solo gli dedicarono un tempio, ma l'imposero ad una delle loro principali città, cioè all'antichissima *Curi* (*V.*), donde *Curites* e *Quirites*, e lo simboleggiarono in una lancia, figura della guerra, forse in memoria di quella mossa a Cus dal figlio Nembrot che si fece signore di *Babilonia*, onde fu costretto a fuggire in Italia. Le differenti opinioni, le confutazioni e relative erudizioni, si ponno riscontrare in Sperandio che di proposito discusse l'argomento, dovendomi limitare a soli cenni; come l'opinione che Noè stesso sia l'autore de'sabini, quale comune patriarca delle nazioni e specialmente d'Italia, anzi vi fu chi lo fece morire sul Monte Gianicolo, come notai a Monti di Roma, quindi venerato sotto il nome di Giano, secondo alcuni. Sia comunque, sembra che da Saba la regione abbia preso il nome di Sabina, e sabini si dissero gli abitanti. L'estensione della contrada variò più volte, per le politiche vicende de' dominatori e delle famiglie dimoranti nelle diverse sue parti; laonde si divide da Sperandio in tre epoche o stati, cioè primo, medio e ultimo. Pare che nel primo la Sabina venisse chiusa al settentrione e ponente dai fiumi Tevere e Nera nella sua parte più occidentale, e dai monti che restano di qua dalla via Salaria a levante e mezzodì; i quali confini presso a poco erano quelli a tempo del nominato storico, ed i quali dai sabini furono oltrepassati quando non vi si poterono più contenere. Imperocchè moltiplicati i sabini, s'impadronirono di parte del confinante Lazio, la quale fu denominata *Lazio vecchio* e si estendeva sino alla città di Collazia, che forse fu così detta per essere divenuta comune tra'vinti e vincitori, e nuovo e ultimo termine de'sabini da quel lato. Avendo questi portato lo spavento e il terrore ne'confinanti, venuta la necessità di altra ampliazione di territorio, sorpresero i popoli meno difesi o aborigeni che abitavano le più alte montagne situate al settentrione della Sabina, ed agevolmente li cacciarono da tutto il paese; onde occupato il territorio sino al fiume Aterno o Pescara, indi avendo retroceduto, presero d'assalto Lista lo-

ro metropoli, come toccai a Rieti, per cui all'antico territorio sabino unirono quanto restava racchiuso per tutto il corso dal Nera, come dal Tevere, dall'Aniene, dal Torano e dai monti de'Marsi. Questo stato ed estensione de'sabini durò lungamente, tal quale come Plinio descrisse la Sabina: *Sabinorum, Amiternini, Curenses, Forum Decii, Forum Novum, Fidenates, Interamnates, Nursini, Nomentani, Reatini, Trebulani, qui cognominantur Matusceiet qui Suffenates, Tiburtes, Tarinates.* Strabone riferisce, che *Sabinorum regio interjecta latinis et umbris extenditurque, et ipsa usque ad montes samniticos, magis tamen accedit ad Apennini eas partes, quae sunt vicinae pelignis, vestinis et marsis;* soggiungendo, che si estendeva in lunghezza 1000 stadi di qua dalla riva sinistra del Tevere, e altrettanti da Nomento verso i popoli vestini. Il p. Kircher poi dice: *Nos vero meliorem geographorum divisionem secuti illam proprie sabinorum regionem dicimus, quae Anieni, et Tibri fluviis, nec non reatinis, nursinisque montibus cincta concluditur.* Ben a ragione dunque Dionigi chiamò la Sabina, grande ed eccellente, e Virgilio ne fece bellissima descrizione nel numerare i popoli dimoranti nella vasta Sabina, e della moltitudine dei sabini che presero parte alla gran guerra, componenti una stessa lega e nazione, quali furono gli amiternini, i curiti, gli eretini, i trebolani, i nomentani, i popoli abitanti nel paese bagnato dal Velino, quei dei monti Tetrico e Severo, di Casperia, di Forulo, di *Norcia*, di *Orte* (*V.*), e delle terre innaffiate dall'Imella, Farfa, Tevere, Allia o Aja nel Lazio, famoso per l'infelice combattimento de' romani, che furono superati dai gallo-senoni, i quali entrarono in Roma e la ridussero agli estremi, onde fu detto *infaustum Allia nomen.* Aumentandosi e moltiplicandosi i sabini, si trovarono obbligati a frequenti emigrazioni e alla fondazione di lontane colonie, sotto la condotta d'un capo, dando origine a vari popoli. Tali furono gli ernici, così detti dalle montagne sassose che popolarono, di là da Palestrina sino a Sora, comprendendo tra le altre città, *Ferentino, Alatri, Veroli, Subiaco* e *Anagni* (*V.*), su di che meglio è leggersi Frosinone; i quali popoli, per resistere alla romana potenza, si unirono ai limitrofi latini. Gli equi similmente derivarono da colonia latina, così detti dal loro capo o dall'equità che li distinse, avendo occupato il terreno chiuso da un lato dagli ernici, dall'altro dai marsi, a levante avendo la Campagna e di qua la stessa Sabina: Cliterno, Carseoli e Alba furono le città principali, da dove gli abitatori si estesero sino alla contrada del Cicolano, e chiamaronsi equicoli; ne trattai a Pescina e altri articoli. Che i piceni anco discendono dai sabini, abbastanza ne dissi di sopra. Inoltre riconobbero la Sabina per madre i marsi, i vestini, i peligni, i marruccini, i frentanini, comunemente detti sanniti e sabelli, o *piccoli sabini*, la trasmigrazione de' quali seguì con Tauro, o Como Castronio. Ebbero i sanniti o sabelli molta rinomanza, e le più famigerate città furono: Vestini presso le sorgenti dell'Aterno o Pescara; Teate o *Chieti* (*V.*), capitale de' marruccini; presso i peligni famosa fu Corfinio, oltre *Sulmona* (*V.*). I *Marsi* (*V.*) ebbero Marruvio, diversa da Marruvio di Sabina: i frentanini vantano Anzano o *Lanciano* (*V.*), *Larino* (*V.*), e Frentana o Francavilla ne fu capitale. I geografi fanno originate dai sabini altre molte città, come Arpino, *Aquino, Monte Cassino, Ariano, Telese* (*V.*). La Sabina in fine fornì molte colonie a Roma stessa, ne accrebbe gli abitanti, e con essa dominò. Tanti avvenimenti cambiarono i confini della contrada chiamata Sabina, la quale fu soggetta alla divisione delle provincie, restandone il nome al paese del medio e ultimo stato. Augusto nella divisione d'Italia, pose la Sabina nella IV regione, onde alcuni sabini situati a levante di essa fu-

rono attribuiti alla V cioè al Piceno, e quelli addetti alla parte di settentrione vennero addetti alla VI o Umbria. Sebbene allora questa divisione nel politico non produsse novità, tuttavolta la recò poi nelle frequenti divisioni che delle provincie fecero gl'imperatori, e i dominatori come i longobardi che divisero l'Italia in XVIII regioni. Quindi è che quantunque da una comune sabina sia originato il paese descritto, dovendosi accomodare i popoli alle sistemazioni delle provincie, passò quasi in oblio, almeno presso il volgo, la memoria dell'antica relazione tra i sabini e i discesi da loro, a poco a poco essendosi chiamati umbri, piceni e latini. Per cui Sperandio reputò la Sabina superstite, nell'estensione presso a poco simile alla primitiva, e avanti che si estendesse colla presa di Lista e di altre contrade degli aborigeni e de'latini, quando se ne eccettui parte del vecchio Lazio, che da Nomento quasi vicino a Tivoli vi si considera ancora. Perciò l'Alberti dichiarò: ora Sabina si chiama tutto quel paese ch'è posto fra il lago di Piediluco, Rieti, il Tevere e il Teverone. Questa descrizione corrisponde a quelle del cardinal de Luca, Ughelli, Piazza, solo dovendosi avvertire, che quanto alla giurisdizione governativa e civile, Clemente XI dalla provincia di Sabina smembrò Stroncone, Piediluco e Otricoli (ora nella delegazione di *Spoleto*, *V.*), Labro, Configni e Lugnola (ora nella delegazione di Rieti e Sabina), e Leone XII smembrò Calvi (attribuendolo alla delegazione di *Spoleto*). Siccome poi brevemente descriverò tutti i luoghi formanti l'odierna delegazione di Rieti e Sabina, per quelli che vi mancano, oltre i citati che riporto a Spoleto, in questo articolo vi sono pure altri luoghi sabini, ed in numero maggiore nella Comarca di Roma, cioè nel distretto di Tivoli e nel suo governo di Palombara, de'quali luoghi tutti tratto a Tivoli. Tale è la descrizione che ci lasciò Sperandio, dell' estensione antica e moderna della Sabina; però avanti di procedere colla sua autorità, non debbo qui tacere, quanto in argomento pur leggo nel p. d. Giancolombino Fatteschi abbate cisterciense della provincia romana: *Memorie istorico-diplomatiche riguardanti la serie de' duchi, e la topografia de'tempi di mezzo del ducato di Spoleto*, Camerino 1801. Egli dice, che pretese Plinio di attribuire diverse città alla Sabina, alcune delle quali appartennero all' Umbria e all' antico Lazio. I confini dell' antica Sabina sono cogli equi dalla parte orientale; dalla parte di mezzodì col Lazio o Campagna di Roma, da cui era divisa dall'Aniene o Teverone e anche fiume Tiburtino; al ponente il Tevere divide la Sabina colla Toscana, e quindi passando a Terni per la Vallata di Vacone, il suo confine è il fiume Nera dalla parte di tramontana fino a Nocera, e a Visso, dove dal monte Fiscello la Nera comincia a scorrere. Dichiara inoltre Fatteschi, di non esser certo che all' antica Sabina veramente appartenessero quelle città e castella, ch'erano alla destra dell'Aniene fino al suo versarsi nel Tevere, ed alla sinistra di questo fino all'antico Ereto, come Fidene, Crustuminio, Corniculo, Ficulnea, ec. Pare anzi da un testo di Livio pienamente deciso, che tali popolazioni non appartennero anticamente alla Sabina. Che tutto il tratto di paese nominato da Livio era detto de'Crustumini, nè cominciava la vera Sabina se non da Ereto o Monte Rotondo, passato cioè il fiume Imella. La regione fu ferace e piena di popoli robusti, da tenere in soggezione gli stessi romani, contro i quali ebbe coraggio di muover guerra. Dice Sperandio, che lungo poi e difficile sarebbe il descrivere quanto riguarda il sito in cui erano alcune città della Sabina, per cui ne darò qualche indicazione. L'antichissima Casperia vuolsi edificata dai primi abitatori del territorio sabinese, tre secoli circa dopo il diluvio, e vi sono avanzi presso Aspra innalzata colle

Rosemont College,
Rosemont, Pa.

sue rovine, verso Rocca Antica, in Prevenzano o Paranzano: si celebra eziandio per magnifica e forte, fioriva ancora sotto la repubblica romana e probabilmente perì ne' primi tempi di nostra era, convertendosi il territorio in diversi pagi. La città di Lauro trovavasi nel territorio di Montasola, cui diè origine il popolo scampato dall'eccidio de' goti che la distrusse: Piazza pretese che Lauro fosse così nominata dalle sue selve d'alloro. La città di Taramna si crede succeduta dal castello di Tarano. Non lungi sorgevano due Fori, uno detto Foro Vecchio, l'altro Foro Novo: il Foro Vecchio pare che sia Forano, detto pure Foro di Giano, non sembra il Foro di Decio ricordato da Plinio. Foro Novo, posto nel centro della Sabina, divenne celebre per memorie ecclesiastiche, imperocchè dopo la distruzione delle città e cattedrali di *Fidene*, *Curi* e *Nomento* (*V.*), al suo vescovato vennero unite le loro sedi vescovili, onde diventò la primitiva cattedrale de' vescovi suburbicari di Sabina, per antonomasia fu detto pel palazzo vescovile *Episcopium*, e corrottamente *Vescovio*. Ne trattai a Foro Nuovo, colla serie de' vescovi d'Ughelli, chiamati sabinesi: sulla porta della chiesa della B. Vergine, scolpita in marmo si legge: *Ecclesia Cathedralis Sabinorum*, con sotterraneo già degli Ursaci e dove fu eretto un altare al vero Dio da s. Pietro, che con s. Paolo sono venerati i primi promulgatori della fede in Foro Novo e in altre parti di Sabina. Il titolo della cattedrale del ss. Salvatore fu succeduto da quello di s. Eutimio, e poi di Maria ss. Devastata Foro Novo in uno alla sua chiesa dai goti e dai saraceni, restò abbandonata nel IX secolo, per cui il cardinal *Isidoro* vescovo di Sabina, avendo nel 1452 trovato il luogo del tutto desolato, vi dovè rialzare dai fondamenti il caduto palazzo vescovile, finchè l'onore della cattedra vescovile fu attribuito a Magliano ove tuttora esiste, con questo che ogni anno il vescovo e capitolo della nuova cattedrale, nella festa della ss. Annunziata, dovessero celebrare nell'antica chiesa Foronovana la messa e il vespero, per disposizione d' Alessandro VI nel 1495; quindi Leone X nel 1521 la dichiarò 1.ª cattedrale, e concattedrale Magliano, per cui i vescovi non solo prendevano il possesso nella cattedrale di Magliano, ma anche in quella di Foronovo, posta in ampia e spaziosa campagna, e già di magnifica struttura: il decretato da Leone X fu confermato da Giulio III. Questa provvisione non ebbe in seguito effetto, avendo trascurato i sabinesi la promessa riedificazione delle necessarie abitazioni pei sagri ministri onde custodirla e ufficiarla, ad onta che Paolo III per risvegliare l'antica venerazione de' fedeli per questa cattedrale, concesse due fiere pubbliche da farsi ne' vasti prati adiacenti, nelle feste della Purificazione e dell'Annunziata, ne' quali giorni per essere riuscite inutili le provvidenze di diversi zelanti vescovi, il cardinal Delci nel 1751 ingiunse ai canonici di Magliano che vi si recassero ad ufficiarla. Molti sono i pregi di questa nobilissima chiesa, di cui riparlerò, fra i quali l'essere stata decorata dal sangue di s. Basso martire, ai tempi di Diocleziano, per aver spezzato i simulacri degl'idolatri, venendo deposto il corpo nel territorio di Curi, presso quello di s. Antimo. Nella chiesa si venerava il corpo di s. Anastasia vergine e martire, donde furtivamente nel 1678 fu trasportata nella chiesa omonima in Roma. Della celebre e antichissima città di *Curi* parlai al suo articolo e in altri luoghi, già tenuta per regina e metropoli della Sabina, in luogo della quale trovasi Arci o Archi, Torri o Turri, e Grotti di Torri nel territorio di Fara, non convenendo Sperandio nè altri con Galletti, che ivi fosse Gabio di Sabina, per quanto dissi a Gabio. Illustrarono Curi e il suo territorio, i ss. Antimo prete coi discepoli Massimo, Basso, Fabio, Giacinto, Alessandro, Tiburzio, Sisinnio, Dioclezio e Florenzio, tutti mar-

tiri, ed i 3 ultimi in *Osimo*. Il corpo di s. Antimo fu sepolto nella villa di Piniano, ove fu eretta nobile basilica e celebre monastero: di tutti riporta le notizie e il culto Sperandio. Non molto lungi da Curi dovea essere Regillo, come piccola reggia e villa reale della regia città di Curi; pare che fosse nel territorio di Mompeo, non in Poggiosomma villa come vuole Piazza. Tra Regillo e Curi si trovavano le città di origine latina e poi venute in dominio de' sabinesi: Ereto, Fidene, Antemne, Collazia, Nomento, Cenina, Crustumerio, ed altre di minor considerazione. Tranne *Fidene* (*V.*), ch'ebbe un fine diverso, la maggior parte delle altre caddero intieramente, e furono incendiate nelle prime guerre che insorsero tra i romani e i sabinesi. Di Ereto, ora Monte Rotondo, parlo a Tivoli. Antemne distante da Roma 3 miglia, fu fondata dai siculi, al dire di Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma;* dai sabini secondo Nicolai, *Memorie sulle Campagne di Roma*, e prima di questa città. Era fuori della *Porta Collina*, situata sul monte che domina il confluente dell'Aniene nel Tevere. Avendo patito gli antemnati il ratto delle loro donne, mossero guerra ai romani e restarono sconfitti, indi furono fatti cittadini romani, e pare che Alarico la distruggesse quando vi pose il campo nel 409. Collazia diè il nome alla detta porta di Roma, da cui era distante 15 miglia, per la strada Collatina che vi conduceva. Vuolsi fondata sopra un colle dal re Latino Silvio, che dopo la distruzione d'Alba venne in potere de'sabini. In Collazia dimorava Lucrezia, quando Sesto Tarquinio commise il nefando attentato, che produsse la repubblica di *Roma* (*V.*). Ne occupò il luogo il castello d' Osa, ed ora sono le tenute di Castellaccio e Lunghezza, al dire di Nicolai e altri archeologi. *Nomento*, come notai a questo articolo, è l'odierna Mentana. Cenina vicina a Roma, non conviene Sperandio con Piazza, il quale la suppose in Canemorto; piuttosto opina che ne occupino il luogo Castel Chiodato e Cretone (de'quali a Tivoli ne parlo), circa 20 miglia da Roma. Di là facilmente Acrone capo o re de'ceninesi uscì pel 1.° e più volte contro i romani, per vendicar le rapite donzelle sabine, ed avendolo ucciso Romolo, entrò trionfante in Roma colle sue spoglie opime. Crustumio o Crustumeri, i cui cittadini uniti alcune volte anch'essi andarono con quei di Cenina a' danni di Roma, per punire il torto ricevuto nel ratto, ed era situata poco di là da Cenina. In Crustumio Latinio Silvio mandò una colonia albana, quindi il rapimento delle loro donne mosse i parenti alla vendetta, ma Romolo la prese e colonizzò, come fece di Antemna e Cenina. Non conviene affatto Nibby che in suo luogo sia sorta Palombara, come dico a Tivoli, ma bensì nel ripiano di Tor s. Giovanni, al confluente de'due rivi principali che forma l'Allia, luogo infausto a'romani per la memorata rotta ricevuta dai galli senoni. Poco distante esisteva Cornicolo, di cui pure tratto a Tivoli, perchè ivi sorge Monticelli. Nota Nicolai, che Crustumini si volle esistito nelle tenute di Redicicoli, o Marsigliana ove altri posero Cornicolo. Dice Sperandio, che da Cornicolo vi è un bel pezzo di strada antica, la quale forse terminava alle città sabine di Medullia, Cameria ov'è s. Polo, e Ameriola forse dove ritrovasi Civitella di Tivoli; però questa strada non ha che fare coll'altra che dicevasi diretta a Ficulea altra città sabina. Nelle *Dissertazioni dell' accad. romana d' archeologia*, ve ne sono alcune riguardanti diverse delle memorate città, e ne't. 4 e 5 le seguenti. Di Nicola Ratti: *Sopra un' iscrizione Ficulense, colla quale s'illustra l'antica Ficulea.* Inoltre di mg.r Nicolai: *Sull'antica Collazia, Lunghezza e Osa;* di A. Coppi: di *Ameriola e Medullia;* di *Ficulea;* di *Cameria;* di *Fidene;* di *Crustumerio.* Nel t. 10 riportandosi la *Dissert. sulle trenta colonie Albane* del cav. Canina, in essa si trat-

ta pure di Fidene, Nomento, Crustumerio, Cenina, Cameria, Medullia, Collazia, Corniculo, Ficulea, Ameriola, Antemna. Dopo aver Sperandio trattato delle più antiche e dirute città che i sabinesi occuparono a'latini, passa a parlare di quelle che conquistarono prima e dopo la presa di Lista agli aborigeni. Siccome scrive Dionigi, che tali città erano distanti da Roma una giornata circa e poco lungi da *Rieti*, ove ne riportai con Dionigi le distanze da tal città, sembra a Sperandio potersi sostenere, che Vesbula fosse ov'è Nespolo, anco per somiglianza del nome; Orvinio, in Canemorto; Bazia o Vazia o Varia, in Belmonte; Trebula Suffenate, in Rocca Sinibalda, piuttosto che in Montorio Romano (di cui a Tivoli); Mefila, in Scandriglia. A poca distanza da questa sulle falde del Monte Calvo era un Foro, oggi detto Massacci e anche Viconovo: ivi è una chiesa di s. Maria di Colori, anticamente di Viconovo, e forse ivi era Numadia, non Numanzia di mg.r Marini che prese per Nomento nelle *Memorie* di s. Barbara. In Sabina, oltre la mentovata, fu altra Trebula Mutusca, un miglio da Monte Leone. Il paese sabino per qualche tempo si distese nelle città comprese fino al fiume Pescara e di là fino a *Norcia* (*V.*), e seguendo la direzione della Nera il terreno compreso tra quel fiume e dai monti Apennini e Marsi. Sono più note le città di *Furconio*, *Amiterno*, *Otricoli* (*V.*), Palazzo, e Cutilia della quale parlai a Rieti, come di altre città dei sabini. Testrina 3 miglia d'Amiterno, poi Forulo, che servì ad accrescere la prossima Civita Tommasa, tenuta per una delle più antiche città de'sabini, e diverse altre.

Le ricordate città, più o meno a misura dell'età loro, erano in Sabina quando questa si unì a Roma. Se per tale avvenimento si aumentò la fama de' sabini, l'unione portò di conseguenza il diroccamento di molte città sabine, distrutte da'comuni nemici de' collegati, o perchè disprezzate dagli antichi abitanti come non più confacenti alla loro nuova grandezza, le abbandonarono alla desolazione, provvedendosi di altre più deliziose e più magnifiche abitazioni. Le ville sono queste, di cui ben presto si videriempito il suolo sabino, e nelle quali per l'unita potenza nulla più avendo a temere all'intorno, all' aperta campagna si deliziavano o tutto o gran parte almeno dell'anno. Come seguì questa unione, la narrai a Roma e relativi articoli, dicendo che scarseggiando la nascente Roma di donne, e Romolo 1.° re di essa non avendole potute ottenere per la necessaria propagazione dai popoli confinanti, ricorse con astuzia a mezzi violenti. Volendo celebrare de'giuochi in onore di Nettuno, invitò ad assistervi le popolazioni circostanti, le quali, massime di Sabina come più vicina, anche per curiosità di veder la nuova città, in gran numero vi si recarono colle mogli e figlie, venendo accolte con dimostrazioni amichevoli e distinte. Mentre tutti erano intenti a godere dello spettacolo, la gioventù romana piombò sulle donzelle straniere e le rapì (in numero di 683, scrisse Dionigi). I sabini desolati, doverono piangere la perdita di circa 700 donne, fra le quali la bellissima Ersilia fu riservata per moglie di Romolo, ed altra avvenente fu destinata sposa a Talassio giovine d'una delle principali famiglie romane, donde quello che i greci negli sponsali chiamavano Imeneo a presiederli, Talassione fu detto poi dai romani, ed i giuochi Nettunali pel clamoroso avvenimento furono indi denominati sabini. Pieni di rancore e anelanti vendetta, i traditi padri e parenti delle rapite donne si prepararono con alleanze a sterminatrice guerra. In vece i romani non trascurando i preparativi di difesa, usarono i più acconci modi per calmare l' animo delle rapite vergini, se ne procurarono l' affetto e ne adottarono i costumi e i riti per meglio appagarle. Impazienti i vicini antemniati, ceninesi e cru-

stumeri di sfogare il loro furore per la grave onta ricevuta, si scagliarono sui romani, i quali li respinsero e vinsero, trattandoli Romolo con indulgente politica umanissimamente, per cui ottenne che più di 3000 di loro passarono a stabilirsi in Roma, aumentandone le forze. Intanto Tazio re di Curi con ordinato e forte esercito di sabinesi marciò su Roma per appagare la generale vendetta; si combattè con varia fortuna e pari valore, tuttavolta pel numero maggiore Tazio ottenne qualche vantaggio, ma rinnovata la battaglia, nel calore della mischia, a consiglio di Ersilia si lanciarono le sabine, divenute spose e madri de'romani, nel campo, coi loro bambini in braccio, gridando pace e concordia. A questo spettacolo di amore e di coraggio, restarono commossi i combattenti, caddero loro le armi di mano, si convenne ad una tregua, poscia a solenne trattato di pace, d'alleanza e di perfetta unione, formandosi de'romani e sabini un popolo solo. Che Romolo regnerebbe con Tazio in Roma, la quale appartenesse promiscuamente a'sabini, ed ai romani i quali si dicessero anche quiriti o curiti, da Curi patria di Tazio e della maggior parte dell'esercito. Con Tazio si stabilirono in Roma, oltre diversi ragguardevoli nazionali, quasi altrettanti sabini nel numero eguali a quello de' romani, aumentandosi il senato romano con 100 senatori di patrizie famiglie sabine. Queste convenzioni degli antemniati, ceninesi, crustumeri, e sabini di Curi e collegati di Tazio, non piacquero alle altre città e popolazioni sabine, per cui, come narrai a Roma, dovettero più volte pugnare i romani cogli uniti sabini, contro gli altri emuli sabini. Romolo e Tazio marciarono contro Cameria, che vinta fu ammessa alla cittadinanza di Roma, ove 4000 de' suoi abitanti furono distribuiti nelle curie. Il re Tullo Ostilio, successore del sabino Numa, ebbe differenze coi fidenati e altri sabini confinanti cogli antichi etruschi nell'anno 86 di Roma, venendo puniti i sediziosi. I sabini abitatori dell'antico Lazio e probabilmente i popoli di Tivoli, Collazia e altri adiacenti, si unirono co'gabii de'latini inquietando Roma sotto Tarquinio il Superbo ultimo re: *Gabio* fu occupato con frode, ed i sabini poterono ritirarsi senza aver patito altri danni. Nel 250 di Roma Valerio Publicola, nel 252 Cassio, nel 279 nuovamente Publicola, nel 394 C. Perelio Barbo, tutti consoli, furono costretti di marciare contro i fidenati, i nomentani, i tivolesi e altri sabini, che ancora non sapevano accomodarsi all'unione con Roma, e ne riportarono trionfo. Que'di Nomento nel 416 usciti a danno de'romani, restarono vinti e dovettero accettarne la cittadinanza. Tutto il paese bagnato dalla Nera e dal Velino non venne in potere di Roma, se non dopo la terribile distruzione di sue città, e dopo che tutto colle armi l'aveano scorso i consoli Q. Fabio Massimo Rulliano nel 458, Curio Dentato nel 463, e nel 512 i censori C. Aurelio Cotta, e M. Fabio Buteone. Il sabino di Regillo Appio Claudio si unì co'romani dopo la cacciata de're, seco conducendo 5000 sabini atti alle armi, o come altri scrivono 5000 famiglie. Gli altri sabini vedendo che la provvidenza preparava Roma a grandi destini, a poco a poco pacificamente o per forza cederono alla formidabile potenza romana. Nel succedersi gli accennati avvenimenti, le principali città sabine e specialmente le più vicine a Roma, rimasero desolate e prive del più importante che avessero. Nondimeno tutte queste trasmigrazioni e vicende, la Sabina non restò intieramente abbandonata, fiorendovi la coltivazione delle terre, e divenuta territorio della gran metropoli Roma, dappertutto si fabbricarono sontuose ville e case di campagna per servire di diporto non meno a' sabini, che ai nativi romani componenti una medesima nazione. Magnifiche ville con lusso si edificarono pure nel territorio di Tivoli, e di qua dall'Aniene o Teverone, e per con-

seguenza in paese sabino. Nomento vantò le ville di Attilio, Marziale, Seneca, Ovidio e Quinto. Vicino ad Ereto vi fu quella del nobile s. Restituto martire. Nel territorio di Crustumeri vi furono le ville degli Stazi, di Nerone, di Servio Tullio, di Aureliano, ed anche di Mecenate. Vicino a Curi n' ebbe la consolare famiglia di Piniano. Ne'dintorni di Regillo si notano le ville di Fabio Massimo e Pompeo Magno presso Mompeo, di M. Terenzio Varrone nel territorio di Bocchignano. Tre antiche ville si riconobbero vicino a Taramne o Tarino, cioè di Marco Agrippa vicina a Monte Buono, così quella della gente Fulvia, e quella della gente Flavia a Fianello. Due se ne ricordano nella campagna di Lauro delle famiglie Cotta e Pierleoni, cui successero Cottanello e Castiglione. Molte ville ricorda Dionigi e situate nella campagna Reatina, che deliziavano le nobili romane famiglie Coriolana, Cotta, Cannea, Cocceia, Clodia, Munia, Appia, Quarta, Flavia, Serena e altre molte; famose furono le rammentate a Rieti. Tra Terni e Narni, P. Cornelio Scipione vittorioso de'cartaginesi, fabbricò una villa; due furono non lungi da Otricoli o Ocricolo, di T. Annio Milone, e della celebre casa Manlia. Piazza ne contò 6, cioè presso Casperia, del nobile s. Eustachio martire; verso Catino, di Numa; della famiglia Gabinia in Gavignano, della Settimia in Stimigliano; di T. Vezio in Collevecchio, e di M. Tullio Cicerone tra Cantalupo e Selci, poco lontano da Foro Vecchio e Foronovo, ma non è certo. I sabini passati in Roma, conservando sempre amore ai luoghi di cui vantavano l'origine, furono solleciti in erigervi ville per vivervi deliziosamente; essendo gloria il reputarsi discendenti dall'antico e chiaro sangue sabino, e vi trassero a fare altrettanto i romani loro parenti, onde ne fu abbellita Sabina tutta. In Roma pertanto grandemente fiorirono e brillarono il valore, la saggezza, la dottrina e altre virtù de'sabini e loro discendenti, che meritarono il trono, e le più eminenti dignità e gradi. Oltre i nominati, Pomponio viene celebrato anche qual padre del sommo Numa Pompilio 2.° re di *Roma*, e per il quale ivi vissero illustri le famiglie Pomponia, Pinaria, Emilia, Paula, Babula, Papa, Scaura, Lepida, rinomatissime per fasti consolari, di dittature e di trionfi. Sabino fu Anco Marzio 4.° re di *Roma*. Servio Tullio 6.° re di *Roma* era di Corniculo, la cui figlia sposò il successore Tarquinio il Superbo, per le prepotenze del quale Roma proclamò il reggimento democratico, che avea meditato il sabino Servio Tullio. Non meno gloriosi i sabini furono sotto l'epoca repubblicana di Roma, avendo contribuito all' istituzione di siffatto governo il sabino P. Valerio Publicola, della celebre famiglia Valeria. Il senato ebbe sempre nel suo seno distinti sabini, tanto nella repubblica, che nell'impero, in cui ottennero le cariche più cospicue. Il valorosissimo Labieno Sabino fu luogotenente di Cesare, che in tutte le battaglie restando al fianco del gran condottiero, nelle guerre coi galli varie volte lo tolse a gravi pericoli, come si ha da T. Livio. Dalla famiglia Valeria provennero, oltre i Valeri, i Furi, i Papuri, i Publicoli, gli Aureli, i Flavi ed i Veturi, de' quali la storia ne registrò le preclare gesta. Tra i rami della gente Valeria, meritano special menzione i Flavi; e gli Aureli, che si divisero nelle famiglie Cotta, Onesta e Scaura, tutte ricordate con onore, e dalla medesima uscì il gran Marco Aurelio imperatore. De' Flavi poi sono a nominarsi gl'imperatori Vespasiano, il clemente Tito, e Domiziano; ed i ss. Flavio Clemente, Flavia Domitilla, Domitilla, e Serena. Questi Valeri, Aureli e Flavi si propagarono in diversi luoghi della Sabina, come a Trebula Mutusca presso Stroncone, nel Vico Falacrino presso Civita Reale, di cui feci cenno a Rieti. La sabina famiglia Claudia oriunda di Regillo ebbe tra le sue linee quelle de'Claudi, dalla quale fiorirono Tiberio

e Claudio imperatori; de' Pulcri o Publi, come P. Claudio autore della via Appia, Claudia moglie di s. Pudente senatore; dei Regillensi; de' Marcelli Esernini, come C. Marcello che sposato a Ottavia sorella d'Augusto, il figlio Marcello dovea succederlo nell'impero; de' Claudi Neroni che diè Nerone imperatore adottato da Tiberio, divisa nelle linee Calvana ed Enobarba famose per consolati, preture, censure, pontificati e trionfi, non che per l'imperatore Aureliano come oriundo di Crustumeri. Si vuole che la gente Manlia derivasse da Sabina, e che avesse villa presso Magliano; si divise ne' Cincinnati, Acidini, e Vulsona, celebratissime anche per Attico grande amico di Cicerone, e per Anicio Manlio Severino Boezio. Dalla famiglia Licinia discese l'imperatore Nerva di Narni. E' questione, se i due imperatori Filippi, che pei primi abbracciarono il cristianesimo, sieno di Crustumeri, o di Bosra d'Arabia, sabini essendone i progenitori; da loro uscì l'imperatore Licinio. Si reputano sabini i Corneli, fra' quali il proconsole s. Sergio Paolo; altrettanto dicasi di M. Curio Dentato, che vuolsi derivato da Curi, vincitore de' sanniti e di Pirro, e autore della cava Curiana nella valle di *Rieti*, che divenne il più fertile terreno di tutta Sabina diseccata la palude, e per la quale le acque del Velino e del Turano nel cadere nella Nera formano il tanto famoso spettacolo della caduta delle Marmore, tutto a vendo descritto a Rieti. Con maggior fondamento sembrano sabine le nobilissime consolari famiglie Servilia fidenate, e Pompea forse di Regillo; Sertoria di Norcia, di cui Q. Sertorio nel 666 trionfò nelle Spagne. Sabine furono le imperatrici Poppea moglie di Nerone, Giulia sposa di Tito; sabini furono quegli altri celebri che notò Sperandio, tanto caldo raccoglitore delle patrie glorie, di monumenti e d'iscrizioni onorevoli. Seguendo il suo metodo, qui dirò in breve, de' costumi e della religione degli antichi sabini. Questi, come notai in principio, furono ammirati quali seguaci della pura morale e della religione, per cui si spiega l'etimologia del loro nome. Con molte virtù, i sabini possederono in grado eminente il valore guerriero, la probità, la giustizia, l'amore alla fatica, la modestia, la frugalità, che li rese alquanto severi. Gli storici sono concordi in esaltare ne' sabini questi e altri pregi, che infusero ne' romani co' quali si unirono, e con le popolazioni che si pregiano discendere. Cicerone non dubitò di proclamare i sabini, fior d'Italia, ed il più sicuro appoggio della romana repubblica, per l'alta stima che generalmente godeva il nome sabino. Sperandio riunì le testimonianze degli scrittori, sulla forte e virtuosa nazione sabina, paese fecondo e abbondante, ubertoso e fertile d'ogni specie di frutta e di vino, anche per l'attenta coltivazione degl'industri abitanti. Soprattutto fu encomiata la prudenza e la politica de' sabini, che rifulse ne' primari personaggi che diè a Roma dominatrice del mondo. Numa principalmente introdusse fra i romani, colla religione, le più belle istituzioni e costumanze. Tra i sabini prevalse la credenza di adorare un Dio solo, nè ebbe moltiplicità di numi, e fu contraria al politeismo. Presso loro era in grande onore la deità Vacuna, in cui simboleggiò l'unità, ed a cui innalzò più magnifici templi, avanzi de' quali sono nella valle di Licenza, e presso l'antica Interocrea città sabina in luogo che ritiene il vocabolo di Vacunio, non che in altri luoghi; ed in Roma stessa ne furono innalzati, e conosciuti anche sotto il nome di Vesta. I sabini di Vacuna ebbero l'idea che fosse un dio universale, immenso, infinito. Vacuna fu quindi venerata sotto diversi nomi, come di Cerere, Diana, Minerva, Bellona, Vittoria, Giunone. Affermando Dionigi che tra' sabini fu in venerazione la dea Feronia, ed in fatti del culto a lei prestato si conservano alcune memorie in diversi luoghi di Sabina, particolarmente in Trebula Mutusca ed in

Narni, e sostenendosi da qualche scrittore che Feronia fu la stessa che Giunone, di conseguenza al dio Vacuna spettano le memorie del culto e de'templi che in Sabina fu prestato e rispettivamente furono eretti a Feronia, secondo Sperandio. I sabini nel Vacuna da loro adorato, riconobbero l'unità della natura, dottrina che Numa si studiò di propagare in Roma, acciò questa divinità fosse adorata sopra tutte le altre, la quale egli chiamò Tacita cioè ineffabile; fece fabbricarle un tempio rotondo col nome di Vesta e Vacuna, con ingiungere la conservazione del fuoco perpetuo, in figura dell'universo e per rappresentare l'unità. Seguendo i sabini questa teologia, non è meraviglia che poi facilmente abbracciassero pei primi la dottrina di Gesù Cristo, indi validamente difendessero i cristiani suoi seguaci e la chiesa. L'adorare un solo Dio dai sabini, fu secondo la maniera da Noè stabilita, e più conosciuta nella discendenza di suo figlio Sem, mediante i misteriosi e pacifici sagrifici, e non superstiziosi e crudeli che alla vera religione si oppongano, come furono le cerimonie prescritte da Numa. Moltiplicatesi poi le deità tra'romani, e divenuta Roma centro dell'idolatria, anche in Sabina essi le introdussero.

Il primitivo popolo sabinese fu amantissimo e propugnatore della natia libertà, seguendo poi la nazione l'unione con Roma, la forma del loro governo non fu in certo modo alterata, per avervi un re connazionale, e per esercitarvi molta influenza, accomodandosi di mano in mano al sovrano ingrandimento di Roma, mentre quando adottò il governo repubblicano questo anzi riuscì più confacente all'indole e politica sabina: compenetrati gl'interessi e l'intendimento, i sabini seguirono e goderono de' sublimi destini di Roma. Que'sabini, che seguendo Tazio e Curi eransi collegati co'romani, fino ai più avanzati tempi della repubblica, sia che dimorassero nelle rimaste città, sia che abitassero nella campagna, sembra che tutti insieme componessero una specie di municipio, non co'particolari statuti, ma colle leggi romane si governassero, laonde non vi furono nè potevano esservi metropoli. Quindi sebbene Curi potesse andar superba per l'antichità di sua origine, e per aver dato a Roma de' re, e per altri singolari suoi pregi, per cui impropriamente alcuni la chiamarono capo di tutta la provincia e città regia, non per questo si deve credere che giammai fosse metropoli di Sabina. Altri chiamarono l'antichissima e cospicua Rieti, principessa della vecchia Sabina; questa distinzione si deve intendere, che Rieti fu *inter primarias urbes sabinorum, cujus vetustissima est origo, quippe quam aborigenes urbe sua Lista pulsos intra se recepisse, quod ante bellum trojanum factum est.* Al che può aggiungersi con Strabone: *Reatinorum multorum genus mirum in modum nobile.* L'aggiunta di 100 senatori sabinesi ai 100 romani, fu per l'equilibrato governo politico e unito di Roma e di Sabina tutta. L'ulteriore divisione fatta da Servio Tullio di Roma in 183 centurie, composte di nobili e di plebei, domiciliati nella città o fuori e tutti aventi la medesima cittadinanza, ebbe per iscopo principale la milizia e la guerra, come pure l'interior governo dello stato. Concorrendo dunque nella stessa disposizione la milizia e il governo, questo in rapporto alla Sabina collegata con Roma, per necessità dovette essere quello medesimo che in Roma dominava, e l'una e l'altra nazione sì dentro che fuori, vicendevolmente colle stesse leggi e politica sostenevansi. Ed è perciò che 28 giorni prima ordinariamente s'intimavano i comizi, acciò comodamente vi potesse intervenire ogni cittadino che ne godeva il diritto. I fasti romani ridondanti di personaggi sabini, chiamati non meno dalla campagna che da Roma a sostenere le principali cariche della repubblica, ne sono prova, come le iscrizioni sparse in tut-

ta la Sabina, cioè del privilegio di municipii in ogni luogo come Roma, e della perfetta cittadinanza romana, che lungamente goderono le città e il popolo sabinese. Sussistono di ciò monumenti per Trebula, Ocricolo, Terni, Rieti e altre, tutte qualificate per municipii. Continuò questa ragione di municipio in tempo ancora dell'impero romano, e dopo eziandio che in più provincie l'Italia fu divisa. Imperocchè per tale partaggio, o niuna positiva variazione si fece, in ispecie nella Sabina, se non tardi assai e allorquando Costantino il Grande a ciascuna delle provincie assegnò il suo rettore, e se alcuna innanzi ne avvenne, questo non fu che il cambiamento dallo stato municipale in quello di colonia, e di formare in questo paese tante piccole repubbliche, quante erano le sue città, e l'una indipendente dall'altra. Nè potea diversamente avvenire, sì perchè la giurisdizione del prefetto di Roma si estendeva fuori di essa 470 stadi, come perchè i pro-prefetti, i propretori, i proconsoli, i giudici, i messi, che dal prefetto o dall'imperatore erano spediti nella Sabina, ed i conti, gastaldi, sculdori o sculdasci, e governatori che in essa risiedevano, non impedivano che nelle di lei città i privati magistrati si creassero e gli officiali, per la cura delle rendite, dell'annona, degli edifizi e delle vie pubbliche, vale a dire gli edili, questori, duumviri, decurioni e senatori, i quali col comune del popolo formavano una specie di senato, comizio, pretorio, ordine, e di piccole repubbliche, come rilevasi dai superstiti monumenti di Casperia, Fidene, Curi, Trebula, Terni ed altre. In tale stato si trovò per più secoli la Sabina, quando diviso essendo già l'impero in oriente e occidente, e questo tuttodì venendo turbato dalle civili discordie, non meno che dalle frequenti scorrerie dei barbari, Italia intieramente cambiò di aspetto, con governo e sistema differente, che narrai a Roma, e a Ravenna eziandio. Caduto l'impero occidentale nel 476, gli imperatori greci d'oriente vollero vendicare i dominii d'Italia, e perchè più facilmente si potessero difenderne le frontiere dalle nemiche invasioni, la divisero in più parti e contadi, e più persone investendone, il principio diedero a quel contado che nel territorio sabinese ebbe il vescovo Foronovano, del quale poi riparlerò. La Sabina soggiacque come *Roma* all'invasioni de'barbari, e quelli che più lungamente vi esercitarono il dominio furono i goti, e più a lungo i longobardi, i quali penetrati fin dal 569 in *Spoleto* (*V.*) e sue adiacenze, ne formarono poi il ducato, al quale unirono in seguito quasi tutta la Sabina da loro ferocemente manomessa. Perirono città, devastarono le sedi vescovili, distrussero gran parte degli abitanti, giacchè come leggo in Fatteschi, *Memorie del ducato di Spoleto*, s. Gregorio I nel raccomandare al vescovo di Nomento la chiesa di s. Antimo, alla quale dopo la desolazione di Curi avea dovuto passare e ritirarsi il suo vescovo, scrive che quell'antica diocesi era rimasta senza popolo. Lo stesso monastero di Farfa restò rovinato, ed il non trovarsi per tutto il tratto della vasta diocesi di Sabina un solo castello ne'due secoli VIII e IX, ma soli villaggi e casali, bisogna dire che l' esterminio qui fatto dal furore prima de'goti e poi de'longobardi, siccome il macello de'poveri abitatori, fosse il più lagrimevole. Dall'epistole di s. Gregorio I rilevasi che la chiesa romana possedeva un patrimonio pingue in Sabina, che faceva amministrare da un *Difensore* (*V.*) o rettore che soleva essere uno de'primari chierici della s. Sede, con quell' autorità e giurisdizione che descrissi anco a Patrimoni della Chiesa Romana, avendone pure in Norcia, a Carseoli, tra i sanniti, oltre il patrimonio del Sannio. Questo patrimonio di Sabina non fu sempre della medesima dimensione, avendo dovuto dipendere dalla giurisdizione che ora maggiore ora minore pretendevasi dai longobardi duchi di Spole-

to, come ancora non fu denominato sempre patrimonio. Qualche volta fu chiamato *Romania* o territorio romano o di *Roma*, al quale articolo dichiarai in che consisteva tale contrada, cioè consiffatto nome sembra venisse indicato quel paese, che dal fiume Farfa, fin dove giungeva il ducato Spoletano, stendevasi lungo il Tevere e l'Aniene verso Roma. Trovasi anche detto *Patrimonium utrumque Sabinense*, e questo espressamente dicendosi appartenere alla s. Sede, pare che possa intendersi per quella parte di Sabina già chiamata Romania, sulla quale mai si erano intrigati i duchi longobardi, e per l'altra superiore che è noto aver essi dominata. Almeno, dice Sperandio, non si sa quale altro principio possa aver sortito l'accennata divisione, per cui mg.r Borgia nell' *Istoria del dominio temporale della s. Sede*, da esso ripete il titolo di *Episcopus utriusque Sabinae*, da Leone X dipoi introdotto a quietare i popoli malcontenti dell'unione da lui fatta della chiesa Foronovana con quella di Magliano, ed usato in seguito nelle medaglie che più tardi dispensò ai seminaristi il cardinal Andrea Corsini: *Episc. utriusq. Sabinae*. Seppure non voglia credersi tale titolo *utriusque Sabinae*, allora essere stato ritrovato a comprendere e significare le due chiese unite, onde il vescovo sabinese, fin lì privativamente inteso pel foronovano, da ambedue avesse il nome, e non da una sola, ed in ispecie dalla Maglianese, su di che verteva il contrasto maggiore. Dai sunnominati contadi e ducato, nella Sabina ebbero origine altri feudi di minor considerazione, dappoichè ritrovandosi essa dopo la desolazione in cui i di lei cittadini lasciate aveano le sue città, e dopo l'ultima rotta che a queste ed alle ville erasi data dai medesimi barbari, quanto piena di popolo, altrettanto scarsa di abitazioni, quali anche reggere potessero alle minacciate invasioni di nuovi e più fieri nemici, d'uopo fu che per indulgenza de' memorati conti o del duca, e di altri conti da essi investiti, e specialmente degli abbati Farfensi, le popolazioni alcune rocche e castelli si fabbricassero, e quindi altri feudi derivassero di inferior condizione, o in favore di quelli che l'aveano edificati, o di coloro a' quali l' investitura ne venne accordata coll'utile dominio. Molti di essi vi si mantennero lungamente, passandone il diritto ne' discendenti; e per la morte o civile o naturale di molti, l' utile dominio col diretto restò consolidato. Finchè pertanto e quanto potè la s. Sede esercitarvi la sua sovrana giurisdizione liberamente, costumò sempre o di ritenere, o di frequentemente spedire nella Sabina qualche personaggio, che col titolo ora di rettore, ora di difensore, ed anche di conte del territorio sabinese, in suo nome la governasse, mentre ogni popolazione, rocca o castello veniva retta dal proprio feudatario barone o vicario. Quindi la giurisdizione de' rettori, difensori e conti generali della Sabina non fu sempre la medesima, dovuta essendosi regolare a misura delle prepotenze e vicende, alle quali fu più volte soggetta, o nell'interno dagli stessi feudatari baroni e vicari, o nell'esterno dai più forti competitori. Ma repressa l'insolenza de' primi e tutto all'intorno il buon ordine ripristinato, singolarmente da Sisto V nel 1589, e per la riforma eseguita da Clemente XI, il governo di Sabina si estendeva non solo sopra i castelli della camera apostolica e perciò detti camerali, ma sopra i feudatari ancora o baronali di qualunque specie. Imperocchè i castelli camerali, come immediatamente soggetti al temporale dominio de' Papi, erano retti per mezzo di *Governatori* o *Podestà* (*V.*) destinati dalla s. *Congregazione di Consulta* (*V.*), colla dipendenza e subordinazione al rettore o governatore generale della provincia. I feudi e castelli baronali pure alla s. Sede immediatamente soggetti, erano governati da quelle persone medesime che gli aveano in feudo, o dai loro luogotenen-

ti e uditori, quali tutti per altro in ciò che riguardavano gli affari delle rispettive comunità, gli ordini universali di tutta la provincia, ed i ricorsi doveano anch'essi dipendere dal governatore generale. Questi rettori o difensori o governatori generali del sabinese territorio, anticamente non aveano in esso alcuna particolare residenza, ma quando occorreva che mandati vi fossero a rendere ragione ai popoli *nulli certo loco alligabantur*. Laonde questi ministri pontificii nel girar la Sabina, come i messi o pretori o giudici dell' impero romano, *in his loci sedem* dovessero ciascuna volta stabilire, *in quibus oportet praesto esse rectorem;* e che quando alcune circostanze obbligati gli avessero a chiamare le parti fuori del di loro dominio, tale accidentale residenza niun diritto di maggioranza a quel luogo importasse sopra gli altri, e che ciò seguito sarebbe *absque ullius injuria*. Per cui de' rettori, conti e governatori generali della provincia Sabina, si trovano nei monumenti antichi e farfensi, di aver alzato i loro tribunali anche all'aperta campagna, col nome di Sabina e sabinesi, e non dal luogo di loro eventuale residenza. La 1.ª istituzione de' mentovati rettori, difensori, conti o governatori generali del territorio di Sabina, viene comunemente attribuita a s. Gregorio I del 590, ed ebbe, come notai, per sistema di sceglierli dal ceto de' chierici della chiesa romana. Tale fu quell' Urbico difensore del Sabino destinato da s. Gregorio I, dopo il quale sino al 948 non si conosce il nome dei successori, per le vicende de' tempi e della Sabina, ne' quali la s. Sede più volte perdè e ricuperò il territorio. In tale anno si trova Azone *comitis territorii Sabinen*. Nel 949 Teuzone *comitis rectorisque Sabinen*. Nel 958 Teobaldo marchese, Girardo del 964 rettore del territorio sabinese *comitis*. Crescenzio e Oddone o Ottone del 1007 fratelli e conti del territorio di Sabina. Muratori suppose ch' essi fossero officiali dell' imperatore o del re d'Italia; e che Leone, Raino e Giuseppe *dux sabinensis* fossero ministri pontificii, ovvero duchi o marchesi di Spoleto, o anche di Camerino. Sperandio, dopo aver inclinato a tal parere, cui si oppone Fatteschi, ancora più ragionevolmente crede tali duchi semplicemente baroni feudatari di qualche città o luogo di Sabina, con titolo feudale di ducato o marchesato, ed anche attribuito *nomine tenus* solamente dai sovrani secolari. Sperandio continuando la serie de' difensori o rettori, con Berardo conte del 1019, insieme con Oddone, il quale nel 1024 lo fu pure unitamente a Gregorio conte del territorio sabinese. Nuovamente nel 1039 Crescenzio e Oddone fratelli, nel qual anno Giovanni figlio di questi e nipote dell'altro e a lui unito. Senebaldo e Stefano conti nel 1061, indi questi rettori e conti profittando degli scismi e turbolenze della Chiesa si arrogarono per diritto l'uffizio, lo fecero ereditario e governarono con dispotismo, ad onta che i popoli si mostrassero divoti ai Papi. Questi sono i rettori trovati da Sperandio ne' monumenti farfensi, ai quali come dirò ripugna Fatteschi. Intanto devesi parlare dell'origine del sovrano dominio della s. Sede sulla Sabina.

Avendo i longobardi usurpato l'ampio patrimonio di Sabina nel pontificato di Costantino, nel 742 Papa s. Zaccaria si portò a Terni a reclamarlo dal re Luitprando, e dopo 30 anni ch'era stato occupato lo riebbe anche con altri territorii, insieme a quelli d'Orte e di Narni, come attesta il citato Borgia, *Memorie di Benevento* t. 1, p. 8; ed il Piazza dice che ciò seguì in Roma nel palazzo Lateranense con gran solennità e contento de' romani, avendo il Papa invitato poi il re alla sua mensa, e fatta quindi una gran processione da s. Maria *ad Martyres* a s. Pietro, in rendimento di grazie a Dio. Con questa reintegrazione del patrimonio sabino si aumentò il principato della s. Sede, stabilmente incominciato sotto s.

Gregorio II col ducato romano, come dichiarai a Roma, compreso Narni e Otricoli, indi aumentato con l'Esarcato di *Ravenna* (*V.*), il quale venendo poi invaso da Astolfo re de'longobardi, Pipino re di Francia a istanza di Stefano III l'obbligò a restituire in uno a Narni, ampliando il dominio temporale della chiesa romana con altre donazioni. Desiderio re de'longobardi, sebbene fosse montato sul trono colla coadiuvazione del Papa, occupò diversi patrimoni e quello ancora di Sabina, per cui s. Paolo I ricorse a Pipino. Imperversando Desiderio contro Papa Adriano I, e minacciando la sua vita e la rovina di Roma, il Papa implorò l'aiuto di Carlo Magno figlio di Pipino, il quale calato in Italia nel 773, e vinto Desiderio, l'imprigionò e diè fine al regno longobardo. Carlo Magno nel 774 in Roma donò alla s. Sede i ducati di *Benevento* e di *Spoleto*, i quali per allora intieramente non consegnò, solo dismembrando da Benevento le città di Campania, e da Spoleto quella parte di Sabina ch' era compresa nel suo ducato, la quale donò a s. Pietro, restituendo in pari tempo l'altra porzione di Sabina, ossia il patrimonio occupato dai longobardi, ponendone il documento giurato sull'altare di s. Pietro: *B. Petro nutritori vestro pro luminariorum concinnationibus, atque alimoniis pauperum*, come nella lettera che in ringraziamento gli scrisse Adriano I nel 781, riportata da Cenni nel t. 1, *Mon. dominationis Pontificiae*, epist. 63. Il Borgia ne produce la testimonianza, dicendo che questo patrimonio per munificenza di Carlo Magno divenne territorio della chiesa romana con tutta la Sabina. Dall'epist. 73 del Codice Carolino vedesi più distintamente ciò che da antichissimo tempo apparteneva alla s. Sede in Sabina, *tam de civitatibus, quam de diversis territoriis*, per conto del suo patrimonio, e ciò che Carlo le avea donato, e che riguardava tutto il territorio, e non già semplici masse, le quali eziandio erano dello stesso patrimonio. Sui confini insorsero questioni e controversie coi reatini, di cui non mancò Adriano I di renderne avvertito Carlo, con l'epist. 68. Ma che queste differenze de'confini fossero poi pacificamente nel 783 composte, ce lo attesta il diploma confermatorio di Lodovico I, riportato da Borgia nell'*Istoria*, dove si parla dell'affare già concluso, colla terminazione del territorio di Sabina dalla parte di Rieti, la qual città già faceva parte dei dominii della romana chiesa. Carlo Magno meritò che s. Leone III nell'800 ripristinasse in lui l'impero d'occidente, nel qual anno rinnovò la donazione della Sabina, la quale pacificamente venne a possedersi tutta con sovrano dominio dai Papi, inclusivamente alla porzione longobarda espressamente distaccata dal ducato di Spoleto, come bene avverte Fatteschi confutando le assertive di Muratori, sempre poco favorevole alla sovranità pontificia, il quale falsamente pretese che la Sabina nel secolo X facesse ancor parte del ducato spoletano, benchè ciò avesse riconosciuto nel 939 dichiarandola unita al ducato romano. Fatteschi ribatte pure lo storico Giannone, altro avverso al dominio temporale de'Papi, che con altri di simile pensare volle confondere il ducato, e la provincia di Sabina co'patrimonii e allodiali della chiesa romana. In conseguenza della donazione di Carlo il suo cappellano o messo o nunzio Maginerio, con Iterio abbate spedito da Adriano I, ne fissarono i confini, ed il Papa ne entrò subito in possesso, ed esercitò piena giurisdizione temporale in tutta la Sabina assegnatagli. Noterò che la restituzione e donazione del resto della Sabina, confermarono e ratificarono altri imperatori, come Ottone I quando fu coronato in Roma da Giovanni XII, avendola con altri luoghi ricuperata dall'usurpatore Berengario. Prima e dopo la quale epoca si trovano costantemente nella Sabina e più precisamente parlando nella sua diocesi, de'rettori spediti da Roma al governo dei

popoli sabini e per l'amministrazione della giustizia, or duchi, or marchesi, e dipoi costantemente conti, come nelle altre città e provincie del ducato romano, laonde molti se ne trovano notati ne'monumenti farfensi, dai quali Fatteschi ne ricavò una serie, che riprodurrò, sebbene egli dice non completa. Anzi avverte pure che questi rettori non sono da confondersi, come fece Sperandio, co'difensori destinati a'tempi di s. Gregorio I alla cura de'patrimoni, che nella Sabina e in altre provincie furono dagli antichi imperatori ortodossi donati alla chiesa romana. Fatteschi premette alla seguente serie diplomatica de'rettori del territorio della Sabina, quale risulta dai monumenti della celebre badia di s. Maria di Farfa, che dopo essere stata la Sabina distaccata dal ducato di Spoleto, ed eretta in un comitato particolare, dipendente soltanto dal Papa, dopo il 939 i monumenti rogati nel paese presero un tuono diverso dal precedente, portando solo il nome del romano Pontefice nelle note temporarie, aggiungendo per lo più il nome del vescovo del territorio sabinese, e quello del rettore destinato dal Papa al governo politico e civile della provincia, seppure tale uffizio non era talvolta vacante. Moltissimi giudicati de'medesimi rettori e de'loro ministri subalterni, visconti e luogotenenti assistiti dai giudici a tal effetto destinati, ci restano tuttavia, ed altri ancora de'medesimi giudici, che dicevansi *Judices Palatii, de territor. Sabinensi*, i quali in assenza del rettore, duca, marchese o conte che fosse decidevano le cause o controversie che insorgevano tra i popoli, alcune riportandone Fatteschi, senza che mai in tali monumenti si faccia menzione del duca o ducato di Spoleto. Trovasi in Sabina con frequenza anche il castaldo o gastaldo, del quale uffizio parlai in più luoghi, ed a Rieti che pur l'ebbe; il quale dovea essere incaricato dell'entrate fiscali del territorio, che riguardano il sovrano, e fors'anche di que'medesimi patrimoni, che dopo la pace data alla Chiesa da Costantino, dalla pietà dei primi suoi successori cattolici erano stati donati nella Sabina alla chiesa romana. Tali castaldi ne' monumenti di Farfa sono Teobaldo del 1041, Azone del 1048, Bibulo del 1052, Guinizo del 1098 e altri. Non mancarono i Papi di spedir talvolta in Sabina i loro sindacatori e giudici straordinari, ad esempio de'longobardi e poi de're Carolingi, per quanto dissi a Placito, onde contenere i ministri nella retta amministrazione della giustizia. Tale Fatteschi riconosce Leone nel 948 *dux atque missus Domnicus*, che tenne un placito contro Leone di Gabiniano, che contrastava coll' abbate Dagiberto di Farfa il casale di Bassiano; ed *Herizus missus Domnicus*, che tenne un placito in Sabina nel 994. Incomincia Fatteschi la serie dei rinvenuti rettori con Ingelbaldo duca del 939, sposo di Teodoranda figlia di Graziano console romano, al quale conferì il comitato di Sabina Alberico II principe de'romani che signoreggiava, secondochè narrai a Roma. N. marchese nel 940 rettore di Sabina, Sarilone marchese e rettore nel 941, Giuseppe duca e rettore nel 941 per Papa Stefano VIII detto IX, Ranieri duca e rettore nel 943, Azone conte e rettore del 947, Teuzone del 948 per molti anni conte e rettore del territorio sabinese, Berardo del 954 duca e rettore, Leone duca e rettore del 956, Teobaldo marchese e rettore del 958: qui Fatteschi avvertendo che mancano monumenti sino al 967, non ammette Gerardo conte e rettore della Sabina del 964, prodotto a tale anno da Sperandio, nè i titoli di cui gli fu questi largo. Giovanni fu conte e rettore nel 1002, Ranieri e Crescenzio nel 1003, questi e Oddone nel 1006, Oddone e Berardo nel 1013, Oddone nel 1022, Oddone e Gregorio nel 1024, Oddone e Pietro nel 1024, Oddone e Crescenzio fratelli pure nel 1024, Crescenzio e Giovanni nel 1035, i figli dei conti Oddone e Crescenzio nel 1053, Giovanni figlio di Ottone nel 1058, Sinibal-

do e Stefano nel 1059 conti e non più di consi rettori, Sinibaldo conte del 1063, Oddone e Gregorio del 1079, Oddone e Ottaviano del 1106 e nel 1113 sono forse gli ultimi conti sabinesi, de'quali ci ha conservato il nome il prezioso Cartario Farfense, probabilmente fratelli e partigiani dello scismatico Enrico IV, il quale avendo usurpato il contado sabinese ad essi lo conferì, per cui di prepotenza alla badia di Farfa tolsero le castella, e depredarono le ville e corti. Aggiunge Fatteschi, che non mancano in questi tempi altri conti rurali nella Sabina, padroni di uno o di più castelli, come nel 1198. Parlando Sperandio de' popoli che dal settentrione calati in Italia, giunti in Roma ogni angolo riempirono della Sabina, e cacciati gli abitanti in essa si stabilirono; tali furono dal V secolo in poi i borgognoni, i goti, i longobardi, i quali mescolarono il loro sangue col sabino, come fecero in tanti altri luoghi; tuttociò essere comprovato da alcuni personaggi che fiorirono nella Sabina ne'bassi tempi. Primo di questi trovasi Alberico duca e marchese del 950, di cui e de'suoi Sperandio riporta le notizie, come de'seguenti. Alberico, diverso da quelli che dominarono in Roma, ebbe le contee di Cuneo e di Ficocle, discendente dall'imperatore d'occidente Antemio, ed anco dal re Desiderio; quindi tratta delle tante sue parentele illustri, de'rapporti e possessioni ch'ebbero in più luoghi della Sabina, come in Torri e Tribuco che aveano rocche, e dove fabbricò un palazzo e villa, donde vennero alla luce tanti principi: però il terrirorio di Tribuco e il suo castello furono argomento di frequenti contrasti e divisione tra il monastero di Farfa ed i discendenti d' Alberico. Molti di questi primeggiando in Sabina, portarono il titolo e funsero l'officio di conti e rettori del territorio sabinese; indi si diffusero in eccelse prosapie, fra le quali i Conti del Tusculo, da cui uscirono Papi, cardinali, consoli, senatori e altri distinti personaggi, come raccontai a Frascati. Il sabino Papa *Lando* o *Landone* (*V.*), parimenti si fa proveniente da tali derivazioni, alcuni facendolo nato in Ereto, altri in Foronovo, al cui vescovo Amadeo fece una concessione, onde potere risarcire quella chiesa dai saraceni distrutta. Il guasto che fecero i saraceni nella Sabina, è noto abbastanza in tutte le storie di quegl'infelici tempi. Dalle irruzioni di questi, il p. Maroni, *Comment. de eccl. Reatinas*, deduce la mancanza de'vescovi di Rieti dall' 816 all'853, e di quelli di Sabina dall'879 al 928. Verso Scandriglia poi convien dire che il danno fosse assai forte. Narra il p. Mabillon ne'suoi *Annali*, che il celebre monastero di Farfa, non molto di là distante, restò per le scorrerie de'saraceni abbandonato affatto per il lasso di 58 anni. Per queste invasioni saracene nel decorso del IX secolo, le popolazioni, sotto la protezione degli accennati potenti personaggi, cercarono difesa in altri luoghi e abitazioni, anche ristrette ma più forti, e ben presto fabbricarono castelli e ville successivamente, e nel secolo seguente, che a poco a poco cambiarono di faccia alla Sabina. Almeno in questi tempi a fortificarsi proseguirono, *ad paganorum scilicet ad ungarorum deprimendas insidias*, come agli anni 892, 909 e 916 nota il Muratori. Quindi ai primi castelli poi distrutti e abbandonati, altri surrogati di mano in mano ne vennero in luoghi più forti, o per altra cagione riputati migliori, onde di que'che nella più ristretta provincia di Sabina presentemente esistono, e che il nome portano delle città o delle ville cui successero, o delle chiese e de'luoghi su de'quali furono piantati, o delle persone che li fabbricarono o possederono, parlerò poi, cioè degli esistenti nella delegazione di Rieti e Sabina, ed a Tivoli di quelli appartenenti a quel distretto. Anche Fatteschi conviene che la Sabina si riempisse di castelli in dette epoche, quando i dispersi abitanti delle campagne dan-

neggiati dai saraceni, per essere tra loro separati ed inermi, assistiti dalle cure dei primari del loro territorio, si accinsero alla fabbrica de'castelli in luoghi erti e scoscesi, per avere un più sicuro ricovero, ed una più vicendevole assistenza ne'bisogni, ed insieme difendersi dagli assalti nemici con forze riunite e colla posizione del luogo. Molti di questi castelli sono debitori della loro esistenza alle zelanti ed energiche premure degli abbati di Farfa.

Intorno al 1009 Giovanni XVIII detto XIX investì di parte del territorio della Sabina Benedetto suo nipote, e forse anche di Terni. Nel vol. XXIII, p. 15 ricordai, come Benedetto VIII del 1012, de'conti Tusculani, si portò a Tribuco per giudicare una causa che verteva tra il monastero di Farfa e Crescenzio. Apprendo da Galletti, *Del Primicero*, p. 245, che riporta il placito, col quale il Papa restituì al monastero il castello di Bocchignano, che gli era stato violentemente occupato da Crescenzio conte. Trovo in Vitale, *Storia de'senatori di Roma*, p. 27, che avendo Benedetto VIII a preghiere dell'imperatore s. Enrico II restituito il castello di Tribuco con tutte le sue pertinenze al monastero di Farfa, Romano fratello del Papa e senatore di Roma ne tolse porzione de'casali Serrano e Pontiano, per cui Ugone abbate di Farfa ricorse a Benedetto VIII nel 1015, presentando le carte dell'acquisto di detti casali, laonde il senatore reintegrò il monastero del tolto, dopo il placito o giudicato perciò tenuto. Abbiamo dal Muratori, nella *Dissert.* 27.ª *sulla potenza temporale degli ecclesiastici*, che avendo Berardo abbate di Farfa consegnata la rocca di Tribuco a Crescenzio conte della Sabina affinchè la difendesse, con patto di renderla compiuto che fosse un anno, il conte avea dato de' pegni per l'esecuzione del trattato con istrumento del 1050; ma rincrescendo a quel prepotente di restar spogliato della fortezza, i monaci restarono delusi nelle loro speranze. I figli continuarono a ritenere Tribuco sino al 1059, per cui Berardo abbate fu costretto a lasciar loro la metà del castello. Narra Piazza a p. 129, che essendosi ribellata la Sabina, insieme con Palestrina, Anagni e Tusculo, per opera di Tolomeo di Subiaco e di Pietro Colonna, ai quali Pasquale II l'avea date in governo nel 1108, il Papa con l'aiuto di Riccardo conte di Gaeta facilmente ricuperò dagli usurpatori tali dominii e li riunì al Patrimonio di s. Pietro. Altrettanto afferma Cobellio, *Notitia Cardinalatus*, p. 127. Per la grave vertenza dell'*Investiture ecclesiastiche* (*V.*) tra il sacerdozio e l'impero, sostenuta iniquamente prima dall' imperatore Enrico IV, poi dal figlio Enrico V, questi nel 1111 si portò in *Roma* con l'esercito per farsi coronare da *Pasquale II* (*V.*), il quale ricusò di farlo s'egli prima non desisteva dalla pretensione dell'investiture, condannata da più Papi e concilii. Adiratosi Enrico V, fece con dolo arrestare il Papa con molti cardinali, vescovi e signori, e li condusse tutti prigioni nella Sabina nel castello di Tribuco. Dopo circa 55 giorni di misera schiavitù, cioè da' 12 febbraio a'9 aprile, come riporta Novaes, Pasquale II commosso dai patimenti di detti personaggi, fu costretto a concedere a Enrico V nel suo padiglione il poter conferire l'investiture ecclesiastiche, e gli concesse le *Regalie*. Di ciò appagato l'imperatore, ricondusse in Roma il Papa e gli altri; ma pentitosi Pasquale II della violenta concessione che tanto clamore destò in tutta la Chiesa, e piangendo il gran fallo commesso, solennemente nel concilio di *Laterano* la rivocò e condannò di perpetua scomunica. Di questo famoso avvenimento parlarono moltissimi scrittori, onde divenne rinomato il castello di Tribuco, di cui non vi è più vestigio. Riferisce Galletti » ch'era situato sulla riva del fiume Farfa, dalla parte di Gabio ora Torri (qui erra gravemente), ed era presso al Ponte Sfondato, così detto poichè è stato formato dallo stesso impeto delle ac-

que, che ha sfondato un macigno per farsi libero il corso. Celebre è questo luogo nella storia, perchè narra Pandolfo Pisano, che allorchè Arrigo V imperatore imprigionò il Pontefice Pasquale II l'anno 1111, lo custodì strettamente per 61 giorni nel castello di Tribuco, con 6 cardinali, avendo rinchiusi gli altri in un altro castello". Che Tribuco, castello rovinato, è l'ora corrottamente chiamato Trivico, sul fiume Farfa ove imbocca nel Tevere meno d'un miglio distante da Torri o Arci ove fu Curi, e non mai Gabio, si può vedere il ch. Mercuri, *La vera località di Curi*, p. 58 e seg. Riferisce Sperandio, che quando Pasquale II, e il vescovo sabinese con altri del s. collegio, vennero rinchiusi nella rocca o castello di Tribuco in Sabina, era abbate di Farfa Pietro della Colonna discendente da Alberico, e favorito dell'imperatore Enrico V; ed ecco forse perchè questi portò a Tribuco i sagri prigionieri: di questo abbate feci cenno nel vol. XXVII, p. 196. Ma secondo mg.r Marino Marini, *Serie degli abbati di Farfa;* e Marocco, *Istoria dell'imperial monastero Farfense*, dal 1099 al 1118 era utilissimo abbate di Farfa Berardo III, difensore energico di sue possidenze dall'altrui rapacità, il quale ottenne da Enrico V la conferma di tutti i beni del monastero nel 1118. Ne'tempi seguenti i conti di Sabina non mancarono di esercitare dispotismo, massime allorchè le turbolenze de' scismi gliene agevolarono le prepotenze; per uno de'quali Eugenio III riparò in Sabina nel monastero di Farfa nel 1145. Riporta Galletti nel *Primicero*, p. 306, che nel pontificato di Celestino III, Benedetto si arrogò tutta l'autorità senatoria in Roma, e invase le provincie di Marittima e di Sabina, ponendovi i suoi giustizieri; ma Innocenzo III seppe reprimere l'audacia del senatore Benedetto, lo rimosse dalla carica e sostituì altro. Quando Onorio III del 1216 volle munificamente aiutare Giovanni di Brenna, privato del regno di *Gerusalemme*, assegnando per suo sostentamento le rendite e il governo del *Patrimonio di s. Pietro*, da *Radicofani* a *Roma*, ne eccettuò la marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, Rieti e la Sabina, e salvi ancora i proventi assegnati ai cardinali Raniero Capocci di s. Maria in Cosmedin, Pietro Capocci suo consanguineo, ed Egidio cardinale de'ss. Cosma e Damiano. Forse l'orgoglio dei conti e rettori era giunto al segno di tirare nel loro partito i sabinesi, onde Gregorio IX del 1227 s'impegnò a frenarlo, come si legge anche nel citato Cohellio a p. 138. Ne commise l'impresa al cardinal Capocci, dichiarandolo legato delle milizie pontificie, ed egli seppe colla forza delle armi ridurre al dovere e alla soggezione della s. Sede la provincia di Sabina e altre città ribelli. Quindi Gregorio IX proibì ai romani di fabbricare castelli in Sabina, per reprimerne la baldanza. Sebbene a ripristinare completamente il buon ordine e togliere i semi delle rivolture occorse un maggior spazio di tempo, tuttavolta fin d'allora i conti e rettori di Sabina dovettero serbare la dovuta sommissione alla sovranità papale. Pare che sotto Innocenzo IV avesse luogo in Sabina qualche insurrezione, poichè nel 1244 avendo creato cardinale Pietro Capocci, i suoi biografi lo celebrano ricuperatore della provincia; ma forse meglio è ritenere, ch'egli come valoroso milite contribuì sotto l'altro cardinal Capocci al ricupero del territorio. Sperandio da Innocenzo IV riprende l'interrotta serie de' rettori, conti o governatori della Sabina, che vado a riportare, cioè di quelli che gli fu dato conoscere. Questo Papa nel 1254 diresse un breve a N. *Rectori Sabinae*. Urbano IV fece legato di Sabina e Campagna il cardinal Orsini, che nel 1277 divenne Nicolò III, non conosciuto da Sperandio. Il successore Martino IV del 1281 ebbe la compiacenza di veder procedere la Sabina ben sistemata nel governamento civile, e sotto di lui si trova rettore nel 1283 Angelerio de Mader-

letti, nel 1284 Ingeramo Sassoli d'Arezzo; nel 1286 lo era Giacomo di Paolo da Velletri, nel 1291 Nicolò vescovo di Todi, nel 1295 Giacomo Gaetani nipote di Bonifacio VIII, probabilmente il cardinale, esercitando per lui, come vicario, il nipote Nicolò Gaetani. N. Guarnazzone fu rettore nel 1296, nel 1302 il cardinal Francesco Napoleone Orsini, nel 1305 Giovanni vescovo di Rieti, nel 1306 Ottone di Casanova, dal 1313 in poi il cardinal Arnaldo Falguerio o Faugier, e faceva le di lui veci Pandolfo Savelli. Impara da Piazza che il contado e provincia di Sabina, in parte essendo stata di nuovo usurpata da alcuni baroni e altri uffiziali del Patrimonio di s. Pietro, dopo che avendo Clemente V nel 1305 stabilita la residenza pontificia in Francia e *Avignone*, molti potenti signorotti ne profittarono, laonde il Papa prese provvidenze per frenare il loro orgoglio, e dominar la Sabina pienamente. Quindi furono rettori, nel 1318 Guglielmo Costa, nel 1320 Guitto o meglio Guittone Farnesi vescovo d'*Orvieto*, nel qual articolo notai che fu pure vicario di Roma; il Cohellio poi a p. 142 narra, che essendo stato il comitato di Sabina in parte alienato, Giovanni XXII lo ricuperò per mezzo di Guittone, *Patrimonii b. Petri in Tuscia Rectori*. Indi furono rettori del territorio sabinese, nel 1326 Roberto di Albanpte, nel 1336 Ugone Augeri canonico di Narbona, nel 1340 Grica di s. Germano, nel 1341 Bernardo del Lago canonico ruteno, nel 1365 Latino degli Orsini. Fino al 1605 non si conoscono i particolari rettori che governarono la Sabina, a motivo dell'infelice condizione de' tempi, prima pel grande scisma incominciato nel 1378, dopo che Gregorio XI aveva reintegrato Roma della papale residenza, poi per le conseguenze che ne derivarono, indi per le diverse guerre che agitarono i dominii pontificii, mentre nel secolo XVI può essere che qualche ingerenza avessero sulla Sabina i legati e rettori della vicina provincia del Patrimonio, anzi Sperandio lo ritiene. Pio II partendo nel 1459 pel congresso di *Mantova*, lasciò legato di Roma, di Sabina e di altre provincie il celebre cardinal di Cusa. Nel vol. VI, p. 192 parlai dell'infeudazione che nel 1406 fece Gregorio XII di alcuni luoghi della Sabina a Battista Savelli. Paolo II nel 1466 represse nel nascere la malvagia setta de' fraticelli in Poli distretto di Tivoli, territorio sabino. Gregorio XIII nel 1581 riunì ai dominii della Chiesa, Tarano, Montebono e Rocchette nella Sabina, per la linea finita in Onorio Savelli. Sisto V a vantaggio pure della Sabina riedificò il ponte presso Otricoli: di più col rammentato breve procurò di rimediare diversi disordini, ed il cui effetto si maturò sotto Paolo V. Questo Papa profittando della pace e dell'ordine che godevano i suoi stati, non solo restituì alla Sabina il suo rettore con residenza in Colle Vecchio, ma volle che in avvenire si prendesse dal ceto de' prelati della curia romana, per cui tutti quelli che riporterò lo furono, a riserva di alcuni che ne ottennero il governo col titolo di vicegerenti. I rettori dunque, o governatori generali della Sabina, sono i seguenti; solo qui avvertirò, che all'articolo Governatore riprodussi il novero de' governatori de' diversi luoghi della Sabina che ci diede Lunadoro, appunto circa i tempi di Paolo V. Dirò ancora che la detta serie di Sperandio la rettificherò con quella di Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio*, t. 1 della Sabina, e con altri scrittori. 1605 Gio. Antonio Massimi. 1607 Angelo Gemai. 1608 Girolamo Curioni. 1608 Pompeo Magnoni. 1610 Nicola Cambiagi. 1612 Francesco Mondini. 1615 Antonio Ubertini. 1618 Alfonso Petrucci. 1619 Gaudio Castelli. 1621 Bonifacio *Bevilacqua*, poi cardinale e vescovo di Sabina: ricordo che tutti i cardinali hanno la biografia, e in essa si può vederne le notizie. 1623 Pietro Paolo Caputi. 1625 Giambattista Sfondrato. 1626 Filippo Cansacchi. 1627 Bal-

dassare Ceva. 1628 Marcantonio *Bragadino*, poi cardinale. 1629 Didaco Sersale di Spoleto. 1632 Gaudenzio Poli di Spoleto, nipote del cardinal *Poli*, che dal vicegovernatorato di Tivoli passò al governo di Sabina, e dopo vari altri governi fu vescovo d'Amelia. 1636 Pietro *Vidoni*, già di Tivoli e in seguito di Rimini e altri luoghi, e cardinale. 1637 Marcello Melchiorri romano già vicegerente di Tivoli, poi governatore di Norcia, indi luogotenente dell'A. C. Carlo Terzaghi milanese, già di Tivoli e di Fano, per cagione di salute ripatriò. 1643 Virgilio Crispolti. 1643 Raimondo Castelli. 1648 Girolamo *Casamata*, che dopo altri governi fu cardinale. 1652 Ranuccio Ricci. 1652 Gio. Alfonso Puccinelli. 1654 Odoardo Cibo, in appresso di Viterbo. 1656 Vittorio Agostino Ripa, e dopo altri governi vescovo di Vercelli. 1658 Alessandro Rinuccini. 1660 Federico Ubaldi. 1665 Pietro Alberini romano, già abbreviatore di parco maggiore, e governatore di Città di Castello, poscia di Sabina, Norcia, ponente di consulta, nunzio di Savoia e di Spagna. 1666 Giovanni Bussi romano, stato abbreviatore e governatore di Faenza; dopo Sabina lo fu di Loreto, segretario del buon governo, votante di segnatura, uditore di rota. 1670 Francesco Boncompagni. 1675 Lodovico Ghislieri. 1677 Gio. Francesco Rota cremonese, da abbreviatore e governatore di Faenza e di Rieti, passò in Sabina, indi in Norcia, da dove ripatriò. 1680 Gio. Francesco *Albani* d'Urbino già di Rieti, e per altri gradi giunse al cardinalato e al pontificato in cui visse dal 1700 al 1721 col nome di *Clemente XI*. 1681 Gio. Antonio Frigeri: nel 1685 vicegerente il dott. Arcangelo Arcangeli. 1690 Gio. Francesco Leonini. 1691 Pietro Corbelli. 1694 Fisimbo Marabottini. 1697 Orazio Salinari Liccio. 1699 Pietro Sante Buzi romano, poi d'Orvieto ove morì. 1701 Lorenzo Vannicelli. Noterò che pel tremendo terremoto del 1703 nei dominii ecclesiastici, la Sabina fu la più danneggiata, il perchè Clemente XI già suo preside vi spedì Pietro de Carolis per esaminare i bisogni de' popoli, a' quali poi diè il soccorso di cui abbisognavano, oltre l'esenzione per 5 anni da ogni dazio imposto o da imporsi. Tra le strade che restaurò Clemente XI, si noverano quelle degli ernici, del Lazio e della Sabina. 1705 Pier Lorenzo Galerati. 1706 Pietro Regi. 1707 Leonini per la 2.ª volta. 1709 Fabio Caracciolo. 1709 Jacopo *Oddi*, in seguito cardinale vescovo di Viterbo. 1710 Camillo Marazzani, e poco appresso vescovo di Piacenza sua patria. 1711 Ercole Marliani. 1713 Cosimo *Imperiali*, poi della Marca e cardinale. 1717 Cosimo Valignani, indi commendatore di s. Spirito. 1718 Carlo Ambrogio Mezzabarba, poscia patriarca d'Alessandria, vicario apostolico e legato in *Cina*. 1719 Giuseppe Ercolani. 1721 Basilio Sciriman, morì nel 1767 chierico di camera e presidente delle ripe. 1726 Domenico M.ª Corsi. 1730 Carlo Gonzaga, poi chierico di camera. 1730 Giuseppe Vitelleschi. 1732 Alessandro Bianchi, morto chierico di camera e presidente degli archivi nel 1768: a lui successe nel 1733 per vicegerente il dott. Giuseppe Bargellini. 1733 Saverio Dattilo, trasferito nella Marca e morto in Napoli: gli fu sostituito a esercitar le veci di vicegerente il conte Luigi de Angelis nel 1736, e di vice-governatore nel 1738 il dott. Lodovico Soderini. 1738 Ignazio Rovero San-Severino d'Asti, poi di Città di Castello e Fano, e vescovo di Novara. 1739 Emerico Bolognini, morto governatore di Macerata, che celebrai a Paludi Pontine, per quanto fece pel loro diseccamento. 1741 Giambattista Baldassini, e dopo altri governi morì in quello di Marittima e Campagna. 1743 Realino Tafurri. 1746 Gio. Battista Mirelli, in seguito di Fermo, Civitavecchia, e di Marittima e Campagna ove cessò di vivere. 1749 Emmanuele Filingeri, morto governatore di Viterbo. 1754 Francesco Dentice, poi di Spoleto, ponente di con-

sulta e chierico di camera. 1762 Gio. Battista Nicolai, che dal governo di Camerino fece ritorno in patria. 1765 Giuseppe Francesco M.ª Cacherano di Brigherasio, che lodai in più luoghi per le sue opere di pubblica economia, poi governatore di Fano, Jesi, Montalto e Marittima e Campagna. 1767 Antonio Tomati o Tommasi, indi passò a Fabriano, ad Ascoli, e ponente di consulta. 1775 Stefano Riva, poi di Benevento e Fermo. 1777 Francesco Celani, governatore poi di Camerino, e votante di segnatura. 1778 Viviano *Orfini* di Foligno, poi governatore di Fano, ponente di consulta, morto cardinale. 1783 Francesco *Marazzani*, indi governatore di Fabriano, morto cardinale di Leone XII. 1786 Giuseppe Ciauli dell'Aquila: con questi Sperandio termina la serie de' prelati governatori di Sabina. Nelle *Notizie di Roma* trovo il prelato Ciauli governatore sino al 1789, e nel medesimo anno Francesco Brivio milanese, il quale è pure nominato nella aggiunta fatta a Sperandio, e che nel 1793 passò a Rieti, restando vacante il governo di Sabina sino al 1795 inoltrato, in cui fu eletto Giulio Cesare Ginnasi romano, ma veramente d'Imola ove morì, il quale vide la costernazione prodotta in tale anno dal terremoto, e terminò il suo uffizio nel febbraio per l'invasione de' repubblicani francesi di tutto lo stato della Chiesa, e detronizzazione di Pio VI, lasciando di se onorata memoria in Sabina. Nel 1800 Pio VII restaurò il governo pontificio, e per governatore provvisorio assegnò alla Sabina l'avv.° Nicola Santucci. Nel 1802 trovo governatore di Rieti e Sabina il prelato Vincenzo Sanzi, e continuò sino al 1809, in cui gl'imperiali francesi tornarono a occupare tutto quanto lo stato pontificio, e la Sabina fu attribuita al dipartimento di Roma con Rieti per capoluogo. Nel 1814 ricuperati Pio VII i suoi dominii, e ritornato a Roma sua sede, col moto-proprio de' 6 luglio 1816 fece un nuovo riparto territoriale, col quale divise lo stato in 11 provincie, oltre il distretto di Roma che comprendeva i luoghi suburbani ed i governi di Tivoli e di Subiaco; una di dette provincie fu la Sabina con titolo e grado di *Delegazione* apostolica di Rieti, e due governi distrettuali, Rieti e Poggio Mirteto, compresi i luoghi baronali. Avendo il Papa abilitato alla rinunzia de' *Feudi* (*V.*), a poco a poco si effettuò, tranne Magliano del senato e popolo romano. A Delegazioni apostoliche riportai i nuovi riparti territoriali di Leone XII del 1827, e di Gregorio XVI del 1831: il 1.° riunì la delegazione di Rieti e Sabina a quella di Spoleto; il 2.° ristabilì separata la delegazione di Rieti con prelato delegato residente in tal città, per governare anche il resto di Sabina, con quel riparto che vado a descrivere. A Marina Pontificia ed a Porti dello Stato Pontificio parlai delle introdotte barche a vapore da Gregorio XVI, co' quali mezzi di trasporto, grandi vantaggi ne ha inteso la Sabina, sotto tutti i rapporti, e non hanno bisogno di commenti. Nel 1841 allorchè Gregorio XVI si recò alla visita d'alcuni santuari dell'Umbria e della Marca, incedendo da Narni a Otricoli, trovò la popolazione di Magliano riunita presso la chiesa de' Frangellini, ov'era stato eretto un arco trionfale con vasta tenda, per tenere al coperto i maglianesi, e il nobilissimo trono innalzato e decorato di bellissimi arazzi di disegno e opera cinese (anzi vuolsi trono già servito all'imperatore della Cina, ed i vescovi se ne servono nei pontificali), raro monumento della cattedrale di Magliano, e dono del cardinal Albani vescovo. Allo smontar dalla carrozza, il Papa fu ricevuto dal suffraganeo mg.r Angelini vescovo di *Leuca*, dalla magistratura civica e dal clero, e salito sul trono affettuosamente benedì più volte gli acclamanti sabini, molti de' quali ammise al bacio del piede. Avendo poi il Papa onorato di sua presenza il territorio sabinese, con recarsi a Monte Rotondo, ne

parlerò a Tivoli. Nell'istesso anno Gregorio XVI, nel modo che dissi a Farfa ed a Poggio Mirteto, soppressa la giurisdizione *nullius dioecesis* delle abbazie di Farfa e di s. Salvatore maggiore, le ridusse a semplici abbazie di titolo, e l'abbazia di Farfa l'unì al vescovo di Sabina con parte di sua diocesi, come Fara e Toffia ed altri luoghi, dichiarando che il vescovo di Sabina s'intitolasse anche *abbate di s. Maria di Farfa*. Istituì poi la sede vescovile di Poggio Mirteto, la quale diocesi formò co'seguenti luoghi, attribuendo al vescovo il titolo di *Abbate di s. Salvatore maggiore*, della quale abbazia eziandio parlai a Poggio Mirteto e ne'volumi ivi citati. Dalla diocesi di Sabina furono dunque da Gregorio XVI smembrati Aspra, Selci, Cottanello, Montasola, Roccantica, Cantalupo, Poggio Catino, Catino, Castel s. Pietro, Frasso, Poggio Nativo, Montenero, Mompeo, Casaprota, Collelungo, Ginestra, Ponticelli, Corese, Nerola, Monte Libretti, Monte Flavio, Poggio Mojano. Dalla soppressa abbazia Farfense furono smembrati Poggio Mirteto, Poggio s. Lorenzo, Castelnuovo, Monte s. Maria, Bocchignano, Salisano, Montopoli, Cerdomare. Dalla soppressa abbazia di s. Salvatore maggiore furono smembrati s. Salvatore stesso, Longone, Pratojanni, Poggio Vittiano, Valle Cupola, Varco, Vaccareccia. Inoltre Gregorio XVI dismembrò dalla diocesi di Sabina Canemorto, Pozzaglia, Montorio in Valle e Petescia, e le unì alla diocesi di Tivoli; non che Castiglione, Vacone, Rocchette maggiori e Rocchette minori, che incorporò alla diocesi di Narni; inoltre tolse alla diocesi di Rieti Torricella, e la comprese pure nella diocesi di Poggio Mirteto. Nel parlare di questi e degli altri luoghi che vado brevemente a descrivere ne'suoi distretti, governi e comuni, lo farò a seconda dell'ultimo *Riparto territoriale*. A Rieti altre cose notai riguardanti la delegazione e le magistrature municipali, e che il regnante Pio IX nel 1847 soppresse la giurisdizione baronale di Magliano, e nel 1851 dichiarò questa delegazione parte della legazione dell'Umbria. Oltre i citati autori sulla Sabina, quelli che riportai a Rieti, ed altri che citerò, si ponno vedere: il p. Cermelli, *Memorie risguardanti le pietre, le miniere e i fossili delle provincie dello stato pontificio*, per quelli di Sabina. Blavio, *Theatrum Orbis terrarum*. Hondio, *Italicae descriptio*. Kircher, *Latii veteris et novi*. *Notizie del governo della Sabina*, Roma 1768. Domenico de Sanctis, *Dissertazione sopra la villa d'Orazio Flacco*, Roma 1761. Volaterrano, *Comment. Urbis*. Giuseppe A. Guattani, *Monumenti sabini*, Roma 1827, con rami. Nicolai, *Memorie sulle Campagne di Roma*.

Provincia di Sabina e delegazione apostolica di Rieti.

Distretto di Rieti.

Rieti. Città con residenza vescovile, del prelato delegato apostolico, del tribunale e magistrature. *V*. Rieti. Riunisce alla sua municipale amministrazione gli appodiati *Magliano* e *Moggio*, il 1.° della diocesi di Rieti, il 2.° di Narni, oltre l'annesso *Castel Franco* pure della diocesi Reatina.

Cerchiara. Comune della diocesi di Rieti, posto in colle, con mediocri fabbricati.

Colle Baccaro. Comune della diocesi di Rieti, situato in colle, con mediocri fabbricati.

Contigliano. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in piano e in monte, con molti fabbricati, alcuni de'quali sono belli, e specialmente la chiesa matrice di moderna architettura, e vi è la collegiata, come narra Calindri, nel *Saggio statistico-storico dello stato Pontificio*. Inoltre aggiunge che si vuole sia originato da Cotilia, antica città degli aborigeni, distrutta dai goti. Borgia nelle *Memorie di Benevento* t. 3, p. 200, dice che in Cutilia, oggi Contigliano, narra Svetonio che l'imperatore Vespasiano soleva

passare la calda stagione. L'avv.° Castellano, *Lo stato Pontificio*, chiama Contigliano cospicuo, che si crede occupare il sito dell'antica Cutilia, ragguardevole città degli aborigeni. Si specchia nel vicino lago, cui dà nome, e che fu assai rinomato presso gli antichi scrittori, dai quali viene ricordata in esso un'isola natante: all'opposta riva si vuole che sorgesse il *Forum Decii*. Nella campagna che si frappone tra Contigliano e Collescipoli, vi è la memorabile contrada *Phalacrina* che tuttora conserva la denominazione di *Falacrino*, culla della gente Flavia, donde come ricordai, uscirono gl'imperatori Vespasiano, Tito e Domiziano. Oltre quanto dissi di sopra su Cotilia, già la celebrai a Rieti, ed ivi feci onorevole e distinta menzione del vescovo Ascenzi, ornamento illustre di Contigliano sua patria, cui la morte impedì a Leone XII di premiarne la sapienza e le virtù, colla sublime dignità cardinalizia. Contigliano ha l'appodiato s. *Filippo*, soggetto al proprio comune.

Greccio. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in piano e in monte, con molti fabbricati, alcuni de'quali sono notevoli. A Presepio raccontai l'origine che ivi ebbe luogo nel 1223 per opera di s. Francesco, ciò che toccai altresì nel vol. LVII, p. 226 e 238, parlando del suo santuario, e ne riparlerò qui a *Poggio Bastone*. Chiamasi pure Grecio e Greggio.

Labro. Comune della diocesi di Rieti, situato in colle, con buon numero di fabbricati, alcuni de'quali notevoli. Dice Calindri, che nel territorio si rinvengono gli avanzi de' bagni della villa d' Assio, onde fin d'allora era il luogo abitato da numerosa popolazione, e dalla perdita della villa nacque Labro. Descrissi la celebre villa d'Assio nel vol. LVII, p. 218.

Monte s. Giovanni. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in colle, con numerosi fabbricati, ed alcuni di qualche pregio. Sperandio non crede che l'omonimo monte fosse posto tra il fiume Farfa o Farfaro, che nasce poco distante, e Rieti, uno de'monti Tetrici di Virgilio, ma piuttosto il Canerio o Canterio degli antichi, così da loro chiamato per la sottoposta valle Canera.

Monte Nero. Comune della diocesi di Rieti, situato in monte, tra montagne altissime sopra un fianco dell' Apennino, scosceso e aspro per dirupi e balze, che sembra identificare nella sua topografia uno de' monti Tetrici e Monte Severo, secondo Marocco. Questi aggiunge che vi è una forte rocca, che ora costituisce il nobile palazzo degli onorevoli Mattei, benemeriti della popolazione, la quale industriosamente coltiva mirabilmente quegli scogli, e li rende ameni e fertili, quasi contro natura. Bella è la chiesa parrocchiale di s. Cataldo vescovo di Taranto, che fu restaurata e consagrata nel 1735; ha 4 altari e molte sagre reliquie: altra chiesa è nel territorio. Sperandio riferisce che Chaupy con altri dicono che i monti Tetrici sieno, il Monte Severo, ove trovasi Cantalice, ed il Tetrico uno dei più vicini e seguenti la catena degli Apennini, poichè il carattere dato a' monti Tetrici da Virgilio, non si ritrova intorno ai castelli di Monte s. Giovanni e Monte Nero, bensì agli altri due indicati, avendo notato Servio, che l'asprissimo monte Tetrico è nel Piceno, però vicino alla Sabina. Sperandio descrive Monte Nero di là dal monte Tancia in forma di penisola, chiuso all'intorno da un torrente, e dai colli e monti più alti, il cui nome lo fa derivare dal vocabolo sabino *nero* che significa *forte*, adatto alla favorevole situazione del castello. Vi fiorì una famiglia Lavi, le sostanze de' quali passarono ad altri, e una cappellania ai conti Vincenti Gentili Mareri di Rieti, da cui è distante 10 miglia. Il castello fu successivamente degli Orsini, de' Mattei duchi di Paganica, e de'marchesi Vincentini di Rieti. Non lungi vi è una cava di pietra focaia di color nero, *silex igniarius opacus griseus*, da incidere e da fucile, e gli

abitanti la lavorano bene e ne traggono lucroso profitto. E' di due specie, fina e ordinaria. Calcinata entra nella composizione di quella specie di porcellana che resiste al fuoco e denominata d' Inghilterra. Ridotta a pulimento sembra agata orientale, onde il cardinal Casali ne fece legare alcune in oro. Anche Piazza fu di quelli in credere Monte Nero diverso dal Monte Severo, e la Tetrica di Virgilio posta nel Piceno, correggendo Kircher che sostenne Monte s. Giovanni essere il Tetrico: opina che il nome siale derivato o dalla nerezza de'suoi sassi, o dal fiume Nera che scorre alle sue radici con copia di acque. A suo tempo eravi un ospedale o ospizio.

Morro. Comune della diocesi di Rieti, situato in colle, che ha fabbricati sparsi. Dice Calindri ch'era la città di Marruvio, per la quale passava l'antica via Curia, onde per le rovine di essa ne venne Morro, seppure non sia avanzo di quella città. Ci conviene Sperandio, dicendo che Marruvio di Sabina (diverso da quello de' *Marsi*, di cui parlai pure a Pescina descrivendo il lago di Fucino) era nel luogo ove trovasi il piccolo castello di Morro, che ne ha potuto derivare, e corrottamente conservare il nome. Fatteschi parlando di Marruvio Fucense o Marsicano, osserva che Cluverio e Baudrand posero Marruvio al castello di Morrea.

Poggio Bastone. Comune della diocesi di Rieti, giace il territorio in piano, colle e monte, con molti e anche convenienti fabbricati chiusi dalle mura, ove si fa gran commercio ne'lavori di faggio, una delle abbondanti produzioni del paese. Questo è uno de'luoghi fortunati della Valle Reatina, e prescindendo dalla sua feracità, devesi rimarcare per la ventura di avere goduto tra le sue mura, e specialmente sul monte che lo sovrasta, il patriarca s. Francesco. Mirabili sono le sue gesta operate in detta celebre valle, perchè in Fonte Colombo un Angelo gli dettò, ed egli scrisse la regola de'suoi frati minori; in Greccio fece da diacono nella notte di Natale, istituì il *Presepio*, e col miracolo di quel Bambino, che tirò assai lunge da se un tizzone di fuoco, accennò il luogo ove poi fabbricò un convento; la foresta ove ospitò in casa di un prete, in favore del quale Dio operò il miracolo di fare abbondante vendemmia, ad onta dell'uva mangiata dall'assetato popolo seguace del santo. Egli dimorò per diverso tempo in Poggio Bastone, e vari prodigi fece sul monte, ove trovansi le impressioni delle sue mani e piedi. Ivi è un convento di francescani riformati, e da questa altura s. Francesco più volte benedì la sottoposta spaziosa valle di Rieti: sotto al sopracciglio del monte è un tempietto, che ricorda il luogo ove il santo passava le notti in profonde meditazioni, e dove furono a lui rivelate cose sublimi relative alla Chiesa ed al proprio ordine. A Rieti nel celebrare questa città feci altrettanto di sua ubertosissima valle, ove tutto feconda e germoglia in modo straordinario e mirabile, quasi una Terra promessa. Le benedizioni di s. Francesco eziandio tuttora esperimentano le famiglie religiose del suo ordine, che fioriscono nella medesima Valle Reatina. Ed in fatti, oltre le clarisse ed i conventuali, ivi sono i cappuccini di Rieti e di Leonessa, i minori osservanti, i riformati di s. Antonio del Monte, di Fonte Colombo, di Greccio, di Labro, della Foresta e di Poggio Bastone; veramente valle avventurosa e benedetta.

Poggio Fidone. Comune della diocesi di Rieti, che posa in colle e in monte il suo territorio, con fabbricati poco buoni e ristretti. Ha l'appodiato *Poggio Perugino*.

Rivodutri. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in monte e in piano, in esteso paese con poco buoni fabbricati, tranne la chiesa matrice: è racchiuso da mura, con borgo. Narra Calindri che Oenotrio ultimo figlio del re d'Arcadia, avendo ricevuto dal fratello, succeduto al trono paterno, forte somma di dena-

ro e molta gente, fece vela per l'Italia, e quivi in passando si pretende che stabilisse una colonia, che fu poi potente in armi.

S. Benedetto. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in colle, con pochi fabbricati.

S. Elia. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in parte piano e porzione in colle, con plausibili fabbricati.

S. Giovanni Reatino. Comune della diocesi di Rieti, con territorio collivo, con fabbricati non dispiacenti.

GOVERNO DI CANEMORTO.

Canemorto. Governo e capoluogo con residenza del governatore, già nella diocesi di Sabina, e per bolla di Gregorio XVI de'25 dicembre 1841 di Tivoli, con territorio in colle, sulla sommità del quale è amenamente situato, nel confine del territorio reatino e della Comarca di Roma. Guattani, Sperandio e altri credono che quivi fosse l'antica città di Orvinio; Piazza opina che fosse Cenina o Canina, e che forse da questo vocabolo derivò l'odierno nome. Nel n.°42 del supplemento delle *Notizie del giorno* di Roma del 1842, si legge in un articolo scritto da Canemorto. »Canemorto, che sul principio del IX secolo fu il teatro della rotta data dalle armi di Carlo Magno a'saraceni, dalla strage de'quali prese il nome di *Canimorti* ora *Canemorto*, deponendo quello antico d'Orvinio." Il march. Biondi, nella *Illustrazione d' un frammento d' antica iscrizione ritrovato sul monte di Pietra Demone nel territorio di Canemorto, in Sabina, Dissert. dell'accad. d'archeologia* t. 1, p. 157, dice che nei secoli di mezzo la Terra appellavasi *Malamorte*, come si ha dalla celebre cronaca Farfense. Marocco afferma che non si è potuto trovare l'origine del suo nome, che in latino pur suona *Canis mortuus*, ma che da alcune memorie e dalla tradizione si apprende, che quivi morì un suo tiranno, ed il popolo festeggiando la liberazione del patito giogo, per metafora dicesse: *il Cane è morto*, e che da ciò ne derivasse il nome al sito che avea signoreggiato. Aggiunge che altri con più fondamento dicono, che da un cane idrofobo ucciso nel luogo, e che avea recato grave danno agli abitanti, ne assunse la denominazione. Tuttavolta dichiara, che le une e le altre opinioni sono inconcludenti. Canemorto lo dominarono i monaci di s. Maria di Valle, indi gli Orsini, poi i Muti, quindi i Borghese, per permuta di Rignano o Arignano che cederono ai precedenti, come apprendo da Degli Effetti, *Memorie del Soratte e luoghi circonvicini.* Piazza loda il luogo per amenità, civiltà e fertilità; quindi parla delle sue chiese, s. Nicola di Bari parrocchia e vicaria dell'abbazia di s. Maria di Pozzaglia, consagrata nel 1536; s. Gio. Battista, del seminario di Magliano; s. Maria di Valtona, del comune; s. Maria de'Raccomandati, la cui immagine è miracolosa, de' religiosi conventuali e con loro convento, con confraternita del gonfalone aggregata a quella di Roma, e coi sepolcri de'Muti già duchi del feudo; s. Giacomo, oratorio edificato dal principe Borghese; s. Maria di Pozzaglia o del Piano, di antica magnificenza, abbazia dei benedettini, che Leone X dichiarò commenda, e la cui immagine fu sempre oggetto di particolare venerazione. Avverte Sperandio, che i detti conventuali introdotti nel 1582, furono tolti nel 1653 da Innocenzo X, e poi reintegrati a istanza della comunità con giunta di assegno. Soppressi i religiosi dai francesi, non sono più ritornati. Pio VII con breve del 1818 concesse la facoltà di potere erogare dell'abbazia eretta in commenda nella chiesa di s. Maria del Piano di Pozzaglia (vasto tempio edificato per ordine di Carlo Magno di qua dal rivo che divide dagli altri il territorio, lungi un miglio dall'abitato verso l' oriente) quelle rendite che si fossero esatte dopo la morte dell'ultimo abbate commendatario can.° Caffarelli, alla costruzione di una nuova chiesa parrocchiale unita perpetuamente

a quell' abbaziale di s. Maria del Piano, di cui farò parola dicendo di Pozzaglia, essendo l'antica parrocchia divenuta per la seconda volta angusta alla popolazione crescente. Differita la costruzione per differenza de' pareri, nel 1835 il cardinal Odescalchi vescovo di Sabina ne commise l'incarico al suffraganeo mg.r Canali, poi vescovo di *Pesaro*, ed allora fu che questi divisò effettuare l'edificazione, ampliando l'area dell'antica chiesa eguagliata al suolo. In 5 anni surse la nuova chiesa abbaziale e parrocchiale sotto il titolo di s. Nicolò di Bari, in forma ottangolare, con 5 cappelle e bel sotterraneo. Divenuto Canemorto giurisdizione dell'attuale vescovo di Tivoli mg.r Gigli, a sua cura fu provveduto quanto mancava, e inaugurata festosamente a' 18 e 19 ottobre 1842, in occasione della sua 1.a visita pastorale, al modo descritto nelle suddette *Notizie del giorno*, coll'assistenza della confraternita del ss. Sagramento unita alla parrocchia, e l'accompagno di bella musica dell'antica società filarmonica di Canemorto. Questo luogo fu patria del celebre pittore cav. Vincenzo Manenti, dell'avvocato concistoriale Domenico Morelli, di mg.r Anselmo Basilici vescovo di *Sutri* e *Nepi*, e di tanti altri benemeriti delle belle arti e delle scienze. Sperandio riporta alcune lapidarie, spettanti ai Basilici ed a Canemorto. Quanto al frammento dell'iscrizione di Pietra Demone, apprendo dal march. Biondi, che niuno tra' monti della Sabina si eleva quanto il monte di Pietra Demone, il quale di poco intervallo dal sublime monte Pennecchio scostandosi, colla maestosa fronte gli sovrasta e signoreggia. In cima del monte si vedono le reliquie dell'antico castello distrutto di Pietra Demone, e fu patria a Memmo Picone, famoso capo di masnadieri, che a' 12 marzo 1585 (non nel pontificato di Sisto V che fu eletto a' 24 aprile) fu ucciso nel sottoposto Percili, ove tal giorno perciò è solenne. Una delle due punte in cui è bipartita la cima del monte, come senza erbe, è composta d' una pietra tinta in rosso oscuro, per cui fu chiamata Moretta, e gli Orsini signori di Canemorto, con tal pietra adornarono le loro porte, i focolari e le scale del loro palazzo. Nel 1767 recatosi nella perigliosa cima della Moretta Benedetto Taschetti ricco di Canemorto, trovò un travertino con l'iscrizione: *Ovi Cacuno F. C.*, e la fece portare in sua casa. Biondi la supplì poi in questa guisa e illustrò: *N. N. Jovi Cacuno Faciundum Curavit.* Crede pertanto che appartenesse a un tempio o ara eretta sul monte a Giove Cacuno, cioè Giove adorato sul cacume de' monti, riportandone erudite ragioni, e che i sabini avessero dedicato a quel nume il monte loro più alto, col nome di Giove Cacuno; anzi reputa che la montagna perciò fu detta *Petra Jovis*, poi *Petra Daemonis* quando i cristiani per antonomasia chiamarono Demonio Giove. Nel 1811 l' accademia romana d'archeologia decretò che l'iscrizione fosse collocata sulle mura castellane di Canemorto, con lapide de' due presidenti Miollis e Canova.

Collalto. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in monte, con mediocri fabbricati, nel confine del reatino colla Marsica. Il suo 1.° nome fu Castaldio da un barone che la godeva, e poi lasciando tal nome si disse Collalto per la sua situazione, sull'erto del monte essendo stata costrutta la sua fortezza. Anticamente Collalto fu baronia feudale de' conti Mareri con molte altre; dopo passò a' Soderini, ed in processo di tempo a' Barberini, ed il cardinal Francesco Barberini nel 1720 con nuova fabbrica ne fece ampliare la fortezza, il che asserisce Corsignani, *Reggia Marsicana*, t. 1. Collalto ha due appodiati, pure della diocesi Reatina, cioè *Ricetto* e *s. Lorenzo*.

Colle Giove. Comune della diocesi di Rieti, con territorio collivo, con mediocri fabbricati.

Marcetelli. Comune della diocesi di

Rieti, con territorio giacente in colle, con buoni fabbricati.

Nespolo. Comune della diocesi di Rieti, con territorio tutto in monte. Si considera che questa fosse l'antica città di Vesbula, almeno secondo l'opinione di Chaupy, convenendovi Sperandio e Calindri, per cui i molti suoi fabbricati in parte ne sono reliquie.

Paganico. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in piano e colle, con mediocri fabbricati.

Petescia. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in piano e colle, con buoni e regolari fabbricati. Dice Piazza che questo castello giace sulla cima di alto colle, verso i monti Cerauni, alle cui radici scorre il Torano, avendo l'antica chiesa parrocchiale dedicata al ss. Salvatore con 4 altari, rifabbricata dai fondamenti nel 1779; la chiesa di s. Maria del Carmine, la cui divota immagine levata due volte, si dice che miracolosamente vi tornò, con convento di carmelitani soppresso da Innocenzo X; la chiesa di s. Andrea apostolo, dipendente dalla parrocchiale. Fece onore al luogo, e ne fu segnalato benefattore Lodovico Lenzi canonico di s. Pietro, e cameriere segreto di Clemente IX, per la copia delle insigni reliquie e ricche suppellettili che donò a questa sua patria. Aggiunge ch'è singolare prerogativa del popolo l'inclinazione al suono degli strumenti, massime de' pifferi. Quivi è una mirabile fontana detta periodica, perchè non vi sorte l'acqua che la mattina al levar del sole, al mezzodì, ed alla sera al tramonto di detto pianeta, di ciascun giorno, e ogni volta per più di un 4.° d'ora; benchè in alcuni anni totalmente si diseccò, ma quindi rinvigorita la sua vena ne riprese il corso, e poi tornò all'alternativa di prosciugamento d'anni. L'acqua sgorga limpida in sito alpestre tra due sassi, e dicesi volgarmente *Acqua santa.* Presso al fonte e al mezzodì di Petescia sono i confini delle diocesi di Sabina, Marsi, Rieti e Tivoli, ed il luogo chiamasi la *Tavola de' 4 vescovi.* Petescia fu comprata dal principe Borghese.

Pozzaglia. Comune della diocesi di Tivoli, con numerosi fabbricati, e territorio in monte e colle. E' tradizione che il suo nome derivi da un antico pozzo rinomato; prima si chiamava Portaglia e Pozzogallo, come l'indica lo stemma municipale, esprimente un pozzo con sopra un gallo. Il castello, riferisce Piazza, è sulla costiera del monte, in sito fertile e ameno, poco lungi dal Torano, avendolo acquistato con titolo di marchesato il principe Borghese. La chiesa parrocchiale, posta nel centro del paese, è sotto l'invocazione di s. Nicola di Bari, con 4 altari, ed in quella della ss. Trinità, narra Sperandio, si conserva il corpo di s. Ulpia Candidia martire, collocatovi sotto Clemente XII. Piazza parla inoltre delle chiese di s. Maria di Pescarea, e sua confraternita del ss. Crocefisso; di s. Maria di Costantinopoli, giuspatronato de' Petrucci; di s. Martino; di s. Lucia; di s. Maria del Piano di Pozzaglia, abbazia celebre di cui sopra feci parola, con ampio e sontuoso tempio, e splendido monastero di benedettini, di cui si vedono gli avanzi. E' situata quasi nella valle Muzia, così denominata perchè appartenente ai signori Muti, e per costante tradizione vuolsi eretta in onore della B. Vergine Assunta e col monastero, dall'imperatore Carlo Magno, per la vittoria riportata in questo piano sui longobardi: il monastero fu ridotto in commenda da Leone X, o secondo altri da Innocenzo X: i Naro che lungamente l'ebbero in commenda, abbellirono e nobilmente restaurarono la chiesa diverse volte. Osserva Piazza, che nei piani del territorio si trovano molte ossa di corpi umani coperti con tegole, ed altre in avelli di marmo ridotte in polvere, indizio evidente di qualche battaglia campale ivi seguita. Nella valle esercitarono il dominio spirituale e temporale gli abbati del monastero, ed i vescovi di Sabina avevano podestà sul clero secolare nelle cause più

gravi, come apparisce dalla bolla d'Eugenio III. Passò poi Pozzaglia in dominio temporale agli Orsini, ai Conti, ai Muti, ai Borghese. Sperandio riporta alcune lapidi. Pozzaglia ha gli appodiati, *Montorio in Valle* diocesi di Tivoli, e *Pietra Forte* diocesi di Rieti. Montorio in Valle è situato in eminente luogo sulla sponda del fiume Torano, e sulle coste de'monti Cerauni, onde dal monte e dalla sottostante valle prese il nome. Ha la chiesa parrocchiale di s. Stefano con 3 altari, e la chiesa di s. Angelo: anticamente vi fu un monastero.

Scandriglia. Comune della diocesi di Sabina, con territorio in piano e in colle, con molti fabbricati cinti di mura. Piazza lo appella luogo celebre, e che molti geografi la chiamarono città, per la civiltà de'numerosi suoi abitanti, per le frequenti anticaglie che si trovano, per la deliziosa posizione, buon'aria, e fertilità del suolo ferace di produzioni, e pe'suoi edifizi: le sue persiche si distinguono per lo straordinario volume e per lo squisito sapore. Secondo Mattei, illustratore delle antichità sabine, questa Terra cospicua dicesi che successe all'antica Vesbula, che altri posero a Nespolo. A suo tempo la s. Sede, diretta signora, vi teneva un governatore, e fioriva un insigne convento di francescani riformati. La chiesa parrocchiale, buona fabbrica ben ornata, è sagra alla B. Vergine Assunta, con 6 altari; quella di s. Antonio abbate la manteneva il sodalizio del ss. Sagramento; s. Lucia la custodiva un eremita; s. Maria del Peschio del comune, ha una divotissima immagine della Madonna; s. Gio. Battista spetta all'omonimo sodalizio; s. Nicola con antico convento di cappuccini, posto in luogo detto Percetti, la cui esistenza ha del prodigioso, per un dirupo pendente e conservato per il patrocinio di s. Nicolò arcivescovo di Mira; s. Maria delle Grazie de'francescani riformati di *Ponticelli*, castello appodiato di Scandriglia: la fabbricò col convento Raimondo Orsini duca di Gravina e conte di Nerola con autorizzazione di Sisto IV, e diede l'una e l'altra al b. Amadeo francescano, e suoi religiosi Amadei, che soppressi nel 1566 da s. Pio V, indi ad istanza de'principi di Scandriglia, ossia della famiglia *Orsini* (*V.*), fu dato ai francescani della provincia romana; ivi è un'immagine della ss. Vergine in particolare venerazione, e la cella e il mantello di detto beato. Sperandio dice che questo castello è posto in comodo monte, con parrocchiale chiesa eretta nel secolo X dai monaci Farfensi, ristorata dal pubblico nel 1345, e consagrata dal vescovo cardinal Delci nel 1751, riportando le lapidi sepolcrali; che appartenne ai detti monaci, ad altri padroni, ed a suo tempo alla camera apostolica; e che nel territorio eravi il monastero del ss. Salvatore, grangia dell'abbazia di Farfa: illustrarono il castello il conte Zenobio della Corbara, e la nobile famiglia *Boccamiti* o Buccamazza, dalla quale uscì un cardinale, e di alcuni individui riporta Sperandio le lapidarie. Calindri narra che alcuni pretendono che Mefila o Numanzia fosse nei dintorni di Scandriglia, e che Scaptinio si stabilì nella 1.ª; e che negli scavi si trovarono statue, idoli, busti, medaglie e colonne, appartenenti a Mefila. All'articolo Rieti, descrivendo la cattedrale, con l'autorità del vescovo Marini parlai delle sue erudite *Memorie di s. Barbara vergine e martire di Scandriglia detta di Nicomedia.* Ivi narrai come la santa abitò e fu martirizzata in Scandriglia, come e quando fu dai reatini tolta a Scandriglia, e trasportata nella loro cattedrale ov'è in gran venerazione; ricordando pure l'illustrazione di Quaranta o *Commento sopra la greca iscrizione Mutila trovata a Scandriglia,* Napoli 1826. Quanto sulle opinioni del Marini scrisse Sperandio si può vedere a p. 48, che lodando la critica e le ragioni del prelato in favore di Scandriglia e di Rieti, che ne possiede il tesoro, solo avverte di aver preso Numanzia per Nomento, ma sembragli più ve-

rosimile che abbia a tenersi Numadia per un mss. da lui pubblicato che non potè essere noto al vescovo, ed il quale espressamente distingue Numadia da Nomento, senza indicarne la situazione, onde può credersi che fosse Viconovo o Massacci presso Scandriglia. Marocco riporta l'iscrizione in greco, e tradotta dal Quaranta in latino e italiano, di più dice avere letto nell'archivio Farfense, che nel 1084 era assoluto signore di Scandriglia il conte Erveo, il quale la donò al monastero di Farfa. Il cardinal Cossa, poi nel 1410 Giovanni XXIII, la concedè a Francesco Orsini e suoi discendenti maschi legittimi in enfiteusi, coll'annua ricognizione all'abbate di Farfa di 10 libbre di cera, quindi procurarono gli Orsini di toglierla ai monaci Farfensi, ciò che non riuscendo, fecero confermare l'enfiteusi nel 1453 da Nicolò V e da diversi abbati commendatari. Nondimeno il dominio diretto restò all'abbazia, che vi godeva i suoi beni esenti d'ogni imposizione, e riscuotendo la 10.ª parte delle imposte per tutto il territorio di Scandriglia. I beni che dominava il monastero, Sisto IV li assegnò alla mensa conventuale Farfense, al quale monastero Alessandro VI incorporò il monastero del ss. Salvatore o grangia di Scandriglia. Estinta la linea Orsini che avea spalleggiate le pretensioni del comune contro l'abbazia, Scandriglia fu devoluta alla camera apostolica, in tempo del cui dominio il comune mosse grave lite a'monaci pel *jus lignandi* e *pascendi* che loro voleva impedire; ma nel 1691 ebbero contraria sentenza dalla congregazione del buon governo. Scandriglia ha per appodiati *Ponticelli* e *Cerdomare*, della suddetta diocesi di Poggio Mirteto. Ponticelli giace sul colle della valle in luogo forte, con antiche muraglie, ed è antichissimo. Prende il nome da un piccolo ponte sottostante sulle acque del Correse e di diversi torrenti che vi affluiscono, ed ha territorio fertile e ameno. Vuolsi colonia di Vesbula, fu dominio degli Orsini, indi dei Barberini. La chiesa parrocchiale di s. Nicolò, secondo Piazza, avea due altari, altre chiese essendo quelle di s. Biagio protettore del luogo e cimiterio, e dell'Assunta che la tradizione dice fondata da s. Prosdocimo discepolo di s. Pietro, poi 1.° vescovo di Padova, stimata la 1.ª chiesa cattedrale di Sabina come più antica, per cui dopo l'odierna cattedrale godè il primato e precedenza anche ne'sinodi, perchè fu la 1.ª a ricevere il lume della fede dalla predicazione di s. Pietro in Sabina a mezzo del suo discepolo. Di questa tradizione Piazza produce le prove, dicendo un mss. Farfense: »Il 1.° vescovo di Sabina fu s. Lorenzo siro, che consagrò le 3 chiese fabbricate da s. Prosdocimo alla B. Vergine; la 1.ª in Curi, la 2.ª in Ponte Celio ora Ponticelli, la 3.ª alla Villa o Orti Sallustiani: rinunziato il vescovato, si ritirò a vita anacoretica, con santa Susanna sua sorella". Sperandio produsse alcune iscrizioni di Ponticelli, e parla del convento francescano, di cui feci già menzione. Nota Marocco, che il suo forte è diruto; che la suburbana chiesa di s. Maria del Colle, antica parrocchia, di forma gotica, ha buoni affreschi. Che anticamente lo signoreggiò messer Lodovico di Giovanni da Canemorto, il quale nel 1382 ne vendè una 6.ª parte ad Antonio e Jacopo di Cola di Buzio di Romanea, coi tenimenti, terre, rocca e vassalli; indi passò agli Orsini e fu luogo di difesa per le fortissime mura castellane, con una sola porta guardata da un baluardo, tutto in cattivo stato; che ora appartiene ai Barberini di Sciarra. Cerdomare poi fu castello delizioso dell'abbazia di Farfa, e divenne signoria de'marchesi Vincentini di Rieti. Leggo in Marocco che Cerdomare è un vocabolo corrotto dall'antico *Cerretum malum*, di cui si hanno memorie nel Cartario Farfense del 1061, ed in altre si parla della chiesa di s. Cecilia, e di un castello o Rocca Salice, luoghi che non più esistono. Inoltre con Guattani dice che la voce *Cerretum* potrebbe dirsi ori-

ginata da qualche vicina selva di Cerri. Sperandio lo chiama *Castrum Cetimaris.*

Governo di Rocca Sinibalda.

Rocca Sinibalda. Governo e capoluogo con residenza del governatore, comune della diocesi di Rieti, con territorio in colle e monte, con molti fabbricati cinti di mura, sulla riva sinistra del Torano. Con Sperandio dice Calindri, che si vuole più veridicamente qui, che non in Montorio Romano, fosse la città di Trebula Suffenate, o almeno una sua colonia. Apprendo da Ratti, *Della famiglia Sforza* t. 11, p. 291, ch'era feudo di Giuliano Cesarini *Gonfaloniere del senato e popolo romano* (*V.*), che nel 1559 gli furono dati in compenso dalla camera apostolica scudi 6517 per varie armature, moschetti, cannoni, grano, vino, carni salate, e salnitro portati via da Rocca Sinibalda, quando Paolo IV nel 1556 gli fece sequestrare i feudi. Anche l'avv.° Castellano crede che Rocca Sinibalda sorga ove fu già la Trebula Suffenate. All'amministrazione municipale è riunito l'appodiato di *Valle Cupola*, nella diocesi di Poggio Mirteto. Inoltre Rocca Sinibalda ha il borgo, e la *Villa Pantana*, ch'è un annesso della diocesi di Rieti. Altre notizie, con mio dispiacère, non mi riuscì ricavare dalle pazienti ricerche de'molti miei libri. Saranno meglio queste poche che niente, come fecero di questo luogo e altri molti, diversi geografi, e gli stessi *Dizionari geografici.*

Ascrea. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in colle, con sufficienti fabbricati. Ha per appodiati, e della stessa diocesi, *Rigatti* e *Stipes.*

Belmonte. Comune della diocesi di Rieti, con territorio collivo e buoni fabbricati, posto in elevata e libera posizione. Credono Sperandio e Calindri, che qui fosse Bazia o Vazia o Varia, di cui ignorasi l'epoca dell'atterramento, dalle rovine del quale sorse il paese. N'è appodiato *Ornaro*, della stessa diocesi. Nella montagna di Poggio s. Lorenzo e di Ornaro si riaprirono cave di marmi o breccia corallina, di cui farò parola dicendo di Poggio s. Lorenzo.

Castel Vecchio. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in monte, molti e poco buoni fabbricati circondati da mura. Ritiene Calindri, che questa sia la memoria della città di Tora, per cui a quella successe questa. Lasciò scritto Fatteschi, che il p. Berretti affermò esservi state due Tora; ma Cluverio fu di sentimento che Tora sul fiume Torano fosse rimpetto a Castel Vecchio, ch'è alla destra del Torano, e in vicinanza a Colle Piccolo che resta alla sinistra del fiume, vicino alla chiesa di s. Anatolia, assai frequentata dai popoli. In vece il vescovo Marini nelle *Memorie di s. Barbara* afferma che l'antica Tora non era a Castel Vecchio, signoria de'Borghese, come lo è Colle Piccolo, la cui Rocca dicesi Rocca di Tura, forse pel fiume Turano o Torano. Pertanto sostiene, che Tora esisteva nella sua diocesi di Rieti, ma sul confine degli equicoli e dei marsi, presso Torano feudo de'Caffarelli, e s. Anatolia de'Colonna, e ne adduce positive testimonianze. Sperandio calcolandone le ragioni, sulla questionata Tora, propende per Torano, sempre in Sabina. Corrobora l'opinione di Sperandio la costante opinione degli abitanti de'limitrofi luoghi, che alle falde di Colle Piccolo, e de' cappuccini di Castel Vecchio, stava l'antica Tora, dove fu martirizzata s. Anatolia vergine, sorella di s. Vittoria che patì il martirio in Trebula Mutusca, come dirò parlando di Monte Leone. Sorprendenti sono gli avanzi che si trovano dell'antica città, ove esiliata s. Anatolia, fu esposta a continui cimenti, che affrontò collo spargimento del suo sangue mediante decapitazione, dopo avere un velenoso drago rispettata la di lei santità, ed in vece di divorarla le lambì i piedi. Dicesi sepolta ove è ora il detto convento, nel luogo in cui i fedeli eressero un tempietto, che divenuto proprietà de'monaci di Subiaco, nel 1400 ne trasportarono il cor-

po nella loro chiesa di s. Benedetto. Ingrandito poi il tempietto, fu ridotto a chiesa che hanno in cura i cappuccini, venerandosene l'effigie dai divoti sull'altare maggiore e dipinta da buon pennello. Per la divozione grande verso la santa, innumerabile e frequente è il concorso de'fedeli, massime a' 1 o luglio, che se ne celebra la festa, per Castel Vecchio solenne e di precetto. Gli edificanti e operosi cappuccini, indefessi coltivano tanta pietà, cogli aiuti spirituali e con benigna ospitalità. Castel Vecchio ha gli appodiati *Antuni* e *Colle Piccolo*, pur di sua diocesi Reatina.

Concerviano. Comune della diocesi di Sabina, già di Farfa, con territorio in colle, con belli fabbricati, piazza e tempio conveniente, formandone le mura gli edifizi. Sul fiume Salto vi è un ponte di legno. Riporta Calindri, che prima si disse *Collis Cervinus*, che si opina avesse origine dai monaci benedettini detti berrettanti, che si stabilirono in s. Salvatore maggiore, lo che si desume dalla costruzione delle mura, messe in confronto a quelle del monastero e sue dipendenze, e da qualche pittura a fresco rinvenuta fra le rovine d'un'antichissima chiesa, coll'iscrizione: *P. Philippus pinxit*. Certo è che Concerviano era castello dell'abbazia di s. Salvatore. Concerviano ha 4 appodiati, *Magnalardo*, *Cenciaria*, *Prato Janni*, *Vaccareccia*, tutti castelli della giurisdizione di Farfa, e perciò i 2 primi della diocesi di Sabina, gli altri di Poggio Mirteto come notai.

Longone. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in colle, con mediocri fabbricati, in parte recinti di mura. Della pretesa sua origine tratta Calindri. Divenne castello dell'abbazia di Farfa, ed ha un piccolo convento di francescani conventuali. Ha per appodiati *Porcigliano*, *Rocca Ranieri* e s. *Silvestro*, già castelli dell'abbazia Farfense, ed ora nella diocesi di Poggio Mirteto.

Monte Leone. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in colle, molti fabbricati chiusi da mura, presso i quali sono i vestigi di Trebula Mutusca, dicendo Calindri, che si vedono gli avanzi del teatro, delle terme, e di altri edifizi che danno un'idea della vastità sua. Il vescovo di Rieti Marini lo conferma, poichè narra essere stata l'antica città di Trebula, non solo celebre per la sua antica origine, ma ancora pel martirio di s. Vittoria sorella di s. Anatolia (la quale lo patì nella Terra che ne prese il nome, e donde, come notai, i benedettini ne trasportarono il corpo a Subiaco), e che non confinava coi marsi ed equicoli come suppose Corsignani, essendone anzi ben lontani; stava ov'è Monte Leone. Da questo meno d'un miglio lontano fu Trebula Mutusca, dichiara Sperandio, in cui sono le rovine dell'antica chiesa di s. Vittoria, e la nuova edificata in poca distanza dalla vecchia, con iscrizioni che riporta e che l'indicano con sicurezza incontrastabile, oltre altre prove certissime che adduce. Arroge quanto si legge nel n.° 91 del *Giornale di Roma* del 1851, in cui è detto: che il r.mo p. m. de Ferrari domenicano nell'accademia romana d'archeologia fece lettura d'una sua dissertazione sull'olivifera e antica *Trebula Mutusca* città di Sabina, nella quale dimostrò in prima l'importanza de'sabini monumenti, che tuttavia giacciono inosservati e oscuri; indi disse come in viaggio archeologico fatto a Monte Leone, potè ivi dappresso rintracciare la famigerata Trebula Mutusca già riconosciuta dal Fabretti, dal Chaupy, dal Guattani e da altri dotti antiquari, che scrissero in proposito, e la cui storia monumentale s'innesta anche co'fasti del cristianesimo. Le grandiose rovine di terme, d'acquedotti, d'un anfiteatro, di colonne, di templi, e soprattutto la moltitudine d'iscrizioni d'ogni genere, somministrano convincenti argomenti all'indagatore delle memorie antiche. Circa un miglio da Monte Leone ergesi un tempio antichissimo, alla romana s. Vitto-

ria vergine e martire, della quale eroina della metà del 3.° secolo recitò l'orazione panegirica e la vita. In fine narrò gli scavi praticati nella vasta valle Mutuscana dal barone Gambari, da' quali si trassero musaici, erme, statue, colonne e ogni genere di rottami marmorei, non che alcune lapidi. Già nel 1841 il p. Luigi da Forano cappuccino, in un eloquente ed erudito panegirico, provò che in Monte Leone stava l'antica Trebula Mutusca, ove lo pronunziò. Di Monte Leone, *Mons Leonis*, ne sono appodiati *Ginestra* e *Collelungo* nella diocesi di Poggio Mirteto, e con Piazza ne darò un cenno. Ginestra, antico castello che giace sopra un colle, con rocca e grosse mura, forse prese il nome dall'essersi fabbricato ove si abbondava di arboscelli di ginestra, presso Trebula Mutusca nelle vicinanze di Monte Leone, ed ove con s. Vittoria furono sepolte altre 60 vergini martiri. La chiesa parrocchiale è sagra a s. Gio. Evangelista, con la filiale intitolata s. Maria ad Nives. Dice Marocco che ora Ginestra appartiene agli Sforza Cesarini, con Stipes e Torricella; che dovea essere luogo forte e di qualche considerazione, come rilevasi da due documenti tratti dall'archivio municipale di Rieti, che riprodusse. Il citato Ratti riferisce che il castello di Ginestra, già posseduto anticamente dalla famiglia Brancaleoni, e passato poi nella Cesarini nel 1470, cioè a Gabriele Cesarini figlio di Semidea Brancaleoni, parte per donazione e parte per compra, Clemente VIII nel 1599 lo dichiarò ducato. Collelungo è un castello che si eleva sulle colline che sono dalla parte occidentale del fiume Farfaro, così chiamato dalla lunga sua continuazione sulle rive e costiera del medesimo, in sito ameno e ridente, con suolo fruttifero, avente per patrono s. Clemente I Papa, cui forse era dedicata l'antica chiesa parrocchiale, ora s. Maria della Neve con 4 altari, e consagrata nel 1535. Vi sono pure le chiese di s. Maria del Soccorso, della confraternita de' centurati, di forma elegante; di s. Maria della Croce alle radici del colle, ove fu già un convento di frati conventuali, soppresso da Innocenzo X, con miracolosa immagine della Madonna. Appartenne agli Orsini, poi ai Savelli, e sotto Paolo V ritornò alla camera apostolica. Presso a poco altrettanto riportano Sperandio e Marocco, rimarcando il 1.° che presso la chiesa parrocchiale fu la villa di Faustino, uomo consolare e di sangue imperiale, padre di s. Clemente I.

Oliveto. Comune della diocesi di Rieti, situato in colle, con alquanti sufficienti fabbricati.

Poggio Mojano. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, in delizioso e fertilissimo territorio in colle e monte, con molti fabbricati chiusi da mura, e con due borghi, in aria salubre, onde fu villeggiatura de' suoi signori, i Savelli ed i Borghese, bagnandone le radici il fiume Farfa che nasce poco lungi. Dice Piazza che prima si chiamò Fabari, con rocca e anticaglie de' templi dedicati a Fidio o Giano, nume degli antichi sabini. La chiesa parrocchiale, di struttura antichissima, è sotto l'invocazione di s. Gio. Battista, con 4 altari, e la compagnia del ss. Sagramento. Altre chiese nel territorio sono quelle di s. Sebastiano, appartenente al comune, con sodalizio; di s. Martino, e di s. Maria pure del comune. Aggiungerò con Sperandio e con Marocco che fu feudo de' Savelli, donde passò ai Borghese, in conferma dell'asserto da Piazza, cui corrispondono le loro notizie.

Poggio s. Lorenzo. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio fertile in colle, abbondante di eccellenti olivi e frutta, con estesi fabbricati, cinto di mura, e due piccoli borghi, per cui passa la via Salaria. E' situato in vaghissima collinetta che appunto col nome di poggio si distingue, dal quale unito a quello della vecchia chiesa parrocchiale dedicata al patrono s. Lorenzo martire, il paese ricevè quello che porta: demolita tale chiesa

verso la fine del passato secolo, fu edificata l'odierna, sotto l'invocazione del medesimo santo. Il delizioso castello apparteneva all'abbazia di Farfa; comprendeva l'antico villaggio di Capo Farfa, distante quasi un miglio, che siedeva sopra un colle, ove appena sono restati alcuni avanzi dell'abitato. Narra Marocco, che alla distanza poi di un miglio e mezzo s'incontra il ponte Buida, così detto dalla vicina valle, ove seguì secondo alcuni la famosa battaglia di Annibale alla Trebula Mutusca, riconosciuta in Monte Leone, non essendovi luogo più idoneo a militare accampamento vicino a Trebula, essendone prova i molti sepolcreti e cadaveri rinvenuti, oltre le armi antichissime trovate negli scavi. Dopo un 4.° di miglio passato il ponte, trovasi una grotta detta di s. Vittoria. Pare che 100 passi al di là della contrada Posterula, alla fonte d'acqua freddissima nel sito denominato Tibaldi, Tito vi avesse sontuosi bagni, perchè si vuole che la voce provenga da *Tibalnea* o *Titi Balnea*. In Poggio s. Lorenzo e adiacenze sono avanzi magnifici di fabbriche romane, con mura reticolate sicuramente ad uso de'bagni. Abbiamo dal n.° 21 delle *Notizie del giorno* di Roma de'25 maggio 1842, che da circa sei mesi era in attività una cava nuovamente scoperta in una delle fimbrie degli Apennini, presso Poggio s. Lorenzo, di pietra classificata fra le coralline, che per la sua compattezza e tenacità era stata riconosciuta superiore ad altre pietre moderne, capace di prendere un lucido al grado medesimo del giallo antico e di altre pietre di tal genere. Che questa nuova breccia indigena del nostro suolo, adatta a molti lavori, ed in ispecie a qualunque decorazione architettonica pei vari colori cui è screziata, vanta il nome di *Corallina Gregoriana*, e figurerà fra'marmi antichi che adornano la basilica di s. Paolo sulla via Ostiense, avendone la commissione che ne dirige la riedificazione, prescelta una quantità pe'pavimenti e per le altre decorazioni di quell'augusto tempio. Nel t. 9, p. 219 dell'*Album* di Roma si legge un articolo di osservazioni geologiche sulle montagne di Ornaro, e di questo Poggio s. Lorenzo, del prof. Giuseppe Ponzi: ne darò un breve sunto. La geologia speciale del monte eroso su cui è fabbricato Poggio s. Lorenzo, agli scienziati è molto interessante per le sue formazioni, non mancando l'argilla figulina contenente conchiglie marine e legni fossili. Al nord ovest del colle e alle sue falde nella contrada Elce si rinvenne una cava di marmi brecciati, che per essere stata rinvenuta nel pontificato di Gregorio XVI, fu chiamata *Breccia Corallina Gregoriana*. La natura diversa degli strati, e la differenza de'colori che presentano, insieme al bel pulimento che acquistano, indicano quanto sieno queste calcari preziose per uso delle arti. Vi sono delle calcari rosse di diverso grado di colore, più o meno carico, d'una bella tinta carnagione, d'un giallognolo, grigio, bianco, ec.: soprattutto sono da notarsi gli strati calcarei brecciati che si estraggono, perchè variano colore ed acquistano le tinte d'un bel rosso corallino ora più ora meno denso, d'un turchino marnoso, e di un grigio su cui si disegnano delle linee d'un giallo dorato. Tutte queste diverse tinte che sono proprie del cemento racchiudono breccie bianche calcari, fra le quali appariscono senz'ordine calcedonie e focaie, mirabili per la leggiadria de'colori, e vi si scorgono conchiglie o altri avanzi di corpi marini. La disposizione di queste macchie hanno gran tendenza a prendere i caratteri dell'alabastro, specialmente il turchino e il grigio; tale è il principale andamento de'colori nel marmo di *Breccie Gregoriano*. Non mancano indizi essere stato ne' secoli di mezzo questo marmo già cavato come pietra di costruzione, poichè il vecchio castello che scorgesi nel paese stesso d'Ornaro ne somministra luminosi esempi: tutte le porte e finestre sono costrutte di breccia corallina, ed in tempi

meno remoti ne fecero uso gli scalpellini del luogo. Nel n.° 4 del *Diario di Roma* del 1843, si avverte che il proprietario della cava della *Breccia Corallina Gregoriana* e della montagna che la contiene, è Antonio Carosi di Poggio s. Lorenzo; altra cava essendosi attivata nelle vicinanze di Ornaro; e che la cava andava ad attivarsi in una scala molto più estesa, e se ne speravano blocchi per grandi fusti di colonne, avendone la commissione preposta alla riedificazione della basilica Ostiense ordinato 1000 palmi cubi.

Posticciola. Comune della diocesi di Rieti, con territorio in colle, con pochi fabbricati.

Torricella. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in colle, con mediocri fabbricati.

Varco. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, già antico castello dell'abbazia di Farfa, con territorio in monte e colle, con mediocri fabbricati. Marocco soltanto dice che il suo nome ha lo stesso significato di quello di Antrodoco, derivante da *Introduco.* Calindri dichiara che dalle memorie ritrovate, forse il suo principio si può portare all'origine e venuta de'sabini. Varco ha i seguenti 4 appodiati della stessa diocesi, ed anch'essi castelli già appartenuti all'abbazia Farfense. *Poggio Vittiano, Offejo, Rocca Vittiana, s. Martino.*

Distretto di Poggio Mirteto.

Governo di Poggio Mirteto.

Poggio Mirteto (V.). Città con residenza vescovile, del governatore e delle autorità distrettuali, con l'appodiato *Castel s. Pietro.* Questo castello siede sopra un'alta rupe brecciosa in falso piano, di là dalla riva sinistra del Calentino, vicino al fiume Farfa, in pittorica situazione, con palazzo baronale di buona forma e di rimarchevole solidità: abbonda d'acque eccellenti, avendo 3 fonti pubbliche, ed è la migliore quella di Rio, la cui vena nasce alla radice del monte Costa Canale. Leggo in Piazza, ch'egli propende a credere che co'suoi dintorni fu uno de'primi luoghi a ricevere da s. Pietro o dai suoi discepoli la religione cristiana, secondo la tradizione degli abitanti. A ciò lo persuadono ancora l'antichità del castello, della chiesa, e della rocca edificata all'usanza degli antichi sabini ne'più alti e scoscesi dirupi per opportuna difesa. Il castello lo signoreggiarono gli Orsini, i Mattei, e nel declinar del secolo XVII passò ai Silva portoghesi, dai quali l'acquistarono i Bonaccorsi. La chiesa parrocchiale era anticamente sotto l'invocazione di s. Pietro, e poi fu dedicata alla B. Vergine della Pietà, una delle primitive di Sabina; eravi pure la chiesa suburbana di s. Sebastiano. Sperandio dice che la chiesa arcipretale della B. Vergine della Pietà fu rifabbricata, e a'24 giugno 1774 consagrata dal vescovo cardinal Carlo Rezzonico, con architettura conveniente, come di buono stile è il quadro della Deposizione dalla Croce, e meglio quello di s. Sebastiano. Riporta Marocco che non gli riuscì trovare l'origine del castello, il cui statuto fu formato in tempo di Ciriaco e Asdrubale Mattei, e ne riprodusse alcuni capitoli, avendolo approvato nel 1477 l'abbate di Farfa Cosimo Orsini, nel palazzo di sua residenza in Poggio Mirteto.

Aspra. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in colle, con molti fabbricati cinti di mura con torri. Questa Terra dice Piazza che succedette all'antica e celebre Casperia, è posta sulla sommità d'una gran collina isolata, in situazione salubre, amena e deliziosa, con fertile suolo, passando alle sue radici il fiume Imella detto Aja; ma Virgilio distinse uno dall'altro fiume, come nota Sperandio rettificando Piazza. Il suo nome deriva da Casperia quasi Asperia, di cui si trovano frequenti rovine che danno una idea di sua passata magnificenza, vicino al convento de'cappuccini, mentre presso Legarano sono rimasugli di mura ciclopee. Casperia si dice fabbricata dai battriani caspi, essendone re e pontefice Sa-

bazio Sago o Saturno: l'avv.° Castellano dice che Casperia fu forse la 1.ª città fabbricata dai sabini. A tempo di Piazza esisteva l'ospedale, e le seguenti chiese. S. Gio. Battista, nobile chiesa arcipretale, con numeroso clero, copiosi altari ed insigni reliquie, fabbricata nel 1515, ed in seguito restaurata e ridotta in miglior forma: bello è il quadro di Pirovani, nella cappella di s. Francesco de'Bruschi; la ss. Annunziata o oratorio della confraternita del gonfalone; la Madonna della Pietà o oratorio dèl sodalizio della Morte; la ss. Annunziata, chiesa elegante e nobile del comune, edificata da Girolamo Saraceno, con 4 altari, magnifica essendo la cappella di s. Francesco Saverio eretta dalla famiglia Senapi; s. Maria delle Grazie, suburbana e filiale dell'arcipretale; s. Maria di Legarano, ov'era annesso un monastero di gesuati del b. Colombino, soppressi da Clemente IX, in molta venerazione per l'immagine della Madonna, alla quale si donarono due ricche corone gemmate dal cardinal Corradi e dal suo segretario Saraceno mentovato; s. Francesco, con convento di cappuccini aumentato nel 1618, posto su eminente e bella collina, cioè il monte Fiolo, donde si godono sorprendenti vedute: ivi esisteva una chiesa del ss. Salvatore, e dell'odierna e convento pei cappuccini ne permise l'erezione nel 1559 Ostilio Savelli, perchè era vietato fabbricarvi dopo il diroccato castello del conte Ugone, *Castrum Montis Filiorum*. Il convento da lungi pare una fortezza, poichè il sito è riquadrato da 4 fila e ordini di mura formate da grosse pietre, nelle quali un paziente laico cappuccino v'impiegò 40 anni di perseverante fatica. La buona strada che vi conduce si deve alle cure indefesse di un sacerdote cappuccino d'Aspra. Sperandio riferisce che questo castello fu già del patrizio Alberico, e de'suoi figli e nipoti, dai quali passò alla famiglia Savelli, ed all'estinzione di questi tornò al diretto dominio della s. Sede. Ne'documenti che produce, ricorda alcuni illustri che vi fiorirono anticamente; tra'più moderni fa menzione di Francesco Massari tesoriere di Giulio III e Marcello II, di Orazio Massari poeta e autore della *Sabiniade*, di Gio. Palenca beneficiato vaticano di molta pietà, e delle ragguardevoli famiglie Bruschi e Perrini. Di queste e altre notizie altresì discorre Marocco, come di Paranzo, da cui derivò il vocabolo Prevenzano o Paranzano, altra città importante, già esistente nel piano alle radici del monte, che Chaupy dice essere stata Casperia, pei molti marmi e musaici ivi rinvenuti, e per gli sparsi ruderi che si vedono. Che Legarano era forse qualche famosa villa, gli abitanti della quale, dopo la sua distruzione, si sottoposero agli Asproni in Aspra, i quali si vogliono i primi fondatori di Aspra o baroni, anteriori di molto agli Alberici. Le anticaglie accennate non si ponno indicare con poche parole, abbondantissime e svariate essendo quelle di Paranzano, come di vastissima città ed a mezzogiorno del convento de'cappuccini, sino ai confini del territorio di Aspra; che se vi si operassero profondi scavi, riuscirebbero ubertosi di pregievoli e interessanti monumenti. Un miglio lungi da Paranzano ed a Grottalunga si vedono due maestosi grottoni di solidissime costruzioni, e vuolsi che procedino sino a s. Maria di Legarano ov'era l'antica Casperia, ma ciò non è certo. Gli abitanti d'Aspra anche nelle ultime deplorabili vicende dierono prove di fedeltà alla s. Sede: ora gli abitanti sono più di 1300, ma nel 1600 ascendevano a 6,000, decimati quindi da fiera pestilenza. Caprignano fu un castello vicino ad Aspra, annientato nelle guerre intestine de'*Guelfi* e *Ghibellini*, o dalle prepotenze baronali. Marocco pubblicò alcuni documenti riguardanti Aspra e gli Asproni, incominciando dal 1109, anche per dimostrare che il nome di Aspra deriva da essi, o dalla qualità del luogo scosceso, piuttosto che da Casperia; uno di detti

documenti parla del famoso Cola di Rienzo tribuno di *Roma*, per la lettera che diresse ad Aspra e ad altri comuni sabini, la quale viene rammentata anche da Calindri. Nel n.° 99 del *Diario di Roma* 1846 si leggono le dimostrazioni festive fatte dal comune e dalla popolazione, al sabino cardinal Giovanni Serafini suo protettore, ospitato decorosamente dalla nobile famiglia Bruschi: questo porporato è pure protettore di Monte Buono e di Otricoli, imperocchè molte delle comuni di Sabina hanno un cardinale per protettore.

Bocchignano. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in colle, castello antichissimo situato sopra una bassa e amena collina, circondato di mura ne'luoghi accessibili, già costruito con architettura militare, con una sola porta. Ivi si trovano avanzi di antichi acquedotti, d'una magnifica fabbrica, e d'un fonte perenne detto Varrone, donde credesi che ivi sorgesse la villa di Terenzio Varrone. Chaupy suppose che vi fosse già un tempio del nume Vacuna, onde il castello anticamente fu detto Vaconiano, parere che seguì Calindri. La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Gio. Evangelista. Che il castello fu dell'abbazia Farfense, e talvolta contrastato, lo dissi di sopra. Qui fu potente la distinta famiglia Guadagni, già signora di Poggio Bastone. Signoreggiarono Bocchignano i nobili di s. Eustachio baroni di Catino, poscia gli Orsini. Il castello godette molti privilegi.

Cantalupo. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in piano e colle, con molti fabbricati e mura, sulla riva destra del Calentino. In deliziosa, fertile e salubre posizione, già villa Seliciana, i cui abbondanti meloni pel sapore primeggiano tra gli altri prodotti. Nel luogo chiamato Tusculano presso la villa creduta di Cicerone, in che non conviene Chaupy, si trovano avanzi del tempio della Fortuna, probabilmente il più famoso tra quelli eretti in Sabina. Questo luogo era dei Savelli, poscia divenne capo di stato de'feudi che i *Cesi* (*V.*) duchi d'Acquasparta avevano in Sabina, ed il cardinal Donato vi fabbricò un magnifico palazzo, degno anche di Roma, comechè architettato da Vignola e dipinto da Zuccari; passò poi il feudo ne'principi Vaini, ne'duchi Lante della Rovere, e nel 1840 con titolo di principato, riconosciuto da Gregorio XVI, lo comprò il marchese Gio. Battista Felice Enrico de Podenas, nobile di Lilla in Fiandra. Piazza descrive anche le seguenti chiese: la parrocchiale con arciprete dedicata all'Assunzione della B. Vergine, ampia e antica, con 6 altari, decorata di preziose reliquie donate dal duca Federico Angelo Cesi: Sperandio aggiunge che dai fondamenti fu nel 1756 restaurata, e consagrata nel 1774 dal vescovo cardinal Carlo Rezzonico, e ne riporta le iscrizioni, le quali non corrispondono alla narrazione di Marocco; s. Girolamo o oratorio della confraternita di tal nome; s. Biagio con convento già de'conventuali, poi de'carmelitani calzati, edificata nel 1620 e restaurata nel 1684 dai Cesi; s. Agnese della famiglia Manfredi, indi de'Viola. Piazza dice pure dell'ospedale, del monte frumentario, e di questi avverte che ne furono istituiti lodevolmente in quasi tutte le terre e castella di Sabina. Sperandio riferisce esservi pure la chiesa di s. Adamo sulle falde del monte, presso alla corrente del Calentino, di antichissima divozione, eretta in memoria d'un santo eremita così chiamato, che ivi visse, morì e fu sepolto: egli è dipinto nel quadro dell'altare in atto di venerare la B. Vergine col Bambino. Altre notizie e altre lapidarie si ponno vedere in Marocco.

Colle Vecchio. Comune della diocesi di Sabina, con territorio in monte, fornito di molti fabbricati, con sue mura all'intorno. Piazza la chiama prefettura della Sabina, per essere stata onorevole e lunga residenza del prelato governatore della provincia e sua curia; Calindri dice

dal 1605 al declinar del secolo passato. Non conviene Piazza su quanto narra la tradizione dell'origine del nome di Colle Vecchio, cioè che l'avesse dopo che Innocenzo IV l'eresse in vece del castello di Muziano o Mozzano, situato nel basso della valle, nel trasportarlo sulla costa amena e fertile del monte, e quindi perchè l'abitava certo vecchio Nicola o Cola, che arrivato a sopra 100 anni di età, si scelse qual prova di sua perfetta aria, e prese il nome di Cola Vecchio dal suo 1.° abitatore. Forse dice potersi piuttosto chiamare dalla villa di Tito Vectio, console sabino, personaggio illustre, ed è seguito da Sperandio. Fu successivamente posseduto dagli Orsini dell'Anguillara, dai quali nel 1594 ricadde alla s. Sede per l'estinzione della linea. Riporta Piazza il breve d'Innocenzo IV indirizzato al rettore di Sabina, autorizzandolo al trasferimento del castello nel luogo ove trovasi, che celebra per amenità, eccellente clima, magnificenza di fabbriche, civiltà d'abitanti, vivezza d'ingegni onde ne fiorirono molti, nonchè per feracità di suolo e comodità di caccie. Tra gl'illustri di Colle Vecchio nominerò mg.r Federico Giacobelli vicario generale del cardinale s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano; Biagio Palladio vescovo di Foligno e segretario di Clemente VII, Paolo III e Giulio III, insigne in erudizione, celebre poeta, antiquario e segretario del concistoro e al concilio di Trento; mg.r Fabio Menichino, governatore di diversi luoghi e vice-legato di Ravenna, benemerito della patria collegiata, cui donò molte sagre suppellettili, fondò una cappellania, e vicino fabbricò un magnifico palazzo con disegno di Vignola, istituì un monte di grano, e proseguì la fabbrica de'cappuccini; mg.r Paolo Coperchio avv.° concistoriale, commissario e fiscale della camera, ch'ebbe a fratelli Aurelio canonico Vaticano, e Prospero vicario generale di Sabina, tutti figli di Tullio prode guerriero; mg.r Marco Corbelli nipote de'precedenti, protonotario apostolico e uditore del nunzio di Spagna, che fondò nella collegiata una nobile cappella a s. Caterina, con 6 cappellanie e sagrestano, destinando il proprio palazzo per loro abitazione; mg.r Antonio Corbelli, dotto e pio; mg.r Antonio Capellini decano della basilica Liberiana e segretario di Clemente IX; il prelato Cruciani che rese ubbidienti i beneventani; Teodosio Corbelli medico di s. Pio V; mg.r Pietro Francesco de'marchesi de Rossi, celebre nella corte romana e dottissimo: non mancarono valorosi militi ed altri rispettabili cittadini. La collegiata con arciprete, canonici, cappellani, è parrocchia ampia e antica, sagra alla ss. Annunziata, con 12 altari e molte reliquie insigni, insieme a quella di s. Andrea apostolo patrono della Terra, essendo la cappella di s. Andrea edificata da Aurelio Coperchio famigliare di Pio IV, il quale le concesse l'indulgenza plenaria: la chiesa fu poi restaurata e abbellita, con bel quadro della Madonna. Le altre chiese che descrive Piazza, sono quelle di s. Andrea giuspatronato de'Juggi o Jugoli, e sodalizio di s. Carlo; di s. Maria del Rifugio e di s. Rocco, della compagnia del Crocefisso, elegantemente ornata, con miracolosa immagine della Madonna; di s. Maria del Piano, con acqua che si beve per divozione; di s. Maria del Presepio di Colle Rosso, del comune; di s. Anatolia, de'Giacobucci o Accursi; di s. Agostino già degli agostiniani e de'cappuccini; di s. Andrea con convento de'cappuccini, edificata nel 1595 (o 1525 dice Sperandio) dal comune su ameno colle, coi materiali di 3 chiese dirute, contribuendovi i Cruciani primari del luogo. La posizione di questo convento de'cappuccini, è quanto mai si può dire deliziosa e pittoresca per le sorprendenti vedute che ivi si godono. La chiesa è bella ed ha 7 altari, da ultimo bene restaurata dal guardiano p. Basilio da Forano; l'immagine della B. Vergine è in particolare venerazione. Mirabile è il coro, ed in sagrestia si mostra un ingegnoso lavoro di

un cappuccino, valente ebanista, che l'eseguì senza porvi chiodo. Sperandio porta diverse delle narrate notizie, massime degli uomini illustri; Calindri pretese che nelle vicinanze fosse Foronovo, e che nella collegiata già di Mozzano si trasferissero le sedi di Curi e Fidene. Marocco dice diverse delle riportate cose e altre ne aggiunge, come di alcuni capitoli tra gli Orsini e le comunità di Colle Vecchio, di Foglia, Cicignano, ec. Dipendono da Colle Vecchio i seguenti 4 appodiati, parimenti della diocesi di Sabina, *Poggio Sommavilla*, *s. Polo*, *Cicignano* e *Foglia*. Questo castello Piazza crede che prendesse il nome da Fauna o Faula moglie di Fauno, situato sulla riva del Tevere, ove ha foce l'Imella, antichissimo dominio de' Savelli, degli Orsini, poi de' suddetti marchesi de Rossi e per metà de' conti Giraud, ed eretto in contea nel 1656 da Alessandro VII. Si vuole che quivi fosse esiliata s. Serena moglie di Domiziano imperatore, e se ne conserva il corpo come un tesoro, nella chiesa parrocchiale della B. Vergine Assunta, con altre reliquie, come di s. Sebastiano, ristorata nel 1579. Altre chiese riferite da Piazza sono di s. Pietro, padronato dei de Rossi; s. Martino antichissima, e s. Sebastiano. Sperandio parlando di questo luogo riporta le lapidarie, quanto riguarda il culto di s. Serena imperatrice, e dice che nella sua cappella mg.r Gregorio de Rossi, barone del luogo, pose il corpo di s. Isterio martire. *Poggio Sommavilla*, castello situato sull' alto di fertile monte o poggio corrispondente al suo nome presso il Tevere e l'Imella, già marchesato degli Orsini, poscia de' Pio, de' Caetani, dei Caccia di s. Oreste, de' fiorentini Capponi, e sotto Urbano VIII passò a' de Rossi. Piazza, contro il parere di Sperandio, pensa che ivi fosse Regillo, rimarcando gli avanzi di un gran torrione e d'alcune anticaglie, e quelle trovate negli scavi di qualche pregio, nel territorio essendovi un luogo così nomato. Le chiese sono: ss. Concezione parrocchia e rifabbricata dal cardinal Pio vescovo di Sabina, indi restaurata dall' altro vescovo cardinal Rezzonico; s. Antonio di Padova; s. Filippo Neri e s. Calocero martire, nel vestibolo del magnifico palazzo Rossi, colle reliquie del 1.° e il corpo del 2.°, dono d'Innocenzo X a mg.r Pietro Francesco de Rossi, di che meglio tratta Sperandio. Quasi simili notizie discorre Marocco. *S. Polo* o *Santo Polo*, antichissimo castello forse sorto dalle rovine di Foronovo, distante un miglio da Imella, in sito eminente e ferace. Sono le sue chiese: la parrocchiale de' ss. Pietro e Paolo, con 4 altari, avendo il luogo preso il nome dal 2.°, una delle primitive di Sabina, con molte reliquie già di detta cattedrale; s. Maria della Noce, con immagine miracolosa, già de' religiosi serviti che avevano il convento; s. Salvatore; s. Antonio: aggiunge Piazza ch'eravi l'ospedale e il monte frumentario. Sperandio pubblicò le lapidarie, e dice che un tempo lo dominarono gli Orsini. *Cicignano*, piccolo castello di molta amenità, che un tempo fu importante, il quale contese la precedenza a Tarano, cui Bonifacio IX preferì. La chiesa parrocchiale è intitolata a' ss. Pietro e Paolo, eretta con 5 altari, e consagrata nel 1488, indi restaurata nel 1753 come si legge nelle iscrizioni prodotte da Sperandio, con alcune antiche lapidi. Piazza dice di altra chiesa di s. Gio. Battista, padronato de' Rossi. Degli Effetti lo crede originato, in un col nome, dai Cecilii romani.

Cottanello. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con vasto e fertile territorio in piano e monte, abbondante di bestiame, con mediocri fabbricati cinti di mura, con fortini e baluardi: da ultimo il fabbricato fu restaurato, perchè tutto il paese soggiacque a miserabile incendio nel 1799 nell'invasione de' francesi repubblicani, in punizione della valorosa, ma poco calcolata energica resistenza del popolo fedele al Papa, e in sua edificante difesa. In quella funesta circostanza furono dal

castello precipitate in diverse alture molte botti piene di sassi sui nemici; essendovi tradizione di essersi ciò prima fatto con una parte dell'esercito di Borbone che saccheggiò Roma nel 1527 e passò a manomettere anche la Sabina. Sorge sulla falda de'monti di qua da Rieti a sinistra dell' Imella, in sito alquanto forte. Degli Effetti, seguito da Sperandio e Calindri, crede derivare dai ruderi della villa di Cotta, germoglio della famiglia Aureliana, e de' Pierleoni, e che qui fu la famiglia de Cesaris che ricevè precariamente i ss. Pietro e Paolo quando transitarono per la Sabina. In vece pretende Piazza che sia succeduta a Cotilia, di cui parlai, ed afferma avere ciò bene esaminato in occasione della s. visita, perfino escludendo Civita Ducale, contro l'Olstenio. Mattei ritenne l'antica Potidia o villa di Tito Potidio, ciò che Piazza rifiuta. Buon'aria, ottime acque, e principalmente la celebre cava de'*marmi di Cottanello*, sono gli altri pregi di questo paese. Da tale cava si estrae con vantaggioso lucro marmo rosso più o meno dilavato, con tinte e gradazioni di macchie, ora bianche e talvolta cenerognole gialle, comunemente chiamato marmo mischio o marmo rosso venato bianco, e Cottanello, con alcuni pezzi o lastre del quale s'intonacano vagamente le chiese di Roma e di Sabina. Altri la dissero *pietra persichina*. Il tempio Vaticano da Innocenzo X fu ornato con 44 colonne di tal marmo, e ve ne sono in altre chiese di Roma. Anticamente Cottanello fu dominato dagli Orsini, indi dopo varie vicende ritornò all' immediato dominio della s. Sede, e poi nuovamente ai marchesi Orsini. Piazza riporta le seguenti chiese: s. Andrea antichissima e parrocchiale; s. Cataldo vescovo di Taranto, posta sulla sommità d'una rupe, e formata entro smisurato scoglio naturalmente concavo, cui è tradizione che servisse di ritiro al santo, per isfuggire la persecuzione ariana mossa contro i vescovi ortodossi dopo il concilio Niceno; s. Agostino con divota immagine della Madonna e convento di agostiniani, eretto e dotato nel 1384 da Giovanni Salvati, indi nel 1681 la chiesa fu restaurata da Gio. Battista Clarelli, ed ora vi sono i cappuccini; s. Maria di Casale; s. Maria di Colle Fonte del comune, la cui effigie è in venerazione. Simili nozioni e le lapidarie sono in Sperandio ed anche in Marocco. Cottanello ha per appodiato *Castiglione* della diocesi di Narni, castello edificato sulla cima di alto e scosceso monte, donde si godono estese e deliziose vedute, già chiamato Castel Leone per averlo dominato i Pier Leoni, e forse fu loro luogo di difesa per la sua posizione inespugnabile. Marocco non ci conviene, e Sperandio ne riporta le iscrizioni, e con Degli Effetti segue Piazza sull'antico nome di *Castrum Leonis*. Piazza ricorda le chiese del ss. Salvatore antica parrocchia, e di s. Sebastiano o oratorio.

Configni. Comune della diocesi di Narni, insieme all'appodiato *Lugnola*, la quale secondo il *Riparto territoriale* appartiene alla diocesi di Sabina.

Forano. Comune della diocesi di Sabina, con territorio fertile in piano e colle, con fabbricati cinti di mura, borghi e buona piazza. Giace in sito piacevole sopra un monte, lungi dalla riva sinistra del Tevere circa un miglio e mezzo. Si vuole edificato dopo la distruzione del già vicino Foro Vecchio o Foro di Giano, donde ne prese il nome, *Forum Jani*. Che quivi fosse Foro Vecchio, antica città sabina, da non pochi monumenti si può congetturare, per quanto si trovò negli scavi eseguiti a Valle Grottole, ad Avezzano, a s. Sebastiano Vecchio, a Colle Gradini, ov'è una profonda caverna a modo di laberinto, che si suppone giungere a Foro Nuovo ossia Vescovio lungi quasi 4 miglia: alcuni vi riconoscono un'antica catacomba. Nel territorio dunque vi sono avanzi di un muro a stagno di figura circolare, di antichissima costruzione, ed altre interessanti anticaglie che gli abitanti

credono attribuire a Foro Vecchio. I prodotti del sufficiente territorio, gl' industriosi abitanti spediscono a Roma pel Tevere, il cui scalo è propriamente sotto Forano nel sito detto la Rosa, ove approda il piroscafo a vapore. Non vi mancano famiglie civili e possidenti, buona essendo la popolazione. Fu in prima de' Savelli, poi degli Strozzi, con titolo feudale di ducato, e bel palazzo isolato con mediocri pitture; domina il paese, e d'ogni parte si godono deliziose vedute, avente innanzi vasta piazza, oltre 3 borghi moderni. Piazza ne visitò e descrisse le seguenti chiese: la ss. Trinità, maestoso tempio, con 7 altari, buoni quadri e molte sagre reliquie, nel 1682 dai fondamenti nobilmente riedificato dal duca Luigi Strozzi, signore del medesimo, come si apprende dalla iscrizione presso Sperandio e Marocco, il quale con riportare *Stroza* mi fa correggere l'altro che scrisse *Sforza*; se pure non è errore tipografico, però non rimarcato nell'*Errata corrige*. Nell'altare maggiore si venera il corpo di s. Fortunato martire, donato da una duchessa Strozzi. Poco distante vi è sepolto Vincenzo Amiraglia sacerdote del luogo, di santa vita. Le altre chiese sono: di s. Bartolomeo che dicesi padronato de' Bernabei; di s. Pietro d'Avenzano antichissima e già parrocchia, eretta ne' primi tempi della Chiesa, ed ebbe un tempo propinquo il piccolo castello chiamato Colle Nero, di cui si fa menzione in una donazione fatta in Aquisgrana dall'imperatore Ottone ai Savelli, insieme ai castelli di Forano e di Rignano; il popolo tiene per tradizione che quivi passasse s. Pietro nel recarsi a Foronovo, e divotamente bacia una sedia di pietra ch'è dietro l'altare. Vi è pure la chiesa di s. Sebastiano martire, del comune che l'edificò per voto fatto in tempo di peste, e in memoria di altra ch'esisteva in Colle Nero. Forano ha per appodiato *Gavignano* nell'istessa diocesi. Questo castello è situato in basso colle sulla riva dritta del Calentino, e sulla sinistra del Tevere ove ha porto a comodo della Sabina, circa miglia 2 1/2 da Forano, in prima posseduto da certi conti di Ravenna, poi dai Cesi duchi d'Acquasparta, indi dai principi Vaini, infine dai marchesi Simonetti di Castel Nuovo di Farfa. Piazza congettura che fosse villa e patrimonio dell'antichissima famiglia Sabiniana o Gabinia, o che traesse il nome da Sabiniano o Gabiniano celebre console romano, ed altri ne attribuiscono l'erezione ad Aulo Gabino console romano, e vuolsi appellato anticamente *Sabiniano* e *Gabiniano*. Negli scavi furono trovate magnifiche stanze con pavimento di musaico e altre antichità, come rimarca Marocco. Piazza dice che nel suo pingue e fertile territorio sono sparsi indizi della sua antica importanza, e descrive le chiese, cioè la parrocchiale di s. Gio. Battista con reliquie, che Sperandio dichiara rifabbricata da' fondamenti dal vescovo cardinal Rezzonico in onore della B. Vergine Assunta, ed ornata dal barone del luogo; e di s. Gio. Battista una delle più antiche chiese sabinesi, di ragione del comune e con cimiterio.

Montasola. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in colle, e fabbricati cinti di mura, in ottimo clima, sulla riva sinistra dell'Imella. Nel sito detto le Murelle surse già la città di Lauro, nome che può essere nato da qualche residuo di sue mura. Piazza crede che si chiamasse Lauro dalle sue selve d'alloro, destinato a coronare la fronte de' trionfatori, ma la città fu distrutta dai goti, ed il popolo superstite dicesi riunito in Montasola o Monte Asula, la cui forma piramidale e isolata fece dirla dagli abitanti *Monte Isola*, donde derivò l'odierno nome. Il p. Kircher credette che quella città distrutta da cui derivò Montasola, fosse *Esula* nominata da Ovidio e meglio da Orazio. Altri con Sperandio e Calindri accertano, che fu fondata da Celestino III del 1191. Quando la visitò Piazza, vi trovò 2 chiese parrocchiali col battisterio, la 1.ª di s. Pie-

tro con 5 altari, copiose reliquie, col sodalizio della Morte; la 2.ª di s. Michele Arcangelo, patrono del luogo, parimenti con reliquie; di più le chiese di s. Maria di Murella già della Selva, con miracolosa immagine, restaurata nel 1693 da Angelo Bonelli, e che ivi fiorirono diversi illustri individui, riferendo Sperandio che ne uscì l'illustre famiglia de Sanctis. Il medesimo afferma, che la 1.ª di dette chiese fu eretta in onore de'ss. Pietro e Tommaso contemporaneamente al castello nel 1191, e ne riporta l'iscrizione. Aggiunge le lapidarie che riguardano Montasola, e le persone che vi fiorirono, dicendo che nel 1716 Francesco Cimini fondò conveniente ospedale.

Monte Buono. Comune della diocesi di Sabina, con territorio fertile massime di legumi, in piano e colle, con buoni e regolari fabbricati e mura intorno. Il castello corrisponde in tutto al nome, anche per la salubrità e vaghezza di situazione, per cui fu villa del celebre Marco Agrippa che costruì il Pantheon, il quale vi si deliziava nel sontuoso palazzo e terme che edificò, rimanendone grandi avanzi, con erudite anticaglie e tratti dell'antica strada. Rimarchevoli sono pure i residui del tempio di s. Pietro, fabbricato sulle rovine del palazzo di Agrippa e de'primi innalzati in Sabina. La chiesa parrocchiale con arciprete è dedicata alla B. Vergine Assunta, con 8 altari, fabbricata dal popolo, in cui il cardinal Paleotti vescovo nel 1594 vi ridusse tre altre parrocchie, con sodalizio del ss. Rosario, ed altare maggiore di marmi lavorati e disegno del cav. Rinaldi; indi la chiesa fu restaurata nel 1750. In tempo di Piazza esistevano tutte le seguenti chiese: s. Angelo e s. Gio. Battista già parrocchie, la 1.ª colla compagnia del ss. Nome di Dio; s. Pietro antichissima, e ricordata; s. Maria della Croce; s. Maria de'Monti; s. Benedetto; s. Valentino già parrocchia con ospedale. Tra i suoi illustri ricorderò Fausto Galluzzi senatore di *Roma* del 1655. Ora dirò con Marocco, che la detta suburbana e mutilata chiesa di s. Pietro, per gli avanzi delle sontuose terme d'Agrippa fu detta *ad centum muros;* è di stile gotico, con affreschi antichissimi, ed un Giudizio universale colorito nel 1204 da Jacopo di Rocca Antica; le sue belle colonne ora abbelliscono la chiesa arcipretale, i diversi suoi ornati, avanzi degli edifizi di Agrippa, non lasciano d'interessare, fra'quali un bassorilievo della deità Vacuna fu celebrato da Guattani; ma questi erroneamente credette la chiesa di s. Pietro essere stata la cattedrale di Vescovio. Marocco ci diede pure le lapidarie di Monte Buono, *Montis Boni,* il quale ha per appodiato *Fianello* della stessa diocesi. Questo delizioso castello, posto in una valle, con fecondo territorio e buoni fabbricati, è lodato da Piazza, che quanto al suo nome riporta l'opinione di Massari cantata nel poema della *Sabiniade,* e derivante da *Flanellum* o sito esposto alla dominazione de'venti. Narra che aveva queste chiese: s. Gio. Battista parrocchia, buona fabbrica eretta nel 1571, ricca di reliquie, con 4 altari; s. Giacomo apostolo; s. Maria, antichissima, una delle 7 prime chiese di Sabina, già collegiata; s. Lorenzo con suo sodalizio; s. Maria Maddalena; s. Vito; aggiunge ch' eravi l' ospedale e due monti, uno pei pegni, l'altro pel grano. Sperandio crede che vi esistesse la villa Fulvia o Flavia, ne riporta le lapidarie, dice che lo dominarono probabilmente gli Orsini ed i Savelli. Marocco narra che Onorio Savelli cedè il castello ad Enrico Orsini barone di Stimigliano nel 1565, qual dote di sua figlia Diana. Al settentrione di Fianello e nelle vicinanze di Calvi, confine della diocesi di Narni, vi è la parrocchia di s. Maria della Neve, per gli abitanti de' diruti castelli Striano e Altaino, il dominio de'quali fu contrastato dai Savelli e Orsini, ed il vescovo cardinal Annibale Albani rivendicò la sua giurisdizione sui nominati popolani, che eransi uniti alle chiese di Cal-

vi. Marocco pubblicò alcune lapidi, e parla delle pitture eseguite nella chiesa parrocchiale sotto Nicolò V, da maestro Giacomo da s. Polo nel 1450; che nel territorio il conte Genuini scuoprì un bel tempietto con piccolo portico, appartenente a divinità pagana e ricordato da Guattani.

Montopoli. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in piano e colle, con molti e buoni fabbricati cinti di mura, con borgo. Buono è il clima e le acque, felice il suolo, per cui vago e ameno è il castello, il cui nome si dice derivato da *Mons opulus* dalla sua abbondanza, o da C. Asinio Pollione che vi avea una villa, e perciò denominato *Mons Pollionis*, come trovo in Sperandio. Calindri, oltre questa villa, ritiene che vi fossero pure quelle non meno sontuose di M. T. Varrone, e di T. Claudio Quarto, della quale asserisce esistere i ruderi delle terme, del quale ultimo sentimento fu Sperandio, che però in Bocchignano pose la villa di Varrone; egli nelle lapidarie produce notizie di molte famiglie civili del castello, non che del convento de' riformati di s. Francesco: di Montopoli fu Pietro Oddo celebre grammatico e poeta. La chiesa arcipretale è dedicata a Dio, sotto l'invocazione di s. Michele Arcangelo.

Poggio Catino. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in piano e colle, con buoni fabbricati cinti di mura, nobile palazzo baronale, ed elegante borgo. E' posto questo castello in luogo alto ed eminente, in amenissima veduta, che essendo vicino ad un sito naturalmente concavo, di forma ovale e circondato di piccoli e fertili collinette, formando appunto la figura d'una conca o d'un catino, quindi dalla natura, dice Piazza, ne ricevè il nome. In vece Calindri narra, che circa un miglio lungi dalla Terra vi è una voragine o precipizio di notabile estensione e di non lieve pericolo; dessa è creduta da alcuni un vulcano spento, e da altri un avvallamento di suolo, ed anche un eco. Altri appropriano con più di ragione a *Catino* suo appodiato o annesso l'apertura profonda adiacente, il qual paese è uno scarso miglio distante da Poggio Catino, e con esso ebbe in gran parte comuni le vicende. Poggio Catino, feudo de' marchesi Olgiati, fu elevato a marchesato da Clemente VIII a' 13 agosto 1596. Sperandio, che ne riporta le lapidarie, dice che nel 1621 il marchese Settimio Olgiati (benemerito pure di Catino per gli acquedotti) edificò la chiesa parrocchiale in onore della ss. Concezione e di s. Nicolò di Bari, consagrata poi dal cardinal Rezzonico nel 1774 a' 19 luglio: Piazza la qualifica magnifica, con 6 altari, ricca di reliquie, colla compagnia del ss. Sagramento o confraternita del gonfalone col vicino oratorio di s. Lucia. Altre chiese egli nomina, cioè s. Antonio con convento già de' frati conventuali, poi de' Redentoristi; s. Rocco di detto sodalizio; della Natività della casa degli Orfani di Roma; e di s. Stefano. Catino nella stessa diocesi è un antichissimo castello fabbricato sopra un colle, sulla riva sinistra del Calentino, già forse villa di Numa, dice Sperandio, indi posseduto dai discendenti d'Alberico patrizio, ed in ispecie da quelli detti di s. Eustachio, poi dai Savelli, e nel 1614 passò agli Olgiati di Como. Piazza lo chiama anche castello di s. Eustachio, o perchè vi possedesse o l'avesse abitato, o per la chiesa parrocchiale antichissima e già collegiata che ne porta il nome. E' in sito ameno, sopra erto monte, avendo alcune case edificate a ridosso del selce. La chiesa di s. Eustachio ha 5 altari, con lapidarie che riporta Sperandio in uno alle altre del territorio; di s. Maria de' Nobili con divota immagine, poi detta di Costantinopoli; di s. Caterina padronato degli Scorti; di s. Agostino già con convento di agostiniani, ove si ha tradizione che quivi s. Agostino scrisse il libro *De Civitate Dei*, e non in Cottanello: Sperandio crede piuttosto, che il santo ideasse e concepisse la sublime opera o le dasse principio in Sabina, ma altrove

la perfezionasse. Inoltre parla delle varie vicende cui soggiacque Catino, de' diversi suoi potenti signori, esteso territorio e pertinenze che avea prima, e che fu ridotto anticamente, sia per la situazione che per l'arte, uno de' più forti castelli di Sabina, essendo avanzo di sue fortificazioni altissima torre, ed i ruderi de' baloardi e delle prigioni. Altre notizie su Catino le lessi nel *Giornale de' Letterati* per l'anno 1751, cioè dell'antica sua fortezza, nominato Catino forse da un'apertura grande e profonda quanto il Colosseo, che ha a guisa d'un catino al suo destro lato verso l'occidente, e cavata tutta nel vivo sasso. Essere Catino circondato da un fosso molto profondo ove ha corso strepitoso torrente. Delle adiacenti anticaglie e di bellissimi acquedotti, già di qualche importante città, che si congetturò Casperia in pregiudizio d'Aspra, e di altri luoghi che ne hanno pretensione, spiegandosi le *Valli sante* vicine a Catino, per le *Amsancti Valles* di Virgilio. Marocco poi diverse erudite notizie riunì su Catino e Poggio Catino, dicendo Catino patria del celebre Gregorio Catinense che nel 1090 scrisse il prezioso *Cronico di Farfa;* lo dice posto in sito forte fra due precipizi, l'uno chiamato Catino e l'altro Catinello, ed ove ripararono in tempi difficili molti abitanti de' luoghi limitrofi, comechè la fortissima sua rocca pentagona, mirabile per altezza e costruzione, fu già guernita d'artiglierie e custodita dal castellano. Che quando Alessandro VI sottomise i prepotenti baroni de' castelli intorno a Roma, con far demolire una moltitudine di loro rocche, compresa quella di Monte Calvo, lasciò in piedi questa di Catino, quella di Monte Nero, e l'altra di Civita Castellana per servirsene all'occorrenza. Che nel 1067 Donnone duca di Spoleto, investì del castello l'abbate di Farfa, per 200 lire d'argento. Venuto Catino in potere di Teodoro di s. Eustachio, Troilo suo discendente fu crudele, fece perire nella rocca il fratello, tiranneggiò i vassalli e molti fece morire ne' trabocchetti, ed un giorno sino a 30, finchè un ministro l'uccise per vendicare il trucidato germano. Devoluto nel 1477 Catino alla s. Sede, Sisto IV per 7000 ducati, compreso Poggio Catino, col *jus sanguinis*, lo vendè a Rieti, la quale l'alienò nel 1479 a Meliaduce Cicala genovese. Ambedue i castelli passarono poi a Paolo Orsini, figlio del cardinal Latino e avo di Leone X. Per scudi 32,000 nel 1588 l'acquistò Bernardino Savelli, ma per essersi accollato de' debiti, lo cedè nel 1597 a Camillo Capizucchi, e finalmente nel 1614 l'acquistarono gli Olgiati. In fine riprodusse lo statuto di Catino e le savie sue leggi, secondo i tempi in cui furono decretate.

Rocca Antica. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, giace sulla sommità di accuminata collina in perfetto clima, 38 miglia lungi da Roma e 3 da Poggio Catino, con spazioso fabbricato, cinto di mura castellane, munite da bastioni ora in parte rovinati, avendo 3 munite porte: da lontana sorgente derivano eccellenti acque. Nel sito più elevato grandeggia il forte o Rocca che domina tutto il paese, costruita di smisurate muraglie di buona architettura militare in riguardo al tempo di sua erezione, circondata da 3 muri, l'esteriore de' quali però trovasi diroccato. Il territorio è spazioso, irrigato verso il mezzogiorno dal torrente Calentino o Galentino, donde è distante per circa due ore di cammino il Tevere, dove si trova costruito il Porto di Montorso, alle di cui sponde passa la via Salaria diretta a Terni, dove s'imbarcano i prodotti di Sabina per Roma e dove approdano i piroscafi pontificii a vapore, con tanto pubblico vantaggio e comodo. Il territorio è ferace, massime d'olio squisito e di legname da costruzione. Piazza dice che ben a ragione questo castello o Terra porta il nome di Rocca Antica, già *Rocca d'Antico*, in latino *Rocca de Antiquo*, poichè se vi è luogo in Sabina che d'ogni parte vanti, tanto di memorie profane de' seco-

li di Saturno, che di memorie ecclesiastiche della primitiva Chiesa, egli è certamente questo; sia per la sua Rocca forte per struttura e natura, per gli avanzi d'anticaglie di cui sono disseminati i dintorni, sia pei trofei antichi della pietà cristiana ne' sagri templi; avendo pure vicino il Monte di s. Silvestro santificato nei primi del IV secolo da s. Silvestro I, quando vi si rifugiò dalla persecuzione de' gentili, narrando anche per le testimonianze di Degli Effetti, da me riscontrato, che per virtù divina in una grotta o spelonca quel Papa confinò un pestifero drago o serpente; onde gli abitanti liberati dal mostro, per grato animo poco distante eressero una chiesa a s. Michele Arcangelo. Ecco le chiese vedute e descritte da Piazza, cui aggiungerò le posteriori notizie, dicendo quello scrittore ch'era vi pure il monte frumentario. L'antica suburbana chiesa parrocchiale e collegiata, sagra a s. Valentino prete e martire, con battisterio e numeroso clero canonicale, di canonici e beneficiati, esistendo diplomi di Anastasio IV, Celestino III e Celestino IV, che dichiararono averla sotto la loro protezione. La chiesa di s. Maria Assunta, parrocchia più moderna, come posta dentro il paese divenne matrice della precedente, con sagre reliquie e compagnia del ss. Sagramento; edificata nel 1640, fu consagrata a' 3 maggio 1733 da mg.r Baiardi suffraganeo di Sabina. Le chiese di s. Caterina, padronato della famiglia Leonardi, come lo è quella di s. Simeone; di s. Giuseppe edificata nel 1596 dal patrizio di Rieti Giuseppe Vincentini; e di s. Leonardo. La chiesa e monastero delle clarisse di s. Chiara, fondato nel 1583 per le religiose del 3.° ordine di s. Francesco da Maddalena Feracuti, con clausura papale di Gregorio XIII, sotto la direzione di s. Filippo Neri, colle pie largizioni delle primarie famiglie del luogo, e contribuendovi Flaminia della Rovere vedova di Paolo Orsini, come rilevo da Sperandio: soppresso il monastero dai francesi nel 1810, lo ripristinò il vescovo cardinal Odescalchi, avendo un benefattore somministrato 7000 scudi, dopo che Gregorio XVI avea accordate nel 1837 benigne facilitazioni e nuovamente la clausura pontificia. La chiesa e convento suburbano di s. Antonio di Padova, de' riformati francescani con studentato, sebbene Piazza la chiamò di s. Francesco, fabbricati nel 1454 con autorità di Nicolò V, di solida struttura e magnifico claustro, da Orsino Orsini: in questo fiorirono e vi sono sepolti religiosi di santa vita, fra' quali fr. Carlo da Sezze, che sebbene laico idiota con l'aiuto divino ivi potè scrivere alcuni volumi sull'orazione e altre materie spirituali; non che il ven. o b. p. Martino Guzman nobile spagnuolo, carissimo a Carlo V imperatore. Sperandio riporta le lapidarie di Rocca Antica, e parla di alcuni illustri del luogo, come del celebre poeta arcade Angelo Antonio Somai, il quale caldo d'amor patrio lo celebrò con un componimento: *De Patria Antiqua Arce*, e con altri bei versi; del famoso giureconsulto Cesare Valentini; del dotto avv.° della curia romana Stefano de Angelis e padre di Bernardo che pure fece onore alla patria. L'archivio di Rocca Antica è dovizioso di memorie importanti. L'origine del luogo si vuole remota, e gli abitanti ne credono fondatore Enea, e perciò prima di Roma. Sperandio dice che lo fabbricò certo Antico, onde ne prese il nome; e che da esso dopo alcune generazioni passato in Grimaldo figlio di Benedetto di Ubaldo, de' duchi di Benevento, si sottomise col consenso di lui all'immediato dominio della s. Sede sotto Nicolò II, il cui breve riprodusse: che i di lui successori lo fecero tenere con titolo di vicaria nella casa Orsini, dalla quale in fine per morte della Tremoville vedova Orsini e sorella della duchessa Lante della Rovere (per cui ne parlai a ORSINI FAMIGLIA ed a ROVERE FAMIGLIA), ritornò pienamente alla s. Sede, che riguardò sem-

pre Rocca Antica come suo feudo speciale, ed a cui concesse particolari privilegi, de'quali e di sua antichità tratta de Luca, *Disc.* 47, *de Regalibus.* Dal celebrato breve di Nicolò II de'19 aprile 1060, il cui originale è in detto archivio, risulta l'acquisto della Terra e del forte fatto da Grimaldo e vendutogli, giacchè non pare che entrasse sino allora tra'dominii della chiesa romana. Veramente il ducato di Benevento era della s. Sede, e quando Nicolò II investì i normanni Riccardo del principato di Capua, e Roberto del ducato di Puglia, Calabria e Sicilia nel 1059, ne eccettuò Benevento, come abbiamo da Borgia, *Memorie di Benevento.* Si può dunque ritenere, che mentre la s. Sede godeva l'alto dominio di Benevento, Rocca d'Antico era feudo de'suoi antichi duchi. Con tale acquisto gli abitanti di Rocca d' Antico divennero *immediati vassalli della s. Sede*, come li chiamò il Papa nel breve, e per tali furono poi sempre riconosciuti dai successori, per 600 anni circa consecutivi, singolare qualifica che non poterono propriamente vantare altri, il perchè dovrò alquanto diffondermi e allontanarmi dalla stretta brevità. Prima dell'infeudazione de'normanni, questi furono da Nicolò II scomunicati come invasori de'dominii della Chiesa, laonde per evitare le loro persecuzioni e quelle del prepotente Enrico IV, sostenute dai signorotti di Roma, egli passò in Sabina, Rieti e Aquila. In Sabina abitò la forte rocca di Rocca d'Antico, la quale per le armi nemiche doveva abbandonare come Roma, senza il soccorso sopraggiunto. Intanto i nemici occuparono il contado d'Aquila, quello di Rieti, e pervenuti a Rocca d' Antico, gli abitanti dopo resistenza furono superati a segno, che appena 13 persone erano superstiti e stavano per cedere, quando Roberto cambiato consiglio accorse a liberare l'angustiato Papa, il quale poi ricuperati i contadi, concesse le accennate infeudazioni. Gratissimo Nicolò II alla fedeltà e valore degli abitanti, tornato in Roma, col memorato breve concesse e infeudò alle 13 persone sopravanzate al generale eccidio, ed ai loro discendenti, in perpetuo la rovinata Rocca d'Antico e suo territorio, affinchè la riedificassero e ripopolassero. In ricognizione poi del diretto dominio, obbligò i suoi vassalli a pagare annualmente a lui e Papi successori alcuni denari in segno di vassallaggio, che poi dalla camera apostolica furono calcolati in bai. 15 annui, colla penale d'una libbra d'oro se avessero mancato. Col medesimo breve Nicolò II arricchì i vassalli di Rocca d'Antico di moltissimi privilegi, facendoli esenti da ogni dazio e dalla dipendenza da qualunque duca o imperatore, riservando a se e successori la protezione e padronanza, *s. Petro perpetuo jure acquisivimus;* onorandoli di gloriosi titoli, come di *figli speciali della s. Sede*, *sostegno della Chiesa, fedeli e costanti.* L'amorevolezza e propensione de' Papi pei roccheggiani si mantenne sempre, e risplende in molti documenti. Nel 1159 molestati gli abitanti dai commissari del senato romano, per non aver somministrato e trasportato certo legname al Porto Montorso, e per non aver spedito i militi richiesti dal senatore in aiuto contro la guerra de'tiburtini, ricorsero subito ad Adriano IV che dimorava in Anagni, per cui il Papa fece scrivere al senatore e consiglio di Roma doglianze pe' mali trattamenti che si facevano a'suoi vassalli e amati figli di Rocca d'Antico, i quali erano unicamente vassalli della s. Sede, nè dipendevano da alcun altro padrone, e perciò contro ogni giustizia venivano vessati ostilmente dai commissari romani; onde questi onninamente si astenessero da tal procedere, altrimenti reputerebbe gli ulteriori affronti come fatti a lui, e che non l'obbligassero su ciò nuovamente a scrivere. Continuando i Papi a riguardare il governo di Rocca d'Antico *ex se*, Gregorio IX nel 1234 con bolla del 16 gennaio ne confermò i privilegi, dichiarò

le prerogative, chiamandolo capoluogo di più castelli e ville, con ampio territorio, e vietandone l'alienazione. Alessandro IV con breve del 1.° febbraio 1255 al rettore di Sabina, gli ordinò di non molestare gli uomini della Rocca d'Antico, essendo essi figli speciali della sede apostolica, ordinando che fossero loro conservate le antiche libertà ed esenzioni. Ed in fatti, il senatore Brancaleone a'24 settembre di detto anno, scrisse a Cincio Frangipane, spedito in Sabina a fare collette per Roma, che ne eccettuasse Rocca d'Antico pe'privilegi papali che godeva. Nella sede vacante del 1271 anche il s. collegio de'cardinali si dichiarò a favore de'roccheggiani, scrivendo da Viterbo al senatore di Roma, affinchè desistesse dal chiamarli in giudizio nella curia capitolina, come loro vassalli e della chiesa romana, la cui giurisdizione esercitava in tutta la Sabina il cardinal legato Orsini diacono di s. Nicola in Carcere (poi Nicolò III), e principalmente perchè Rocca d'Antico era reputata come camera speciale di detta chiesa, *peculium speciale* ossia tribunale del cardinale legato nella Sabina. Similmente nel 1286 sotto Onorio IV dalla camera senatoria di Roma furono rispettati i roccheggiani, nella qualità di vassalli del sommo Pontefice, per certi operai che richiedeva e per alcune gravezze che voleva imporre, dopo la formale protesta fatta dal loro deputato Godi in Campidoglio, e se ne fece legale istromento. Bonifacio VIII venuto nel 1297 in cognizione, che Rocca d'Antico suo feudo per essere fedele e costante alla s. Sede veniva angustiata da'nemici della Chiesa, con lettera degli 11 novembre manifestò ai suoi vassalli il dolore che ne provava, avendo a tale effetto inviato loro una quantità di militari sotto la direzione del cardinal Reatino legato, dal quale sicuramente sarebbero stati liberati, disposto sempre a soccorrerli in ogni occorrenza. Nel 1330 il capitano del popolo romano Landulfo de Gandulfi, dichiarò l'esenzione di Rocca d'Antico dal pagar tasse alla camera di Roma, attesi i suoi privilegi; altra assolutoria fece nel 1341 il vicario generale del contado di Sabina, nel ricusarsi i roccheggiani di ricevere le costituzioni di sua curia, per le rimostranze del sindaco di Rocca d'Antico, come indipendente e unicamente vassallo della s. Sede. Nel 1361 altro rettore del contado sabinese pretese dare il sindaco ai roccheggiani, ma dovette con sentenza riconoscerne i privilegi. Altra sentenza assolutoria dalla gabella del sale e fuocatico a vantaggio della Rocca di Antico, fu emanata dal 1374 dalla camera senatoria di Roma, e che per le sue prerogative non dovesse in perpetuo più molestarsi. Urbano VI a'12 maggio 1381 scrisse da Anagni a'suoi vassalli della Rocca, dicendo di avere ricevuto la sua deputazione e con pena avere udito quanto aveano sofferto per conservarsi a lui ubbidienti nel lagrimevole scisma e turbolenze, massime per la mancanza del vicario o vice-principe che li tutelasse, per cui gli autorizzava a nominarlo da loro, proponendo alcuni meritevoli per esserlo. Nel 1392 Giovanni Tomacelli fratello di Bonifacio IX e *Gonfaloniere di s. Chiesa* scrisse al comune, inculcandogli restare costanti nella loro fedeltà dalle suggestioni e sforzi de'nemici, altrimenti cadrebbe tutto il paese; di guardar bene la rocca, offrendo gente d'armi per difesa, e di distruggere i cattivi se fossero nel luogo. Nel medesimo pontificato il senatore Malatesta ordinò al camerlengo capitolino di cancellare dai pubblici registri dell'imposte del sale e fuocatico la comune di Roccantica, avendo fatto constare i suoi abitanti di esserne esenti in forza di privilegi papali e di altra sentenza assolutoria del predecessore. Aumentate in progresso le cure de'Papi pel comune, Sisto IV nel 1477 affidò il governo della Rocca di Antico e la custodia del forte o castello alla famiglia Orsini col nome di vicariato, ed in ricognizione del diretto

dominio che riservò alla s. Sede, obbligò gli Orsini (che s'intitolarono marchesi) a presentare in ogni vigilia de'ss. Pietro e Paolo una tazza d'argento del peso d'una libbra, e mancando per 3 anni continui l'annuo canone, il luogo e gli abitanti tornassero nell'amministrazione della s. Sede. Non perciò i Papi lasciarono di riguardare con particolare sollecitudine il loro feudo e speciali vassalli, che nel 1503 nella penuria de'grani fu ordinato che liberamente se ne lasciassero provvedere. Nel 1566 s. Pio V con breve solennemente confermò tutti i privilegi e esenzioni conceduti ai vassalli della Rocca, come costanti e fedeli alla s. Sede; altrettanto fece Gregorio XIII nel 1573, derogando a qualsiasi legge contraria, dichiarando i roccheggiani esenti e liberi d' ogni dazio quali vassalli della s. Sede. Sisto V, quantunque rivocò tutti i privilegi, nondimeno li conservò ai vassalli di Rocca Antica, multando di 500 scudi d'oro e di altre pene chi l'avesse molestata. Ma per le costituzioni di Paolo V e Urbano VIII i privilegi vennero revocati, non però la qualifica di feudo alla Rocca, e di vassalli della s. Sede ai roccheggiani, i quali proseguirono a pagare il lieve annuo tributo imposto da Nicolò II, e continuarono a soddisfarlo sino al 1802, in cui gli fu vietato, perchè Pio VII incominciò ad abolire le feudalità.

Rocchette. Comune della diocesi di Narni, con territorio in colle e piano, detto pure *Rocchette grandi* per distinguerlo dalle *Rocchette piccole* o *Rocchettine* suo appodiato nella stessa diocesi. Dice Piazza che ove scorrono in abbondanza grande le acque dell'antico Digenzia e Imella, giacciono sopra due siti eminenti l' uno inferiore all'altro, i due castelli così chiamati dalla fortezza delle due rocche anticamente ivi fabbricate, essendo appartenuti i due luoghi ad un ramo de'Savelli, ultima de'quali fu una donna che pei suoi delitti miseramente perdè la vita, e la signoria che tornò alla camera apostolica. Sperandio dice che Rocchette grandi fu patria del cav. Troppa pittore celebre che dipinse la chiesa parrocchiale del ss. Salvatore quando fu ristorata nel 1702; che mezzo miglio distante si trovano le Rocchette piccole, alquanto diroccate, con chiesa parrocchiale di s. Lorenzo di nuova struttura: ambedue i luoghi furono dei conti di Ravenna, de'Savelli, degli Orsini, e dicesi pure de'Solimani di Magliano, la quale pretende avervi dominato; però assicura che dopo gli Orsini ne furono possessori i Madrucci di Trento, i della Rovere, gli Altemps la cui duchessa Feliciana de Silva nel 1740 fece costruire in poca distanza presso la chiesa di s. Biagio, quella di s. Vincenzo Ferreri. A suo tempo Piazza trovò queste chiese: nelle Rocchette maggiori, il ss. Salvatore, s. Maria delle Grazie del comune, s. Maria della Pietà, e de'ss. Sebastiano e Lorenzo padronato de'Montani; nelle Rocchette minori, s. Lorenzo antichissima, s. Sebastiano, e s. Maria delle Grazie.

Selci. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in piano e colle, con mediocri fabbricati cinti di mura, e con buoni edifizi suburbani, sulla riva sinistra dell'Imella. Piazza lo dice ameno e salubre castello, ducato prima de'Cesi d'Acquasparta, poi de'Vaini, indi ricaduto alla camera apostolica: crede che vi fosse la villa di Cicerone detta Tusculano, diversa bensì dal Tusculo; ma questa opinione già la dichiarai mal fondata in altro luogo, per altro per questo esplicitamente quel principe della romana eloquenza scrivendo ad Attico, gli parla di sua sabinese villeggiatura autunnale *in Selicium*, donde si raccoglie che già nominavasi Selci, forse dalle strade allora tutte selciate, o assai meglio da tal pietra quivi nelle cave abbondante, affermandolo pure Sperandio, che riprodusse le sue lapidarie. Crede Piazza che il sommo oratore sia stato ucciso recandosi in questa villa, altri opinarono diversamente o vicino a Capua. Si vedono anticaglie che attri-

buisconsi agli avanzi di detta villa, e d'un tempio della Fortuna. La chiesa parrocchiale del ss. Salvatore è una delle primitive di Sabina, con 4 altari e reliquie, fra le quali un' ampolla di sangue di s. Stefano protomartire; altre chiese sono, s. Eleuterio con sodalizio, e s. Stefano: eravi il monte frumentario.

Stimigliano. Comune della diocesi di Sabina, con territorio in piano e colle, con alquanti fabbricati e il palazzo baronale dipinto da Zuccari. E' sopra un colle alla riva sinistra del Tevere, avente in distanza l'Imella a destra. Piazza riferisce che occupa la villa della celebre famiglia Settimia, donde uscì Settimio Severo e altri grandi uomini, e che si chiamò *Settimigliano*: Calindri lo dice Settimiano, e Degli Effetti la reputa villa o colonia della famiglia romana Statilia; però in latino dicesi *Stimiliani*. In questo castello ameno, salubre e fecondo, Piazza trovò un ospedale, e queste chiese: ss. Cosma e Damiano parrocchiale, rinnovata dai fondamenti con 8 altari; s. Valentino antichissima già collegiata, per cui avea allora 4 canonicati senza obbligo residenziale, il quale santo Effetti chiama patrono del luogo; s. Lucia, s. Maria de Vetera già parrocchia, s. Sebastiano con sodalizio, s. Maria de'Noccieti. Sperandio, riconoscendo la detta origine, ne riporta le lapidi, dice che la parrocchiale fu rifabbricata in miglior sito e forma; che ne furono baroni gli Orsini ed i Savelli, indi ritornò alla camera apostolica.

Tarano. Comune della diocesi di Sabina, con territorio in colle e pochi fabbricati, avente il suolo fertile massime di uva. E' situato in basso colle, prossimo al Tevere, e fra il piccolo fiume Campano e un torrente; si vuole succeduto, secondo l'Olstenio, alla città di Tarino o Tarina o Taramne; certo è che le anticaglie che si trovano ne' dintorni, indicano che vi furono molti edifizi e magnifici. Alcuni pretesero che quivi fosse la città di Tora, ma il vescovo reatino Marini sostiene che Tora fu nella diocesi di Rieti e nella Terra di s. Anatolia presso i marsi. Piazza scrive, che diversi Papi vi si recarono a diporto, e tra gli altri Bonifacio IX per l'aere temperato e le deliziosissime vedute, donde spedì bolle e brevi, ed uno egli ne lesse de'4 ottobre 1392 (non 1492), nel quale dichiara che Ciciniano sia nel distretto di Tarano e perpetuamente ad esso soggetto. Leggo negli *Archiatri* di Marini, t. 2, p. 52, che Bonifacio IX partì da Roma per Perugia colla curia a'2 ottobre 1492 (altro errore, che pur fece Marocco, e deve dire 1392): il suo viaggio fu per Monte Rotondo, Monopoli, Tarano, Narni ec.; giunse in *Perugia* a'17, come dissi in quell'articolo, mentre anco Novaes conferma il passaggio del Papa in detti luoghi. Aggiunge Piazza, che Bonifacio IX delegò i cardinali Maroni e Carbone, con Bartolomeo Caraffa priore gerosolimitano di Roma, arbitri tra la camera apostolica e Paolo Savelli, nelle differenze sul possesso de'castelli di Tarano, Aspra, Cicignano, Monte Buono e Rocchette; le quali terre poi furono devolute alla stessa camera, e da Paolo V sottoposte al preside residente in Colle Vecchio. Piazza trovò in questo castello un ospedale, e le seguenti chiese: la parrocchiale di s. Maria Assunta, con 7 altari e molte reliquie, che se fu coetanea all'erezione della propinqua torre campanaria, risale al 1114, e nella cappella di s. Nicola di Bari si vede la volta dipinta dal Troppa; s. Silvestro padronato de'Roberti; s. Francesco con 12 altari e due buoni quadri, con convento di frati conventuali, soppresso da Innocenzo X; s. Gio. Battista decollato, antichissima del sodalizio omonimo, forse già parrocchia; s. Antonino del comune. Riporta Sperandio che nel castello è in venerazione il b. Agostino Novello (di cui feci parola ne'vol. I, p. 139, LII, p. 63, ed a Sagrista, ove lo celebrai il 1.° sagrista agostiniano che si conosca, essendo stato confessore di diversi Papi), già Matteo Spinelli, morto in Siena e na-

tivo di Tarano, che gli eresse nella parrocchiale un altare, in cui conserva parte di sue reliquie, e tuttora ne mostra la casa; taranese lo disse pure Marocco, e la reliquia consistere in un dito, avvertendo che senza critica fu giudicato di diversa nazione e paese; e taranese prima di di lui lo dichiarò ancora Calindri. Però Novaes, tanto bene informato delle cose di Siena ove fu canonico, nella *Storia di Clemente XIII*, che riconobbe il culto immemorabile del b. Agostino Novello, lo disse termense e nato in Termini di Sicilia che apparteneva alla sua famiglia. Nel riportare gli autori di sua vita, ricorda le diverse questioni tra Palermo e Termini, che ciascuna lo vuole suo cittadino nativo, e le opere che espressamente ne trattarono. La vita di questo beato fa testo di lingua, e lo dice termense, come il martirologio; le lezioni del suo ordine agostiniano, che ne celebra la festa con officio proprio, esprimono così: *Augustinus Thermes, quem Thermenses et Panormitani civem suum esse dicunt.* Ognuno poi creda ciò che più gli aggrada. Sperandio pubblicò le lapidi di Tarano, nelle quali sono ricordate con onore le famiglie taranesi Velfia, Jemis, Ranucci e Ridolfi: dà pure particolari notizie della Jemis, molte della Ranucci e de'suoi illustri, imparentati con nobili famiglie; così pure di quella de'Ridolfi, che diè alcuni vicari generali e giureconsulti, Cipriano consagrato vescovo di Spicace (non trovo questo nome, nè esiste fra i vescovi di Squillace d'Ughelli) nel 1521 da Leone X; Benedetto Benedetti vescovo di Spoleto; Socrate Senapa dotto medico; diversi delle famiglie Corradi e Galloppi; e Gio. Battista da Tarano cappuccino di santa vita, rimarcato da Marocco, come le manifatture de'vasi di creta e varie fornaci di mattoni accreditate. Prima era assai più popolato.

Torri. Comune della diocesi di Sabina, con territorio in colle, e molti fabbricati chiusi da mura, situato nella sommità di vaga collina, in aria salubre, fornito di perenni sorgenti di limpide acque. Dalle sue muraglie e torri costruite ne'bassi tempi, ricevè la sua denominazione, non convenendosi affatto coll' eruditissimo Galletti che falsamente pose Gabio nel luogo detto le Grotte di Torri: di tali torri ne sono superstiti le due che servono di difesa alla Porta di s. Nicola, da cui si va per la Sabina e al Tevere. In questo ben popolato luogo vi sono pubbliche scuole, come in altri luoghi di Sabina. Piazza ed altri impropriamente celebrano Torri succeduta alla nobilissima *Curi* (*V.*), che riunisce tante illustri memorie, mentre essa vuolsi posta nel territorio di Fara, avente due miglia distante e nel suo territorio Vescovio antichissima cattedrale di Sabina, ossia Foronovo; la chiama Terra o Città, ne loda gli abitanti per civiltà e coltura, ed il suolo fertile e abbondante d'ogni sorte di frutti, d'olio, di uva dalla quale si fa l'uva passa e la passerina che è uno de'prodotti sabinesi eccellenti, eziandio con luoghi opportuni alle caccie. Piazza nella sua visita vide in Torri lo spedale, il monte frumentario, e queste chiese: l'arcipretale di s. Gio. Battista, parrocchia e collegiata, con capitolo di canonici, già di 12, ora di 7, d'antichissima struttura, forse eretta sopra qualche tempio pagano, e ridotta ultimamente in miglior forma, col sodalizio del ss. Crocefisso, il quale ha propria chiesa e oratorio separato e suburbano, ove nel 1688 fu collocato il corpo di s. Celestino martire, e nel 1700 l'ampliò, dicendosi Porta del Gonfalone quella che vi conduce; s. Maria di Fossato del comune; s. Nicolò fuori di Porta Romana della confraternita del gonfalone, che la restaurò nel 1712; s. Maria della Pietà detta del Colle di s. Egidio, chiesa allora moderna, fabbricata con pie limosine, e di elegante disegno, dipendente dal comune. La chiesa di s. Egidio abbate, posta non molto lungi da Torri su ameno e delizioso colle che ne porta il nome, con divota immagine della B. Ver-

gine: ebbe il convento de' frati di s. Francesco, che Innocenzo X soppresse. Si legge nel n.° 81 del *Diario di Roma* 1844, che nel precedente anno il cardinal Lambruschini vescovo di Sabina, recandosi in Torri e bramoso di aumentarne i soccorsi spirituali, venne a conoscere l'abbandonato convento; laonde concepì il benefico e generoso divisamento di restaurare chiesa e convento cadente, ed ampliarlo con nuovo corpo di fabbrica, per quindi collocarvi i cappuccini. Rapidamente a tutte sue spese fece eseguire la restaurazione e ingrandimento di dette fabbriche, ed inoltre volle corredare la chiesa d'ogni specie di arredi e vasi sagri, ed il convento di quanto è necessario a famiglia religiosa. Pertanto a' 26 settembre 1844 ritornò in Torri, e preceduto dalla processione delle confraternite, del capitolo, colla patria banda musicale, si recò al convento, ove con dotto e commovente discorso ne fece la formale consegna ai cappuccini, fra la generale esultanza e la pubblica gratitudine. Operandovi i cappuccini alcune opere murarie, nell'orto trovarono abbondanti pietre che ricavarono da alcuni macigni, sotto i quali si trovò un bel tratto di antica strada romana: alcuni pensano che sia un ramo della consolare Salaria, che giungesse a Foronovo e di là a Terni. Sperandio non solo ci dà le lapidarie di Torri, dalla quale si apprendono i nomi di distinte famiglie, come della Baffi, d'un Francesco Cecchini canonico Liberiano e crocifero di Gregorio XIII, d'un lodato predicatore cappuccino fr. Francesco M.ª Bartoli; ma opina che il castello di Torri sia stato fabbricato dagli Orsini, quando alcuno di essi passò a stabilirsi in Sabina, ove fiorirono e nella maggior parte dominarono. Di questo luogo è anche la nobile famiglia de' marchesi Cicalotti, ch' ebbe a' nostri giorni mg.r Basilio decano de' chierici di camera e presidente della grascia, benemerito delle monache del *Divino Amore* (*V.*) di Roma: essa possiede in Torri una copiosa e scelta biblioteca, che primeggia sopra tutte quelle di Sabina, tranne la Farfense doviziosa segnatamente di preziosi codici; però il celebre archivio e il famigerato registro Farfense fu traslocato nella biblioteca Vaticana, ove gelosamente si conserva. Torri vanta ancora di aver dato i natali al p. Andrea Caraffa gesuita, assai illustre e celebre matematico, e autore d'opere dottissime; ne ammirai i pregi nella lettura del *Discorso sopra la vita e le opere del p. Andrea Caraffa del prof. d. Salvatore Proja*, Roma 1846; e nella *Lettera sopra lo stato in che al presente si trovano in Roma le matematiche*, ivi 1843, del medesimo autore.

Vacone. Comune della diocesi di Narni con territorio in colle, con mediocri fabbricati cinti di mura, e suo borgo. E' situato sulla falda d'un monte ameno e fertile, a destra dell'Imella, con diverse importanti anticaglie, nel sito detto le Grotte, d'uno de' templi dedicati alla famosa divinità Vacuna con boschi, come crede Chaupy e congettura Biondi. Di questo parere fu pure Piazza, che encomia per civile questo castello nell'esaltarne i pregi, fra' quali di esservi pure stata la celebre Ustula, villa d'Orazio e donata da Mecenate, il cui soggiorno e delizioso fonte di Blondusia immortalò co' suoi versi, ed i cui magnifici avanzi ammirò. Piazza narra che il tempio fu eretto dai sabini o o romani in questo territorio nelle folte boscaglie a Vacuna, che fu venerata come tutelare de' diporti e de' sollievi, onde Ovidio cantò: *Vires instigat, alitque tempestiva quies: major post otia virtus*. Laonde dice che ne derivò il vocabolo latino *Vacare*, cioè cessare coi riposi dalle sollecite cure dell' animo; e *Vacanze* si chiamano appunto que' tempi, o ferie per lo più di primavera, o di autunno, come faceva Orazio, destinati all' amenità delle ville, ed a' passatempi delle caccie o altri geniali trattenimenti. A Vacuna poi si sagrificava largamente nell' inverno, dopo la raccolta de' frutti, come as-

serisce lo stesso Piazza. Egli nella visita del castello vide pure le qui appresso chiese: s. Gio. Evangelista con 5 altari, abbellita dai Vaini, con s. reliquie e confraternita del gonfalone; s. Maria del Monte appartenente al comune; gli oratorii, di s. Michele eretto da mg.r Vaini vicario della basilica di s. Pietro, ed altro posto sulla cima del più alto monte di Sabina. Sperandio aggiunge, che la chiesa rurale di s. Stefano fu restaurata dalla contessa Virginia Mattei Spada; dappoichè il castello fu dominato anticamente dagli Orsini con titolo di marchesato, poi dai Vaini, indi dagli Spada, ed oggi dai marchesi Clarelli di Rieti.

GOVERNO DI FARA.

Fara. Governo e capoluogo con residenza del governatore, comune della diocesi di Sabina, già dell'abbazia di Farfa, da cui è distante circa tre miglia, con territorio in colle e piano, con molti e belli fabbricati, con mura intorno. Questo elevato ed antico castello, in amena e ridente posizione sulla vetta del monte Bigio o Buzio, donde in aria salubre si gode vastissimo orizzonte, ha ubertoso suolo, massime di olivi ferace, con deliziose caccie, e memorie di antichità illustri, vantando pure coltura negli abitanti. Nel territorio medesimo, nel piano della Perozza e sul principio della macchia Pantanella, sorge un'acqua salsa minerale ottima per far bagni, che si sparge ne'terreni di Farfa, ed imbocca nel fiume di simil nome vicino al ponte Granica, come apprendo da Marocco. La chiesa arcipretale con parrocchia è collegiata con capitolo di canonici, i quali sono 12 compreso l'arciprete; è sotto l'invocazione di s. Antonino. Ben costruita, ha 3 navate e mirabile battisterio: l'altare maggiore è decorato di fini marmi, con molta eleganza commessi, ivi venerandosi le ossa de'ss. martiri Teodoro, e Pancale anche vergine. Le altre cappelle sono pure ornate, e quella 1.a a sinistra dell' ingresso ha il bel quadro di s. Antonio abbate, dipinto da Camponeschi. Leggo in Fatteschi, che nel distretto del castello della Fara, ampliato coi diruti di Pomonte e di Arci, si contavano ne'tempi di mezzo più di 12 monasteri. Al presente in Fara vi sono due monasteri di monache, uno di clarisse di s. Maria del Soccorso considerabilmente vasto, fondato dalla comunità nel pontificato di Urbano VIII; l' altro di cappuccine, dette le eremite di s. Maria della Provvidenza, fabbricato dal vescovo nipote di detto Papa, cardinal Francesco Barberini, come notai nella sua biografia: del vescovo cardinal Lambruschini abbiamo, *Costituzioni per le reverende monache del monastero di s. Maria del Soccorso della Fara*, Roma 1836. Lungi un 3.° di miglio vi è un grazioso convento di francescani riformati, in vicinanza del quale avvi il palazzino detto di s. Fiano, che abitano nell'estate i monaci benedettini cassinesi di Farfa, per respirare aria migliore. In Fara vi è una accademia di poesia detta de'*Desiosi*, eretta fino dal 1576, il cui presidente fu ultimamente l'avv. Francesco Guadagni, uno de'migliori latinisti de'nostri tempi. In questo luogo fiorirono ed esistono antiche, nobili e possidenti famiglie, dalle quali e dalle cittadine uscirono non pochi illustri e felici ingegni. Notai nel vol. XLIV, p. 123, che Francesco della Fara fu archiatro di Bonifacio IX, il quale ai 24 maggio 1391 fece vicario e tesoriere generale del contado di Sabina. Questo castello di Fara, in latino *Farae*, porta il nome di voce longobarda, equivalente a unione di popolo, che secondo Sperandio significa prosapia e generazione; ne riporta alcuni esempi, ma per questa Fara mancherebbe il sostantivo, se pure non si perdè, o così fu chiamata per antonomasia. Il prof. Mercurj spiega che il nome di sua patria Fara può originare dal vocabolo *Fratria* che si corruppe in *Fara* o *Phara*; negli antichi tempi le società chiamate *Fratrie* erano piccole comunità, come il nostro clero, addette ad of-

frir vittime, far voti, ed esercitarsi nel ministero pel culto de'numi. Fatteschi parlando a p. 219 del castello e territorio della Fara, dice che questo vocabolo esprime l'unione d'una grossa consorteria dello stesso sangue e agnazione, che conveniva d' abitare e convivere in un medesimo luogo, senza mescolanza di persone estere, e che tale dovett'essere il paese sorto sul monte Buzio, laterale al monte Mutella. Aggiunge, che più volte il castello fu donato all'abbazia di Farfa, che ne fu l'antica e vera padrona, sebbene dagli abbati, non sempre economi, venne talvolta alienato e concesso in enfiteusi ne'tempi di mezzo, ovvero fu con violenza usurpato dai prepotenti. Ignorandosi l' anno dell'erezione di Fara, nondimeno nel registro farfense, in una carta scritta in Sabina nel maggio 1052 da Giovanni giudice e notaro, Martino religioso prete col consenso di Rinieri figlio di Crescenzo suo avvocato, per rimedio dell'anima propria, restituì, concesse e donò, unitamente a Tinto, sua moglie, figlio e nuora, al monastero di Farfa il castello della Fara, con le dipendenze. Nel 1055 Alberto figlio di Gabbone donò all'abbate Berardo la sua porzione di *Phara*. Il conte Corrado della Fara, forse dell'esistente nobile famiglia Corradini, derivante da'conti Corradini di Fabriano, è nominato dal 1.° documento prodotto da Sperandio. Finalmente, dice Fatteschi, dopo tante donazioni successive e usurpazioni, verso il fine del secolo XI era stato il medesimo castello *Phara* colla violenza occupato da Rustico del fu Crescenzo, nobile e prepotente romano, che fu in lunga controversia coll'abbate Berardo, finchè questi ricevè in compenso alcuni casali, e quello in ispecie di s. Maria di Ciciliano; col consenso quindi della consorte Gemma, rinunziò all'usurpazione e restituì al monastero di Farfa il castello e suo distretto, nominandosi distintamente i confini: questo notabile documento del 1084, con altro del 1100 sullo stesso soggetto, Fatteschi pubblicò nell'appendice co'numeri 107 e 113. Nel vol. XXXII, p. 243, narrai l'accesso d'Enrico IV a Fara nel 1082, al quale monastero donò il magnifico castello di Fara che avea preso d'assalto; forse perchè seguiva le parti di s. Gregorio VII, il quale era perseguitato da quell'imperatore. Dice Sperandio, che da Fara o dal suo territorio almeno, avrà tratta la sua origine quell' Angelo Sabino che dicesi da Curi, città già distrutta prima del 1474, nel qual tempo egli visse, e le di cui opere letterarie sono celebri e lodate da Tiraboschi. Che Curi celebratissima fu nel territorio di Fara, e ne forma il migliore suo vanto e ornamento, vado a dirlo con l'autorità del prof. Filippo Mercurj (che nel 1846 si compiacque intitolarmi il suo *Panorama*, con magnifica lettera dedicatoria, di che conserverò sempre grata memoria): *La vera località di Curi in Sabina, antichissima città esistente nel territorio della Fara, discoperta nel romitorio di s. Maria dell' Arci, dimostrata con documenti e provata con antiche iscrizioni ivi ritrovate nel* 1835, Roma 1838. Questa critica e dotta opera la dedicò al cardinal Lambruschini segretario di stato ed abbate di Farfa e s. Salvatore maggiore. Curi che già celebrai fu nel territorio di Fara, nel luogo chiamato *Archi* o *Arci*, ora s. *Maria d'Arci*, una volta castello ne' tempi più antichi, denominato *Turri* o *Torri* da quelle torri rimaste in piedi dopo la distruzione di Curi operata dai longobardi nel 589 o meglio nel 593, o perchè da *Curi* si fece *Turri;* mentre per *Arci* o *Archi* si vollero indicati altri suoi avanzi. Questo luogo che ad evidenza il prof. Mercurj provò essere la vera ubicazione di Curi, trovasi a sinistra del Tevere che ivi prende il vocabolo di fiume Curense, e dell' antica via Salaria, e quasi due miglia distante dal castello di Correse. Dimostrò pure il ch. autore, che il nome di *Turri* o *Torri* ne'mezzani tempi fu lo stesso che quello di *Curi*, come rilevasi dalle carte farfensi. Circa un mi-

glio e mezzo da Curi esiste un edifizio chiamato le *Grotte di Torri*, di cui il dotto Galletti in vece di considerarlo un luogo della pertinenza di Curi e Torri, stranamente credè che fosse *Gabio* (*V.*) che giammai esistè in Sabina, onde da tutti i critici fu rigettata questa falsa e assurda opinione: e chi non falla? Sì grave errore dicesi provenuto dalla cattiva lezione d'un codice, e dalla chiesa di s. Getulio martire gabiese fabbricata presso Turri o Arci. Altri dotti eruditi, come Cluverio, Coletti, Piazza e altri, si studiarono d'indicare la posizione di Curi e l'assegnarono a diversi luoghi, ed anche al castello di Torri vicino ad Aspra, opinione erronea che avea seguito pure Pio II. Alcuni altri con solide ragioni opinarono, che il luogo dell'antica *Curi* (*V.*) fosse vicino al castello Correse, senza però individuare particolarmente il luogo dove esistette propriamente Curi. Finalmente, Sperandio, Fatteschi, Guattani, Gell, e Nibby nell'*Analisi de' dintorni di Roma*, furono perfettamente concordi nell'assegnare a Curi la vera sua posizione, ch'è la stabilita meglio e ben provata dall'encomiato Mercurj, perciò benemerito dell'onor patrio. Di questo sentimento furono i dotti Castellano e Calindri, narrando inoltre, che dagli scavi ivi fatti eseguire nel 1778 da Giambattista Corradini seniore e proprietario de' fondi, fu tolta ogni dubbiezza; che vi rinvennero massi enormi di marmo, acquedotti lunghissimi di piombo, colonne infrante, mense, e vasi di porfido, non che pregievolissime iscrizioni; de' più preziosi oggetti ne fu fatto omaggio a Pio VI, e con l'intelligenza del cardinal Carrara si collocarono nel Museo Vaticano. Di diverse memorie ecclesiastiche di Curi parlai anche di sopra. Fara ha l'appodiato *Corese* o *Correse* della stessa diocesi di Sabina. Questo castello è situato sulla riva sinistra del Tevere, al di là della via Salaria, in basso colle. Lo stesso Piazza attesta che nelle sue adiacenze sono vasti avanzi di sontuosissime fabbriche, essendo poco distante il sito ove fu il famoso monastero di s. Antimo con chiesa dedicata a quel martire, 32 miglia da Roma. Visitò la chiesa parrocchiale dell' Assunta con 5 altari, poi rifabbricata; quella dello Spirito santo, e quella di s. Biagio del comune. Dicono Nibby e Mercurj che non è noto quando per la 1.ª volta si formasse il castello Corese, ma fin dal 1030 si nomina un Leone de Coriso in una carta pubblicata da Galletti nel *Primicero*, indizio che già esisteva. Fatteschi osserva che ne' monumenti Correse qual casale è ricordato nel 1006, indi parla del documento del 1030. Sperandio e Nibby riportano, che dal dominio de' Farfensi Correse e Arci nel secolo XIV fu dato agli Orsini, e passò in quello de' Barberini nel secolo XVII. Marocco crede che sorgesse dalle rovine della vicina Curi, onde ne prese il nome. Il fiume di Correse nasce ne' contorni dell'abbazia di s. Salvatore maggiore. Il porto di Correse che tuttora esiste, nel principio del secolo XII era già d'antico posseduto dalla scuola de' sandalari di Roma, avendosi da un documento farfense, ricordato da Nibby e Mercurj, che ai 6 novembre 1115 Riniero protettore di tale scuola e Pietro de Rosa priore, ne confermarono l'uso a Berardo abbate di Farfa. Nel 1831 per l'insurrezione di alcune provincie dello stato pontificio, e nella quale i sabinesi dierono nuove prove di fedeltà alla s. Sede, massimamente a *Rieti*, il governo nel principio di marzo mandò al Passo di Corese il generale Resta, comandante in capo di tutte le *milizie pontificie*, con 750 uomini dice l'annalista Coppi, per impedire da quella parte l'avanzamento de' rivoltosi; riferendo il n.° 11 delle *Notizie del Giorno* di Roma, che il generale a' 14 marzo dal campo del Passo di Corese, con notificazione annunziò ai soldati sedotti il perdono di Gregorio XVI se ritornavano all' ubbidienza. Repressa la ribellione, le truppe pontificie del Passo di Corese, nel decli-

nar di marzo e principio di aprile, si avanzarono a presidiare i luoghi abbandonati dai sollevati.

Casaprota. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio ferace in colle, con mediocri fabbricati, giace sulla cima d'una collina presso il fiume Farfa, in salubre clima. Piazza ritiene che il suo nome *Domus Prothi*, l'abbia preso da qualche famiglia che incominciò a fabbricare il castello, o che ne' primi tempi lo dominò, come avvenne ad altri luoghi di Sabina; ma solo si conosce che ne furono signori gli Orsini, i Savelli, da' quali ritornò alla camera apostolica, che come altrove sotto Paolo V vi pose un governatore togato. Ecco le chiese che trovò Piazza: la parrocchiale di s. Domenico antichissima, consagrata nel 1535, dice Sperandio che produsse le iscrizioni; s. Michele Arcangelo già parrocchia del comune, e con antichi sepolcri; s. Maria delle Grazie, pure del comune, di popolare divozione, presso la quale fu un convento carmelitano soppresso da Innocenzo X. Alle radici del colle vi è la chiesa di s. Maria della Croce con divotissima immagine, ed ove vi fu un convento di francescani conventuali.

Castel Nuovo. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio abbondante di frutti e altro, su di piacevole colle, con molti e belli fabbricati, fra' quali i palazzi Simonetti e Cherubini. Eranvi 9 torri erette in tempo delle fazioni dai signorotti di altrettante ville, alcune delle quali furono demolite, e con borgo secondo Marocco. Questi narra, che vi sono artisti per tutte le cose necessarie, farmacie, scuola pubblica di scolopi, con eccellenti acque che sgorgano da 3 fonti. La chiesa arcipretale è sotto l'invocazione di s. Nicolò di Bari. E' tradizione, come narra Calindri, che questo paese originasse da 3 famiglie convertite alla religione nostra da un monaco benedettino di Farfa, da cui è lunge 2 miglia, che si recò a Gerusalemme, e di colà portandole seco, il Papa assegnò loro questo luogo perchè vi si fabbricassero le abitazioni. Abbiamo da Sperandio che in questo castello nacque il cav. Dario Virili, sepolto nella chiesa del monastero Farfense, e ne riporta la lapide; così del cardinal Luca Antonio *Virili* (*V.*) di questo luogo, e sepolto in tale chiesa; però la medesima lapide Marocco riporta parlando di Castel Nuovo, come esistente nella detta chiesa di s. Nicolò, dicendo essere col suo ritratto ben dipinto; d'altronde Cardella ragionevolmente lo vuole deposto in Roma, e nella chiesa della ss. Trinità al Monte Pincio. In queste divergenti opinioni volli ricercare la verità, e trovai in Ciacconio, *Vitae Pont. et Cardinalium* t. 4, p. 582, che il fratello del cardinale, Pietro Cipriano Virili, gli eresse un bell' elogio che riporta per intiero, nella chiesa della ss. Trinità al Monte Pincio; notando inoltre Ciacconio, che altro eguale elogio sepolcrale trovasi nella chiesa di s. Maria di Farfa. Tuttavolta recatomi nella chiesa della ss. Trinità, non mi fu dato trovare la lapide letta in Ciacconio; nè l'elegante avello, col busto del cardinale espresso in marmo, nel 2.° pilastro situato al destro lato del medesimo tempio, secondo l'asserto del diligente e istruito Cardella. Avendone di ciò tenuto proposito colle religiose che al presente posseggono quella chiesa, mi fu narrato, che nelle politiche vicende furono distrutti diversi monumenti sepolcrali, e spezzate le sculture e le lapidi si perderono in frantumi. Laonde tal sinistra avventura sembra che toccasse pure al nobile sepolcro del cardinal Virili, ed almeno sono lieto di lasciarne qui la memoria, dappoichè non potei rinvenirla ne' descrittori antichi e moderni delle chiese di Roma, non che di avere stabilito il vero luogo della deposizione del cadavere del cardinale, rettificando le asserzioni di Sperandio, e la lapide riprodotta da Marocco. Finalmente, avendo confrontato le tre lapidi, sono perfetta-

mente in tutto eguali; si vede che l'amoroso fratello fece di tutto per non rendere peritura la ricordanza dell' amato germano, e nell'iscrizioni si dice ch' egli l'eresse. Inoltre Sperandio fa nato in Castel Nuovo anche il cardinal Giuseppe *Simonetti* (*V.*).

Frasso. Comune del la diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in colle, sufficienti fabbricati, porzione de' quali cinti da mura, con rocca diruta e borgo. E' posto alla destra de' monti s. Giovanni Severo, e Nero, poco distante e a sinistra del fiume Farfa, presso il luogo ove nasce, e vi si pescano trotte e altri buoni pesci. Piazza chiama ombroso questo castello, e che dall' abbondanza delle piante di frassi o frassini deve il suo nome; ne celebra le cartiere e altri opificii, e parla delle seguenti chiese: la Natività della B. Vergine parrocchia, s. Pietro in Vincoli del comune, s. Maria del Soccorso, alle quali Sperandio aggiunge la rurale di s. Maria Maddalena, e che il castello dopo varie vicende passò nel dominio de' Cesarini.

Mompeo. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, in territorio montuoso e fertile, con sufficienti fabbricati e nobile palazzo baronale, posto sulla cima di delizioso monte, in clima elastico. Piazza narra che pe' suoi frutti squisiti, altre produzioni, amenità e buone caccie, fu chiamato Mompeo *Giardino di Sabina.* Dalle molte sue antichità rilevarsi che v'avessero ville i magnati romani, come la villa Marsia di Fabio Massimo, e la villa di Pompeo Magno, che perciò convertendo il *P* in *M* il castello ne prese il nome, onde la comune nel suo sigillo usa l' epigrafe: *Communitas Pompejana,* ciò confermando alcune iscrizioni che riporta, ripetute prima da Sperandio e poi da Marocco. Calindri dice, che altri credono contribuisse all'edificazione di Mompeo le rovine di Regillo, che alcuni pongono nel suo territorio. Certo è che si trovano vestigie di magnifiche fabbriche, di bagni e di mausolei; negli scavi furono trovate lapidi, monete e altre anticaglie. Fu già feudo degli Orsini e de' Capponi, indi per 40,000 scudi l' acquistarono i marchesi Naro romani, da' quali passò ai *Patrizi.* Il march. Bernardino Naro adornò magnificamente il palazzo, anche con ispaziosa piazza, giardini e fontane. Il Piazza celebra le benemerenze di questi baroni, col castello e colla popolazione, descrivendo le seguenti chiese, oltre il monte frumentario. Dice che non vi era in tutta Sabina, tranne la collegiata di Monte Rotondo, una chiesa parrocchiale più ampla, nè più sontuosa, e così ben provvista di sagre suppellettili, quanto quella parrocchiale della Natività della B. Vergine, poichè dopo i restauri di Alessandro Orsini nel 1569, il march. Bernardino ne fece altri nel 1663 da' fondamenti, ampliandola e ornandola; ne fu pure benefattore il march. Fabrizio, eziandio pel dono di ricchi reliquiari con insigni reliquie, e tra' 5 suoi altari, uno è padronato de' medesimi marchesi Naro. In questa cappella, da essi nobilmente decorata, si venera il celebre ss. Crocefisso di antica divozione e assai miracoloso, di cui s'ignora l'artefice e la provenienza. Il vederlo muove a compunzione religiosa, per la mirabile fattura, e siccome spirante mestizia, pietà e venerazione. Apparteneva alla chiesa di s. Nicolò ed al suo sodalizio, quando il pio marchese Fabrizio Naro a' 17 maggio 1674 ne fece eseguire solenne e pomposa traslazione, pe' miracoli che operava, nella detta cappella della chiesa arcipretale. Clemente X. concesse indulgenza plenaria in forma di giubileo. Il concorso fu innumerabile da tutta Sabina, e molta nobiltà vi si recò da Roma. Assistè alla funzione mg.r Gentilucci suffraganeo di Sabina. Il ss. Crocefisso fu portato su talamo sontuosamente guarnito, da 12 poveri vestiti di panno paonazzo, con sandali all'apostolica, sotto ricchissimo baldacchino. Si distribuirono medaglie, immagini, doti alle zitelle e abbondanti limosine. La chiesa

di s. Nicolò di Mira, della confraternita del ss. Crocefisso; di s. Carlo del comune, edificata nel 1620; della ss. Concezione della detta cappella Naro e loro padronato; di s. Egidio che fu unita al seminario; di s. Maria del Mattone, di molta divozione. Nel territorio vi sono cave di breccia, detta marmorea antica, e dal Mercati, *silex multiplex oculatus*.

Poggio Nativo. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in piano e colle, presso il fiume Farfa, con molti e belli fabbricati solidi, ed eleganti moderne abitazioni, formandone il principale ornamento il palazzo baronale, antica rocca de' Savelli, con mura castellane rinforzate in vari punti da torricelle, ma in gran parte mutilate, ed ha un piccolo borgo. Si eleva nella gran pianura di Massacci, così detta da' massi enormi che compongono grottoni, avanzi d'antichità, sopra colle breccioso, in aere temperato, con acque limpide e perenni, essendo gli abitanti industriosi nell'esercizio delle arti meccaniche. Riferisce Calindri, che fu detto Poggio Nativo, da Poggio Donadio, *Podium Donadei*, forse perchè edificato dalla famiglia di tal cognome, ovvero per qualche deità ivi già adorata, il cui concorso trattenne i popoli a stabilirvisi. Piazza congettura che il vocabolo derivasse da qualche segnalato favore da Dio compartito al luogo, o per la chiesa che ivi dicesi consagrata alla B. Vergine da Papa s. Silvestro I, di che dà indizio quella intitolata a tal santo, parrocchia e matrice, restaurata dal principe Borghese. Le altre chiese che vi trovò Piazza, oltre l'ospedale e il monte frumentario, sono: la ss. Annunziata parrocchia con 4 altari, per la quale è pure la tradizione della consagrazione di s. Silvestro I; la ss. Concezione padronato dei Bardella; di s. Gio. Decollato, del sodalizio della Misericordia e Morte; di s. Michele Arcangelo, del comune; di s. Maria del Peschio, elegante e de' Brunetti; di s. Paolo, un 3.° di miglio distante, in luogo ameno e pel quale s'incede per bel passeggio alla stessa chiesa di s. Paolo, con decoroso convento de' minori osservanti, verso il 1500 succeduti alle monache benedettine. Piazza descrive le vicende di questo castello, che Pio II, come dissi alla sua biografia, facendo ricordo di sua venuta in Sabina, donò al capitolo Vaticano, dopo aver fatta restaurare la basilica e disporre con ordine i sepolcri de' Papi. Pio II ne' suoi *Commentarii*, descrivendo le guerre sostenute per ricuperare alla Chiesa i castelli usurpati da' tirannetti, parla di questo di Poggio Donadeo, che fece assediare dal nipote Antonio Piccolomini, e ridotto ad arrendersi vi entrò: allora con tradimento subito fece chiuderne le porte Piccinino capitano de' Bracceschi che l'avea occupato, di che accortisi gli assedianti, entrati anch'essi di forza, insorse sanguinoso conflitto, con eccidio e sacco degli abitanti, che ne restarono desolati. Sisto IV a' 15 gennaio 1480 concesse il castello in vicariato, coll'annuo censo di 3 libbre di cera bianca, al cardinal Giambattista Savelli, a' di lui fratelli e loro posteri, nell'estinzione della qual linea passò con titolo di ducato ai Borghese. Di questo luogo fu Francesco Florido, celebre letterato, apologista contro i detrattori di Plauto, autore dell'opera sopra gl'interpreti delle leggi civili, e dell'eccellenza di Giulio Cesare. Leggo in Marocco, che lungi due miglia trovasi il Monte Calvo, così appellato per essere nudo di piante, sulla cui vetta vi è forte rocca, opera de' bassi tempi, demolita per civili dissensioni, alle cui falde fu già qualche sontuosa villa, imperocchè si scavarono sculture di rosso antico, di basalte, di marmo pario, di superbi bronzi, di lavori in avorio: nel 1824 Capranesi vi trovò le statue delle 9 Muse più o meno infrante, le statue di Giunone, Bacco, Mercurio e altre; le teste d'Antonino, di Faustina seniore, di Lucio Vero e altre, e frammenti di rare pietre che illustrò l'avv.° Faustino Corsi.

Monte s. Maria. Comune della dioce-

si di Poggio Mirteto, su di amenissimo colle, alle cui radici scorre il rapido Farfa, in saluberrimo clima, con acque buone e perenni. Il fabbricato costituisce le mura castellane, essendo la casa de'Vetturini anticamente monastero di monache. La chiesa parrocchiale è sagra alla B. Vergine Assunta, mirabile per la sua travatura del così detto gusto gotico. Prese il castello il nome che porta per essere stato fabbricato dai monaci benedettini dell'abbazia di Farfa, il cui titolo è appunto s. Maria.

Salisano. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, maestosamente si eleva nella sommità di vivo scoglio, ma essendone scosceso l'accesso, è proverbio che Salisano debba intendersi *Sali sano*, tanto più ch'è dominato dal contrasto de'venti. Ha vasto territorio produttivo del necessario, con abbondanza d'olivi e di eccellente acqua minerale per bere. Dai ruderi o avanzi di terme si suppone che vi fosse qualche villa. Marocco opina quella di Pompeo, altri di Fabio Massimo, di cui sopra. Prima era cinto da fortissime mura, e sussistono ancora alcuni torrioni. Il fabbricato è regolare, con bellissima porta di pietra palombina. Il palazzo baronale è in rovina, sorprendendo la fortezza di sue mura e del torrione. La chiesa parrocchiale è intitolata a' ss. Pietro e Paolo, e fu riedificata dal comune nel 1765, in forma ovale, con elegante facciata, venerandosi in essa il corpo di s. Giulia martire. Un 4.° di miglio distante trovasi il convento e la chiesa di s. Diego de' minori osservanti riformati, edificati nel 1591: è sopra amena collina, circondata da molti cipressi, disposti in largo piazzale e simmetricamente. Già nel 1450 il castello apparteneva all'abbazia di Farfa, ed assegnato per mensa del monastero, che non essendo sufficiente al mantenimento de' monaci, per le rappresentanze loro l'abbate commendatario Gio. Battista Orsini aumentò la mensa conventuale con incorporarle il castello diruto di Faticulo ora Faticchio colle sue pertinenze e chiese, come già lo avea posseduto il monastero, col gius della decima. Salisano fu pur feudo degli Orsini, che lo cessero al barone Fereoli, il quale opprimendo crudelmente la popolazione, fu ucciso con tutta la famiglia e domestici, indi venne diroccato il baronale palazzo d'ordine della congregazione della consulta. Fra que'di Salisano che onorarono la patria, ricorderò Giustino Gentile fatto nel 1659 da Alessandro VII senatore di *Roma*. Nel Monte dell'Oro o montagna Elci, alla destra del Farfa, vi è una miniera di marchesita o piriti, di cui nel 1774 fu fatto chimico sperimento dal soprintendente della zecca papale, che diè in risultato, contenere porzione d' oro, d' argento e ferro, come narra Sperandio: il citato Cermelli chiamò queste piriti, *stalagmites fungiformis*. Si crede che nelle viscere del monte possa trovarsi migliore materia, ed in vicinanza delle piriti vi è anche il carbone fossile. Ivi la suddetta acqua minerale forma il fosso della Rocca o di Casa. Nel territorio vi sono acque limpidissime, essendo la più perfetta quella denominata di s. Anatolia. Salisano ha per annesso *Rocca Baldesca*, così detta perchè edificata da Tebaldo Tebaldeschi romano; un tempo vi si rifugiarono gente di mal fare, nel declinare del pontificato di Sisto V fino a quello di Clemente VIII in cui fu provveduto al disordine. Marocco pubblicò un documento riguardante Rocca Baldesca, tratto dall'archivio di Salisano.

Toffia. Comune della diocesi di Sabina, già spettante all'abbazia di Farfa e chiamato in latino *Tophiae*. Questo castello trovasi sulla rupe di un sasso, ed è antichissimo, con fabbricati di buona costruzione, con due piazze, già cinto di fortissime mura ora diroccate, per cui in alcuni punti furono sostituite delle abitazioni. Dalla parte di levante sono gli avanzi della fortezza, che fu residenza degli antichi dominatori del luogo; ha 3 por-

te urbane, ed il sito presenta una certa naturale sicurezza. Il paese è abbondantemente fornito d'acqua salubre, avendo bellissima fonte con sei bocche incontro la porta maggiore di s. Lorenzo, unito alla quale vi è vasto lavatoio. Vi sono pubbliche scuole; e vi risiedeva il vicario generale dell'abbazia di Farfa. Il territorio è fertile specialmente d'olivi e di uve, frutta e altro. Per ampie e decorose scale si ascende alla collegiata e parrocchia di s. Maria Nuova della Visitazione, la cui esterna facciata è molto antica, e vuolsi che l'edifizio formasse parte del palazzo dei baroni Orsini. Ivi si venera con altre reliquie il corpo di s. Fausto, e viene ufficiata dal capitolo composto di 11 canonici coll'arciprete, i quali sono decorati di vesti paonazze: il quadro della Visitazione della B. Vergine è di buon pennello. Ragguardevole è l'antica collegiata di s. Lorenzo, ora considerata suburbana, come discosta alquanti passi dal castello; fu pure già parrocchia. Dal prospetto esteriore si rileva che l'edifizio era un tempio pagano, con figure d'idoli, e Calindri dice credersi dedicato a Giano. Il quadro del santo martire titolare ed esprimente il suo martirio, è pittura superba del cav. Manenti il vecchio. Ivi riposano i corpi dei ss. martiri Saturnino, Sisinnio e Cristina. La chiesa con solenne pompa a'24 giugno 1281 fu consagrata dal benedettino Leone vescovo *in partibus*, vicario e visitatore pel vescovo di Sabina. Questa illustre chiesa fu chiamata seconda sede di Sabina, perchè dopo l'eccidio di Foronovo, operato dai saraceni, il vescovo e clero si portarono in Toffia e formarono cattedrale la chiesa di s. Lorenzo. Quando poi i canonici foronovani si stabilirono nella chiesa di s. Eutimio, il capitolo della collegiata di s. Lorenzo nel 964 restituì loro molte di quelle cose che i detti canonici e i vescovi di Foronovo avevano lasciate nella propria chiesa, per cui i canonici di Toffia ebbero allora il diritto di procedere nella chiesa di s. Eutimio *ad eosdem honores post suprascriptam congregationem reverendissimorum presbyterorum et clericorum s. Euthimii*, e donde la chiesa collegiata di s. Lorenzo ebbe il ricordato nome di *secundae sedis in Sabinis*, di cui decorata si trova anche nella s. visita del 1345 tenuta in Toffia da Lupo Santi vicedomino del cardinal Gomez vescovo di Sabina, conservata nell'archivio della collegiata, e della quale, come di molti altri antichissimi e singolari di lei pregi, a lungo se ne tratta nella *Nullius seu Farfen. praecedentiae*, agitata e favorevolmente decisa nel 1770 dalla s. congregazione de'riti, come afferma Sperandio. Da questi apprendo pure, che alla morte del cardinal Francesco Barberini giuniore e abbate commendatario di Farfa, nel 1738 i due capitoli delle chiese collegiate di detta abbazia elessero il vicario capitolare, di che sino allora non si avea esempio, la quale elezione si fece nella nuova chiesa collegiata di s. Maria di Toffia, alla quale perciò concorsero le due altre collegiate dell'abbazia, che godevano di tal privilegio, cioè di s. Antonino di Fara e della Beata Vergine Assunta di Poggio Mirteto, benchè nel sinodo celebre del cardinal Carlo Barberini predecessore del nominato abbate, se ne conoscano sino a 15. Leggo nel n.° 225 del *Giornale di Roma* 1851, che l'odierno vescovo di Sabina cardinal Brignole agli 8 settembre si recò nella chiesa collegiata di s. Maria, a solennemente coronare con aureo diadema da lui offerto, la miracolosissima immagine di Nostra Signora della Speranza, la cui cappella erasi elegantemente restaurata. La divota funzione fu preceduta da 9 giorni di missioni fatte dai religiosi riformati del ritiro di Roma, e chiusa con predica del cardinale, il quale pontificò ne'vesperi precedenti al rito, e nel mattino di questo alla messa cantata, prima della quale eseguì la coronazione, e dopo il *Credo* pronunziò commoventissima omelia al gran popolo accorso da più parti. Assisterono alla s. ce-

remonia anche i prelati suffraganeo e delegato della provincia, vari canonici della cattedrale di Magliano e gli alunni del seminario: dopo avere il cardinale pontificati i secondi vesperi, celebrò un triduo di ringraziamento che terminò con processione. Prima esisteva l'antico convento francescano di s. Alessandro, posto in sito atto alla vita contemplativa, ottenuto dallo stesso s. Francesco. In Toffia vi sono ragguardevoli famiglie che dierono uomini illustri: Sperandio fa memoria di due cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme di nome Fazio. Calindri riferisce che questa Terra fu eretta da certo Teofilo, pel quale poi corrottamente si disse *Toffia*. Marocco pubblicò le notizie su questo castello, dell'origine e descrizione, ricavate dall'archivio della collegiata, notando di loro poca autenticità, che rilevasi dalla qualità del latino in cui sono scritte, e dal carattere piuttosto moderno. Consistono nella descrizione topografica di Toffia, posta alle radici di eccelso monte, colla cattedrale dedicata ai santi Apostoli e Lorenzo, con forte rocca, in territorio salubre, ridente e fecondo particolarmente d' olio, ch' era frequentato da cardinali, prelati e abbati. Che i saraceni avendo sotto re Brassedo devastata l' Italia, nel luogo poi detto Toffia si rifugiò Jacoprando d'Amiterno, col permesso di abitarvi concesso da Giovanni abbate di Farfa cui spettava la proprietà. Verso questo tempo il marchese Teobaldo, ragguardevole personaggio di Spoleto, recandovisi a caccia, trovò il sito opportuno per costruirvi un palazzo e un castello, e ne ottenne l'autorizzazione dall'abbate Farfense, a condizione che l'avrebbero posseduto metà per ciascuno. Galletti, *Memorie di tre antiche chiese di Rieti*, a p. 120 riportò una bella carta appartenente a Toffia, della quale parla pure Fatteschi a p. 135, e consistente in un placito ivi tenuto *juxta ecclesiam s. Laurentii secus Casale Curianum*, da Roccione luogotenente del marchese rettore del territorio della Sabina nel 940, alla presenza d'Amico o Amicone vescovo di Fermo, non conosciuto da Ughelli. In esso sono assicurati all'abbate Campone di Farfa i beni che la sua badia già possedeva *in Tophila, et in Cursiano, et in Majanula, et in Criptula*. Inoltre Galletti notifica, che in Vaticana abbiamo un bel sigillo, nel cui mezzo è un cane in piedi su una gamba e colla testa volta in alto: sulla testa ha una mezza luna, e su di questa una stella, coll'epigrafe, *Theodinus de Thofia*. Altri documenti riguardanti Toffia si ponno vedere in Sperandio. Nel 1746 divenuto abbate commendatario di Farfa il cardinal Federico Lante della Rovere, trasferì il seminario abbaziale ch'era in Toffia, nel comodo monastero di s. Salvatore maggiore. In questo si formò pure un numeroso convitto che fiorì molto, finchè il seminario fu trasferito a *Poggio Mirteto* (*V.*) dal cardinal Lambruschini, e sostituendo nel monastero i passionisti.

Magliano, *Manlianum*, *Malleanum*. Città residenziale del cardinal vescovo suburbicario di Sabina e del suo suffraganeo vescovo *in partibus*, lungi 44 miglia da Roma. Sorge sul dolce declivio di vago, cretoso ed eminente colle, le cui falde sono piene di crostacei, in clima esposto allo scirocco, godendo di un delizioso e vastissimo orizzonte. Le sue falde una volta erano bagnate dal Tevere, e vi si specchiava, prima che fosse costretto a dirigere il suo corso sotto il ponte Felice, dal qual fiume è distante due miglia e poco lungi finisce. L'ampia soggetta pianura, che verso occidente è parte del suo territorio, viene tagliata in mezzo dalla via consolare Flaminia in distanza di un miglio circa; vasta ancora è l'altra parte di territorio che si estende verso il settentrione. Il Tevere anticamente serviva a Magliano di porto, e si vedono i piloni e le vestigia del ponte che Augusto edificò e uno de'suoi 4 più magnifici, ed univa la via Flaminia; ma poichè fu disfatto, serviva pel tragitto de' viandanti la bar-

ca ed il porto situato alle falde del colle. Sisto V sul confine del suo territorio, a comodo pubblico fabbricò il sontuoso ponte detto dal suo nome Felice, di 4 grandiosi archi, opera che proseguì e condusse a fine Clemente VIII, anche collo scavo d'un nuovo alveo, acciò le acque fossero costrette a dirigere il loro corso sotto il ponte. Grande fu il danno che in tale occasione ne risentirono Magliano ed i suoi cittadini, poichè tolto il porto cessarono alla comune i significanti vantaggi che le produceva, e gli abitanti perderono porzione delle loro terre occupate dal nuovo letto del Tevere. La popolazione inoltre risentì grave pregiudizio per le perniciose esalazioni provenute dalle acque rimaste lungo tempo nell' antico letto stagnanti, e dalle lagune che poi si formarono, quando il fiume abbandonato il nuovo corso inondò la pianura, e tanto infetta rese l'aria, che restò depopolata la città, la quale compreso il contado se prima contava 12,000 abitanti, in tempo di Sperandio col contado non arrivava a 2000. Le acque ripresero il destinato loro corso dopo molti anni con gravi spese di Urbano VIII, che a forza di palizzate fece contenere il fiume sotto il ponte. In seguito altri efficaci ripari eseguirono Innocenzo X, Alessandro VII e Clemente X. Anticamente Magliano era circondata da mura fornite di baluardi ora in gran parte diruti, ed ha 4 porte: si chiamano, Sabina quella che conduce nella propria provincia, Gigliana quella che risponde al convento del Giglio, Romana quella per cui si scende alla sottoposta via Flaminia, di s. Francesco quella che guida al convento già de'conventuali. Tra gli edifizi primeggiano il palazzo del comune, l'episcopio incontro alla cattedrale, ed il seminario, oltre la cattedrale. Questa era la parrocchiale di s. Liberatore vescovo e martire protettore di Magliano, quando Pio II la dichiarò collegiata nel 1460, mediante l'unione delle chiese di s. Maria d'Uliano e di s. Lorenzo martire, che fece col breve *Apostolicae servitutis*, de' 22 marzo, che Sperandio riporta a p. 440: Quindi Alessandro VI, come accennai, colla bolla *Sacrosancta Romana Ecclesia*, de' 18 settembre 1495, presso Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 181, trasferì da Foronovo la cattedra vescovile di Sabina in questa chiesa che dichiarò metropoli di tutta la diocesi, e sebbene elevò Magliano al grado di città, nondimeno fu stabilito che il vescovo, non da Magliano, ma dalla diocesi di Sabina prendesse il nome. Indi a' 4 aprile 1498 il cardinal Oliviero Caraffa vescovo di Sabina solennemente consagrò la nuova cattedrale di Magliano, il cui anniversario dal vescovo cardinal Gio. Francesco Albani fu trasportato alla 4.ª domenica di ottobre. La cattedrale è dedicata a Dio sotto l'invocazione della B. Vergine Maria, con battisterio e molte sagre reliquie. Il capitolo si compone delle dignità dell'arciprete, del primicerio e dell'arcidiacono; di 13 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 7 beneficiati, e di altri preti e chierici addetti all' uffiziatura: di quanto riguarda questa cattedrale, s. Liberatore, ed il capitolo, dettagliate notizie si leggono in Sperandio, e Gregorio XVI nel 1842 gli concesse l'uso della cappa magna. La cura d'anime l'esercita l'arciprete. Benedetto XIII, con breve de' 19 luglio 1727, sentenziò la scomunica contro chi estraesse le sagre suppellettili da questa cattedrale. Vi sono due altre chiese parrocchiali nella città, una delle quali munita del s. fonte; esse sono s. Giovenale e s. Michele Arcangelo: nel breve di Pio II si legge ch'esistevano 7 chiese parrocchiali in Magliano. Vi sono le monache di s. Chiara, beneficate dal cardinal Ludovisi, ed i religiosi passionisti stabiliti dal cardinal Odescalchi; diverse confraternite, come del ss. Sagramento, del ss. Rosario, delle Sagre Stimmate, del Purgatorio, di s. Giovanni de'battuti, e di s. Maria d'Uliano. Vi è pure l'ospedale, il

monte di pietà, il pio istituto di carità, ed il seminario. Quest'ultimo è un fabbricato vasto, costruito con buon ordine d'architettura, situato sulla piazza. Nel suo prospetto esterno vi è l'orologio con ornati di musaico e lo stemma di Clemente XI. Il seminario fu eretto dal vescovo cardinal Paleotti, attribuendovi le rendite di alcuni benefizi vacanti; vi concorsero i cittadini e il comune, questo cedendogli il suo palazzo priorale, e stabilendo a suo favore annuo assegno. Si aprì a'29 aprile 1593, quindi successivamente diversi vescovi zelarono il suo incremento, l'aumento delle rendite e l'ampliazione della fabbrica, in che si distinsero i cardinali Pietro Ottoboni, Annibale Albani, che vi fece eziandio fiorire le belle lettere con eccellenti maestri, il cardinal Portocarrero ed altri; laonde trovasi assai numeroso, con tutte le scuole proprie di questi stabilimenti ecclesiastici. Il Piazza in Magliano e suo territorio vi trovò le seguenti chiese e religiosi claustri, nella sagra visita che fece due volte, pel cardinal Ludovisi e pel cardinal Conti. La cattedrale allora portava il titolo di s. Liberatore, notando che sull' identità del suo nome vi erano delle controversie tra gli scrittori che ne parlarono; e dicendo che ivi si venera un suo braccio, e le reliquie de'martiri ss. Eutichio, Vincenzo e Valeria; avea 7 altari ed eravi la compagnia del ss. Sagramento, ora ammirandosi nella cappella ove si venera la stupenda tavola esprimente la Cena del Signore. Le antiche chiese di s. Giovenale e di s. Michele parrocchie. La chiesa di s. Francesco, già convento suburbano dei minori conventuali, edificato a'tempi del santo fondatore, la cui effigie lui vivente era stata dipinta nel coro; dicesi che s. Bonaventura v'insegnò teologia, e s. Bernardino da Siena predicò: soppresso il convento da Innocenzo X, il cardinal Sacchetti nel 1657 colle entrate eresse il canonicato del penitenziere nella cattedrale. La chiesa di s. Gio. Battista, che il cardinal Brancacci assegnò alla confraternita de'battuti o disciplinanti. La chiesa di s. Maria delle Grazie antichissima, magnificamente innalzata dai maglianesi, ove l'esistente quadro che la rappresenta in tavola è della scuola detta di s. Luca, e dono del maglianese Mariano Falconi prode capitano al servigio de'veneti. Eravi il convento degli agostiniani, e nel 1287 vi fu tenuto un capitolo provinciale, allora fiorendovi un fr. Nicola da Magliano definitore nel capitolo generale. Nel 1672 gli agostiniani lo lasciarono, e nel 1674 vi subentrarono i religiosi della Mercede della redenzione degli schiavi; ma i francesi soppressero il convento, il quale per disposizione dell'attuale cardinal vescovo, di presente è occupato dalle religiose figlie del *Calvario* (*V.*), che lodai pure nel vol. LV, p. 156, con singolare elogio. La chiesa di s. Nicolò assai antica, unita al seminario. La chiesa di s. Croce del vicino monastero di s. Chiara, osservante la primitiva regola francescana della santa, fondato dalla famiglia Falconi. In origine portò il titolo di s. M.ª Maddalena e fu delle monache benedettine, poi per una riforma nel principio del secolo XVI cambiò nome e regola, che tuttora osserva, e nella quale vissero santamente le religiose maglianesi M.ª Domitilla Sparvieri, Vittoria Juccia, Costanza Forlani, la quale fu benemerita del monastero della Fara, e M.ª Rosa Menichelli. La chiesa di s. M.ª del Giglio, un miglio e mezzo circa da Magliano, oggi de'religiosi passionisti, si crede fondata da Sisto IV con convento, che ad istanza del b. Amadeo fu dato ai clareni, i quali incorporati da s. Pio V ai minori osservanti, a questi restò: due religiosi maglianesi del medesimo meritano menzione, Ambrogio Forlani definitore provinciale, e Alessandro Tranquilli definitore provinciale e guardiano del convento d'Araceli. Il p. Casimiro da Roma, *Memorie de'conventi della provincia romana*, a p. 161, tratta della chiesa e del convento di s. Maria del Giglio presso Ma-

gliano, di cui reca diverse notizie e ne profitterò. Dice che la chiesa prese il nome che porta dall' effigie della B. Vergine, che ivi si venera con giglio in mano e di popolare divozione; parla de'suoi altari e reliquie. Nota che i frati minori fin dopo la metà del secolo XIII furono stabiliti presso Magliano, e pare nel 1266. Ne partirono nel 1359, e per autorizzazione d'Innocenzo VI si ritirarono in città, per non essere più molestati dagl'incomodi sofferti, *propter guerrarum discrimina in illis partibus ingruentia, et bellorum incursus.* Sotto Leone X il convento fu dato ai conventuali, ed il memorato soppresso di s. Francesco, indi descrive l'odierno in discorso. La chiesa di s. Pietro di Ugliano o Uliano o di s. Giuliano, appartenente alla compagnia di detto s. Apostolo, eretta dopo il pontificato d'Innocenzo IV nella stessa chiesa denominata allora s. Maria di Uliano nel territorio, poi chiamata di s. Pietro dall'altra istituita nella città, ambedue vantando l'origine da uno strepitoso miracolo operato dalla B. Vergine, con restituire la vita ad un fanciullo, nato per le preghiere fatte alla medesima, e le mammelle e gli occhi alla madre Dorotea, onde il marito Juliano nobile maglianese, che per dolore della morte del figlio, nel furore barbaramente avea tagliato alla moglie le mammelle e cavati gli occhi, sbalordito dal meraviglioso complesso di tanti prodigi, gittatosi con calde lagrime a' piedi della consorte ne ottenne il perdono. Per gratitudine alla B. Vergine, presso il luogo del seguito prodigio, Juliano fabbricò la chiesa che da lui ne prese il nome; ciò accadde nel 1242 e 1243, con quel racconto che fa Piazza e meglio Sperandio. Siccome tutti i narrati miracoli si effettuarono per ingiunzione della B. Vergine a Dorotea, nel bagnare nell'adiacente fonte sulfureo il cadavere del figlio ed i suoi membri recisi, si formarono di tale acqua salutiferi bagni efficaci precipuamente per le scabbie o infermità cutanee, i quali facendosi con venerazione e fiducia verso la Madre di Dio, si ottennero molte guarigioni, e il maglianese Giuseppe Gentili avendoli sperimentati, per divota riconoscenza nel 1707 a pubblico comodo fece costruire opportuna fabbrica, che poi cadde. Sulla natura di queste acque il dott. Deirnich nel 1766 fece alcuni esperimenti ed osservazioni che si ponno leggere in Sperandio a p. 450, chiamandola acqua acidula medicata, detta della Madonna d'Uliano, che scaturisce nel territorio di Magliano. Nondimeno leggo in Marocco, che l'acqua marziale minerale, vicino alla Madonna di Giuliano, per l'esperimento del dott. Deirnich, si concluse essere del tutto alcalina e non acidula, ed efficace a sciogliere gli umori grossi, viscosi, pituitosi; ed atta a correggere gli umori acidi e salsi, ed anche buona per le ostruzioni. Il territorio è fertile, ed abbonda principalmente di grano pe'suoi ameni sottoposti campi, di vino, e frutta che sono di gratissimo sapore, ed il Tevere che talvolta bagna le sue pianure le rende più feraci. Ne' dintorni si trovano luoghi per buone caccie di volatili e selvaggina. Dalla ripa del Ponte Felice salpano le barche, per le quali la Sabina mantiene con Roma il traffico di vino, legna, carbone e altro, ed ivi approdano le barche o piroscafi a vapore da Roma, con passeggieri e robe, come notai nel vol. LIV, p. 195. In Magliano fiorirono sempre famiglie illustri, ragguardevoli e ricche, da cui uscirono personaggi che fecero onore alla patria. Colla scorta di Sperandio ne farò menzione. La famiglia Scotti vanta generosa nobiltà, come antica origine; principale ornamento fu il cardinal Gio. Bernardino *Scotti* (*V.*), cui conferì il grado Paolo IV. Questa famiglia terminò in Magliano in una femmina ch'entrò in casa Vannicelli, una delle primarie del luogo, tra'quali fiorì il cav. Giovanni celebre per prudenza e valor militare, consigliere del re di Portogallo e commissario generale della cavalleria d'Alemntejo. Distinta e antichissima è la

famiglia Falconi, imparentata colle case d'Alviano e Orsini: sono rinomati Silvio vicedomino di Sabina, Gabriele e Mariano, prode guerriero il 1.°, generale delle armi venete il 2.°; ed Enea autore di opere. I Falconi si vogliono continuati dai Paluzzi. Gli estinti Solimani ebbero eredi i Mariotti, e diconsi stati signori di Rocchette. Non più eziandio esistono le distinte famiglie de' Brunori, ch'ebbe Pietro valoroso capitano di Francesco Sforza; dei Maggi, di cui fu celebre Antonio canonista, vicario generale di s. Carlo Borromeo; de' Marrubbi, tra'quali si distinse Papirio eccellente giureconsulto; Forlani, Squadrelli, Gigli, Jucci, Sebastiani tra i quali fiorirono egregi maglianesi; altrettanto dicasi de' Serafini, Francellini, Orsolini, Menichelli, Ciucci, Leti, Americi, Leonori, Simoncelli, Tancredi, Lacchi, Carabelli, Bellucci, Bartoli, Calza, Carnevali e altre. Sperandio dice ignorare i pregi d'ognuna, e solo si limita a parlare della Serafini. Questa dice originaria d'Urbino, ov'esistono monumenti che ne dimostrano l'antica e generosa nobiltà. Allorchè fu a Magliano Federico di Monte Feltro duca d'Urbino, tra gli ufficiali eravi Serafino d'Avicenna detto di Monte Falcone nobile urbinate, il quale strinse amicizia co' maglianesi e la conservò Antonio suo figlio. Insorti alcuni nobili urbinati contro il duca, Serafino giuniore verso il 1573 si ritirò in Magliano, e vi fissò il domicilio, ed ivi fatti considerabili acquisti, fu subito ascritto alla primaria cittadinanza, onde Giovanni Serafini di lui figlio nel 1580 era capo priore e fu deputato tra' riformatori del municipale statuto. Dipoi l'urbinate cardinal Annibale Albani fatto vescovo di Sabina, nel 1732 fece reintegrare i Serafini della nobiltà dal municipio d'Urbino. Sono viventi i maglianesi cardinal Giovanni Serafini elevato alla porpora nel 1843 da Gregorio XVI, ed il nipote prelato Luigi Serafini nel 1850 dal regnante Pio IX fatto uditore di rota. L'origine di Magliano, Piazza, Castellano, Calindri e altri lo fanno derivare dall'area occupata dalla villa Manlia e dalla nobilissima famiglia di tal nome, in cui furono celebri Tito Manlio uccisore del generale de' galli nella battaglia presso l'Aniene, cui tolse dal collo la preziosa collana, che il senato romano impose a lui solennemente, onde i discendenti si dissero Torquati; e Torquato Manlio che severamente inflessibile per rigorosa disciplina militare fece perire il proprio figlio per aver combattuto e vinto un orgoglioso nemico: di sopra notai che in più rami si divise la gloriosa stirpe Manlia. Sperandio conviene ch'ebbe qui la sua villa la famiglia Manlia, e quivi pure soleva stabilire i quartieri pe' suoi soldati il console Torquato Manlio, citando Piazza col fondamento d'alcuni passi di Cicerone, da cui la città di Magliano ha derivato il suo nome e le sue insegne, portando nello stemma un guerriero a cavallo colla collana, indicante il valoroso Tito Manlio, che al vinto capitano de' galli la tolse. Di ciò Marocco non se ne mostra persuaso. Nel IX secolo di nostra era incominciano le memorie certe di Magliano. Il registro Farfense all' anno 806 ci avvisa del possesso d'un fondo, che quel monastero vi aveva: *Fundum Manlianum, in quo est ecclesia s. Juvenalis.* Anastasio Bibliotecario nell'867 descrive il censo che da Magliano corrispondevasi alla s. Sede: *Massam Manlianam territorio Sabinensi praestantem solidos centum et quindecim, et trimisium*, censo a que' tempi di molta considerazione. Il citato registro all'anno 1090 rammenta i diritti ch'esigere soleva l'abbazia di Farfa: *De castellis Manliano*, ec. Nel 1097 si apprende da un documento, che il nobile Offredo figlio di Crescenzio detto Alamanno, e donna Giramma sua consorte, donarono a detta abbazia porzione de' castelli e de' loro beni ne' comitati Sabinese e Otricolano, tra' quali si legge: *Integram portionem nostram de castello, quod dicitur Mallianum, et de ca-*

stello quod dicitur Civitella.... et portionem nostram de ecclesiis ubicumque. Nel secolo seguente Magliano già era divenuto luogo forte e comodo, poichè il Papa Adriano IV e l'imperatore Federico I, nel 1155 fuggiti da Roma per sollevazione del popolo, vi trovarono sicuro e conveniente rifugio e ben accolti a' 19 giugno: passarono indi a Farfa, e nella vigilia di s. Pietro si trovarono a Ponte Lucano. Era in fatti Magliano fin d'allora un grosso e munito castello, tutto all'intorno murato, ed al di dentro al gusto di que' tempi con comode e sufficienti abitazioni. V'erano nelle mura castellane molti forti baluardi, e vicino alle case dei particolari molte torri che denotavano la nobiltà delle famiglie che l'avevano innalzate. Nel libro de' Censi della romana chiesa di Cencio Camerario, poi nel 1216 Onorio III, è notato che da Magliano e dal poco distante ora diruto castello di Astriano (feudo di esso e da Magliano venduto, ora solo essendo una tenuta: Alteino e Avelino erano due altri piccoli castelli, pure al presente distrutti, nelle vicinanze di Calvi, spettanti a Magliano), pagavasi alla camera apostolica il censo di 22 lire lucchesi, a quell'epoca considerevole, censo che fu rinnovato ancora dai Papi Bonifacio IX, Eugenio IV e Nicolò V. Inoltre Magliano, comechè nel distretto e contado Foronovano, pagava perciò alla mensa vescovile annui 30 soldi d'oro, cioè circa 70 scudi: quanti di tempo in tempo ne furono esatti dai vicedomini di quella mensa, si rileva dal monumento pubblicato da Sperandio. Da tutte queste prestazioni, si può agevolmente argomentare che allora Magliano era uno dei più rispettabili castelli della Sabina. Secondo il sistemà politico di que' tempi, ai contorni ed a tutto il resto della Sabina comune, potè governarsi Magliano a forma di piccola repubblica. Ebbe ancora la ventura di potersi così mantenere più lungamente di quello che il potessero gli altri non meno forti castelli della provincia. La sua favorevole posizione lo liberò dalle armi degli Orsini e di altri baroni potenti, che tentavano di dominarlo. Con l'elezione di Clemente V trasferita la residenza papale in Francia e Avignone, tutto lo stato della Chiesa fu afflitto da turbolenze, e divenne preda di prepotenti signorotti. Temendo dunque i maglianesi di non potersi sostenere in que' tempi di generale confusione, e di cader preda nelle mani di Paolo Orsini o di altri tirannetti, nel 1311 in occasione che Lodovico di Savoia, fatto da Clemente V senatore di Roma, intento ad abbattere la fazione Orsina, passava con forte esercito per la Sabina (forse ancora per incontrare l'imperatore Enrico VII), risolverono di mettersi spontaneamente sotto la protezione del senato e popolo romano. Quindi dal generale consiglio furono deputati 40 de' principali cittadini, acciò si portassero al campo, e capitolassero la loro dedizione con amichevoli condizioni. Seguì tale atto a' 23 giugno 1311, e prestarono il giuramento di fedeltà al senatore *in exercitu existente*, atto che venne poi ratificato in Roma con pubblico e solenne istromento, riportato intieramente nello statuto municipale, e fu ancora ricordato nella capitolazione della pace, fatta dipoi nel 1404 tra il senato e popolo romano, e Francesco Orsini figlio del suddetto Paolo. Non avea ancora Magliano ottenuto il nome di città, ma in riguardo della sua numerosa e civile popolazione, e del vasto territorio, si conobbe allora meritarsi tale onore, e gli fu dal senato romano attribuito, e col titolo di città in più luoghi dell'istromento fu denominata. Furono obbligati i maglianesi a somministrare ogni anno pei famosi giuochi di Agone e di Testaccio (che ho descritto a Carnevale di Roma, ed a Senato romano) un pallio del valore di 10 fiorini, due monili d'argento dorato, e 4 giostratori a cavallo. Tributo cui in segno di sommessione il senato e popolo romano obbli-

gò altre città e luoghi, che in que' tempi si soggettarono alla sua protezione, come Velletri, Tivoli, Civita Castellana, Sutri, Frascati, Albano, ec. Narra il citato p. Casimiro da Roma, che nel pontificato di Martino V avendo Braccio da Montone usurpato tra gli altri luoghi della Chiesa Magliano, promise al Papa a' 26 febbraio 1420 di restituirlo alla s. Sede, insieme con Orte, Orvieto, Otricoli e altri luoghi. Circa la metà di detto secolo, e sotto Eugenio IV, Magliano e la maggior parte de' castelli di Sabina, si trovarono esposti alle conseguenze delle guerre che ardevano. Francesco Sforza dopo aver soggiogato la Marca, e preso varie città dell'Umbria, occupò ancora Magliano, ma ne fu discacciato dai Bracceschi suoi emoli. Questi lasciato l'assedio d'Otricoli, essendosi composti coi romani, per Ponte Molle passarono in Sabina e presero Magliano guardato dagli Sforzeschi. I Bracceschi furono capitanati da Nicola Stella, detto ancora Forte Braccio per essere figlio di Stella sorella di Braccio da Montone. Dice il p. Casimiro che verso quest' epoca il Papa governava Magliano per un podestà, il quale per l'ordinario durava nell'uffizio un anno, come avvenne di Cicco Balio de Baliis, cittadino romano, fatto da Calisto III, di Nicolò de Pontianis, e di altri; ma alle volte durava sei mesi soli, come accadde a Francesco de Marcanis. Calisto III concesse a chiunque avesse introdotto in Magliano ogni specie d' animali, *ut esset prorsus liber ab omni jure gabellae pedagii.* Nel viaggio che Pio II intraprese a' 18 giugno 1464, per sollecitare la guerra contro il turco, e partire alla testa della crociata navale, passando in barca pel Tevere sotto Magliano, grati gli abitanti a quanto per loro avea fatto colla collegiata, scesero in folla al Porto, e con dimostrazioni di divozione si trovarono al suo sbarco. Lo supplicarono di trattenersi alquanto, per ricevere i loro omaggi, ma il Papa che si sentiva male, e voleva affrettare il suo arrivo ad Ancona, promise di consolarli al ritorno, ma morì in quella città. Nel 1473 Magliano si trovò in gravi apprensioni, quando Federico di Monte Feltro duca di Urbino e generale di s. Chiesa, d'ordine di Sisto IV marciò per domare i Savelli, i Malatesta, e Piccinino, con altri usurpatori de' dominii della s. Sede, ponendo il campo a Magliano. Battista Varana moglie di quel celebre duce, e donna di gran nome, vi si recò e prese in tanta protezione il luogo, e per la benevolenza che di lei e di Federico si guadagnarono i maglianesi, che questi si lodarono assai per non avere risentito gli effetti della presenza di un esercito, nè in Magliano, nè nel contado; per cui da tutto il paese tutte le donne più nobili concorsero a fare riverenza a Battista, a ciò mosse dall'onorata fama che godeva, come a quella donde tutte le donne di sua età doveano prender l'esempio del vivere virtuosamente. Nel partire Federico da Magliano, grato alle dimostrazioni de' maglianesi, lasciò loro un diploma, in cui con parole onorevoli gli assicurò di sua benevolenza e protezione. Frattanto venne il 1495, e Magliano per l' acquistata sede vescovile suburbicaria e relative prerogative, grandemente migliorò i suoi destini, in grazia delle disposizioni di Alessandro VI, già figurando eziandio per le sue facoltose e nobili famiglie e civile popolo, onde potè trattare decorosamente i due ricordati personaggi. Leone X, oltre le provvidenze che di sopra accennai, e ripeterò poi, a vantaggio della nuova cattedrale aumentò il pedaggio imposto sulla via consolare sotto Magliano, applicandone la 4.ª parte alla comunità, col peso di mantenere alcuni ponti di legno per rendere più agevole la via di Roma, in que' tempi disastrosa, non essendo ancor fabbricato il ponte Felice; altra 4.ª parte assegnò al vescovo per aumento di sue rendite, fin d'allora oltremodo diminuite; e le altre due parti al capitolo per dote di 5 nuovi

canonicati e per accrescimento di rendite agli altri 7, cioè all'arciprete e 6 canonici, ch'erano i soli ministri della novella cattedrale, quelli appunto che costituivano la collegiata eretta da Pio II. Inoltre Leone X liberò ed assolse Magliano e le altre città e luoghi feudali del senato e popolo romano dal suddescritto tributo, eziandio dichiarandoli immuni e liberi: *a taxis qua pro expeditione brevium ab eis hactenus exigebant.... Et ab omni onere quo pro stationibus militum romanae ecclesiae gravabantur.* Aggiunge Sperandio, ed è certo, che dipoi la città di Magliano altro peso non sentì fuori di quello comune a tutte le città e terre soggette al dominio de'Papi; ed in ordine a'suoi doveri verso il senato romano, si riconosceva sottoposta alla baronale giurisdizione degli eccellentissimi conservatori di Roma, ed alla loro camera capitolina, protestando omaggio e riverenza come facevano gli altri luoghi feudali del medesimo, e somministrava un'annua tenue prestazione. Questa consisteva al modo che leggo nel p. Casimiro. » La medesima città di Magliano riconosce ancora il dominio de'signori conservatori romani, a ciascuno de'quali spediva per l'addietro ogni anno nel mese di gennaio 4 galline, e altrettante nel tempo del carnevale; nel mese di luglio 25 beccafichi, e 20 in quello di agosto, secondo che si legge nel libro delle entrate ed uscite del Popolo Romano, stampato in Roma nel 1604." Bensì soleva il senatore romano tenere un governatore a Magliano per amministrare la giustizia, e poi come gli altri luoghi baronali del *Senato Romano* (*V.*), veniva visitato da un conservatore, con quelle formalità riportate a tale articolo, ove pure parlai del tribunale ch'era in Roma pei detti luoghi. Delle milizie de' feudi del senato e popolo romano, trattai nel vol. VIII, p. 78. A Milizia pontificia, parlando della truppa provinciale, ricordai pure quella di Lazio e Sabina. Marocco riporta una lettera da'conservatori della camera di Roma a'20 febbraio 1562 scritta all' arcivescovo Orsini governatore d'Orvieto, facendo premure perchè le gravi discordie fra Magliano e Colle Vecchio fossero decise a termini di giustizia, per compromesso, dai più vecchi dei due luoghi, onde evitare le spese delle liti; e la lettera che l'arcivescovo indirizzò a Colle Vecchio, in data de' 18 marzo 1557, ma dev'essere errore di stampa, probabilmente dovendo dire 1562. Quantunque la diocesi di Sabina non avesse più l'antica estensione, tuttavolta perchè i cardinali suoi vescovi risiedono ordinariamente in Roma per le cure della Chiesa universale e del principato, e per la superstite sua vastità fu reputato convenire che un ecclesiastico decorato del carattere vescovile stabilmente dimorasse nella diocesi, per l'esercizio de'pontificali e pastorali incombenze, in luogo del vescovo assente. A tale effetto il cardinale Scipione Borghese vescovo, avendo altresì in mira il maggior decoro di sua chiesa cattedrale di Magliano, generosamente impiegò un suo capitale in Luoghi di Monte, col frutto de'quali, in somma allora di scudi 400, stabilì il perpetuo mantenimento di un vescovo *in partibus* suffraganeo, il quale risiedesse in Magliano, per celebrarvi le s. funzioni pontificali, ed ancora presiedesse occorrendo alla cura delle anime di tutta la diocesi, riportandone Sperandio il decreto de'22 febbraio 1630, insieme alla serie de'vescovi suffraganei e loro notizie, che riprodurò brevemente: a suo tempo tra i *Vescovi suburbicari* (*V.*), quello solo d'Ostia e Velletri avea il suffraganeo. Lo stesso cardinal Borghese ordinò suffraganeo di Sabina, dopo l'elezione fattane da Urbano VIII, Gio. Battista Piccolomini sanese, che nel 1633 traslato a Chiusi, gli fu sostituito Brandimarte Tommasi di Ripatransone collo stesso titolo di Salamina *in partibus*, come i seguenti, sepolto in Magliano, onde Sperandio ne riporta la lapide, come di altri tumulati nella cattedrale. Nel 1650

Quintiliano Gentilucci di Monte Cassiano; nel 1676 Camillo Sanseverino teatino genovese; nel 1679 Ulisse Rossi d'Orte; nel 1698 Giuseppe Barlocci anche vescovo di Narni; Ascanio Blasi romano, poi vescovo di Civita Castellana e Orte; Venanzio Simi vescovo *in partibus* di Samaria, generale de' vallombrosani; Simone Marco Palmerini riminese, poi vescovo di Asisi; Flaminio Dondi parmigiano de' minori osservanti, poi vescovo di Monte Feltro; Anton Maria Santori de' minimi, poi vescovo di Ravello e Scala; Eustachio Entreri de' minimi, dottissimo vescovo di Samaria *in partibus*, poi di Nicotera, ove morì santamente; Deodato Bagnardi dotto teologo girolamino di Rignano diocesi di Civita Castellana, poi vescovo d' Urbania; Lorenzo Odorisi assai benedetto; Francesco M.ª Forlani, poi vescovo di Sanseverino, indi di Civita Castellana e Orte; Giulio Natali corso, vescovo *in partibus* d'Abdera, poi vescovo di Tivoli; Filippo Bruni scolopo, teologo eruditissimo, vescovo di Lidda *in partibus;* Antonio Leli di Cesi, vescovo di Limira *in partibus;* Giuseppe Corari romano, vescovo d'Eucarpia *in partibus*. Avendo Pio VI nel 1777 abolito l'esorbitanza de' pedaggi, il vescovo, il capitolo e la comune di Magliano ricorsero per quelli loro attribuiti da Leone X; ai primi il Papa diè compensi, non alla comunità, essendo cessato col ponte Felice il mantenimento de' ponti di legno. Reduce Pio VI nel 1782 dal viaggio di Vienna, a' 12 giugno consolò i maglianesi, con fermarsi nel territorio ad ammetterli al bacio del piede, col capitolo e cleri secolare e regolare, presso Otricoli, ed il governatore della provincia di Sabina si portò a Civita Castellana ad ossequiarlo. A Pio IX, a Roma, a Senato romano, parlando dell' organizzazione del consiglio e senato di Roma, dissi che cessarono di dipendere da esso i luoghi baronali, inclusivamente a Magliano, a cui fu destinato un governatore che dipende direttamente dalla delegazione di Rieti. Sperandio e Marocco riportano le lapidarie di Magliano.

La fede cristiana nella Sabina fu introdotta, propagata e stabilita dal principe degli apostoli s. Pietro e da' suoi discepoli, ed anche dall'apostolo s. Paolo, per quanto sono andato descrivendo, accennando l'istituzione delle sedi vescovili di *Fidene*, *Curi*, *Nomento*, e *Foronovo* (*V.*) poi Sabinese. Il Piazza parlando dei pregi della sede vescovile di Sabina, la chiama la 3.ª della cristianità dopo il romano Pontefice; ed i vescovi in di lui assenza, quali antichi custodi della Sabina 1.° patrimonio della s. Sede, incoronavano in Roma l' imperatore; prerogativa ch'esercitarono con precedenza sugli altri vescovi suburbicari. Come questi furono chiamati Lateranensi, perchè nel mercoledì celebravano la messa sull' altare pontificio e i divini uffizi alla presenza del Papa nella basilica Lateranense, ove e nel *Patriarchio* restavano per tutto il giorno. Che furono i vescovi chiamati pastori della vecchia e nuova Sabina. Dipoi si dissero cattedrale della 1.ª quella di Foronovo, della 2.ª quella di Magliano. Dice Sperandio, che sebbene sempre appartenne ad uno de' 4 vescovi memorati di Sabina la prerogativa di essere *Vescovi suburbicari* principali e primari ministri del Pontefice, donde furono chiamati *Vescovi romani*, anche per l' antico diritto della romana cittadinanza a tutto il paese accordato d'intorno a Roma; e sebbene essi dovessero esercitare *nobile Episcoporum famulatum in sacro Lateranensi Episcopio*, e quindi *horum antistitum jura episcopalia*, *et domicilium antiquius intra Urbis moenia etiam extabant*, tuttavolta è incerto a quali di essi appartenesse ne' primi tempi, ma però è certo che con l'unione delle altre 3 diocesi si dovette consolidare almeno nei vescovi di Foronovo. Quindi sembra molto verisimile che siffatta prerogativa di vescovo suburbicario, dal vescovo di Curi passasse a quello di Nomento, e da que-

sto al Foronovano, sia perchè Curi e Nomento per conto della romana cittadinanza doveano essere in particolare considerazione sopra tutte le città di Sabina, sia per la loro vicinanza a Roma gradatamente maggiore delle altre sedi; e forse per questo riguardo e vicinanza al Papa, furono i vescovi di Curi impiegati in più incontri negli affari della chiesa universale, e non da Curi, ma da tutta la nazione furono denominati *Vescovi sabinesi*. Dopo l' unione della chiesa di Nomento a quella di Foronovo, pe'suoi vescovi i Papi ebbero particolar deferenza, e furono chiamati *Vescovi sabinesi;* dall' 804 in poi per lo più essi accompagnarono i Papi ne'viaggi, o in Roma restarono a farne le veci, o nelle legazioni e altre gravi cure e uffizi furono impiegati, tanto per la chiesa universale, che per la romana; quindi derivò loro la dignità cardinalizia, sempre unita alla qualità di *Vescovi Lateranensi* fino dalla loro istituzione, per lo che sembra essere stato cardinale e vescovo Lateranense il 1.° vescovo foronovano, che fu incaricato del gregge di Nomento. Ora nel riportare la serie dei vescovi sabinesi o di Sabina, come quello che potè correggere il dotto e benemerito Ughelli, rettificando altresì lo stesso Piazza ed il p. Maroni, continuerò a seguire l'illustre Sperandio. Tutto il paese descritto, attribuito già alla vasta diocesi e regione nobilissima di Sabina, fu in origine diviso nelle 4 memorate diocesi, le quali tutte poi si compenetrarono in Foronovo, donde la città residenziale il nome prese di Vescovato, e di Sabinese da tutta la provincia il pastore. Non può negarsi che nell'introduzione della religione cristiana tra'sabinesi, venissero ad essi dati de' vescovi, essendo stata principal cura degli apostoli di stabilirli precipuamente nelle città e luoghi più popolati, ed in quelle perciò di Fidene, Curi, Nomento e Foronovo: quali vescovi però precisamente fossero i primi in esse, Sperandio dichiara ignorarsi; solo di Stefano si fa menzione nel 304, laonde può darsi che ve ne sieno stati altri dopo di lui, e prima di Orso del 415, col quale seguendo Ughelli ne incominciai la serie; non può farsi lo stesso giudizio de'vescovi di Curi che incominciano solamente nel 465, così quelli di Foronovo e di Fidene che si trovano più tardi e nel 502. Osserva Sperandio che l'ignorarsi gli anteriori capi delle chiese sabinesi può essere derivato dal vivere loro cautelato e nascosto a motivo delle *Persecuzioni della Chiesa;* e forse molti di loro appena consagrati avranno patito il martirio, quindi per qualche tempo alle loro chiese sarà stato impedito di avere i successori. Incomincia dunque Sperandio colla serie de'vescovi di *Curi*, che a questo articolo riportai; venendo poi affatto distrutta la città di Curi o di s. Antimo, s. Gregorio I unì la sua sede e chiesa a quella di Nomento. De'due vescovi conosciuti di *Fidene*, a questo articolo li riportai, e fra di loro certamente altri ne fiorirono; rimasta deserta Fidene, probabilmente la sua chiesa e sede si unì a Nomento come più vicino, e divenuta la sua chiesa rispettabile per la precedente unione con Curi. A Nomento, con riprodurre tutti i suoi vescovi, parlai della sua unione con Foronovo, per cui i vescovi di questa sede non più si dissero foronovani, ma da tutta la provincia, vescovi di Sabina o sabinesi. Perchè si conosca la differenza che passa tra Sperandio e Ughelli, basterà leggere il mio articolo Foronovo, ove avendo protestato di volere in questo articolo parlare de'suoi vescovi e principali notizie, pubblicai intanto la serie Ughelliana, cominciata con Paolo del 465, come con Sperandio indicai di sopra. Questi però dichiara che un monumento la principia assai prima, e l'incomincia coi seguenti, dopo che s. Pietro eresse la cattedra di Foronovo. Pertanto secondo tale monumento il 1.° vescovo di Foronovo che si conosca è Mezio che si crede patrizio foronovano, che visse sotto Teodo-

sio II imperatore dal 405 al 408, il quale come notai a Foronovo, in ossequio a questa chiesa eretta dal principe degli apostoli, ne fece ristorare l'abbattuta chiesa, e di ministri e di rendite l' arricchì, poichè l' investì della città e distretto o contado di Foronovo, donazione che l'imperatore Anastasio I del 491 confermò in grazia di Vidone e Raniero vescovi foronovani e discendenti di Antemio imperatore d'occidente e morto nel 472, che inoltre dichiarò patrizi; quindi i vescovi di Foronovo, mediante i loro vicedomini pacificamente la goderono per lunga serie d'anni, sia coi terreni che possedevano e compresi nel contado sabinese donato, sia coi censi esatti dai castelli e feudatari, finchè per l'infelicità de' tempi se ne impossessarono diverse comunità, parecchi baroni e segnatamente gli Orsini, a segno che i vescovi doverono ricorrere ai Papi per vendicare i beni rapiti alla loro chiesa, onde col favore della giustizia ne fu reintegrata. Dopo Mezio e corrente il V secolo, gli successero i vescovi Ancio, Eutimio e Ursacio, anch'essi tutti patrizi foronovani. Ursacio forse potè essere di quella stessa famiglia degli Ursaci, nei sotterranei della casa de'quali s. Pietro avea eretto in Foronovo il primo altare al ss. Salvatore, come già toccai. Nota Sperandio, che se i detti 4 vescovi non furono conosciuti da Ughelli, Lucenzi e p. Maroni, molto meno pei successivi grandi e politici sconvolgimenti e barbariche invasioni, in tanta oscurità di tempi, si poterono saperne i successori fino a Paolo del 465, col quale tutti principiano la serie, mentre per Sperandio è il 5.°; indi registra i seguenti, adducendo ragioni e critica pei controversi o differenze con altri autori. Ved. il p. Fausto Antonio Maroni, *De Ecclesia, et Episcopis Sabinensibus commentarius, in quo Ughelliana series emendatur, continuatur, illustratur*, Romae 1758. Asterio del 485 *episcopus Foronovanus*, Projettizio del 499, Vidone figlio di Romolo che nacque da Antemio imperatore, Raniero nipote di detto Romolo, s. Lorenzo Siro del 550, venuto di Siria con la sorella s. Susanna, ed i compagni Giovanni, e Isacco al quale si attribuisce il sagro e celebre ritiro presso Spoleto o eremitori di Monte Luco: s. Lorenzo ritiratosi in una solitudine, fu il fondatore e 1.° abbate del celebre monastero e abbazia di *Farfa* (*V.*); inoltre è venerato in Spoleto col titolo di s. Illuminatore, ed in Toffia forse col nome di s. Liberatore, per la tradizione sabina che il santo liberasse la contrada da un terribile dragone, precisamente nel luogo detto Acúzio o Acuziano, ove eresse il monastero Farfense che ne conserva il sagro corpo. Successori di s. Lorenzo furono Vigilio e Sarilone, anche pei quali Sperandio rischiara le diverse opinioni. Indi Giovanni del 649 *episcopus Vicosabinatis*, così sottoscrivendosi nel concilio romano, dalla residenza che allora faceva sul vicino colle detto Vico nel distretto di Vescovio, per mancanza di conveniente abitazione in Foronovo già rovinato, ovvero intese con tal vocabolo indicare la desolazione in cui con tutta la Sabina era allora la città di Foronovo, denominandola Vico. Lo seguirono, Deodato, Donno, Leone, Marziano o Martiniano del 721, Tonfone del 743, e Pietro personaggio di gran nome e non pertanto perseguitato, per cui fu costretto stare negli ultimi confini della diocesi, ne' monti di Trebola oggi Monte Leone diocesi di Rieti, con parte del suo clero, ed ivi morendo fu sepolto nel portico della chiesa di s. Vittoria. Sperandio rimarca la gran confusione che trovasi nelle serie de' vescovi foronovani compilate da Ughelli, Lucenzi, p. Maroni e altri, onde procura con ragionamenti e documenti sostenere la sua: a lui sta bene il dettaglio come storico di Sabina, in me riuscirebbe stucchevole diceria, anzi contraria al mio metodo e in un articolo già abbastanza divenuto lungo. Riprendendo la successione de' vescovi foronovani, dopo Pietro lo furono Samuele, Eu-

frasio, Teodoro dell'804, Teudo, altro Samuele, Sergio, Durino, Casperio, Amadeo, Gregorio. Distrutta Foronovo dai saraceni, Durino e Casperio furono obbligati a ritirarsi nella chiesa di Toffia, nè i vescovi foronovani rimisero più piede in Foronovo, se non dopo che Amadeo successore di Casperio, con l'aiuto di altro Amadeo conte di Borgogna e suo fratello, e mediante una generosa donazione a tal fine fatta dal sabino Papa Landone del 913, potè ristabilire quella chiesa. Da una bolla di Martino III del 943 rilevasi che a Gregorio successe Giovanni, poscia Anastasio *vescovo Sabinese*, titolo già competente ai soli vescovi di Foronovo, colle prerogative godute da' vescovi di Nomento; Giovanni, Benedetto, Raniero, *Giovanni* romano forse cardinale, nel 1044 antipapa *Silvestro IV (V.)*. Sperandio narra, che giunte al colmo le disonestà, le ruberie e gli ammutinamenti nel pontificato di *Benedetto IX*, di maniera che il popolo non potendolo più tollerare, lo cacciò fuori di Roma, ed elesse Papa Giovanni vescovo sabinese; ma dopo 3 soli mesi, perchè colla forza de' suoi parenti Benedetto IX risalì sul trono, Giovanni se ne ritornò alla sua chiesa di Sabina, dove è da credere che si trattenesse, contento di vedersi sgravato da un peso, ad addossarsi il quale era stato obbligato dalla furiosa moltitudine, o che almeno non si ostinasse nel pretenderlo, poichè non si oppose al concilio di Sutri per l'elezione di Clemente II, come vi si opposero Benedetto IX e *Gregorio VI*. Indi fu vescovo altro *Giovanni* pure romano, creato cardinale da s. Leone IX: ricorderò che tutti i cardinali avendo le biografie, mi astengo dal qui ripeterne le notizie. Di questo Giovanni accenna Piazza un terribile avvenimento, per avere armata mano distrutto un altare spettante al monastero di Farfa e seco portate le preziose reliquie, non che usurpate diverse ragioni spettanti all'abbazia. Osserva Sperandio, che sebbene prima di detto Giovanni niuno de' vescovi sabinesi si trovi propriamente chiamato *Cardinale*, nondimeno crede che lo stesso titolo o altro equivalente abbiano portato altri ancora che dopo la detta unione delle sedi lo precedettero, massime il predecessore, altro Giovanni. Quanto poi al narrato da Piazza, Sperandio dice derivato l'avvenimento, perchè l'abbate di Farfa Berardo non volle riconoscere l'anteriore convenzione fatta dal predecessore: molte furono le successive controversie tra gli abbati farfensi ed i vescovi sabinesi, per giurisdizioni e possedimenti, questioni che di frequente si rinnovarono. *Ubaldo* cardinale assistè alla consagrazione che fece Alessandro II nel 1071 della basilica di Monte Cassino (non nel 1031), ed egli consagrò l'altare di s. Gregorio. Regizzone creato vescovo e cardinale da s. Gregorio VII nel 1073, del quale non avendone parlato l'accuratissimo Cardella, che in più luoghi corresse Sperandio, non ne feci biografia; bensì del vescovo cardinal *Gregorio*, fatto da s. Gregorio VII, che Sperandio ammette per pochi mesi non senza incertezza. *Ubaldo* cardinale del 1090. *Crescenzio* cardinale del 1102, o meglio ebbe tal dignità l'altro Crescenzio che successe al seguente. Cintio o Cencio fu al concilio di Guastalla, patì pazientemente le ingiurie di Enrico V, difese con vigore Pasquale II, e fu al concilio di Laterano del 1112. *Crescenzio* cardinale e vescovo fatto da Pasquale II, intervenne al concilio di Laterano del 1116. Qui trovo confusione, anche per un *Contino* vescovo cardinale, e temo che si sieno moltiplicati gli enti: di 4 personaggi, forse 2, o al più 3 si dovrebbero notare. *Corrado* della *Suburra* fu creato cardinale e vescovo dallo zio Onorio II nel 1126, poi Papa *Anastasio IV (V.)* nel 1153, e fece subito successore nel vescovato e cardinale il nipote Gregorio della *Suburra*. Alessandro III nel 1163 nominò cardinale e vescovo Corrado *Witellespach*, che si vuole il 1.° a possedere nello stesso tempo più vescova-

ti. Giovanni *Colonna* cardinale, fatto vescovo di Sabina da Innocenzo III, il quale con tutto zelo si diè a riparare i danni cagionati alla sede, durante la lunga assenza del predecessore. Pietro *Collevaccino* cardinale, verso il 1216 Onorio III lo elesse vescovo. Dilapidati i beni, usurpati i diritti, disordinata la disciplina ecclesiastica in tempo della legazione dell' antecessore, il cardinal Pietro volle rivendicare i primi e ripristinare la seconda. Compose le discordie tra il capitolo e il vescovo sulla presentazione dell' investitura, e sulla destituzione de' titolati da eleggersi ne' castelli di Torri, s. Polo, e della Rocca, tutto convalidando Onorio III colla bolla *Ea quae vinculo vel concordia*, che si legge in Ughelli a p. 162. Aldebrando *Gaetani* cardinale, vescovo nel 1221. Tommaso Oliviero di *Sassonia* cardinale, vescovo nel 1223. Giovanni *Halgrin* nel 1227 cardinal vescovo. Goffredo *Castiglioni* cardinale, nel 1237 vescovo, ed a' 22 settembre 1241 Papa *Celestino IV* (*V.*), senza dimettere la chiesa di Sabina, ma vivendo poi soli 17 giorni, lasciò lunga sede vacante nella romana e nella sabina cattedra. Con l'elezione d' Innocenzo IV, avvenuta a' 24 giugno 1243, terminò pure la vedovanza della chiesa sabinese con *Nicolò* che poi fece cardinale, e inviò legato in Prussia, ove morì nel 1244, dice Sperandio, e più tardi Cardella: nel concilio di Lione e nel 1245 Innocenzo IV gli sostituì *Guglielmo* cardinale, celebre legato in *Prussia* e *Svezia*. Nel 1251 il cardinal Pietro *Barro*; nel 1252 indi dallo stesso Pontefice Innocenzo IV, Giovanni da Perugia e cardinale, che intervenuto all'elezione d'Alessandro IV nel 1254, poco dopo morì. Nel 1261 cardinale vescovo Guido *Gross*, nel 1265 Papa *Clemente IV* (*V.*). Restò vacante la chiesa di Sabina con grave danno, finchè Gregorio X nel 1273 creò cardinale e vescovo Bertrando da s. *Martino*, che morto nel 1274, gli surrogò nel 1275 il nipote proprio, cardinal Giovanni *Visconti*. Nel 1278 cardinale e vescovo Gherardo *Bianchi*, che Cardella dice fatto vescovo da Martino IV. Nel 1302 Pietro spagnuolo eletto da Bonifacio VIII, già vescovo di Burgos, morto in Avignone ove era stata trasferita la s. Sede nel 1310, e portato in Roma fu sepolto presso detto Papa con epitaffio. Nel medesimo anno Clemente V creò vescovo e cardinale Arnaldo *Falguerio* o *Faugier* o Foggeri, che lodai zelante e amorevole vescovo nelle frequenti legazioni che funse, oltre che, come notai, fu pure rettore della provincia di Sabina. Formò per la sua chiesa e diocesi verso il 1312 le costituzioni sinodali, che con quelle de' cardinali vescovi *Gomez* e *Deucio*, il cardinal Annibale Albani inserì nel suo sinodo sabinese, accompagnate da: *Constantini Ruggerii disquisitio de Arnaldo de Faugeriis, Petro Gomesii de Barosso, Bertrando de Deucio Episcopis Sabinensibus S. R. E. Cardinalibus*, che a parte pubblicò il p. Calogerà nel t. 20 della *Raccolta*. In questa disquisizione il Ruggeri varie notizie somministra del cardinal Faugerio, e specialmente quella, ch'egli coronò in Roma l'imperatore Enrico VII, mentre il Papa era in Avignone, ad onta della questione eccitata in concistoro dal cardinal vescovo d'Ostia, il quale pretendeva di avere in tale atto la preferenza: per inavvertenza dell' editore, si attribuisce a Clemente V ciò che spetta a Giovanni XXII. Come procedette la coronazione, con quali cardinali è ceremoniale, lo dissi ne' vol. XVII, p. 217, XXIX, p. 151: si può vedere Imperatore. Narra l' annalista Rinaldi all'anno 1311, che Enrico VII ottenne da Clemente V di poter essere coronato in Roma, ed il Papa deputò i cardinali Faugier vescovo di Sabina, Prato vescovo d'Ostia, Patrasso vescovo d' Albano, Orsini e Fieschi diaconi, che in vece sua facessero la ceremonia, a ciascuno assegnando l'ufficio; ed essendosi disputato in concistoro a chi di loro appartenesse l'incoronare l'imperatore, allegan-

do il vescovo d'Ostia che toccando a se coronare (o consagrare) il Papa, di conseguenza dovea fare il simile coll' imperatore; ed in contrario dicendo il cardinal di Sabina, certa cosa essere, che all'incoronazione degl' imperatori il vescovo di Sabina sta sempre più vicino al Papa al levare la corona, Clemente V pronunziò che il vescovo di Sabina dovesse fare tale ufficio, ed essere sopra gli altri (prerogativa che dice Piazza avere il Papa confermata nel concilio generale di Vienna, con precedenza nella funzione ai cardinali vescovi d'Ostia e di Albano, perchè avea coronato gl'imperatori Ottone ed Enrico, senza dire quali): a seconda di questa decisione nella pontificia lettera egli è nominato in 1.° luogo con titolo di legato della Sede apostolica, e gli altri soltanto sono detti nunzi della medesima. E perchè i fiorentini e altri capi guelfi si studiavano d'impedire la consagrazione d' Enrico VII, fautore de' ghibellini, Clemente V fece il cardinal Faugier suo legato in Toscana, Liguria, Lombardia e Marca Trevigiana, e di altre provincie per pacificar l'Italia e facilitar l'accesso in Roma all'imperatore. Anche Sperandio sostiene l'antica prerogativa del vescovo di Sabina, di coronare l' imperatore nell'assenza del Papa, a preferenza di qualunque altro cardinale; diritto che il vescovo di Sabina esercitò tante volte, per cui quando ne fu mossa questione, Clemente V stabilmente decise e risolvette a favore de' vescovi sabinesi. Nel 1317 Giovanni XXII fece vescovo il cardinal Guglielmo *Godin* domenicano, cui nel 1338 successe l'altro domenicano cardinal Matteo *Orsini;* indi lo fu il cardinal Pietro *Gomez*, morto nel 1344 in Avignone, poscia il cardinal Bertrando *Deucio*, le cui costituzioni sinodali ricordate, furono pubblicate da Nicola Zabareschi vescovo d'Ostia, suo vicario e vicedomino. Nel 1355 il cardinal Egidio *Albornoz*, che splendidamente celebrai a Roma e in tanti articoli, benemerito della chiesa universale e della propria, come della sovranità della s. Sede che ricuperò dagl'invasori. Urbano V nel 1368 creò vescovo il parente cardinal Guglielmo d'*Agrifoglio;* indi nel 1369 o 1370 vescovo il cardinal Filippo *Cabassole*, che Gregorio XI fece legato di Sabina e altre provincie. Nel 1372 Giovanni *Brognier* o Broniaco, dall'antipapa Clemente VII fatto anticardinale, e perciò ne riparlai tra' suoi pseudo-cardinali nel vol. III, p. 215, riconosciuto per vero cardinale nel concilio di Pisa. Gli successero, dice Sperandio, Ugone del Monte delle leggi, e Pietro di Sortenago anticardinale di Clemente VII; ma si deve ritenere il cardinale Ugo *Montelungo* eletto vescovo di Sabina da Gregorio XI e poi seguace dello scisma di Clemente VII, il quale creò nel 1378 anticardinale e dipoi vescovo di Sabina Pietro de Sortenac, di cui parlai nel vol. III, p. 211: se si leggeranno le citate biografie e luoghi, si potranno un poco riordinare l'epoche di questi 3 ultimi vescovi, alquanto confuse. Di più, con l'autorità di Cardella, nella biografia del cardinal Giovanni *Blandiaco*, lo dissi fatto vescovo di Sabina nel 1371 da Gregorio XI. Il cardinal Filippo d'*Alençon*, che Bonifacio IX del 1389 fece vescovo, prima di Sabina e poi d'Ostia: in questa lagrimevole epoca del grande scisma d'occidente, incominciato nel 1378 e terminato nel pontificato di Martino V del 1417, bisogna tener presente, che tanto i Papi di Roma, che gli antipapi d'Avignone, conferivano i medesimi vescovati, per cui si trovano a un tempo due vescovi; sembrano di fatto i nominati dai Papi, di titolo gli eletti dagli antipapi. Ed in fatti, anche Sperandio confessa la confusa successione de' vescovi; dichiara poi falso Sortenac, di cui furono successori Giacomo d' Aragona, Bertrando di Canaco o Cauhaco, e Giovanni Flandini o Flandrini, tutti seguaci dello scisma. Noterò che tutti e tre furono auticardinali di Clemente VII, e perciò ne riportai le

notizie biografiche nel vol. III, p. 214, 218, 219, non avendo scritto separate biografie de'falsi cardinali: il 3.° fu fatto vescovo di Sabina dall'antipapa Benedetto XIII, e forse fu nipote del cardinal Pietro *Flandrini* (*V.*). All'*Alençon*, Bonifacio IX diè per legittimo successore il cardinal Francesco *Carbone* detto Tomacelli come nipote del Papa che pel 1.° lo fece abbate commendatario di *Farfa*, nel modo che trattai in quell'articolo: altri anticiparono il suo vescovato, avendoglielo fatto conferire da Urbano VI. Alessandro V che diè principio all'*Ozione*(*V.*) de'vescovati suburbicari, titoli e diaconie, nel 1409 dalla chiesa di Frascati trasferì a questa il cardinal Enrico *Minutolo*. Nel 1417 o prima il cardinal Pietro *Fernandi* spagnuolo, che essendo prima stato anticardinale di Clemente VII, ne dovetti ripetere la biografia nel vol. III, p. 219. Poco dopo e nel 1420 Martino V lo fece succedere dal cardinal Francesco *Landi*, il quale tenne il sinodo nella diocesi ch'è il 1.°, i di cui frammenti furono pubblicati in quello del rammentato cardinal Albani: essendo morto nel 1427, restò 3 anni vacante la sede, nel qual tempo Martino V fece ricuperare molti diritti e beni che le erano stati usurpati. Rimarcai ad Ozione, che Eugenio IV pel 1.° le autorizzò, accordando nel 1431 al cardinal Giordano *Orsini*, che dal vescovato d'Albano passasse a questo: dal 1420 era abbate commendatario di Farfa, ove nol riportai perchè non intesi darne l'intiera serie. Nel 1440 il cardinal Branda *Castiglioni*, nel 1449 il celebre cardinal *Bessarione*, di cui riparlai in tanti luoghi, come a Grecia e Grottaferrata. Per la rinunzia dell'ultimo antipapa Felice V, questo ritornato Amedeo duca di Savoia, nel 1449 Nicolò V lo creò cardinale con preminenza sugli altri, vescovo di Sabina, e gli accordò diverse insegne pontificie: tutto in dettaglio narrai ad Antipapa XXXIX, Savoia, Basilea, ove riportai i molti anticardinali da lui creati. Morto nel 1451, Nicolò V gli surrogò il cardinal *Isidoro* basiliano ruteno, che perciò celebrai a Kiovia, a Russia, a Ruteni ed altrove; detto il cardinal Santacroce come veneratore del segno dell'umana redenzione, onde lo prese per suo stemma: amministrò santissimamente la chiesa di Sabina, rifabbricò dai fondamenti il palazzo vescovile di Foronovo, ed ottenne da Pio II l'erezione della chiesa di Magliano in collegiata. Questo Papa nel 1464 consagrò vescovo di Sabina il cardinal Giovanni *Torrecremata* domenicano, già di Palestrina, morendo nel 1468. In buona pace d'Ughelli e di Sperandio, e sebbene con questo a Farfa dissi vescovo di Sabina il cardinal Latino *Orsini* abbate commendatario di quell'abbazia, qui con Cardella lo dovrei escludere dalla serie de' vescovi di Sabina. Però bisogna ammettere o sede vacante, o che non si conosca il successore sino al celebre cardinale Alano *Cetivo* traslato da Palestrina: Petrini nelle *Memorie Prenestine*, p. 188, afferma che a'18 marzo 1473 era già vescovo di Palestrina e successore del Cetivo il cardinal Capranica. A Frascati con Ughelli io avea detto, che da questo vescovato un dopo l'altro vi passarono il Bessarione e l'Orsini. Nel 1474 Sisto IV al Cetivo da lui dato a Sabina, fece succedere il cardinal Berardo *Eruli* o Eroli, di cui Pio II soleva dire: *verbum Berardi, verbum veritatis*. Sisto IV inoltre nel 1481 consagrò vescovo il cardinal Giuliano della *Rovere* suo nipote, e da questa chiesa Sperandio lo dice traslato a Frascati; poi divenne il gran *Giulio II*. Il can. Bauco, *Storia di Velletri*, riferisce che il cardinal Rovere ne divenne vescovo nel 1483; prima di lui il vescovo di Nocera Borgia, *Istoria di Velletri*, dice che vi fu trasferito in detto anno dalla chiesa di Sabina; dunque narrando Sperandio che per l'ozione di Rovere restata vacante Sabina, l'ebbe il cardinal Oliviero *Caraffa*, posso stabilire l'anno 1483 e restare dubbio il passaggio di Rovere a

Frascati, in cui non lo registrò neppure l'Ughelli. Avendo il cardinal Caraffa trovato la chiesa di Foronovo detta Vescovio e cattedrale sabinese in disordine, non solo pubblicò una costituzione sulla riforma del clero, riportata nel sinodo Albani, ma ancora per autorità di Alessandro VI nel 1495 dicharata Magliano città e la chiesa di s. Liberatore cattedrale, in questa trasferì la sede sabinese, con tutte le dignità, canonicati e benefizi. Nel 1503 divenuto il cardinal Caraffa nuovamente arcivescovo di *Napoli* (*V.*) e vescovo d'Ostia e *Velletri* (*V.*), alcuni gli danno in Sabina successore il cardinal Lorenzo *Cibo;* Sperandio in vece sostiene che fu il cardinale Girolamo Basso della *Rovere* a'29 novembre preconizzato dal cugino Giulio II, il quale per ozione da Albano poi la concesse all'altro cugino cardinal Raffaele *Riario* a'9 settembre 1507. Passato questi a *Porto* (*V.*), nel 1508 da *Palestrina* (*V.*) vi trasferì il cardinal Gio. Antonio *Sangiorgi.* Questi morto a' 14 marzo 1509, Giulio II dichiarò successore il cardinal Bernardino *Carvajal,* che a lui ribelle nel conciliabolo di *Pisa* (*V.*), fu spogliato di tutte le dignità, onde divenne vescovo di Sabina il cardinal Francesco *Soderini* nel 1512. Abrogati i suoi errori, il cardinal Carvajal in tutto fu reintegrato nel concilio di *Laterano* da Leone X. Il disordine in cui il cardinale trovò la chiesa di Sabina e tutta la diocesi, malcontenta della traslazione fatta da Alessandro VI della cattedrale di Foronovo alla chiesa di Magliano, fece impegnarlo a comporre le parti, con ottenere da Leone X in vece della traslazione, l'unione delle chiese di Foronovo e Magliano, la 1.ª con grado di cattedrale, la 2.ª con quello di concattedrale; che il vescovo si chiamasse vescovo dell'una e l'altra Sabina; che in ognuna restasse il proprio capitolo, oltre le altre cose in più luoghi dette di sopra, e risarcendo l'episcopio di Foronovo. Nel 1521 al Carvajal traslato a Porto, successe il cardinal Nicolò *Fieschi,* ed anch'egli passò a Porto. Nel 1523 divenne vescovo della chiesa di Sabina il cardinal Alessandro *Farnese,* che ottata quella di Porto nel 1524, fu poi *Paolo III:* gli successero, il cardinal Antonio Ciocchi del Monte, che per le nocevoli e frequenti ozioni anch'egli passò a Porto; a' 15 giugno 1524 il cardinal Pietro *Accolti;* a' 16 novembre 1533 il cardinal Gio. Domenico de *Cupis* già di Albano; nel febbraio 1535 il cardinal Bonifazio *Ferreri,* poi di Porto; nel 1537 (non riporto tutte l'epoche di Sperandio e procuro correggerlo senza indicarlo, poichè troppi sono gli errori tipografici numerici) il cardinal Lorenzo *Campeggi;* a' 4 agosto 1539 il cardinal Antonio *Sanseverino,* già di Palestrina; agli 8 gennaio 1543 il cardinal Antonio *Pucci;* a' 7 ottobre 1544 il cardinal Giovanni *Salviati,* poscia di Porto; agli 8 ottobre 1546 il cardinal Giampietro *Caraffa,* dimessa la chiesa d'Albano, poi *Paolo IV;* a' 24 febbraio 1550 il cardinal Francesco *Tournon,* indi ottò Porto; a' 13 marzo 1560 il cardinal Roberto di *Lenoncourt;* nel 1561 il cardinal Giovanni *Moroni,* già d'Albano e poco appresso di Palestrina e di Frascati; forse a' 18 maggio 1562 il cardinal Cristoforo *Madrucci,* indi di Palestrina; probabilmente a' 12 maggio 1564, in cui tal cardinale eseguì il passaggio, gli successe il cardinal Alessandro *Farnese,* ma secondo Sperandio pare prima, perchè in tal giorno già lo era divenuto di Frascati, dunque o egli erra, ovvero Petrini: queste fatali e brevissime successioni nei vescovati suburbicari, fanno difficilmente essere esatti, laonde lascio il dettaglio che ogni volta bisognerebbe sostenerlo con discussioni, e proseguirò possibilmente alla meglio. Il fratello del precedente, cardinal Ranuccio *Farnese,* si trova vescovo di Sabina a' 7 febbraio 1565, e morì a' 28 ottobre; a' 7 novembre il cardinal Tiberio *Crispi;* agli 8 ottobre 1566, un giorno dopo la morte del predecessore, il cardinal Gianmichele *Saraceni,* il quale si distinse fra' vescovi che vollero

vendicare le ragioni ed i beni della mensa dalle altrui usurpazioni, sentenziando contro Torri e Santo Polo a pagare quanto dovevano *camerae episcopali Sabinen.;* indi si successero nel vescovato nell'aprile 1569 il cardinal Giambattista *Cicala;* a'21 aprile 1570 il cardinal Ottone *Trusches* già d'Albano, ed a'23 luglio di Palestrina, secondo Petrini; a'3 luglio detto il cardinal Giulio *Feltre* della *Rovere*, ed a'17 ottobre di Palestrina, che Petrini protrae e con ragione agli 8 aprile 1573. Infatti nel tal giorno divenne vescovo di Sabina il cardinal Giovanni *Ricci;* a'5 maggio 1574 il cardinal Scipione *Rebiba* già di Albano; nel 1577 il cardinal Giacomo *Savelli*, poi di Frascati; nel 1578 il cardinal Gio. Antonio *Serbelloni*, ed a'3 ottobre 1578 di Palestrina; a' 5 di tal mese il celebre cardinal Antonio *Perenot di Granvela*, arcivescovo di Besançon, non vescovo di Bitonto, che sebbene lontano, e fra tante cure governative e diplomatiche, seppe aver zelo e usare le opportune provvidenze per la chiesa di Sabina, morì a'20 settembre 1586. Gli successe il cardinal Innico di *Avalos*, poi di Frascati; quindi a'6 maggio 1589 il cardinal Tolomeo *Galli*, che nel 1590 tenne il sinodo nella cattedrale di Magliano, riportato in quello d'Albani, poscia di Frascati; a'29 maggio 1591 il benemerito per gran zelo e pastorale vigilanza cardinal Gabriele *Paleotti*. Questi, come avea fatto in Albano, convocò il sinodo in Magliano a'29 aprile 1593, ove decretò l'apertura di quel seminario, e perciò uno de'primi dopo il concilio di Trento; stabilì le tasse alla curia vescovile; pubblicò alcune regole pei santesi e altri ufficiali delle chiese, e per quelli che avessero voluto vivere da eremiti; restrinse il numero de'vicari foranei, provvide alla disciplina ecclesiastica, rimovendo molti abusi e pubblicando pel 1.° le costituzioni del capitolo e canonici della cattedrale di Magliano, tutto riprodotto nel sinodo Albani. Commosso per la desolazione in cui trovò l'antico Vescovio o episcopio o cattedrale di Foronovo, senza alcun sagro ministro, fabbricò nel vicino colle un convento ai riformati francescani, cui affidò la cura della vecchia basilica sabinese di s. Maria, onde meritò una magnifica lapide nella cattedrale di Magliano, e le benedizioni di tutti. A'18 agosto 1593 il cardinal Lodovico *Madrucci*, che a'21 febbraio 1600 ottò la chiesa di Frascati, e gli successe nello stesso giorno, come ben registra Ughelli, il cardinal Girolamo *Rusticucci;* poichè Ughelli dice che Rusticucci a'21 febbraio 1600 fu promosso al vescovato di Sabina, indi a'19 febbraio 1603 passò a Porto, morendo a'14 giugno. Perciò erroneamente Sperandio asserì che nel febbraio 1603 divenne vescovo di Sabina (lasciando vacante la sede mentre nol fu), e che poco appresso morì, senza affatto nominare Porto. Poscia fu vescovo di Sabina a'19 febbraio 1603 il cardinal Simone *Tagliavia*, che morto a'20 maggio 1604, Clemente VIII gli surrogò il cardinal Francesco *Giojosa*. Da Albano vi passò a'17 agosto 1611 il cardinal Antonio *Sauli*, che nel 1614 o meglio 1615 fu traslato a Porto, per cui a'6 settembre ottenne la sede di Sabina il cardinal Benedetto *Giustiniani;* a'31 agosto 1620 il cardinal Pietro *Aldobrandini* arcivescovo di *Ravenna:* a questo articolo lo celebrai, e qui aggiungerò che narrasi aver costumato nelle solenni processioni, quando v'incedeva pontificalmente, di farsi precedere da un accolito col pastorale, altro portandone lui in mano, e ciò per significare la duplice dignità di arcivescovo Ravennate e di vescovo Sabinese. A'3 marzo 1621 divenne vescovo il cardinal Odoardo *Farnese*, che quale legato del Patrimonio tutte le strade urbane di Magliano fece rifare con mattoni a coltello, non senza grande spesa, erigendo la torre campanaria della cattedrale; e passando a Frascati nel 1623, in questa poi ebbe a successore il cardinal Bonifazio *Bevilacqua*, dopo aver oc-

cupato il suo luogo nella chiesa di Sabina, della qual provincia era stato governatore. Il cardinal Carlo *Madrucci*, nipote di due predecessori, Urbano VIII lo prepose a questo vescovato il 6 settembre 1626, cui successero: a' 19 agosto 1629 il cardinal Scipione *Borghese*, ch'eresse il vescovato suffraganeo, tenne in Magliano il sinodo agli 8 ottobre 1632, e lo si legge in quello d'Albani, quindi istruì formale giudizio contro gli usurpatori della mensa vescovile, e tentò la ripristinazione della chiesa di Foronovo; a' 26 novembre 1635 il cardinal Felice *Centini*; ai 25 febbraio 1641 il cardinal Francesco *Cennini* già di Faenza, che passando a Porto a' 5 marzo 1645, nello stesso concistoro fu vescovo il cardinal Carlo *Medici*, che dopo pochi giorni ottò la chiesa di Frascati, per cui a' 23 ottobre fu surrogato dal celebre cardinal Francesco *Barberini*, lodato pastore, finchè lo diventò di Porto, ed essendo abbate di *Farfa* edificò il rammentato monastero di Fara. Nel 1652 il cardinal Bernardino *Spada*, già d'Albano, indi di Palestrina agli 11 ottobre 1655, nel quale giorno ottenne la chiesa di Sabina il cardinal Giulio *Sacchetti*, lasciando quella di Frascati, che unendo alla cattedrale la cura di s. Michele Arcangelo, statuì che ne fosse parroco uno de' canonici di 1.ª erezione. A' 2 luglio 1663 il cardinal Marzio *Ginnetti*, ed agli 11 ottobre 1666 ottò la sede Portuense, ricevendo contemporaneamente quella che lasciava il cardinal Francesco M.ª *Brancacci*; questi riparò all'abbandonato convento de' riformati per la custodia di s. Maria di Vescovio, con sostituirvi i religiosi della Mercede della redenzione degli schiavi, che esistevano a tempo di Sperandio, ed in Magliano unì la parrocchia di s. Giovanni a quella di s. Liberatore, concedendo la chiesa e le rendite al sodalizio de' disciplinati: passato a Frascati, gli successe il cardinal Giulio *Gabrielli*, che prese possesso a' 30 gennaio 1668. Per sua morte a' 13 settembre 1677 fu nominato il cardinal Nicolò *Ludovisi Albergati*, rilevandosi dall'appendice del sinodo Albani, che visitò con molto zelo la diocesi, riparò molti disordini e pubblicò un'utile istruzione pel clero e pel decoro delle sagre funzioni; traslato a Porto, a' 15 febbraio 1683 gli successe il cardinal Pietro *Ottoboni*, che ottando subito quelle di Frascati e di Porto, fu poi *Alessandro VIII*; laonde fu vescovo il cardinal *Pio*, che morendo nel 1689, ai 28 febbraio subentrò il cardinal Paluzzo *Paluzzi Altieri*, che edificò nella visita pastorale della diocesi, finchè agli 8 agosto 1690 o meglio 1691 venne trasferito a Palestrina, come nota Petrini: laonde è dubbio che il cardinal Gio. Nicola *Conti* divenisse vescovo a' 3 novembre 1690, ritenendo la sede d'Ancona, e nondimeno visitò la diocesi. Mancato a' vivi, a' 27 gennaio 1698 fu preconizzato il celebre cardinal Gaspare *Carpegna*, che prescrisse le facoltà de' vicari foranei, e fu pianto quando cessò di vivere. A' 16 aprile 1714 il cardinal Fulvio *Astalli* encomiato vescovo, che per non passare a Ostia e Velletri il cardinal Orsini di Porto, ottenne lui quelle sedi e la dignità di *Decano* (*V.*); il perchè gli successe a' 26 aprile 1719 il cardinal Francesco *Pignattelli*, poi di Frascati. A' 17 aprile 1724 il cardinal Francesco *Acquaviva*; per sua morte gli successe a' 29 gennaio 1725 il cardinal Pietro *Ottoboni*, che di frequente ad onta delle sue molteplici cure si recò a Magliano, munifico colla cattedrale anche di preziose reliquie, col seminario e coll'episcopio che ampliò. Trasferito a Frascati, ai 24 luglio 1730 Clemente XII (il quale finalmente tolse l'inconveniente delle frequentissime ozioni, lasciando queste alle sole chiese di Porto, e di Ostia e Velletri), dichiarò vescovo di Sabina il benemerentissimo cardinal Annibale *Albani*, che emulando l'antecessore, arricchì e abbellì non solo il seminario, la cattedrale e l'episcopio, ma tutta ancora la città di Magliano. In questa a proprie spese eres-

se il monte di pietà a sollievo de' poveri, cui faceva somministrare i medicinali. Ampliò il numero de' canonici e beneficiati della cattedrale e decorò il capitolo dell' uso del rocchetto e mozzetta paonazza, trasferendo in essa i pochi canonici superstiti dell'altra. Aggiunse al seminario comoda abitazione, e lo fece grandemente fiorire nello studio, edificando il propinquo palazzo pel suffraganeo; l'episcopio nobilmente fornì di mobili e di suppellettili. De' 72 antichi e nobili ministri che decoravano la chiesa di Foronovo, ne trovò due soli, il primicero ed un canonico, che ne possedevano il titolo in istato del tutto secolare; i quali perchè non andassero in perdizione, con breve di Clemente XII perpetuamente li fece trasferire nella cattedrale di Magliano. Dalla s. congregazione de' riti ottenne l' uffizio proprio e la messa per alcuni santi di Sabina, che a sue spese stampò e dispensò. Nel 1736 celebrò il memorabile sinodo in Magliano, e lo pubblicò con inserirvi le costituzioni de' precedenti: *Constitutiones Synodales Sabinae dioecesis editae ab Hannibale card. s. Clementis*, Urbini 1737. Nella cattedrale fabbricò l'altare maggiore con marmi lavorati egregiamente; ristorò e ornò il coro, e il resto della chiesa che provvide di arredi e paramenti sagri, e mediante somministrazione di Clemente XII abbellì il prospetto esterno. Amò tanto questa chiesa che erasi preparato il sepolcro, ma dovè passare a Porto tra le lagrime di tutta la diocesi, presso la quale la sua memoria vivrà in benedizione sempre. A' 13 settembre 1743 fu vescovo il cardinal Vincenzo *Bichi*, che per diverse cause cambiò la chiesa con quella di Frascati, e venne in Sabina un vicario apostolico: ripristinò la pace il cardinal Raniero *Delci*, che dimesso il vescovato di Ferrara, prese possesso di questo a' 23 aprile 1747, amabile vescovo, che virilmente assunse la ricupera de' diritti della sede sabinese e fu deplorato in morte. A' 9 aprile 1753 il cardinal Silvio *Valenti Gonzaga*; a' 20 settembre 1756 fu consagrato vescovo il cardinal Gioacchino Ferdinando *Portocarrero*, caritatevole e magnifico pastore: aggiunse al seminario il palazzo del suffraganeo, e per questo altro ne sostituì contiguo all'episcopio; di più a sue spese fece eseguire una carta topografica di tutta la diocesi. A' 10 luglio 1760 il cardinal Gio. Francesco *Albani*, che con pena e dolore de' diocesani e sua, passò a Porto: generoso con tutti, non vi fu luogo ancorchè inaccessibile che non visitasse e beneficasse; fece risplendere l'insegnamento nel seminario, e riunì al capitolo l'abbadia di s. Maria di Viconovo. A' 15 marzo 1773 il cardinal *Rezzonico*, il quale, come descrissi, molte chiese nella diocesi consagrò, comechè vigilante e sollecito vescovo, non che generoso co' poveri: aumentò le rendite della sagrestia della cattedrale di Magliano e arricchì di suppellettili, e fu benefico pure colla chiesa di Vescovio. Passato a Porto a' 29 gennaio 1776, il 15 luglio gli successe il cardinal Andrea *Corsini*, che ogni anno si portò a Magliano, visitando attentamente la diocesi, e mostrandosi con tutti amorevole e precipuamente col seminario: con molto dispendio formò una visita perpetua de' 52 luoghi che allora avea la diocesi. Con questi Sperandio termina la serie de' vescovi di Sabina, che continuerò colle *Notizie di Roma*, e le biografie di ogni cardinale supplirannoa quanto per brevità ommetto. Nel 1.° giugno 1795 il cardinal Giovanni *Archinto*, di cui riparlai nel vol. XLI, p. 272. A' 2 aprile 1800 il cardinal Gio. Andrea *Archetti*, già legato in *Russia* (*V.*), colla ritenzione d'Ascoli in amministrazione: morto in Ascoli a' 5 novembre 1805, restò vacante la sede. A' 3 agosto 1807 il cardinal Ippolito Antonio *Vincenti Mareri* di Rieti, morto in Parigi a' 21 marzo 1811, e restò vacante la sede. A' 26 settembre 1814 il cardinal Lorenzo *Litta:* nel *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 339, si legge il breve *Exponi no-*

bis, de'4 luglio 1817, diretto al cardinale, *Concessio juris nominandi curatos cum nonnullis reservationibus pro ecclesiis ruralibus in ecclesia cathedrali Manliani.* A'29 maggio 1820 il cardinal Tommaso *Arezzo*. A'15 aprile l'edificante cardinale *Odescalchi*, il quale eroicamente a'21 novembre 1838 rinunziò questa sede, tutte le dignità e la *Porpora* (*V.*) per farsi gesuita. A'18 febbraio 1839 il cardinale Anton Domenico *Gamberini*, che morì a'25 aprile 1841. A'24 gennaio 1842 il cardinal Luigi Lambruschini abbate di *Farfa* (*V.*). Questo fu il 3.° vescovo che Gregorio XVI diede alla diocesi suburbicaria di Sabina, e ne ritardò questa ultima volta la provvista, perchè onde rendere più facile e più utile ai diocesani l'amministrazione della chiesa di Sabina, la quale per la sua estensione, per l'asprezza delle strade, e per la natura de'luoghi (come si esprime il n.° 10 del *Diario di Roma* 1842), incomodo e malagevole ne rendeva il reggimento di un solo, volle prima prendervi provvedimento colla bolla, *Studium quo impense afficimur*, il di cui principale contenuto riportai superiormente, con che diminuì l'accennate difficoltà coll'erezione di un altro vescovato, la cui sede fosse in *Poggio Mirteto* (*V.*), tanto beneficata dal cardinal Lambruschini, che con pari generosità consentì di privarsi delle abbazie *nullius* di s. Maria di Farfa e di s. Salvatore maggiore sua diocesi, per lo stabilimento della nuova, per cui il Papa in concistoro pronunziò quell'allocuzione e lesse quella proposizione per le chiese di Sabina e Poggio Mirteto, di cui tenni proposito ne' vol. XV, p. 228, XXXII, p. 324, aumentando la mensa sabinese. Nel supplemento del n.° 40 del *Diario di Roma* 1842, si legge la descrizione del possesso solenne preso nella cattedrale di Magliano dal cardinal Lambruschini, e le singolari festive dimostrazioni de'magliaresi pel nuovo vescovo, che già aveano ammirato munificentissimo abbate di Farfa, e da essi stessi subito sperimentato benefico pastore, come pure la cattedrale e il capitolo. L'ingresso ebbe luogo per Porta Romana, ove fu ricevuto dalla magistratura, e nella cappelletta eretta sotto il portico di s. Gio. Battista il cardinal vescovo assunse gli abiti pontificali, e processionalmente sotto baldacchino sorretto da' magistrati si condusse alla cattedrale. Ai citati articoli ricordai diverse beneficenze di questo vescovo, che pieno di zelo e dottrina celebrò il sinodo agli 11, 12 e 13 maggio 1845, e poi lo fece stampare, con degnarsi colle sue riverite mani donarmene un esemplare: *Synodus dioecesana habita in cathedrali templo Manliani v, iv, iii idus majas an. 1845 ad Em.° et Rev.° D. D. Aloisio miseratione divina Episcopo Sabinorum S. R. E. Cardinali Lambruschinio abbate perpetuo s. Mariae Farfensis, etc.*, Romae 1846. Il regnante Pio IX nel concistoro degli 11 giugno 1847 traslatò a *Porto* (*V.*) il cardinal Lambruschini, e preconizzò degnamente l'ottimo odierno vescovo cardinal Giacomo Luigi Brignole, il quale piissimo e zelantissimo, forma il decoro dell'illustre chiesa sabinese, ed in più modi fa sperimentare a' suoi diocesani le sollecite cure del pastorale suo ministero. La diocesi di Sabina, secondo la ricordata recente circoscrizione, si estende per circa 42 miglia, e contiene 19 luoghi. A tenore dell'ultima proposizione concistoriale, la mensa ascende a circa 1400 scudi, *cunctis deductis oneribus*. Anticamente le rendite della mensa, come affermano Piazza e Lucenzi, giungevano a scudi 6000 annui. Aveano i vescovi, tra sagri ministri, dignità, canonici e chierici, 72 persone, locchè si apprende dal monumento prodotto da Sperandio. Ma le vicende de'tempi ne dissiparono le proprietà ed anche le memorie: quelle restate e che poterono conoscersi, Sperandio con amore le riportò, in uno alle contese che i vescovi sabinesi sostennero perciò cogli abbati di Farfa, per con-

troversie di possessioni, coi baroni e diverse comuni, contro i quali si trovarono costretti di fulminare le censure ecclesiastiche e di procedere legalmente per rivendicare i loro beni e diritti.

SABINIANO Papa LXVII. Figlio di Bono, nacque oscuramente in *Volterra*, come vuole Baronio, o secondo altri di *Bieda*, ed altri di *Polimarzio;* da Niceforo Calisto, *Storia ecclesiastica* lib. 18, cap. 56, chiamato Innocenzo, nome che forse ebbe congiunto a quello di Sabiniano. Platina nelle *Vite de' Pontefici*, lo qualificò di costumi un poco vaghi, ma ciò merita poca credenza, se si considera che s. Gregorio I non solo lo credè degno di crearlo cardinale diacono, ma ancora d'inviarlo nunzio o apocrisario nel 593 in Costantinopoli all'imperatore Maurizio, presso il quale restò 4 anni, finchè nel 597 fu richiamato in Roma; di più meritò che dopo la morte di quel gran Pontefice ne fosse eletto successore a' 13 settembre del 604. Non essendo ne' primi secoli della Chiesa l'ascenso per gradi necessario, secondo alcuni scrittori, ommesso il grado di prete, si procedette alla di lui *Consagrazione* in vescovo. Alcuni pretesero attribuirgli l'invenzione delle *Campane* (*V.*) nelle chiese; forse ne prescrisse l'uso alle ore canoniche, per eccitare col loro suono la divozione de' fedeli. Platina che lo biasima, per quanto vado a dire, riferisce che mostrò zelo perchè nelle chiese le lampade fossero sempre accese, specialmente nella chiesa di s. Pietro; indi difende s. Gregorio I dalla taccia di aver fatto spezzare le statue antiche, per cui ad istigazione di alcuni romani, Sabiniano si mostrò acerbo contro la memoria del predecessore. Sigeberto di Glembours, *in Chron.* all'anno 607, *de vir. illustr.* cap. 41 e 43, con satirica penna scrisse, e ripeterono altri, che questo Papa fu nemico giurato della memoria di s. Gregorio I, onde risolvette di bruciare le sue opere, del che assai dubitano i migliori critici; come altresì dell'essergli apparso s. Gregorio I, rimproverandogli indarno per ben 3 volte la sua avarizia, finchè alla 4.ª lo percosse sì gravemente nel capo, che poco appresso ne morì. Di tali favole fanno capitale quelli, che per iscreditare la sede romana, vanno cercando di pescar nel torbido: vedasi Papebrochio, *in Propyleo*, p. 182, n.° 2. Platina volle narrare, ch'essendovi una gran carestia nel suo pontificato, ed avendo i poveri fatto a lui istanza che volesse nel far l'elemosine imitar la pietà e la benignità di s. Gregorio I, non sapea risponder altro, se non che bramoso s. Gregorio I di procurarsi la fama popolare, aveà col suo soverchio dare dissipato tutto il patrimonio di s. Chiesa. Sull'accusa contro Sabiniano che voleva bruciare i libri del predecessore, fortemente dubitano Mabillon, *Annal. ord. Bened.* lib. 10, §34, p. 260; Gretsero, *De jure et more prohibendi libros malos*, t. 13, lib. 1, c. 30, p. 103; a' quali però contraddice il p. Raynaud, *De malis ac bonis libris*, n.° 582, ove pretende che ciò sia vero, sull'autorità di Giovanni Diacono, il quale per altro, al dire di Novaes, neppur nomina Sabiniano nella *Vita di s. Gregorio I*, lib. 4, cap. 69, quando parla degli antichi calunniatori, che desideravano fossero bruciati i libri del dottissimo e santo Pontefice. Inoltre si può vedere l'articolo Pietro Diacono cardinale, ove con Cardella dissi che l'asserto di Giovanni viene rigettato dai critici. In un' ordinazione nel settembre Sabiniano creò 26 vescovi. Governò un anno, 5 mesi e 9 giorni. Morì a' 22 febbraio 606, e fu portata la sua pompa funerale dal patriarchio Lateranense, per la porta Asinaria e per *Ponte Molle*, nella chiesa di s. Pietro. La s. Sede vacò 11 mesi e 28 giorni.

SABINIANO, *Cardinale. V.* Sabiniano Papa.

SABINO (s.), vescovo d'Asisi, martire. Fu arrestato con parecchi ecclesiastici del suo clero, in seguito dei crudeli editti pubblicati nel 303 contro i cristia-

ni da Diocleziano e Massimiano Ercole. Venustiano governatore dell' Etruria e dell'Umbria ordinò che si mozzassero le mani a Sabino, e che i suoi diaconi Marcello ed Esuperanzio fossero distesi sopra l'eculeo e crudelmente lacerati con le unghie di ferro, sicchè morirono in mezzo ai tormenti. Dicesi che Sabino abbia reso la vista ad un cieco, e guarito Venustiano medesimo d'un male che aveva negli occhi. Il governatore, mosso da questo miracolo, si convertì e fu poscia decapitato per la fede, insieme con sua moglie e i suoi figli. Lucio suo successore, fatto trasferire Sabino a Spoleto, lo fece battere finchè spirò sotto i colpi. Il santo martire fu seppellito lungi un miglio dalla città, e dipoi le sue reliquie furono portate a Faenza. Questi santi martiri sono nominati nel martirologio romano a'30 dicembre, e così pure ne'martirologi di Adone e di Usuardo.

SABINO o SAVINO (s.), vescovo di Piacenza. Fu prima diacono della chiesa di Milano, e mentre quella sede era da molti anni oppressa dall'usurpatore vescovo ariano Aussenzio, si meritò tal fama di purezza e integrità di dottrina, che fu trascelto a portare ai vescovi dell' oriente una lettera di que'dell'Italia e delle Gallie che si radunarono nel concilio romano del 372, contro Aussenzio e lo scismatico Ursicino. Recò pure altre lettere sullo stesso argomento ad alcuni vescovi di quelle contrade, fra le quali una di s. Valeriano vescovo di Aquileia al gran Basilio, e di lui si valsero quei Padri dell'oriente per recare ai vescovi occidentali le loro risposte. Circa l'anno 375 venne fatto vescovo di Piacenza, poco dopo che Ambrogio era stato innalzato alla cattedra di Milano. Questi due santi vissero sempre tra loro in istretta amicizia: si trovarono assieme nel 381 al concilio di Aquileia, contro Palladio, Attalo e Secondiano fautori dell'arianesimo, e negli atti di quel concilio si possono leggere le gravi ed erudite sentenze di Sabino; così pure furono assieme al concilio tenuto in Milano nel 389 contro Gioviniano e gl'Italiani. Si scrissero fra loro e si consultarono sulle questioni più difficili della Scrittura, sulle interpretazioni del sagro testo, sul modo di sviluppare i cavillosi sofismi degli eretici e scoprirne le frodi, come ne fanno prova sei lettere che ci restano tuttora scritte da s. Ambrogio a Sabino. Anzi tanta era la stima che quel gran dottore aveva di questo santo vescovo, che lo volle giudice de' propri scritti, e questi a lui di mano in mano spediva perchè fossero esaminati e corretti. S. Sabino nel lungo governo della sua chiesa vegliò sempre a custodirvi intatta la cattolica fede, a perseguitare le eresie, a promuovere il culto divino coll'innalzamento di sagre basiliche, a propagare l'esercizio delle cristiane virtù. Dio manifestò con stupendi prodigi l'eminente santità di Sabino, fra'quali vuolsi riferire quello narrato dal Pontefice s. Gregorio I, nel 3.° libro de'*Morali*, cap. 10, cioè avere s. Sabino nel nome di Gesù Cristo fatto rientrare nel suo letto il fiume Po, che straripando avea occupato i campi di ragione della chiesa, e coperti sotto le sue acque que'fertilissimi contorni. Non si conosce l'epoca della sua morte. E' nominato nel martirologio romano agli 11 dicembre, e la chiesa di Piacenza celebra la di lui festa il 17 gennaio, giorno in cui il sagro suo corpo venne riposto nella basilica a suo onore dedicata.

SABOCHOST o SABUR o SAPOR. Sede vescovile della provincia di Persia, nella diocesi de'caldei. Gabriele suo vescovo fu all'elezione del cattolico Ebedjesu II nel 963, e poscia divenne metropolitano di Persia. *Oriens chr.* t. 2, p. 1256.

SABRANO Elezeario, *Cardinale*. Dei conti d'Ariano nel regno di Napoli, consanguineo del re, Gregorio XI nel 1373 lo fece vescovo di Chieti, quindi nel settembre 1378 Urbano VI lo creò cardinale prete di s. Balbina e penitenziere maggiore, colla ritenzione di Chieti, che

amministrò per alcuni anni con beneplacito apostolico. Amico di s. Brigida, ne seguì i salutari consigli, pe'quali abbandonata la vita molle e rilassata, si diè a vivere con edificazione esemplare; dipoi unito con s. Caterina figlia della santa, con impegno si adoperò per la sua canonizzazione, sulla quale da detto Papa fu deputato con altri 6 cardinali. Si rese celebre nella divozione alla B. Vergine, pel cui culto nel testamento lasciò 300 fiorini, per comprare un oliveto per l'olio delle lampade, da ardere innanzi la di lei immagine nella basilica Liberiana. Morì nel 1394 o sul principio del 1395, essendo falso che Urbano VI lo deponesse dal cardinalato.

SABRATA o SUBATRA. Sede vescovile della provincia Tripolitana, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Tripoli. Si conoscono 4 vescovi, principiando da Pompeo del 225. Morcelli, *Afr. chr.*

SACCELLARIO o SACELLARIO o SACCULARIO, *Saccellarius*, *Sacellarius*, *Saccularius*. Offizio antico della chiesa romana, esercitato da uno degli uffiziali maggiori del palazzo Lateranense, capo de'quali era il *Primicero della s. Sede* (*V.*). Il Galletti nella bell'opera che porta tale titolo, a p. 124 tratta del *Saccellario* e ne riporta una serie, nel modo che con altri autori ed erudizioni qui vado a dire. Presso gli antichi scrittori *sacculus* dicevasi il luogo in cui teneansi riposti i denari; e *sacculari* furono appellati quelli i quali rubavano il danaro pubblico. *Sacco* fu detto altresì il tesoro del fisco; così pure i luoghi particolari chiamavano sacco la loro particolare cassa. Ne'vol. VII, p. 6, XIX, p. 294, XXI, p. 151, XXV, p. 76, ne riportai esempi, e donde derivò questo vocabolo. Il saccellario o sacellario propriamente non era però il custode del sacco, cioè del tesoro del *Fisco* (*V.*), ma il distributore del *denaro*, la cui custodia spettava piuttosto all'*Arcario*, altro uffiziale della s. Sede, poi chiamato *Tesoriere Pontificio* (*V.*): questa differenza la notai pure nel vol. XXIII, p. 36, 37, 49, parlando del saccellario pagatore de'famigliari pontificii, delle milizie papali, e distributore delle limosine, del quale ultimo saccellario ne riparlai ad Elemosiniere, ed Elemosiniere del Papa. Saccellario de'poveri pregiavasi essere chiamato s. Romualdo, onde si legge nella di lui vita presso Mabillon: che *ipse vero marsupium secum portans, unde propriis manibus nummos, et obulos egenis, et peregrinis tempore opportuno erogaret, saccellarius eorum appellari, et esse non erubuit.* Inoltre saccellario fu pure denominato il custode delle pie offerte, ed *Oblazione* (*V.*) alle chiese. Quello dunque che nella chiesa romana avea la cura della distribuzione del denaro spettante al fisco ecclesiastico dicevasi saccellario, e secondo Galletti questo rispettabilissimo uffizio non può dirsi lo stesso del tesoriere della camera apostolica o pontificio, come lo crederono Panvinio e il Vignoli, poichè egli era un pagatore immediato delle milizie, de'salariati della famiglia pontificia, e delle limosine; le quali somme di moneta, ch'egli sborsava, dicevansi *roghe*, voce che spesso s'incontra in Anastasio Bibliotecario, e vuole significare erogazione, dono, stipendio, così dette da *erogando*. Un consimile uffizio era pure nell'imperial corte di Costantinopoli e nell'altra d'occidente, come dell'imperatore Enrico III testifica Gerardo vescovo di Cambray; fu pure dignità nella chiesa di Costantinopoli; e siccome la parola saccellario derivò da *saccus*, sacco o borsa, in alcuni monasteri il saccellario chiamavasi *bursarius*. Il Magri nella *Notizia de'vocab. eccl.*, verbo *Saccelarius* seu *Sacellarius*, dice provenire da voce greca *borsa*, uffizi ch'erano nella chiesa romana, nella costantinopolitana e nel palazzo pontificio, tra'principali uffiziali, imperocchè ivi come dissi a Nomenclatore, con questo udivano le suppliche di coloro, i quali per istrada ricorrevano al Papa, come si legge nell'*Ordi-*

ne Romano, che riportai in tale articolo, e terminavano le cause portate alla decisione del Papa: notai ancora che il saccellario col nomenclatore, come uffiziali maggiori del patriarchio, prendevano dal Papa i nomi di quelli che invitava a *Pranzo* (*V.*), per avvisarli. Nella chiesa di Costantinopoli il saccellario era numerato nel 2.° luogo del 1.° ordine chiericale, il quale invigilava sopra la disciplina e osservanza de' monasteri, con aver cura delle rendite. Questa carica era distinta dall'ufficio chiamato *a Saccello*, perchè questo aveva cura della carcere del patriarca e de' monasteri delle monache; era anche nomato *Saccarius*. Avverte Magri, che l'ufficio di *Saccellario* era anche ministero secolare, e l'ebbero le corti sovrane laicali. Ed in fatti s. Gregorio I si gloria d'essere divenuto saccellario de' poveri bisognosi, perchè scrivendo a Costantina Augusta, dice: *Quia sicut in Ravennae partibus dominorum pietas apud primum exercitum Italiae Saccellarium habet qui causis supervenientibus quotidianas expensas facit, ita et in hac Urbe in causis talibus eorum* (cioè de' longobardi) *Saccellarius ego sum*. Nardi, *De' parrochi*, tratta de' sacellari della s. Sede e de' sacellari minori della medesima, collegio o scuola che avevano cura della cappella domestica del Papa, ed anche de' vasi sagri pontificii; che erano soggetti al gran sacellario, una delle 7 primarie cariche palatine. Ma il Magri al vocabolo *Sacellum* lo spiega *saccoccia*, propriamente il tesoro della chiesa, il cui presidente era denominato *sacellarius*, ufficio di molta stima; di poi e più tardi comunemente il vocabolo *Sacellum* si prese per denotare la cappella domestica, cioè luogo sagro.

Dell'intervento del saccellario pontificio nelle cavalcate e funzioni solenni dei Papi, trattai a Cappelle pontificie, parlando degli antichi riti, ed a Protonotari apostolici. Questo uffiziale del 1.° rango tra' chierici, cavalcava dietro il Papa, riceveva dalle sue mani la comunione, dava un bizanzio al notaro regionario che il Papa trovava a s. Matteo in Merulana, altro bizanzio consegnando ai cantori della mensa del Papa. Nelle ordinazioni dei vescovi avea il saccellario particolari incombenze. L'Ordine Romano VII, descrivendo il rito di ordinare il vescovo, dice che presosi dal Papa il pallio, sedeva chiamando a se i vescovi e i preti, comandando loro ch'essi pure sedessero, mentre il restante del clero stava in piedi. Quindi il Papa ordinava al saccellario che facesse entrare la plebe della città, la quale era per domandare il pastore. Entrata che questa era, il Papa l'esaminava circa le qualità dell'eletto, e domandava il decreto dell'elezione. Nel tempo stesso che la plebe lo esibiva, ordinava allo stesso saccellario che lo rileggesse, e dopo ciò il Papa faceva entrar l'eletto. Ecco la serie de' saccellari, uno de' 7 uffiziali maggiori del s. palazzo Lateranense, compilata da Galletti. Nel 688 *Gregorio* romano da s. Sergio I ordinato suddiacono, promosso alla carica di saccellario ed alla cura della biblioteca, ascese quindi al diaconato, al cardinalato, e nel 715 al pontificato col nome di s. *Gregorio II*. Nel 710 *Cosimo* saccellario a' 5 ottobre s'imbarcò con parecchi altri del clero di Roma, per accompagnare a Costantinopoli Papa Costantino. Nel 745 *Teofanio* notaro regionario e saccellario, nel concilio di Laterano, tenuto da s. Zaccaria nella basilica di Teodoro, d'ordine del Papa lesse alla s. adunanza la lettera di s. Bonifacio apostolo di Germania e diretta allo stesso s. Zaccaria, ed uno scritto dell'eretico e impostore Adalberto, pieno di follìe e di bestemmie, e fu scomunicato. Nel 756 *Giovanni* regionario e saccellario della s. Sede, con Giorgio vescovo, da Papa Stefano III furono mandati a Pipino re de' franchi, con lettera di ringraziamento, per aver protetto la Chiesa e Roma, liberandola dalle violenze del longobardo Astolfo: il Papa nella lettera pregò il re a far buona accoglienza ai due *messi*, e prestar piena fede a quanto gli avreb-

bero esposto, e chiama Giovanni *nostro sacellario*. Questi due personaggi intervennero al sinodo di Compiegne, prestando il loro consenso a que'canoni sul matrimonio che non erano soggetti a censura, non a tutti come scrisse Mabillon. Nel 768 *Sergio* figlio di Cristoforo *Primicero;* ne parlai a quell'articolo ed a Secondicero, grado a cui pervenne. Nel 772 *Gregorio* saccellario da Adriano I fu spedito in Pavia a Desiderio re de'longobardi, per indurlo a restituire le giustizie di s. Pietro, a rendergli cioè quello che gli spettava per gli usurpati suoi dominii. Ebbe pur commissione d'imporre nel pontificio nome a Leone arcivescovo di Ravenna ed a que'cittadini, che lasciassero sano e salvo nella persona Paolo Afiarta cubiculario e superista, scoperto reo della violenta morte data al detto Sergio, che nel ripassare per Ravenna l'avrebbe condotto a Roma; ma l'arcivescovo fece uccidere l'Afiarta, onde poi pentitosi, il Papa gli negò la sua grazia, e gli fece sapere che se la vedesse al tribunale di Dio. Nel 772 *Stefano* notaro regionario e saccellario, sembra contemporaneamente al precedente, poichè Adriano I lo diresse a re Desiderio con l'Afiarta, occultamente malvagio e amico del re, ad istigazione del quale aveva ucciso Sergio e Cristoforo, al modo narrato a Primicero. La loro missione era per reclamare le giustizie di s. Pietro, ma mentre erano in viaggio, l'iniquo Desiderio occupò Ferrara, Comacchio e Faenza, ponendo l'assedio a Ravenna. Questi avvenimenti anteriori all'altro *Gregorio* saccellario, Galletti li riportò dopo, per dirci che *Stefano* continuava nella dignità di saccellario nel 779, allorchè alla presenza di Adriano I fu ventilata la causa di Potone abbate di Vicenza, accusato di aver sparlato della real casa di Francia e della nazione; onde il Papa dando conto a Carlo Magno del giudicato, gli scrisse ch'erasi fatto alla presenza di diversi personaggi e di Stefano *saccellario nostro*. Dimise questi poi il posto, poichè avendolo Adriano I spedito a Spoleto, per rimuovere Ildebrando dalle ostilità contro la chiesa romana, nello scriverne a Carlo Magno, e quando a lui l'inviò per pregarlo di consegnare a s. Pietro il territorio di Sabina, lo enuncia *Stephanum dudum saccellarium*. Nel 775 *Gregorio* saccellario fu da Adriano I spedito a Ravenna per condurre in Roma i giudici delle città dell'Esarcato, e farsi prestare il giuramento da tutti que'popoli, ciò che avendo impedito l'altiero Leone arcivescovo, il Papa ne fece alte doglianze a Carlo Magno, anche per diverse usurpazioni. Nel 799 *Campolo* saccellario e nipote d'Adriano I: di lui parlai a Pasquale *Primicero*, ed a s. *Leone III*, il quale santissimo Pontefice, essi fecero di tutto per ucciderlo barbaramente, e poscia iniquamente calunniarono. Avendo il Papa ricorso a Carlo Magno come *Patrizio di Roma* (*V.*), e non come scrisse Muratori, che trattando della maestà e sovranità pontificia si studiò sempre di darle un altro colore, per attribuire il dominio di Roma agl'imperatori da lui con troppo manifesta e singolare parzialità vagheggiati, con pregiudizio grave della storica verità, gl'indegni Pasquale e Campolo furono esiliati in Francia nell'800, avendo loro salvata la vita s. Leone III. Nell'872 *Teofilatto* saccellario intervenne all'insigne placito tenuto nelle controversie insorte tra Monte Cassino ed i duchi di Gaeta con altri signori, circa alcuni beni. Nel 942 *Giovanni* saccellario a'17 agosto si trovò presente ad un atto di Leone abbate di Subiaco. Nel 963 *Giovanni* saccellario intervenne al conciliabolo di *Roma*, tenuto alla presenza d'Ottone I, in cui fu deposto il legittimo Giovanni XII, ed intruso l'antipapa Leone VIII. Nel 1002 *Leone* saccellario fu presente agli 8 marzo alla donazione di Eufemiano senatore padre di s. Alessio, in favore del monastero de'ss. Bonifazio e Alessio nell'Aventino, avanti Silvestro II. Nel 1011 *Benedetto* saccellario, che

dopo Benedetto VIII si sottoscrisse alla donazione fatta al monastero di s. Gregorio al Monte Celio, del fondo Cesamora. Nel 1060 *Pietro* saccellario a'28 aprile si sottoscrisse allo strumento, con cui Nicolò II restituì al monastero di Farfa il tolto dai figli di Crescenzio, e con questa formola: *Ego Petrus Domini gratia saccellarius sanctae apostolicae sedis interfui et confirmo.* Nel 1076 *Leone* saccellario *sanctae sedis apostolicae* fu presente a' 10 novembre ad una donazione. Nel 1151 *Filippo* saccellario della sede apostolica e giudice, a'3 marzo assolvette Giovanni economo del monastero di s. Scolastica di Subiaco, dalla restituzione d'una possessione che si pretendeva da Ottone Spina; nel 1157 fu presente alla permuta della metà del castello di Monte s. Giovanni, per due castelli uno diroccato, l'altro intiero e chiamato Britti in Sabina. Nel vol. XV, p. 189 riportai l'offerta fatta alla sua presenza da Ostia ad Adriano IV in concistoro, per somministrazioni di legna. Intervenne pure alla concessione della badessa di s. Ciriaco a Benedetto prete d'una tenuta. Continuava nella carica a' 18 marzo 1162, e contribuì perchè il senato romano decidesse in favore di detta badessa sulla chiesa di s. Nicola e propinqua *Colonna* Traiana.

SACCHEGGI DI ROMA. *V.* Roma.

SACCHETTI e SACCHETTE. Ordine di religiosi e religiose della Penitenza di Gesù Cristo, detti ancora del *Sacco*, *Saccari* e *Saccati*. Molti autori parlarono di quest'ordine, ma la loro origine non è ben conosciuta. Il loro nome derivò dalla veste che portavano, fatta in forma di *sacco*, onde furono appellati *fratres de sacco*, *fratres saccorum*, *fratres saccitae*, *Saga de Poenitentia Christi*, e le monache similmente e *sorores de sacco*. Mg.r Huet vescovo d'Avranches dice nell'*Antichità di Caen*, che il loro abito turchino avea la figura di sacco, donde eglino trassero il loro nome, che altri lo fanno provenire dal panno dello scapolare che usavano, somigliante a quello di cui si fanno i sacchi, quantunque il proprio nome fosse della *Penitenza di Gesù Cristo*, venendo eziandio denominati *frati di Vauvert*, ed in Inghilterra *Buoni Uomini*. Tuttavolta il dotto prelato confuse i sacchetti agostiniani coi francescani del 3.° ordine detti parimenti della *Penitenza* o *Penitenti*. Si vuole che la forma dell'abito de'sacchetti non fosse punto diversa da quello de' *Cappuccini*. Il Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche della b. Chiara*, parlando del suo abito religioso, riporta diverse erudizioni sulla forma del sacco di tali religiosi. L'autore de'*Fioretti di s. Francesco* ci descrive la forma del sacco, simile appunto alla nostra d'oggidì, dicendo di fr. Egidio: che si cavò l'abito, e legate le maniche e 'l cappuccio, fece dell'abito un sacco, e pieno questo suo abito di noci, lo si pose in collo. Il b. Giovanni Buono di Mantova, vivendo santamente nel monastero di Brittino, come dissi nel vol. I, p. 138, gli guadagnò de'discepoli, che cresciuti di numero ottennero da Innocenzo IV, o prima, di seguire la regola di s. Agostino, e dal nome del loro istitutore furono detti Gianboniti; quindi il p. Marquez nelle sue *Origini de'frati eremiti di s. Agostino*, narra che un mantovano disgustato della moglie, si recò da s. Giovanni Buono per riceverne l'abito, il quale ignorando il suo stato glielo accordò, ma poi conosciutolo per divina rivelazione, lo licenziò, e si condusse nella comune patria a riconciliarlo colla moglie. Dopo qualche tempo i coniugi portatisi dal santo lo supplicarono ad ascriverli al suo ordine in qualità di oblati, onde egli li ammise nell'ordine della Penitenza, il quale era diviso in due congregazioni, una d'uomini, l'altra di donne, che vivevano con molta ritiratezza, senza alcuna obbligazione di voti, adunandosi in certi oratorii per attendere in essi all'orazione e alla meditazione. Aggiunge il p. Marquez, che probabilmente dopo la morte del b. Giovanni Buono, es-

sendo questi penitenti cresciuti di numero, domandassero alla s. Sede la conferma del loro istituto, e una regola che loro servisse di norma per vivere; che la riceverono poi da Leone X, forse in quella di s. Agostino, e che per essere stati istituiti da s. Giovanni Buono presero il nome della Penitenza, facendo fabbricare i sacchetti de' conventi, e le sacchette de' monasteri. Ma il p. Helyot nella *Storia degli ordini monastici e religiosi* t. 3, par. 3, cap. 20, parlando di questo, non conviene col p. Marquez per mancanza di prove. Egli quindi afferma, senza tema di errare, che l'ordine esisteva molto tempo avanti l'unione generale degli *Agostiniani eremiti* (*V.*) fatta da Alessandro IV nel 1256, imperocchè il Zurita negli *Annali d'Aragona*, riferisce che i sacchetti avevano un monastero a Saragozza al tempo d'Innocenzo III, che morì nel luglio 1216; e Doutremano nella *Storia di Valenciennes*, dice che vi avevano una casa molto tempo avanti il 1251, e che dirigendo quelle religiose *Beghine* (*V.*), furono pur detti frati *Beghini*. Il p. Marquez pretese che i sacchetti non entrassero nella ricordata unione generale degli eremiti di s. Agostino; ma è certo che essi mandarono de' loro religiosi all'assemblea perciò fatta convocare dal Papa, e che alcune delle loro case furono comprese nell' unione. Restò però la maggior parte a' sacchetti, i quali dopo questa unione ottennero da Alessandro IV una bolla, colla quale fu proibito ai religiosi il passaggio ad altro ordine meno austero. In seguito fecero delle nuove fondazioni, e s. Luigi IX re di Francia, ad istanza della madre Bianca, ne chiamò dall'Italia (ove fiorirono in diversi luoghi, fra i quali Venezia, ov' ebbero convento verso il 1300, di cui tratta Flaminio Corner, *Ecclesiae Venetae*), e gli stabilì a Parigi, a Poitiers, a Caen, ed in molte altre città del regno. Passarono quindi i religiosi in Inghilterra sotto Enrico III, e fecero una fondazione in Londra. Ebbero altre case in Germania e Fiandra, ma le perderono nella maggior parte dopo la pubblicazione del decreto del concilio di *Lione* del 1274 sotto Gregorio X, il quale soppresse molti ordini regolari, principalmente quelli mancanti di rendite e che viveano di limosine, tranne i 4 maggiori ordini mendicanti, e si pretese che i sacchetti fossero compresi nella soppressione, ma di fatto non pare. Dappoichè sembra che sussistessero molti anni in Italia ed in Venezia; non cederono il convento di Parigi agli agostiniani che nel 1293, per la loro povertà e decadenza; in Majorca sussistevano nel 1300. In Inghilterra poi vi rimasero sino allo scisma di Enrico VIII, venendo nel regno chiamati i sacchetti *Buoni Uomini*. Altri crederono che i *Sacchetti* ed i *Buoni Uomini* d'Inghilterra fossero due ordini distinti e differenti, e che i buoni uomini venissero fondati dal principe Riccardo, ovvero dal principe Edmondo fratello di Enrico III. Morigia lasciò scritto, ch' egli fece fabbricare un convento sopra Bercausted, villaggio lungi da Londra 25 miglia, dove collocò una parte del prezioso Sangue di Gesù Cristo, da lui portato d'Alemagna, e che diè al monastero de' religiosi buoni uomini, che osservavano la regola di s. Agostino, e vestivano abito bigio scuro, somigliante a quello degli eremiti agostiniani, avendo per principale convento quello d'Asheridga cominciato nel 1257. Tuttavolta si apprende da Parisio, *Hist. Angl. sub Henr. III*, an. 1257, p. 637, e da Polidoro Virgilio, *Angl. hist.* lib. 16, p. 312, che i sacchetti ed i buoni uomini in Inghilterra formavano un solo ordine. Narra il primo, che nel 1257 entrarono in Londra de' religiosi detti *fratres saccati*, perchè erano vestiti di sacco, i quali non erano conosciuti; e Polidoro, che nel 1257 Edmondo reduce d'Alemagna fece fabbricare un magnifico monastero in Asheridga, da lui dotato di molte rendite, e lo diede ai religiosi d'un nuovo ordine appellato de' buoni uomini, se-

guaci della regola di s. Agostino, che vestivano abito turchino, della figura di quello de'frati eremiti. Riflette il p. Helyot, che quantunque Polidoro chiamò questi religiosi buoni uomini, non può perciò dedursi, che non fossero chiamati ancora frati del sacco sul principio di loro istituzione; e che il nome di buoni uomini fu loro solo dato in processo di tempo, mentre se questi religiosi avessero composto due diversi ordini, Parisio lo avrebbe avvertito. I sacchetti sul principio di loro istituzione menavano vita austerissima, non mangiando mai carne, nè bevendo vino; andavano scalzi e portavano zoccoli. Le religiose dell'ordine, chiamate *Sacchette*, avevano anche in Parigi un monastero nella parrocchia di s. Andrea *des Arts*, nella strada da loro detta *des Sachettes*. Nel *Dizionario degli ordini religiosi* si legge che la congregazione delle *Agostiniane Penitenti* o *Convertite*, chiamate anche le *Sacchette*, sotto il titolo di s. Maddalena, la regolò il p. Bertrando di Marsiglia agostiniano, colle austere costituzioni del suo ordine, e che furono approvate da Nicolò III e Gregorio XI. Il loro abito essere quello delle *Agostiniane*, con tonaca di grosso panno nero, dovendo incedere a piedi nudi, ad esempio del loro fondatore, che viveva come i *padri del sacco*. Queste vergini della Penitenza si sparsero in molti regni, in Goa e nelle Indie. Parlando delle *Agostiniane Convertite* o *Penitenti* (di cui pure nel vol. XLIV, p. 236), dissi delle religiose istituite dal p. Proust, ed appellate anche *Sacchettes*. Il Garampi nelle *Memorie* p. 140, parlando delle sacchette e sacchetti antichi, e de'loro abiti, dice pure: che la b. Agnese da Montepulciano, che nacque intorno al 1268, fu posta da fanciulla in un monastero di sagre vergini, *sub habitu religionis canonicae, et Aretini episcopi cura degentium, quae propter scapulare, quod ex humilitate de panno saccino ferebant, sorores de sacco ab omnibus vocabantur*. Il convento che i sacchetti ebbero in Parigi, non fu il solo che riceverono gli agostiniani nella soppressione di quest'ordine della Penitenza di Gesù Cristo o de' sacchetti; imperocchè Filippo V re di Francia, procurando nel reame la fondazione d'alcuni conventi agli agostiniani, rappresentò a Giovanni XXII, che i conventi de' sacchetti di Reims, d'Orleans, di Tournay erano abbandonati, onde lo supplicò a permettere che fossero occupati dagli eremiti di s. Agostino, la disposizione dei quali, a tenore del concilio di Lione, era riservata alla s. Sede. Vi acconsentì il Papa con bolla del 1320, che indirizzò a'3 vescovi di dette città, cui ordinò che s'introducessero ne'memorati conventi gli agostiniani, chiamando i sacchetti: *de Poenitentia Jesu Christi vel de Saccis*.

SACCHETTI Giulio, *Cardinale*. Patrizio fiorentino, ma nato in Roma, fornito di bella indole e di rari talenti, colla gentilezza e affabilità del tratto, unita ad eccellente perizia nelle leggi, si guadagnò la stima e l'amore di tutta la curia romana. Da giovine si applicò agli studi in Perugia, dove l'onestà de'suoi edificanti costumi comparve così limpida, che si proponeva ad esempio e norma ai più provetti; passato a Pisa conseguì la laurea dottorale in quella celebre università. Trasferitosi a Roma nel pontificato di Paolo V fu ammesso tra i prelati, indi Gregorio XV lo inviò per vice-legato a Bologna, dove per la sua integrità e prudenza fu universalmente applaudito e amato. Urbano VIII, che da cardinal prefetto della segnatura aveva conosciuta l'abilità e dottrina sua, nel 1623 lo promosse a vescovo di Gravina e nunzio al re di Spagna Filippo IV, nella corte del quale e in Madrid diede chiare prove di sua munificenza, liberalità e grandezza di cuore; dimodochè avendo nel triennio di sua nunziatura felicemente corrisposto alle intenzioni del Papa, fu a'19 gennaio 1626 creato cardinale prete assente, e venuto in Roma gli conferì in titolo la

chiesa di s. Susanna, e le protettorie dei serviti e de' ministri degl' infermi. Nello stesso giorno di sua elevazione al cardinalato Urbano VIII lo trasferì al vescovato di Fano, e dipoi lo nominò legato di Ferrara in tempi difficili e scabrosi, di guerre e di pestilenze, e dove accolse Carlo di Nivers duca di Mantova, fuggito da quella città ch'era venuta in potere degl'imperiali, e lo trattò insieme co' suoi proporzionatamente al merito ed alla dignità dell'illustre ospite. Nel medesimo tempo non lasciò d'invigilare con sollecita premura, e di munirsi colle più efficaci e sagaci cautele, affinchè non penetrasse in Ferrara e nel territorio il contagioso morbo, che faceva orribile strage per l'Italia. Fu pure collegato del cardinal Barberini, nipote del Papa e legato delle 3 legazioni. Per tanti gravi incarichi non potendo invigilare al governo di sua chiesa, nel 1635 spontaneamente la rinunziò. Divenuto legato di Bologna, ivi riedificò da'fondamenti la chiesa del Buon Gesù, e compito il triennio di quella legazione, fu eletto successivamente prefetto delle congregazioni dell'immunità, de's. riti, del concilio, e della segnatura, ed in quest'ultima prefettura perseverò per ben 23 anni, e con tanto plauso e soddisfazione di tutta la curia, che avendola dimessa nel 1663 per far cosa grata ad Alessandro VII, generale fu il rammarico de'curiali. Già fino dal 1652 divenne vescovo suburbicario di Frascati, ove comprò la villa Rufinella, che perciò fu detta *Sacchetta*, alienata poi al modo che dissi nel vol. XXVII, p. 164. Nel 1655 passò al vescovato di Sabina, e si mostrò sempre costante nell' avversa fortuna e moderato nella prospera; religioso verso Dio, benigno, umano e cortese col prossimo, facilissimo ad ammettere chiunque all'udienza, e liberale co' miserabili, distribuendo con estrema segretezza generose elemosine alle famiglie povere e vergognose ed ai curiali perseguitati dall' avversa fortuna. All' articolo Esclusiva, e precisamente nel vol. XXII, p. 86, 87 e 88, narrai l'eclatanti esclusive che ricevè il cardinale pel pontificato, ne' conclavi per l'elezioni d' Innocenzo X e Alessandro VII, dal nominato re di Spagna, oltre la contrarietà d' un significante numero di cardinali, che seguivano il parere del cardinal Egidio Carillo *Albornoz* spagnuolo nel 1.° conclave; nel 2.° il cardinal eroicamente ottenne con robusta lettera al cardinal Mazzarini, che fosse ritirata l'esclusiva data da Francia al cardinale Chigi, il quale quando per ciò fu eletto col nome di Alessandro VII, diede nello scrutinio il suo voto al cardinal Sacchetti. Questo amplissimo porporato riposò in pace nel 1663 in Roma, dove la sua morte riscosse il lutto universale, in età di 76 anni non compiti, e fu sepolto nella chiesa nazionale di s. Giovanni dei Fiorentini, nella tomba de'suoi antenati, cappella gentilizia che descrissi nel vol. XXV, p. 21. Cancellieri nel suo *Mercato* parla della famiglia Sacchetti, del suo palazzo e del cardinal Giulio, e lo dice tanto ricco, che potè regalare a Urbano VIII 20 cavalli, 30 paia di buffale, e 7000 scudi in contante. Riporta pure gli autori che scrissero sulla villa Sacchetti d'Ostia nell'agro Laurentino. Il Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini*, tesse un catalogo esatto di alcune opere che di questo cardinale abbiamo alla pubblica luce. Nel vol. L, p. 54 parlai di Castel Romano e altre signorie de'Sacchetti, e della villa, palazzo e chiesa edificati dal cardinale.

SACCHETTI Urbano, *Cardinale*. Nobile fiorentino de'marchesi di Castel Romano, nato a' 13 maggio 1640 in Roma, dove questa illustre famiglia erasi già naturalizzata: veramente il Marchesi nella *Galleria dell'onore* t. 1, p. 381, parlando de'Sacchetti, dice che questa chiarissima progenie, originaria di Roma, fiorì con egual gloria in Toscana e nel regno di Napoli. Il più antico ornamento che in lei si trovi è il fiorentino Andrea, che morì nel 1040 vescovo Varadiense. Avel-

lino Sacchetto fu gran giustiziere nel regno di Napoli, del normanno Ruggiero re delle due Sicilie, cioè capitano generale delle armi terrestri, barone d'Alessano, Cogia ed altre signorie; nel 1173 Guglielmo II confermò i diversi feudi e privilegi ottenuti dai Sacchetti da diversi suoi predecessori. Nelle prelature fiorirono Ottone nel 1238 patriarca d'Antiochia, due vescovi di Melfi, un vescovo di Volterra. Il ramo di Toscana ebbe 8 gonfalonieri, egregi capitani e cavalieri: a Foriere maggiore del Papa parlai dell'odierno, oltre quanto dissi nel vol. LIII, p. 204, e del virtuoso suo genitore. Ritornando a Urbano, egli era nipote del celebre precedente cardinal Giulio; applicossi allo studio della giurisprudenza e della storia, e all'acquisto di molteplice e svariata letteratura, a cui diede maggiore risalto per mezzo d'un viaggio che intraprese per tutta l'Europa, dopo il quale ottenne la laurea di dottore nell'università di Pisa. Ritornato in Roma, fu ascritto tra i protonotari apostolici, e fatto prima presidente della camera, poi a mezzo del cardinal zio chierico della medesima, e commissario generale delle armi, e finalmente uditore generale della stessa camera apostolica. Innocenzo XI il 1.° settembre 1681 lo creò diacono cardinale di s. Nicolò in Carcere, e passato all'ordine de' preti, ebbe in titolo la chiesa di s. Bernardo alle Terme, e nel 1683 vescovo di Viterbo. Ivi celebrato il sinodo, visitata la diocesi, e compartiti insigni benefizi alla chiesa, per cagione delle indisposizioni da cui era travagliato, fu costretto a rinunziare il vescovato nel 1700 a Innocenzo XII, che gli accordò 2000 scudi di pensione. Il cardinale fu pure abbate delle abbazie *nullius* di Galeata, e di s. Maria dell'Isola, in cui nel 1682 celebrò il sinodo diocesano, il quale fu dato alle stampe nell'anno seguente: queste due abbazie nel 1784 furono soppresse da Pio VI, ed unite una alla chiesa di Bertinoro, l'altra a quella di Borgo s. Sepolcro. Intervenne ne' conclavi per Alessandro VIII, Innocenzo XII e Clemente XI, morendo in Roma a'6 aprile 1705, d'anni 65, e fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni de' fiorentini, presso il *Palazzo Sacchetti* (*V.*), nella cappella gentilizia del ss. Crocefisso.

SACCO, *Saccus*. Vocabolo ebraico che passò quasi in tutte le lingue; oltre però al suo significato comune, prendesi anche per abito de' *Confratri* o *Confratelli* o *Fratelli* (*V.*) delle *Arciconfraternite*, delle *Fraternite* o *Confraternite*, e de' *Sodalizi* (*V.*): alcune di queste pie istituzioni non vestono sacco. Contrassegno di penitenza e di dolore. Veste sagra usata dai greci. Dell'ordine del *Sacco* furono detti i *Sacchetti* (*V.*), dal sacco che i religiosi portavano in segno di penitenza, ed era l'ordine anche detto della Penitenza. *Sacco* fu detto in significato di borsa, e donde derivò il vocabolo di *Saccellario* (*V.*). Parlerò de' sacchi de' confratri, di quelli di penitenza, del sacco de' greci. I sacchi de' confratri delle nominate pie unioni e divote congregazioni, sono ordinariamente di tela bianca, nera, rossa, turchina, bigia e di altri colori, o di altri drappi più o meno grossi: l'*arciconfraternite* e *confraternite* che gli adottarono più ruvidi, furono denominate de' *Sacconi*. Sono abiti piuttosto larghi, con maniche della forma delle *sottane*, con *cappucci*, e generalmente hanno aggiunte le *mozzette* sulle quali si pongono gli stemmi o le immagini de' santi patroni de' sodalizi, della B. Vergine, o i simboli delle persone divine della ss. Trinità. Si sogliono cingere i confratri con cordone e fiocchi, che sovrappongono al medesimo sacco, i quali cordoni e fiocchi sono del medesimo colore de' sacchi o d'altri, ovvero con cinture di cuoio o di corda. Anticamente da tale cintura solevano appendervi la *Disciplina penitenziale* ed i *Flagelli* (*V.*) per flagellarsi e disciplinarsi, religiosa mortificazione quasi comune in certi tempi, ed ancora in uso in alcuna confraternita, per cui siffatte unio-

ni furono nominate *Penitenti*, *Disciplinanti*, *Battuti*, *Flagellanti*, come notai in tanti articoli. Dal diarista romano Gigli apprendo, che Urbano VIII nel 1629 proibì alle confraternite di andare nella settimana santa, come nel giovedì e venerdì santo, di notte a s. Pietro, ove si soleva loro mostrare la s. *Lancia*, il *Volto santo*, e la ss. *Croce*, ma solo permise che v' incedessero di giorno. Tuttavolta nel giovedì santo del 1647 si portò di notte a s. Pietro l'arciconfraternita di s. Marcello con solenne processione, e vi andarono alcuni cardinali; ma con questa differenza, che mentre prima vi andavano incogniti con sacco e cappello nero, questa volta portarono i cappelli rossi, tanto che erano da tutti conosciuti. Leggo in una pastorale dell'attuale arcivescovo d'Avignone mg.r Debelay del 1851, sulle confraternite: » Tra tutte le consolazioni, che ci consolarono il cuore a mezzo le tribolazioni, onde la malizia de'tempi affligge il pastorale zelo, noi contammo sempre la fortuna di veder sussistere in questa bella diocesi le confraternite (fra le prime istituzioni di esse, certamente deve riguardarsi Avignone e sua diocesi), che la fede de' vostri padri avea fondate. In un' epoca di delirio, gli uomini che non amano capire, perchè non amano bene operare, spregiano le varie associazioni de'penitenti: ridono d'un riso di compassione alla vista de'simboli di penitenza e delle ceremonie proprie a queste associazioni. Que'segni esteriori, quell'abito severo hanno un senso troppo alto per essere sentito da intelligenze, che allontanarono i loro pensieri dal cielo. Ma noi cristiani, noi che conservammo le sante e sublimi tradizioni del passato, gloriamoci di ciò che confonde i pretesi spiriti forti: siamo fieri di conservare viventi e operose quelle confraternite che altrove non sono più che una riminiscenza, che altrove sono cadute; dove cioè si spense il vigore della fede antica". Accenna come l'associarsi col prossimo è nella natura stessa dell'uomo, quindi parla delle moderne associazioni, di quelle inventate per interesse, l'associazione nella materia e peggio. » Ciò che si cerca con tanta fatica e inutilmente, la religione da lungo tempo l'avea inventato: da lungo tempo essa aveva operato, nella maniera tutta sua propria, di cui sola possiede il segreto, il riavvicinamento e l'unione, che fa che tutti divengano come un solo: essa aveva operato questo riavvicinamento, come si addice a nature intelligenti, per via del cuore, dello spirito, della carità, della comunione di fede, di speranza e di preghiera ". Viene quindi a mostrare, come il medesimo sacco, di cui si rivestono i confratelli, senza distinzione di grado, esprime l' eguaglianza innanzi a Dio; il nome di confratello ricorda la mutua affezione e il dovere di soccorso; il titolo di penitente esprime la condizione dell'uomo quaggiù, e insegna a immolarci, aspettando una vita migliore. Ecco le idee che ricordano le confraternite. Esorta i confratelli a mostrarsi degni de'segni di pietà che rivestono, e di avviarsi verso lo spirito della fondazione delle confraternite, e praticarne le divozioni.

Il sacco fu contrassegno di dolore, di *Penitenza*, e di *Lutto* (*V.*) dopo la morte de'parenti più prossimi. Fu veste usata nelle grandi calamità, ed abbiamo nella sagra Scrittura, che del sacco si cingevano le reni ne'tempi di penitenza e di afflizione: al contrario nell' allegrezza si toglieva il sacco da dosso e laceravasi. I profeti erano ordinariamente vestiti di sacco; e Baruch dice che il sacco era un abito col quale si vestivano le persone dabbene quando pregavano. F. Gio. Gorino, *in Acta ss. julii* t. 4, p. 666, racconta di s. Pietro da Foligno, che *vilissimo et despectissimo induebatur vestimento, de panno siquidem canepino, grossissimo, asperrimo, atque durissimo. Ejus vestimenti forma nonnisi quidam saccus veridice dici potest; cum nec manicas habeat, nec girones, nec capitellos, atque*

bottones, nec vanitas aliquà in ipso vestitu aliquo modo apparebat; sed quasdam habebat fenestrulas, per quas brachia submittens et manus, sic tali tunica, quin potius, ut magis proprie loquar, tali sacco suum corpus tegebat, ut ab omnibus quasi fatuus putaretur. In hoc in semetipso repraesentas album vestimentum quo Christo ab Herode vestitus fuit. Anticamente il *Sacco benedetto* era una veste che davasi ai *Penitenti* (*V.*) pubblici nella primitiva Chiesa, e se ne fece menzione in diversi concilii. In seguito si chiamò sacco benedetto una veste usata in certi luoghi dall'*inquisizione* per i colpevoli, la quale consisteva in una specie di *dalmatica*, o di gran *scapolare* di tela gialla o grigia. Coloro i quali non erano abbastanza colpevoli per essere condannati alla morte, nè affatto innocenti per essere assolti, erano vestiti di un sacco benedetto, chiamato anche *Sambenito*, di color giallo, con una gran croce rossa di s. Andrea, davanti e di dietro, come narra Dellon, *Inquisizione di Goa*. A Cilicio parlai di questa ruvidissima e penitente veste, in forma di sacco. Nel vol. LVII, p. 99 ricordai, che i primitivi cristiani si vestivano di cilicio e spiravano sulla *Cenere* (*V.*); che il cilicio si vestì in tempo di *Digiuno* (*V.*) per penitenza pubblica, e della *Litania* (*V.*). Ivi pure parlai del costume di vestire i moribondi con abiti religiosi, od i cadaveri, e con tali abiti seppellirsi, donde originò il costume di vestire i cadaveri de'confratri col sacco del sodalizio cui appartengono. Si ponno vedere i citati articoli, Disciplina penitenziale, Flagellazione e altri relativi. Gli eretici *Saccofori* (*V.*) vestivano il sacco per affettazione penitente.

Del sacco, veste sagra usata dalla chiesa greca, il Magri nella *Notizia dei vocab. eccles.*, dice che se ne fa inventore s. Giovanni Crisostomo, che però si suole dipingere colla medesima, essendo tale abito il più comodo all'esercizio del predicare, il quale ministero i greci esercitano colla pianeta. E' come la nostra dalmatica diaconale, ma un poco più lunga e più larga, e affibbiata ne'fianchi, o come riferisce il p. Bonanni, si uniscono le parti di esso sacco ne'lati con bottoni o con nastri. Fu poi adoperata nella messa in luogo della pianeta, dai soli patriarchi e metropoliti. Inoltre la portava anche l'imperatore d'oriente nelle più solenni feste. Non si dovrebbe adoperare nel tempo quaresimale, e Demetrio Cabasila dichiarò solamente doversi usare 3 volte l'anno, cioè nella Pasqua, Natale e Pentecoste. Sebbene adoperavasi ne'tempi dei digiuni, e nelle memorie de'morti, ma di colore rosso, tenuto dai greci per segno di lutto. Laonde, essendo la tonaca diaconale di color bianco, la sogliono portare rossa nel tempo quaresimale, tranne la festa dell'Annunziata, la domenica delle Palme, ed il sabbato santo, ne' quali giorni dev' essere bianca, conforme l'ordinario. Il sacco, secondo Balsamone, *Dei privileg. Patriarch.*, significa la veste contumeliosa di Cristo, il quale scrittore insegna, che il detto sacco deve adoperarsi dai soli patriarchi, per cui fu tenuto abuso l'adozione che ne fecero i metropolitani greci, adoperando tutti il sacco. Il p. Bonanni, *La gerarchia ecclesiastica*, p. 315, nel descrivere il sacco, riportandone la figura ornata di molte croci, avverte che per privilegio lo possono usare anche alcuni vescovi, e quando questo si usa non si adopera la *pianeta*. Aggiunge i pregi di questa veste, gli autori che ne trattarono, e che ordinariamente era purpurea o di color violaceo. Che quando si usa il sacco, si adopera pure la corona ossia mitra tonda in forma di corona, divisa in 4 parti, fregiate da croci. Il sacco si assume sul camice. Nel vol. XXXII, p. 147, parlando de'sagri paramenti de'greci, con altre autorità chiamai questo sacco tunicella, e rappresentare il sacco di scherno posto al Redentore nella sua passione.

SACCOFORI o PORTA-SACCO,

Saccophori. Eretici ch'erano un ramo dei *Jeratici* o *Encratici* (*V.*), perchè cuoprivansi con un *Sacco*, ed affettavano grandissima penitenza e mortificazione, occultando sotto questo abito una condotta sregolatissima. Di questi eretici fa menzione s. Basilio, e l'imperatore Teodosio in una legge li condannò unitamente ai manichei. Fu dato altresì il nome di saccofori ai *Messaliani*, agli *Apostolici*, ai *Flagellanti* discepoli di Rainerio eremita, perchè vestivansi di sacco quando comparivano in pubblico. La Chiesa, che conobbe la loro ipocrisia, non esitò a condannare questo vano apparato di mortificazione, da cui il popolo troppo facilmente si lascia prendere.

SACERDOTE (s.), vescovo di Lione. Intervenne nel 549 al concilio d'Orleans, il quale difese la fede contro gli errori di Nestorio e di Eutiche; anzi si crede che presiedesse a questo concilio. Poco dopo si recò a Parigi, ed ivi fu colto dalla malattia di cui morì. Il re Childeberto, che aveva gran venerazione per lui, andò a visitarlo, e il santo vescovo gli domandò per successore Nicezio suo nipote, il che gli venne promesso. S. Sacerdote è nominato nel martirologio romano ai 12 settembre, e in tal giorno se ne celebra la festa a Lione, dove sembra che il suo corpo fosse trasportato da Parigi.

SACERDOTE (s.), vescovo di Limoges. Nacque nel borgo di Calabre, posto tra il Perigord e Quercy, d'illustre famiglia di Bordeaux. Labano suo padre lo pose sotto la disciplina di s. Capovano vescovo di Cahors, il quale lo istruì nella pietà e ordinò diacono. Egli si ritirò in appresso nel monastero di Calabre o di Calviac, e 7 anni dopo fu promosso al sacerdozio, e rivestito della dignità di abbate. Meritò di essere innalzato alla sede episcopale di Limoges, su cui fece risplendere le sue virtù. Credesi che abbia governato quella chiesa dall'anno 711 fino al 720. Sentendo poi avvicinarsi il termine de'suoi giorni, si risolse di ritornare all'amata sua solitudine; ma non potè giungere fino al monastero, poichè la morte troncò la santa sua vita per istrada. Egli fu seppellito a Calabre, donde il suo corpo fu trasferito a Sarlat, sotto il regno di Carlomagno, e si venera ancora nella cattedrale di questa città. Celebrasi la sua festa a'5 di maggio.

SACERDOTE o PRETE, *Sacerdos*, *Presbyter*. Quegli che è dedicato a Dio per amministrare le cose sagre, ed esercitare le funzioni del *Culto* (*V.*) divino, il ministro dell'*Altare* (*V.*) e del *Sagrifizio* (*V.*), il ministro del Signore, uomo sagro, sublime dignità che gli angeli adorano e gli uomini non rispettano abbastanza. Non vi è nazione conosciuta o ne'primi tempi, o negli ultimi secoli, che non abbia avuto una *Religione* (*V.*), e per conseguenza de'sacerdoti: lo stato però e le funzioni de'sacerdoti furono differenti nelle diverse religioni o vere o false, come dirò in fine dell'articolo Sacerdozio, parlando de' sacerdoti degli ebrei e de'sacerdoti idolatri delle altre nazioni; e come non vi può essere religione senza sacerdote, così non vi può essere sacerdote senza il *Sagrifizio*. Il venerabile nome di sacerdote, per l'eccellenza de'suoi ministeri, ne'primi secoli della Chiesa, al dire di Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, non fu comunemente usato, per discostarsi dal superstizioso sacerdozio de'gentili, onde fu più usato il titolo e vocabolo di prete, quantunque fossero insigniti di tal nobile carattere. Quindi dal cospicuo nome della primitiva Chiesa si continuarono a chiamare i *Cardinali* (*V.*) dell'ordine sacerdotale, primati e primizie dell'antico e odierno clero. Aggiunge che *Presbyter* significa seniore, maggiore, per l'inerente onore e dignità del grado: egli è il prete anche per l'etimologia del nome, disse s. Gregorio I, *Quasi praebens iter*, cioè quasi una guida di questa nostra peregrinazione alla celeste Gerusalemme. Si legge nell'*Apocalisse*, l. 4, i ministri del Signore, os-

sia i sacerdoti, sono gli angeli della terra e gli assistenti che stanno intorno al suo trono, ov'egli siede quaggiù tra noi, come i sette spiriti stanno intorno a quello su cui è assiso su in cielo. In questa eccelsa funzione rendono a lui, in nome di tutto il genere umano, un omaggio continuo di adorazione, di rendimento di grazie, di laude e di amore. Quale ventura e quale gloria non torna loro da questo elevato uffizio! Beati, dice il Profeta nel salmo 83, quelli che abitano nella vostra casa, o Signore; essi vi loderanno per tutti i secoli dei secoli. I sacerdoti sono eziandio mediatori tra Dio e i popoli, e loro avvocati presso di lui, poichè sono deputati da Dio medesimo, e posti ad offrire i loro voti alla sua sovrana maestà, a rappresentare i loro bisogni spirituali, e corporali temporali, e ad attrarre sopra di essi i doni della sua grazia. Il dotto vescovo Bronzuoli, nelle *Istituzioni cattoliche*, parlando della dignità e del rispetto dovuto al *Sacerdozio* (*V.*), dice che quella stessa natura la quale sveglia il sentimento di adorare Iddio, eccita parimenti il rispetto e la venerazione per coloro che più direttamente gli appartengono. Le testimonianze di Platone, *De Regno* lib. 6; di Plauto, *in Rudens* atto 3, sc. 2; di Cicerone, *De legibus* lib. 2; e quelle che con tutta sicurezza si rilevano da Esdra, lib. 1, 7, 24, palesano abbastanza qual rispetto gl'idolatri medesimi avessero pe'loro sacerdoti, ed anche talvolta per l'ordine de'leviti. Le sagre pagine poi sono piene di documenti dimostrativi di quant'onore, di quali esenzioni e privilegi godesse la tribù e la famiglia destinata al servizio del Tabernacolo e del Tempio, essendo stato lo stesso vero Dio, che avea insegnato al popolo questo dovere. I sacerdoti però della nuova alleanza meritano incomparabilmente più venerazione, per l'eccellenza ineffabile del carattere, che gli associa e gli costituisce una cosa medesima col sacerdote eterno Gesù Cristo, e per la grandezza de' ministeri del tutto divini, che in virtù di tal carattere validamente adempiono. Abbiamo in s. Luca, 10, 16: Chi voi disprezza, disprezza me, e chi disprezza me, colui disprezza che mi ha mandato. Nell' epistola di s. Ignazio *ad Smirnenses* è detto: Il sacerdozio è l'apice di tutti i beni. Chi disonora i sacerdoti, disonora Iddio e il Signore Gesù Cristo, primogenito di ogni creatura. Il dottore s. Agostino nel sermone 37 *ad Fratres* esclama: Oh veneranda dignità dei sacerdoti, nelle mani de'quali, come nell'utero della Vergine, s'incarna il Figlio di Dio ... Sopra questo tanto insigne privilegio stupisce il cielo, è sopraffatta la terra, intimorito l'uomo, inorridito l'inferno, sorpresa la stessa angelica eccellenza. Disse s. Marco, 2, 5, 6: Figlio ti sono rimessi i peccati .... Chi può rimettere i peccati fuorchè il solo Dio? L'utilità poi grandissima, che reca al pubblico il sacerdozio cristiano, gli dà un più forte diritto alla estimazione, al rispetto, alla gratitudine della società. Sono i ministri dell'altare che per debito del proprio carattere procurano la istruzione degl'ignoranti, il ravvedimento de'traviati, il conforto agli afflitti, la diminuzione de' misfatti, la riconciliazione de'nemici, il termine di que'lunghi litigi, che scompongono e depauperano le famiglie. Gli orfani nel loro abbandono, gl'indigenti nella loro miseria, l'infermo al letto di morte, il delinquente nel fondo delle carceri, il condannato sul palco dell'estremo supplizio, non trovano forse nel sacerdote l'asilo, la consolazione, il sollievo? Qual è l'altra classe di cittadini, che sia in tante e sì diverse maniere a tutti indistintamente così benefica? Che dalle fascie fino alla tomba si occupi a pro de' suoi simili in cose di tanta importanza? Uno sguardo spassionato che diasi alla storia di tutti i secoli, ci convince abbastanza degl'infiniti servigi di massimo valore resi in tutti i tempi dal clero alla società; laonde è d'uopo concludere con Mandeville,

non troppo amico del clero: *Pensées livres sur la Religion.* » Che un ecclesiastico, il quale soddisfaccia al suo dovere, ha un diritto incontrastabile alla stima, alla gratitudine di tutta la nazione, e niun altro può pretenderlo a più giusto titolo, giacchè non vi è impiego generalmente più utile ". Ma i ministri dell'altare non sono buoni, nè adempiono i loro propri doveri, dal che non emergerebbe l'utilità pubblica di sopra accennata. Ecco la querela, dice l' encomiato mg.r Bronzuoli, in parte esagerata, in parte vera, ma non mai bastante a stabilire un che ragionevole contro il rispetto e la venerazione dovuta al sacerdozio; querela che di continuo viene ripetuta, e sulla quale è di tutta necessità il prevenire i creduli e precipuamente la cristiana gioventù. Siccome il principal dovere de'ministri dell'altare è di combattere il vizio e la incredulità, dal che risultano i vantaggi più stimabili pel ben essere pubblico e privato, è troppo naturale che abbiano tanti nemici, quanti sono i viziosi e gl'increduli di professione; e non riuscendo questi a rendere inefficace lo zelo degli ecclesiastici, se non con screditarli, avvilirli e renderli odiosi alla società, profittano assai volontieri de'difetti di alcuni di loro, li esagerano grandemente, li propalano quanto possono, e li coloriscono colle più perfide tinte. Si aggiungono a questo le private passioni, l'invidia, la vendetta, il genio malevolo di denigrare l'altrui fama. Non si nega però che non vi siano stati e che non vi siano veramente de'disordini in alcune persone del clero: e come potrebbero non essere, se i ministri dell'altare sono uomini? se non ostante l'eminente carattere, che in alcune azioni li pareggia con Dio, non lasciano di esser formati della carne di Adamo peccatore? Ma alla esistenza di questi disordini quante volte contribuisce la miseria, in cui si lascia una gran parte degli ecclesiastici, la barbara violenza fatta ai giovani, da chi avea autorità sopra di loro, di abbracciare uno stato cui non sentivano inclinazione, la licenza e la corruzione di quel mondo perverso, che dopo averli a se attratti li condanna e li disprezza? Ma sia anche che i disordini di alcuni del clero non si possano in verun modo difendere: che per questo? Iddio gli ha sempre permessi, soggiunge l'egregio vescovo, perchè meglio che con impedire le tenebre, Ei manifesta la sua potenza e sapienza, col trarre dalle tenebre la luce: la religione, la chiesa non li favorisce certamente, anzi altamente li condanna, e fa loro sapere che qualora non si convertano e non riparino gli scandali, gli aspetta un inferno incomparabilmente più penoso di quello di chiunque altro, e che senza misericordia saranno più severamente trattati, proporzionatamente alla dignità e ai doveri, che loro competevano. Ma se vi sono stati e vi sono degli ecclesiastici viziosi, moltissimi però sono stati e sono tuttora, perchè Iddio non ha mai lasciato di far trionfare la Chiesa sua, i morigerati, i saggi, i zelanti, quelli che sentono l' importanza de' loro doveri, e che a costo di qualunque privazione rilevante e sagrifizio penoso gli adempiono, oltre quelli di santa vita. Questi però non sono i più conosciuti dalla gente del mondo, mentre appunto perchè sono così, fuggono le scorrette società, le licenziose conversazioni; ma quando si vuole affidare ad alcuno un affare d'importanza, che si brami di vederlo per interesse proprio condotto a buon fine, allora questi si cercano e si ritrovano facilmente. Ora consente forse la buona logica, che si attribuiscano ad un intero ceto i difetti propri solo di alcuni individui? E' egli giusto l'avere a vile un' intiera classe di persone per ministero, per dottrina, per fraterna carità sommamente rispettabile, perchè le azioni di alcune sono spregievoli e detestabili? E' egli ragionevole il far dipendere dal carattere, di cui questa classe è insignita, i vizi che sono l'effetto della fragilità o della malizia dell'uman cuo-

re. Arroge quanto dichiarai a Papa. Si legge nel Manzoni, *Morale cattolica*, cap. 8, § 3. » Il mondo che si lamenta de' cattivi preti, guarderà dunque i buoni con venerazione e con riconoscenza: in ogni ministro zelante, umile e disinteressato vedrà un uomo grande; si ricorderà con tenerezza e con meraviglia quegli europei, che scorrono i deserti dell' America, per parlare di Dio ai selvaggi: all'udire la fine di que' soldati di Cristo, che andati alla Cina per predicarvi Gesù, senza una speranza terrena, vi hanno recentemente subito il martirio, il mondo se ne glorierà, come fa di tutti quelli che sprezzano la vita per un nobile fine. Se non lo fa, se deride quelli che non può censurare, se li dimentica o li chiama intelletti deboli, miseri, pregiudicati, si può credere che il mondo odii non i difetti de' ministri, ma il ministero ". *V.* Missionario.

Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, alla voce *Presbyter*, prete o sacerdote della nuova legge, dice che significa il più vecchio, dovendo il sacerdote essere maturo, non tanto di anni, quanto di senno, di prudenza e di costumi. Tertulliano si servì di questo vocabolo per denotare un vecchio di età, ragionando de' vecchioni dell' Apocalisse. Alcune volte questa voce significa il *Vescovo* (*V.*), come scrive s. Paolo al discepolo Tito: *Ut constituas per singulas civitates Presbyteros, sicut ego praecepi tibi.* Così intendono questo passo i ss. Girolamo e Ambrogio, come si raccoglie dalle seguenti parole: *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse.* Ed assai più chiaramente si conferma questo dalle parole di s. Pietro: *Presbyteros in vobis precor Compresbyter.* Riferisce Berlendi, *Delle oblazioni all' altare*, p. 265, che col titolo di *Presbytero* anticamente si designava il *Parroco* (*V.*) della chiesa, e ne riporta diversi esempi. Nardi, *De' parrochi*, prova che anticamente *Sacerdoti* non erano appellati i preti, ma i vescovi; che tra loro si dicevano *Consacerdotes*, e solo verso l' VIII secolo si cominciò di rado dai vescovi dire *Consacerdos* al prete, ma questi non può chiamare così il vescovo; anche oggidì la Chiesa chiama il vescovo *Sacerdos*, e nella liturgia non dà questo nome ai santi preti, ma ai soli santi vescovi. Tuttavolta sacerdoti furono chiamati i *Diaconi* (*V.*) e resto del *Clero* (*V.*): fu detto anche de' laici, ma con diverso senso e largo significato. Fu preso da s. Cipriano per indicare i cristiani cresimati e unti con l'olio santo, chiamandoli sacerdoti di santimonia: *Ordinati a Deo santimoniae Sacerdotes.* Chiamasi il ministro de' sagri altari *Sacerdote*, che toltane dal suo vocabolo latino l'etimologia, dicono Magri e Piazza, significa *Sacerdos*, cioè *dans sacra, dos sacra, sacer dux et sacra docens*, i quali significati tutti devono convenire a grado così eminente nella Chiesa; dovendo il sacerdote essere santo, perchè distribuisce le cose sante; essere ricco di virtù, che devono formare il suo più ricco patrimonio, perchè ha nelle mani le cose più preziose della s. religione; guida de' popoli, essendo a questo stato costituito da Dio; maestro con l'esempio e con la dottrina della perfezione evangelica; luce e luminare de' fedeli. Costantino I imperatore per significare la protezione efficace che dar voleva alla Chiesa, disse di voler fare da *vescovo esteriore.* Prima di lui s. Pietro disse ai fedeli: *Vos autem genus electum, regale sacerdotium*, la cui spiegazione è fatta da tutti i sagri espositori. Nell' Apocalisse sta scritto parimenti: *Fecisti nos Deo nostro regnum, et sacerdotes Deo.* In questo senso s. Agostino chiamò vescovi i buoni padri di famiglia. Ognuno vede quindi, che questo non è il sacerdozio nel senso proprio e vero. Il vescovato è la sorgente del sacerdozio, ed è il sacerdozio maggiore, dal quale deriva il minore o sia il presbiterato, che fra gli ordini sagri occupa il 1.° rango. Ne' primi secoli dunque non si trova dato il nome di sa-

cerdote, che al solo vescovo, chiamandosi gli altri semplicemente *presbyteri* o preti. In progresso sino a'nostri giorni, i preti tutti furono chiamati *sacerdotes secundi ordinis*, che i giansenisti dolosamente trasportano ad un falso pastorato di 2.° ordine, e *sacerdotes minores*. In queste sole persone ed in questi rigorosi termini, cioè nel vescovo e ne'preti, sta il sacerdozio maggiore e minore. Abbiamo nella *Novella* 131, cap. 2, aver l'imperatore Giustiniano I riconosciuto in Giovanni II Papa del 532 *il primo di tutti i sacerdoti*. Riferisce Rinaldi all'anno 649, n.° 14, parlando della confessione di fede fatta in Roma dagli abbati, preti e monaci greci, nel cui titolo nominarono s. Martino I Papa *Sacerdote de' Sacerdoti, Padre de' Padri*, e tre volte *Beatissimo*. In diversi monumenti il *Papa* (*V.*) è chiamato *Sommo sacerdote*, così il vescovo. Ne'primi 4 secoli della Chiesa la parola *Sacerdotes* fu propria del vescovo, e non mai attribuita al prete, *Presbyter*. Ciò avvenne perchè il vescovo faceva da se tutte le funzioni vescovili e le presbiterali ancora, commettendo quando a lui piaceva ai preti qualche cosa del ministero, per cui si chiamava soltanto sacerdote colui che solo comunemente esercitava il sacerdozio, o sia gli atti sacerdotali. Quando crebbe il numero de'fedeli, allora la necessità costrinse i vescovi a sciogliere in qualche parte la podestà legata dell'ordine de'preti, sempre però in tutto dipendente dalla volontà de' vescovi; e non fu meraviglia, che si cominciò a nominare *Sacerdotes* i preti, i quali cominciavano con frequenza ad esercitare funzioni sacerdotali, che sono sempre proprie del vescovo, che prima esclusivamente l'esercitava. Da Dio vengono i preti per l'ordinazione, dal vescovo per l'esercizio, per cui non sono che cooperatori del vescovo, suoi discepoli. I *Corepiscopi* (*V.*) erano vicari foranei e ministri de' vescovi; ve n'erano di preti, e di quelli col carattere vescovile, i quali erano ordinati dal solo vescovo proprio. Nell'antichità vi furono i *Preti Missales* o *Missi* o *Missatici*, i quali d'ordine del vescovo visitavano le diocesi, scomunicavano, facevano da vicari alla campagna, avevano varie attribuzioni, anche sui preti e chiese rurali. Dopo l' abolizione dei corepiscopi, ne vennero i decani, i detti missi, gli arcidiaconi minori, i vicari foranei. Il Vettori nel *Fiorino d'oro*, parlando del sacerdote, nome proprio e titolo di grado, dice che si legge il titolo di *venerandissimo Sacerdote* in una iscrizione greca del tempo di Caracalla presso lo Sponio, convertito in nome proprio nella persona di Quinto Claudio Sacerdote, che fu console nel 911 di Roma e 158 dell'era cristiana. Diversi esempi, che i preti talvolta anticamente furono chiamati vescovi, li riporta Cancellieri nella *Lettera sul titolo di Don*. Ivi nota quando ai sacerdoti fu dato il titolo di *Don* (*V.*): a loro compete pur quello di *Reverendo* (*V.*). Ma non consente l'uso, nè vuole ragione, che il nome distintivo delle classi superiori si adatti alle inferiori. Sotto i nomi generici di *Chierico* o *Ecclesiastico* (*V.*) si comprendono anche i sacerdoti, ma non perciò sono sacerdoti i semplici chierici. *V.* Gerarchia ecclesiastica. Notò Piazza che divenuto il nome di sacerdote comune a tutto il clero, i cardinali preti con questo titolo cospicuo continuarono a chiamarsi, come scelti a ministrare, distribuire e godere, come i più degni e qualificati dal grado e dal merito, il patrimonio della Chiesa. A Presbitero o Presbiterio rimarcai che questo vocabolo, oltre il significare la dignità sacerdotale, *Presbyter*, sebbene ne'primi secoli il solo vescovo sia chiamato *Sacerdote*, esprime ancora altre cose, fra le quali il luogo proprio de'sacerdoti in *Chiesa* (*V.*), la casa a questa propinqua per alloggiare quelli che l'uffiziano e il parroco, il senato o capitolo del vescovo, e sue attribuzioni. A Preti Cardinali narrai quanto riguarda l'ordine presbiterale del *Sagro Collegio* (*V.*), il cardinal 1.° prete e gli *Arcipreti* (*V.*) anche quali primi supe-

riori tra' preti e dignitari ne' *Capitoli* dei *Canonici* (*V.*). Osserva Nardi, che nel concilio Niceno del 787, uno de' legati apostolici era il cardinal arciprete, che nella vita di s. Tarasio viene chiamato: *Petrum primum Presbyterum*. Inoltre nel concilio stesso vi è poi espressamente chiamato *Primum Presbyterum*, e nell'azione V *Primatem Presbyterorum;* e certo era il primo prete del mondo, dichiara Nardi. Nel t. 6 delle *Opere* di Martorelli, *Trattato dell'autorità della Chiesa*, cap. 11, art. 2: in qual senso i preti diconsi istituiti nella persona degli apostoli; egli dichiara, non in altro senso dir si possono i semplici preti istituiti nella persona degli apostoli, se non in quanto nell' ultima Cena, allorchè il Signore disse loro: *Hoc facite in meam commemorationem*, e comandò loro *ut offerent*, come spiega il concilio di Trento, sess. 22, *de sagrif. Missae*, istituì gli apostoli sacerdoti del nuovo Testamento; e siccome questo sagrifizio dovea essere nella Chiesa offerto sino alla consumazione de' secoli, così nella persona degli apostoli istituì altresì i semplici preti, quelli cioè che dovevano essere successori degli apostoli soltanto nel sacerdozio, non già nel vescovato. Perciò questo concilio ancora dichiarò i vescovi superiori ai sacerdoti, e dice non aver questi la potestà di ordinare, nè di esercitare gli atti di giurisdizione propri de' soli vescovi. Laonde sono i vescovi ed i preti senza dubbio tutti egualmente vicari e ministri di Dio Signore quanto alla potestà del corpo reale di Cristo, ma non già sul corpo mistico; cioè nella potestà di giurisdizione, nella quale per quella piccola porzione che possono riceverne rapporto al sagramento della *Penitenza* (*V.*), debbono interamente dipendere dai vescovi. I diritti di gius divino proprio de' vescovi, la Chiesa riconobbe mai sempre privativi del supremo grado nell' ordine sacerdotale, ossia nell'episcopato. Dicono i novatori, che nel primitivo linguaggio della Chiesa, e nelle scritture medesime sono i vescovi e i semplici preti chiamati indifferentemente, e compresi sotto la comune denominazione di presbiteri, e da questa comunanza di nome credono doversi senz'altro inferire una corrispondente comunanza nelle prerogative, che le scritture attribuiscono generalmente ai denominati presbiteri. Le parole di s. Paolo furono già da molti spiegate e commentate in qual senso col nome di vescovi si volle promiscuamente comprendere anche i semplici preti. Tronca ogni questione e interpretazione il passo della lettera di s. Celestino I Papa del 423 al concilio generale di Efeso, il quale la ricevette con somma venerazione. *Respiciamus rursum etiam illa nostri verba doctoris, quibus proprie apud episcopos utitur, ista praedicens: attendite, inquit, Vobis et universo gregi*, etc. Autorità su cui si fondò anche il memorato concilio di Trento, nel dichiarare la superiorità de' vescovi sopra i semplici preti. Il concilio di Toledo del 589 col can. 7 statuì. Geloso il s. concilio di sostenere la dignità del carattere sacerdotale, sapendo che spesso si dicono a mensa delle inutilità, volle che in tutti i pranzi de' preti si facesse lettura della s. Scrittura. Quello poi del 633 dichiarò col canone 25. I sacerdoti debbono sapere la s. *Scrittura*, e meditare i s. *Canoni*, per potersi dedicare intieramente a predicare ed insegnare la parola di Dio, e ad edificare i fedeli non men colla scienza della fede, che colla pratica delle opere buone. Il concilio di Germania del 742 decretò. » Ogni prete sarà soggetto al vescovo diocesano, e ogni anno in quaresima gli renderà conto di sua fede e del suo ministero, del *Battesimo*, delle *Preghiere*, della *Messa*". Il concilio di Metz dell' 823 nel canone 2 proibì a un prete l'aver due chiese, essendo anche molto se può egli ben governarne una sola, nè deve assumere la cura d' anime per suo vantaggio temporale. Ed il concilio di Parigi celebrato nell'829 col canone 36. » Proibizione a un

prete o curato di aver più d'una chiesa e di un popolo, perchè ogni chiesa deve avere il suo prete, come ogni città il suo vescovo, e ognuno appena può servire la sua". Il concilio di Reims del 1148, col canone 10 proibì ai sacerdoti di farsi cappellani de' signori, senza licenza del vescovo, dopo avergli prestato giuramento di ubbidire in tutto ai suoi ordini. Ma di quanto decretarono i concilii rispetto ai sacerdoti, a' luoghi loro ne parlo.

Di tutto ciò che riguarda il sacerdote, i suoi ministeri, i suoi doveri, la disciplina ecclesiastica, le sue vesti sagre e civili, le sue prerogative e privilegi, ampiamente ne tratto a tutti quanti gl' innumerabili e relativi articoli; laonde qui solo riunirò delle indicazioni su qualche generica erudizione. Per quanto riguarda la *Messa*, oltre questo articolo, si può vedere Oblazione, dalla quale ebbero origine l'onorario o stipendio o limosina, per la celebrazione del sagrifizio e le applicazioni di questo. Dice e prova Ruinart, negli *Atti de' primi martiri*, che i sacerdoti cristiani anche nel maggior furore delle persecuzioni offrivano ogni giorno il sagrifizio della ss. *Eucaristia* (*V.*). Molte erudizioni sui sacerdoti si ponno leggere nelle *Lettere ecclesiastiche* del dotto vescovo Sarnelli. Dice che il sacerdote riceve due potestà, una sopra il Corpo di Cristo vero, l' altra sopra il mistico: una colla porrezione del *Calice* col *Vino*, e colla *Patena* coll'*Ostia*; l'altra coll'imposizione delle *Mani*, e la formola, *Accipe Spiritum sanctum*. Che i sacerdoti anticamente celebravano il sagrifizio scalzi. Il sacerdote divenuto cieco può essere dispensato celebrar quella messa che sa a memoria, con un prete assistente. Alla biografia del cardinal *Giori*, notai che avendo tronche alcune dita, Urbano VIII l'autorizzò a celebrare, valendosi di altre dita. Che i privilegi de' sacerdoti de' gentili furono trasferiti in quelli de' cristiani; e l'annalista Rinaldi riferisce che ciò fece l'imperatore Costantino I il *Grande*. Che il sacerdote che non è in grazia conferisce la grazia, perchè egli non è la causa principale, ma ministeriale; però il sacerdote scomunicato e denunciato non può assolvere in articolo di morte. Che i preti ignoranti debbono essere sospesi finchè imparino: il sacerdote deve attendere allo studio delle cose sagre. Che i preti virtuosi e dotti debbono essere pregiati dai loro superiori; ed essendo annoverati nella famiglia del vescovo, come debbano essere trattati. Che il prete sospeso dall'ufficio di diacono non può dir messa, perchè in quella legge l'evangelo, ch'è l'ufficio del diacono. Che i sacerdoti che hanno il canonicato diaconale, fanno l'ufficio del diacono. I preti si debbono seppellire cogli abiti sacerdotali. Osserva Nardi, che i sacerdoti anticamente non dicevano messa ogni giorno, ma concelebravano digiuni col vescovo, e che vi erano pene gravi se non v'intervenivano, e non vi si fossero comunicati: ne riporta diversi esempi. Quando il vescovo era impedito, toccava al 1.° de' preti cattedrali di sagrificare, o a chi dopo questo veniva. Nondimeno la colletta, sinassi o adunanza di tutti i sacerdoti, diaconi e suddiaconi, si dovea fare nella stessa guisa che praticavasi col vescovo, cioè coll'intervento di tutti. Una qualche circostanza sommamente straordinaria avrebbe potuto far sì, che talora il vescovo permettesse *ad tempus* a qualche prete il celebrare lontano da lui: si davano dai vescovi licenze ai sacerdoti di assistere i *Martiri* nelle prigioni, e di celebrar loro i divini misteri. Questa disciplina si osservò finchè i fedeli furono pochi, ond'eravi il solo sagrifizio del vescovo, per tutti i fedeli delle città e campagne. Ne' primi tempi ai monaci pure fu concesso talora che uno di loro ascendesse al sacerdozio. A Monaco e Religioso narrai quando fu loro accordato di potersi ordinare sacerdoti, e quando fu loro permesso di battezzare, confessare ed amministrare altri sagramenti, e di esercitare l' uffizio

di *Parroco*. A Battesimo, a Penitenziere egualmente notai quando i vescovi autorizzarono i sacerdoti secolari ad amministrare que'sagramenti, dicendo delle analoghe discipline. Nelle vite de'Papi si legge, che s. Clemente I del 93 prescrisse ai sacerdoti le sagre vesti della messa; che s. Evaristo del 112 ordinò che il *Matrimonio* (*V.*) fosse fatto pubblicamente, colla benedizione del sacerdote. Papa s. Alessandro I del 121 decretò che i sacerdoti non celebrassero più d'una messa al giorno; a s. Telesforo del 142 si attribuisce la prescrizione di celebrare 3 messe nella festa di *Natale* (*V.*); di s. Sotero del 175 si dice avere comandato la celebrazione del sagrifizio a digiuno; di s. Zefferino del 203 si vuole la prescrizione, che alla celebrazione del vescovo assistessero tutti i sacerdoti. Fu s. Calisto I del 221 che rinnovò il decreto pel *Celibato* (*V.*) de'sacerdoti (al quale articolo trattai della diversità della disciplina tra la chiesa di *Grecia*, *Vedi*, e la latina sul *Matrimonio*, *Vedi*, de'preti; ai sacerdoti della 1.ª come permesso, dovendo quelli della 2.ª osservare inviolabilmente perpetua castità); s. Fabiano del 238 che ordinò, che niuno fosse consagrato sacerdote prima dell'età di 30 anni, e che i preti idioti non potessero celebrare la messa; s. Lucio I del 225 che prescrisse ai vescovi l'accompagno di due preti e tre diaconi. Il Pontefice s. Siricio del 385, in una decretale, la 1.ª dai critici stimata legittima, permise ai monaci di prendere il sacerdozio; il successore s. Anastasio I del 398 dispose che i sacerdoti stassero in piedi, quando i diaconi leggevano l'evangelo, per la differenza ch'eravi in Roma tra' due ordini, giacchè i diaconi amministrando le *Rendite ecclesiastiche* (*V.*), trattavano con disprezzo i preti, i quali perciò negavano alzarsi alla loro presenza. Inoltre s. Anastasio I decretò che non si ordinassero al sacerdozio i chierici forestieri, se non portavano le *lettere* testimoniali o *Dimissorie* (*V.*) almeno di 5 vescovi, e che non si ammettesse al chiericato alcuno che fosse storpiato in qualche parte del corpo. Papa s. Bonifacio I rinnovò la proibizione di ordinarsi prete prima di 30 anni, e vietò questa dignità ai servi, ai bastardi, agl'indebitati. Determinò s. Ilaro del 461 che niuno fosse ordinato, se non era istruito nelle lettere; s. Ormisda del 514 statuì, che nelle *Ordinazioni* (*V.*) si osservassero gl' interstizi, e che non si potesse comprendervi i pubblici penitenti, e quelli che non avessero dato saggio di probità e di scienza. Papa s. Felice III detto IV del 526 proibì ai *Laici* (*V.*) il sacerdozio, se non aveano dato prove di loro ottimi costumi. A Pelagio I del 555 si attribuisce l' ingiunzione della recita dell'*Uffizio divino* (*V.*). Nel 615 s. Adeodato ordinò ai sacerdoti di celebrare nella stessa chiesa due messe ogni giorno, per essersi aumentato il numero de'fedeli. Nel 619 gli successe Bonifacio V, che atteso il gran numero de'sacerdoti, dispose che niuno potesse ordinarsi, se non dopo la morte di altro, permettendo soltanto a' preti e diaconi il toccare le sagre reliquie. Papa s. Zaccaria del 741 proibì ai sacerdoti di celebrare col capo coperto o appoggiati a bastoni, prescrivendo a tutti gli ecclesiastici gli abiti lunghi o sottana: avendo dichiarato valido il battesimo conferito con ignoranza della lingua latina, il successore Stefano II dichiarò altrettanto, se amministrato da imperito sacerdote. In troppi luoghi parlai del rozzo secolo X, solo qui rammenterò la corruttela e simonia del clero, come l'ignoranza lagrimevole, per cui i vescovi interrogavano gli aspiranti al grado sacerdotale, se sapevano leggere. Ordinò Alessandro II del 1063 ai sacerdoti di celebrare una sola volta il giorno, non però proscrisse l'uso di celebrare altra messa pe'*Defunti* (*V.*), costume che poi andò in disuso. Vittore III del 1087 vietò ricevere da sacerdoti eretici l' Eucaristia e la penitenza. Urbano II del 1089 escluse il

sacerdozio ai figli de'preti, tranne quelli che professavano vita religiosa. Nel concilio di Laterano del 1179 Alessandro III determinò che niuno si ordinasse prete senza il *Patrimonio ecclesiastico* (*V.*), e niuno possedesse due *Benefizi ecclesiastici* (*V.*). Nicolò III del 1277, nel conferire il sacerdozio, preferì la santità alla dottrina. Benedetto XII del 1334 procurò sempre che al sacerdozio fossero elevati uomini di provata bontà, prudenza e letteratura, dicendo che non voleva far splendido il fango: alieno dai parenti, come notai nella sua biografia, soleva ripetere, che il Papa, vero sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, non dovea avere nè padre, nè genealogia. Adriano VI del 1522 di frequente esprimevasi: di non voler ornare i sacerdoti colle chiese, ma bensì queste co' sacerdoti. Gregorio XV del 1622 con bolla proibì a tutti i sacerdoti sì regolari che secolari, ancorchè esenti, la *Confessione* e la *Predica* (*V.*), senza l'approvazione e il permesso dell'ordinario. In quanta venerazione furono sempre i sacerdoti degli stessi gentili, lo dirò a Sacerdozio, parlando di quello idolatrico. Nel sacerdozio cristiano, racconta Rinaldi, che invitato s. Martino dall' imperatore Massimo alla sua mensa, nel mezzo del convito, un ministro offrì la tazza all'imperatore, il quale la fece prima dare al santo vescovo di Tours, aspettando di riaverla dalle sue mani; ma s. Martino, dopo ch'ebbe bevuto, la porse al suo prete, non riputando alcuno più degno, che dopo esso bevesse, dovendosi l'imperatore annoverare fra'laici, e perciò d'ordine inferiore a'sagri ministri; per cui osserva Rinaldi che se il compagno di s. Martino fosse stato anche un diacono, egli avrebbe fatto altrettanto, imperciocchè il principato politico è soggetto al sacerdotale, siccome l'anima è più del corpo, e le cose divine sono più degne delle umane, come anche dichiararono fra gli altri i ss. Gregorio Nazianzeno, Ambrogio e Gio. Grisostomo. Carlo Magno quando dichiarò suo successore Lodovico I, l'esortò vivamente a temere Dio, a difendere le chiese, e ad onorare i sacerdoti come padri. Papa s. Nicolò I scrivendo all'imperatore Michele III, gli dichiarò l'ubbidienza e riverenza dovuta ai sacerdoti da tutti e quantunque principi, per amore del Signore cui essi servono, dimostrando colle s. Scritture quanto grande sacrilegio sia offendere i ministri di Dio. Nel concilio generale di Costantinopoli dell'869, si fece divieto a' principi d'intervenire ai sinodi, tranne i generali secondo l'antica usanza, poichè non conviene, dice il canone, che principi secolari riguardatori sieno delle cose, che talora avvengono a'sacerdoti del Signore. Malcontento Aldredo arcivescovo di York per certa ripulsa di Guglielmo di Normandia re d' Inghilterra, il religioso principe gli si gittò ai piedi e domandò umilmente perdono. E dicendo i baroni ad Aldredo, che alzasse da terra il re, rispose il prelato: Lasciatelo stare a' piedi di Pietro; significando con queste parole, che l'onore il quale si fa a'sacerdoti della Chiesa è fatto a s. Pietro, autore dopo Cristo del sacerdozio. *Liber Sacerdotalis*, è un libro nel quale si contengono moltissimi riti appartenenti al sacerdote, il quale era l'antico *Rituale*, assai più copioso del moderno. Sul sacerdote si possono consultare i seguenti autori. Andrea de Saussay, *Panoplia sacerdotalis, seu de venerando sacerdotum habitu, eorumque multiplici munere ac officio in Ecclesia Dei*, Lutetiae Parisiorum 1653. Miloni, *L'ecclesiastico in corte*, Roma 1693. P. Sarnelli, *Lume a'principianti nello studio delle materie ecclesiastiche*, Napoli 1723. Francesco Colleschi, *Della letteratura de'sacerdoti antichi, dissertazione:* Calogerà *Opuscoli* t. 34, p. 449. Fenestella, *Dei sacerdoti* e *magistrati romani*, Venezia 1547. S. Girolamo, *De vita clericorum et sacerdotum cum notis Jos. Catalani*, Romae 1741. S. Gio. Grisostomo, *Del sacerdozio tradotto dal greco da Mich.*

Rosemont College,
Rosemont, Pa.

A. Giacomelli, Milano 1827. Marchetti, *Idea del sacerdozio e del sagrifizio di G. C.*, Lodi 1823.

SACERDOTESSA, *Sacerdotissa*. Femmina di sacerdote o che appartenne a sacerdote, o che si dedicò al servigio ecclesiastico: *V.* Presbitera o Presbiteressa. Delle sacerdotesse dedicate al servigio dell'*Idolatria*, per amministrare le cose sagre, parlo verso il fine dell'articolo Sacerdozio, dicendo del sacerdozio dei pagani e de'gentili, quindi delle sacerdotesse degli egizi, greci, romani, ec.

SACERDOZIO o PRESBITERATO, *Sacerdotium, Presbyteratus*. Ufficio e dignità del *Sacerdote*. Il primo de'sette ordini sagri, ed il primo de'tre ordini maggiori, cioè il primo dopo il *Vescovo* (*V.*), nella chiesa cattolica. I teologi lo definiscono, ordine sagro che conferisce la podestà di consagrare il *Corpo* e il *Sangue di Gesù Cristo* (*V.*), di offerirlo in *Sagrifizio*, e di rimettere i *Peccati*. Questo sagramento si conferisce nell'*Ordinazione*, la quale è una ceremonia istituita da Gesù Cristo, che ascrive l'uomo ad uno stato distinto da quello del popolo, e per conseguenza gl'imprime il carattere, gli dà facoltà soprannaturali, gl'impone doveri particolari, e gli concede la grazia necessaria per eseguirli. Di tutto ciò che è relativo al sacerdozio, ai propri articoli ne ho trattato. Sacerdozio si chiamò anticamente l'episcopato, appellandosi in molti documenti *Sacerdotium* il *Vescovato* (*V.*), e s. Ivone di Chartres per dire vescovi e preti, disse *utriusque ordinis Sacerdotes:* il vescovato fu anche detto *Sommo sacerdozio*, *Major* e *Magnus*, rispetto ai sacerdoti minori o sacerdozio di 2.° ordine proprio di tutti i preti o minore, secondo le spiegazioni di Nardi, *De' parrochi*. Questi però dichiara, che il vescovo non si chiamò mai *Sacerdote de' Sacerdoti*, *Sacerdos Sacerdotum*, benchè egli lo sia in un senso, e ciò per non confondersi il sacerdozio. Come dissi a Sacerdote, in origine non si diede il nome di *Sacerdos* che al solo vescovo, ed il prete chiamavasi *Presbyter* soltanto, per le ragioni ivi accennate, e specialmente perchè in principio i preti non esercitavano che di rado le funzioni sacerdotali, che tutte ordinariamente dal solo vescovo eseguivansi. Quando i preti ebbero dai vescovi delle commissioni, che riguardavano l'esercizio di funzioni sacerdotali, naturalmente si attaccò ad essi spiegatamente il nome di *Sacerdoti*, che d'altronde per carattere loro conviensi, non per diritto proprio dell'esercizio delle funzioni del loro carattere, il quale esercizio dipende dalla volontà del vescovo. Ma questo nome di *Sacerdote* era accompagnato dall'epiteto di *minori*, *Sacerdotes minores* rispetto al vescovo ch'è *Sacerdos major*, o *Sacerdos magnus*. Il vescovo ha il sacerdozio minore ch'è il presbiterato; ma ha inoltre il sacerdozio maggiore, o sia il Pontificato. L'antichità distinse anzi più comunemente il sacerdozio nel seguente modo: *primi ordinis Sacerdotes*, parlando de' vescovi; *secundi ordinis Sacerdotes*, parlando de' preti, e talora col *secundi ordinis* intese tutto il clero inferiore al vescovo. Per questa ragione di non cadere in errore, non dicevano adunque gli antichi del vescovo *Sacerdos Sacerdotum*, perchè si sarebbero allora confusi i due sacerdozi maggiore e minore, portando questa espressione supremazia d'onore e di giurisdizione bensì, ma eguaglianza di carattere, ciò che è eresia, dice lo stesso Nardi. L'*Episcopus Episcoporum* del Papa porta supremazia d'onore e di giurisdizione per istituzione divina, ma porta nello stesso tempo eguaglianza di carattere episcopale, ciò che è vero: in questo senso a me pare, quanto al carattere sacerdotale, si potè benissimo chiamare il Papa *Sacerdote de' Sacerdoti*, come da taluno fu detto. Il Magri al vocabolo *Sacerdotium*, riferisce che alcune volte non significa *Sacerdozio*, nè ordine sacerdotale, ma la *Prebenda* o sostentamento dell'ecclesiastico, che

si concede al sacerdote, il quale serve alla chiesa: molte volte questo nome denota eziandio qualsivoglia *Beneficio ecclesiastico*. Per *Sacerdozio* e *Impero* s'intende il Papa e l'Imperatore, ed anche l'autorità ecclesiastica e la podestà temporale del sovrano. Il Borgia poi, nella *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica*, provò: che il sacerdozio e sua suprema podestà ben si accomoda, e con pubblico maggior vantaggio, in un soggetto medesimo con la suprema autorità civile, argomento che svolsi e sostenni ne'tanti relativi articoli, ed a Sovranità della s. Sede o Pontificia. Nell'Etiopia si vuole che vi fosse il *Prete Janni* (*V.*), sacerdote e re. Nella Persia regnarono i sacerdoti; nell'Egitto i sacerdoti erano giudici, similmente tra i franchi o galli, anche nell' Areopago d'Atene; tra gli ebrei il sacerdozio ebbe il sommo dominio: molti ss. Padri dichiararono essere il *Sacerdozio* maggiore del *Regno*, e s. Ignazio vescovo d'Antiochia è uno dei più antichi che espose quanta ubbidienza e riverenza si debba al sacerdozio. Non vi fu nazione che non abbia avuto una religione, e per conseguenza il sacerdozio; imperocchè niuna *Religione* (*V.*) può sussistere senza sagrifizio, e perciò sono necessari i sagrificatori o sacerdoti: bastò il buon senso e un istinto naturale per far comprendere che non conveniva ad ogni persona presiedere al culto della divinità, che per rispetto questo ministero dovea essere riservato alla persona più eminente d'una famiglia o di una società. Quindi nelle prime età del mondo i padri di famiglia esercitavano il sacerdozio, ed erano i ministri del culto sagro; laonde Caino ed Abele, Noè, Giobbe, Abramo, Abimelech, Labano, Isacco, Giacobbe offrirono sagrifizi. Secondo questo costume tanto antico come il mondo, i primogeniti degl'israeliti erano naturalmente destinati al sacerdozio; ma Dio sostituì a quelli tutta la tribù de' Leviti, perchè presso una nazione la quale dovea ben regolarsi e formare una società politica, conveniva che il sacerdozio fosse un ordine separato dal popolo. Gli autori profani sono d'accordo cogli scrittori sagri nel farci sapere che originariamente il capo della società era il sacerdote, il ministro del culto di sua tribù: Melchisedecco, Anio, i re d'Egitto, di Sparta, di Roma erano sommi *Pontefici*; in seguito gl'imperatori romani vollero essere investiti del *Pontificato* massimo; trovasi lo stesso uso tra'popoli dell'America, e nella Cina il solo imperatore del celeste impero può offrire il più solenne de'sagrifizi. Ma del sacerdozio degli ebrei, e del sacerdozio idolatrico delle altre nazioni, parlerò dopo il sacerdozio istituito da Gesù Cristo. Prima di tutto ripeterò con Bergier, che il concilio di Trento disse anatema a chiunque ardisce insegnare che nel nuovo Testamento, ossia il nuovo ordine di cose stabilito da Dio per mezzo di Gesù Cristo, non v'è sacerdozio esterno e visibile, che la ordinazione non conferisce lo Spirito santo, che in vano si lusingano i vescovi di questa potestà, che l' imposizione delle loro mani non imprime alcun carattere, che chi è sacerdote può ritornare semplice laico. Sess. 2, can. 1, 4. Questa era la dottrina erronea de'*Protestanti* (*V.*), che ancora sostengono. Ma nello stesso tempo che i pretesi riformatori si occupavano a deprimere così il sacerdozio della *Chiesa cattolica* (*V.*), si arrogavano un pontificato ed un'autorità assai superiore a quella de'preti. Lutero si qualificava evangelista di Würtemberg, per autorità dello stesso Dio, e decideva a suo talento del culto religioso; Calvino in Ginevra agiva in una guisa molto più dispotica, e ciascun predicante faceva lo stesso, ovunque trovava seguaci tanto docili per mettersi sotto la sua condotta. Mentre che questi sedicenti pastori di nuova creazione insegnavano che i preti non possono avere le loro facoltà che dal popolo, avrebbero fatto un bel rumore se il popolo avesse cominciato dal levar loro l'autorità di cui

eglino stessi si erano investiti. Fino al secolo XVI non si era neppur sognato che una radunanza di laici potesse fare dei preti, nè mai si erano riconosciuti per pastori legittimi se non quelli, sui quali il vescovo, ministro unico del sagramento dell'ordine, avea imposte le mani, con le preghiere e ceremonie dell'ordine; e prova ne sia la stessa chiesa greca-scismatica, la quale ha conservato e conserva il sagramento dell'ordine, e non lo ha fatto certamente per rispettare e seguire la dottrina e le pratiche della cattolica chiesa romana.

Gesù Cristo, come di tutti gli altri sagramenti, così è anche istitutore del sagramento dell'*Ordine*. I più antichi e venerandi Padri della Chiesa talmente si esprimono, che non lasciano luogo a dubitare che in tutti i tempi il rito col quale si sono consagrati i *Ministri* dell'*Altare* (*V.*) siasi creduto un vero e proprio sagramento: s. Dionisio Areopagita, *De Eccles. Hierarch.* cap. 5, ecco come si espresse.» Si fa in terra il Sacerdozio, ma egli è da riferirsi all'ordine e alla classe delle cose celesti; e ciò con tutta ragione, imperocchè non un Angelo, nè un Arcangelo, nè qualsivoglia altra creata potenza, ma l'istesso Paraclito ha istituito la sagra *Ordinazione*(*V.*)". Così s. Cipriano, nel *Serm. de Oper. Christi;* e s. Ambrogio, *De dignitate Sacerdot.* cap. 5. I concilii ecumenici di Calcedonia e di Trento ne hanno fatto una solenne definizione di fede. Gesù Cristo dopo la sua risurrezione spedì gli apostoli per il mondo, e conferì loro una potestà simile a quella, colla quale egli stesso era stato spedito dal Padre, e già nell'ultima Cena avea loro ordinato di consagrare e di sagrificare il suo divin Corpo. Siccome adunque la missione di Gesù Cristo non importava semplicemente l'ufficio della predicazione, ma la remissione de'peccati, la dispensazione dei tesori celesti, lo stabilimento nella chiesa de'ministri, incaricati di esercitarvi a nome suo le medesime funzioni, quindi gli apostoli insieme colla missione ricevettero la potestà di far quello che Gesù Cristo avea fatto, e di conferire ad altri quella potestà medesima, come era stata loro da lui conferita, affine di perpetuare nella Chiesa il santo ministero. Il sagramento dell'ordine si distingue in 7 ordini, come 7 parti componenti un tutto solo, che termina nel sacerdozio, innalzandosi eminentemente sopra tutti il vescovato, essendo i vescovi legittimi successori degli apostoli, e ne' quali è la pienezza del sacerdozio, superiori in carattere, in autorità e potestà ai sacerdoti. Il vescovato, il sacerdozio, il diaconato sono d'istituzione divina, come si rileva dalle s. Scritture e dal concilio di Trento; gli altri 5 ordini sono stati istituiti dalla Chiesa, fino dai tempi apostolici. Il sagramento dell'ordine, limitandomi solamente al sacerdozio, conferisce all'ordinato la potestà sul Corpo reale e mistico di Gesù Cristo, vale a dire la facoltà di consagrare e di offrire il Corpo di Gesù Cristo nella *Messa*, di *Predicare* la divina parola, di assolvere dai *Peccati*, e di amministrare gli altri *Sagramenti* (*V.*) ai *Fedeli*, eccettuata la *Confermazione* e l' *Ordine* (*V.*): e oltre l'aumento della grazia santificante propria di tutti i sagramenti de'vivi, come grazia sagramentale, conferisce un certo diritto di ricevere aiuti soprannaturali per esercitare degnamente e santamente i propri uffici: e imprimendo questo sagramento un carattere indelebile, per la speciale destinazione de'soggetti al servigio di Dio, non può riceversi che una volta solamente, come si ha dal concilio di Trento, sess. 23, can. 4. A Ordine riportai quanto riguarda anche quello del conferimento e ricevimento del sacerdozio, incominciando col § I dalla divisione del sagramento dell'ordine. Col § II: Della materia dell'ordine, sua forma, suoi effetti, e reiterazione di esso proibita; potendosi vedere tutti gli articoli indicati nel medesimo, e altrettanto intendo dire degli altri para-

grafi che qui ricorderò. Col § III: Del soggetto dell'ordine e delle disposizioni e condizioni per riceverlo (bisogna aver toccato 25 anni di età per riceverlo, se pure il Papa non *Dispensa*, *V.*). Col § IV: Del ministro dell'ordine. Col § V: Del luogo e del tempo in cui si conferiscono gli ordini, e delle pene di coloro che ordinano e che sono ordinati contro le leggi ecclesiastiche, e di quelle fatte dalla Chiesa sull'idoneità de' promovendi agli ordini. Nel § III di detto articolo toccai pure il punto delle promozioni o ordinazioni per *saltum*, e quanto al non essere stato ne' primi secoli necessario l'ascenso per grado agli ordini, per riguardo ai Papi consagrati vescovi ommesso il sacerdozio, trovo opportuno di rammentare che questo argomento lo discussi a Consagrazione ed ordinazione del sommo Pontefice, ove nel § 2 trattai se i diaconi sublimati al pontificato furono in qualche tempo consagrati Pontefici, ommesso il grado presbiterale, e ne riprodussi gli esempi. Indi nel paragrafo seguente parlai della consagrazione degli stessi Papi in preti e vescovi, rimarcando che sebbene Adriano V morì dopo 39 giorni di pontificato, senza avere ricevuto il sacerdozio e la consagrazione vescovile, fu pure contato tra i Papi, bastando a quell'epoca la sola elezione e accettazione per essere legittimo Pontefice. Il Magri al vocabolo *Presbyter* riporta le ceremonie particolari che si usano nell'ordinazione del nuovo Papa in sacerdote, tratte dal *Ceremoniale* di Marcello, cioè da questi pubblicato e compilato da Patrizi celebre maestro delle ceremonie pontificie. » Comparirà il Papa all'ordinazione vestito con l'amitto, alba o camice, cingolo, stola diaconale, manipolo e piviale, che pendente dal collo caschi tutto raccolto dietro le spalle, con la mitra in capo; mentre si cantano le litanie starà genuflesso al faldistorio, ed il (cardinal) vescovo ordinante (il decano o sotto-decano del s. collegio) allo sgabello nella sinistra parte colla mitra in capo, per dare poi a suo tempo le solite benedizioni sopra l'eletto. Al tempo poi dell'imposizione delle mani, il Papa starà a sedere nel suo trono, scoperto senza mitra, e avvicinandosi il vescovo ordinante colla mitra in testa gli porrà le mani sopra il capo, l'istesso faranno tutti i vescovi e cardinali preti ivi presenti, i quali però saranno scoperti. Nell'istesso modo sedendo il Papa scoperto, levandosi il piviale riceverà gli abiti sacerdotali dal vescovo coperto. Alla unzione delle mani, e al ricevere il calice col vino e la patena con l'ostia, non solamente sederà, ma si porrà la mitra, la quale anco terrà il vescovo che starà in piedi. Nell'offertorio però starà scoperto mentre riceve dal Papa sedente colla mitra la oblazione delle candele, pane e vino, baciandogli le mani. Il Papa poi stando in piedi al corno dell' epistola seguita a dire la messa con il vescovo, assistendogli un altro cardinale, e nel medesimo luogo riceverà la comunione sotto le due specie. Finita la comunione, tornato il Papa nel suo trono e assettato, il vescovo gli porrà le mani in capo per dargli la solita potestà di rimettere i peccati. Dopo questa funzione, tanto il vescovo ordinante, come anco tutti li cardinali e prelati assistenti, sono ammessi al bacio del piede, mano e guancia del Papa, il quale darà a tutti li circostanti la benedizione solenne. Finalmente il vescovo ordinante colle tre solite genuflessioni, e acclamazioni dicendo: *Ad multos annos*, viene ammesso al bacio della faccia del Papa ". Nel citato *Ceremoniale* o *Sacrarum Caerimoniarum*, nel tit. 2 si riporta distesamente il rituale dell'ordinazione e consagrazione del nuovo Papa, anche per tutti gli ordini sagri, oltre il sacerdozio. *V.* Laico. La descrizione de' riti dell' ordinazione de' sacerdoti si legge nel *Pontificale Romanum* par. 1: *De ordinatione Presbyteri*, oltre che negli *Additamenti*. Nel *Rituale Romanum* vi è la *Benedictio sacerdotalium indumentorum*. Vedasi il p. Togni, *Instructio ad eccle-*

siasticos ordines promoveantur, cap. 7: *De sacro, et hierarchico Presbyteratus ordine.* Il p. Chardon, *Storia de' sagramenti* t. 3, cap. 11: *De' riti della ordinazione de' sacerdoti. Si fissa il tempo, in cui ciascuno di tali riti cominciò, e in particolare l'unzione, che a' vescovi e sacerdoti si fa.* Lasciate molte erudizioni, che sarebbero pure importanti, darò solo per amore di brevità il compendio delle principali.

Benchè nell'ordinare non si debba ommettere alcuno de' riti comandati, è nondimeno utile l'investigarne l'origine, riuscendo più rispettabili quelli che sono stati più anticamente e universalmente praticati nella Chiesa. Il p. Chardon nel determinar l'epoca di ciascuna di queste auguste ceremonie, non intese d'introdurre dispute sulla materia e forma dell'ordinazione, ma piuttosto togliere le controversie col dimostrare che que' riti, i quali alcuni teologi moderni considerarono come puramente ceremoniali, furono sempre mai praticati, nè debbono ommettersi sotto qualunque pretesto e prevenzione. La sagra funzione di ordinare i sacerdoti comincia colla doppia imposizione delle *Mani* (*V.*), imperocchè finite che sono le litanie, prima d'ogni altro canto e orazione, il vescovo mette ambe le mani in silenzio sul capo di ciascun ordinando, il che fanno dopo di lui anche i sacerdoti astanti. Fatto questo, il vescovo e i sacerdoti tengono le mani stese sugli ordinandi, dicendo il vescovo un' orazione antichissima, con cui invoca la grazia dello Spirito santo, dopo la quale il vescovo consagra le loro mani col crisma, e si canta fra questo mezzo un inno per invocare il divino Spirito. Fa poi loro toccare il *Calice* col *Vino* (*V.*), e la *Patena* col *Pane* (*V.*), dicendo che loro dà la potestà di offrire *Sagrifizio* a Dio; quindi i novelli sacerdoti recitano col vescovo le preghiere del canone, e consagrano con esso. Dopo la comunione il prelato fa un'altra imposizione delle mani sopra l'ordinato genuflesso dinanzi a lui, e gli dice: *Ricevete lo Spirito santo: Quelli a cui rimetterete i peccati, saranno rimessi*, ec. Per ciò che spetta a quella imposizione delle mani del vescovo e de' sacerdoti, la quale è accompagnata dall' invocazione dello Spirito santo, dalla preghiera o benedizione, è superfluo cercarne l' epoca, essendo ella tanto antica, quanto l'ordinazione medesima de' vescovi, sacerdoti e diaconi. Il 4.° concilio di Cartagine del 308 distingue l' ordinazione de' sacerdoti da quella de' *Diaconi* (*V.*) in questo, che i primi ricevevano l'imposizione delle mani dal vescovo e altri sacerdoti, e i secondi dal solo vescovo. » Quanto al prete, mentre il vescovo lo benedice, gli tiene la mano sul capo, tutti gli altri preti, che sono presenti, v'impongono anch'essi le mani. Quanto al diacono, il solo vescovo gli mette la mano sul capo, perchè non è consagrato pel sacerdozio, ma pel ministero ". Indica s. Paolo l' ordinazione per la sola imposizione delle mani; questa foggia di ordinare i sacerdoti fu in ogni tempo comune a tutte le nazioni cristiane, ai greci, latini, e barbari, e tutti gli antichi rituali e tutti i Padri non d' altro parlano che di questo rito, e dell'orazione; così le costituzioni apostoliche, e s. Girolamo peritissimo delle consuetudini orientali ed occidentali. I greci non parlano d' unzione, perchè non la usarono mai, neppure nella consagrazione de' vescovi, egualmente non ne parlano le costituzioni apostoliche, nè il preteso s. Dionigi, nè il commentatore s. Massimo di 11 secoli addietro, nè l' antico Eucologio de' greci. I commentatori de' ss. Padri avvisano doversi intendere della unzione spirituale, ch'è l'effetto della presenza dello Spirito santo; infine i greci ignorarono sino al p. Chardon tal ceremonia. Nelle chiese occidentali è antica l'unzione de' sacerdoti, e più quella de' vescovi. Nelle Gallie furono ambedue praticate da' primi tempi, come apparisce dal rituale scritto ormai da 1300 an-

ni, e da altre memorie. La chiesa africana verisimilmente non le usava, poichè il detto concilio non ne fece motto. Il silenzio di s. Isidoro di Siviglia fa sospettare che a suo tempo neppure si usasse nelle Spagne, avendo trattato a lungo l'argomento. Nella chiesa romana però molto prima era in uso l'unzione de' vescovi, anzi pare anteriore a s. Leone I del 440; non così quella de'sacerdoti, che sembra non si usasse nel IX secolo, come si apprende dalla risposta di s. Nicolò I a Rodolfo arcivescovo di Bourges, chiaramente dicendogli non praticarsi nè co'sacerdoti, nè co'diaconi. L'unzione de'diaconi però allora si usava solo in Inghilterra, e in alcune provincie di Francia, per aggiunte fatte a'propri rituali arbitrariamente, ed a segno che alcuni prescrivono che si unga il capo e le mani de'sacerdoti, altri la sola testa, gli uni col crisma, gli altri coll'*Olio* (*V.*) semplice. I greci oltre non avere, come si è detto, tenuto l'unzione per uno de'riti dell'ordinazione sacerdotale, l'uso di porgere gli stromenti non fu da loro mai praticato. In quanto a'latini, i rituali antichi non ne fanno menzione, e pare potersi fissare l'introduzione della unzione al secolo X, poichè di quel tempo circa si trova nel *Registro* dell'abbate Costantino Gaetano: Fatta l'unzione, l'ordinante presenti la patena colle ostie e il calice col vino, e dica: *Ricevete la potestà di offerire a Dio il sagrifizio e di celebrare la messa nel nome del Signore pei vivi e per i morti.* Non era però generale nel secolo XI, e tuttavolta la maggior parte de' teologi scolastici, dopo il secolo XIII pretesero che questo rito colla sua formola fosse la materia e forma essenziale dell'ordine del presbiterato, e che per esso i sacerdoti ricevessero la potestà di sagrificare, ad esclusione di tutti gli altri riti usati e prescritti nel *Pontificale*. Eziandio anticamente le parole essenziali all'ordinazione erano le orazioni annesse all'imposizione delle mani, specialmente la 3.ª ch'è molto lunga, la quale si canta in maniera di prefazio, e negli antichi pontificali è chiamata *Consecratio.* Dopo queste ceremonie gli ordinati recitano ad alta voce le orazioni del sagrifizio insieme col prelato, e celebrano con lui, cominciando così ad esercitare la podestà ricevuta. Bisogna però confessare, che quantunque anticamente i sacerdoti celebrassero i santi misteri allo stesso altare e in comune col vescovo, il che rappresentava l'unità del sagrifizio, e formava la comunione cattolica, ciò non facevano tuttavia i Neomisti nel dì della loro ordinazione, e l'uso presente non è più antico di 500 anni, nè fu anche allora universale dappertutto. Dice il p. Martene di aver letti molti pontificali e rituali, che nol prescrivono, e crede che forse sarà nato nella chiesa romana, e da questa dilatato nelle altre poco prima o poco dopo il concilio di Trento. Anticamente i novelli sacerdoti non dicevano neppure le orazioni della liturgia inginocchiati al loro posto, come ora fanno, ma in piedi distribuiti a destra e sinistra dell'altare; ed essi e i diaconi si comunicavano sotto ambedue le specie. La imposizione delle mani, che si fa dopo la comunione, accompagnata dalla formola: *Accipe Spiritum sanctum*, è ancora più recente della tradizione degli stromenti, e fu affatto sconosciuta nella Chiesa per lo spazio di 12 secoli, come osserva il p. Morino. I greci e gli orientali fanno l'ordinazione de'sacerdoti coll'imposizione delle mani e l'orazione, come si può vedere nel Renaudot, *Liturgiarum orientalium*, i riti dei quali nulla hanno di singolare, conformi all' antica semplicità. Parlando Bergier all' articolo *Presbiterato*, delle questioni de' teologi sulle ceremonie che costituiscono l'essenza dell'ordinazione sacerdotale, dice che i greci ommettono di dare gli stromenti, ma l'uniscono alla imposizione delle mani. Il vescovo sedente innanzi all'altare mette la mano sul capo dell'ordinando, il quale sta in ginocchio vicino a lui, e gli applica la fronte contro

l'altare, su cui vi sono gli stromenti del s. sagrifizio, dicendogli: *La grazia divina innalzi questo diacono alla dignità del sacerdozio.* Così il dare de' vasi essendo unito all'imposizione delle mani, determina le parole della forma a significare la doppia podestà del sacerdozio. Magri ad *Oleum sanctum*, dice che con esso si ungono i sacerdoti nella loro ordinazione, per denotare la robustezza impressa nelle potenze interne dell' anima, la quale resta segnata colla unzione dello Spirito santo, ed in particolare per comunicare alle mani sacerdotali vigore atletico, sollevandole ad opere soprannaturali. Egli tiene che antichissimamente anche i sacerdoti greci erano unti nella loro ordinazione, perchè negli antichi tempi ed ai suoi con olio benedetto da un sacerdote si spargevano i loro cadaveri e quelli di altri ecclesiastici, pel significato che siccome nell' ordinazione furono unti per denotare le battaglie nelle quali entravano facendosi sacerdoti o ecclesiastici, così nella morte l'unzione dimostrava la vittoria e la liberazione dai combattimenti. Ma quanto all'unzione dell'ordinazione, sembra doversi seguire e ritenere il narrato col dotto p. Chardon. Nel vol. LI, p. 69 notai il perchè anticamente i sacerdoti celebravano messa 40 giorni dopo l'ordinazione; l'odierna disciplina ammette che si possa celebrare anche nel dì seguente. In alcuni scrittori il verbo *Presbyteror* è usato in significato di essere ordinato sacerdote. Oltre quanto dissi a Degradazione o sconsagrazione degli ecclesiastici, ed oltre quanto toccai nel § II del ricordato articolo Ordine, ove pure notai la divisione de' teologi nelle opinioni sulla materia e sulla forma dell'ordine, qui riporterò la descrizione di quanto praticasi nella grave, trista, imponente e non comune ceremonia della degradazione d'un sacerdote reo di delitti che gli meritarono questa estrema *Pena ecclesiastica*, nella lusinga che non riuscirà discaro il racconto, appunto per essere per avventura rari i casi in cui ha luogo questa punizione, ricavandosene dalle particolarità salutare terrore, in riparazione di tanto scandalo dato da chi si meritò la sconsagrazione.

La Chiesa che in tutti i suoi riti è ammirabile, non lo è punto meno in questo che riesce commovente, ingerendo colle azioni che celebra il vescovo e le solenni parole che pronunzia, i più profondi sentimenti di orrore alla colpa, di dolore e di compassione per lo svergognato delinquente. Questa funzione si fa in chiesa o altro luogo, ove sia un altare. Il vescovo degradatore è vestito degli abiti pontificali, con piviale rosso, mitra semplice e bacolo pastorale, sedendo sul faldistorio. S' introduce il delinquente vestito di veste talare di color nero, ed ivi assume tutti i *paramenti* sacerdotali come avesse da celebrare la messa. Allora gli ecclesiastici assistenti lo presentano al vescovo, lo fanno genuflettere e gli consegnano il *calice* col *vino* e l'*acqua*, e la *patena* coll' *Ostia*. Il vescovo gli toglie quindi ambe le cose dalle mani, pronunciando questa tremenda formola, che in uno alle altre si leggono nel *Pontificale Romano* (ove sono pure le formole per le degradazioni de' vescovi, diaconi, suddiaconi, accoliti, esorcisti, lettori, ostiari, e dalla prima tonsura): *Degradationis forma ab ordine Presbyteratus. Ti priviamo o piuttosto ti dichiariamo privato della potestà di offrire a Dio il sagrifizio e di celebrare la messa, tanto pei vivi, quanto pei defunti.* Poi il vescovo con un coltello gli tocca le punte delle dita e le altre parti che nell'ordinazione dei sacerdoti sono unte coll' *olio santo*, volendo così significare che la Chiesa vorrebbe togliere da quelle membra quella consagrazione di cui le aveva onorate, dicendo: *Per mezzo di questo atto ti svelliamo la potestà di sagrificare, consagrare e benedire, che ricevesti colla unzione delle mani e delle dita.* E togliendo il vescovo al prete reo la *pianeta* che

porta indosso, aggiunge: *Con molta ragione ti spogliamo della veste sacerdotale che significa la carità, giacchè tu medesimo ti spogliasti, non solo della carità, ma ancora di tutta l'innocenza.* Nel levargli la *stola* il vescovo dice: *Poichè commettesti l'infamia di scacciar da te il segno del Signore, figurato da questa stola, perciò te la togliamo, rendendoti inabile ad esercitare ogni ministero sacerdotale.* Degradato il colpevole prete in questa guisa dal sacerdozio, si passa alla degradazione degli altri ordini nella seguente maniera. Gli assistenti lo vestono de'distintivi di *Diacono*, e gli consegnano il libro degli *Evangeli*; il vescovo glielo toglie pronunziando queste parole: *Ti leviamo la potestà di leggere nella chiesa di Dio il vangelo, perchè questo non corrisponde se non a que'che ne sono degni.* Nello spogliarlo della *dalmatica* gli dice: *Ti priviamo dell'ordine de' Leviti, perchè in esso non adempisti al tuo ministero.* E svestendolo della *stola*, aggiunge: *Ti proibiamo ogni esercizio del diaconato, e giustamente ti leviamo la candida stola che ricevesti per portarla immacolata alla presenza del Signore, poichè conoscendone il mistero, non desti colla tua condotta ai fedeli un esempio tale da potersi imitare dal popolo cristiano.* Inoltre il degradato viene vestito delle insegne del *Suddiaconato*, e togliendogliele il vescovo, gli dice prendendo il libro dell'*Epistole: Ti leviamo la podestà di leggere l'epistola nella chiesa di Dio, perchè ti sei reso indegno di simile ministero.* Nel levargli la *tonicella: Ti denudiamo della tonaca suddiaconale, poichè nè il tuo cuore, nè il tuo corpo sono vestiti di quel casto e santo timore di Dio che rimane eternamente.* Al togliersi del *manipolo: Lascia il manipolo, perchè colle buone opere, delle quali è egli simbolo, non resistesti alle spirituali insidie del nemico.* Nel prendere l' *amitto: Perchè non castigasti la tua voce, ti togliamo l'amitto.* Con tale ordine e con simili forme si vanno al reo sacerdote ponendo e togliendo tutte le altre insegne degli altri 4 ordini minori, fino e inclusive a quello della 1.ª *tonsura*, che parimenti reputo riportare per la loro notabile e significante importanza. Trovandosi il colpevole vestito di *sottana* e *cotta*, e genuflesso avanti al vescovo, questo nel toglier-gli l'ultimo segno chiericale, pronunzia queste parole del pontificale. *Per autorità di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito santo, e per l'autorità nostra, ti leviamo l'abito clericale, e ti spogliamo dell'ornamento della religione, e ti deponiamo, ti degradiamo, ti denudiamo e ti spogliamo d'ogni ordine, beneficio e privilegio clericale; e per essere indegno della professione ecclesiastica, ti sottomettiamo con ignominia allo stato e all'abito secolare.* Indi il vescovo incomincia a tosargli colle forbici i *capelli*, continuandosi questa operazione da un laico, onde lasciarli tutti eguali alla corona o *chierica* ossia tonsura, affinchè questa del tutto sparisca. Intanto il vescovo dice: *Come figlio ingrato ti priviamo dell'eredità del Signore, a partecipare della quale fosti chiamato, e per riguardo alla tua perversa condotta facciamo disparirti dalla testa la reale insegna del sacerdozio, ch'è la corona.* Quindi i sacerdoti assistenti al vescovo, spogliano il degradato delle altre vesti ecclesiastiche che indossa, fino e inclusive al *collare*, lasciandolo in pantaloni o calzoni lunghi e con abito civile. In questo punto si accostano al reo il giudice ordinario e il fiscale, che hanno assistito alla degradazione, cui dice il vescovo: *Pronunciamo che questo uomo, spogliato già e degradato da ogni ordine e privilegio clericale, venga ricevuto nel suo foro dalla curia secolare.* Finalmente il vescovo in osservanza del prescritto dal pontificale, per non mancare allo spirito di mansuetudine e di carità di che la Chiesa è sempre animata verso di tutti, pronuncia rivolto al giudice questa formola: *Signore, vi preghiamo con tutto l'affetto*

di cui siamo capaci, che per amor di Dio, per i sentimenti di pietà e di misericordia, e ad intercessione delle nostre preghiere, non castighiate questo disgraziato con morte o mutilazione di membri (preghiera che non sempre viene attesa, secondo la gravità de' delitti del degradato, per cui viene condannato di frequente all'estremo supplizio). Talvolta il vescovo che ha degradato e sconsagrato l'indegno sacerdote, suole aggiungere patetiche esortazioni, per implorare la misericordia di Dio al perdono de' suoi gravi peccati, e perchè di buon grado si sottometta alla condanna dell'autorità laicale. Talvolta il vescovo rivolge a quelli che si trovano presenti alla sconsagrazione, ed anche al popolo, secondo il luogo ove venne eseguita, parole di preghiera, che avendo egli avuto il gravissimo dolore di degradare quell'infelice sacerdote, lo consolassero tutti con supplicar Iddio per quello, interponendone l' intercessione potente della B. Vergine; e che dovendo soffrire il castigo che gl'imponeva la giustizia, gli aprisse Dio gli occhi del cuore, onde si convertisse sinceramente, e gli si aprissero le porte del cielo.

Il sacerdozio dell' antico Testamento non fu attaccato ad una certa famiglia, se non dopo la legge di *Mosè* (*V.*), poichè prima, come notai, i padri di famiglia e primogeniti, i principi, i re erano sacerdoti nati nella loro famiglia e nelle terre di loro dominio. Nella ceremonia stessa dell'alleanza che il Signore fece col suo popolo ebreo a' piedi del monte Sinai, Mosè vi fece l'uffizio di mediatore, e furono scelti per adempiere quello di sacerdote alcuni giovani fra i figli d'Israele. Ma dopo che il Signore ebbe scelta la tribù de' *Leviti* (*V.*) per servirlo nel suo tabernacolo, e dopo che il sacerdozio fu fissato nella famiglia di Aronne, allora il diritto d'offrire i sagrifizi fu riservato ai soli sacerdoti di quella famiglia, gli altri figli di Levi, anche quelli di Mosè, essendo restati nel semplice rango de' leviti. Iddio separò espressamente la tribù di Levi dalle altre, ed elesse distintamente Aronne fratello di Mosè pel sommo sacerdozio; e benchè Mosè fosse sì caro a Dio e tenesse il 1.° posto nel popolo per ordine di lui, non si legge tuttavia, che dopo la ceremonia della consagrazione di Aronne si mischiasse in alcuna cosa relativa al culto, perchè a questo non era stato chiamato. Dichiarò s. Paolo agli ebrei in termini la necessità di questa divina vocazione, colle parole: *Nessuno si attribuisca da se medesimo questo onore* (il sacerdozio), *ma colui solamente che vi è chiamato da Dio come Aronne.* Ciò rilevasi colla maggior chiarezza in molti altri luoghi del nuovo Testamento. In s. Matteo: *Gesù Cristo chiamò a se quelli ch'Ei volle, e tra' suoi discepoli si elesse dodici, ai quali dette il nome di apostoli.* Negli Atti apostolici: *Signore, voi che conoscete il cuore di tutti, fate conoscere quello che avete eletto.* In alcune occasioni particolari però tra gli ebrei, i re, i giudici, i profeti offrirono sagrifizi, senza che la s. Scrittura ne faccia censura: in altri incontri invece non solamente il castigo, ma un castigo terribile tenne immediatamente dietro alla trasgressione. La consagrazione d'Aronne e de' suoi figli fu fatta nel deserto da Mosè con molta solennità, di cui si può leggere la descrizione nel Levitico, cap. 8. Ignorasi se per la consagrazione de' successori d'Aronne al sommo sacerdozio venissero replicate tutte quelle ceremonie. E' assai probabile che si praticasse la sola ceremonia di rivestire il nuovo sommo sacerdote degli abiti del suo predecessore, come fu fatto dopo la morte di Aronne. Altri invece sono d'avviso che il nuovo sommo sacerdote venisse unto; ciò sembra fosse praticato almeno fino alla schiavitù di Babilonia, sebbene non si abbiano prove di fatto, e si veda anzi usato il contrario per Gionata l' Asmoneo. Il sommo sacerdote era capo della religione ed il giudice ordinario delle difficoltà relative, ed

anche di tuttociò che riguardava la giustizia e le sentenze della nazione degli ebrei. Avea egli solo il privilegio di entrare nel santuario una volta all'anno, cioè nel giorno della espiazione solenne e generale. Dovea essere nato da una persona della suddetta tribù, che suo padre avesse sposata vergine, ed essere esente da tutt'i difetti corporali notati nel Levitico e nel Deuteronomio. Dio attaccò alla persona del sommo sacerdote l' oracolo della sua verità, di maniera che quando egli era vestito degli ornamenti di sua dignità e dell'hurim e thummim o *Razionale*(*V.*), rispondeva alle domande che gli venivano fatte, e Dio gli palesava le cose nascoste e future. Era proibito al sommo sacerdote di vestire a lutto per la morte de'suoi parenti, nemmeno per quella di suo padre e di sua madre; nè poteva entrare in un luogo dove eravi un morto, per non contrarre impurità. Doveva sposare una vergine della sua stirpe, ed osservare la continenza per tutto il tempo del servizio. Il vestito e la tiara del sommo sacerdote erano molto più magnifici di quelli de'semplici sacerdoti. Delle vesti e prerogative del sommo sacerdote e degli altri sacerdoti, ne trattai o con separati articoli, e di più negli analoghi appartenenti al sacerdozio cristiano, per l'analogia, derivazione e significati; altrettanto dicasi del culto, delle feste, e de'riti delle sagre ceremonie. I sacerdoti particolari servivano immediatamente l'altare, offrivano i sagrifizi, scannavano le ostie, le scorticavano, ed i leviti ne versavano il sangue a piè dell'altare. Alimentavano il fuoco perpetuo sull'altare degli olocausti, e tenevano accese ognora le lampade del candelliere o candelabro di oro nel santuario; impastavano i pani di proposizione, li facevano cuocere, gli offrivano sull'altare d' oro, del santuario, e cambiavanli tutti i giorni di sabbato, mettendovene degli altri. Ogni giorno, sera e mattina, un sacerdote tirato a sorte in principio della settimana, portava nel santuario un incensiere fumante, e lo deponeva sulla tavola d' oro, detto anche l'altare de'profumi. L'abito ordinario dei sacerdoti era una veste o tunica di lino senza cucitura, con una cintura di vari colori. Si crede che la cintura del sommo sacerdote fosse d'un tessuto più prezioso, altri dicono che fosse eguale a quella dei semplici sacerdoti. La berretta o mitra de' semplici sacerdoti è detta in ebraico *migbaoth*, e quella del sommo sacerdote *mizrephet*. Ma i rabbini assicurano che questi due termini non significano la stessa cosa, e che era una specie di celata o elmo, composto d'una fascia di lino, colla quale involgevano a molti giri il capo, e formavano una specie di berretto che somigliava moltissimo ad un elmo o celata. I sacerdoti non portavano capelli lunghi nel tempio, non si radevano però affatto la testa, ma tagliavano i capelli colle forbici. Non tenevano mai la testa nuda in tempo delle ceremonie, perchè sarebbe stata una mancanza di rispetto pel luogo santo. Portavano calzoni di lino come il sommo sacerdote, per evitare qualunque indecenza. I leviti non aveano un vestito particolare per le ceremonie di religione, e fu considerato cattivo augurio l'aver ottenuto nell'anno 52 di nostra era, di portar la tunica di lino come i sacerdoti. Non era altresì permesso a'sacerdoti di offrire incenso al Signore con fuoco estraneo, cioè con fuoco che non fosse preso dall' altare degli olocausti: è noto come rigorosamente Dio punì Nedab ed Abiù per aver trasgredito quest'ordine. I sacerdoti ed i leviti servivano il tempio per settimana e per quartiere; incominciavano la settimana col giorno di sabbato. Mosè fissò l'età in cui doveano entrare nel santo ministero, a'25 o 30 anni, terminando di servire a 50, ma in tempo di Davidde si cambiò quell'ordine, e vennero obbligati al servigio di 20 anni. Quelli che volevano consagrarsi a servire nel tempio durante tutta la loro vita, vi erano ricevuti benissimo, e mantenuti colle

offerte comuni e quotidiane. Il Signore non avendo fissato alcuna porzione od eredità per la tribù di Levi, in cambio delle possessioni date al rimanente d'Israele, ordinò che vivessero de' sagrifizi del Signore, e delle offerte che a lui venivano fatte. Tra le 48 città assegnate ai leviti, 6 ne furono destinate pel privilegio dell'asilo o *Immunità* (*V.*): a Israeliti, nel fare il novero delle tribù, parlai di quella de'leviti. Una delle principali funzioni de'sacerdoti, dopo i sagrifizi nel Tempio, era l'istruzione del popolo, ed il giudizio degli affari. La distinzione delle diverse sorta di lebbra, le cause del divorzio, delle acque di gelosia, i voti, i casi concernenti la legge, ec. venivano giudicati dai sacerdoti. Davano pubblicamente la benedizione al popolo in nome del Signore. In tempo di guerra portavano l'arca dell'alleanza o Testamento, consultavano Iddio, suonavano le sagre trombe, ed alla testa delle armate pronunziavano ad alta voce queste parole. *Ascoltate, o Israeliti, voi andate a combattere i vostri nemici; ma non temete, perchè il Signore Iddio sta in mezzo a voi; egli combatterà per voi e vi salverà da ogni pericolo.* Il p. Bonanni nella *Gerarchia ecclesiastica*, eruditamente trattò del sacerdozio dell'antica alleanza, e delle vesti sagre del sommo sacerdote e degli altri a lui subordinati, riportandone le figure. Descrive tutte le vesti ordinate da Dio per i sacerdoti: della veste di bisso, 2.ª veste sacerdotale; del cingolo per la tonaca sacerdotale; della mitra pe'sacerdoti; della veste che il sommo sacerdote soprapponeva alla tonaca di bisso; del sopraumerale del sommo sacerdote; del pettorale aggiunto al sopraumerale; della mitra propria del sommo sacerdote; della preziosità di dette vesti, e perchè Dio le volle tali; essendo la seta più preziosa del lino e della lana, perchè Iddio non l'ordinò pegli abiti sacerdotali; se le vesti ordinate da Dio pel sacerdote, si usassero in ogni tempo e luogo; qual fosse la veste consueta de'sacerdoti fuori del tempio; se i sacerdoti nelle funzioni del tempio operassero scalzi; si cerca la cagione per cui non avendo Dio prescritto le scarpe a'sacerdoti, volesse il capo coperto ne'sagrifizi. Essendo cessato il sacerdozio della legge Mosaica, si cerca come si verifichi la perpetuità di esso significata da Dio a Mosè. Risponde, che il sacerdozio dovea durare nella famiglia d'Aronne per tutto quel tempo in cui sarebbe durata la legge Mosaica, la quale fu prescritta da Dio, come idea e figura d'una legge nuova e d'una chiesa molto più cospicua, la quale doveasi fondare dal medesimo Dio fatto uomo, che doveva comparire in terra, come sommo Sacerdote d'una nuova e più sublime gerarchia, lasciandovi poi un capo e suo vicario successivamente perpetuo, la quale la governasse con nuove e sante leggi. Quanto ai sacerdoti della nuova alleanza, la loro dignità è infinitamente più elevata di quella de'sacerdoti ebrei, pel potere ch'essi hanno, tanto sul corpo mistico che sul corpo naturale di Gesù Cristo, e per il carattere sagro ed indelebile che essi portano. A Gerusalemme, che dicesi fondata dal sommo sacerdote e re di Salem Melchisedech, ne tenni dettagliato proposito, dicendo che a tempo di Davidde da 36,000 sacerdoti erano occupati nei ministeri dell'altare nel sontuosissimo Tempio, che descrissi eretto sul Monte di Sion, onde Gerusalemme fu pei giudei ciò che pel cristianesimo è Roma madre di tutte le chiese, del quale cristianesimo Gerusalemme ne fu la culla: parlai del Tempio descrivendone le parti; dell'*Atrium Sacerdotis* ove si offrivano le vittime sull'altare degli olocausti; del santuario con l'altare degl'incensi e profumi; del *Sancta sanctorum* contenente l'arca dell'alleanza, e dove entrava il solo sommo sacerdote; del palazzo de' sommi sacerdoti e de'maccabei. A Giudea, nel descriverne la regione, riportai la cronologia de'patriarchi, de' sommi sacerdoti o pontefici giudei, e de'sommi sacerdoti e

re maccabei, oltre la continuazione e termine de' medesimi sommi pontefici. Ad Ebrei accennai la loro storia e costumi, di che meglio ne' relativi articoli, leggi, religione, ceremonie e culto, come della loro propagazione in diverse parti del mondo, massime in *Roma* (*V.*) e suo stato. *V.* Sinagoga.

Quanto al sacerdozio degl'idolatri, ministero sagro del culto delle false divinità e dell'empia e stolta idolatria, non mancai parlarne in tanti luoghi, segnatamente descrivendo le antiche nazioni, l'*Idolatria*, gl'*Idoli*, i *Mani*, il *Gentile* o *Gentilesimo*, il *Paganesimo* o *Pagano*, il *Politeismo*, le feste, i giuochi, le pratiche religiose e superstiziose. I sacerdoti furono e sono i ministri della divinità, depositari della religione e di tutte le cose sagre presso tutti i popoli del mondo antichi e moderni. A Religione parlai del rispetto degl' idolatri ai loro Dei, e riportai una statistica delle differenti religioni e loro seguaci pagani e idolatri, con il loro numero approssimativo. Trovasi nella *Storia dell'accademia delle Iscrizioni*, t. 15, n.° 12, p. 143, l'estratto di due memorie sugli onori e prerogative accordate ai sacerdoti in tutte le religioni profane. Ivi è provato che gli egizi, etiopi, caldei, persiani, i popoli dell'Asia minore, i greci, i romani, i galli, i germani, cui si ponno aggiungere gl'indiani, i cinesi, pensarono ed operarono in eguale modo per rapporto a ciò che tutti riguardarono i sacerdoti come persone le più rispettabili della società, che i ministri di tutte le religioni profane ebbero più credito, potere ed autorità che quelli della vera religione. Vi furono sacerdoti annui, di cinque anni, a vita, per discendenza. Si contrassegnavano in molti luoghi co'loro nomi gli anni. In molti stati erano principi e padroni delle città; presiedevano ai giuochi pubblici, ed erano detti primi, quando si trovavano capi degli altri. In molti luoghi furono esenti dai tributi, erano mantenuti dall'erario pubblico, ebbero insegne distintive, come la porpora, l'anello, la mitra, il bastone; tra i galli erano rigorosamente puniti i disubbidienti a'sacerdoti; i greci chiamarono i loro sacerdoti *hosii*, cioè santi. Tuttavia non si deve stupire che gl'increduli, i quali non fanno alcun caso della religione, ed anzi vorrebbero annichilarla, abbiano fatto ogni sforzo per avvilire i sacerdoti ed il sacerdozio. Attribuiscono loro l'invenzione della religione per proprio interesse, ma vi erano sacerdoti prima che si determinassero le religioni, poichè, come già rimarcai, in origine i capi di famiglia fecero le funzioni del culto divino, anche nelle religioni profane e superstiziose. In tutti i paesi del mondo que'che le nazioni appellarono savi, erano nello stesso tempo i loro sacerdoti e filosofi, poichè il culto divino era una parte essenziale della *Magia* (*V.*) nel senso di filosofia. Secondo la testimonianza di Erodoto, i savi d'Egitto erano nell'istesso tempo filosofi, legislatori e sacerdoti della loro nazione. I magi de'caldei erano più occupati nella filosofia, che nella religione. I ginnosofisti degl'indiani predecessori de'bramini d'oggidì, coltivavano egualmente questi due studi. Presso i cinesi i soli letterati potevano divenire mandarini, e in questa qualità presiedere a certi sagrifizi. Nella Grecia e in Roma il sacerdozio era una magistratura; gli stessi epicurei non avevano difficoltà di esercitarlo, e Cicerone voleva che la religione non fosse separata dallo studio della natura. I druidi galli, i sacerdoti germani erano i soli filosofi di queste due nazioni. Dice Bergier, se tutte queste genti hanno inventato, nutrito, perpetuato gli errori, lo fecero in qualità di sacerdoti, piuttosto che in qualità di filosofi? I filosofi più che i sacerdoti furono il fermo appoggio dell'idolatria contro i predicatori dell'evangelo; eglino e non i sacerdoti scrissero contro il cristianesimo. Anche de'sacerdoti ch'erano ad un tempo filosofi, ne trattai negli articoli riguardanti le nazioni, e di alcuni anche in separati articoli, come i

Druidi, i *Bardi*, i *Bramini*, ec.: fra le nazioni, di molte ragionai a INDIE ORIENTALI, PERSIA, ec. La *Mitologia* sopra tutti celebra i sacerdoti egizi, greci e romani, come quelli che più influirono sui costumi e sulla credenza dell'universo antico. Nell'Egitto si numerarono 4 collegi di sacerdoti più celebri: di Tebe, di Menfi, d'Eliopoli, di Sais. I sacerdoti egizi godevano di una rendita fissa territoriale, che abbandonavano a degli affittaiuoli per un prezzo molto modico. Da questa rendita deducevano ciò che potevano importare le vittime e il mantenimento de'templi, imperocchè tutti i sagrifizi si facevano a loro spese. Il sovrano o lo stato doveva pagare in denaro o in derrate quelli fra i sacerdoti che venivano deputati a Tebe, per amministrarvi gratuitamente la giustizia in ultimo grado. In Egitto i sacerdoti erano incaricati delle magistrature, della conservazione delle leggi, degli archivi, del deposito della storia, della pubblica educazione, della composizione del calendario, delle osservazioni astronomiche, dell'agrimensura, del misuramento del Nilo, e finalmente di tuttociò che concerneva la medicina, la salubrità dell'aria, l'imbalsamare, di modo che, comprese le loro donne e i loro figli, componevano la 7.ª o 8.ª parte della nazione. L'ordine sacerdotale era diviso in differenti classi, che avevano le loro occupazioni particolari. La 1.ª comprendeva i profeti o interpreti delle predizioni, i quali presiedevano ne'tribunali e decidevano le liti senza parlare, e rivolgendo soltanto l'immagine della verità o dall'una o dall'altra parte. Venivano poscia i comasti, che presiedevano ai sagri banchetti; i zacori, i neocori e i pastofori, che vegliavano al mantenimento de'templi e ornavano gli altari; i cantori, gli spargisti, i medici, gli imbalsamatori, e gl' interpreti che sembrano i soli che sapessero parlare alcun poco il greco, gli altri non sapendo che l'egiziano. Quelli che facevano parte della 1.ª classe sacerdotale lavavansi molte volte in un giorno, coll'infusione del *pesal*, non portavano abiti di lana, non bevevano quasi mai l'acqua del Nilo pura, si tagliavano i capelli, le sopracciglia, la barba, e si radevano talmente tutto il corpo, che non vi lasciavano alcun pelo. Molteplice era il numero de'differenti oggetti del culto egiziano. Tutte le città avevano un culto generale e un culto ch'era loro proprio, e per conseguenza con sacerdoti particolari, distinti fra loro con diversi segni e ornamenti. Erodoto disse che tra gli egizi eranvi delle sacerdotesse per l'esercizio del religioso ministero; altri ne ammettono alcune, altri l'escludono, per la dottrina che si richiedeva nel sacerdozio, ed i sacerdoti si sostenevano pel segreto in cui avviluppavano i loro riti. Il potere sacerdotale in Egitto era un immenso colosso, del quale si nascondevano i piedi. Col lasso del tempo potè accadere, che nella confusione de'riti persiani, greci e romani colle ceremonie egiziane, alcune donne s'intrusero nel ministero d'Iside per divozione, e si fecero credere per sacerdotesse; quindi tutto al più si concede loro qualche ufficio secondario e di niuna conseguenza, come il nutrire gli scarabei, i topi campagnoli e altri piccoli animali sagri. Sebbene fosse proibito l'ingresso alle donne in diversi templi, di tratto in tratto si consagrava a Giove di Tebe una donzella. *V.* EGITTO. Presso i greci i principi facevano la maggior parte delle funzioni de' sagrifizi, ed è perciò ch'essi portavano unitamente alla spada un coltello in astuccio, il quale serviva pei sagrifizi. Oltre i principi eranvi de' sacerdoti distinti, i quali facevano le principali funzioni del sacerdozio, e chiamavansi neocori. I greci, come i romani, ebbero una gerarchia nel sacerdozio, vale a dire de'pontefici sovrani, de'sacerdoti ed altri ministri subalterni. A Delfo eranvi 5 principi de'sacerdoti ed altri ministri subalterni, e con essi de'profeti che annunziavano gli oracoli. Il sacerdozio a Siracusa era in grandissima considerazione, ma non

durava che un anno. In alcune città greche, come in Argo, le donne esercitavano il sacerdozio con autorità. Eranvi pure delle intiere famiglie, alle quali soltanto apparteneva la cura dell'intendenza de'sagrifizi e del culto di alcune divinità. Queste famiglie erano per tale prerogativa particolarmente distinte. I greci avevano una classe di sacerdoti chiamati *porta fiaccole*, i quali erano rispettatissimi; portavano capelli lunghi e la testa cinta da una benda che rassomigliava al diadema de're, ed erano ammessi ai più sagri misteri della religione. Niuno poteva essere ammesso in alcuna funzione del sacerdozio, se non avea prestato giuramento di adempierne i doveri. La disciplina che i greci osservavano nella scelta delle sacerdotesse non era sempre uniforme: in alcuni luoghi prendevansi delle giovani donne che non avevano contratto alcun impegno, quali erano fra le altre la sacerdotessa di Nettuno nell'isola Calavria, quella del tempio di Diana a Egira in Acaia, e quella di Minerva a Tegea in Arcadia. Altrove, come nel tempio di Giunone in Messenia, rivestivansi del sacerdozio le donne maritate. In un tempio di Lucina, situato vicino al monte Croni o in Elide, oltre la sacerdotessa principale, eranvi delle donne e delle donzelle addette al servizio del tempio, ed occupate ora a cantar le lodi del genio tutelare dell'Elide, ora ad ardere de'profumi in suo onore. Dionigi osserva che i templi di Giunone in Faleria d'Italia e nel territorio d'Argo, erano serviti da una sacerdotessa vergine chiamata Csitofora, la quale faceva le prime ceremonie de'sagrifizi, e da un coro di donne che cantavano degl'inni in onore della dea. L'ordine delle sacerdotesse d'Apollo Amicleo verosimilmente era formato sullo stesso piano di quello delle sacerdotesse di Giunone a Faleria e ad Argo, ed era una specie di società, in cui le funzioni del ministero si trovavano divise fra molte persone. Quella ch' era alla testa delle altre prendeva il titolo di madre; questa ne aveva una sotto a' suoi ordini, a cui si dava il titolo di vergine, dopo la quale venivano forse tutte le sacerdotesse subalterne, i cui nomi isolati si vedono in alcune iscrizioni. *V.* Grecia. Quanto ai sacerdoti de'romani, oltre a ciò che dissi a Roma e in tutti gli articoli relativi, premetto che le principali divinità de'romani erano 20, adorate sotto differenti nomi e attributi. Giove dio del cielo e della terra, padre e sovrano degli altri dei e re degli uomini; Giunone sua moglie, dea dell'aria; Nettuno dio del mare; Plutone dell'inferno; Saturno del tempo; Giano dell'agricoltura; Bacco del vino; Vulcano del fuoco; Marte della guerra; Apollo della medicina e della poesia, quindi presidente alle 9 Muse; Mercurio dell'eloquenza; Genio dio della nascita, e tutelare di ciascuno; il Sole sotto il nome di Febo ossia Apollo. Erano le altre dee Cibele o Rea della terra, e madre degli dei; Cerere delle biade; Vesta del fuoco; Minerva o Pallade della sapienza e delle arti; Diana della caccia; Venere della bellezza e de'piaceri; Luna ossia Diana. Avevano ancora i romani altre divinità, le quali erano inferiori alle nominate, cioè: Bellona, Cupido, le 3 Grazie, i Penati, i Lari, le 3 Parche, le Furie, la Fortuna, la Vittoria, ec. Veneravano pure altri dei o semidei, che chiamavano *indigentes*, cioè uomini messi al rango degli dei, *inter deos agebant*, per proprio merito, come Esculapio, Ercole, Quirino, Castore, Polluce, ec.; ed onoravano altresì come altrettanti dei o semidei i loro eroi e i loro imperatori de'primi secoli, che aveano loro reso del bene e fatto grandi servigi, dopo l'apoteosi o deificazione che ricordai a Funerale. Avevano *Tempio* (*V.*) in Roma ancora la Virtù, il Consiglio, la Mente, la Fede, la Pietà, la Pudicizia, la Concordia, la Clemenza, la Pace, la Felicità, la Libertà. Inoltre i romani con saggia e accorta politica veneravano gli dei di tutte le nazioni che soggiogavano, ne trasportavano

a Roma le statue, erigevano loro de' templi, e gli rendevano un culto religioso, affinchè questi fossero propizi e non si opponessero alle loro conquiste. Quantunque il Pantheon fosse dedicato a Giove vendicatore, esso portava tal nome a motivo del gran numero di statue degli dei che vi erano collocate dentro, e per la forma in cui fu fabbricato. Anche i contadini avevano le loro divinità particolari, e fra le altre adoravano il dio Pane, che presiedeva alle campagne e ai pascoli; Silvano ai boschi e alle foreste; Priapo ai giardini e alle sementi; Pale alle biade; Ipponene alle vendemmie; Pomona alle frutta; Flora ai fiori; Vertunno alle stagioni, e le Ninfe, ec. Giovenale facendosi beffe della pluralità degli dei, diceva che Atlante gemeva sotto il peso di tanti dei ch'erano stati collocati in cielo dal timore, dall'interesse, dalla riconoscenza e dalla superstizione. L'istituzione de' sacerdoti ebbe a Roma principio col culto degli dei, cioè col suo fondatore Romolo, ed il successore Numa avendo cresciuto il numero delle deità, moltiplicò pure quello de' suoi ministri. Gli uni non erano addetti ad alcuna divinità particolare, ma offrivano sagrifizi a tutti gli dei; gli altri attendevano al culto di un particolare nume. I principali ministri della religione formanti l'idolatrico sacerdozio romano, sono i seguenti: erano divisi in due classi, la 1.ª riguardava la religione in generale, l'altra il culto d'una deità particolare; ogni ministero formava un collegio. Il *Pontefice* (*V.*) era una persona sagra con giurisdizione e autorità sulle cose religiose; stabiliva i riti e le leggi: nel 1.° giorno di ciascun mese annunziava al popolo il giorno in cui cadevano le none, e tuttociò che doveasi fare nel decorso del *Mese* (*V.*), tanto pe' *Sagrifizi* e le *Feste* (*V.*), quanto per le *Ferie* o *Mercati* (*V.*). Vi erano *pontefici* minori e maggiori, a tutti sovrastando il pontefice massimo, che presiedeva al collegio de' pontefici: di sue preminenze, attribuzioni, che la dignità fu poi assunta dagl'imperatori, ed anche da alcuno cristiano, lo dissi nel citato articolo. L'istitutore de' pontefici fu il re Numa; quanto al numero lo notai nel detto articolo: avevano l'intendenza e la direzione delle cose sagre, de' sagrifizi e del culto religioso. Degli *auguri* parlai pure a Roma, come degli altri ministri del culto, dignità ragguardevole, che spiegavano l'avvenire sullo studio degli uccelli, e giudicavano ogni sorte di presagio, pretendendo di conoscere il futuro, interpretando ogni sorta di sogni e altre cose simili e superstiziose. Oltre lo scuoprire e predire il male, gli auguri insegnavano ad eludere o espiare i presagi contrari per evitarne i mali, placando lo sdegno de' numi con sagrifizi, processioni e altre ceremonie religiose e di espiazione. Gli auguri si consultavano anche sopra quanto si voleva intraprendere, sia nell'elezione dei magistrati, sia per le nuove leggi, sia per le spedizioni guerresche: se rispondevano di no, tutto veniva sciolto o differito, rispettandosi ciecamente il loro sentimento. Laonde gli auguri in Roma disponevano di tutto, tanto nelle cose minime che nelle grandi, quanto nelle cose private che pubbliche. L'importante e influente carica d' augure era una scienza piuttosto che una dignità, e durava per tutta la vita, non potendosi degradare; solo non potevano esercitare le funzioni quando s'infermavano. La scienza di giudicare il futuro fu prima conosciuta dai caldei e greci, quantunque gli etruschi crederono esserne stati gl'inventori, certamente la perfezionarono. Gli auguri nell'essere ammessi al collegio, giuravano di non comunicare ad alcuno la loro scienza e di farne sempre un mistero. Romolo gl'instituì in n.° di 3, poi aumentati a 9, de' quali 4 scelti tra' patrizi e 5 tra' plebei, finchè Silla ne aggiunse altri 6; così il collegio formato di 15 auguri era presieduto dal più vecchio, durò sino a Teodosio il giovane, e l'imperatore Costanzo proibì di consultarli come impostori. Una volta al

mese si radunavano gli auguri per conferire insieme su di ciò che riguardava le loro funzioni, ed ecco come prendevano gli augurii. Dopo di aver offerto i sagrifizi destinati a questa ceremonia, il sagrificatore saliva sulla cima della Rocca Tarpea o del Campidoglio. Quivi faceva le divisioni del cielo e le segnava con un bastone curvo detto *lituus*, indi si copriva la testa volgendosi verso l'oriente, ed allora osservava le cose che si vedevano in quegli spazi da lui segnati, e di là giudicava dell'esito di quanto gli era stato proposto. Nel tempio di Marte Gradivo si custodiva l'antico lituo augurale o bastone pastorale di Romolo, chiamato anche clava, e che dicesi in un incendio rimase illeso dal fuoco. Il collegio degli *aruspici* era composto di alcuni sagrificatori che esaminavano le viscere delle vittime, indi consideravano in qual modo la fiamma circondasse e bruciasse la vittima, qual fumo e quale odore tramandasse l'incenso, e come terminasse il sagrifizio. Da ciò pretendevano di scuoprire la volontà degli dei, predire il futuro, e conoscere l'esito che doveasi sperare, o i disastri che si doveano temere. I toscani o etruschi inventarono questa superstiziosa predizione, che spesso andava mista colla magia. Sull'aruspicine parlai altrove e nel vol. XXXVII, p. 136 e 137. Il collegio de' *flamini* era composto di 15 sacerdoti destinati e consagrati al servigio delle differenti divinità; altri dicono che non formavano collegio come gli altri sacerdoti, e niente avevano di comune fra loro. I più considerati erano 3, perchè istituiti da Numa e consagrati a Giove, a Marte, a Quirino o Romolo; appartenevano a'patrizi, ed intervenivano alle adunanze del collegio de'pontefici. Le mogli dei flamini si chiamavano *Flaminicae* e sacerdotesse, come partecipi del loro sacerdozio, e per questa ragione era loro vietato il divorzio. Il sacerdote di Giove avea particolari privilegi, precedeva gli altri flamini, era portato in sedia d'avorio e preceduto da un littore, la sua veste era più magnifica; se un colpevole si ricoverava nella sua abitazione, o era da lui incontrato quando si conduceva al supplizio, poteva fargli grazia; benediceva le armate, veniva eletto in assemblea generale dal popolo, e il pontefice massimo lo riconosceva, ma non poteva esercitare le magistrature, onde poter consagrare tutto il suo tempo al culto di Giove, cui sagrificava ogni mese ai 30 o ai 15; commetteva irregolarità se toccava un morto, la farina con lievito, mangiando fave, guardando un'armata in ordine di battaglia, facendo giuramento, ec. Il collegio de'magistrati o araldi o sacerdoti *feciali* fu istituito da Numa, quale depositario delle leggi della guerra, la quale non si faceva senza consultarli, e quando col loro voto era decretata, uno di essi andava a dichiararla a'nemici sulla frontiera, in presenza di testimoni, al modo che dissi nel vol. LVIII, p. 186. Questa ceremonia rendeva la guerra giusta e legittima; usanza di cui si trova qualche traccia sotto i primi imperatori cristiani, e Grozio narra che in que'tempi prima d'intraprendere la guerra si consultavano i vescovi, per sapere se si potesse fare in coscienza. I feciali inoltre concludevano i trattati di pace e le tregue, scagliavano anatemi e maledizioni contro un porco, invocando da'numi che tali anatemi e maledizioni piombassero egualmente sopra coloro che rompessero i trattati. Delle *vestali*, sacerdotesse consagrate al culto della dea Vesta, parlo a VERGINI. Il collegio de'sacerdoti d'Ercole detti *Potizi* e *Pinari*, perchè dai capi delle due illustri famiglie di tal nome il re Evandro li scelse per ministri de'sagrifizi che faceva a Ercole; ma divenute le famiglie molto potenti, il sacerdozio fu dato ai pubblici schiavi. Altri pretendono che Appio Claudio censore lo facesse abolire, ma in pena divenne cieco, e la sua famiglia si estinse, benchè divisa in 12 rami. In principio i *potizi* beveano de'liquori che offrivano in sagri-

fizio, e mangiavano delle vittime che immolavano. I *pinari* poi non gustavano affatto liquori, nè mangiavano le vittime che offrivano a Ercole. Il collegio de'sacerdoti del dio Pane o *luperci*, celebravano quelle feste e misteri, che accennai nel vol. LVI, p. 96, in onore di Pane o Silvano, o della Lupa che allattò i fondatori di Roma, in memoria di che fu eretto il tempio Lupercale presso la caverna del Monte Palatino, immolando un cane. Questi sacerdoti erano di due specie, i *fabiani* da Fabio partigiano di Romolo, i *quintiliani* o *quintilii* da Quintilio seguace di Remo; in onore di Giulio Cesare se ne formò una 3.ª specie e perciò detti *juliani*. Il collegio de' 12 sacerdoti *salii* istituiti da Numa, altri dicono da Tullo Ostilio, in onore di Marte, così detti perchè in alcuni giorni dell'anno scorrevano Roma saltando in cadenza, o perchè Salio di Samotracia portò in Italia quella sorte di danza. In tale circostanza avevano una veste ricamata d'oro denominata *trabea*, una berretta appuntata detta *apex*, ed una cinta di cuoio, ove pendeva la loro spada; impugnavano colla sinistra una specie di giavellotto, il quale battevano in cadenza sopra un piccolo scudo di rame fatto all'uso de' traci, e chiamato *ancile* o *ancilium*, che tenevano colla destra. In questa forma andavano danzando e cantando strofe in onore di Marte, inni e cantici che finivano col nome di Mamurio celebre artista e inventore dei loro scudi, il quale gli aveva fatti simili a quello caduto dal cielo ed a tale condizione, onde le feste furono anche dette Mamuralie. Di questo scudo e sua custodia ne parlai altrove. Essendo tali scudi appesi nel tempio di Marte Gradivo, chi intraprendeva la guerra andava a consultare il nume; se i scudi si movevano da loro si teneva per prodigio. Di questi sacerdoti e di altri romani, come degli *Ancili*, tenuti per una delle *Sette cose fatali di Roma antica*, molte notizie bibliografiche si trovano in Cancellieri, nell'erudito libro che pubblicò con detto titolo. Col nome di *Curione* i romani chiamavano il sagrificatore o sacerdote di ciascuna curia, delle quali ragionai a Roma, ed eranvi 30 curioni, secondo il numero delle curie, co' rispettivi templi, ciascuno per farvi i sagrifizi e celebrarvi le feste, tutti dipendenti dal gran curione capo eletto dal popolo; altri dicono che non uno ma due per curia Roma scelse a sacerdoti, laonde non 30 ma 60 sarebbero stati i primi sacerdoti di Roma, il cui numero in seguito si accrebbe: si vuole pure che Romolo ordinasse che i sacerdoti avessero meno di 50 anni. De'sacerdoti *epuloni* settemviri, per presiedere ai conviti in onore de'numi, parlai ne'vol. LIV, p. 176, LV, p. 36 e 37. Del *re de'sagrifizi* feci menzione nel vol. LVI, p. 263, dicendo pure del re e sacerdote del bosco Aricino. Il collegio de'sacerdoti di Cibele erano chiamati *galli matris deorum*, perchè questa dea era particolarmente adorata nella Frigia, ov'eravi un fiume chiamato *Gallus*, le cui acque rendeva furiosi e frenetici quelli che le bevevano: altri vogliono che il nome loro derivi da Gallo 1.° sacerdote di Cibele. Questi sacerdoti dovevano osservare il celibato, e per mettersi in sicuro da ogni stimolo di concupiscenza, si facevano *Eunuchi* (*V.*). Allorquando si celebravano le feste della dea, portavano in giro la sua statua, danzando al suono di flauti, di cembali e di tamburi, battendosi il petto e lacerandosi il corpo; si agitavano con tanta violenza e si contorcevano in un modo così straordinario, che si credevano invasi da un furore divino. Lavavano la statua di Cibele al fiume Almone, ove sbocca nel Tevere come dissi altrove. Essendo poveri, questuavano di porta in porta, di borgo in borgo, portando la statua sopra un asino. Furono in Roma istituite delle società, quando dalla Frigia si fece venire la detta statua, chiamata della buona dea, e ne fu stabilito il culto; ma le ceremonie dei sagrifizi che le matrone romane le face-

vano nell'abitazione del *pretore*, non solo erano segrete, ma era proibito agli uomini di assistervi sotto pena di bando. I romani, oltre le vestali, ebbero altre sacerdotesse, e le iscrizioni raccolte da Muratori ne riportano molti esempi, di Venere, di Diana e di altre divinità; così dai monumenti si vedono sacerdotesse di Cibele, di Cerere, d'Iside e di altre dee. Come i sacerdoti avevano de' fanciulli per assistenti, così le sacerdotesse avevano delle giovanette e donzelle libere che servivano nelle ceremonie religiose. Romolo n'era stato l'istitutore, ed i sacerdoti che non avevano figli, erano obbligati di prenderne dalle famiglie patrizie. I fanciulli si chiamarono *Camilli*, le donzelle *Camillae*: i primi dovevano servire sino alla pubertà, le seconde finchè si maritassero. Tralascio ricordare altri ministri subalterni del sacerdozio profano de'romani, ch'era sommamente venerato da loro e godeva infiniti privilegi. Da principio le funzioni sacerdotali non furono confidate che a'patrizi, ma i tribuni del popolo fecero tanto colle loro brighe e coi loro clamori, che finalmente i plebei divisero coi nobili quasi tutti gli uffici sacerdotali. Da principio i sacerdoti furono eletti dal collegio a cui erano addetti, ed in progresso di tempo il tribuno Licinio Crassino tentò di trasportare questo diritto al popolo, ma inutilmente; la qual cosa poi fu felicemente eseguita da Domizio Enobarbo. Il popolo ebbe dunque il diritto di eleggere, e i collegi non conoscevano che quello di accettare il candidato ne'loro corpi. Silla divenuto dittatore supremo e assoluto, ristabilì le cose nel primiero stato, e spogliò il popolo del privilegio che aveva usurpato. Questo cambiamento non durò lungo tempo: il tribuno Azio Labieno fece rivivere la legge Domizia, che Marc'Antonio nuovamente poi annullò; finalmente gl'imperatori, incominciando dalla cessione che ne fece il senato a Giulio Cesare, s'impadronirono del diritto che il popolo e i pontefici si erano reciprocamente disputato. Il sacerdozio sino dalla prima apparizione dell'umano consorzio esercitò il duplice maestrato della parola religiosa e della parola civile, e tutti i poteri sociali derivarono da esso, siccome elemento di vita. Oltre quanto ho detto del sacerdozio di tante nazioni, i romani lo stimarono tanto, che vollero mantenuto lo stesso duplice maestrato ch'ebbe l'ortodosso de'patriarchi. In fatti attribuirono ai pontefici precisamente il duplice maestrato della religione e della civiltà, e Festo disse che il sacerdozio romano aveva la giurisdizione e l'impero, con diritto di divulgare la parola religiosa e civile, come rilevano Livio e Dionisio. Il 1.° di questi assicura che Numa fu re e sagrificatore, e per una legge di esso per 170 anni non fu veduta veruna immagine ne'templi, imitando in tal modo il sacerdozio primigenio e Melchisedech. Numa creò sacerdoti non solo per le ceremonie del culto, ma ancora pel divulgamento del principio religioso, per la istruzione del popolo, e per tutti gli uffici che riguardano la civiltà. Era tanta la riverenza e venerazione degli antichi romani pel sacerdozio, che nel 559 di Roma, angustiata questa da una specie di scisma, con legge fu ordinato che il sacerdozio non fosse turbato nell'esercizio del suo magistero, e con ritirarsi tutti i libri contrari fu impedito che si divulgassero principii e insegnamenti diversi. Quando poi molti fenomeni concorsero a far temere tristi avvenimenti, i romani con fiducia ebbero ricorso al sacerdozio; come nel 672 per la peste che desolò la città, in cui il primo pensiero fu di chiedere che fosse dal pontefice riordinato l'ordine de'sacerdoti. In una parola tra i romani idolatri non vi fu impresa civica o militare che fosse decretata, senza che prima ne fosse consultato il sacerdozio, e senza che il medesimo la divulgasse tra il popolo. Inoltre il sacerdozio presso i romani, non solo ebbe il duplice maestrato, ma eziandio una giurisdizione sopra

tutte le altre autorità civili, formando il centro a cui tutti dovevano convergere, onde il capo chiamato Pontefice, ebbe l'aggiunto di Massimo, *quod maximus rerum quae ad sacra et religione pertinent, judex sit vindexque contumaciae privatorum magistratuumque.* Anzi soggiunge Dionisio, che non solo i sacerdoti aveano questo diritto, ma quello ancora di *novas leges auctoritate propria condere.* Cicerone scrisse ad Attico, che intanto egli portò la causa *pro domo sua* ai pontefici, perchè egli sapeva ch'erano *religionis judices, et senatus legis.* Si può dire che non vi fu questione presso i romani, in cui i pontefici non esercitassero la loro giurisdizione, onde l'ebbero anche sullo stato delle persone. Quando Augusto volle sposare Livia, togliendola in certo modo al marito, consultò i pontefici se ella col bambino in corpo andrebbe legittimamente a marito: non potè dispensarsi, ad onta del suo assolutismo, di sottomettersi alla legge che conferma la magistratura civile esercitata dal sacerdozio presso gli antichi romani. Non vi è titolo nell'ordine civile, sul quale non si estendesse il loro ministero: lo provano, Cicerone, *De legibus* lib. 2, cap. 19; Plinio lib. 10, *epist.* 73 a Traiano; Livio lib. 12, cap. 57; dai quali ultimi si apprende, che il collegio de'pontefici ebbe anche il diritto della vita e della morte. Se dunque gl' idolatri stimarono tanto necessario il sacerdozio nell'ordine sociale, che in qualunque forma politica di governo mantenne il suo maestrato religioso e civile, e dal quale dipende la prosperità de'popoli e delle nazioni. Se quando si giunse a schernire, la storia ci assicura il decadimento de'popoli e delle nazioni, e la storia romana n'è la prova luminosa; che dovrà dirsi del sublime sacerdozio della chiesa cattolica, che mantiene intatto e immutabile il principio della fede cristiana incorrotta e della verità, quel principio cioè che produce la civiltà vera, il vero progresso? Facile dunque sembra il risultato da dedurre da questo argomento, la necessità cioè del sacerdozio nell'ordine sociale; necessario il benefico esercizio del suo duplice magistero; necessaria la ricognizione di quel venerabile centro di unità a cui devono convergere tutte le podestà sociali, se vogliono sussistere e rendere la prosperità ai popoli e alle nazioni, ch'è lo scopo finale della divina provvidenza, perchè gli uomini imparino a congiungere il tempo colla eternità. *V.* Sacerdote.

SACILE, *Sacillum.* Antica città vescovile nel regno Lombardo-Veneto, provincia di Udine o Marca Trivigiana, capoluogo di distretto, in riva alla Livenza. Chiusa di mura, vi si vedono le rovine di un vecchio castello, sulla sponda sinistra del fiume. Comoda e bene fabbricata, fa commercio di buon vino, grani, seta e bestiame, essendo fecondo il suo territorio a segno che dicesi *il giardino degli stati veneti.* Questo nobile luogo è patria de'3 fratelli Amaltei che fiorirono nel secolo XVI, altri li dicono di Pordenone o d'*Oderzo.* Nelle sue vicinanze furono scoperte alcune sorgenti d'acque minerali. Fu sede vescovile suffraganea del patriarcato d'Aquileia, ma non si conosce che il vescovo Agnello del 590, che intervenne al concilio di *Marano* (*V.*). Ughelli, *Italia sacra* t. 10, p. 162. Nel recarsi Pio VI a Vienna nel 1782, da Treviso per Conegliano giunse a ore 22 de'12 marzo a Sacile, prendendo alloggio nel palazzo di mg.r *Flangini* (*V.*) uditore di rota, poi cardinale, ove fu ricevuto da mg.r Zagurri vescovo di Ceneda, e dal nobile Pizzamano podestà, indi ossequiato dal cav. Andrea Renier figlio del doge di Venezia, e da altri distinti signori. Pernottò in Sacile, e nel dì seguente partì per Udine, fra le riverenti dimostrazioni degli abitanti e di quelli de'luoghi circostanti.

SACRARIO, *Sacrarium.* Luogo dove si buttano e versano le lavature de'vasi, pannilini o simili, che servono immediatamente al sagrifizio della *Messa* (*V.*), ed

anche vi si gettano le ceneri e l'acqua vecchia benedetta: la cura appartiene al *Sagrestano* (*V.*). Si suole costruire vicino alla sagrestia o in essa, o in altro luogo della *Chiesa* (*V.*). Il sacrario d'ordinario è un vaso di marmo o di solida pietra, incavato alla foggia di fonte battesimale, di forma ovale, tonda o quadrata, sostenuto da una colonnetta o altra base. In mezzo della cavità ha un foro scolpito nel centro della colonnetta o base, con piccolo tubo o acquedotto, acciò per esso si scarichino al di fuori le acque, le ceneri e simili, che si espandono e si gettano. Sotto questo tubo o acquedotto è una piccola cisterna proporzionata, nella quale raccolgonsi le materie scaricate, e corrispondente in luogo sotterraneo. Il sacrario si copre di un tavolato di noce, e si chiude con chiave o in altro modo. Altre forme di sacrari si costruiscono nella parete con sportello, con suolo di pietra, e incavata, con foro e acquedotto che corrisponde al sottoposto cisternino. I sacrari si fanno anche presso i battisteri, con cisternini in cui scolano e raccolgonsi le acque versate nel battesimo. Abbiamo dal Magri, *Notizia de' vocaboli eccl.*, verbo *Sacrarium*, che questo anticamente era denominato anche il luogo vicino all'*Altare* (*V.*) circondato da'cancelli, ove soltanto il sacerdote e altri ministri sagri potevano entrare nel tempo del s. *Sacrifizio* (*V.*), perciò detto *Sancta Sanctorum*, ed anche *Coro* e *Presbiterio* (*V.*), e negli antichi monumenti *Propitiatorium*: ne parlai anche nel vol. LVI, p. 87 e 88. Dal quale luogo s. Ambrogio in Milano espulse l'imperatore Teodosio I, il quale dopo l'oblazione si era fermato secondo il costume di Costantino I, e dicendogli: *Sacrarium solis sacerdotibus pervium est, aliis omnibus inaccessum.* Teodosio I subito ubbidì, e tornato a Costantinopoli, quando fu invitato dal patriarca ad entrare nel sacrario conforme il consueto, rispose avere imparato da s. Ambrogio non essere lecito ai laici. Gli orientali in tempo della consagrazione cingono e coprono l'altare con tavole o veli, ed i greci stimano sacrilegio l'entrare con arme nel *Sancta Sanctorum*, e nella chiesa di s. Atanasio di Roma il ceremoniere fece levare la spada a Ranuccio Farnese duca di Parma, che vi era entrato per vedere le misteriose ceremonie e udir la messa in rito greco. La chiesa romana non volle adottare i memorati veli, anche per differenziarsi dagli eretici Valentiniani, i quali ne'loro riti imitando i segreti Eleusini; tutto facevano con somma segretezza, e velavano a tal fine tutte le porte. *Sacrarium* si dice pure la *Sagrestia* (*V.*), per cui a questo articolo dico quali furono gli antichi luoghi denominati *Sacrario*, anche presso i gentili.

SACRATI Francesco, *Cardinale*. Nobile ferrarese, che compiti con grande riputazione i suoi studi nell' università di Bologna, ove ottenne la laurea dottorale, fatta conoscere l'eccellenza del suo bell'ingegno, fu invitato a Roma, in cui per provare la sua fortuna intraprese la carriera prelatizia. Venne fatto uditore di rota, offizio ch'esercitò con alta riputazione per 26 anni, e non per 18 come scrisse Battaglini. Accaduta la morte del decano della rota ne'mesi estivi, allorchè Francesco si trovava in patria con pontificio permesso, volò in Roma per le poste, per succedere al defunto come sottodecano, ma prevenuto dall'ozione del Coccino, presente in curia, volle sperimentare le sue ragioni in giudizio. Paolo V rimise la decisione di questa causa all' arbitrio de'cardinali Lancellotti e Ludovisi, ch'erano stati uditori di rota, i quali sentenziarono a favore di Coccino. Per dare poi qualche compenso a Francesco, fu fatto arcivescovo di Damasco *in partibus* e vicario della basilica Vaticana. Elevato al pontificato Ludovisi col nome di Gregorio XV, subito gli fece conoscere la stima e l'affetto che aveva per lui, con promoverlo a datario, e dopo due mesi a' 19 aprile 1621 lo creò cardinale prete di s. Matteo in Merulana, con applauso di tutta

Roma, che lo giudicò degnissimo della porpora assai prima di tal tempo, come integro e dotto. Volendo quindi i romani satirici pungere la memoria del glorioso Paolo V, che in tante promozioni da lui fatte, avealo sempre trasandato, si servirono, o a dir meglio si abusarono del verso del salmo 117, dove si legge: *Lapidem, quem reprobaverunt aedificantes, hic factus est in caput anguli;* volendo col nome di pietra alludere al novello cardinale, il cui stemma gentilizio rappresentava una pietra sagra. Sull' ingrato e biasimevole contegno de' romani col benefico Paolo V, e come presto se ne pentirono, lo notai nel vol. LIII, p. 137, cioè appena poterono istituire de' confronti. Il cardinale trovandosi libero dalla carica di datario, eresse nella propria casa un' accademia di teologia, in cui egli era profondamente versato, la quale però ebbe corta durata, per essere stato eletto nel 1622 vescovo di Cesena, che governò poco più d'un anno, dopo il quale intervenuto al conclave di Urbano VIII, finì di vivere in Roma sul principio di sua eminente dignità, nel 1623 e in età di 56 anni non compiti, e 30 mesi di cardinalato. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria dell'Anima, dove nella parte interiore del pilastro che sostiene il pulpito, fu posta dal concittadino cardinal Riminaldi un'elegante iscrizione. Fu il cardinal Sacrati uomo che sapeva comandare a se stesso; fin dalla gioventù si mostrò assai docile nell'arrendersi agli avvertimenti che riceveva dai suoi maggiori, onde riuscì di singolar candore di costumi e fornito di specchiate virtù, e adorno di somma fedeltà nella trattazione de' gravissimi affari che a lui furono confidati.

SACRILEGIO o SAGRILEGIO, *Sacrilegium*. Profanazione di una cosa santa, o consagrata a Dio; è l'abuso, la violazione, ovvero usurpazione che si fa delle cose sante o consagrate, profanandole: *sacrilaedium*. Le cose di questa specie si dividono in 3 classi: 1.° la sagra Scrittura, i sagramenti, le orazioni e i riti della Chiesa. 2.° Tuttociò che serve al culto divino. 3.° I ministri della Chiesa, e le persone che si sono consagrate a Dio con solenni voti. Altri teologi definiscono e dividono il sacrilegio, in personale, locale, reale, perchè vi sono tre specie di cose sante o consagrate a Dio; cioè la persona, come gli ecclesiastici che sono negli ordini sagri, le persone religiose; il luogo, come una chiesa, un cimiterio, ec.; tutte le cose consagrate a Dio o dedicate dalla Chiesa al suo culto, come i sagramenti, i vasi sagri, le vesti destinate ai ministri dell'altare, i libri santi, i beni di chiesa, ec. Quindi si rende colpevole di sacrilegio chi batte e oltraggia con vie di fatto un ecclesiastico ch'è negli ordini sagri, un religioso o una religiosa; chi profana gli altari, le chiese, i cimiteri, e altri luoghi santi, facendo cioè delle azioni contrarie al rispetto loro dovuto, come sono l' omicidio, la mutilazione, il furto, ec.; chi profana la sagra Scrittura, i sagramenti, i vasi sagri, la croce, le reliquie, le immagini de' santi, ec.; chi fa servire ad uso profano le vesti de' ministri dell'altare, o ciò che serve alla decorazione degli altari stessi e delle chiese; chi usurpa o ritiene ingiustamente i beni di chiesa. Sebbene il sacrilegio sia un peccato mortale di sua natura, e contro il 1.° comandamento di Dio, può essere semplicemente veniale in ragione della leggerezza della materia o dell'inavvertenza. Abbiamo poi dalla storia innumerabili e tremendi esempi come Iddio, anche istantaneamente, con severità punì i sacrileghi d'ogni specie. Il p. Menochio, *Stuore* t. 2, centuria 8, cap. 21, tratta: *Del castigo dato ad alcuni sacrileghi.*

SADALABERGA (s.). Uscì da un' illustre famiglia nel territorio di Toul. Divenuta cieca nell' infanzia, ricuperò miracolosamente la vista per le orazioni e per la benedizione di s. Eustazio abbate di Luxeul. Si sposò ad un giovane signore, e rimasta vedova poco dopo, non pensò

più che a vivere in servigio di Dio; ma i suoi genitori l'obbligarono a rimaritarsi con Blandino, il quale per le sue virtù meritò di essere posto nel numero de'santi. Ebbe 5 figli, che allevò con tutta la cura nel timore di Dio. Col consenso del marito prese poi il velo e fondò un monastero, che si crede quello di s. Pietro di Poulangey nella diocesi di Langres, dove insegnò a un gran numero di vergini a camminare sulla strada della perfezione. Circa il 650 fece fabbricare a Laon il monastero di s. Gio. Battista, di cui fu abbadessa, e diede alle sue figlie spirituali esempi d'ogni virtù, fino alla beata sua morte, che si pone ai 22 di settembre intorno all'anno 665, nel qual giorno è nominata nel martirologio romano.

SADOCO o SADOK (beato), religioso dell'ordine de'frati predicatori. Essendo già pervenuto ad un alto grado di perfezione, fu scelto nel 2.° capitolo generale del suo ordine, tenuto a Bologna nel 1221, per andare a predicare nell' Ungheria, e propagarvi il suo istituto. Pieno di zelo e di coraggio, si diede a piantar la fede in que'paesi ancora avvolti fra le tenebre del paganesimo, e a distruggere i vizi che vi erano profondamente radicati, affrontando tutti i pericoli, e sopportando pazientemente ogni contraddizione. Esercitava da parecchi anni le penose funzioni di missionario, allorchè fu costretto recarsi a Sandomir nella Polonia, per governarvi una casa del suo ordine. Egli continuò ad annunziare la parola di Dio, e si adoperò a formare i suoi fratelli alla pratica della disciplina regolare, nella quale era stato istrutto dal suo institutore s. Domenico. Gli esempi di virtù ch' egli dava confermavano mirabilmente i suoi precetti e ne rendevano più facile l' osservanza agl' inferiori. Mentre era così tutto inteso ad avanzarsi nella perfezione del suo stato, e a farvi camminare gli altri, nel 1260 i tartari, spinti dal loro odio contro la religione, fecero una scorreria a Sandomir, e trucidarono Sadoco con 40 de' suoi compagni, procurando loro in questo modo la gloriosa palma del martirio. Il culto dei santi religiosi fu approvato da Papa Alessandro IV, il quale permise di celebrare ogni anno, nella città in cui erano periti, la memoria del loro glorioso martirio; poscia Pio VII estese a tutto l'ordine de'domenicani la permissione di recitarne l'officio.

SADOLETO Giacomo, *Cardinale*. Nacque a' 12 luglio nel 1476 o 1477 onestamente in Modena, o al dire di Vedriani da una delle più nobili famiglie di quella illustre città. Fece i suoi studi nell'università di Ferrara, per cura del genitore, dotto giureconsulto e professore di diritto in Pisa e Ferrara. Dotato di grande vivacità di spirito, e di una memoria assai felice, fece rapidi progressi: la filosofia, la giurisprudenza, e soprattutto l'eloquenza, la poesia, le lingue greca e latina, ebbero in lui le più grandi attrattive. Passato in Roma nel pontificato di Alessandro VI, per perfezionarsi nella giurisprudenza, trovò nel cardinal Oliviero Caraffa uno splendido mecenate; lo volle nella propria casa, lo tenne sempre carissimo, gli fece ottenere da Giulio II un sufficiente beneficio in Roma, nel canonicato di s. Lorenzo in Damaso, che in seguito rassegnò al fratello, e gli diede tutto l'agio di attendere a'suoi studi fino al 1511. Leone X saggio discernitore del merito, poco dopo la sua esaltazione, lo scelse per uno de' suoi segretari, insieme al non men celebre Bembo suo amico. Qualche tempo dopo, e mentre trovavasi in pellegrinaggio nel 1517 a venerare il santuario di Loreto, il Papa gli conferì il vescovato di Carpentrasso, ma per farglielo accettare, occorse che facesse uso di sua autorità; imperocchè avendo Giacomo contratta relazione cogli uomini più distinti d'Europa, si poterono meglio apprezzare le sue singolari virtù, ed egli in vece tutto modestia, si teneva contento dell'annuo onorario di 300 scudi, e si guardò bene di provocare favori per se. Ma Bembo suo

ammiratore, fu quello che rappresentò a Leone X l'abbietto vivere del suo grande amico, che facendo severa parsimonia nel suo mantenimento, procurava l'acquisto d'anticaglie e di codici, e andava formando la sua biblioteca; per cui quando il Papa gli faceva dono d'un cameo, d'un bronzo, d'un anello, il fervido poeta celebrava con entusiasmo il dono e il donatore. Tanto fu l'amore suo per le cose antiche, che quando sotto Giulio II si trovò il Laocoonte, onde il prodigioso gruppo fu ornato di fiori e le campane romane suonarono a festa, Giacomo ne fu delirante, improvvisando un'ode latina degna di lui e del sublime argomento. Divenuto vescovo, si trovò ch'era pure profondo teologo, d'innocenti costumi e d'animo religiosissimo. Morto Leone X, il successore Adriano VI di rigida morale e poco amante de'letterati, nelle lettere di Sadoleto ci vide il poeta, onde questi si ritirò in un suburbano, ed intanto l'invidia del merito riuscì a denigrarlo, fino a calunniarlo di aver falsificato un breve. Allora si portò ad Ostia ad imbarcarsi per la sua diocesi, carico di pregievoli marmi, di stupendi bronzi, di rare edizioni, di meravigliosi dipinti, e di altre cose preziose. Fatalmente nella navigazione scoppiò la peste nel bastimento, morirono quasi tutti i marinari, per cui giunto alle coste di Francia, ogni cosa venne crudelmente respinta indietro, per timore di contagio: altri dicono che perdè i soli libri copiosi e scelti, e che il resto fu derubato nell'eccidio di Roma, ciò essendo più probabile. Rassegnato Giacomo alla perdita di quanto formava le sue delizie, in uno ai propri mss., tutti i pensieri e le cure rivolse al bene delle anime a lui affidate. In Carpentrasso spiccò il suo zelo episcopale, la carità pei bisognosi, fu conforto e padre a tutti. Appena eletto Clemente VII lo richiamò in Roma per segretario e per valersi de'suoi consigli, quindi lo spedì nunzio agli svizzeri. Ritornato presso il Papa e vedendo addensarsi il turbine che produsse il lagrimevole sacco dell'alma città, inutilmente pregando Clemente VII a ritirarsi dalla lega e deporre le armi, risolvette di restituirsi al vescovato, per sua gran ventura, poichè 20 giorni dopo *Roma* fu presa d'assalto e patì quegli strazi che piansi in tanti articoli, onde il suo animo ne restò profondamente addolorato. Con mansuetudine, disinteresse e con ogni virtù proseguì a governare il suo gregge, come amantissimo padre. Frenò l'usure degli ebrei, sollevò il suo popolo dall'altrui prepotenza, e benchè poco ricco, si mostrò liberale co' poveri, consolatore cogli afflitti. Provvide i giovani di opportuni maestri non senza grave spesa, e adoperò tutta la sua pastorale vigilanza per preservare i diocesani dal pestifero veleno delle nuove eresie di Lutero, di Calvino e di altri fanatici. Una condotta di vita tanto edificante, che rappresentava i primitivi vescovi della Chiesa, gli acquistò un credito straordinario, onde quando Francesco I re di Francia in Lione ricevè gli ossequi di Giacomo, lo accolse con segni di particolare onore e di affetto, lo pregò a restare presso di lui, offrendogli la sua amicizia e vantaggi considerabili. Questo esemplare pastore era però necessario al bene della chiesa universale, il perchè Paolo III, dopo di essersi servito della di lui opera con detto re, a cui lo deputò nunzio per ritirarlo dalla guerra contro Carlo V, nel 1534 lo volle in Roma; indi mentre stava in procinto di partirne, a' 22 dicembre 1536 lo creò cardinale prete di s. Calisto, e dipoi legato al re di Francia, al quale in fine riuscì d'ispirare sentimenti di pace, ed oltre a ciò il Papa lo volle a compagno nel suo viaggio di Nizza. Gli scrittori de'cardinali affermano, che Giacomo ripugnante in accettar la porpora, vi s'indusse forzato dalle preghiere e dai consigli de' suoi amici, onde depose il pensiero di rinunziarne la dignità. Tornò ancora una volta nella sua diocesi, nel qual tempo scrisse l'opera: *De Extructione catholicae Eccle-*

siae. Ivi già avea composto il trattato: *De liberis instituendis*, ed il commento alle *Lettere di s. Paolo*. Avendo con pena appreso che i ginevrini aveano abbracciato la pretesa riforma, scrisse loro una lettera sì commovente e bella, ch'è un monumento di eloquenza e di carità evangelica. Restituitosi in Roma, gloriosamente vi terminò la sua carriera mortale ai 18 ottobre 1547 universalmente compianto, d'anni 71, recitando ne' modesti funerali e senza pompa, da lui così voluti, l'orazione funebre il cardinal Giampietro Caraffa vescovo di Sabina e poi Paolo IV. Fu sepolto nella basilica di s. Pietro in Vincoli, al cui titolo era passato, con onorevole iscrizione, come dichiara Cardella, benchè ora non si trovi; ma ciò è indubitato per l'uniforme consenso de' suoi principali biografi, che anzi i nipoti Paolo e Camillo furono quelli che ivi eressero il monumento. Alcuni opinarono che morisse non senza sospetto di veleno, senza saperne però assegnare il motivo: è una calunnia quella che ciò attribuì alla sua famigliarità cogli eterodossi, valorosamente confutati dal sentimento universale degli scrittori, come quello ch'ebbe zelo ardente per la riforma della disciplina, unito ad una franchezza apostolica nel palesare il suo sentimento ai principi, ed ai Papi anche ne' concistori, come mostrò al 1.° che intervenne, in cui si dichiarò contrario nel favorire un suo collega e grande amico, perchè non credeva di poterlo onestamente fare, senza offendere o alterare le leggi della giustizia. Ebbe carteggio co' primari ingegni del suo tempo, e rese giustizia ai talenti d'alcuno de' protestanti, che l'ammirarono senza imitarlo. Fu integerrimo, di semplici costumi, temperando l'indole iraconda colla dolcezza e affabilità; bensì fu nemico d'ogni doppiezza e prepotenza. La sua dottrina, erudizione, e stile Tulliano si ravvisa nelle sue opere. Antonio Fiordibello modenese, vescovo di Lavello e intimo suo amico fin dalla fanciullezza, ne scrisse la vita, che fu stampata a Lione nel 1550, e poi dopo molte edizioni illustrata con erudite note dall'abbate Alessandro Vincenzo Costanzi e pubblicata in Roma nel 1759, unitamente alle *Lettere* del cardinale come segretario pontificio, delle quali abbiamo parecchie separate edizioni, ed anco colle *Opere* del cardinale, stampate in Magonza nel 1607, ed in Verona nel 1737, su di che è a vedersi il p. Lazzari, *Miscell. Bibl.* t. 1, dove ne parla con isquisita erudizione. Aldo Manuzio fece un illustre elogio al merito sublime di questo porporato.

SADOTH (s.), vescovo di Seleucia e Ctesifone. Successe a s. Simeone, morto per la fede l'anno 341, al cominciamento della persecuzione di Sapore II. Era quella sede la più rinomata della Persia, ed insieme la più esposta al furore della persecuzione, la quale in quel tempo divenne più violenta pel novello editto che il principe emanò contro i cristiani. Sadoth si nascose con parte del suo clero, non per timore della morte, ma per aspettare che Iddio gli facesse conoscere la sua volontà; non tralasciando tuttavia di provvedere nascostamente ai bisogni del suo gregge, e di confortare i fedeli a confessare con coraggio la fede di Gesù Cristo. Avendo in sogno veduta una scala tutta intorniata di luce, la cui sommità toccava il cielo, ed in cima di essa il beato suo predecessore Simeone che invitavalo a montarvi, dicendo: io ascesi ieri, oggi tocca a te; comprese che come esso sostenne la morte l'anno precedente, egli doveva in quello soffrirla, ed esortò quindi il suo clero a praticare ogni sorta d'opere buone, per prepararsi a morire da veri discepoli di Gesù Cristo. Venuto il re Sapore II a Seleucia l'anno 2.° della persecuzione, il santo vescovo fu preso con molti del suo clero, alcuni ecclesiastici del vicinato, i monaci e religiosi della sua chiesa, i quali erano in tutti 128. Tenuti in prigione per lo spazio di 5 anni, ove soffersero incredibili mali, ne fu-

rono tratti tre volte per essere tormentati sul cavalletto, affine d' indurli ad obbedire il re ed adorare il Sole; ma persistendo essi a confessare altamente la fede in faccia ai carnefici, furono tutti condannati alla morte. Condotti fuori della città legati a due a due, si avviarono al luogo del supplizio cantando inni e cantici d'allegrezza, che non cessarono che colla loro vita. Sadoth fu segregato dagli altri per comando del re, e tradotto nella provincia di Betusa, ove gli venne troncata la testa. Il martirologio romano fa menzione di esso e de'suoi compagni a'20 di febbraio. Gli scrittori caldaici, citati da mg.r Assemani, dicono che Schiadustes ossia Sadoth era nipote di s. Simeone Barsaboè. Egli non fu vescovo che 9 mesi, e il suo martirio avvenne nell'anno 342, il 33.° del regno di Sapore II.

SAENZ AGUIRRE Giuseppe, *Cardinale*. *V*. Aguirre.

SAGALASSA. Sede vescovile della provincia di Pisidia, sotto la metropoli d'Antiochia, eretta nel V secolo. L'*Oriens chr.* riporta 4 de'suoi vescovi, t. 1, p. 1044.

SAGONA. Antica città vescovile e rovinata dell'isola di *Corsica* (*V*.), posta in fertile territorio, devastata dai turchi, per cui il vescovo soleva fare residenza in Vico ed in Calvi luoghi di sua diocesi, avendo la cattedrale sotto l'invocazione di s. Appiano vescovo e martire, suffraganea dell'arcivescovo di Pisa. Vico è città capoluogo di cantone, in basso fondo, circondato da montagne la metà dell' anno coperte di neve, a più di 6 leghe da Aiaccio: i suoi dintorni forniscono buoni legnami per la marineria, e frutti de'paesi caldi. Paolo IV dichiarò cattedrale la chiesa della B. Vergine Assunta, con capitolo composto delle dignità dell' arcidiacono e dell'arciprete, e di 5 canonici, essendovi pure il palazzo vescovile, ed un tempo il convento de'minori osservanti. Calvi è città forte, piazza di guerra di 2.a classe, capoluogo di circondario e di cantone sopra una montagna, di una penisola del golfo omonimo, a'17 leghe da Aiaccio, residenza d'un tribunale. Ha un buon porto difeso da un castello fortificato, una rada che può ricevere una flotta considerabile, e fa commercio di vini e di olio. Trovansi ne' contorni del bel granito a diversi colori, e della ofite. Nel vol. XVII, p. 268 parlai della conquista che ne fecero i genovesi, e gli abitanti si distinsero per essi in fedeltà, e fu la sola città che resistè alle armi del maresciallo di Termes. Nel 1794 fu presa dagl'inglesi, dopo un assedio regolare di 51 giorni. La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Gio. Battista, ov'è il parroco e altri sacerdoti. Vi era la confraternita con oratorio pubblico, altro ne aveano gli scolopi, ed eranvi pure l'ospedale e il monte di pietà, che forse sussisteranno. Secondo Commanville, fu Gregorio XIII che autorizzò il vescovo di Sagona a risiedere in Calvi o in Vico; egli dice eretta questa sede vescovile nel VI secolo (ma Ughelli riferisce, che Sagona con altre 4 sedi vescovili furono istituite in Corsica dopo l'espulsione de' saraceni, in tempo di s. Pasquale I dell'817), come quelle di *Aleria*, e di *Aiaccio* a cui si unì quella d'*Ursinium* o *Urcinium* fondata nel precedente secolo; nel secolo VII vennero istituite le sedi vescovili di *Mariana* cui si unì l'altra di *Acci*, e *Nebbio*. Tuttociò ho voluto qui ricordare, perchè l'attuale vescovo d'Aiaccio e di tutta l'isola di Corsica mg.r Sante Raffaele Casanelli di Vico, nella sua pastorale pel giubileo 1851, che si legge ne' n.i 214 e 215 dell'*Osservatore Romano*, dice ch'eragli stato permesso d'associarsi » in modo più intimo e più efficace, uno de'nostri vicari generali. Questi ci aiuterà non solamente coll'utile sua opera nel maneggio degli affari, ma insignito siccome sarà dell'episcopale dignità, potrà eziandio far le nostre veci al bisogno nell' esercizio del nostro sagro e terribile ministero. La vasta estensione dell'isola nostra, che altra volta bastava al zelo di cinque vescovi, l'immen-

sa difficoltà delle visite pastorali, in un colle infermità precoci da noi contratte ne'penosi travagli che soli abbiamo per sì lunga pezza sopportati, ci han fatto vivamente desiderare un tale alleviamento, e ce lo han reso in certa guisa necessario ... Lasciamo per ora al sagro oracolo di Roma il tempo di pronunciarsi ". Quindi il regnante Pio IX nel concistoro de' 10 aprile 1851 dichiarò ausiliare a detto vescovo, mg.r Giovanni Sarrebayrouze di Merville diocesi di Tolosa, vicario generale di Aiaccio, conferendogli il titolo di vescovo *in partibus* di Etalona. Ora sembra che l' attuale imperatore de' francesi Napoleone III, faccia rifabbricare la cattedrale di Aiaccio. II 1.° vescovo conosciuto di Sagona è N. che nel 1179 intervenne al concilio generale di Laterano: gli successero, fr. Fazio domenicano del 1298, Bonifacio del 1306, fr. Gavino domenicano pure del 1306, fr. Guglielmo francescano del 1323 traslato a Trieste, fr. Antonio francescano del 1328, fr. Giacomo dell'istesso ordine del 1331, Pagano morì nel 1343, fr. Bernardo francescano di tal anno, Gualtiero di Sagona morto nel 1361. Dopo di lui seguirono, nel 1391 Pietro Guasconi fiorentino, nel 1411 Michele Bartolo bolognese, nel 1412 Giovanni Albertini, nel 1419 Giacomo Rodini genovese, nel 1432 Gabriele abbate benedettino di s. Maria di Gubbio, nel 1438 Valeriano Calderini di Savona traslato da Aiaccio, nel 1443 fu fatto commendatario il cardinal Giorgio *Fieschi* (*V.*), anche vescovo di Mariana. Nel 1445 fr. Giovanni francescano, nel 1478 Domenico Boerio di Savona, nel 1479 Lorenzo Regina di Savona, nel 1481 fr. Guglielmo di Savona, nel 1493 fr. Lorenzo domenicano, nel 1510 Agostino Fieschi genovese, nel 1528 Imperiale Doria genovese, nel 1544 Edoardo Cicala genovese, nel 1545 Gio. M.a Butinoni milanese, nel 1551 il cardinal Gio. Battista *Cicala* (*V.*), nel medesimo anno Girolamo Butinoni milanese, poi *Governatore di Roma* (*V.*), il quale fece il processo nella famosa causa de' *Caraffa* (*V.*) nipote di Paolo IV, indi traslato a Martorano. Nel 1562 Carlo Grimaldi genovese amministratore, che nel 1565 fu trasferito a Ventimiglia; con regresso successe il cardinal *Cicala*. Nel 1567 Girolamo Leoni anconetano, nel 1578 Cesare Contrado vescovo di Nebbio, nel 1585 Giuseppe Godoni e celebrò il sinodo, nel 1606 Pietro Lomellini genovese e lodato come il predecessore, nel 1625 Sebastiano Albani di Savona, nel 1632 Giovanni Sirio di Saona, nel 1635 Benedetto Rezzani, nel 1640 fr. Raffaele Pizzorno de' minimi, nel 1655 Gio. Battista Federici, nel 1657 Paolo M.a Spinola genovese somasco, nel 1658 Marzio Marini genovese, nel 1678 Antonio Martini d'Albenga, nel 1688 Gio. Battista Costa genovese, nel 1714 Gio. Domenico Cavagnaro genovese. Con questi si termina la serie de' vescovi nell' Ughelli, *Italia sacra* t. 3, p. 515: la compirò colle *Notizie di Roma*. 1726 Pietro M.a Giustiniani cassinese genovese e nato in Scio. 1741 Paolo M.a Mariotti di Valpaiola diocesi di Mariana. 1751 Giuseppe M.a Massoni di Calenzana diocesi di Sagona. 1770 Angelo Edoardo Stefanini di Bastia diocesi di Mariana. 1773 fr. Matteo Guasco minore osservante di Bastia, che vivea nel 1798 e fu l'ultimo vescovo, perchè Pio VII a' 29 novembre 1801 soppresse la sede vescovile di Sagona e l'unì ad Aiaccio.

SAGRAMENTALI, *Sacramentalis*, *Sacramenta*, *Sacramentalia*. Oltre i sagramenti vi sono nella chiesa cattolica altri riti, altre sagre pratiche, le quali sebbene in eccellenza e preziosità notabilmente inferiori ai sagramenti medesimi, meritano però di essere da noi assai venerate e tenute in gran conto. Queste si chiamano *Sagramentali*, ed è un'ingiuria gravissima che si fa alla Chiesa e a tutti i cattolici il definire queste sagre azioni *una superstizione*, mentre originarono dalla sagra Scrittura e dall'Evangelo, e tutte praticate fino dai primi secoli. Si appellano

con tal nome o perchè si sogliono usare per formare od amministrare i *Sagramenti* (*V.*), come sarebbero il fare il segno di *croce*, le *benedizioni*, le *orazioni* della chiesa, o perchè esprimono ed imitano la virtù de'sagramenti, com'è l'*aspersione* dell'*acqua* benedetta, l'uso delle cose benedette dalla chiesa, la *confessione* generale, la percussione del petto, lodata dal Redentore nel Pubblicano, ed altre cose simili. Comunemente se ne enumerano sei, ai quali si riducono tutti gli altri sagramentali, e si contengono in questo verso: *Orans, Tinctus, Edens, Confessus, Dans, Benedicens.* Denota *Orans* la *preghiera* quotidiana de'fedeli, e specialmente il *Pater noster*, e a questo sagramentale si riduce la percussione del petto. *Tinctus*, significa l'aspersione dell'acqua benedetta, di cui se ne fa autore s. Matteo, e cui spetta l'unzione nel *battesimo*, e la ceremoniale de'*re* e *imperatori* nella *coronazione*, ed altre simili *unzioni* con olio benedetto, avendo Gesù Cristo insinuato agli apostoli con esso di ungere gl'infermi, ed anche l'imposizione delle *ceneri* benedette. *Edens*, da alcuni si prende pel degno ricevimento della ss. *Eucaristia*, anzi di qualunque sagramento: ma ciò non sembra appartenere ai sagramentali, ma agli stessi sagramenti, quindi altri per *edens* intendono la divota manducazione del *pane* benedetto, da Gesù Cristo benedetto prima di distribuirlo alle turbe, o di altro simile. *Confessus*, comunemente s'interpreta la confessione generale o *Confiteor*, la quale a questo fine fu ordinata dalla Chiesa, onde si dica nel principio della *messa*, a *prima* e a *compieta*. *Dans*, con questa parola si denotano l'*elemosine*, secondo quanto dice Tobia al cap. 4: *Eleemosyna ab omni peccato liberat;* e Daniele al cap. 4 dice: *Peccata tua eleemosynis redime*, e qui si riducono tutte le altre opere di misericordia sì corporali che spirituali. *Benedicens*, finalmente s'intende la benedizione del vescovo, o dell'abbate consagrato. In tuttociò che si è detto, si accorda perfettamente s. Tommaso, par. 3, qu. 87, art. 3, con dire. *Triplici ratione aliqua causant remissionem venialium peccatorum. Uno modo in quantum eis infunditur gratia, quia per infusionem gratiae tolluntur venialia peccata, ut supra dictum est; et hoc modo per Eucharistiam et Extremam Unctionem, et universaliter per omnia sacramenta novae legis, in quibus confertur. Secundo in quantum sunt cum aliquo motu detestationis peccatorum; et hoc modo confessio generalis, tunsio peccatoris, oratio dominica operantur ad remissionem peccatorum venialium. Nam in oratione dominica petimus:* Dimitte nobis debita nostra. *Tertio modo in quantum sunt cum aliquo motu reverentiae in Deum et ad res divinas; et hoc modo benedictio Episcopi* (et quidem etiam sacerdotis in missa, et praesertim cum venerabili Sacramento) *aspersorio aquae benedictae, quaelibet sacramentalis unctio, oratio in ecclesia dedicata, et si quae alia sunt hujusmodi, operantur ad remissionem venialium peccatorum.* Il dotto vescovo Pompeo Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 10, lett. 30: *Perchè si benedicono le bandière per le guerre contro gl'infedeli*, dice che si deve supporre ch'esse da se non hanno virtù alcuna contro i nemici della s. fede, ma l'ottengono per divina istituzione, perchè Gesù Cristo che istituì i sagramenti, diede loro la virtù; ma ai sagramentali, che abbiamo dalla tradizione degli apostoli, si dà anche da Dio una virtù morale, che la Chiesa sposa di Cristo ottiene colle sue preghiere per utile delle sue membra. Gesù Cristo adunque lasciò alla Chiesa la cura e la podestà d'istituire i sagramentali, quando lasciò agli apostoli la dispensazione de' divini misteri. E però l'Apostolo nella lettera ai corinti chiama se stesso: *Ministrum Christi, et dispensatorem misteriorum Dei.* Veda si il concilio di Trento, sess. 7, can. 5. Avendo la Chiesa istituito quelle cose che convengono al cul-

to divino, non si deve dubitare che sieno atte e idonee a meritare la grazia di Dio, adoperandosi a chiedere la medesima. Si deve perciò confessare aver esse qualche effetto spirituale, non perchè diano la grazia abituale, ch'è proprio de'sagramenti, nè meno perchè abbiano forza *ex opere operato*, ad eccitare in noi qualche buon movimento della grazia, ma quando queste cose benedette dalla Chiesa sono ordinate colla special benedizione ad eccitar questo movimento per mezzo dell'orazione, allora per modo d'impetrazione adoperate le cose suddette, tale effetto alle volte si dà specialmente da Dio. I sagramentali però non hanno forza di rimettere i peccati mortali, perchè questi non si rimettono senza l'infusione della grazia. In quanto poi alla virtù di rimettere i peccati veniali, se la Chiesa gli ha istituiti a questo fine, l'hanno per lostesso modo d'impetrazione, perchè può la Chiesa orando impetrare quel buon movimento dell'animo, per cui all'uomo venga tolto il peccato veniale. Meglio Sarnelli parlò de'sagramentali nel t. 4, lett. 36: *Se la Chiesa ha istituito i sacramentali, come fra questi si annovera il Pater noster istituito da Cristo?* In questa fa la distinzione in che differiscono i sagramenti dai sagramentali, perchè i sagramentali non giungono all'effetto dei sagramenti, ch'è il conferire la grazia, ma sono come disposizione a'sagramenti, *vel removendo prohibens, vel idoneitatem quadam faciendo*, cioè o per rimovere qualche impedimento, come l'acqua benedetta istituita contro le insidie del demonio, o contro i peccati veniali. Aggiunge che per questi sagramentali si rimettono i peccati veniali, purchè la persona non abbia peccato mortale attuale, *non ex opere operato*, come alcuni pensarono, ma *ex opere operantis*, per la ragione che non consta aver la Chiesa il potere d'instituire cosa, che *ex opere operato* rimetta i peccati veniali. *V.* Penitenza e Indulgenza. Dichiara Sarnelli, che certamente l'orazione domenicale, il battersi il petto e la limosina, se si usano come si devono, sono quasi sempre congiunti coll'atto del pentimento e col virtuale dispiacere de'peccati, così rimettono i peccati veniali per ragione del buon moto al quale sono congiunti. Gli altri sagramentali che danno qualche idoneità a ricevere e fare perfettamente i sagramenti, sono la consagrazione della *chiesa* e degli *altari*, e de'*vasi* a tal uso destinati; la benedizione delle vesti per riverenza alla ss. Eucaristia, la consagrazione delle *vergini*, la benedizione de'*sposalizi*, l'*immagini* benedette, le *reliquie* de'santi, gli *Agnus Dei*, i grani e cerei benedetti, il suono delle *campane* benedette, gli *esorcismi*, i *funerali* e altre sagre ceremonie. Conclude Sarnelli, che di due maniere sono i sagramentali, o presi dalla sagra Scrittura, o istituiti con speciali orazioni dalla Chiesa: sono prese dalla Scrittura quelle cose, che hanno special forza d'impetrare la remissione de' peccati, o per la fiducia in qualche promessa di Dio o nelle stesse parole della Scrittura; gli altri sagramentali istituiti dalla Chiesa con ispeciali orazioni o dal modo come si fanno, ha aggiunto qualche dolore de'peccati, o la significazione di quello, come il *Confiteor;* o hanno speciale impetrazione nel divino aiuto fondata nelle preci della Chiesa, le quali si applicano a questo fine nelle particolari benedizioni, onde hanno la morale virtù di applicare l'intercessione della Chiesa. Inoltre sui sagramentali si ponno consultare, il Ferrari, nella *Bibliotheca*, verbo *Peccatum;* Diclich, nel *Dizionario sacro liturgico*, all' articolo *Sacramentali;* ed il vescovo Bronzuoli, *Istituzioni cattoliche, Dei sacramentali, Eccellenza de'sacramentali, ed effetti di essi.* Dopo averli trattati colla solita sua chiarezza, e dimostrati quasi tutti originati nel s. vangelo e praticati costantemente, egli dice, che se voglionsi riguardare come superstizioni, bisogna che tutti convengano che è veramente grande e glorioso pe'catto-

lici, i quali ne usano, l'essere su questo punto superstiziosi con Gesù Cristo, con gli apostoli, colla chiesa universale, con quella principalmente de'primi 3 e 4 secoli. Si pretende che questi riti talvolta a maliziosi e inonesti fini sieno stati adoperati; ma se uomini irreligiosi ne abusarono è forse colpa della Chiesa, che gli ha ricevuti come santi e come tali gli ha custoditi? Ella alzò la voce, e ne condannò i profanatori. Quanto agli effetti de' sagramentali, mg.r Bronzuoli rammenta, che i cattolici non dalla materia che costituiscono i sagramentali debbono sperare e ripetere gli effetti e le grazie soprannaturali che ad essi sono attribuiti, ma dalla potenza e misericordia di Dio, richiamata su queste cose, dall'accettissima preghiera della Chiesa, dall'efficacia meravigliosa del *Nome* di Gesù Cristo da lei invocato sopra le medesime, giusta l'insegnamento di s. Paolo: *Che tuttociò che Iddio ha creato è buono, e si santifica per la parola divina e per l'orazione.* Gli effetti de' sagramentali sono la sanità del corpo, la liberazione de'flagelli ch'avremmo meritato pe' nostri peccati, la difesa dall'infestazione del demonio, e precipuamente la remissione de' peccati veniali. Questa intendesi principalmente perciò che spetta al reato di colpa; ponno però i sagramentali rimettere ancora le pene ad essi dovute, e questo più o meno, secondo il maggiore o minore grado di attual fervore verso Dio. I sagramentali producono i loro effetti in virtù della disposizione della fede e della carità, che si trovano nell'animo di chi ne fa uso, avendoli i primi cristiani sperimentati meravigliosi, e ne risentirono i vantaggi, per la divozione co'quali li adoperavano. Quantunque tutte le cose, sulle quali la Chiesa per mezzo de'suoi ministri pronunzia una formale benedizione, accompagnata da qualche preghiera, possano riguardarsi sagramentali, tuttavia i principali e quelli che come tali sono comunemente riconosciuti dai sagri dottori, li rimarcai con carattere corsivo, comechè esistendone articoli in questa mia opera, in essi altre nozioni vi sviluppai. Vedasi Zaccaria, *Sacramentale, ritualis liber*, in *Bibliothecam Ritualem* t. 1, p. 156.

SAGRAMENTARI. Eretici *Berengariani* (*V.*) che negavano la presenza reale di Gesù Cristo nella ss. *Eucaristia* (*V.*), condannati ripetutamente dalla Chiesa e da'Papi perchè rappresentavano solamente in figura il *Corpo* e *Sangue di Gesù Cristo* (*V.*), erroneamente sostenendo che non accadesse mutazione alcuna nella sostanza del *Pane* e del *Vino* (*V.*). Non solo s. Leone IX condannò il loro capo Berengario, ma eziandio il libro: *Del Corpo di Cristo*, di Giovanni Scoto. Principalmente contro questa eresia fu istituita la festa e la *Processione* (*V.*) del *Corpus Domini*. Fra i tanti eretici che rinnovarono questi errori, i seguaci di Calvino e di Zuinglio, ed altri furono pur chiamati *Sagramentari*, i quali oltre il negare la presenza reale, nella ss. Eucaristia riconobbero semplicemente un segno sagro o sagramento, che significando la grazia non la dava. In seguito furono altresì denominati *Sagramentari* tutti gli eretici che hanno combattuto la dottrina della Chiesa sui *Sagramenti* (*V.*), o come altri meglio chiamarono *anti-Sagramentari*. Finalmente *Sagramentari, Sacramentalis*, si dissero i testimoni dell'innocenza prodotti da un imputato di qualche delitto, dopo di aver egli colla prova della *Purgazione* o *Giudizio di Dio* (*V.*), ossia del giuramento, sostenuta la sua innocenza, perchè il *Giuramento* (*V.*) si appellò anche *Sagramento*.

SAGRAMENTARIO, *Sacramentarium*. Libro antichissimo ed ecclesiastico, che comprende tutte le preci che si praticavano nella celebrazione della *Messa* (*V.*) e nell'amministrazione de'*Sagramenti* (*V.*), detto pure anticamente *Messale* e *Rituale* (*V.*); ed appunto ne' sagramentari trovasi riunito tuttociò che abbiamo ne'nostri messali e rituali: tale

libro nella chiesa greca è l'*Eucologio*(*V.*). A Liturgia o vol. XXXIX, p. 54 e 74, parlai delle liturgie o sagramentari di s. Leone I del 440, di s. Gelasio I del 492, di s. Gregorio I del 590. Riferisce Novaes, nella *Storia di s. Gelasio I*, che questi pubblicò un codice ossia messale delle messe con buon ordine disposte, e alle antiche Prefazioni o *Prefazio* (*V.*), ne aggiunse altre, come delle *collette*, di cui si vuole autore. Non pochi autori affermano che s. Gelasio I è il 1.° autore del *Sagramentario*. Muratori pubblicò nuovamente gli antichi *Sagramentari*, il *Leoniano* che avevamo già nel t. 4 di *Anastasio Bibliotecario* pubblicato in Roma con tante giunte; il *Gelasiano*, quale era stato dato fuori nel 1680 dal b. Tommasi; e il *Gregoriano*, veramente assai volte stampato, ma dal dotto Muratori a più sincera antica forma ridotto per due vetusti codici, uno Vaticano, scritto 900 anni innanzi, ed uno Ottoboniano, scritto esso pure nel IX secolo. A questa utilissima *Raccolta di Liturgia romana* premise una dissertazione di 24 capi, ben degna di lui, e sarà sempre un memorabile monumento tra'cattolici, essa porta il titolo: *Liturgia romana vetus tria Sacramentaria complectens, Leonianum, scilicet, Gelasianum, et antiquum Gregorianum.... ad confirmandam prae caeteris catholicae ecclesiae de Eucharistia doctrinam, etc.*, Venezia 1748. Del Sagramentario Leoniano in particolare è da vedersi la bellissima dissertazione apologetica del conte Giacomo Acami: *Dell'antichità e pregi del Sagramentario veronese pubblicato dal M. R. P. Giuseppe Bianchini della congregazione dell'oratorio, nel t. 4 di Anastasio Bibliotecario*, Roma 1748, ove eruditamente attribuisce a s. Leone I questo Sagramentario, che altri hanno attribuito a diversi altri Papi. Il principale scopo del conte Acami fu di provare, che il Sagramentario estratto dall'archivio di Verona, detto perciò *Veronese*, sia una raccolta fatta da s. Leone I Magno di tutte le messe composte dai Papi suoi predecessori. Dicesi *Leoniano* perchè s. Leone I l'unì insieme, ritoccò le messe dai suoi antecessori composte, dando loro miglior torno di elocuzione, lo accrebbe ancora, componendone alcune altre, le quali non erano nel Sagramentario della chiesa romana, che usavasi prima del suo tempo, e lo propose alla medesima chiesa per la celebrazione de' misteri divini; in conseguenza egli è questo un deposito e un tesoro della fede e della disciplina della chiesa romana dei primi 4 secoli, e il più antico di quanti Sagramentari finora siano a noi pervenuti. Ma dell'utilità e pregi del Sagramentario Leoniano ne trattò l'autore dell'estratto della dissertazione pubblicato dal *Giornale de'letterati per l'anno* 1748, e stampato in Roma dal Pagliarini, articolo 28. Il medesimo Novaes, nella *Storia di s. Gregorio I*, narra che ridusse a migliore e più emendato metodo il Sagramentario di s. Gelasio I, e perciò compose un libro che eziandio si chiamò *Sagramentario*, come testifica Giovanni Diacono, *in vita s. Greg.* lib. 2, cap. 17, il quale Sagramentario pubblicato dal Pamelio nel t. 2 delle *Liturgie*, e da mg.r Rocca dedotto dai mss. del Vaticano, fu dato alla luce con eruditissime note nel 1624 dal p. d. Ugone Menardo celebre benedettino. Magri al vocabolo *Sacramentarium*, dice che con tal nome fu intitolato il libro composto da s. Gregorio I, nel quale raccolse tutte le collette e orazioni delle messe, con altre preci appartenenti all'uffizio divino ed a' sagri riti di tutto l'anno. Vedasi Zaccaria, *Sacramentarium liber*, nell' *Onomasticon Rituale*. Il medesimo nella *Storia letteraria* t. 1, p. 64 e seg., e t. 5, p. 455, difende il *Sagramentario Leoniano* e la sua antichità; egualmente difende e contro Basnage, il *Sagramentario Gelasiano* e la sua antichità; e di questo e del *Sagramentario Gregoriano* tratta con erudita critica.

SAGRAMENTI, *Sacramenti.* Segni sensibili, sagri e permanenti istituiti da Gesù Cristo, per la santificazione di quelli che li ricevono, come vive fonti delle grazie celesti, derivate dall'aperto costato del medesimo Redentore, e mezzi ordinari coi quali si degna Iddio di spargere sopra di noi le sue infinite misericordie, gli aiuti che avvalorano la nostra volontà a credere, sperare e amare così degnamente, per conseguire quindi l'eterna salvezza. Il nome di *Sagramento* deriva da *sagro* o *santo,* perchè i diversi significati negli autori ecclesiastici o profani non sono mai senza qualche rapporto colle cose sante o sagre. Egli si prende, 1.° presso gli autori profani per una somma di denaro che i litiganti depositavano ne'luoghi sagri, perchè fosse data a colui che guadagnava la sentenza del giudicato; 2.° per il *Giuramento* (*V.*) in generale e *Purgazioni* (*V.*) di prova, e particolarmente per quello che i militari prestavano nelle mani de'loro capitani; 3.° per una cosa nascosta e segreta o misteriosa, tanto sagra che profana, e per il segno della cosa stessa; 4.° negli autori ecclesiastici, oltre il ss. *Sagramento* (*V.*) dell'altare, la parola sagramento si prende per una cosa santa e sagra, considerata precisamente in se stessa, o per una cosa santa e sagra, in quanto ch'essa offre e consagra gli uomini a Dio, o per un segno sagro che significa e che dà una sorte di santità, pei *Sagramenti della Chiesa,* de'quali in generale intendo parlare. I sagramenti della legge antica, sebbene in numero maggiore, non essendo veri sagramenti, perciò non cancellavano per loro propria virtù il peccato, nè conferivano alcuna grazia, ma erano religiose ceremonie vuote di effetto, e solo figuravano la grazia, la quale in seguito doveva essere data da Gesù Cristo, con l'intrinseca virtù di consagrare l'uomo a Dio, di santificarlo e di unirlo a lui. Imperocchè la virtù prodotta dalla grazia santificante ne'sagramenti, altro non è se non l'applicazione del Sangue di Gesù Cristo, e de'meriti di sua passione e morte, che il nostro divin Salvatore si contenta di comunicarci, col mezzo di questi segni sensibili. I sagramenti dunque della nuova legge di loro natura sono segni sensibili della grazia invisibile, istituiti per santificare le anime nostre, ovvero cose soggette a'sensi, che per divina istituzione hanno la forza di significare e conferire la santità e la giustizia. Si dicono segni sensibili, perchè ciascun sagramento ha qualche cosa d'esteriore e di materiale che cade sotto i sensi; sono segni della grazia invisibile, perchè la grazia interiore invisibile, propria particolarmente d'ogni sagramento, è rappresentata nell'effetto che secondo l'ordine di natura la cosa materiale produce, quindi basta conoscere l'effetto esteriore del segno d'un sagramento per sapere a qual fine fu istituito. E' di fede che solo Gesù Cristo è l'istitutore di tutti i sagramenti, come dichiarò il concilio di Trento nella sess. 7, can. 1. Gli apostoli non si reputavano che ministri e dispensatori de' misteri di Dio. E' di fede parimenti, come decretò il ricordato concilio nella sess. 7, can. 1, che Gesù Cristo ne ha istituiti nè più nè meno di 7, cioè il *Battesimo,* la *Confermazione,* l'*Eucaristia,* la *Penitenza,* l'*Estrema Unzione,* l'*Ordine,* e il *Matrimonio* (*V.*). Per l'istituzione de'sagramenti devesi applicare la regola generale di Tertulliano: *Ecclesia ab Apostolis, Apostoli a Christo, Christo a Deo accepit.* La Chiesa fino dalla sua origine in tutti i tempi, in tutti i luoghi, ha riconosciuto e ritenuto questo numero, lo che forma vera tradizione divina, per cui il concilio di Trento potè fare un domma anche del numero. L'osservarsi questo numero anche dalla chiesa greca scismatica, la quale infelicemente da più di 12 secoli è separata dalla chiesa romana, potrebbe bastare agli eretici per conoscere che nemmeno il numero di *sette sagramenti* non è invenzione de'Papi. Le cose per conseguenza che costituiscono la sostanza de'sagramenti, e

che i teologi chiamano *materia* e *forma*, ossia la cosa esterna sensibile, e le parole che determinano l'effetto della cosa medesima, essendo di divina istituzione, non si ponno neppur dalla Chiesa cambiare, come definì il suddetto concilio nella sess. 21, can. 2, perchè ad esse e non ad altre ha unita Gesù Cristo la forza di santificar le anime. Gli effetti de'sagramenti sono 3: la grazia santificante, la grazia sagramentale, e di alcuni il carattere. Siccome il fine per cui Gesù Cristo gli ha istituiti, è la vera e intiera santificazione delle anime nostre, perciò oltre la remissione dei peccati, ch'è propria d'alcuni, tutti conferiscono la grazia santificante, con questa differenza però, come spiegano i teologi, che i sagramenti del battesimo e della penitenza, la recano ove affatto essa non è, e gli altri 5 che già la suppongono, ne danno l'accrescimento, onde quella si chiama grazia prima, e l'altra grazia seconda. Insieme poi con la grazia santificante s'infondono o si aumentano gli abiti delle soprannaturali virtù, i doni dello Spirito santo, di modo che si verifica che i sagramenti sono santificazione e rinnovazione di tutto l'uomo interiore. La grazia sagramentale consiste in certi aiuti soprannaturali, conducenti a conseguire i fini particolari pei quali i sagramenti sono stati istituiti. Essa si fonda sulla grazia santificante, o è la stessa grazia modificata a certi aiuti soprannaturali e speciali, che non si ottengono nel momento medesimo in cui si riceve il sagramento, ma ne'tempi e nelle circostanze opportune, nelle quali adempir si devono i doveri relativi al ricevuto sagramento. La ragione de'diversi aiuti, secondo la diversità de'doveri e de'bisogni del cristiano, da ciò si rileva, che inutilmente Gesù Cristo avrebbe istituito 7 sagramenti, se tutti producessero un solo e medesimo effetto: allora uno solo sarebbe stato bastante, e niente di più sarebbe stato necessario che il riceverlo spesse volte. Il carattere è un segno spirituale indelebile, impresso nell'anima mediante i 3 sagramenti di battesimo, confermazione e ordine; ciò fu dichiarato un punto di tradizione divina dalla Chiesa, che ne fece un domma ne'concilii di Firenze nel decreto d'unione, e di Trento nella sess. 7, can. 9. Il carattere indelebile de'detti 3 sagramenti ha luogo per una certa consagrazione, per la quale la creatura ragionevole rimane destinata a un servizio speciale di Dio: il carattere resta egualmente impresso, anche quando tali sagramenti si ricevono indegnamente. Nel battesimo l'uomo riceve il nome e la realtà di figlio adottivo di Dio; nella confermazione viene ascritto alla milizia di Gesù Cristo; nell'ordine ottiene, non solo avanti gli uomini, ma anche innanzi a Dio, la qualità di ministro di lui e di dispensatore delle sue grazie. Ora è certo che per qualsivoglia scelleratezza l'uomo non perde mai questi connotati reali e assoluti di distinzione e d'uffizio, e neppure è nelle sue forze il disfarsene e rigettarli da se medesimo. Laonde il carattere non solo si conserva in tutto il corso della vita presente, qualunque sia lo stato e la condizione, a cui si riduce l'uomo che n'è insignito, ma si porta anche nell'eternità, dove divenuto visibile sarà per gli eletti argomento di gloria, ed occasione d'ignominia per i reprobi. Gli effetti del carattere sono questi: 1.° Non si ponno reiterare i 3 sagramenti che lo imprimono, perchè la consagrazione e deputazione dell'uomo a riguardo di Dio e delle cose spirituali sempre sussiste. 2.° L'uomo pel battesimo è fatto capace di ricevere gli altri sagramenti, per la confermazione di professare solennemente e generosamente la fede, per l'ordine di amministrare la divina parola e i sagramenti ai fedeli. 3.° Il carattere rende i cristiani più conformi all'immagine di Gesù Cristo ch'è il Figlio di Dio per natura, l'oggetto primario della fede, il sacerdote eterno. Quanto all'ineguaglianza degli effetti e dell'eccellenza de'sagramenti, è cer-

to che sebbene essi sieno per se medesimi veri tesori di grazie, ciascun di loro però non produce in tutti quelli che lo ricevono una grazia eguale, ma o maggiore o minore, secondo che più o meno perfettamente ci disponiamo a riceverli. Parimenti quantunque tutti siano opere mirabili dell'onnipotenza e misericordia divina, tuttavolta è definito dal concilio di Trento nella sess. 7, can. 3, che sono fra loro ineguali in dignità ed eccellenza, e che quello che fra tutti primeggia giustamente si giudica ed è di fatto la ss. Eucaristia, in cui insieme colla grazia si ritrova realmente presente anche l'autore della grazia medesima. Sulla necessità dei sagramenti, dicono i teologi, che sebbene Dio di potenza assoluta avesse potuto provvedere alla santificazione dell'uomo con tutt'altro che coi sagramenti, dacchè si degnò costituirli della nuova legge, mezzi ordinari per cancellare il peccato e per conferir le sue grazie, essi sono divenuti necessari per salvarsi. Non tutti però sono di eguale necessità. Si è usato distinguerli in *sagramenti de' morti*, e in *sagramenti de' vivi*, denominazioni che sanzionate dalla consuetudine, traggono la loro origine dagli effetti diversi che i sagramenti producono. Si dicono *sagramenti de' morti* quelli che si conferiscono a coloro che privi della grazia, a cagione del peccato mortale, sono morti nell'anima, e sono il *Battesimo* e la *Penitenza*. Gli altri 5 *sagramenti* si chiamano de' *vivi* perchè suppongono la vita soprannaturale nell'anima di chi li riceve, mediante il possesso della grazia santificante. Altri teologi parlando de' *sagramenti de' vivi e de' morti*, ecco come si esprimono. Vi sono de' sagramenti che santificano gli uomini col dar loro la vita della grazia, che non avevano; altri che santificano coll'aumentare la grazia, che di già avevano: quelli sono denominati *sagramenti dei morti*, cioè di coloro che sono morti alla grazia; questi si denominano *sagramenti de' vivi*, cioè di coloro che debbono essere in istato di grazia quando li ricevono: i *sagramenti de' morti* sono il battesimo e la penitenza; i 5 altri sono i *sagramenti de' vivi*, perchè bisogna essere in istato di grazia, per riceverli con frutto. E' di necessità assoluta per tutti gli uomini il battesimo, e per quelli che hanno commesso peccato mortale dopo il battesimo, anche la penitenza; di maniera che senza questi sagramenti, o almeno nel caso di vera impotenza, senza il desiderio sincero di riceverli, unito alla contrizione dei peccati, è assolutamente impossibile salvarsi. Sono di necessità di precetto quando divino, quando ecclesiastico la *Confermazione*, l' *Eucaristia*, la *Penitenza* e l' *Estrema Unzione*, ch' è quanto dire, esiste il comando di Dio o quello della Chiesa di riceverli in certi determinati tempi o in certe stabilite occorrenze, e la colpevole trasgressione di questo comando fa reo il cristiano di grave peccato. Siccome poi i sagramenti dell' *Ordine* e del *Matrimonio* sono stati istituiti più a vantaggio della società in generale, che degli individui, per questo, assolutamente parlando, non vi ha necessità che obblighi alcuno a riceverli. Per divina istituzione i sagramenti richiedono un ministro. E' falsissimo però che tutti i battezzati indistintamente, qualora sembri loro di essere a ciò chiamati, siano ministri de' sagramenti. Giusta la definizione del concilio di Trento, sess. 7, can. 10, fondata sulla espressione della s. Scrittura e sulla pratica perpetua della Chiesa, è di fede che ad eccezione del battesimo nel caso di necessità, e del matrimonio, secondo l'opinione della maggior parte de' teologi, non è idoneo ministro de' sagramenti, se non colui che per mezzo di sagra legittima *ordinazione* ne ha ricevuto espressamente la podestà. I teologi avvertono che si ricordi sempre però che non dalle qualità del ministro dipende il buon effetto di quelli. Sia egli in peccato, sia anche senza la fede, diverrà reo di grave colpa nell'esercitare in tale maniera un

ministero tanto eccellente, ma posto ch'egli abbia intenzione di fare ciò che si fa dalla Chiesa, e così determini il senso delle parole della forma, come la forma determina l'effetto della materia; posto che usi la materia e la forma prescritta, se non vi si pone ostacolo per parte del suscipiente che li riceve, infallibilmente i sagramenti producono il loro effetto. Scrisse s. Agostino contro *Parmenianum* lib. 2, cap. 10, n.° 22: *I sagramenti mentre tornano a danno di chi indegnamente li tratta, giovano però a coloro che degnamente li ricevono.* Noterò con Nardi, *Dei parrochi*, che il vescovo conferisce tutti i sagramenti a chi vuole e quando vuole: i sacerdoti li amministrano per il vescovo. Aggiunge che tutti i sagramenti e cose ecclesiastiche si amministrano o si fanno dai sacerdoti pel vescovo, che una volta faceva da se. Circa le ceremonie de' sagramenti, oltre le parti essenziali necessarie a fare i sagramenti, le quali sono la materia e la forma determinata per divina istituzione, e il ministero, sono state dalla Chiesa istituite delle particolari ceremonie, le quali si potrebbero dalla Chiesa stessa, siccome cose a *disciplina* non a *domma* appartenenti, commutare o togliere. Consistono queste in certe azioni e preghiere che non appartengono alla sostanza del sagramento, e però in certi casi, ne'quali senza queste si amministra, è sempre validamente amministrato, ma servono a insegnamento, a edificazione de'fedeli, e a renderne più maestosa l'amministrazione. La maggior parte di queste si trovano praticate fin dai tempi più vicini agli apostoli, e ne fanno testimonianza que'Padri, come s. Giustino *in Apolog.* 2, e Tertulliano, *De Bapt.*, che sono tenuti in venerazione anche dai dissenzienti medesimi. Il perchè sono sommamente rispettabili, e con ragione il concilio di Trento nella sess. 7, can. 13, dichiarò che non si possono trascurare, nè ommettere, nè cambiare dai pastori particolari delle chiese, e pronunziò contro chi le disprezza solenne scomunica. Chiamansi poi cose *Sagramentali* (*V.*) quelle che hanno qualche rapporto o qualche analogia co'sagramenti, benchè esse non ne facciano parte e non ne sieno ceremonie essenziali, nè accidentali, sono però riti e sagre pratiche che meritano venerazione e di essere tenute in gran conto. Affinchè si adempiano con tutta esattezza e religione quelle cose, che nel *Rituale* (*V.*) si trovano prescritte intorno alle ceremonie e ai riti da osservarsi nell'amministrazione de'sagramenti, vi sono delle regole generali che si leggono pure nel *Dizionario sacro liturgico* di Diclich, all'articolo *Sacramenti*, le quali qui compendierò. Non essendovi dunque nella Chiesa, nulla di più santo o di più utile, nulla di più eccellente o di più divino, quanto i sagramenti istituiti da Gesù Cristo per la salute del genere umano, il *Parroco* (*V.*), e qualunque altro *Sacerdote* (*V.*), a cui appartiene l'amministrazione de'sagramenti, si deve ricordare di trattarli santamente, e ch'è necessario che esso sia apparecchiato quasi ad ogni momento all'uffizio di sì santa amministrazione. Per la qual cosa egli procurerà di condurre sempre una vita integerrima, casta e pia; imperciocchè quantunque i sagramenti, come ho detto, non ponno essere coinquinati dagl'impuri, nè i ministri malvagi ponno impedire i loro effetti, pure amministrando questi indegnamente, incorrono in peccato mortale. Se il sacerdote conosce d'essere in peccato mortale, non ardisca amministrare i sagramenti, se prima non si pente di cuore, o bisogna che si confessi se ha pronto il confessore e abbia tempo, e convenga al luogo di farlo. In qualunque ora del giorno e della notte ch'egli sia chiamato ad amministrare, non interponga alcuna dimora nell'esercitare il suo uffizio, specialmente se urge la necessità di farlo. Prima di amministrare il sagramento, purchè vi sia opportunità di farlo, premetta l'orazione e la meditazione della cosa sagra

che deve trattare, ed avendo tempo leggerà l'ordine da tenersi nell'amministrare, e le ceremonie da osservarsi. Eccettuati i casi di necessità, come nel battesimo e penitenza, in ogni amministrazione di sagramenti il sacerdote si vestirà di *Cotta* e *Stola* (*V.*) di quel colore che richiede il rito di quel sagramento, tranne quello della penitenza, ove l'occasione, la consuetudine o il luogo alle volte richiedono altrimenti. Userà almeno uno o più chierici vestiti di cotta, secondochè lo richiederanno la situazione del luogo e il sagramento. Procurerà che le sagre suppellettili, le vesti, gli ornamenti, i pannilini, i vasi del ministero sieno intieri, nitidi e mondi. Nell'amministrazione dei sagramenti il sacerdote procurerà di spiegare diligentemente agli astanti, se sia possibile, la loro virtù, uso e utilità, non che il significato delle ceremonie, come ordina il concilio di Trento, ed insegnano i ss. Padri e il Catechismo romano. Quando alcuno amministra un sagramento, pronunzi attentamente, distintamente e a chiara voce tutte le parole che appartengono alla di lui forma e ministero. Parimente dirà divotamente e religiosamente le orazioni e le preci col libro e non a mente, ed inoltre eseguirà con gravità e decenza tutte le ceremonie e riti, onde rendere attenti gli astanti, ed eccitarli alla meditazione delle cose celesti. Il sacerdote nell'amministrare sia solo intento alla cosa che deve trattare, e procuri di avere l'intenzione attuale o almeno la virtuale, coll'intenzione di far quello che fa la Chiesa. Si guardi di esigere e ricevere qualche cosa, onde allontanarsi da ogni e qualunque peccato di simonia e di avarizia, ma si ricordi di amministrare *gratis*. Se poi sotto il titolo di elemosina o di divozione, compiuto già il sagramento, gli venga offerta qualche cosa spontaneamente, potrà riceverla lecitamente, secondo la consuetudine de'luoghi, purchè non sembri al vescovo che debba farsi altrimenti. Non si amministreranno i sagramenti a'fedeli di altra parrocchia, se non per necessità, e sempre con licenza del parroco o dell'ordinario. Il sacerdote avvertirà que'che devono ricevere i sagramenti, acciò con raccoglimento e abito decente e modesto li ricevino colla dovuta riverenza. Nell'atto poi di amministrare abbia sempre seco il Rituale romano (non però colle aggiunte proscritte dall'Indice), ed osservi diligentemente i *Riti* e le *Ceremonie* (*V.*) in esso prescritte, le quali riguardano l'amministrazione di que'sagramenti che spettano ai parrochi; come sono il Battesimo, la Penitenza, l'Eucaristia, l'Estrema Unzione e il Matrimonio. Gli altri due sagramenti della Confermazione e dell'Ordine, siccome sono propri de'*Vescovi* (*V.*) soltanto (per privilegio la confermazione e alcuni ordini sagri li conferiscono pure alcuni abbati *nullius* e altri autorizzati dai Papi), così i loro riti si trovano prescritti nel *Pontificale romano* (*V.*). Tutte quelle cose poi che i parrochi devono sapere, osservare e insegnare intorno ai sagramenti, le ponno desumere da altri libri, massime del *Catechismo romano* (*V.*). Finalmente il sacerdote ch'è tenuto ad amministrare i sagramenti, dovrà avere i libri necessari appartenenti al di lui uffizio e specialmente quelli ne'quali si descrivono le note delle varie parrocchiali funzioni, come si ha nel fine del Rituale romano. Paolo V ordinò che i parrochi tenessero i libri per registrare i battezzati, i cresimati, i matrimoni, lo stato delle anime, i defunti. Anche nell'istituzione de' sagramenti risplende luminosamente la divina sapienza, e non men grande apparisce l'amore nel numero determinato e negli effetti vari e preziosi de'medesimi sagramenti. Non vi è necessità spirituale nel corpo de'fedeli, alla quale Gesù Cristo non abbia coi sagramenti efficacemente provveduto. Avendo approfittato delle belle *Istituzioni cattoliche per uso di Catechismo*, del dotto vescovo di Fiesole mg.r Bronzuoli, dirò con esso. Che col *Battesimo* gli uomini, di figli di Adamo e pec-

catori, sono rigenerati ad una vita spirituale, divengono figli di Dio, figli ed eredi, coeredi con Gesù Cristo, cristiani e membri di s. Chiesa. Per mezzo della *Confermazione* questi nuovi figli nella loro spirituale infanzia sono confortati, e crescono nella fede per nuova grazia, che li rende superiori a tutti i terrori del mondo per professarla generosamente e vincere i nemici di nostra eterna salute. La ss. *Eucaristia* li nutrisce e fa che ogni dì più vegetino e si perfezionino nella vita spirituale. Ferita un'altra volta l'anima loro dal peccato, e incontrata nuovamente la morte, trovano nella *Penitenza* un medicamento efficace e il mezzo sicuro per risorgere alla vita della grazia; e siccome anche per l'uomo redento è inevitabile la morte del corpo, e nulla per ordinario è più terribile che l'incontro di lei, nella *Estrema Unzione* l'amoroso Salvatore ha preparato a'suoi fedeli una forza ed un coraggio che gli avvalora potentemente contro i nemici tutti della salute, e che gli aiuta a morir santamente, colle grazie necessarie per l'ultimo e supremo momento di nostra esistenza. Nell'*Ordine* poi Gesù Cristo consagra e dà alla Chiesa i pastori e i ministri pel governo del gregge suo, e stabilisce i depositari di sua celeste *Dottrina* (*V.*), i dispensatori delle sue grazie, gli ambasciatori della sua volontà. In fine col *Matrimonio* santifica l'unione indissolubile de'due sessi, dà alla Chiesa dei figli, e così la propaga e la conserva fino al terminar de'secoli; prestando a'coniugi le grazie acconcie a mitigare le pene inseparabili dal loro stato, per farli soffrire con merito, e per fare che allevino cristianamente la loro famiglia. E' pel cristiano il più sagro e il più grande de' doveri il corrispondere a tanta sapienza e a tanto amore, specialmente col far buon uso di questi sì preziosi tesori che Gesù Cristo ha stabilito nella sua Chiesa per la comune santificazione e salute. Quali *eretici* osarono riprovare i sagramenti, lo dico ai loro articoli, come i *Sagramentari* (*V.*), detti meglio *anti-sagramentari*. Si ponno vedere Bernini, *Istoria di tutte le eresie;* e Contin, *Dizionario delle eresie.* Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. 1, lett. 28: *Se gli ordinati dagli eretici, scismatici, scomunicati, simoniaci, siano validamente come illecitamente ordinati,* dice che ne'casi dubbi debbono i sagramenti conferirsi sotto condizione, riportandone gli esempi, le sentenze de'Padri e il decretato dai concilii. Di più nel t. 10, lett. 23: *La testimonianza d'un solo basta per provare che taluno sia battezzato, e de'sagramenti sotto condizione quando debbano darsi.* Nel t. 3, lett. 47: *Dei ss. Sagramenti che possono riceversi* in voto, *non avendosi* in re, spiega e distingue i sagramenti, come alcuni sono di necessità di mezzo, altri di necessità di precetto, altri non avere nè l'una nè l'altra necessità; quindi tratta: *Del sagramento del Battesimo* in voto; *Del sagramento della Penitenza* in voto; *Del sagramento della ss. Eucaristia* in voto. I *Sagramentari* (*V.*) furono anche libri de'sagramenti, contenendo i riti e il modo di conferire gli ordini sagri, d'amministrare solennemente il battesimo nel sabato di *Pasqua* e di *Pentecoste* (*V.*), di consagrare l'*Olio santo* (*V.*), il sagro *Crisma* (*V.*), di riconciliare i penitenti, ed in ultimo le benedizioni nuziali, e tuttociò si desume dal Sagramentario Gelasiano ordinato nel terminar del V secolo. Ne parla Zaccaria nell'*Onomasticon Rituale*, in *Sacramentorum liber;* d'alcuni significati del vocabolo *Sacramentum*, a questa voce ne tratta. Altre nozioni sui sagramenti si ponno meglio diffusamente apprendere dai seguenti. *Storia de'sagramenti, ove si dimostra la maniera tenuta dalla Chiesa in celebrarli ed amministrarli, e l'uso fattone dagli Apostoli fino al presente, scritta in francese dal p. C. Chardon benedettino, poi resa italiana, e di annotazioni sparsa e di notizie accresciuta dal p. Bernardo da Venezia min. osser. riformato,* Brescia 1758. Turiani, *De Ecclesia et ordinationibus mini-*

strorum Ecclesiae, Coloniae 1578. Schmalfus, *De Sacramentis*, Pragae. Giribaldi, *Septem Sacramentorum moralis discussio*, Bononiae 1706. Droen, *De re Sacramentaria contra haereticos*, Venetiis 1737. Trombelli, *Tractatus de Sacramentis per polemicas et liturgicas dissertationes*, Bononiae 1769. *Institutiones scolastico-polemicae de septem Ecclesiae Sacramentis*, Romae 1770. Juenin, *De Sacramentis in genere et specie*, Venetiis 1773.

SAGRAMENTO (SS.), *Sacramentum Maximum Augustum D. N. Jesu*. L'adorabile Corpo del Nostro Signore Gesù Cristo. *V.* Eucaristia, Pane, Sangue, Ostia, Ostensorio, Pisside, Ciborio, Tabernacolo. Per l'esposizione del ss. Sagramento, sua festa, processione e visita, *V.* Eucaristia, Processione, Quarant'ore, Viatico. Vedi ancora ss. Eucaristia che precede i Papi ne' viaggi. E' chiamato pure per eccellenza il ss. Sagramento dell'*Altare* (*V.*), per la celebrazione del s. *Sagrifizio* (*V.*), e perchè in esso si venera. Dai tempi apostolici la ss. *Eucaristia* viene chiamata *Sagramento*; Tertulliano e altri così l'appellarono; fu detta *Comunione* (*V.*) o *Comunicazione*, per l'unione grande che si fa per questo sagramento tra Cristo e i fedeli. Abbiamo d'Orostio, *De Augustissimo Altaris Sacramento*, Romae 1774. Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. 4, lett. 25: *Non doversi permettere l'uso del berrettino nelle processioni del ss. Sagramento, non ostante qualsivoglia pretesto anche d'infermità*; dicendo inoltre che si fanno le stesse ceremonie essendo esposto tanto nell'ostensorio, quanto nella pisside, e parla pure del ss. Sagramento chiuso nel tabernacolo. In onore del ss. Sagramento furono erette un infinito numero di *Arciconfraternite*, *Confraternite* e *Sodalizi* (*V.*), ed anche alcune congregazioni regolari d'ambo i sessi, come della *Congregazione de' preti missionari del ss. Sagramento*, e delle *Zitelle povere del ss. Sagramento*: di queste due darò un cenno; di altre ne ragionai ai loro articoli, come delle *Adoratrici perpetue del ss. Sagramento* (*V.*). Mg.r Cristoforo Altieri di Sisgau de' signori di s. Andrea, della nobilissima famiglia romana di tal nome e vescovo di Betlemme, nato in Marsiglia nel 1609, instituì in Francia la congregazione de' preti missionari del ss. Sagramento, detti nella loro origine i *Missionari del clero*. Fu dato principio alla medesima a' 15 aprile 1632 in Avignone nella cappella domestica situata nel convento de' carmelitani scalzi, in cui 9 compagni di mg.r Altieri, dopo di aver ivi ascoltata la messa, si offrirono tutti e consagrarono al culto particolare del ss. Sagramento, promettendo fino di spargere il sangue, se l'occasione se ne presentasse, per dimostrare il loro affetto e venerazione verso questo divino mistero. Fatta questa protesta, mg.r Altieri li abbracciò tutti, e comandò loro di scriverla, sigillarla e portarla sempre pendente al collo con una medaglia del ss. Sagramento, siccome fecero. Quindi il prelato si portò in Roma, e da Urbano VIII essendo stato esortato all'incremento di sua congregazione, tornato in Francia fece la fondazione di alcune case, e nel 1635 l'arcivescovo d'Aix approvò la congregazione col titolo di *Congregazione de' chierici della missione*; indi nel 1638 la confermò coll'approvazione degli statuti composti dal fondatore e col nome di *Congregazione de' missionari del clero*. Furono in seguito fatte altre fondazioni in diversi luoghi di Francia, e finalmente Urbano VIII con breve dei 4 giugno 1644 approvò gli statuti e le regole della congregazione, purchè non fossero contrarie ai s. canoni e al concilio di Trento, della qual clausola mal soddisfatto mg.r Altieri, ottenne poi da Innocenzo X una bolla de' 20 novembre 1647, con cui ottenne piena conferma e col titolo di *Congregazione del ss. Sagramento per la direzione delle missioni e de' seminari*, a cui si obbligarono i preti della medesima. Si obbligarono inviare

ancora missionari ne'paesi degl'infedeli e eretici, e ad avere un consiglio supremo, composto da più missionari, il quale ha la facoltà di mandare missionari da un luogo all'altro, di espellere gl' incorreggibili, far decreti, spedire ogni 5 anni visitatori, e convocar l'assemblea generale, che conferma i detti decreti o li annulla, o fa de'nuovi. Fu statuito che le ammissioni avessero luogo dopo 4 anni di prova, in fine de'quali si facesse il giuramento di perseveranza. Ai laici furono attribuiti gli affari temporali della congregazione, e vestendo come i secolari. Con diffusione descrisse questa congregazione il p. Helyot, *Storia degli ordini e delle congregazioni*, t. 8, par. 6, c. 13. La congregazione delle *Zitelle povere del ss. Sagramento di Roma* ivi incominciò nell'anno 1650, da una pia donna, la quale alimentando alcune povere zitelle orfane con limosine cercate a tal fine, acciò non pericolasse la loro onestà, le vestì con abito bianco e pazienza rossa; ma perchè a poco a poco mancavano l'elemosine, ne abbandonò l'impresa. Questa con animo generoso intraprese il p. Pietro Garavita celebre gesuita per zelo e virtù religiose, onde scegliendone altre crebbe il numero sino a 100. Acciocchè potessero stabilmente alimentarsi, mg.r Ascanio Rinaldi vice-gerente, insieme con alcuni cavalieri, a' quali era stata commessa la soprintendenza di quest'opera pia, determinò che si esercitassero ne'lavori donneschi, massime di lana, tessendo ogni sorta di panni, in che ben presto fiorirono. Alessandro VII nel 1665 concesse privilegi a questa congregazione, e Clemente X ne confermò le costituzioni nel 1671. Benchè non professassero voti religiosi, viveano però a modo religioso, in vita comune, dirette da una superiora. Facevano molti esercizi di pietà cristiana, vestendo uniformi tonache di lana scura, e velo di lino bianco in capo. Presero il nome di zitelle del ss. Sagramento, perchè la istitutrice ogni giorno divotamente lo visitava esposto nelle chiese di Roma. Di questa congregazione trattano Piazza, *Opere pie di Roma*, lib. 4, cap. 6, e il p. Bonanni, *Catalogo delle vergini a Dio dedicate*, par. 2, p. 100. Dipoi questa istituzione si convertì nel *Conservatorio delle Mendicanti* (*V.*), tuttora esistente.

SAGRESTANO o SAGRISTA, *Aedituus*, *Aedituus*, *Hierophylax*. Officiale ecclesiastico ch'è preposto alla cura della *Sagrestia* (*V.*), e alla custodia dei *Vasi*, *Paramenti* (*V.*) e ornamenti sagri, e perciò anche detto *Sacrarii custos*, *Curator*. Zaccaria lo chiama nell'*Onomasticon Rituale*, *Custos aedis sacrae*, *Sacrista*. Il sagrestano regola tuttociò che concerne il culto divino, e secondo i luoghi sono maggiori o minori le sue attribuzioni, poichè in altri si disimpegnano diverse di esse dai superiori e rettori delle chiese. Nel *Diritto canonico*, come leggo in Vermiglioli, *Lezioni*, lez. 26 e 27, si tratta dell'*Officio del sagrista*, e dell' *Officio del custode*. Si dice del 1.° che presiede alla sagrestia, è stato officio sempre onorifico, e di molta stima è quell'individuo a cui si affidano gli utensili preziosi della chiesa spettanti al divin culto. Gregorio IX, a seconda d'uno de'concilii di Toledo celebrati nel VII secolo, fa conoscere quali debbano essere le incombenze del sagrista. » Sappia il sagrista, essere egli dipendente dell' *Arcidiacono* (*V.*), e spettare ad esso la custodia de'sagri vasi, delle vestimenta ecclesiastiche, ossia dell'intero ecclesiastico tesoro (quello che riteneva il tesoro della chiesa dicevasi *Tesoriere* e *Saccellario*, *V.*). La provvista, custodia e cura delle lampade ed altri luminari sì di cera che di olio (*V.* Candele e Olio, Lumi, Lampade), e dovea ancora custodire tutti gli atti, istromenti, privilegi, canoni, benefizi, e tutt'altro alla chiesa spettante, come insegna Innocenzo III. " Quanto all'ufficio del custode si dice in detta lezione. » Il custode deve strettamente ubbidire e stare soggetto all' arcidiacono, e deve dare il se-

gno d'ogni ora canonica; deve custodire gli *Utensili sagri* (*V.*) della chiesa e degli altari, deve estinguere i lumi e accenderli, deve tenere in pronto in ogni tempo il *Pane* ed il *Vino* (*V.*) pel *Sagrifizio* (*V.*) della s. Messa, deve ripartire le *Oblazioni* (*V.*), le elemosine e le *Decime* (*V.*) a chi spetta. L'arcidiacono, l'*Arciprete* (*V.*) ed il custode debbono sempre fra di loro stare uniti, andar d'accordo e vicendevolmente prestarsi al bene della chiesa, come raccomanda il concilio di Toledo, chiamandoli le *colonne della chiesa*. Acciò resti eseguito quanto si prescrive rapporto al custode, ch'è anche aiuto del sagrista, dee star sempre nella chiesa, e per questo dicesi anche *Mansionario* (*V.*). "Diconsi mansionari tutti quelli che dichiarai a tale articolo, e Vermiglioli dice di quelli che custodiscono i luoghi santi di *Gerusalemme* e *Betlemme* (*V.*). Nardi, *De' parrochi* t. 1, p. 134 e 496, parla del canonico sagrista, e lo dice custode del *ss. Sagramento dell'altare*, del *Fonte battesimale*, di tutti i sagri *Olii* (*V.*), e specialmente di quello per gl'infermi, gli altari, le reliquie de' santi ec., come può vedersi nel *Ceremoniale de' vescovi* lib. 1, cap. 6. Che sono leggi vigenti e di una antichità la più alta, ed è debito di coscienza il mantenerle. Il canonico sagrista che custodiva gli olii sacri, quando infermava gravemente il vescovo, se non v'era il vescovo viciniore che gli dasse l'estrema unzione, come volevano i canoni, toccava e tocca al canonico sagrestano maggiore, che sembra avesse anticamente questo dovere, benchè sieno in buon numero i monumenti che provano, che toccava al capitolo in corpo, come tocca al medesimo amministrare i sagramenti al vescovo moriente, cioè il Viatico e l'estrema unzione: il 1.° tocca alla prima dignità con tutto il capitolo; la 2.ª tocca al sagrista secondo gli antichi ceremoniali anche a stampa (dice che al Papa la dà il *Penitenziere maggiore*, ma sta in fatto che la conferisce il vescovo *Sagrista*, *V.*): secondo poi l'odierno Ceremoniale de' vescovi lib. 2, cap. 38, § 4, si rileva che non solo il vescovo è in libertà di assumere chi vuole, cioè il canonico sagrista o il curato; ma vedesi anche più chiaro che l'uffizio è del sagrista, e che vi si nomina il parroco forse pel caso che non vi fosse il 1.°, o piuttosto per mostrare che il vescovo sceglie chi vuole. Aggiunge Nardi, che gli olii santi, i preti ogni anno li ricevono dalle mani del canonico sagrista o dell'arcidiacono.

Nel vol. LII, p. 215, parlando del capitolo della cattedrale di *Parma*, riportai il titolo di 3 opuscoli co' quali i canonici primicerio e sagrista sostengono di essere *dignità* maggiori, ed il capitolo contrasta loro tale qualifica: darò un semplicissimo cenno delle diverse opinioni e ragioni. Sostengono il primicerio e sagrista. In tutte le cattedrali ove esistono le due cariche del primicerio e del sagrista sono sempre considerate dignità. A Torino, a Vercelli, a Cremona, a Reggio il sagrista, che chiamasi anche *Tesoriere* (*V.*), cimiliarca, ec. è collocato fra le dignità; nell'insigne basilica di s. Nicolò di Bari di tal città, il re di Napoli copriva un tempo questa dignità. Nelle cattedrali di Salisbury e di Londra, prima e dopo la pretesa riforma, il sagrista è annoverato fra le dignità, anzi il sagrista del Papa è sempre un vescovo. I canonisti annoverano sempre il primicerio e il sagrista fra le dignità delle cattedrali: quelle di Parma sono due dignità maggiori antichissime ed esistenti sino dal secolo X. I privilegi ch'esse godono sono comuni alle altre dignità e canonici. Sostiene il capitolo. Dopo avere dichiarato cosa era anticamente il *Primicerio* (*V.*), dice che il sagrista non si deve confondere col tesoriere, ma bensì per un momento si cangi in quello del custode, giacchè non furono le stesse incombenze a questo ed al tesoriere assegnate: che le sostenute dal sagrista di Parma, sono quelle del custode della cattedrale e suoi arredi con re-

sponsabilità *in solidum*. Ricorda che i canonisti distinsero gli uffizi di custode, di sagrista, di tesoriere, ch'è dignità abusivamente: talora però essere le incombenze di detti uffizi in gran parte riunite in un solo, come in Parma, ove il custode ha degli incarichi di vero sagrista, come sono il preparare i pontificali paludamenti sull'altare, assumere una delle ostie di oblazione, assaggiare il vino pel sagrifizio, sostenere lo strascico vescovile al suo partirsi dalla cattedrale od al salirvi in alcune circostanze. Nella *Risposta del Primicerio e Sagrista* della cattedrale di Parma, pubblicata nel 1832, si dice: Che il primicerio e sagrista godendo i privilegi delle altre dignità e canonici della cattedrale di Parma, meno il rocchetto e la cappa magna, l'uno e l'altra ottennero da Pio VIII, con breve che il capitolo tenne *orretto* e *surrètto*. Indi prova nelle decretali il primiceriato chiamarsi ora dignità, ora personato, ora uffizio. Che gli uffizi di sagrista e di custode furono distinti nel diritto canonico di Gregorio IX, perciò non doversi confondere insieme per le loro incombenze affatto separate; darsi per identiche da alcuni canonisti le dignità di tesoriere e di sagrista. Quindi si difende l'asserto e il pontificio breve, e si conclude: avere il primicerio e sagrista quali dignità maggiori, esposto il vero in tutte le sue parti a Pio VIII, e se alcuna non fu tale, non essere stata opera loro; sembrare quindi che la cosa si riduca al detto: *Quia grave aliquem videre ante se, jucundum non est multos videre post se*.....

D. Giovanni Diclich, *Dizionario sacro-liturgico*, all'articolo *Sacrista* descrive i molti doveri di questo ufficio nel seguente modo. Il di lui uffizio è affatto distinto da quello del *Ceremoniere* (*V.*) ed è di maggior dignità e importanza. Ad esso si commette il culto divino, e alla di lui probità si affida tutto il tesoro della chiesa, cioè il sagramento della ss. Eucaristia, tutte le cose sagre, i vasi e le suppellettili. Perciò si dovrà eleggere un sagrista idoneo e atto ad eseguire un tale uffizio, il quale sia costituito nell'ordine sacerdotale, e per quanto sia possibile istruito nell'ecclesiastiche ceremonie. Procurerà che il *Tabernacolo* (*V.*) del ss. Sagramento sia diligentemente e ben chiuso con chiavi, innanzi al quale ardano una o più *Lampade* (*V.*), e se nella porticella di esso vi fosse scolpita l'immagine del Redentore, non permetta che innanzi si collochi alcun vaso di *Fiori* (*V.*), secondo il decretato dalla s. congregazione de' riti. Lo stesso procurerà intorno alle s. *Reliquie* (*V.*), cioè che fedelmente e onorevolmente si conservino in luogo sicurissimo. Studierà possibilmente di mantener monde e nitide tutte le sagre suppellettili. Sogliono dire alcuni sagrestani, che attesa la povertà della sagrestia, non è loro permesso di poter conservare un'esatta pulitezza, mentre col mutare e spesso lavare i *Pannilini* (*V.*) e altre cose sagre, troppo si consumano. A questa scusa gravemente rispose il b. Leonardo da Porto Maurizio, e prima di lui s. Bonaventura; e s. Vincenzo Ferreri voleva ornati gli altari con decoro, e che mondissime fossero le sagre suppellettili. Rinnoverà il sagrestano l'*Acqua benedetta* (*V.*) in ogni domenica, purchè non si faccia la benedizione dal celebrante; parimenti procurerà che la *Chiesa* (*V.*) sia monda per ogni parte. Perciò che spetta al suono delle *Campane* (*V.*), lo farà eseguire esattamente, secondo i tempi e le feste dell'anno, e le consuetudini de' luoghi. Ad esso appartiene prescrivere la serie delle *Messe* (*V.*) da celebrarsi, per dispor bene le quali terrà in sagrestia una tabella, nella quale vi sieno descritti tutti i nomi de' sacerdoti celebranti, con l'ora assegnata, acciò non nasca confusione, e siano distribuite in modo che i fedeli ne possano profittare in tutte le ore del mattino. Avrà eziandio un libro colle obbligazioni delle messe e anniversari da celebrarsi a' dovuti tempi, onde soddisfare

le prescrizioni de' benefattori. Vuole s. Carlo Borromeo, che il sagrestano tenga altro libro giornale, in cui i sacerdoti dopo aver celebrato lo affermino di propria mano; di più che in sagrestia si conservino i decreti e gli editti dell'ordinario. Terrà pure in sagrestia o in altro luogo decente un *Sacrario* (*V.*) mondo e chiuso, la cui fossa sia sotterra, e in cui si getti l'acqua benedetta vecchia, e quella che servì per la lavanda de' *Corporali*, *Purificatori* e *Palle* (*V.*), nonchè de' *Calici* (*V.*), e quella servita alla *Lavanda delle mani* (*V.*) de' celebranti. Non permetterà di celebrare ad alcun sacerdote vago e sconosciuto, senza vedere le lettere commendatizie del suo ordinario, ed il *celebret* di quello del luogo; e non concederà ad alcun estraneo di amministrare la Eucaristia fuori della messa, se non sia approvato dal superiore. Si guardi eziandio di non permettere di celebrare a' sacerdoti senza veste talare e senza la clericale tonsura, nè di accostarsi all' altare colle scarpe lorde, e perciò in sagrestia vi dovrà essere un pezzo di panno logoro o scopetta, con cui i sacerdoti si possano pulire le scarpe. Noterò che a Pettine parlai del costume di tenerlo nelle sagrestie, insieme allo specchio, perchè i sacerdoti prima di portarsi all'altare si acconciassero la chioma, e la barba quelli che l'avevano, e vedessero se i paramenti stassero bene, il tutto per comparire con decenza e compostezza maggiore. Procurerà il sagrestano che in sagrestia vi sieno sempre pronte delle *Cotte* e delle *Stole* (*V.*) pei *Confessori* (*V.*), di colore conveniente, se vi sia la consuetudine, che certamente si deve introdurre, onde non si amministri senza stola il sagramento della penitenza. Terrà sempre apparecchiati in sagrestia o in altro luogo congruo, uno o più genuflessorii col Crocefisso e sua tabella contenente le preci per la preparazione alla messa e ringraziamento dopo celebrata. Quando poi trasporterà le s. reliquie dall'armadio all'altare, o le riporterà al suo luogo, si vestirà di cotta e stola di color conveniente, e lo precederanno due chierici od uno almeno, egualmente in cotta, co' cerei accesi. Vedasi Bauldry part. 1, cap. 2, art. 1, cap. 3, art. 1.

SAGRESTIA o SACRESTIA, *Sacrarium*, *Sacristia*, *Secretarium*, *Cemelium*, *Vestiarium*, *Diaconicum*, *Adytum*. Luogo sagro contiguo ordinariamente e talvolta separato, ma assai vicino alla chiesa, nel quale sono chiuse e custodite le reliquie, i vasi, gli arredi, i paramenti, le suppellettili, gli ornamenti della medesima chiesa, in armadi di noce o altro legno, e dove i ministri dell'altare si vestono e poi si spogliano degli abiti sagri, di cui è custode il *Sagrestano* (*V.*). Il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, al vocabolo *Cemelium* dice così chiamata con voce greca la sagrestia, ove si ripone la sagra suppellettile, onde si chiamò *Cimiliarca* il tesoriere o sagrestano, dignità nelle metropolitane di Milano e di Napoli, il quale nelle processioni e nella celebrazione de' divini uffizi avea l' uso del bacolo. Aggiunge che il vocabolo *Cemelium* significa il tesoro della chiesa nel *Registro di s. Gregorio I*, ed anche ivi si legge *Cimiliarchium* per denotare il luogo nel quale si conserva la suppellettile della chiesa, e non conviene che la sagrestia si denominasse *Vestiarium*, come si ha in Anastasio Bibliotecario nella *Vita di s. Severino*, ed in Torrigio, *Grotte vaticane*, che affermò essere il *Vestiarium* la sagrestia del Papa, prefetto della quale è il *Sagrista del Papa* (*V.*). Inoltre leggo in Magri, che *Aspaticum* era l'appartamento vicino alla chiesa, nel quale il vescovo soleva ricevere gli abiti sagri quando celebrava solennemente, nel quale luogo era salutato da tutto il clero, che gli baciavano le mani, chiamato perciò dai latini *Salutatorium* e *Metatorium*, ed ove Teodosio I si presentò a s. Ambrogio in Milano. In questo luogo si conservava la sagra mensa per riporvi le sagre vesti. Si chiamò dal luogo *Metator* il *Foriere* (*V.*),

il quale ivi avea la cura di preparare l'alloggiamento pei pellegrini, onde Sidonio chiamò *Metatoriam* quella lettera che avvisa la venuta di qualche ospite, perchè a guisa di foriere precede a far preparare l'alloggio. Altri con s. Gregorio di Tours chiamarono questo luogo *Metatus*, ed i greci l'appellarono *Diaconicum*, poichè si legge nel ceremoniale greco: *Post dictam tertiam et sextam vadit ss. Patriarcha in Metatorium sive Diaconicum, et exit ad sanctum altarem.* Questo appartamento era pure presso i monasteri delle monache, ed era vietato agli uomini di entrare nel loro *Salutatorium*, e nell'*Oratorium*. Il Zaccaria, *Dissertazioni* t. 2, dissert. 1.ª *Delle antiche concioni*, dice che il *Predicatore* (*V.*) anticamente innanzi d'andar in *pulpito* stava per alcun poco raccogliendosi nel *Pastoforio* o *Segretario*, che *aedicula salutatoria* ancora fu detta, e *salutatorium*. Giuseppe Stefano, *De osculatione pedum romani Pontificis*, spiegò questa parola *salutatorium* per luogo dove si predicava. Gli si oppose molto giustamente Ferrari, ma Zaccaria crede ch'errasse egli pure interpretandola il primo ingresso o il vestibolo della casa del vescovo. In questa *aedicula salutatoria* forse raccomandavasi a Dio il predicatore. Lo stesso Magri chiama *Pastophorium* la sagrestia con vocabolo greco, che pur significa tabernacolo e talamo; fu anche detta *Secretarium*, *Vestiarium*, *Cimeliae*. Erano anticamente due stanze vicine alla tribuna della chiesa, in una delle quali si conservava l'Eucaristia, e nell'altra i sagri codici, e poi servivano ancora per le suppellettili e sagri vasi della chiesa, costumando ivi di vestirsi i ministri per le funzioni ecclesiastiche come usano i greci. Magri riporta i versi che s. Paolino compose per incidersi sopra le porte di dette stanze, esprimendo ne' distici il loro uso. La voce *Pastophorium* significa ancora ripostiglio del pallio o veste sagra. Apprendo pure dal Magri, che lo *Scevophylax* era una dignità della chiesa di Costantinopoli, cioè il custode della suppellettile sagra, detto da' latini *Tesoriere* o *Saccellario* (*V.*) o *Esocataceli* (*V.*), la quale dignità hanno alcune cattedrali con titolo di *Sagrista*, altre avendo il *Sagrestano maggiore*, come le basiliche patriarcali di Roma, esercitando tale uffizio un canonico, coadiuvato da' sagrestani minori, che altrove diconsi custodi o mansionari, al modo che notai a Sagrestano. *Scevophylax* fu pure denominato *Cimiliarcha*, onde poi la sagrestia fu detta *Scevophylacium*, *Secretarium*, *Cimelia*, *Pastophorium*, *Vestiarium*, *Diaconicon*, *Penus veneranda*. Lo *Scevophylax* era il 3.° del 1.° ordine clericale, e non solo avea cura de' vasi sagri e vestimenti, ma in tempo di sede vacante invigilava sopra la chiesa, le rendite amministrandole l'*Economo* (*V.*), di cui parlai anche nel vol. LVII, p. 12. Finalmente dirò con Magri, che *Secretarium* è un vocabolo contenente diversi significati. Presso i legisti si prende per un luogo nel quale i giudici riconoscevano le cause e le definivano; ed i greci lo appellavano con voce ch'esprime la radunanza dello stato. Appresso gli scrittori ecclesiastici *Secretarium* talune volte significava le due sagrestie vicine alla tribuna, in una delle quali si conservavano le sagre vesti, e nell'altra i codici. Ne' concilii e presso i greci significa il presbiterio vicino all'altare, dentro i cancelli, detto *Sancta Sanctorum*: comunemente poi fu detto *Diaconicum* da' greci, e sagrestia da' latini, ed ove il Papa e il vescovo si vestivano per celebrare. *V.* Sacrario. A Chiesa e a Diaconico dissi che anticamente così era denominato il luogo vicino alle chiese, poi detto sagrestia, alcune delle quali ne avevano due, una pei libri sagri, l'altra pel ministero: che vi si custodivano i vasi e gli ornamenti sagri pel servigio divino, e le s. reliquie, ed ove il vescovo salutava, abbracciava e riceveva gli stranieri, onde fu pur detto *Salutatorium*. A Diaconie parlai del *gazophylacium* e della *corbona*,

cassa e luogo ove si conservava il denaro e i tesori delle chiese. Il p. Lupi, *Dissertazioni* t. 1, p. 33, parla delle sagrestie dette anticamente *Sacrarii*, *Secretarii*, *Pastophorii*, *Scevofilacii* e *Biblioteche*, parti delle antiche basiliche cristiane che furono imitate dalle fabbriche sagre gentilesche, le quali aveano contigui *Secretarii*, ove il senato si radunava; dicendo ancora che si ha per tradizione antichissima due sagrestie fabbricarsi per ogni chiesa: tali denominazioni derivarono dal conservarsi in una di esse i sagri vasi, nell'altra i libri e le scritture alla chiesa spettanti. Gli antiquari non sono concordi nell'assegnare loro il luogo, ma i più dicono che queste sagrestie si edificavano di qua e di là della tribuna di mezzo, non ostante quanto scrisse Du Cange nella descrizione di s. Sofia in Costantinopoli, della cui sagrestia vastissima, dice il p. Chardon che i turchi formarono il loro famoso arsenale. Leggo pure nel p. Chardon, che anticamente il vescovo cresimava in chiesa o nella sagrestia, come gli tornava più comodo, citando l' Ordine romano, essendo le antiche sagrestie per la loro vastità luoghi proprissimi per tali ceremonie. Negli antichi *Battisteri* o *Fonti sagri* (*V.*) eranvi propinque le sagrestie, luoghi necessari per tenere i vasi sagri, i paramenti, e forse ancora le vesti che i *Neofiti* (*V.*) nell'8.° giorno dimettendo lasciavano, almeno ne' più antichi tempi, alla chiesa. Inoltre crede il p. Lupi, che ivi si spogliassero quelli che al sagro fonte si dovevano accostare: anche presso i battisteri vi furono biblioteche o armadi pei libri ecclesiastici, e in conseguenza nelle loro sagrestie. Probabilmente nelle biblioteche delle sagrestie si saranno anche conservati i sagri *Dittici* e le *Matricole* (*V.*). Il magnanimo Pio VI dopo aver edificato alla *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*V.*) la magnifica sagrestia, somministrò generosamente al dotto Cancellieri i mezzi per pubblicarne l'eruditissima e importantissima illustrazione: *De secretariis Basilicae Vaticanae veteris ac novae. Praemittitur syntagma de secretariis ethnicorum, ac veterum christianorum apud graecos et latinos.* Inoltre Cancellieri già avea pubblicato: la *Sagrestia Vaticana eretta da Pio VI*, e fu prodromo dell'encomiata grande opera in 4 tomi. Il 1.° tratta delle sagrestie in genere degli antichi cristiani; il 2.° la storia particolare delle sagrestie che ha avuto la basilica Vaticana in diversi tempi e in diversi luoghi; il 3.° la descrizione delle sagrestie avute dalla nuova basilica; il 4.° i monumenti antichi e moderni, sagri e profani delle sagrestie Vaticane. Darò un cenno delle parti principali, perciò che spetta alle sagrestie, la cui origine può dirsi contemporanea a quella de'sagri templi, di cui sono state quasi le ancelle, fino da'primi secoli della Chiesa, avendo trattato Cancellieri anche della loro dignità e della somma riverenza in cui le tenevano gli antichi cristiani, esponendone tutti i santi usi. Laonde non solo nelle sagrestie, molte delle quali hanno altari, vi deve regnare l'ordine, ma anche il silenzio e la modestia, non essendovi nulla di più indecente quanto il farne un luogo di tumulto, di conversazione, di convegno per le notizie, e di dissipamento: ivi i sacerdoti si raccolgono a fare la preparazione pel tremendo *Sagrifizio* (*V.*), ivi dopo la celebrazione rendono le dovute grazie a Dio per avere eseguito l' azione la più grande e la più santa del culto cattolico.

Siccome il titolo di *Secretarii*, dato da Cancellieri alle sagrestie de'cristiani, è stato in uso anche presso i gentili, così nella 1.ª parte del *syntagma* dimostra che questo era il sito in cui da essi giudicavansi le cause civili e criminali, chiamato *a scernendo* i giudici dai rei, e dal resto del popolo, o dal *secreto* con cui si trattavano. Ivi era il tribunale con molti gradini, sopra di cui sedeva il giudice, circondato dagli onorati e dai difensori. Tutto il sito era cinto di cancelli e coperto di doppi veli, oltre i vessilli che pendevano

intorno al tribunale, e l'ara che stava nel mezzo, come dichiarasi con molte testimonianze prese dagli atti de'martiri e dai concilii. Nel *Foro Romano* (*V.*) dov'è ora la chiesa di s. Martina, anticamente stava il *secretario* del senato, che doveva essere in questa guisa adornato, e che essendo rimasto consunto dal fuoco, fu poi ristorato ai tempi d' Onorio. Le nostre sagrestie sono state promiscuamente chiamate *Secretaria* e *Sacraria*, quindi nella 2.ª parte del *syntagma* si prende ad illustrare ogni *sacrario* pubblico e privato, dentro e fuori di Roma, di cui ci è rimasta memoria negli antichi classici greci e latini. Nell' enumerazione degli usi a cui servivano, si fa rilevare che in una parte di essi era il santuario, ossia la parte interiore e recondita; e nell' altra si custodiva la suppellettile necessaria ai sagrifizi, colle tense (o specie di carrette o carri) per portare in processione gl'idoli, oltre gli archivi, le biblioteche, e le abitazioni de'custodi e de'sacerdoti che vi erano annesse. Ad imitazione de'romani, anche gli altri popoli avevano i loro *sacrari*, come gli avevano gl'imperatori, i magnati ed i privati, pei loro *Mani* (*V.*) o lari, o dei penati. Tutti questi *sacrari* avevano i loro custodi, con diversi nomi, come di *Neocori* e di *Pastofori*. Nelle favisse e pavisse i gentili religiosamente riponevano tutto quello che per la sua antichità non poteva più servire agli usi sagri. Nelle altre due parti del *syntagma* si tratta de'*secretari* e de'*sacrari* de'cristiani, nella chiesa greca e latina. Due diversi luoghi de' sagri templi, quali sono l'altare maggiore e la sagrestia, sono stati indicati dai ss. Padri e dai liturgici col medesimo titolo di *secretari* e di *sacrari*. Quindi facilmente è accaduto che i loro passi ora siano stati presi in un senso ed ora in un altro, benchè contrario alla verità. Onde per separare una cosa dall'altra, si parla prima dell'altare maggiore, che per distinguerlo dalla sagrestia, detta *secretario maggiore*, chiamavasi *secretario minore*. E qui si osserva che questa parte non solo corrispondeva esattamente nel nome al *sacrario*, ma anche al *secretario* de'gentili, pe'cancelli con cui era difeso, pei veli con cui era coperto, pe'gradini per cui vi si ascendeva, e per l'uso di celebrarvi i concilii, ch' erano i giudizii che si pronunziavano dalla Chiesa, facendovi i chierici la parte de'cancellieri, che custodivano l'ingresso de'*secretari* de'giudici gentili, e ne alzavano le cortine; i sacerdoti le veci degli onorati e degli avvocati, che godevano il privilegio di sedervi, e i vescovi la persona de'giudici, o predicando o assistendo alle sagre funzioni. Dopo si dichiarano vari altri usi di questo rito, e quelli specialmente di deporvi le *Oblazioni* (*V.*), di ordinarvi i sacerdoti, e di accettare la professione delle *Vedove* (*V.*). Si viene finalmente a parlare del *segretario maggiore*, ch'era la sagrestia. Comparisce anche questo luogo somigliante a'*secretari* de'gentili, per esservi stati celebrati spesse volte i concilii, e per esservi state annesse le *Carceri ecclesiastiche* (*V.*), in cui si rinchiudevano i chierici rei di qualche colpa. Si vengono poi enumerando tutti gli usi, a cui era anticamente destinato questo sito, e si dimostra che ivi si conferivano gli ordini minori, si ordinavano i sacerdoti, si consagravano le vergini, si faceva la professione delle vedove, si benedicevano le nozze, si riponevano le oblazioni, si lavoravano le *Oblate* (*V.*), si custodivano le uve scelte per farne il vino pel sagrifizio, e v'era la piscina, come nell'altare maggiore. Ma soprattutto s'illustra l'antichissimo rito di tenervi l'Ostia consagrata, che si portava innanzi al Papa dentro una cassa, tutte le volte che dovea celebrare (del quale rito parlai altrove, ed anche a ss. Eucaristia che precede i Papi ne' viaggi), per poi riportarvi la nuova che consagrava nell'altare maggiore; e si deduce che da questo principalmente derivi il titolo di *secretario* e di *sacrario* promiscuamente attribuito alla sagrestia e all'altare mag-

giore, e che da quest'uso nasca il rito che ancor si conserva dal Papa, di andare a venerare il ss. Sagramento esposto in un altare, prima di celebrare o di assistere alla messa solenne (leggo ne' *Diari di Roma* del secolo decorso qualche esempio, che il ss. Sagramento fu venerato dal Papa prima e dopo la funzione, come d'Innocenzo XIII nel n.° 923 del 1723, e lo notai nel vol. IX, p. 15, insieme agli esempi in cui i Papi, non prima, ma dopo la funzione venerarono il ss. Sagramento). Inoltre si scuoprono le memorie più venerabili della s. liturgia nella spiegazione delle funzioni, che nel periodo di tutto l'anno si celebravano dal Papa nelle varie chiese, in cui cadevano le *Stazioni* (*V.*), portandosi nella sagrestia di ciascuna a deporre gli abiti con cui procedeva in *Cavalcata* (*V.*) per la città, ed a prendere quelli sagri per poi andare in processione al *Presbiterio* (*V.*). Passa poi Cancellieri ad enumerare tutte le altre cose che sono state chiamate collo stesso nome di *secretari* presso i cristiani; e finalmente illustra l' impiego di *secretario* presso i monaci e di *secretaria* presso le monache, producendo tutto quello che ne dicono gli ordini monastici. Per non confondere i passi, in cui s'incontra il vocabolo di *secretario*, molto più antico dell' altro di *sacrario*, giudicò di separare gli uni dagli altri. E benchè nel riportare a parte i secondi, sia stato costretto di ripetere molte descrizioni delle stesse funzioni riferite di sopra, nondimeno oltre la diversa maniera con cui sono descritte, vengono ancora a conoscersi vari altri usi a cui serviva lo stesso sito. Fra questi deve annoverarsi quello della *biblioteca* che vi soleva essere annessa per la custodia de'libri liturgici, e di qualunque altra sorte di libri sagri, come le bibbie, i padri, i fasti della stessa chiesa. Anche qui l'autore dichiara tutte le altre cose, che sono state denominate col titolo di *sacrari*, e fa vedere quanto spesso gli autori ecclesiastici se ne sieno serviti di senso traslato. La molteplicità degli usi a cui ha servito, ha prodotto anche quella de'nomi con cui è stato indicato, e che si spiegano diligentemente ad uno ad uno. Incominciasi da quello del *vestiario*, mostrandosene prima il vario significato. Molte cose si dicono del *vestiario Lateranense*, e di quello della *Chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio alle acque Salvie* (*V.*), detto ancora *egumenarchio*. Come si variava il nome del sito, così ancora variavasi quello del suo custode, che dicevasi *Vestarario* (*V.*). Si parla dell' impiego onorificentissimo del *proto-vestiario* nella corte imperiale di Costantinopoli. Poi dopo di avere illustrato quello del *vestarario* presso gli antichi romani, si passa a discorrere del *vestarario* del patriarchio Lateranense e se ne tesse tutta la serie, fino all'abolizione di questo impiego. Si aggiungono varie cose di altri *vestarari* di varie chiese, e massime della Tiburtina, Beneventana, Reatina e Cassinese; e finalmente si tratta degl'impieghi della *scuola de' vestarari o ceraiuoli*, e del vestarario de'gentili. Questo è stato uno de'nomi più usati per indicare le sagrestie, destinate alla custodia delle suppellettili e degli arredi sagri. Ma se ne producono vari altri, benchè non tanto frequenti, prima di passare a quello del *salutatorio*, nato dall'uso di prestare omaggio al Papa, e di raccomandarsi alle sue orazioni, prima che recitasse l'ora di terza e assumesse gli abiti sagri per andare a celebrare, come toccai a *Cappelle pontificie* (*V.*) e altri articoli. Da questo rito deriva l'*Ubbidienza* (*V.*) che si presta da'cardinali tutte le volte che il Papa interviene alle sagre funzioni, ed anche da'vescovi e dai penitenzieri di s. Pietro quando celebra pontificalmente (anche dai *Penitenzieri Lateranensi* e *Liberiani*, *Vedi*, nelle loro basiliche). Qui si riporta la celebre storia narrata da Teodoreto, delle suppliche fatte nel *salutatorio* da Teodosio I a s. Ambrogio, per implorare l'assoluzione della strage del popolo di Tessalonica, e il per-

messo di rientrare in chiesa. Poi si espone l'antichissimo uso di prendere il *pallio* nel *salutatorio* ne' giorni più solenni, e l'obbligo di doverlo ivi deporre finita la sagra liturgia. Si aggiungono in fine varie cose sui *salutatorii* delle monache. Terminata la spiegazione di queste antiche denominazioni, viene Cancellieri alla più moderna della *Sagrestia*, e di altri sinonimi usati ne' tempi barbari, proseguendo l'illustrazione di varie funzioni nel riportarne i passi. Ma se molti sono stati i nomi che i cristiani hanno dato alle sagrestie, molto maggiore è stato il numero di quelli che hanno avuto i *Sagristi* loro custodi. Con immensa fatica ed erudizione tratta delle carte diplomatiche di ogni età e luogo, se ne illustra ciascuno per ordine alfabetico, e in ognuno di essi s' incontrano bellissime notizie, riguardanti l'uso delle chiese monastiche e delle cattedrali. Siccome però fra questi si è sempre distinto il *Sagrista Pontificio*, così anche più accuratamente di ogni altro viene illustrato il suo cospicuo impiego. Poichè si dimostra qual sia il suo uffizio ne' viaggi, nelle cavalcate, e nell'incoronazione de' Papi. Si spiega il motivo per cui deve pregustare il pane e il vino in ogni pontificale, e quello che deve fare nell'assistere alla comunione del Papa sotto il trono. Si dichiarano gli antichi riti che dovea usare ne' vesperi, e al mattutino nella notte di Natale, se v'era presente l'imperatore; nella benedizione della rosa d'oro, delle candele, delle palme e degli olii santi; nella Cena del Signore, nell'adorazione della Croce nel sabato santo, nella domenica di Pasqua, e nella benedizione degli *Agnus Dei* nel sabato in *Albis*. Finalmente si accennano i suoi diritti nei funerali degl'imperatori e de' re che facevansi in Roma. Così termina la 3.ª parte dell'elaboratissimo *syntagma*, dopo di cui progredisce alla 4.ª e ultima, che parla dei *secretari* della chiesa greca. Il nome più usato nella medesima è stato quello di *diaconico*, dai *diaconi* che solevano averne la custodia. E' celebre il fatto riferito da Eusebio, Filostorgio e molti altri, della statua di bronzo eretta al Salvatore dall'Emorroissa, e che dopo di essere stata atterrata da *Giuliano apostata* (*V.*), fu trasferita dai cristiani nel diaconico della chiesa di Paneade. Ma siccome non solo fra' protestanti, ma anche fra' cattolici, vi è stato chi ha dubitato, che questa statua rappresentasse il miracolo fatto dal Salvatore, e che poi fosse trasferita nell'indicato diaconico, così l' autore ne prese le difese con erudita dissertazione, con quanto scrissero vari autori sopra la prodigiosa erba che nasceva vicino a questa statua. Dopo l'illustrazione del *diaconico maggiore*, succede quella del *minore*, che conduce all'esame di due canoni dei sinodi Laodiceno e Agatense; quindi dimostrasi la somma riverenza prestata dagli antichi cristiani all'uno e all'altro diaconico. E perchè non nasca equivoco nell'interpretazione di vari passi, in cui s'incontra questo vocabolo, si spiegano tutti gli altri significati in cui è stato adoperato. Ma merita di essere letto particolarmente tutto quello che dicesi del *decanico* e de' *decanici*, ch'erano le carceri chiericali annesse alle sagrestie: gli altri sinonimi del *decanico* presso i greci erano *Scevophylacius*, *Cimeliarchium*, *Metatorium*, *Gazophylacium*, *Pastophorium* e vari altri. Di ognuno di essi parlasi distintamente, e si aggiungono le spiegazioni degl'impieghi dello *Scevofilace* e *Scevofilacissa*, del *Cartofilace* e del *Cimeliarcha*.

Venendo Cancellieri ad illustrare l'antica basilica Vaticana, dimostra in primo luogo che 3 sono stati i diversi *secretari* dell'antica basilica, il 1.° detto *antichissimo*, il 2.° *novello*, il 3.° *maggiore*. Per indicare esattamente il sito di ciascuno di essi, produce la pianta dell'antica basilica divulgata dall'Alfarano nel 1589, e riprodotta da Sindone nel 1744. Allorchè Costantino eresse la basilica, vi aggiunse il suo *secretario* nell'estremità del *porti-*

co, dalla parte meridionale, alla sinistra di quelli ch'entravano, ch'era la *porta* destinata per gli uomini secondo l'antica disciplina. Ivi oltre la custodia d'ogni sorte di suppellettile, donata dallo stesso imperatore e dai Papi, serbavasi l'Ostia incruenta, che portavasi innanzi al Papa quando andava a celebrare. Quasi tutti i Papi solevano anticamente seppellirsi nel vestibolo di questo stesso *secretario*, vicino al portico della basilica, in cui furono collocate le spoglie di vari imperatori, che si gloriavano di comparire portinai dell'Apostolo pescatore; ivi fu tumulato s. Gregorio I, ed ove venne eretto un altare a suo onore, finchè Gregorio IV lo trasferì avanti il *novello secretario* in un oratorio a lui consagrato, e Pio II nella cappella da lui edificata per riporvi la testa di s. Andrea; laonde l'unione de'due santi, cui la dedicò, produsse ancora quella delle ceremonie che si facevano in altri loro altari. Quindi le consagrazioni dei vescovi e le ordinazioni de'sacerdoti, che prima si facevano nel tempio di s. Andrea, e alcune ceremonie che si usavano per la *consagrazione* de'Papi e per la *coronazione* loro e degl'imperatori nell'oratorio di s. Gregorio I, s'incominciarono a fare nella cappella de'ss. Andrea e Gregorio I, di Pio II. Il tempio già di s. Andrea e ove fu dipinta l'immagine della Madonna della Febbre (di cui nel vol. LVIII, p. 114) per cui ne prese il nome, che poi passò all'oratorio di s. Gregorio I quando vi fu traslocata, allorchè il tempio di s. Andrea fu convertito in uso di sagrestia. Queste particolarità erano necessarie indicarsi, per rettificare il confuso asserto di gravi autori, e che la cappella di s. Gregorio I fu uno de'3 *secretari*, il cui oratorio fu già eretto sopra le rovine del *secretario antichissimo*. Il nuovo fu fabbricato vicino, in cui si deponevano le oblazioni della *Canonizzazione* (*V.*), cioè cerei, pane, vino, colombe o tortorelle, che poi portavansi in chiesa all'offertorio. Oltre questo nuovo *secretario*, sembra che nel secolo XV ve ne sia stato un altro, vedendosi nominate spesse volte dal diarista Di Pietro la *sacrestia maggiore* e *minore*. Nella maggiore si è conservato per lungo tempo il *Volto santo;* ivi oltre le camere destinate al comodo de' ministri della basilica, erano le carceri, in cui a guisa de' decanici usati nella chiesa greca, si rinchiudevano i chierici delinquenti. Si fa poi dal Cancellieri l'enumerazione di tutti i doni lasciati a questi antichi *secretari* della basilica, tratta dal Necrologio Vaticano che soleva leggersi in coro dopo il martirologio per tener viva in tutti gli ordini del capitolo la memoria dei suoi benefattori, ed eccitare i loro suffragi. Inoltre si descrivono esattamente da Cancellieri tutti i luoghi adiacenti a questi due *secretari*, e se ne riportano le iscrizioni ivi esistenti de' cardinali e altri personaggi che vi furono sepolti. Si fa anche vedere che il *segretario maggiore* corrispondeva al sito in cui ora è la cappella Clementina, dove Paolo V trasferì dalla cappella di Pio II il corpo di s. Gregorio I. Le biblioteche essendo una parte degli antichi *secretari*, neppur di quelle mancò il più sontuoso tempio del mondo, e Papa s. Zaccaria fu il 1.° a collocarvela, ingrandita poi dal cardinal Giordano Orsini, che lasciò la sua libreria in custodia perpetua a due beneficiati della basilica, al monastero di s. Biagio della pagnotta (di cui nel vol. LI, p. 326), donde fu poi trasferita e incorporata a quella della sagrestia. Si riporta tutto quello che si dice de'suoi pregiati codici dal Mureto, da Latino Latini, dal Mabillon e da altri, e si descrive il famoso codice di s. Ilario; finalmente si danno due indici della medesima biblioteca, il 1.° è lo stesso inventario non mai stampato de'libri di detto cardinale, l'altro è dell'Olstenio prodotto ancora da Montfaucon. Così Cancellieri, con incredile erudizione, termina l'illustrazione dei 3 antichi *secretari* della vecchia basilica Vaticana, e passa a fare quella della *nuova*, che troppo lunga ne sarebbe l'indi-

cazione pe'tanti suoi pregi. Ma degli antichi *secretari* della basilica Vaticana e dell'odierna magnifica sagrestia, colle proporzioni volute da questa mia opera, ne trattai al citato articolo Chiesa di s. Pietro in Vaticano. Pio VI non solo benedì questa sagrestia solennemente, ma ne consagrò l'altare principale. Inoltre Cancellieri riportò erudite notizie sui Papi che in diversi tempi volevano edificare al tempio Vaticano una sagrestia, degna e proporzionata alla vastità e splendidezza della basilica, gloria che fu riservata a Pio VI, che aggiunse all' ampia mole il magnifico edifizio che ammiriamo, non senza qualche critica, non però eguale a quella fatta contro Carlo Maderno quando il munifico Paolo V condusse a termine la basilica, chiamato perciò reo di lesa architettura, per aver guastato l'ammirabile disegno del gran Buonarroti. Con l'encomiata opera, Cancellieri illustrò eziandio le sagrestie delle basiliche Costantiniana, Sessoriana e Liberiana, e delle antichissime chiese di s. Clemente, di s. Stefano al Monte Celio, di s. Anastasia, di s. Maria in Cosmedin, di s. Sabina, e dei ss. Vincenzo e Anastasio alle acque Salvie. Nel descrivere le chiese di Roma e le principali di tutto il mondo, non ho mancato accennare i singolari pregi, l'ampiezza e altre prerogative delle principali sagrestie, degne di speciale menzione. Terminerò questo articolo con un sunto che ricavo dal ch. Ratti architetto milanese: *Trattato teorico-pratico per l'erezione de' sagri templi*. La sagrestia deve essere di grandezza e di capacità proporzionata alla chiesa, al numero de'sagri ministri e delle funzioni, e per la qualità delle suppellettili, convenendo perciò alcune volte di fabbricare due sagrestie. L' edifizio della sagrestia dev'essere spazioso, e con finestre e porte da vari lati, per poterne ricevere la chiara luce e dar facile corso all'aria, collocata poco distante dal coro: dovrà essere bene asciutta, onde si terranno lontani gli stillicidi e i terrapieni; il suolo sarà ben orizzontale e solido, e col coperto a volta; e se ornata, lo sia in ordine all'architettura della chiesa. Una delle più belle sagrestie è quella della chiesa del ss. Nunziata di Napoli, fasciata di noce tutta intagliata, e rappresentante la storia del Testamento nuovo, opera stupenda di Giovanni da Nola. Questa sagrestia, la cappella dirimpetto, e la stanza chiamata il tesoro, sono avanzi dell'antico tempio incendiato. Ogni sagrestia possibilmente riguardi pienamente l' oriente o il mezzodì. Si fabbrichi però in modo, che col di lei sporto non venga a togliersi il lume alla cappella maggiore. Abbia due o più finestre, al possibile le une incontro l'altre, e specialmente dal destro e sinistro lato, affinchè essendo ventilata non divenga umido il luogo, con pregiudizio de'sagri arredi e paramenti. Quindi tratta come dev'essere costruito il pavimento, la porta della sagrestia che deve corrispondere in luogo pubblico e nel grembo della chiesa, munendola con solidità. Che in luogo assai cospicuo vi sia una sagra effigie, e se l'area lo consente, un altare, o mensa o armadio che presenti la forma d'un altare, preparato con croce, candellieri e tovagliolo, davanti al quale i sacerdoti che devono celebrare si parino delle sagre vesti. Da qualche parte della sagrestia vi sia un oratorio con piccolo altare, pel raccoglimento de'sacerdoti che devono celebrare; e se la ristrettezza del luogo non lo permetta, nel sito il più comodo si ponga un genuflessorio con qualche sagra immagine, colle orazioni preparatorie alla celebrazione della messa, e pel ringraziamento dopo celebrata. Parla del vaso dell' acqua per la lavanda delle mani, con l'asciugatoio; dell'armadio pe'vestimenti e arredi sagri, dell'armadio pei libri ecclesiastici appartenenti al salmeggio e ad altri usi del coro e della chiesa; altro per riporvi le carte legali spettanti alla stessa chiesa, quando non abbia un archivio, altro pei libri parrocchiali se la chiesa ha cura d'anime; della

guardaroba per riporre i più preziosi vasi sagri, vestimenti e ornamenti della chiesa. Se poi la chiesa ha capitolo di canonici, abbia piccoli armadi per ciascun individuo del medesimo. Aggiungerò, che l'orologio nelle sagrestie riesce utile e comodo, per la celebrazione diligente delle messe e sagre funzioni.

SAGRIFIZIO o SACRIFICIO, *Sacrum Sacrificium*. Offerta e culto che si rende a Dio sugli altari da un ministro legittimo, in luogo sagro, di materia sensibile ed esteriore con distruzione o mutazione di essa, in ricognizione del supremo dominio di Dio su tutte le cose, per riconoscere la sua potenza, o per rendergli omaggio o rendergli grazie pe' suoi benefizi, od impetrarne alcuni, o per placarlo irato, anche coll'oblazione di qualche vittima. Il sagrifizio differisce dalla semplice *Oblazione (V.)*: nel sagrifizio bisogna che succeda la distruzione reale o cangiamento della cosa che si offre; nell'oblazione poi basta la semplice offerta del dono, che perciò resta intiera. Si dividono i sagrifizi, in impetratorii che si fanno per ottenere da Dio qualche grazia, o in ringraziamento di alcuna ottenuta; ed in propiziatorii per impetrare la remissione de' peccati. Le oblazioni e sagrifizi espiatorii sono il supplemento dell'opere buone. Il sagrifizio è antico quanto l'uomo, essendo esso sempre stato obbligato a riconoscere il supremo dominio di Dio sopra di lui. Si disputa se in principio eranvi altri sagrifizi oltre gli *Olocausti* (*V.*). I Talmudisti assicurano che Abele non ne offrì altri. Grozio al contrario non crede che quel patriarca figlio di Adamo abbia offerto sagrifizi cruenti o di sangue. Il testo latino favorisce la 1.ª opinione, ma l'ebraico autorizza la 2.ª Credesi che gli antichi senza mettere il fuoco ai loro sagrifizi, ne domandassero a Dio la consumazione, ed è in questo modo che Dio distinse i sagrifizi di Abele (si crede col mandare il fuoco dal cielo), a preferenza di quelli del fratello suo Caino. Gli *Ebrei* (*V.*), propriamente parlando, non aveano che 3 sorta di sagrifizi, cioè l'olocausto, il sagrifizio per il peccato o di espiazione, ed il sagrifizio pacifico ossia di azione o rendimento di grazie. Vi erano di più tra gli ebrei molte altre sorta di offerte, come di grano, di farina, di pani, di vino, di frutti ec., ed una maniera di sagrifizio che non ha alcuna relazione coi presenti, il sagrifizio cioè nel quale davasi la libertà ad uno de' due passeri offerti per la purificazione del lebbroso, ed al caprone chiamato emissario. Questi animali così liberi, erano considerati come vittime di espiazione, ed imprecavasi su di essi i peccati, pe' quali erano stati offerti. L'olocausto era offerto e bruciato intiero, eccettuatane la pelle, la quale toccava al *Sacerdote* (*V.*), ministro del sagrifizio in tutte le nazioni. L'*Ostia* (*V.*) per il peccato, o l'*Espiazione* (*V.*), o purificazione di chi avea trasgredita la legge in qualche cosa, non era intieramente consumata, toccandone una parte al sacerdote. Il modo con cui offerivasi l'ostia per il peccato trovasi descritto nel Levitico. Il sagrifizio pacifico, o l'ostia pacifica, offrivasi per ringraziar Iddio dei suoi benefizi, ovvero per chiedergli delle grazie, o per soddisfare alla propria divozione, ovvero per semplicemente onorare Dio. Non eravi tra gli ebrei alcuna legge che obbligasse all'offerta dell'ostia pacifica: la legge richiedeva soltanto che le vittime fossero senza difetti e nel numero di quelle che era permesso di offrire. Queste circostanze con altre più particolari sono ben distinte nel Levitico. I sagrifizi o le offerte di farina o di liquori, che si facevano per il peccato, erano in favore de' più poveri. I sagrifizi di uccelli si offrivano in 3 occasioni: 1.° per il peccato, quando la persona non era abbastanza ricca per offrire un' ostia d'un animale quadrupede: » Che se non potrà offrire la pecora, offerisca due tortore o due colombini al Signore, uno per il peccato e l'altro in olocausto"; 2.° nella *Pu-*

rificazione (*V.*) delle donne dopo il loro parto; 3.° per quelli che venivano purificati dalla lebbra, due passerotti vivi. Del sagrifizio dell' agnello pasquale parlai a Pasqua. Il sagrifizio perpetuo fu chiamato dagli ebrei *thamid*. Tra gli ebrei erano proibiti i sagrifizi dell'ostie umane. Senza un cuore poi veramente contrito ed umiliato, nè l'ebreo nè il cristiano non possono e non potranno mai offrirne alcuno che loro sia utile. Il sagrifizio incruento dell'altare della chiesa romana è unico: consiste nel *Corpo* e nel *Sangue* di Gesù Cristo offerto ed immolato sull'altare dal sacerdote, sotto le apparenze del *Pane* e del *Vino*. Questo adorabile sagrifizio è figurato dalle diverse oblazioni prescritte nella legge Mosaica, e chiaramente predette dal profeta Malachia. *V.* Messa. Prospero Lambertini, poi Benedetto XIV, *Della s. Messa trattato istruttivo*, Venezia 1749. P. m. Anfossi, *Sul sagrifizio della Messa*, Genova 1806. De Bollo, *De s. sacrificio Missae*, Lugduni 1568. P. Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 4, lett. 42: *Se il sagrifizio della s. Messa sia uno, o più.* Dice ch' è uno, benchè per la maestà si dica in plurale, che abbraccia le perfezioni di tutti gli antichi sagrifizi. Lett. 43: *Non essere stato mai permesso il s. sagrifizio della Messa sotto una sola specie.* Nel t. 5, lett. 21: *Essere tenuto il parroco applicare nelle domeniche e altri dì solenni il s. sagrifizio pe' suoi parrocchiani*, dichiara il valore della s. Messa infinito, ma si applica finitamente; suo frutto di 3 maniere, generalissimo, medio e specialissimo; il frutto speciale non si può applicare ad altri, nè applicare ad uno il soddisfattorio, ad un altro il propiziatorio. Nel t. 9, lett. 7: *Chi dimostrò maggior virtù, se Abramo in sagrificare il suo figlio Isacco, o questi in lasciarsi sagrificare, e dell'empietà de' gentili in sagrificare vittime umane.* Conchiude che fu eroica l'ubbidienza d'ambedue, onde meritò che Dio impedisse il sagrifizio, e fosse sostituito un ariete; riprovando il sagrifizio fatto ai suoi dei dal re di Moab del proprio figlio, sebbene alcuno disse che l'immolasse al vero Dio, senza essere stato comandato. Che il senato romano abborrì le vittime umane e le vietò sotto pena di morte. Che annue vittime umane immolavano i pagani rodii, fenici, cimbri, galli, druidi, germani, etiopi, cartaginesi, americani, di fanciulli e vergini, e che nel Messico vi si sagrificavano da 70,000 uomini l' anno, finchè la introdotta religione cristiana abolì tanta enorme crudeltà. Ed il libro: *La redenzione del genere umano, annunziata dalle tradizioni e dalla fede religiosa, e adombrata dai sagrifizi di tutti i popoli*, Venezia 1829. *Dei sacrifizi religiosi di tutte le nazioni, trattato critico storico del C. P. M. T.* (probabilmente il cardinal Tadini), Genova 1845. Se ne legge una breve e sugosa analisi nel t. 1, serie 2.ª, p. 321 degli *Annali delle scienze religiose*. Il dotto autore con diligenza raccolse le notizie che riguardano i sagrifizi di tutte le nazioni, in tutti i tempi. I quali messi tra loro a confronto, ed osservati con occhio spregiudicato, come fa l' autore, conducono necessariamente a concludere, che le nazioni le quali ebbero il lume della rivelazione divina, prestarono a Dio un culto santo, puro e immacolato, quale si conveniva all'Ente supremo: e per lo contrario i popoli privi di quel lume, in fatto di religione, delirarono; anzi un'empietà fu bene spesso per essi religione; o veramente, se alcuna traccia di rivelazione, o alcun filo tradizionale ancora si scorgeva ne' loro atti religiosi, questi erano ben tosto guasti e corrotti dalla superstizione, dall'ignoranza e dalle umane passioni. Gli stessi savi della gentilità furon tutti, più o meno, sviati dalle preoccupazioni del dualismo e del panteismo, ond'erano infette le loro dottrine; siccome evidentemente apparisce dalla considerazione dei fatti, che in questo libro sono stati dall'erudito autore raccolti. Prova che dalla rivelazione si deve ripetere l' uso dei

sagrifizi; parla de'primi sagrifizi offerti al vero Dio, oppure ai falsi numi. Egli è questo un singolarissimo fatto, che tutte le nazioni della terra, per quanto fossero tra loro distinte per lingua, costumi, inclinazioni e credenze; per quanto disgiunte fossero di luogo e di tempo, tutte ebbero i loro sacerdoti, i loro altari, i loro sagrifizi e le ceremonie religiose, come dichiarai a Religione, a Sacerdozio, e nei relativi articoli. Discorre delle varie specie di vittime che si usarono dagl'israeliti, prima e dopo la pubblicazione della divina legge; e di quelle degli egiziani (non pare che questi praticassero l'abbominevole costume d'immolare vittime umane), de'greci e de' romani antichi. Sull'origine e uso delle vittime umane, che per deplorabile cecità e superstizione costumarono quasi tutti i popoli pagani. Non così la nazione eletta e istruita da Dio, la quale ebbe sempre in orrore que'sagrifizi, e solennemente li condannò: non così ancora i popoli chiamati da Cristo alla fede, poichè i lumi dell'*Evangelo* (*V.*) ne estirparono l'uso esecrando. Quanto al famoso voto di Jefte, dopo aver esposte le varie sentenze de'Padri e degl'interpreti, e gli argomenti che sembrano favorire le diverse opinioni, conchiude l'autore, parergli più probabile il sentimento di quegli espositori, che affermano aver Jefte veramente effettuato l'olocausto dell'unica sua figlia; ma osserva opportunamente, che nulla inchiude il fatto di Jefte, onde gl'increduli possano argomentare avere la religione giudaica permesso, od anche solo tollerato le immolazioni di ostie umane, poichè i rabbini stessi si accordarono tutti a condannare questo sagrifizio, come ogni altro d'uomini, siccome contrario alla legge Mosaica, illecito e sacrilego; narrandosi, che Finees sommo sacerdote a que'tempi, per non aver impedito l' esecuzione di quel voto, gli fu tolto di più fruire della visibile presenza di Dio. I riti praticati ne'sagrifizi Mosaici, e quelli delle altre genti, sono minutamente descritti dall' autore, con rara dottrina e accorgimento, rintracciandone eziandio l'origine e il significato, colla differenza che passa tra le religiose ceremonie Mosaiche e le gentilesche: in quelle tutto spira maestà e santità, in queste ribocca la superstizione e il capriccio. Le prime conducono a religione, ad innocenza di costumi, al vero culto di Dio. Le seconde appariscono scellerate, empie, brutali, barbare, o alla meno peggio, sterili e inutili. Inoltre svolse l' autore ciò che spetta al ministro del sagrifizio, ed al luogo in cui questo dev'essere offerto; e chiamando a rassegna i popoli antichi, fa notare i diversi ordini ieratici che furono in ogni età ed in ogni paese; e l'uso universale di avere *Templi* (*V.*) o alcuni luoghi determinati, sacrati per la celebrazione de'sagrifizi. Anche qui giova il considerare quale immenso divario si trovi tra il sacerdote del vero Dio, ed il ministro degl'idoli. La gerarchia de'*Leviti* (*V.*), eletta e ordinata da Dio stesso, rappresenta al popolo ebreo uno specchio di santità, e fu figura della *Gerarchia ecclesiastica* (*V.*). Essa è custode e depositaria della scienza divina; libera da ogni cura profana istruisce, corregge, migliora il popolo, illumina i magistrati, raffrena i principi. Laddove nelle caste sacerdotali dei *Pagani* (*V.*), non ravvisi che intrighi, mire politiche, profanazioni di ministero, scandalo, ambizioni, interessi, e mille altri vizi, che deturpano i sacerdoti e le sacerdotesse degl'*Idoli* (*V.*). Per ultimo l'autore dichiara e difende contro gli eretici e gl'increduli, ciò che il domma ortodosso ne insegna intorno al s. sagrifizio perenne della Messa, che si offre sui nostri altari, colle specie sagramentali dell' *Ostia* e del *Vino* (*V.*), che si convertono nel *Corpo* e *Sangue* (*V.*) di Gesù Cristo. Egli seppe in questo punto racchiudere in poche parole, ciò che molti altri autori hanno diffusamente scritto, intorno al sacerdote, alla vittima e al sagrifizio de' popoli cattolici. Il qual sagri-

fizio designato negli eterni divini consigli, prefigurato negli olocausti di Abele e di Abramo, e nell'oblazione di Melchisedech, fu in tempi meno remoti apertamente prenunziato da Malachia. Ha dunque la cattolica religione il suo sagrifizio, vero, efficace, perpetuo; il solo che sostituito fosse agli antichi ebraici, i quali ancorchè vantassero una legittima istituzione, ad esclusione delle innumerevoli, che la traviata ragione umana nella *Superstizione* e *Idolatria* (*V.*) escogitato aveva, pur nondimeno erano per se stessi inefficaci, manchi, difettosi.

Apprendo dalla *Mitologia*, che secondo Teofrasto gli egiziani furono i primi che offrirono alla *Divinità* (*V.*), ma dopo i patriarchi, come notai a Sacerdozio e Sacerdote, delle primizie della terra, non d'*Incenso* (*V.*) e di profumi, e meno ancora d'animali, ma di semplici erbe, le quali sono le prime produzioni della terra. Questi primi sagrifizi furono consumati col fuoco, donde derivarono le parole greche che significano *sagrificare;* poi si bruciarono i profumi, che con voce greca vuol dire *pregare*, e non si cominciò a sagrificare gli animali, che quando essi fecero qualche gran guasto delle erbe e frutta che si doveano offrire sull'altare. Oltre le offerte di erbe e di frutti, i sagrifizi delle libazioni erano molto comuni, e si versava sugli altari acqua, miele, olio, vino. Al riferire d'Ovidio, il nome di *vittima* indica, che non se ne sgozzarono, fuorchè quando si riportò vittoria sui nemici, e quello di *ostia* fa conoscere, che le ostilità avevano preceduto i sagrifizi. Pitagora declamò fortemente contro il macello delle bestie, sia per mangiarle, sia per sagrificarle, e pretendeva che tutto al più sarebbe compatibile il sagrificare il porco a Cerere, la capra a Bacco, a cagione del grave danno che questi animali fanno alle biade e alle vigne; ma che le pecore innocenti, i buoi utili alla coltura delle terre, non potevansi immolare senza una somma crudeltà, quantunque gli uomini procurino di coprire la loro ingiustizia sotto il pretesto del culto degli dei. Anche Orazio dichiarò che la più pura e la più semplice maniera di propiziare i numi, si è quella di offrir loro farina di frumento, sale, e alcune erbe odorifere. I pagani avevano 3 sorta di sagrifizi, pubblici, domestici, stranieri. I pubblici, detti *popularia*, riguardavano tutto il popolo; tali erano i *fornacalia* e *palillia:* si facevano a spese pubbliche pel bene dello stato, per ringraziare gli dei di qualche favore segnalato, e per pregarli di allontanare le calamità che minacciavano o affliggevano un popolo, un paese, una città. I sagrifizi domestici venivano offerti dai membri di una stessa famiglia e a proprie spese; e di sovente se ne incaricavano gli eredi: si chiamavano *familiaria* o *sacra gentilitia*, quali erano *natalia* o *parentalia*, fatti per l'anniversario del *Natale* (*V.*), e per altre circostanze liete o di *Lutto* (*V.*). A Morte riparlai de'conviti funebri. I sagrifizi stranieri si facevano quando si trasportavano a Roma gli dei delle città o provincie soggiogate, unitamente ai loro misteri e ceremonie del loro culto religioso. Oltre a ciò i sagrifizi venivano offerti anche a favore de'vivi, od in suffragio dei *Defunti* (*V.*). Differenti erano i sagrifizi a norma delle differenti divinità che i popoli adoravano; imperocchè ve n'erano pei dei celesti, infernali, marini, dell'aria, della terra. Ai primi sagrificavansi delle vittime bianche, in numero dispari; ai secondi delle vittime nere, con una libazione di vino e di latte caldo, che si spandeva in certe fosse col sangue della vittima; ai terzi s'immolavano delle ostie nere e bianche sulla spiaggia del mare, gittando le viscere nell'acqua più lungi che si poteva, ed aggiungendovi un'effusione di vino. Agli dei della terra immolavansi vittime bianche, e innalzavansi ad essi altari, come ai celesti; quanto agli dei dell'aria si offriva vino, miele e incenso. Quando i sagrifizi erano fatti agli dei celesti, si offrivano sugli altari; quando si facevano

a qualunque divinità s'immolavano sopra l'ara: gli altari erano più alti e maestosi, le are erano più semplici e basse. I ministri del culto avevano l'*acerra*, vaso che conteneva l'incenso; il *simpulum* o vaso col manico per contenere il vino che agli dei era offerto; la *patera* o vaso largo per raccogliere il sangue delle vittime; l'*olla extaris* era come una caldaia in cui cuocevansi in certi sagrifizi le viscere degli animali; il *tripus* o tripode o sedia su cui sedeva il sacerdote, e la sacerdotessa che nel tempio d'Apollo in Delfo dava le risposte con l'*Oracolo*(*V.*); il *candelabrum* o *Candelliere* (*V.*); la *securris* o scure che feriva la vittima. La vittima dovea essere sana e intiera, senza macchia e difetto; non dovea avere la coda puntuta, la lingua nera, le orecchie fesse. Fatta la scelta della vittima, se ne doravano la fronte e le corna, principalmente quelle delle vacche, de' tori e giovenche. Adattavasi eziandio alla testa delle vittime un ornamento di lana, chiamato *infula*, da cui pendevano due ordini di globetti, con alcuni nastri attortigliati, e ponevasi sulla metà del loro capo una benda di stoffa assai larga, che cadeva dai due lati. Le vittime inferiori erano ornate soltanto di corone di fiori e di festoni, con alcune bandelle o ghirlande bianche. Così addobbate venivano condotte innanzi all'altare; le piccole non si conducevano legate, ma soltanto si spingevano avanti dolcemente; ma le grandi si menavano al luogo del sagrifizio con una cavezza; e se mai la vittima si dibatteva o fosse restìa, ritenevasi per un segno di cattivo augurio, poichè il sagrifizio dovea essere libero. La vittima condotta avanti l'ara o altare, veniva nuovamente esaminata e considerata con tutta la possibile attenzione, per vedere se non avesse qualche difetto. Dopo questo esame, il sacerdote vestito dei suoi abiti pontificali, accompagnato dai vittimari e dagli altri ministri de'sagrifizi, essendosi purificato secondo l'uso prescritto, dava incominciamento alle ceremonie. Gridava al pubblico: *Siate raccolti e attenti al sagrifizio.* Dopo di che un servo de'sacerdoti, tenendo in mano una bacchetta chiamata *commentaculum*, percorreva il tempio e ne faceva sortir tutti quelli che non erano ancor istrutti ne'misteri della religione, o che n'erano indegni. L'uso de'greci, dai quali lo presero i romani, era che il sacerdote venendo all'altare, domandasse ad alta voce: *Chi è qui.* Il popolo rispondeva: *molte oneste persone.* Allora un servo gridava in tutti gli angoli del tempio: *Lungi da qui o profani*, cioè i non istrutti ed i rei di qualche enorme delitto. In Grecia eranvi dei sagrifizi, in cui le ragazze e gli schiavi non potevano assistervi. A Cheronea il sacerdote proibiva agli schiavi d'entrar nel tempio di Matuta. Presso i magi in Persia que'che avevano delle tacche rosse nel viso non potevano avvicinarsi agli altari. Lo stesso uso era in vigore in Germania, per quelli che avevano perduto il loro scudo nel combattimento; e fra gli sciti per quelli che non aveano ucciso alcun nemico nella battaglia. Le matrone romane non dovevano assistere ai sagrifizi che velate. Ritiratisi i profani e tutti quelli ch'erano indegni di assistere ai sagrifizi, gridavasi: *Favete linguis, o animis, et pascite linguam*, per imporre silenzio ed eccitar l'attenzione durante il sagrifizio. Gli egiziani nella stessa intenzione avevano l'uso di aver presente la statua d'Arpocrate dio del silenzio. I romani ponevano sull'altare di Volupia dea del piacere, la statua della dea Angeronia, la quale avea la bocca chiusa, per insegnare che ne'misteri della religione era d'uopo stare raccolti e collo spirito e col corpo. Il sacerdote faceva una lunga orazione e invocazione al dio a cui erano diretti i sagrifizi, e poscia a tutti gli altri dei che s'invocavano propizi a coloro pe'quali si offriva il sagrifizio, all'impero, ai principali ministri, ai particolari, e allo stesso generale. Le preghiere facevansi in piedi, ora sommessamente, ora ad alta voce, e

non si stava seduti che in quelle che si facevano pe' morti. Poscia il sacerdote recitava un formulario d'orazioni per la prosperità dello stato. Terminate le ceremonie, seduti i sagrificatori, non rimanendo in piedi che i vittimari, i magistrati o le persone private che offrivano le primizie de' frutti e la vittima, alcune volte facevano un piccolo discorso, od una specie di complimento. In seguito il sacerdote riceveva dalla mano d'uno de' ministri la sagra pasta chiamata *mola salsa*, la quale era un misto di farina, di sale e acqua, cui il sacerdote gettava sulla testa della vittima, versandovi pure qualche poco di vino: questa operazione chiamavasi *immolatio*, quasi *molae illatio*, come uno spandimento di questa pasta. Il sacerdote dopo aver sparso i bricioli di tale pasta salata sulla testa della vittima, prendeva del vino, e avendone assaggiato il primo e fattone gustare a quelli che assistevano al sagrifizio, lo versava tra le corna della vittima, pronunziando: *Macte hoc vino inferio esto*. Dopo di che strappava alcuni peli framezzo alle corna della vittima, e li gettava nel fuoco già acceso sull'ara, offrendo quella vittima alla divinità alla quale sagrificavasi. Ordinava poscia al vittimario di colpire la vittima, e questi la feriva con un gran colpo di maglio o di mazza o di scure sulla testa, e tostamente un altro ministro chiamato *popa* le immergeva un coltello nella gola, mentre un terzo raccoglieva il sangue dell'animale, con cui il sacerdote irrigava l'altare. Scannata la vittima, si scorticava, ciò che non facevasi negli olocausti ne' quali bruciavasi anche la pelle. Se ne distaccava poi la testa, che si adornava di ghirlande e di festoni, e appendevasi ai pilastri del tempio unitamente alla pelle, come un'insegna della religione alla quale si avea ricorso nelle pubbliche calamità. Alcuni sacerdoti si coprivano soventi volte delle pelli delle vittime, e altri vi dormivano sopra, ne' templi d'Esculapio e di Fauno, per aver delle risposte favorevoli in sogno, o per esser guariti nelle loro malattie. Aprivansi le viscere della vittima, cioè gl' intestini, come il fegato, il polmone, il cuore e la milza, e dopo averle l'aruspice o il sagrificatore attentamente considerate, ne traeva i presagi, secondo lo stato in cui queste parti trovavansi, e la scienza superstiziosa degli aruspici (de' quali e di tutti i ministri del culto idolatrico trattai a Sacerdozio); indi tagliavasi un pezzetto di ciascun membro e di ciascuna parte interna della vittima, si aspergevano di farina, si spruzzavano di vino, e si presentavano entro alcuni bacili o cesti agli dei; dopo di che dal sagrificatore si gettavano a pezzi sul fuoco dell' ara. Diverse volte si umettavano d'olio; qualche volta s'irrigavano di latte e del sangue della stessa vittima, particolarmente ne' sagrifizi dei morti. Consumate le viscere e compite tutte le altre ceremonie, credevasi che gli dei fossero soddisfatti, e che non mancassero d'esaudire i voti de' supplicanti. Il sacerdote accommiatava gli assistenti colle parole: *Ilicet*, delle quali facevansi uso anche ne' *Funerali (V.)*, cioè che tutto era terminato e potevano andarsene: il popolo rispondeva, *feliciter*. Finalmente apprestatosi il sagro banchetto per gli dei, collocavansi le loro statue sopra un letto da tavola, e si presentavano ad esse le carni delle offerte vittime e altre vivande; e questa funzione spettava ai ministri de' sagrifizi, che i latini chiamavano *Epulones;* e cantavansi le lodi di quel dio, ed al suono di timballi si danzava intorno all'ara. Si vuole che molte ceremonie dei sagrifizi idolatrici fossero loro tramandate dagli ebrei, forse perchè avevano letto i libri di Mosè. Dal fin qui detto risulta, che i sagrifizi pagani avevano 4 parti principali: la 1.ª chiamavasi *libatio* o libazione, o quel gustare il vino che facevasi unitamente all' effusioni sulla vittima; la 2.ª *immolatio*, l'immolazione, quando dopo aver sparso sulla vittima i bricioli di una pasta salata, si sgozzava; la 3.ª era chiamata *redditio*, quando si offrivano le

viscere agli dei; e la 4.ª *litatio*, allorchè il sagrifizio era interamente consumato senz'alcun inconveniente. Tra' pubblici sagrifizi alcuni chiamavansi *stata*, cioè stabili, immobili, che facevansi tutti gli anni nello stesso giorno; ed altri *indicia*, perchè venivano fuori dell'ordinario ordinati, per qualche occasione importante e impensata. I sagrifizi fatti agli dei in rigore erano differenti da quelli fatti agli eroi detti *inferie*, dicendosi *Inferi* quelli ai quali si sagrificava in quel modo; pare che il vocabolo si prendesse da *induco*, *infero*, dall'immissione del sagrifizio, e particolarmente del sangue e del vino ne'*Sepolcri* (*V.*) sopra le ceneri per alcuni forami apposta lasciati dell'eroe. Altri sagrifizi furono fatti avanti i giuochi, alle immagini e templi degli dei, anche ne'circhi e teatri che perciò si adornavano, cioè in que'templi ambulanti, che ivi si erigevano col simulacro di quel dio o imperatore a cui si faceva il giuoco e la festa. L'idea poi de'sagrifizi espiatorii non può essere disgiunta dall'idea quasi innata e radicata presso tutti i filosofi, che vi fosse un luogo stabilito dalla divinità, onde punire temporalmente quelle anime che fossero meritevoli di purgazione: allora succede l'altra idea, che l'espiazioni come una specie di surrogazione delle opere meritorie, abbreviar possano il tempo della pena e plachino la divinità. Da questi principii nacque il pio desiderio che si facessero espiazioni dopo la morte per placare la divinità ed attenuare la pena: ciascuno si raccomandava a'suoi per non essere dimenticato. *V.* Inferno, Limbo, Purgatorio, Paradiso, nel quale articolo parlo de'favolosi Campi Elisi de' pagani. La dea della espiazione Libitina, ed i ministri e direttori di queste espiazioni erano alcuni sacerdoti detti libitinari o prefetti delle pompe, e si ritenevano uomini di fede pubblica. L'espiazioni erano di generi diversi, cioè delle lagrime, della musica, delle nenie, delle scopiglie, della lustrazione, dell' inferie con vittime e senza, de'commestibili, degli abbigliamenti, dell'elemosine, de'tesori, delle ferie, giuochi funebri e anniversari: di tutte feci parola a Funerale, a Giuochi, a Feste, a Ferie e altri articoli relativi. Ne fa d'ognuna la descrizione, insieme ai sagrifizi espiatorii degli ebrei e de'cristiani, l'avv.° Martinetti, *Etonomia* par. 2.ª, p. 172 e seg., *Delle oblazioni e sagrifizi espiatorii*. De'sagrifizi idolatrici e loro ceremonie ho parlato ne'luoghi analoghi, anche pe'tempi in cui celebravansi, come a' citati articoli ed a Mese, o perchè dierono origine ad alcune delle nostre feste, sollazzi o usi. Vi fu il costume di fare il sagrifizio con una scarpa sola nel piede, come fece Didone prima di morire, presso Virgilio. Questo era un segno sensibile di quella spirituale operazione, come superstiziosamente credevano i gentili, che si faceva d'intorno all'anima, la quale legata o da'vincoli d'alcun delitto, o da qualche voto, veniva allora per via di quelle ceremonie a disciogliersi. Del sagrifizio o atto di religione che i romani chiamavano *devotio*, ve n' erano di più sorte: gli uni particolari, cioè quelli dei guerrieri che si sagrificavano per l'armata o per la repubblica, alcuni esempi dei quali riportai a Roma. I pubblici erano proclamati dal dittatore o dal console alla testa dell'armata: Macrobio ci conservò la formola delle esecrazioni che si pronunziavano contro i nemici. Quando il generale che si era votato periva, essendo compito il suo voto, gli si rendevano gli ultimi onori con pompa. Se sopravviveva, le esecrazioni che avea pronunziato contro se stesso, lo rendevano incapace d'offrire alcun sagrifizio agli dei; per purificarsi dovea consagrare le sue armi a Vulcano o ad altra deità. Le *Lustrazioni* (*V.*) erano altri sagrifizi di espiazione, tanto presso gli ebrei, che i pagani. A Sacerdozio nominai gli dei adorati dagli antichi romani. Anche le leggi consagravano i colpevoli alla morte: tale era quella che fece Romolo contro i pa-

troni o *Protettori* (*V.*) che avessero mancato di assistere a'loro clienti; allorchè il colpevole era pubblicamente consagrato alla morte, chiunque avea diritto di ucciderlo. L'adulazione, a tempo d'Augusto, introdusse in Roma un nuovo genere di sagrifizio, e ad imitazione de'barbari Pacuvio ne diede il 1.° esempio, e si sagrificò per ubbidire agli ordini del principe: questo crudele esempio trovò fanatici imitatori. Abbiamo dalla mitologia celtica, che i druidi de'galli in tempo di peste inducevano un uomo a sagrificarsi volontariamente per la pubblica salvezza, facendogli credere che oltre la cessazione del morbo fatale, sì generoso sagrifizio gli assicurerebbe un posto fra gli dei; quindi ben nudrito, coronato di fiori, e caricato di *Maledizioni* (*V.*), veniva precipitato dall'alto di una rupe, o inchiodato a un albero o bruciato: le persone distinte che si sagrificavano per la patria erano lapidate. De' due Deci padre e figlio, che si sagrificarono agli dei infernali, a gloria di Roma e per impetrare la vittoria ai romani, sopra i latini e alle sponde del fiume Vescri il 1.°; sopra i galli e sanniti nell'agro di Sentino il 2.°; parlai a Roma (ove pure dissi come M. Curzio si gittò nella voragine del Foro Romano, per la salute di Roma), ed a Sassoferrato. Ne imitò poi l'esempio il nipote dei Deci, nella guerra di Pirro e di *Taranto*. Simili portentose ed espiatorie azioni erano seguite immancabilmente dalla vittoria; imperocchè i soldati furentemente si animavano, e divenivano tanti valorosi eroi, vedendo il loro generale che dopo avere invocato gli dei, precipitosamente si gittava ove la mischia era più folta, cercandovi la morte, acciò le furie infernali traessero i nemici al loro fatale destino. Tuttociò si faceva accompagnare dal rito del pontefice e dalle *Maledizioni* (*V.*), che in uno al sagrificante imprecava contro i nemici, nel pronunziarsi il terribile voto del sagrificio di se stesso per la salute e trionfo dell'esercito e del popolo romano. Diceva quello che si sagrificava, di mandare innanzi e condur seco lo spavento al nemico e la sua fuga; la uccisione, il sangue, la strage, e l'ira degli dei celesti, terrestri e infernali; maledicendo le insegne e le armi de'nemici, e dichiarando che il campo o v'essi erano fosse la propria distruzione. Di questi barbari fanatismi sono piene le mitologie indiane e di altri popoli ciechi. In molti articoli descrivendo i costumi e religione delle nazioni, parlando de'loro sagrifizi dissi pure delle vittime umane, delle quali trattarono: Jacopo Geusii, *Victimae humanae, complexae modos, caeremonias, et tempora, quibus olim homines Diis suis immolabant, et humanum sanguinem libabant*, Groningae 1675. Val. Gneising, *De immolatione liberorum Molocho facta*, Wittebergae 1678. Christ. Sam. Ziegra, *Dissertationes de crudelissima liberorum immolatione Molocho facta*, Wittebergae 1684. Christ. Mayer, *Diss. de hominibus piacularibus, in Thes. Theolog.*, t. 2, p. 312. Joh. D. Kieslingii, *Dissert. de sacris Bellonae cruentis, inter Baalitas conspicuis*, Lipsiae 1716. Joh. Christ. Wichmanshausen, *Diss. de abominando Moabi sacrificio*, Wittebergae 1716. David L., *Diss. de sacris Moloch*, Aboae 1698. De' sagrifizi de' pagani trattò Giovanni Sauberte. A Lassi parlai de'cristiani che ritornarono all'idolatria nelle persecuzioni, fra' quali i turificati ed i sagrificati, per aver offerto incenso e culto agl'idoli ne'sagrifizi.

SAGRIPANTI o SACRIPANTI, Giuseppe, *Cardinale*. Nobile di Narni, ove nacque a' 19 marzo 1642, mostrò per tempo singolare inclinazione alle lettere, onde a meglio appagarla si portò a Roma, ov'ebbe tutto l'agio d'applicarsi agli studi, e con impegno a quelli di giurisprudenza, presso il prelato Girolamo Priuli uditore di rota, passato il quale all'altra vita, cominciò a patrocinare le cause nel foro, in che si acquistò tanta fama e riputazione che venne riguardato come uno de' più

eccellenti avvocati della curia romana. Innocenzo XI spontaneamente nel 1683 l'annoverò tra gli avvocati concistoriali, e dopo due anni gli conferì la carica di sotto-datario, nella quale perseverò nei seguenti pontificati di Alessandro VIII e Innocenzo XII, oltre quella di abbreviatore, con un canonicato nella basilica Lateranense, ed in luogo del suo uditore gravemente infermo volle che supplisse le veci con titolo di vice-uditore. Alessandro VIII vi aggiunse la qualifica di segretario della congregazione di Avignone e di Loreto, ed Innocenzo XII se ne prevalse eziandio nell'eseguire la riforma de'tribunali di Roma, e in altri gravissimi affari. Inoltre nel 1695, essendo tuttavia sotto datario, Innocenzo XII lo promosse a segretario de'memoriali, ed a' 12 dicembre lo creò cardinale prete del titolo di s. Maria in Traspontina, protettore di tutto l'ordine carmelitano, de'greci, degli armeni, del Monte Sion, dell'arciconfraternita del ss. Nome di Maria, dell'ospizio apostolico e del regno di Scozia, e lo ascrisse alle primarie congregazioni cardinalizie, colle prefetture di quelle di propaganda e del concilio. Clemente XI lo fece suo *pro-datario*, carica ch'esercitò per ben 4 lustri, e dopo aver col suo voto prestato il consensò all'elezione di tal Papa, d'Innocenzo XIII e di Benedetto XIII, grave ormai per l'età e oppresso dalle fatiche, essendo il 1.° tra'cardinali preti, morì in Roma a'4 gennaio 1727, d'anni 85 non compiti, e 32 di glorioso cardinalato. Fu sepolto nella sontuosa chiesa di s. Ignazio, ove Benedetto XIII col s. collegio gli celebrarono l'esequie nella cappella di s. Giuseppe, da lui con ecclesiastica magnificenza fondata e arricchita di dote, sotto una lapide vagamente adorna, sopra la quale vedesi scolpita una semplice iscrizione. A Novena lo celebrai come quello che in detta sua cappella, con istituire un'assai divota novena al santo titolare, ebbe la gloria di introdurre il pio esercizio delle novene dei santi: promosse tale divozione per s. Giuseppe per tutto il mondo cattolico, e propagò quella della sua concittadina b. Lucia di Narni, nella quale città vi sono monumenti di sua liberalità, per essere stato gran limosiniero. Non ebbe umani riguardi, fu amante della giustizia, a qualunque ora ascoltava tutti, massime i poveri, come attesta mg.r Corsignani che ne fu uditore e poi vescovo di Venosa, che nella *Reggia marsicana* ne fa splendido elogio a p. 560. Cancellieri a p. 128 del suo *Mercato*, riferisce che i marchesi Sacripante acquistarono in Roma il palazzo *Sacripante* (*V.*), già abitato da'Corsini.

SAGRIPANTI Carlo Maria, *Cardinale*. Nobile romano nipote del precedente, e perciò oriundo di Narni, nato agli 11 settembre 1689; ottenuta da Clemente XI la coadiutoria del padre quale avvocato concistoriale, nel novembre 1718 fu dal medesimo annoverato tra'votanti di segnatura, e nel febbraio 1721 tra'chierici di camera. Essendosi in questi impieghi diportato con integrità e valore, il sagro collegio nella sede vacante del 1730 lo elesse pro-tesoriere generale, dopo aver rimosso da quella carica il prelato Negroni genovese, nel quale posto fu confermato da Clemente XII, come notai nel vol. XVI, p. 294. Nel 1738 come tesoriere pubblicò colle stampe un libro intitolato: *Raccolta, rinnovazione e dichiarazione de'bandi, ordini e provvisioni in diversi tempi emanati sopra le dogane generali di Roma*, raccogliendole in detto volume, mentre prima erano confuse e sparse in fogli volanti, coll'aggiunta in poche parti di qualche dichiarazione. Il Papa per mezzo d' un chirografo a lui diretto approvò tale raccolta. Avendo per 10 anni lodevolmente occupato il tesorierato, Clemente XII a'30 settembre 1739 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Aquiro, e lo ascrisse alle congregazioni de'riti, concilio, buon governo, immunità, propaganda e altre. Sotto Benedetto XIV passò all'ordine de'preti, col titolo di s. Anastasia, indi a quello de'vescovi subur-

bicarì colla sede di Frascati a' 12 gennaio 1756, del quale Papa col suo suffragio favorì l'elezione, come fece con Clemente XIII, nel conclave del quale fu uno dei cardinali riputati degni del supremo pontificato. Morì in Narni a' 4 dicembre 1758, d'anni 69, e fu sepolto nella cattedrale dentro la cappella gentilizia dedicata alla b. Lucia da Narni, tomba de'suoi antenati, senza funebre memoria, come rimarca Cardella. Fu protettore della città di Sezze, dell'accademia teologica, della congregazione di Monte Vergine, di quella di s. Ivo, del collegio greco, di quello umbro, e dell'altro de'caudatari; delle arciconfraternite del ss. Sagramento in s. Francesco di Paola, del ss. Crocefisso in s. Marcello, di s. Angelo in Borgo, di s. Agata de'tessitori, di s. Maria del Soccorso, e di s. Giuliano delle Missioni, nonchè della compagnia di s. Elisabetta, e dell'università de' magazzinieri di vino, come apprendo dalle *Notizie di Roma* del 1758 p. 107.

SAGRISTA. *V.* Sagrestano e Sagrestia.

SAGRISTA DEL PAPA, *Praefectus Sacrarii Apostolici.* Vescovo *in partibus* di *Porfirio* (al quale articolo notai quale rendita gode, essendo uno de'pochi vescovati di titolo che hanno questo vantaggio), assistente al soglio pontificio, prelato domestico, intimo e palatino del Papa, dell'ordine eremitano di s. Agostino, del quale è pure il p. m. sotto-sagrista, *sub praefecti sacrarii apostolici*, che lo coadiuva nell'esercizio della cospicua prefettura della sagrestia pontificia, cioè nella custodia di tutte le sagre suppellettili, arredi, utensili, vasi, paramenti della *Cappella pontificia* (*V.*), inclusivamente a tutti i preziosi ornamenti del sommo Pontefice, compresi le *Mitre* (*V.*) e il *Triregno* (*V.*); non che alla *Rosa d'oro*, *Stocco* e *Berrettone* (*V.*) benedetti (la cui benedizione si fa nel luogo detto de' paramenti), per cui il p. sotto-sagrista accompagna il *Maggiordomo* (*V.*) quando in Roma in nome del Papa presenta a qualche sovrano l'insigne donativo della rosa d'oro, ed il sagrista avea parte nel rito nella notte di Natale, quando lo stocco e il berrettone si donavano dal Papa all'imperatore presente. Monsignor sagrista veste l'abito prelatizio di scotto nero, eguale al drappo e colore che usa il suo ordine, nera essendo pure la fodera di seta e di pelle della cappa; non però usa il *rocchetto*, come *Religioso* (*V.*). Abita in decorosa casa nel *Palazzo apostolico Quirinale* (nel quale articolo parlai di sua abitazione e cappella domestica ricca di s. reliquie, fra le quali primeggia la testa dell'arcidiacono s. Lorenzo, che sogliono recarsi i Papi a venerare nel dì della festa), mentre il p. sotto-sagrista dimora nel *Palazzo apostolico Vaticano* (*V.*); de'quali palazzi e del *Palazzo apostolico Lateranense* (*V.*), il sagrista è parroco palatino. A tali 3 articoli dichiaro in ognuno quanto riguarda l'esercizio della cura d'anime, quali sono le chiese battesimali, quali le esponenti pei funerali; che nel 1.° palazzo il sagrista si fa rappresentare da un altro religioso agostiniano, che sceglie all'uffizio di vice parroco; nel 2.° dal p. sotto-sagrista, che riunisce la qualifica di vice-parroco; nel 3.° dal parroco dell'adiacente basilica Lateranense, ciò che toccai pure nel vol. LI, p. 246. Presso il sagrista sonovi pure due conversi agostiniani, uno de'quali ha cura della chiesa parrocchiale posta dentro il palazzo Quirinale, ed assiste il vice-parroco. Similmente col p. sotto-sagrista avvi altro converso agostiniano che l'aiuta nel duplice uffizio riguardante la sagrestia papale e la parrocchia. Molte altre e ragguardevoli attribuzioni disimpegna mg.r sagrista, laonde ricorderò le principali, di cui già tenni proposito negli articoli che citerò o indicherò. Il sagrista fa parte della *Camera segreta* (*V.*) e del corteggio particolare del Papa, tanto in Roma, che nei *Viaggi* e *Villeggiature* (*V.*). In questi e in Roma quando il Papa incede con *treno*

di città o nobile, lo precede nel frullone palatino, di cui gode l'uso; e nelle chiese, portando sempre seco l'*aspersorio*, questo presenta al Papa per l'*aspersione*, tranne i casi che notai in quell'articolo, nei quali cede ai cardinali, ai prelati vicari, ai vescovi diocesani il detto stromento: in mancanza del sagrista, tocca al maggiordomo presentare l'aspersorio al Papa, come si riferisce nelle *Indicazioni de' ceremonieri pontificii*. A ss. Eucaristia che precede i Papi ne' viaggi, raccontai che quando i Papi usarono questo imponente rito, con decoroso accompagnamento, la chiave della cassa che la conteneva veniva affidata alla custodia del sagrista, il quale seguiva a cavallo con bastone bianco in mano in segno di sua giurisdizione. Ivi rimarcai che pure in qualche solenne cavalcata di Roma i Papi si fecero precedere dalla ss. Eucaristia, massime in quella del *Possesso* (*V.*), ed eziandio in queste ceremonie il sagrista cavalcava appresso e col bacolo in mano; erano addetti a questo rito i chierici della cappella pontificia, il cappellano ed i palafrenieri del ss. Sagramento, i quali conducevano la mula o chinea sulla quale nobilmente si poneva la cassa con l'*Ostia sagra* (*V.*), e lo rammentai eziandio a Palafreniere, la cui scelta apparteneva al sagrista. Nel *Supplementum* alla *Chronhistoria* di mg.r Rocca, p. 509 e seg., vi è il decreto di Clemente VII del 1528, che attribuisce al sagrista l'elezione de' palafrenieri per la chinea del ss. Sagramento; la formola di presentazione usata dal sagrista al Papa nella nomina di detti palafrenieri, ed il decreto di Clemente VIII del 1598 di ammissione de' palafrenieri del ss. Sagramento eletti dal sagrista Rocca. Ivi ancora fu riprodotta la lettera patente o formola, colla quale il sagrista secondo il suo diritto presentava al Papa i *Chierici della cappella pontificia* (*V.*). Nominava ancora il sagrista il sotto-chierico della *Cappella pontificia* (*V.*), che era pure custode de' libri de' *Cantori della cappella pontificia* (*V.*), laonde talvolta lo nominò il collegio de' cantori, per cui nel luogo citato vi è il decreto del 1593 che scioglie la questione su questa nomina, insorta tra il sagrista e i cantori, ed in conseguenza furono separati gli uffizi di sotto-chierico e di custode de' libri, venendo riconosciuta la scelta del 1.° qual prerogativa del sagrista, la destinazione del 2.° qual privilegio de' pontificii cantori. Non solo il sagrista ha posto nella cappella pontificia tra' *Vescovi assistenti al soglio pontificio* (*V.*), ma fa parte di molte sagre funzioni, che tutte quante notai nel descriverle a Cappelle pontificie, dicendo pure quanto a lui spetta. Tali sono le benedizioni delle candele nella festa della *Purificazione* (*V.*), avendo avvertito nel vol. VIII, p. 262, come vestito supplisce il p. sotto-sagrista; la benedizione delle *Palme* (*V.*), quella degli *Agnus Dei* (di cui pure nel vol. IX, p. 35, appartenendo anticamente al sagrista il formare e imprimere gli *Agnus Dei* di cera, fino a Clemente VIII che l'attribuì ai *Cisterciensi*), quelle della *Rosa d'oro*, *Stocco e berrettone*. Ne' pontificali che celebra il Papa, consegna ai prelati i paramenti pontificali che assume il Papa, fa la pregustazione e assaggio dell'*Acqua*, del *Vino* e dell'*Ostia* (*V.*) non consagrati, ed assiste sotto il trono alla sua comunione e abluzione. Nel venerdì santo partecipa delle *Oblazioni* (*V.*) che si fanno alla Croce, coi due primi maestri delle ceremonie pontificie, ed ai quali pure alternativamente si appartiene la borsa di damasco dell'oblazione del Papa: prima di queste oblazioni se ne facevano 3 parti, una la prendeva il sagrista, e le altre i suddiaconi apostolici ed i ceremonieri, come si ha da Moretti, *De Presbyterio*, p. 305. Dice il p. Gattico, *Acta caeremonialia* p. 33: *pecuniam oblatam in Crucis adoratione Sacrista recipit sola hac die, quoniam sua est; in aliis vero est capellani*. In mancanza del sagrista percepisce la sua porzione il sotto-sagrista che ne fa le veci. Nel sabato

santo il sagrista o il sotto-sagrista incominciano la funzione, colla benedizione dell'acqua santa. Quando il Papa benediva gli *Olii santi* il sagrista vi assisteva. A Pasqua dissi, che quando il sagrista nel sabato recasi a benedire con detta acqua le stanze pontificie, nella camera ov'è il Papa si leva la stola, ed a lui dà l'aspersorio onde la benedica. Nel 1842 ciò fece il p. m. Giuseppe Giannotti sotto sagrista, e nel 1844 l'attuale sotto-sagrista p. m. Agostino Proja, che nella sera confessò Gregorio XVI. Questo Papa diverse volte si confessò dal presente sagrista e dal suo predecessore; anticamente il sagrista era *Penitenziere* e *Confessore del Papa* (*V.*) ordinario. Qui ricorderò di avere detto nel vol. VIII, p. 237, che la destinazione di pronunziare *Prediche* (*V.*) in cappella, appartenendo al confessore del Papa, di conseguenza spettava al sagrista, e lo provai. Incombe al sagrista di mandare o portare preventivamente il messaletto a chi deve celebrare nella cappella pontificia, facendo altrettanto col Papa. Come dissi nel vol. VIII, p. 234, i vescovi cardinali devono pagare nella celebrazione della loro 1.ª messa in cappella, alcune propine ai ministri della medesima, che enumerai a p. 143; da esse viene esentato il sagrista come il 1.° di loro, e prefetto della sagrestia pontificia. Leggo nelle citate *Indicazioni*, che spetta al sagrista dare l'ora destinata dal Papa ai *Cursori apostolici* (*V.*) per le cappelle pontificie ordinarie, perchè la partecipino ai cardinali e agli altri; le straordinarie intimandosi per ischedule dal prefetto delle ceremonie pontificie. Ordinariamente nelle *Cappelle Cardinalizie* e *Prelatizie* (*V.*), il sagrista pontifica la messa. Nelle consagrazioni di vescovi e conferimenti di altri sagri ordini che fa il Papa, in diverse funzioni domestiche, e nel celebrare la messa bassa nelle chiese, comunemente il sagrista gli presta assistenza. Nelle cavalcate pei possessi de' Papi cavalca pure il sagrista tra i vescovi assistenti al soglio, e l'odierno intervenne nel 1846 nella cavalcata pel possesso del regnante Pio IX, in cappa con cappello pontificale nero foderato di seta verde, con cordoni e fiocchi simili, sopra cavallo con gualdrappa di panno paonazzo guarnita di seta di tal colore, e guarnimenti di metallo ai finimenti. Il sagrista aveva pur luogo nelle altre *Cavalcate* (*V.*), in cui cavalcavano i vescovi assistenti al soglio, o la *Famiglia pontificia* (*V.*), di cui fa parte e gode i privilegi, come rilevasi dal breve di Pio VI che ivi riprodussi. L'ultimo esempio lo riportai nel vol. X, p. 307, nel descrivere la cavalcata funebre del 1819 per la defunta regina di Spagna, alla quale intervenne mg.r Menochio. Anticamente il sagrista avea certi diritti ne' funerali degl'imperatori e de're, che si celebravano in Roma. Nel vol. XXV, p. 105, dichiarai che Pio IV ammise il sagrista in *Conclave, cum uno clerico coadjutore in officio sacristiae.* A questo articolo narrai tutto quanto che riguarda le sue onorevoli ingerenze ed i profitti che ne ritrae: altrettanto riportai del sotto-sagrista, ed a Conclavisti riparlai d'ambedue, per quanto loro come tali viene concesso. Clemente XII permise al sagrista di portarsi in conclave, oltre un religioso converso, un sacerdote per assisterlo. A Conclave, nel dire che il sagrista vi entra in qualità di 1.° conclavista, descrissi pure le funzioni sagre e straordinarie celebrate avanti il s. collegio dal sagrista, oltre la quotidiana celebrazione della messa ed intonazione del *Veni Creator Spiritus*, come la benedizione delle palme e altro. Leggo nel p. Gattico, *Acta caeremonialia* p. 451, che nel conclave per morte di Gregorio XIII, siccome erano preparate le palme che dovea benedir quel Papa, le benedì e dispensò a'cardinali il sagrista, e furono mandate a que'soliti che le ricevevano. Dal medesimo Gattico apprendo, che il sotto-sagrista per morte di Clemente VIII nel 1605 entrò in conclave, *magister fr. Aloysius socius sacristae om-*

nes cruces altarium capellae Sixti IV, et sacelli Paulini serico velo violaceo, quod taffetanum vocant, cooperuit. Al sagrista e al sotto-sagrista, al prefetto delle ceremonie e al capitolo Vaticano si appartengono quegli abiti del Papa defunto, che enumerai nel vol. XLI, p. 175; ivi a p. 176 ricordai quanto avea già detto nel vol. XVI, p. 11 (ove però restò ommesso il nome del sagrista), che al sagrista ed ai due primi maestri delle ceremonie spettano due vestiari de'3 preparati in conclave pel nuovo Papa, dopo che questi ha indossato quello a lui proporzionato. Già nel vol. XXV, p. 105 registrai, che dopo il 1600 fu da Clemente VIII istituito l'uffizio del sotto-sagrista, che presto divenne responsabile quanto quello del sagrista, per le cose affidate alla sua custodia. Il sagrista è *consultore* nato delle sagre *congregazioni de' riti*, e *delle indulgenze e s. reliquie*, membro del collegio teologico nella università romana, amministratore delle pie oblazioni della prodigiosa immagine e statua della B. Vergine del Parto, che si venera nella *Chiesa di s. Agostino* (*V.*) de' suoi agostiniani; e l'attuale sagrista a'2 luglio 1851, con quella splendida pompa ecclesiastica, che descrive il n.° 159 del *Giornale di Roma*, ottenne che il capitolo Vaticano per mezzo del cardinal Mattei arciprete la coronasse solennemente, insieme al divin Figlio e con corone d'oro. Iddio manifestò in un modo particolare e costante la sua onnipotenza, mediante l'intercessione validissima della B. Vergine Maria, che si venera sotto detto titolo sino dal 1820; laonde per la copia de' miracoli fatti e abbondanza di grazie compartite, si può dire ch'è divenuta per la costante frequenza d'ogni ceto di persone, l'immagine della maggior popolare divozione di Roma, il perchè immense essendo le pie oblazioni de' fedeli, Pio VII ne affidò la cura a mg.r sagrista *pro-tempore*. Diversi opuscoli stampati celebrarono la venerazione che riscuote questa Maria ss. del Parto, e gl'innumerabili favori dispensati a chi ricorre con fiducia a lei. Il Papa sceglie il sagrista fra' molti uomini dotti e virtuosi, che in ogni tempo fiorirono nell'antichissimo e benemerito ordine agostiniano; egualmente sceglie il sotto-sagrista fra' religiosi più rispettabili: ambedue poi nomina per biglietti del cardinal sagretario di stato. Oltre l'abitazione e le propine inerenti agli onorevoli uffizi, ricevono mensilmente dal palazzo apostolico il sagrista scudi 68, il sotto-sagrista 30; inoltre il palazzo apostolico contribuisce assegni mensili agli altri religiosi, vice-curato ed ai tre conversi, a tutti dando medaglie d'argento nelle annue e straordinarie distribuzioni, e sino a Pio VI il sagrista e sotto-sagrista n'ebbero pure una d'oro. Prima che fossero aumentati gli onorari, e stabiliti al modo detto, il sagrista riceveva dal palazzo apostolico il mantenimento di due cavalli per le cavalcate, e 4 servi, oltre le distribuzioni di pane papalino e comune, ciambelle, biscotti, vino, aceto, olio, sale, candele, legna, e scudi 9 mensili pel companatico, che sotto Clemente XI del 1700 era stato aumentato a scudi 23, e si mantenne sino al principiare del secolo presente. Il sotto-sagrista godeva un servo, pane, ciambelle e vino, con paoli 45 mensili pel companatico. Tanto lessi negli antichi ruoli del palazzo apostolico, segnatamente di Sisto V, Clemente VIII, Urbano VIII, Clemente XI e Pio VI. L'annua spesa per la celebrazione delle sagre funzioni, chiamate cappelle pontificie, cardinalizie e prelatizie, ammonta a circa 7 o 8 mila scudi. Inoltre, incombendo al sagrista l'amministrare l'*Estrema Unzione* (al quale articolo notai che a Pio II due volte fu somministrata, potendosi reiterare) al Papa, riceve scudi 18 in compenso del tondino d'argento di cui si serve; a motivo del sovrastante pericolo a Gregorio XVI la somministrò il p. m. Proja sotto-sagrista, e gli fece fare la *Professione di fede* (*V.*): supremo momento, che con flebili e dolorose parole descrissi,

e con tremula mano deplorai nel vol. LII, p. 65. Talvolta i Papi accordarono ad un religioso agostiniano la coadiutoria con futura successione al sotto sagristato, esercitato da un loro correligioso. Ora compendiosamente vado a parlare dell'antica e odierna sagrestia pontificia; degli antichi sagristi e loro serie conosciuta fino a oggi, e di altre loro distinte prerogative e attribuzioni. Il tutto con l'autorità de' seguenti e altri scrittori. Per ultimo dichiarerò, quali sagri utensili sono dovuti alla sagrestia pontificia dai cardinali defunti che non furono autorizzati a disporne. Angelo Rocca sagrista, *Chronhistoria de Apostolico Sacrario nomenclaturam, institutionem, et seriem Sacristarum in Augustinia familia conservatam*, Romae 1605. Fu riprodotta nelle sue *Opera omnia*, Romae 1719, t. 1, p. 318, indi a p. 355 furono aggiunti i sagristi fioriti dopo di lui, ed a p. 509 *Supplementum ad Tractatum Chronhistoriae de Apostolico Sacrario*. Francesco Cancellieri, *De Secretariis*, t. 1, p. 333, *De Vestiario*; p. 363, *De Vestararii munere*; p. 434, *De Sacrista ac multimodis hujusce muneris appellationibus*, cioè *de Aedituo, de Altarario* (*V.* Altarista), *de Aprocrisario* (*V.* Nunzio), *de Arcario, Archiclavo, Clavigero* (o custode del tesoro delle chiese), *de Armario* (cantore, prefetto della biblioteca, economo del monastero), *de Capellano, Cubiculario, Vasorum ecclesiam custode* (*V.* Cappellano e Cubiculario), *de Capiceria* (*V.* Primicerio), *de Cicendelario* (custode delle *Lampade*, *V.*), *de Confessore, de Gagiario* (custode della chiesa), *de Malingrerio et Mansionario* (*V.* Mansionario), *de Martyrario* (custode dei *Martiri* e *Reliquie*, *V.*), *de Matriculario* (*V.* Matricola), *de Ostiario* (*V.* Ostiario), *de Paramonario* (*V.* Economo), *de Sacellano, Sacricustode, Sacriscriniario, Sacristano* (*V.* Scriniario e Sagrestano), *de Thesaurario* (*V.* Tesoriere), *de Archisacrista et Sacrista* (capo e principe de' custodi delle sagre suppellettili); p. 521, *De Sacrista Pontificis Maximi*, e di loro serie sino a mg.r Cristiani, che io compirò. La figura del sagrista in abito prelatizio e in cappa la pubblicarono, nel 1827 Capparoni, nella *Raccolta della gerarchia ecclesiastica*, nel 1828 Falaschi, *La gerarchia ecclesiastica*.

A Sagrestia e Sagrestano ragionai dei diversi vocaboli, come furono chiamate le sagrestie, ed i loro custodi. La sagrestia del Papa promiscuamente fu chiamata *Vestiarium, Secretarium, Salutatorium*, avendo contigua la *Biblioteca* o *Libreria* (*V.*), ov'erano i libri liturgici e altre opere ecclesiastiche, per quanto dissi in tali articoli, di tutto essendone custode il *Custos Sacrarii* o *Vestarario* (*V.*), e pare anche il *Saccellario* (*V.*): parlai pure de' *Sacrarii* che presso i templi ebbero i gentili, e de' ministri addetti alla loro custodia, giovandomi di Magri, Cancellieri ed altri autori. Celebre fu il *Vestiario* (*V.*) del *Patriarchio Lateranense* (*V.*), antica ordinaria residenza de' Papi; celebre pure fu il *Secretarium* Vaticano, di cui pure ragionai: del *Vestiario* o *Vestarario*, principalmente con Galletti ne tengo proposito in quegli articoli. Vitale, *De' Tesorieri*, dice che gli ornamenti più preziosi de' Pontefici un tempo li custodì il *Tesoriere* (*V.*), il quale perciò ne' monumenti antichi fu detto Vestarario. Altre sagrestie ove i Papi assumevano e assumono i sagri paramenti, erano e sono presso le chiese ove celebrano o assistono alle sante funzioni; il quale luogo, come ne' palazzi apostolici, dicesi *Camera de' paramenti* (*V.*), ed ov'è il *Letto de' paramenti* (*V.*), per l'uso antico che ne facevano i vecchi e stanchi Papi. A Floreria apostolica discorsi di questa guardaroba pontificia, dove si conservano eziandio gli addobbi per le suddette chiese e per le cappelle palatine in servigio del Papa, per formare i *troni*, il *presbiterio* e tutt'altro inerente alle medesime pontificie funzioni; così la *sedia gestatoria*, i *flabelli* e altro. Nelle mie descrizioni dei

Palazzi apostolici Vaticano e Quirinale, e delle Cappelle pontificie, vi compresi la descrizione non meno delle sagrestie papali, che delle sontuose e magnifiche cappelle, ed altresì delle camere dei paramenti. In tanti luoghi e descrivendo i paramenti e ornamenti del Papa, tratto ancora dello spoglio, dilapidazione e dispersione, cui soggiacque quanto di prezioso era nelle sagrestie pontificie, negli avvenimenti di triste politiche vicende, l'ultime delle quali ebbero luogo nel finir del secolo passato e ne'primordi del corrente. Ridolfino Venuti, nella *Roma moderna*, pubblicata nel decorso secolo, a p. 1163 così descrive la sagrestia del palazzo Vaticano. » Fra le ricchissime suppellettili, che si custodiscono nella prossima sagrestia, deve ammirarsi una pianeta di tela d' oro, nella quale sono effigiati con ricamo i 7 Sagramenti della Chiesa; molte pianete, tonicelle e dalmatiche con ricami di perle indiane; il pallio pontificio, e due mitre cariche di gioie diverse; una croce con perle e diamanti, che dal Pontefice si porta sul petto nelle funzioni pubbliche; un anello con un gran zaffiro e 4 diamanti per l'uso medesimo; un Crocefisso adornato di varie gemme; un gran calice d'oro, dove i cardinali pongono le schedole ne' loro scrutini in conclave; e moltri altri calici e vasi d'oro e d'argento. Si conservano ancora in detta sagrestia diverse sagre reliquie, fra le quali il capo di s. Lorenzo martire; una porzione della spugna, che fu appressata alle labbra del Salvatore; una spina della sua corona; un pezzo della sua Croce (forse quella che Gregorio XVI ordinò esporsi nel venerdì santo, e che io descrissi co'candellieri e statue degli apostoli dispersi, nel vol. VIII, p. 311 e 313, illustrata dal Rocca); una tazza di s. Silvestro I Papa; e una veste di s. Prisca martire del 2.° secolo". L'accuratissimo mg.r Baldassari, *Relazione delle avversità di Pio VI*, t. 2, p. 5 e seg., parla degli argenti e ori lavorati che nel 1797 per ammassare i 30 milioni di lire tornesi, prescritti a Pio VI dalla fatale pace di Tolentino, si portarono alla zecca pontificia per ridurli in moneta, per cui allora rimase sospeso l'uso della *Mazza* d'argento dorato ch'era portata innanzi a ciascun cardinale; nella quale calamitosa circostanza si tolsero le perle e le gemme ond'erano ornati i *Manti*, le *Pianete* e le *Stole* (*V.*) e altri antichi ornamenti pontificali, di cui fece la descrizione il sagrista: le perle ascesero a libbre 50 e oncie 7, per non dire delle granate, rubini e altre gemme. Si disfecero egualmente le due mitre preziose ed i 4 triregni del Papa, che si custodivano in Castel s. Angelo. Descrive pure i ricchi *anelli* e *formali* guastati per lo stesso uso, e per tante disgrazie fu tolta la distribuzione palatina del pane e del vino. Indi Baldassari a p. 346 e seg. racconta le depredazioni commesse dai repubblicani francesi dopo l'invasione di Roma nel 1798, nel completo spoglio del palazzo Vaticano e sagrestia pontificia, di due mitre preziose, e di tutti i vasi e arredi d'oro e d'argento restati, e de'messali scritti benissimo e ornati d'eccellenti miniature, alcuni de'quali poi si ricuperarono, non perdonandosi neppure alle tovaglie ed ai camici. I paramenti di moderno e elegante lavoro furono portati via; gli altri nella maggior parte vecchi, con barbara avidità furono in parecchi giorni bruciati nel cortile di Belvedere, per ricavarne l'argento: sparirono persino gli elenchi e gli inventari. Tuttociò ho voluto premettere, per accennare qualche cosa della sagrestia pontificia, e gli articoli in cui trattai i ricordati argomenti, per farne di meno nel dare un succinto ragguaglio delle opere di Rocca e di Cancellieri, onde non oltrepassare i limiti impostimi.

Incomincia Rocca la *Chronhistoria* col trattare *de Sacrarii et Sacristae nominibus*, de'quali già parlai, ed accenna che l'autore del Ceremoniale in lib. 3, cap. 19, sect. 2, chiama il sagrista, *Apostolici Palatii Sacrista*. Questi è Patrizi nel *Sa-*

crarum caerimoniarum: De officio Sacristae, che compilò sotto Innocenzo VIII. Lo chiama officio perpetuo, come lo è ancora, e ne dichiara le principali attribuzioni, come d'aver cura dell'inventario della sagrestia, e della custodia de' paramenti e ornamenti appartenenti all'altare e alla persona del Papa, cardinali, vescovi, e ministri che celebrano in cappella; dovendo eziandio custodire tuttociò che spetta alla *Cappella segreta* (*V.*) del Papa, ed alla cappella comune del palazzo (della quale tenni proposito nel citato articolo, ed a Palazzo apostolico Vaticano, e Quirinale), *ubi quotidie celebratur*. Deve preparare per mezzo de' chierici della cappella l'altare, e nella camera de' paramenti gli abiti sagri pel Papa sul letto de' paramenti, aiutato da un cappellano o socio. Egualmente deve preparare i libri propri secondo le sagre funzioni; il ss. Sagramento nelle cavalcate pontificali. *In conclavi electione novi Pontificis interest, et praeparat quae ad rem divinam pertinent, et ipse celebrat coram patribus, et pro novo Pontifice indumenta congrue subministrat* (cioè i pontificali, poichè i domestici, compresa la mozzetta e stola, li preparano i *Maestri delle ceremonie pontificie*, *V.*). Rocca passa a ragionare: *De Sacristae Romani Pontificis officio cum dignitate conjuncto*. Avverte, che qualora il sagrista non fosse vescovo, come avvenne in lui prima che vi fosse dichiarato, deve vestire, *supra mantellettum rotundum scapularum tegumento cum capitio modico, quod cuculla seu potius cuculli loco, mozzettam*, che suole imporre il Papa o un cardinale, ed in lui lo eseguì il cardinal Pietro Aldobrandini nipote di Clemente VIII. Che alla carica di sagrista era unita la dignità di abbate della *Chiesa di s. Sebastiano fuori le mura* (*V.*), per la quale nella coronazione del Papa *episcopo omnes praecedit: qua profecto eminentia caeteri Urbis abbates potiri solent*. Il sagrista anticamente era confessore del Papa, penitenziere, e bibliotecario apostolico: Sisto IV separò la carica di bibliotecario, e la conferì al famoso Platina. Tra le prerogative del sagrista esservi quella di parroco, conservando costantemente in cappella Sistina il Viatico pel Papa, per darglielo in articolo di morte, oltre l'estrema unzione come fosse il suo curato, per cui nella sagrestia deve tenere l'olio santo; e facendo somministrare i sagramenti ai prelati e altri palatini. Ogni 7 giorni dovea consagrare un'ostia grande per detto Viatico, alla cui messa cantavano i pontificii cantori. Il sagrista essere insignito della dignità di *Protonotario apostolico* e notaro della s. Sede, colle relative prerogative. In segno di prelatura usare ovunque la mantelletta, con precedenza sui prelati addetti al ministero della cappella pontificia. Godere le facoltà di benedire gli ornamenti dell'altare, i paramenti e pannilini sacerdotali e tutt'altro, *in quibus chrisma non adhibitur*. Appartenere al collegio de' teologi di Roma, ed alla congregazione de' s. riti. *De Sacristae Romani Pontificis functionibus*. Assiste alla messa privata e solenne del Papa, ed a tutte le funzioni che celebra. Perciò quando il Papa celebra la messa, tanto pontificalmente (ora in questa sola), che privatamente, il sagrista alla di lui presenza assapora il pane e il vino, lo che praticasi in questa maniera: se il Papa celebra la messa privatamente, avanti l'offertorio gli presenta due ostie, di cui egli ne mangia una, ed un cameriere gli versa in una tazza dorata dell'acqua e del vino nell'ampolle, e beve; se poi il Papa celebra pontificalmente, il cardinale che a lui serve da diacono presenta al sagrista 3 ostie, di cui egli ne mangia due. Sempre imponeva la *Stola* (*V.*) al Papa, tranne quando eranvi presenti i cardinali: ascoltando il Papa la messa privata, il sagrista l'assisteva, e gli dava a baciare l'*Evangelo* e l'istromento della *Pace* (*V.*). Distribuisce ai cardinali le messe, che devono celebrare in cappella pontificia solennemente; ma deve prima mo-

strare al cardinal 1.° *prete* la distribuzione fatta. Distribuisce altresì a'prelati vescovi assistenti le messe che devono celebrare in detta cappella. Al sagrista spettare la denunziazione delle cappelle, per l'intimazione de'cursori. Rocca parla pure della ss. Eucaristia che precede i Papi, e dell'ammissione del sagrista in conclave; ma basti il già detto: in esso somministra i sagramenti ai cardinali, e li fa somministrare a'conclavisti. *De Sacristae habitu in Cappella et foris, de loco in Cappella et foris.* Se il sagrista non è vescovo, usa l'abito nero da protonotario: Sisto V decretò che sulla mantelletta usasse la mozzetta (come i vescovi *Regolari*). S'egli è vescovo, tiene posto tra i prelati assistenti al soglio, secondo il grado e l'antichità della promozione; se non vi è il Papa siede tra'prelati secondo l'ordine d'anzianità. Se non è vescovo prende posto dopo l'ultimo vescovo, o dopo l'ultimo abbate mitrato: il libro *Assistentium*, ed il Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, dell'edizione del 1646, dicono che presente il Papa siede dopo l'ultimo prelato o vescovo assistente, o sopra il decano della rota o altro uditore ministro della mitra pontificia. Di ciò nulla dice il Lunadoro stampato nel 1774, accresciuto da Zaccaria. Della precedenza de' protonotari sul sagrista non vescovo, parlai nel vol. LVI, p. 13. Usa la cappa, e il piviale e mitra se è vescovo, quando ha luogo questo paramento. Non essendo vescovo, nel venerdì santo all'adorazione della Croce, incedeva con l'ultimo vescovo o col più antico protonotario; *tam ad candelam, quam ad palmam e manu Papae accipiendam post ultimum paramentis indutum iverint*, come dai *Diari de'ceremonieri* che Rocca tutti quanti riprodusse, dal 1501 al 1597 in numero di 12. Nel 1583 ricevè le ceneri dopo i penitenzieri e avanti il duca di Sora, la palma prima del marchese del Vasto e del duca di Sora. Nel 1584 ebbe la candela dopo i penitenzieri. Nel 1592 prese la palma dopo i penitenzieri, ed avanti il governatore di Roma, e la Croce l'adorò dopo i vescovi, e con un protonotario. Sembra dunque, che quando il sagrista non era vescovo, in tali funzioni precedesse a tutti quelli che non assumono i paramenti sagri. Nelle cavalcate pei cardinali legati, per gli ambasciatori ne' loro *Ingressi in Roma* (*V.*), e pei cardinali defunti (cioè per quelli che godevano il distintivo della cavalcata nel funere), se il sagrista non era vescovo cavalcava sopra tutti i prelati non mitrati, o con l'ultimo vescovo assistente o non assistente al soglio. Per molti secoli l'uffizio di sagrista del Papa si godeva dall'ordine eremitano di s. Agostino, finchè Alessandro VI colla lettera apostolica, *Ad sacram ordinis*, de' 15 ottobre 1497, in perpetuo l'assegnò ad un religioso del medesimo ordine. Novaes, nella *Storia de' Pontefici*, narra che Giovanni XXII nel 1319 pel grande amore che portava all'ordine agostiniano a cui era stato ascritto, in Avignone assegnò perpetui per l' avvenire i 3 offizi della corte romana, di sagrista del palazzo apostolico, di bibliotecario, e di confessore del Papa, che gli agostiniani goderono sino a Sisto IV, il quale avendo fabbricato la *Biblioteca Vaticana* (*V.*), nel 1472 divise questi uffizi; nominò sagrista Giuliano Dati abbate di s. Sebastiano, e bibliotecario Gio. Antonio de Bussis vescovo d'Aleria: che nel 1497 per volere di Alessandro VI tornarono gli agostiniani in possesso del cospicuo uffizio di sagrista pontificio, che il Papa stabilì loro in perpetuo, laonde dopo Giovanni XXII, sette agostiniani esercitarono gli uffizi uniti di sagrista, bibliotecario e confessore.

Cancellieri, *De Sacrista Pontificis*, dopo avere illustrato l'uffizio di sagrista nelle diverse sunnominate denominazioni, parlando dell' origine e serie de' sagristi pontificii, riferisce che deve in essi riconoscersi gli antichi *Vestararii*, che sino al secolo XI furono i custodi del *Sacrario* del Papa. In seguito n'ebbero la cura i pe-

nitenzieri o confessori de' Papi, come consta dal codice Vaticano riprodotto dal p. Gattico, p. 270, § xv, *Confessor*, secondo l'ordinamento di Alessandro V del 1409, del seguente tenore. » Item in eodem Palatio est officium *Confessoris*, quem summus Pontifex solet eligere *pro libito suae voluntatis*, qui debet in Palatio cameram habere, et in eo continue residere, ut si et quando opus esset, suam praesentiam exhibere valeat, ad cujus officium spectat sermones, qui fiunt, coram Papa, injugere; vesperas et missas solemnes dominis Cardinalibus notificare, altare parare, et ornare; et quotiens D. N. nedum in Pontificalibus, sed etiam secrete voluerit celebrare, se exhibere eidem, et de sibi incumbentibus servire. Item ad hujus etiam officium pertinet omnia jocalia (questo vocabolo lo spiega Rocca ne' *Paralipomena* della *Chronhistoria*, per oggetti e vesti preziose che servono d'ornamento al s. Sagrifizio e a'divini uffici) Capellae, ut puta, reliquiaria, Cruces, calices, imagines, candelabra aurea, argentea, et omnia vestimenta, et ornamenta quaecumque ad Dei servitium, et Capellam summis Pontificibus deputata custodire, exceptis mitris pretiosis, et aliis quibusdam solitis custodiri per Cubicularios, et exceptis Thiara, et Cherubin (egualmente questa voce si spiega dal Rocca ne' *Paralipomena*, per l'immagine d'un cherubino incisa nell' *Anello* pontificio e gemmato, o per la *Gemma* del *Formale* per allacciare e ornamento del *Piviale* o *Manto*. Il quale simbolo del cherubino inciso nell' *Anello* o nel *Formale* detto pure *Pettorale*, significa il magistero e la pienezza della scienza del Vicario di Cristo in terra, ed altri misteri. Si crede che i due vessilli alquanto maggiori degli altri e chiamati *Cherubini*, che i cursori portavano nella pompa e processione della coronazione del Papa, ricordassero i due cherubini d' oro ch'erano dai lati dell'arca del *Testamento*; perciò ne'detti due vessilli vi erano o dipinte l'effigie de' cherubini, o le loro statue ne sovrastavano la lancia o asta), quae solent reponi in camera Thesaurarii Palatii Apostolici (di che riparlo a Tesoriere). Item ad ipsius officium pertinet ministrare vestimenta, et ornamenta sacerdotalia, et pontificalia, quoties D. N. celebrare debet, et eidem altari servire de libro, vel aliis prout ipse D. N. duxerit ordinandum secundum ipsius confessoris statum et gradum. Item ad eumdem pertinet custodire, et ministrare Magistro Capellae vestimenta, et ornamenta, et alia necessaria ad usum quotidianum Capellae D. N. Item est attendendum, quod propter incumbentia officio ipsius confessoris, quae multa sunt, solet habere unum socium, qui vocatur *Sacrista*; eo quia ornamenta, et vestimenta sacerdotalia alias necessaria pro divino officio celebrando de mandatu, seu voluntate ipsius confessoris habet ministrare ". Cancellieri quindi descrive l' officio del sagrista nel presiedere alla pompa colla quale si portava la ss. Eucaristia avanti al Papa, ne' viaggi, e nella cavalcata della sua coronazione; la pregustazione del pane e del vino, chiamata *Proba*; la ceremonia della comunione del Papa; il rito della notte di Natale, nel quale se vi era presente l'imperatore o un re, a questi il sagrista presentava il libro per la lezione che dovea leggere, istruendolo delle ceremonie anche per lo *Stocco* e *berrettone* benedetti; che nella IV domenica di quaresima, nella benedizione della *Rosa d'oro*, il sagrista presenta al Papa il balsamo col muschio; quanto incombeva al sagrista nella funzione della domenica delle Palme, nel destinare chi dovea fare il sermone, e nel giovedì santo quando il Papa benediceva i sagri olii; che prima nel venerdì santo dopo l'adorazione della Croce, questa il sagrista riportava sull'altare, e nel sabato santo al *Gloria in excelsis Deo* portava al trono del Papa il manto bianco, per sostituirsi al rosso che deponeva; descrive pure ciò che spetta al sagrista nel pontificale di Pasqua, e nel sabato *in Albis* per la benedizione degli

Agnus Dei, e finalmente riporta quanto apparteneva al sagrista ne'funeri che dal Papa si celebrano in Roma, de're e imperatori, riproducendo il seguente esempio dell'Amelio. » Anno 1388, pontificatus Domini Urbani VI in eccl. S. M. Transtiberim fuerunt factae exequiae pro Imperatore (forse per Carlo IV, ma dovrebbe dire 1378, anno di sua morte). In missa Papa interfuit cum cappa lanea de scarletto clausa, et mitra alba, et fuerunt 80 torticiae, quas camera posuit, et duo panni de auro. Domnus tulit sententiam, quod omnia essent Sacristae, et sibi de jure pertinent. Ideo omnes torticias et praedictos pannos recepit, sed ceram dimisit propter camerae paupertatem ". Il sagrista Rocca eziandio ci diè il codice de'tempi d'Alessandro V, riguardante il confessore del Papa, sul quale egli aggiunse questi riflessi. » Haec ibi ad verbum de sacrista sub confessoris Papae nomine: Olim enim sacristae fere omnes confessarii summorum Pontificum fuerunt; deinde non solum confessarii, sed bibliothecarii quoque munere functi sunt; et ad Sisti IV, usque tempora, ut infra suis videbimus locis (*Bibliotheca Apostolica Vaticana, Commentario illustrata*, con due appendici), apostolicae bibliothecae praefecti fuisse in chronicis leguntur. Sixtum IV enim bibliothecae praefecturam ab officio sacrarii pontificii sejunxit, Platina primo novae bibliothecae praefecto, quem *bibliothecarium* appellant, creato. Quare in registro (del 1519), seu ordinis nostri rerum commentario, qui tempore generalatus fel. rec. fr. Hieronymi Seripandi deinde S. R. E. cardinalis editus in lucem fuit, expressa fit mentio de tribus hisce conjunctim officiis ex antiqua, et approbata consuetudine ordini fratrum eremitarum s. P. Augustini concessis, ut infra ostendemus. Nullus itaque, ut huic rei finem imponamus, relinquitur dubitandi locus de Sacrista pontificio sub titulo confessarii Papae nominato. Ea enim omnia ex caeremoniali perantiquo superius enarrata, nunc ad ipsum Papae sacristam, sermonibus in Cappella fieri consuetis, exceptis, pertinet, uti jam demonstravimus, quando scilicet de sacristae functionibus loquuti sumus ". Indi Rocca passa a trattare: *De modi eligendi Sacristae*, che il Papa sceglie da 3 idonei agostiniani presentati dal generale dell'ordine eremitano di s. Agostino, ovvero di moto proprio nomina altro degno religioso agostiniano, ed all'eletto fa spedire il corrispondente breve apostolico per l'esercizio dell'officio, partecipandolo al maggiordomo pel consueto stipendio; prima anche al cardinal camerlengo e tesoriere, dovendosi presentare il breve al camerlengo e chierici di camera, uno de'quali si portava in sagrestia pontificia, a leggere l'inventario della medesima al nuovo sagrista, cui dava la chiave della sagrestia con rogito di notaro, ponendo così il sagrista in possesso del suo ufficio: qui noterò che in sede vacante, soprastando i chierici di camera a tutte le guardarobe e pertinenze de'palazzi apostolici, ad uno di essi viene assegnata la custodia della sagrestia pontificia. *De Sacristae conditionibus.* Deve essere fornito di fedeltà, prudenza, probità, erudizione, pietà e gravità, dovendo sempre trattare col Papa, i cardinali e la prelatura; esporre il suo sentimento come consultore de' riti, sia in teologia, sia in jus canonico, sia in liturgia. *De praecipuis Cappellae ministris: De Sacristae cappellano, aut socio, quem Substitutum nonnulli vocant.* » Sacristae conditionibus jam diligenter examinatis, ac perspectis, sacrarii praefectus noverit, atque plane intelliget, qualem pro rebus omnibus custodiendis ac tractandis ministrum probitate, atque fidelitate in primis insignitum, optimisque moribus ornatum penes se habere debeat. Hunc ministrum, quem libri caeremoniarum auctor *Cappellanum*, ac *Socium appellat*, ex eodem ordine suo sacrista ipsi adsciscere, ac suo arbitratu eligere, ac retinere, vel amovere, aliumque sufficere potest, sicut ad o-

mnibus sacristis, praesertim vero ex recentioribus a Joanne Jacobo Barba neapolitano factum esse constat: is enim cappellanum, vel substitutum habuit magistrum fratrem Antonium Aquapendentanum, quem postea Ill.mo, ac R.mo cardinali de Lotharingia nuncupato concessit, ac deinde magistrum fratrem Cherubinum Cassianum. Postremo autem in eo ministerio uti coepit opera presbyteri Nicolai ferrariensis; clerici saecularis, quem caeteri sacristae, hoc est, magister frater Egidius pisaurensis, magister frater Josephus veronensis, et magister frater Augustinus Fivizanius in eodem ministerio retinuerunt: Nicolao autem ferrariensi defuncto, frater Augustinus Fivizanius, praedecessor meus, accersivit fratrem Aloysium bononiensem baccalaureum, nunc vero in sacra theologia magistrum, ordinisque nostri professum, qui curam Capellani, sive, ut ajunt, *Substituti* suscepit, et ad hanc usque diem obtinet eundem substituti locum, iis mirum in modum insignitus conditionibus, quae in tale ministerio, ut nuper diximus, esse debent. Haec de sacristae cappellano, seu socio, vel substituto, cujus officium est tractare sacrarii pontificii indumenta ecclesiastica, seu paramenta, et locum, quem *Lectum* vocant *paramentorum*, parare, cum Cappella celebratur, in quibus utitur superpelliceo supra sui ordinis habitum, et stat in cappella prope tabulam a clericis paratam, quam *credentiam* vocant, provisurus, si quid defuerit e sacrario petendum". Dipoi il p. sotto-sagrista fu nominato dai Papi, e dichiarato famigliare pontificio e officiale del palazzo apostolico, sotto-prefetto della sagrestia pontificia, supplendo pel sagrista nella sua assenza, impotenza e mancanza, ed esercitando tutti quegli uffizi ricordati di sopra, e trattati a Cappelle pontificie (a quelle che non si celebrano al Vaticano, si reca in frullone palatino, col frate converso suo compagno), a Conclave, ed altri luoghi. Tra i sotto-sagristi fiorirono ragguardevoli religiosi, e taluno meritò d' essere promosso a sagrista. Già notai nel vol. XXV, p. 105, che nel breve apostolico di Clemente X col quale nominò fr. Carlo Bonetti agostiniano, questi fu chiamato: *Sub Praefecti Sacrarii Apostolici.* Siccome poi a tale religioso fu impugnato il diritto di votare ne' capitoli del suo ordine, e nelle congregazioni del proprio convento, due risoluzioni della s. congregazione del concilio del 1674, accordarono ai pp. sotto-sagristi *pro tempore* il controverso suffragio. Quindi Rocca tiene proposito de' due chierici della cappella e loro uffici; del sotto-chierico della medesima, *quem clericorum coadiutorem alii vocant*, e suo ufficio; de' due palafrenieri del ss. Sagramento, de' quali tutti e delle prerogative che su di loro godeva il sagrista, di sopra feci menzione. *De causis, cur Sacristatus Apostolicus tamdiu a fratribus Augustinianis exerceatur: Deque prima hujusce officii assignatione in Chronicis inventa.* Dichiarati i fasti e pregi dell'ordine (fra i quali si ponno aggiungere il novero degli agostiniani che con opere difesero la podestà, autorità e giurisdizione del Papa, quelli che furono impiegati quali nunzi, oratori e legati della s. Sede, di che Rocca tratta in due capi separati a gloria dell'ordine suo), e ricordati gli ordini religiosi a cui i Papi assegnarono uffizi palatini, rimarca Rocca che all'eremitano agostiniano non solo fu attribuito l'uffizio di *Sagrista*, ma altresì fu decorato con quelli di *Penitenziere* e *Bibliotecario*, tutti e tre nel 1319 congiunti da Giovanni XXII: però se la prefettura della *Biblioteca Vaticana* incominciò nel 1319, l'uffizio di *Penitenziere* già era principiato nel 1288, quando Nicolò IV destinò il p. m. Clemente d'Osimo priore generale degli agostiniani » in Urbem Romam pro confessionibus audiendis, poenitentiisque imponendis fratrem, qui poenitentiarii officio fungeretur, accersendum curavit, et fratrem Augustinum Thermitanum cognomento *Novel-*

lum, juris utriusque peritissimum, ob insignem vitae sanctitatem, ac doctrinam accersivit, et Papae obtulit, ut fr. Jordanus a Saxonia scriptum reliquit in libro, quem *Vitas Fratrum* appellant ". Nel riportare il seguente catalogo de' *Sagristi apostolici* seguirò Rocca e Cancellieri, e profitterò di altri scrittori.

Maestro fr. *Agostino da Termini* siculo detto *Novello*, già lodato, da Nicolò IV fu eletto nel 1288 prefetto della sagrestia pontificia, penitenziere e confessore del Papa; esercitò la prefettura anche sotto s. Celestino V e Bonifacio VIII. Nel 1298 fu creato priore generale dell'ordine, e morì nel 1309 nel convento di s. Leonardo presso Siena. Altri lo dissero anche penitenziere di Nicolò III, Martino IV e Onorio IV, tutti immediati predecessori di Nicolò IV, e lo notai nel vol. LII, p. 63. Inoltre parlai di questo santo e dotto personaggio a Sabina, descrivendo il paese di *Tarano*, che vantando di avergli dato i natali, non mancai di avvertire le questioni di Palermo e Termini, che lo vogliono loro, e che Clemente XIII ne riconobbe il culto immemorabile con titolo di *beato*. Però Cancellieri volle rettificare l'asserto di mg.r Rocca, nel seguente modo. » Augustinus Patritius, etsi Alexander VI, diplomate dato idibus octob. 1497 *Sacristae Apostolici Palatii* munus fratribus eremitis s. Augustini in posterum perpetua assignavit, *nulla* tamen *consuetudine idem officium ad hanc, vel aliam coenobitarum familiam antea adstrictum* fuisse pronuntiavit. Verum haec reprehensione digna censuit Angelus Rocca, *in Chronhistoria* p. 27, quod *longa saeculorum serie numquam intermissa, ex hoc ordine semper assumptus sit* Sacrarii Apostolici Praefectus, *ita ut de illius initio, sive de ipso contrario, memoria hominum nulla existat; et jam inde ab anno* 1300 *ad haec usque tempora fratres Augustiniani, nullo unquam tempore interrupto, exercuerint, nec ulla ante annum* 1300 *exstet memoria, quae auctori praedicti libri caeremoniarum possit favere.* Ceterum his intercessit Waddingus, qui Patritii defensionem suscepit, iisdem caeremonialis supra allati verbis, quae vel ipse Rocca ad suam tuendam sententiam incaute recitavit, *in Annal. Minor.* t. 6, p. IV. *Confessoris in eodem Palatio est officium quem summus Pontifex solet* eligere pro libito suae voluntatis, *qui debet in Palatio cameram habere.* Cur ergo, inquit, Patritium coarguas, *si nulla consuetudine* Pontificem adstringi pronuntiavit ad *Sacristam* ex certa religiosorum familia eligendum? Atque, ut omnem dubitanti ansam praecideret, in medium protulit, epitaphium, Mantuae detectum in aede fratrum minorum s. Francisci, Philippi Bonaccursi, seu Bonacolsi tridentini, qui *Sacrarii Apostolici Praefectus* fuit, Nicolao IV (francescano) ad ecclesiae clavum sedente. En illud *Rev. in Christo Pater, et DD. Philippus Bonacolsus mantuanus ord. minorum episc. Tridentinus, Palatii Apostolici* Sacrista, *qui hoc altare pretioso sacrarum reliquiarum thesauro exornavit, hic sepultus jacet. Obiit anno D.* 1303, 18 *decembris.* Ruit itaque Rocchae persuasio, qui Augustino Thermitanum, non modo Caelestini V, et Bonifacio VIII, sed ipsius Nicolai IV *Sacristam* fuisse contendit, ex eo quod a Clemente Auximano priore generale eremitarum, *aliquis ex suo sodalitio qui in curia continuus assisteret, pro audiendis confessionibus, et poenitentiis imponendis, et constitutus est Augustinus hic, cognomentum Novellus.* Quum enim ex allato caeremoniali Pontificis *Confessor*, custos etiam appareat sacrae supellectilis, iccirco Thermitanum Nicolai IV *Sacristam* fuisse conjecit. Verum quamplurimos vel tum Pontificis poenitentiarios, praesertim e dominicana, et fratrum minorum familia, in curia adfuisse demonstrat Waddingus, quibus proprias aedes in Vaticano jampridem Nicolaus III, qui tamen omnes ipsius Pontificis confessiones exciperent, aut *Sacra-*

rii quoque curam haberent, ut ex cardinalis Petrae, *de sacra Poenitentiaria Apost.* perspicue apparet. Qua propter, etsi Thermitanus poenitentiarii munere in Urbe functus fuerit, sub Nicolao IV, minime vero sub Caelestino V, et Bonifacio VIII, non inde tamen recte colligitur, *Sacrario* praefectum fuisse. Id enim muneris, post Augustini ex Urbe discessum, confessario adjunctum videtur, cujus tantum *Socio Sacristae* nomen deinde datum fuit. Quidquid tamen de hac controversia sentiendum sit, Josephus Pamphilus, *in Chronica* p. 33, Jordanus de Saxonia, ceterique Augustiniani ordinis historici, nunquam certe hujusmodi munus Thermitano collatum fuisse tradiderunt. Contra vero idem Pamphilus Jacobum Camertinum, veluti primum *Sacristam* ita designat. *Ordinis in Rom. curia procurator, post Augustini Novelli ab ea decessum. Rom. Pontificum poenitentiarius, et* Sacrarii Apostolici Custos *designatur.... hinc officia* Sacristae *et procuratoris ordinis in Romana curia, quae hodie sunt ex primariis in ordine dignitatibus.* Verum Panvinius primum *Sacrarii Apostolici Praefectum* ex ordine Augustiniano, Joh. Lemovicensem gallum a Joh. XXII renunciatum fuisse narrat hoc modo. *Joh. Papa XXII, qui Clementi V successit, ord. Eremitarum s. Augustini tria in Rom. curia officia, quae conjunxerat concessit. Haec fuere. Munus custodiendi Sacrarii Pontificii* (*quod hactenus fratres* dicti ordinis retinent) *Bibliothecae Palatinae, e Confessionis Pontificis pro tempore existentis audiendae. Primus, qui his tribus officiis ab eodem Pontifice, Avenione, ex dicto ordine praefectus est, fuit M. Joh. Lemovicens gallus theologus,* Bibliothecarius, Sacrista, et Confessor *ejusdem Joh. XXII, Benedicti XII, et Clementis VI, creatus circa an.* 1316, *obiit vero an.* 1346. Hinc tamen in Catalogo A. Rocchae tertium locum obtinet." Rocca al b. Novello nel 1298 dà per successori i seguenti sagristi, dopo avere anche lui trattato della questionata patria del beato. Fr. *Giacomo da Camerino*, maestro o lettore di non mediocre dottrina e procuratore dell'ordine, ed esercitò la prefettura ne' pontificati di Bonifacio VIII, Benedetto XI, Clemente V che nel 1305 stabilì la residenza papale in Francia e poi in Avignone, e Giovanni XXII. Nel 1319 fr. *Giovanni di Limoges* maestro, che pel 1.° esercitò i 3 congiunti uffizi di sagrista, bibliotecario e confessore del Papa, sotto Giovanni XXII che lo nominò, Benedetto XII e Clemente VI. Nel 1346 fr. *Raimondo di Pamiers de Acono* maestro e teologo, esercitò i 3 uffizi con Clemente VI, Innocenzo VI e Urbano V, prima vescovo di Forlì, poi di Pamiers. Nel 1366 il celebre fr. *Pietro Amelio di Limoges* maestro, venne eletto ne' 3 uffizi, che funse nei memorabili pontificati di Urbano V, Gregorio XI e Urbano VI, prima vescovo di Sinigaglia, poscia arcivescovo di Taranto, patriarca di Grado, poi d'Alessandria, amministratore di Vaison. Avendo Gregorio XI stabilito di restituire a Roma la residenza pontificia, nel 1376 partì d'*Avignone* (*V.*), onde l'Amelio descrisse minutamente il giornale del viaggio, e quello di Roma ad Anagni in cui il Papa si fece precedere dalla ss. Eucaristia; egli è pure l'autore dell'*Ordine Romano XV*, sulle ceremonie della chiesa romana, e l'amministrazione de' sagramenti. Nel 1378 fr. *Pietro di Pamiers* maestro, sagrista, bibliotecario e confessore di Urbano VI e Bonifacio IX, vescovo di *Monte Fiascone*, ove lo lodai. Nel 1395 fr. *Pietro Assalbiti* maestro, funse i 3 uffizi in tempo di Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, Alessandro V, Giovanni XXIII, Martino V, ed Eugenio IV. Inoltre fu vescovo Olorense, Condovense ed Electense. Ottenne da Martino V, che da *Ostia* fosse trasportato nella chiesa di s. Agostino di Roma il corpo di s. *Monica* madre di s. Agostino. A seconda del codice del p. Gattico, nella sua epoca, il sagrista, come dissi, si appellava

confessore del Papa, ed il suo socio sagrista. Nel 1440 fr. *Rodolfo Castellano* ossia di Città di Castello, maestro, sagrista, confessore e bibliotecario di Eugenio IV, Nicolò V, Calisto III e Pio II, non che vescovo della patria, ove nella chiesa del convento agostiniano, di cui fu benemerito, si legge una iscrizione. Eseguì la traslazione del corpo di s. Monica con molto fervore, ed avanti al suo altare restò sepolto con epitaffio mancante di alcuni numeri. Il Rocca ne' *Paralipomena* della *Chronhistoria* riparla della concessione del corpo di s. Monica, della traslazione di esso, che il sagrista Ridolfo portò sopra i suoi omeri, e delle lapidi a ciò relative che riprodusse. Osserva Marini, *Degli archiatri* t. 2, p. 157, che Ridolfo Tifernate divenne vescovo patrio nell'aprile 1441 e morì nel giugno 1460, ma non conviene con Rocca, che di detti Papi fosse pure bibliotecario; avvertendo inoltre ch'è indubitato essere stato confessore di Calisto III, Cosimo da Monserrato, e di Pio II un tale, che il ruolo di quel Papa, che io tolto da lui pubblicai a Famiglia pontificia, distingue dal sagrista Ridolfo; nè sa dire se questi lo fu di Nicolò V, che nel 1452 non gli dà altri titoli che di sagrista, di cappellano e di famigliare: di Eugenio IV fu certamente confessore, così chiamandolo in una bolla del 1444. Aggiunge Marini che il sotto-sagrista nei primi anni di Pio II fu fr. Giovanni che si disse ancora *sagrestano*, probabilmente nipote di Ridolfo, il quale succedette allo zio nella carica e nel vescovato, vivendo sempre assai poveramente, forse per dare a mendichi il suo. Nel 1460 fr. *Giovanni Castellano* o di Città di Castello, maestro e figlio di una sorella del predecessore, referendario, vescovo di sua patria e poi di Massa: Rocca ne' citati *Paralipomena*, dice che il titolo di referendario gli fu dato prima del vescovato, *honoris causa*. Fu sagrista, confessore e bibliotecario di Pio II, Paolo II e Sisto IV, rendendosi benemerito del patrio convento. Seguì Pio II ad Ancona, da dove il Papa voleva partire per la crociata contro il turco, ed il sagrista in questa spedizione segnò della croce quelli che la formavano. Noterò che Ughelli, *Italia sacra* t. 3, p. 724, tra' vescovi di Massa e Populonia pone fr. Giovanni de Gianderoni sanese, agostiniano e sagrista del Papa, da Sisto IV nel 1474 trasferito da Città di Castello a Massa, che amministrò per 10 anni, » cum Romae apud Pontificem munere sacristae semper fuisse functus. Referendarius Sixti IV insuper fuit; avunculum habuit Rodulphum singularis doctrinae, ac probitatis hominem ". L'annotatore dell'Ughelli riporta un documento in cui non tifernate, ma espressamente sanese dichiara il vescovo di Città di Castello Giovanni, *virum summae integritatis, ac virtutis*, con altri splendidi elogi distinto. Nel 1483 fr. *Gio. Paolo de Bossis* milanese e maestro, sagrista di Sisto IV, Innocenzo VIII e Alessandro VI, non essendo più bibliotecario, perchè sotto il predecessore Sisto IV fu separato l'uffizio. Da tale Papa ottenne l'abbazia di s. Sebastiano di Roma, ove giace sepolto, che essendo de' cisterciensi al loro ordine passò senza lasciare il sagristato; ciò che fece temere che questa carica non passasse a qualche altro ordine, come leggo nel p. Helyot, *Storia degli ordini religiosi* t. 3, cap. 3; » tanto più che in un libro stampato a tempo d'Innocenzo VIII, che trattava delle ceremonie della cappella del Papa, si leggeva che l'impiego di sagrista non era annesso ad alcun ordine particolare, ma che poteva essere conferito ad un religioso di qualunque ordine, purchè fosse in prelatura; ma Alessandro VI per liberare da ogni timore gli agostiniani, fece una bolla nel 1497, con cui ordinò, che l'uffizio di sagrista della cappella del Papa non potesse essere conferito se non ad un religioso dell'ordine degli eremiti di s. Agostino, ancorchè non fosse in prelatura." Alessandro VI nella lettera apostolica fa menzione del contenuto

nel libro ceremoniale sull'*officium Sacristiae Cappellae Palatii Apostolici*, e provvide che per la morte di de Bossis non passasse ai cisterciensi il sagristato apostolico. Il diploma di Alessandro VI, *Ad sacram*, non d'Innocenzo VIII, come per equivoco notò Cancellieri a p. 490 dei *Possessi*, è pure riportato dal *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 237. Nel 1501 Alessandro VI dichiarò sagrista e suo confessore il maestro fr. *Agostino Castellano*, cioè di Città di Castello, e penitenziere Vaticano, il quale, racconta Burcardo, incominciò il suo uffizio nella 1.ª domenica dell'avvento *in cappella majori, Papa praesente*, e prese luogo dopo l'ultimo vescovo assistente, *hoc est, post ultimum praelatum Papae assistentem;* così nel seguente anno per l'adorazione della Croce, dopo i vescovi e avanti i protonotari. Questo sagrista morì vivente Alessandro VI, il quale come attesta Marini citato t. 1, p. 273, fece sagrista *Ventura Benassai* vescovo di Massa, scrittore, segretario e tesoriere, e poi datario. Il Rocca appena lo vuole riconoscere per sagrista *provvisionale*, eletto da'cardinali in conclave (durò 10 giorni e terminò a'22 settembre 1503 coll'elezione di Pio III) di Alessandro VI e di Pio III; ma lo fu certamente, dice Marini, come tutti gli altri suoi agostiniani, e confermato da Pio III a'9 ottobre, con un breve che fu l'origine de'suoi guai, perchè si pretese che fosse falso, giacchè il Papa Pio III morì a'18 ottobre; però fu posto in Castel s. Angelo e processato, e costretto a dovere rinunziare a tutte le cariche che avea, inclusivamente al sagristato, che per tal modo vacante fu conferito a fr. Nicola Foresi. Di Benassai leggo ne' *Conclavi de' Pontefici* o diario di Burcardo, ch'egli fu incaricato dal vescovo di Massa *sagrista, e dal tesoriere apostolico*, che distribuisse la cera per l'esequie del defunto Pio III; che nel dì d'Ognissanti mg.r vescovo di Massa, *maggior sagrista e tesoriere apostolico* (qui si corresse, altrimenti sembravano separati gli uffizi), disse a'cardinali la consueta messa dello Spirito santo, con l'orazione della sede vacante. Che Ventura Benassai sanese e vescovo di Massa fu sagrista della cappella pontificia, e intervenne come tale a'conclavi per l'elezioni di Pio III e Giulio II, lo apprendo ancora in conferma da Vitale, *Memorie de' Tesorieri*, p. 34, rimarcando anche lui, che Rocca non potè persuadersene nel sostenere che l'ufficio di sagrista da gran tempo esercitavasi esclusivamente dagli agostiniani, onde suppose il Ventura tesoriere che entrasse ne'due conclavi come sagrista, »necessitate conclavis instante, ac suadente, per modum ut ajunt provisionis" da'cardinali eletto, per l'infermità e stato moribondo del sagrista fr. Agostino di Castello, ritenendo non potersi esercitare tale ufficio dal tesoriere, chierici di camera e segretari: fr. Agostino morì nell'agosto, a'18 del qual mese cessò di vivere Alessandro VI. Nel 1504 Giulio II nominò sagrista fr. *Zaccaria Savonese* e perciò suo concittadino. » Hic sacrista, quidquid scribant alii, parum in sacrarii Pontificii vixit officio, ut ait Burchardus, qui maxime omnium id scire poterat, ac debebat, ob magnam, et fere continuam consuetudinem, quae caeremoniarum magistro cum sacrista esse solet". Ma circa dopo due mesi, a' 20 ottobre passò a miglior vita. Lo stesso Papa agli 8 novembre 1504 gli surrogò il maestro fr. *Nicola Foresi* aquilano o meglio d' Acquapendente, a lui gratissimo, e teologo insigne, perchè il vescovo Ventura avea spontaneamente rinunziato alla carica, laonde Giulio II colla bolla *Religionis zelus*, che si legge in Rocca, deputò in sagrista questo agostiniano; dichiarando essere consueto che lo fosse un religioso professo dell'ordine di s. Agostino; indi il 1.° settembre 1505 gli conferì eziandio l'arcivescovato di Durazzo. Fr. Nicola, lodatissimo per belle qualità, fu autore di diverse opere, il di cui elenco si può vedere in Rocca, e morendo in Roma a'25

ottobre 1511, il suo cadavere fu trasportato in patria e sepolto nella chiesa di s. Agostino. Nel 1512 il maestro fr. *Gabriele Ancònitano* divenne sagrista, e funse la carica sotto Giulio II, Leone X, Adriano VI e Clemente VII, prima d'arcivescovo di Durazzo, poi di vescovo di Castro, prelato domestico e *Milite di s. Pietro* (*V.*) per privilegio, come riporta Rocca ne' *Paralipomena:* fu dotto, pieno di probità, e peritissimo delle ceremonie ecclesiastiche. Nel 1517 morì Baldassare Nicolai canonico di Viterbo sua patria, già sostituto del sagrista, e notaro apostolico, come riporta Marini, t. 2, p. 260. Abbiamo dal *Diario* di Paride de Grassis. *Anno autem Domini* 1518 *Vicesacristam, quem* Sacristae Cappellanum *auctor caeremonialis libri appellant, alii vero substitutum, episcopum Nepesinum electum fuisse, non autem assistentem extitisse testatur.* Il Giordani, *Della dimora in Bologna di Clemente VII, per la coronazione dell'imperatore Carlo V,* chiama questo sagrista *Gabriele Foschi,* e narra che il Papa era preceduto dalla ss. Eucaristia, nel 1529 pel suo ingresso in Bologna. Entro un'ornatissima custodia di argento e difesa da cristalli stava la sacra Ostia, esposta alla venerazione, e portata sul dorso da un destriere pomposamente bardato. Essa veniva accompagnata con religioso culto da' vescovi di Nepi, Tivoli e Cortona, dal sagrista prefetto della sagrestia pontificia, e da altri ministri: avanti della quale due chierici suonavano le campanelle, due altri portavano fanali, e 12 di essi con doppieri accesi; e sopra tenevasi un baldacchino di drappo d'oro, e la seguivano molti prelati, indi i cardinali e il Papa. Clemente VII ordinò a' primari suoi famigliari, che insieme al sagrista si accordassero co' ministri imperiali pe' preparativi occorrenti alla coronazione. Per la funzione di questa, i 4 dignitari dell'impero recarono le insegne imperiali al sagrista, che le depose sopra l'altare. Nella solennissima cavalcata del Papa e di Carlo V, dopo il crocifero pontificio, incedevano 12 senatori bolognesi a piedi, con torchi ardenti nelle mani, alquanti chierici e sacerdoti innanzi al ss. Sagramento, il quale era dentro nobile custodia vagamente lavorata a modo di tabernacolo d'argento e d'oro, con cristalli ne' trafori munita in guisa da lasciare alla vista del popolo l'Ostia consagrata. Portavasi questa sopra una mansueta chinea learda, la quale avea al collo una campanella d'argento, era coperta di broccato in seta serpeggiante d'oro, e condotta per le redini da un senatore bolognese, intanto che gli altri senatori stavano accanto alla stessa chinea, con parimenti de' torchi accesi e maggiori dell'ordinaria grandezza; erano essi in abito di formalità. Un magnifico baldacchino a forma di trono portatile, fatto di drappi d'oro, per 4 aste si reggeva dai dottori, artisti e senatori vicendevolmente, soprapposto al ss. Sacramento, venendogli dietro immediatamente per ufficio proprio di sorvegliare alla custodia mg.r Gabriele Foschi arcivescovo di Durazzo sagrista di Sua Santità, colla bacchetta in mano, ed in paramenti sagri, seduto sopra ornatissimo cavallo; era egli seguitato da un ordine di dignitari e personaggi. Quando poi il Papa partì da Bologna, andava innanzi secondo il solito mg.r sagrista colla ss. Ostia in processione, come nell'ingresso. Inoltre il Giordani racconta che il sagrista Foschi scrisse due trattati *De Caeremoniali pontificio, et acta in adventu et coronatione Caroli V in civitate Bononiae,* e conservansi nella biblioteca Vaticana. Che di questo illustre prelato in un corridore, che mette nella sagrestia della chiesa degli agostiniani d'Ancona, è il ritratto e l'iscrizione che riporta. Nel 1529 Clemente VII diè in coadiutore a mg.r Foschi avanzato in età, il maestro fr. *Alfonso Oliva* aquilano o meglio d'Acquapendente, che nel 1534 divenne effettivo sagrista, che Paolo III fece vescovo di Bovino e arcivescovo d'Amalfi. Fu be-

nemeritissimo degli agostiniani d'Acquapendente, per l'organo che fece, e per le suppellettili sagre e beni che donò, oltre la biblioteca ed un elegantissimo Antifonario. Paolo III l'autorizzò nel 1541 a consagrare in vescovo di Scala, Lodovico *Maggiordomo*, come notai a quell'articolo. Nel *Supplementum* alla *Chronhistoria* vi è il decreto di Paolo III, che secondo l'antica, lodevole e osservata consuetudine, stabilisce che ogni nuovo cardinale, » Sacristae, pro suis juribus et regalibus summam 25 ducatorum auri de Camera realiter, et cum effectu solvere debeat, et omnino teneatur" (dopo la generale riforma delle regalie, tal somma fu ridotta a scudi 30; una tenue regalia hanno pure il p. sottosagrista ed il frate suo compagno). Nel 1544 Paolo III surrogò al precedente per sua morte, il maestro fr. *Gio. Giacomo Barba* napoletano, dotto ed egregio, poi vescovo di Teramo e di Terni, che esercitò la prefettura anche ne'pontificati di Giulio III, Marcello II, Paolo IV, di cui fu famigliarissimo, e di Pio IV che lo mandò al concilio di Trento nel 1562, nella quale assenza a'30 luglio, gli diè in coadiutore nel sagristato il maestro fr. *Egidio Valentini* di Pesaro, procuratore e vicario generale dell'ordine di s. Agostino, con indulto di continuare in tali cariche. Il suddetto decreto ne'*Paralipomena* si dice fatto nel sagristato di Barba, Mg.r Giacomo con molta lode figurò, nel concilio, dal quale ritornando morì in Otricoli, e fu sepolto in Terni. Gli successe il detto fr. Egidio, che dipoi s. Pio V fece vescovo di Nepi e Sutri, e maestro della scuola dei *Cantori* della cappella pontificia. Fu encomiato sia nel governo dell'ordine, sia come eloquente predicatore, sia per gravità e soavità di virtù, onde si meritò la benevolenza di detti Papi, come di tutta la corte e curia. Nel 1568 s. Pio V per suo decesso nominò il maestro fr. *Giuseppe Pamphilj* veronese, sagrista e prefetto de'pontificii cantori, non che vescovo di Segni, per essergli accettissimo. Studiò molto sugli antichi santi Padri, fu versato in varie scienze, e perito nella musica. Scrisse la *Cronaca* del suo ordine, dell'*Origine delle s. Ceremonie*, *del s. Rito col quale gli antichi Papi amministrarono il battesimo, la confermazione e l'Eucaristia*, oltre altre opere, pubblicando il sinodo di Segni da lui celebrato nell'aprile 1574. In quest'anno morendo in sua patria, Gregorio XIII elesse sagrista il suo confessore, maestro fr. *Agostino Molari de Fivizani*, da Fivizano in Toscana, integerrimo, di santa vita e splendide virtù ornato, veramente esemplare, e di vita austera e penitente. Esercitò l'uffizio pure con Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, e Clemente VIII di cui fu pure confessore, e nel 1593 lo fece commendatore dell'ospedale di s. Spirito, ricusandone l'onorario, e ne fu benemerito. Tre volte fu vicario generale dell'ordine e due presidente de'comizi generali, lodato autore di diverse opere di cui tratta Rocca, fra le quali, *Del Rito* della *Croce Pontificia (V.)* che precede il Papa, *Vita di s. Agostino*, *Traslazione* del suo corpo e di s. Monica. Tenendo pericolosa la cura delle anime, a 3 Papi ricusò il vescovato. Fu generoso co'poveri, colle chiese e co'conventi, vivendo nella povertà religiosa; e morendo santamente a'30 gennaio 1595, fu sepolto in s. Spirito nella cappella da lui edificata, con onorevole epitaffio, altro avendone eretto in patria il nipote, ed ambedue si leggono in Rocca, il quale con se stesso termina la sua serie de' sagristi.

Clemente VIII subito conferì il sagristato allo stesso maestro fr. *Angelo Rocca* di Rocca Contrada, ossia Arcevia, dottissimo e addottorato in Padova con quel distinto diploma che riporta, già da Sisto V preposto alla pubblicazione delle opere che si stamparono nella tipografia Vaticana, e fatto consultore della congregazione sulla Bibbia. Di più Clemente VIII per condecorare il ministero del sagrista colla dignità vescovile in perpetuo, nel 1605 decorò Rocca di tal grado col titolo

di Tagaste *in partibus*, città che fu patria di s. Agostino. Proseguendo la serie dei sagristi, colla continuazione del *Typographus*, che stampò l'*Opera omnia* di mg.r Rocca, di cui fa que' distinti encomi che meritano la sua sapienza ed erudizione, svolta ne' diversi interessanti argomenti de' suoi trattati, ch'io non mancai a' loro luoghi di celebrare. Inoltre mg.r Rocca fu oratore facondissimo, ed assai perito nelle lingue ebraica, caldea, latina e greca; acutissimo scrutatore ed enciclopedico delle antichità. Colla sua laboriosa industria in 40 anni formò una scelta biblioteca che donò vivente al convento di s. Agostino in Roma, ed è la celebre *Biblioteca Angelica* (*V.*), poi copiosamente aumentata, essendo ricca e doviziosa di pregiate edizioni del secolo XV, di rari codici scritti a mano, del mss. contenente le opere di s. Leone I, d'un antichissimo Antifonario Gregoriano, di tutti gli atti autentici della famigerata *Congregazione de Auxiliis* (di cui parlai in molti luoghi): le opere stampate ascendono a più che 85,000 volumi, oltre 60,969 opuscoli raccolti nelle preziose miscellanee, sommando i mss. a 2945. Questo benemerito sagrista dispose della sua biblioteca, » clericorum ac laicorum commoditati. Primus fuit, qui Romae literatorum commoditati consuluerit, quique sequentibus bibliothecarum publicarum institutoribus facem praetulerit". L'ingerenza attribuitagli sulla *Stamperia Vaticana* gli fu confermata con brevi di Clemente VIII e Paolo V, e col 1.° fece il viaggio di *Ferrara* (*V.*), accompagnando con solenne pompa il ss. Sagramento, di che ne fa la descrizione anche il p. Bonnani, *Gerarchia ecclesiastica* p. 382 e seg. Questi nel rilevare che il ss. Sagramento non sempre fu portato nel medesimo modo, riproducendo la figura dal Rocca inserita nel suo bel trattato su questo rito, dice che il tabernacolo nelle strade disastrose fu portato sopra il dorso di due muli, mentre ordinariamente veniva recato per lo più da un cavallo. Ivi si vede il sagrista in mozzetta e mantelletta cavalcare una mula bianca, con bastone bianco in mano, con cordone di seta nera ornato, in segno della cura a lui commessa. Morì in Roma agli 8 aprile 1620, e fu sepolto in s. Agostino avanti la cappella di s. Nicola da Tolentino, ove si vede la sua effigie vestita pontificalmente, con onorifico epitaffio. Paolo V nominò successore il maestro fr. *Gio. Battista de Aste* di Albenga, nobile, teologo egregio, insigne oratore, autore stimato, vicario apostolico del suo ordine, indi generale del medesimo perchè con inaudito esempio ne fu acclamato a viva voce, secondo la comune ispirazione ch'ebbero i votanti, a ciò tratti dalla sua sapienza e virtù: il Papa contemporaneamente lo fece vescovo di Tagaste *in partibus*, ma fatalmente dopo 5 mesi morì in Roma a' 20 settembre, e fu sepolto in s. Agostino innanzi alla cappella di s. Maria della Rosa, con decorosa memoria. A' 12 ottobre Paolo V gli surrogò il maestro e nobilissimo fr. *Gio. Vincenzo Spinola* genovese, grave per dottrina, illustre per pietà, già priore del convento di s. Agostino di Roma, sotto-sagrista o socio del predecessore, facendolo pure vescovo di Tagaste, donde Gregorio XV a' 6 marzo 1623 lo trasferì al governo della chiesa di Brugnato. Agli 8 marzo gli diè in successore il maestro fr. *Fulgenzio Gallucci* da Monte Giorgio, generale dell' ordine, officio che ritenne, ed insieme lo dichiarò vescovo di Tagaste, lodato per eccellenti qualità. Urbano VIII a' 12 marzo 1624 lo traslatò al vescovato di Boiano, e morì in patria: per aver lasciato alla biblioteca del suo convento pregievoli mss. ed *aliis bonis*, essa prese il nome di *Gallucciana*. Urbano VIII a' 23 febbraio 1624 avendo designato il predecessore a detta chiesa, gli sostituì il celebratissimo maestro fr. *Fortunato Scacchi* di Ancona, detto di Fano dal convento di sua filiazione, profondo nella teologia e in altre scienze, ver-

sato nella s. Bibbia e nelle lingue ebraica e greca, onde per la sua vasta erudizione sagra fu fatto consultore della congregazione stabilita per la correzione del martirologio e breviario romano. Per cagionevole salute, e per le arti della corte, nel 1639 rinunziò alla carica di sagrista, si ritirò in Fano, ove morendo fu sepolto in s. Lucia del suo ordine, il cui convento avea ingrandito. Pubblicò diverse opere, altre ne lasciò mss., che poi il cardinal Ottoboni (indi Alessandro VIII) donò alla biblioteca Angelica. L'elenco di dette opere si legge nell' aggiunta alla *Cronhistoria*. Urbano VIII a'29 settembre 1639 nominò sagrista il maestro fr. *Taddeo Altini* nobile di Camerino, priore del convento di Roma, pel suo sapere, prudenza e carità, non che consultore della congregazione sulla canonizzazione de'santi, e per la correzione del Pontificale romano. Non avendo voluto accettare il titolo vescovile di Tagaste, nel 1645 Innocenzo X gli diè quello pure *in partibus* di Porfirio, con l'assistenza al soglio, lo prepose con altri dotti alla correzione del ceremoniale de'vescovi, e nel 1652 lo traslatò al governo della chiesa di Civita Castellana e Orte, proseguendo nella prefettura della sagrestia sino al 1655. Morì nel 1685 in Orte, e fu tumulato nella chiesa dell'ordine con lapide onoraria. Alessandro VII per sua rinunzia, lo fece succedere a'25 luglio 1655 dal maestro fr. *Ambrogio Landucci* sanese, già priore di s. Agostino di Roma e vicario generale della congregazione Ilicetana, dotto, quanto umile e virtuoso; dichiarandolo ancora vescovo di Porfirio e assistente al soglio pontificio. Morì a' 16 febbraio 1669 e fu sepolto in s. Agostino di Roma da lui ornato, presso il battisterio e cappella da lui costrutta, avendo restaurato anche il convento, con elogio scolpito in marmo in uno al suo ritratto. Nella citata *Aggiunta*, vi è l'elenco di sue opere edite ed inedite: tra le prime nominerò l' *Origine* della *Chiesa di s. M. del Popolo*; tra le seconde, *Sacrarium Apostolicum, sive Collectio eorum, quae ad Praefectum Sacrarii Pontificii, et ad idem Sacrarium spectant*, esistente in Roma nella *Biblioteca Chigiana*. Nel vol. X, p. 236 notai, che Alessandro VII concesse al sagrista mg.r Landucci e successori l' autorità di fare scavi nelle *Catacombe di Roma*, di custodire i corpi dei ss. Martiri che si trovassero, e di tenerli a disposizione del Papa. A CONGREGAZIONE DELL'INDULGENZE E S. RELIQUIE, ricordai la facoltà di mg.r sagrista di autenticare e dispensare le s. reliqnie. Anche il Lunadoro accresciuto dal Zaccaria, *Relazione della corte di Roma*, parla delle molte reliquie che teneva in consegna e distribuiva mg.r sagrista. Il già citato Falaschi discorre della speciale concessione data dai Papi ai sagristi, sulla custodia delle s. reliquie, e sugli scavi delle catacombe per estrarne i corpi de'ss. Martiri. Clemente IX a'9 marzo 1669 creò sagrista e vescovo d' Elenopoli *in partibus*, il maestro fr. *Giuseppe Eusani* aquilano, dotto teologo e grande predicatore, vicario generale della congregazione di Perugia, procuratore generale dell' ordine, pieno di modestia, di probità e di dottrina, professore di s. Scrittura nell'università romana. Clemente X lo elesse a suo confessore, e nel 1672 lo trasferì al titolo vescovile di Porfirio. Egli visse in corte con tanta virtù, come fosse nel claustro; frugale, umile, senza profittare del pontificio favore, onde formò l'ammirazione di tutti. Fu amante del suo ordine e procurò aumentarne i privilegi, propagò la divozione della cintura, coi conventi di Roma fu benefico, a quello di Aquila eresse la biblioteca. Nella chiesa di s. Agostino di Roma ornò magnificamente la cappella della b. *Rita* da Cascia, e presso di essa fu sepolto, col suo ritratto e marmoreo elogio, dopo che morì a'23 aprile 1692, avendo amministrato la prefettura della sagrestia apostolica sotto 5 Papi. Innocenzo XII nell'istesso anno dichiarò sagrista e vescovo di Porfirio il mae-

stro fr. *Pietro Lamberto Le Drou* della diocesi di Liegi, fiammingo, professore di Lovanio, e della s. Scrittura nell'università romana, non che prefetto degli studi del collegio Urbano, di celebre fama per la sua dottrina. Ebbe la prepositura di s. Stefano di Magonza, fu canonico della collegiata di s. Paolo di Liegi, e di quella cattedrale canonico penitenziere. Alla morte d'Innocenzo XII, pel conclave di Clemente XI, trovandosi nel Belgio a cagione di salute, il s. collegio a'6 ottobre 1700 decretò che lo supplisse il p. m. fr. Paolo Mariani romano agostiniano, vice sagrista. Avendolo eletto in vicario generale Clemente de'duchi di Baviera vescovo di Liegi, rinunziò il sagristato nel 1712. Clemente XI gli surrogò a' 26 settembre il suo parente maestro fr. *Agostino Nicola degli Abbati Olivieri* di Pesaro, già priore di s. Agostino di Roma e facondo oratore, preconizzandolo a'13 giugno 1714 in vescovo di Targa *in partibus*. Nel vol. IX, p. 162 descrivendo la cappella di mg.r sagrista, dissi che fu eretta da Clemente XI, acciò con più convenienza fossero custodite le reliquie che sono presso tal prelato, ad istanza dell'Olivieri zelante del culto de'santi, come della custodia e dispensa delle loro reliquie. A'14 giugno 1717 volle visitare la cappella Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, con gran divozione che edificò tutti. Qui termina l'*Aggiunta* alla *Chronhistoria*, che brevemente compirò. In seguito l'Olivieri passò al titolo di Porfirio, e leggo nel n.° 1600 del *Diario di Roma* del 1727, che Benedetto XIII lo fece canonico della basilica Lateranense, con particolare esempio, comechè prelato regolare. Nel n.° 2107 del *Diario di Roma* del 1731 apprendo, che mg.r Olivieri dopo essere stato sagrista anche d'Innocenzo XIII e Clemente XII, morì d'anni 70 nel gennaio 1731, ed il suo cadavere di sera fu portato privatamente in carrozza (con quelle avvertenze che notai nel vol. XXVIII, p. 46, 47 e altrove, per quelli che muoiono nel palazzo apostolico) alla chiesa di s. Agostino tutta nobilmente apparata a lutto, ove fu esposto sopra alto letto con 44 ceri intorno, e gli fu cantata la solenne messa di *requie* da mg.r fr. *Tommaso Cervioni* di Montalcino dell'ordine di s. Agostino, arcivescovo di Lucca, accompagnata dai cappellani cantori della cappella pontificia, e servito dalla sagrestia pontificia, oltre l'assistenza de'vescovi assistenti al soglio pontificio. Clemente XII, per quanto dissi nel vol. XL, p. 73, nominò lo stesso Cervioni al sagristato, ed a'21 maggio lo trasferì al titolo vescovile di Porfirio. Ma essendo entrato in conclave nel 1740, per malattia dovette uscirne, come ricordai nel vol. XV, p. 289, indi morì nel pontificato dell'eletto Benedetto XIV nel 1741, riportandone il funere il n.° 3816 del *Diario di Roma*. Questo Papa lo fece succedere dal maestro fr. *Silvestro Merani* genovese, che nominò vescovo di Porfirio, sotto del quale fr. Federico Amadei fu sotto-sagrista. Morì a'23 luglio 1764, e Clemente XIII elesse sagrista e vescovo di Porfirio il maestro fr. *Nicolò Angelo Maria Landini* di Firenze, che esercitò l'uffizio anche ne'pontificati di Clemente XIV e Pio VI, finchè morì a'21 aprile 1782. Si legge nel n.° 746 del *Diario di Roma* di tale anno la descrizione del funerale. Trasportato il cadavere privatamente in carrozza alla chiesa di s. Agostino, tutta apparata a lutto, fu posto sopra alto letto ricoperto da nobile coltre, vestito degli abiti sacerdotali (dovrà dire vescovili) con mitra in testa, ardendogli attorno 40 ceri e 4 torcie. Oltre il buon numero di messe che furono celebrate, fu cantata la solenne da mg.r Contessini arcivescovo d'Atene, vescovo assistente al soglio ed elemosiniere del Papa, alla quale assisterono gli altri vescovi assistenti al soglio, e dopo la solita assoluzione il cadavere venne ivi sepolto. Siccome il Papa a'26 aprile partì per Vienna, in vece del sagrista, che non eravi tempo a preconizzarlo e consagrarlo vescovo, portò seco il

vicegerente mg.r Marcucci. Nel 1782 Pio VI creò sagrista e vescovo di Porfirio il p. m. fr. *Francesco Saverio Cristiani* di Monte Granaro, dotto e celebre predicatore, per cui il Papa lo fece supplire nel 1794 al *predicatore apostolico* infermo, nelle prediche quaresimali, come rimarcai nel vol. LV, p. 77. Fu questo sagrista che dal Vaticano portò nella cappella del sagrista al Quirinale la testa di s. Lorenzo, e la ridusse in miglior forma. Pio VII a'2 aprile 1800 trasferì dal titolo vescovile d'*Ippona*, già portato da s. Agostino, mg.r fr. *Giuseppe Bartolomeo Menochio*, che avea fatto sagrista per morte del precedente, ed anco suo confessore. Nel vol. LIII, p. 126 raccontai, che Pio VII portò seco questo venerando prelato nel viaggio che intraprese per Parigi nel 1804. Dipoi occupata Roma dai francesi, e deportato nel 1809 Pio VII, coi cardinali e tutta la prelatura, fu l'unico vescovo che restò in Roma, benchè non giurasse: forse le sue belle virtù e la santità della vita, e la generale venerazione che godeva, lo fecero tollerare in Roma dagl'invasori, senza avere emesso il tanto bramato *Giuramento* (*V.*). Perciò notai ne' vol. XLVIII, p. 58, XLIX, p. 295, che il degno vescovo fece le ordinazioni e la consagrazione degli olii santi, tranne i casi ivi pure indicati. Tornato il Papa nel 1814, mg.r Menochio riassunse il duplice suo uffizio di sagrista e confessore, e ne godette la stima e l'affettuosa benevolenza. Ora si è terminato il processo delle virtù di mg.r Menochio, per procedere al conferimento del titolo di *venerabile*, ed all' introduzione della causa per la canonizzazione. Nel n.° 83 del *Diario di Roma* 1819 si legge: La Santità di Nostro Signore Pio VII ha nominato suo sotto-sagrista il R.mo p. m. Giuseppe Perugini dell'ordine eremitano di s. Agostino. Questo rispettabile religioso meritò di succedere nel sagristato alla morte del degnissimo predecessore, per disposizione dello stesso Pio VII, il quale inoltre a' 16 maggio 1823 lo preconizzò vescovo di Porfirio, e poco dopo pel decesso del Papa entrò nel conclave in cui fu eletto Leone XII. Questi colla bolla, *Super Universam*, data IV kalendis novembris 1824 decretò. » I pontificii palazzi Lateranense, Vaticano e Quirinale avranno un territorio distinto e libero da ogni giurisdizione parrocchiale, soggetto immediatamente a noi ed ai romani Pontefici nostri successori. La cura delle anime e gli altri offici parrocchiali gli eserciterà ne' medesimi palazzi il prelato prefetto della sagrestia pontificia. L'officio di vice-parroco poi lo eserciterà il sotto-sagrista *pro-tempore* esistente, il quale liberamente lo eserciterà per suo diritto, quando per morte o per altra causa accada sia vacante l'offizio di sagrista. Al medesimo sagrista attribuiamo le facoltà in ciò necessarie colla presente bolla". Nel n.° 64 del *Diario di Roma* 1829 si apprende, che passò al riposo de' giusti agli 11 agosto (dopo essere stato nell' altro conclave in cui fu eletto Pio VIII) mg.r Perugini vescovo di Porfirio, sagrista della Santità di N. S., direttore spirituale del pio istituto di carità o *Ospizio di s. Maria degli Angeli* (*V.*). Egli era nato in Gradoli diocesi di Montefiascone, a'5 dicembre 1759, era stato per molti anni parroco in Roma nella chiesa di s. Agostino, indi sotto-sagrista pontificio. La dottrina sua nelle materie sagre, la sua umiltà religiosa, le sue cortesi maniere, e le altre tante virtù che lo adornavano, lo resero a tutti caro, ed hanno fatto sì che la sua morte sia stata intesa da tutti con vivissimo dispiacere. Nel n.° 65 del *Diario di Roma* 1829 de' 14 agosto, si riporta come Pio VIII nominò sagrista il R.mo p. *Giovanni Augustoni* di Fermo, allora procurator generale del suo ordine, e consultore della s. congregazione dell'indulgenze e s. reliquie, ed a'28 settembre lo fece vescovo di Porfirio, intervenendo poi al conclave 1830-31 per l'elezione di Gregorio XVI, a cui fu carissimo, e più volte l'ebbe a confessore. Egli era

stato professore di teologia nella patria università e seminario, ed eloquente predicatore; avea esercitato diverse prelature nell'ordine, o fu teologo di Pio VIII nel suo cardinalato. Essendo morto in Roma a'23 marzo 1839, il n.° 25 del *Diario di Roma* ne annunziò la perdita con onorevoli parole. Meglio celebrò l'illustre prelato, l'eccellenza della dottrina, la rara modestia, la singolar prudenza, la multiforme carità, la gentile affabilità, l'*Elogio funebre di mg.r Gio. Augustoni dell'ordine di s. Agostino, vescovo di Porfirio, sagrista di N. S., assistente al soglio pontificio*, ec. *recitato nella chiesa degli agostiniani di Fermo dal can. Francesco Michelesi*, Fermo 1839. Gregorio XVI dichiarò sagrista e agli 8 luglio vescovo di Porfirio l'attuale rispettabile mg.r *Giuseppe Maria Castellani* romano, già priore del convento e quindi parroco della chiesa di s. Agostino, il quale più volte avea sermoneggiato nella cappella pontificia. Molte volte fu confessore del Papa, che lo condusse seco nel 1841 nel viaggio per diversi santuari delle Marche e dell'Umbria, e nel 1843 nel viaggio per le provincie di Marittima e Campagna, facente funzione di segretario de'memoriali. Per morte di Gregorio XVI esercitò il suo uffizio nel conclave del 1846.

Quanto alla facoltà de' cardinali per disporre de' loro sagri utensili alla loro morte, cioè paramenti e arredi sagri, altrimenti se muoiono *ab intestato*, senza l'autorizzazione d'un breve pontificio, divengono proprietà della sagrestia pontificia, ne parlai nel vol. VIII, p. 98, e X, p. 17, ove citai le relative disposizioni dei Papi in proposito. Il Cancellieri, *Notizie sull' anello cardinalizio*, p. 71, riporta il moto proprio di Paolo IV a favore degli eredi del cardinal Girolamo *Veralli*, per l'esenzione dall'obbligo di pagare alla camera 500 scudi d'oro per l'*Anello cardinalizio* (*V.*), di lasciare alla sagrestia pontificia le suppellettili sagre della sua cappella, e di pagare le solite regalie alle confraternite de'cuochi e de' *Palafrenieri* (*V.*). Ivi si legge: *quodque omnes calices, patenae, libri, et alia ornamenta, et indumenta ecclesiastica sacristiam ejus cardinalis continentia, eamdem sacristiam spectan. et pertinen. Sacristiae Rom. Pontificis, et illius Sacristae ... gratiose donamus, et concedimus* ... condonando anche gli *Spogli* (*V.*) che appartenevano alla *Camera Apostolica ... nec non restitutione omnium calicum, patenarum, librorum, et aliorum ornamentorum ecclesiasticorum Sacristiae nostrae, et Sacristae nostro, et pro tempore existenti*. Quantunque ne'luoghi citati diedi un cenno intorno ai sagri arredi de'cardinali, nondimeno le recenti disposizioni del Papa che regna, sopra gli utensili sagri de'cardinali e vescovi dopo la loro morte, mi pongono nel dovere d'aggiungere altre interessanti notizie su tale argomento, di molta importanza per le dichiarazioni che troncano le questioni più volte insorte e ne stabiliscono le norme. Per intelligenza delle medesime è d'uopo premettere, che in forza della costituzione di s. Pio V, *Romani Pontificis*, de'30 agosto 1567, le sagre suppellettili de'vescovi sono dovute dopo la loro morte alle rispettive chiese cattedrali, e quelle de'cardinali per l'altra costituzione di Urbano VIII, *Aequum est*, de'24 luglio 1642, confermatoria di altra di Clemente VII, appartengono dopo la loro morte alla sagrestia della cappella pontificia. Però ai nuovi cardinali, quando abbiano pagato per disposizione di Gregorio XV la tassa per l'anello alla *Congregazione di propaganda fide* (*V.*), con apposito breve che principia, *Cum fel. rec. Urbanus VIII*, è permesso di disporre de' sagri arredi a favore *alicujus ecclesiae seu cappellae, vel loci pii*, derogandosi con ciò alla ricordata costituzione *Aequum est*, del medesimo Urbano VIII. Ma nello stesso breve di deroga alla costituzione Urbana, v'era la riserva dell'altra costituzione Piana, nel caso che il cardinale cui il breve era diretto fosse stato vescovo di

residenza, e perciò in tal caso sembrava come elusorio l'accordato indulto, tanto più che da alcuni si metteva in dubbio se nella memorata costituzione di s. Pio V fossero compresi i vescovi cardinali, non essendo essi ivi espressamente nominati, onde sovente nascevano delle contestazioni e questioni tra' capitoli delle chiese cattedrali, ed i luoghi pii in favore dei quali i cardinali vescovi avevano disposto dei sagri arredi in forza dell' accennato indulto. Si accresceva poi la difficoltà dal considerare che nell'altro breve, *De benignitate Sedis apostolicae* (il quale si spedisce ai novelli cardinali contemporaneamente a quello detto di sopra per disporre de'sacri arredi, ed ha per oggetto di autorizzarli a testare di tutti gli altri loro beni), si derogava espressamente alla bolla citata di s. Pio V, *Romani Pontificis*. Altre questioni nascevano pure dopo la morte de'semplici vescovi, quando i medesimi o contemporaneamente o successivamente avessero presieduto a più chiese. Per tutte queste ed altre ragioni si rendeva necessaria una nuova disposizione della s. Sede, colla quale si togliesse l'occasione alle molte questioni che naturalmente insorgevano dopo la morte dei cardinali, i quali fossero vescovi residenziali, ed anche de'semplici vescovi, intorno alle sagre suppellettili che essi lasciavano. Il Papa Gregorio XVI, ad istanza del cardinal Ostini, vista l'importanza dell'affare, ne commise l'esame alla congregazione de'vescovi e regolari, ma essendo quindi prevenuto dalla morte, le risoluzioni della stessa congregazione de' 9 agosto 1844, basate sul dottissimo ed eruditissimo voto del consultore della medesima (che ho potuto ammirare e profittarne nella lettura che ho fatto della ponenza) mg.r Luigi Ferrari sotto-segretario degli affari ecclesiastici straordinari, vennero approvate dal Papa Pio IX e pubblicate col breve stampato, *Quum illud*, del 1.° giugno 1847, di cui la sostanza è la seguente. In 1.° luogo dichiara il Papa, che quanto ai sagri utensili i cardinali vescovi sono obbligati a quanto si dispone nella bolla di s. Pio V, eccettuati però i cardinali vescovi suburbicari, e que'cardinali che godono di qualche abbazia *nullius*, e dimorano nella curia romana. Esaminando la costituzione *Aequum est*, di Urbano VIII, si vede chiaramente perchè sieno stati eccettuati i cardinali vescovi suburbicari, ed abbati *nullius* dimoranti in curia. Imperciocchè, quanto ai cardinali vescovi suburbicari, i medesimi sono compresi nella detta costituzione Urbana colle parole *S. R. E. Episcopi Cardinales*, ed ognuno sa che nella gerarchia cardinalizia per vescovi s'intendono i soli vescovi suburbicari. Quindi è, che se le loro sagre suppellettili sono dovute dopo la morte alla cappella pontificia, le medesime non appartengono alle rispettive chiese cattedrali, e per conseguenza la bolla di s. Pio V non può riguardare i suddetti porporati. Rapporto ai cardinali abbati *nullius* dimoranti in Roma è da osservarsi, che la stessa costituzione Urbana ha per oggetto di provvedere la sagrestia pontificia di sagri arredi con quelli di cui i cardinali si servono in vita nell'assistere alle funzioni papali. E siccome i cardinali abbati *nullius* dimoranti in Roma entrano nel numero di que' porporati che frequentano le cappelle pontificie, così essi sono compresi nella bolla di Urbano VIII, ed esclusi da quella di s. Pio V. Inoltre sembra esservi un'altra ragione validissima per cui tanto i cardinali suburbicari, quanto i cardinali abbati *nullius* che dimorano in curia fino dal tempo in cui fu emanata la citata bolla di s. Pio V, non vi fossero compresi. La ragione si è, che prima di s. Pio V, i cardinali, prelati ed altri del clero di Roma erano stati per privilegio da Sisto IV colla bolla *Etsi universalis*, del 1.° gennaio 1474, liberati almeno in parte dalla legge dello spoglio, privilegio che poi venne ampliato da Giulio III colla costituzione *Cupientes ut alma Urbs nostra*. Ora s. Pio V colla co-

stituzione *Romani Pontificis*, non deroga a questi privilegi, nè impone una nuova legge riguardo allo spoglio, ma soltanto rapporto ai sagri utensili ne cambia la destinazione in modo che quegli stessi oggetti che per lo innanzi erano dovuti alla camera apostolica a titolo di spoglio, nell'avvenire appartenessero in vece alle chiese cui i vescovi mentre vissero aveano presieduto, ordinando che gli oggetti indicati nella sua bolla *ne sub appellatione spoliorum veniant*. Ma non essendo in quel tempo i cardinali suburbicari, e gli altri sebbene abbati *nullius* dimoranti in Roma, soggetti alla legge dello spoglio, come lo erano quelli *extra curiam* in forza della dichiarazione di Paolo III degli 11 gennaio 1542, è ben chiaro che i medesimi non potevano essere compresi nella bolla Piana se non fossero stati espressamente nominati. Dunque il regnante Pio IX nel dichiarare i cardinali vescovi di residenza obbligati alla ripetuta bolla di s. Pio V, ha con tutta ragione eccettuati i cardinali suburbicari, ed abbati *nullius* dimoranti in Roma. Analogamente al principio che i cardinali in genere, quando sono vescovi di residenza, sono compresi nella bolla di s. Pio V, il medesimo Papa nel suo breve *Quum illud*, volendo nondimeno far cosa grata a detti porporati, ha ordinato che da ora innanzi ne'due brevi da spedirsi a'cardinali novelli per disporre de'sagri utensili, e testare de'loro beni, come ho detto di sopra, si osservassero le seguenti prescrizioni: 1.° Che in quello che comincia, *De benignitate Sedis apostolicae*, rimanessero le clausole derogatorie alla costituzione, *Romani Pontificis* di s. Pio V. 2.° Che nell'altro breve, *Cum fel. rec. Urbanus VIII*, si togliesse la riserva della suddetta costituzione Piana, ed in vece si dicesse: » *Quod si Ecclesiis Abbatialibus, Cathedralibus, Metropolitanis, Patriarchalibus praefueris, seu quas alias ex concessione et dispensatione Apostolica in titulum Administrationem seu Commendam obtinueris, Te vehementer hortamur, prout jam Benedictus XIV praedecessor noster in sua constitutione incipiente:* Inter arduas, *Cardinalis hortabatur, ut in praedictis rebus disponendis eas Ecclesias prae oculis habeas caeterisque praeferas* ". Affinchè poi non nascessero questioni riguardo a que'cardinali, i quali prima della pubblicazione delle lettere apostoliche *Quum illud*, avevano ottenuto gli enunciati brevi, il Papa si degnò di estendere a ciascuno dei medesimi le disposizioni contenute nel suo breve apostolico. Da queste dichiarazioni e disposizioni ne segue, che morendo un cardinale vescovo residenziale *ab intestato*, oppure che avesse disposto con atto, nullo per esempio, a favore di qualche persona particolare, non di luogo pio, de'sagri arredi, in questi casi i medesimi di pieno diritto appartengono alla rispettiva chiesa cattedrale e non alla sagrestia della cappella pontificia. Siccome poi spesso nascevano questioni quali in ispecie fossero gli utensili dovuti dai vescovi dopo la loro morte alle rispettive chiese cattedrali, in forza della citata costituzione di s. Pio V, e quali quelli appartenenti alla sagrestia papale, in virtù della bolla di Urbano VIII, così il Papa Pio IX ha specificatamente determinato nel suo breve gli enunciati utensili. Quanto a quelli spettanti alle chiese cattedrali, sono: » *Mitras scilicet, Planetas, Pluvialia, Tunicellas, Dalmaticas, Sandalia, Chirothecas, Albas cum cingulis, Lineos amictus, et his similia; item Missalia, Gradualia, Libros cantus firmi et musicae, Libros pontificales, alterum cui titulus Canon Missae; item Calices, Patenas, Pixides, Ostensoria, Thuribula, Vas aquae benedictae cum aspersorio, Pelvim cum Urceo, Vasa sacrorum oleorum, et Urceolas una cum pelvibus, et tintinnabulo, Palmatorias, Icones pacis, Cruces archiepiscopales, Candelabra cum Cruce pro altaris usu, Baculum Pastoralem, Faldistorium, aliasque res sacra sive pa-*

ramenta, sive ornamenta, sive vasa, si quae sunt etiam ex eorum natura usui profano congrua; dummodo non per accidens, sed permanenter divino cultui sacrisque functionibus fuerint destinata; exceptis annulis, et crucibus pectoralibus etiam cum sacris reliquiis, et iis omnibus utensilibus cujusvis generis, quae legitime probentur ab Episcopis defunctis comparata fuisse bonis ad Ecclesiam non pertinentibus, neque constet Ecclesiae fuisse donata. Volumus propterea teneri, ac debere Episcopos conficere in forma authentica inventarium sacrorum utensilium, in quo pro rei veritate exprimant quando acquisita fuerint, et speciali nota describant, quae ex Ecclesiae reditibus ac proventibus sibi compararunt, ne alias praesumi debeat ea omnia reditibus Ecclesiae comparata fuisse". Laonde il breve *Quum illud* specificò eziandio quanto riguarda gli utensili de'vescovi, sui quali la cattedrale vi abbia diritto, cioè se acquistati coi beni della chiesa stessa o alla medesima donati. Non così però dispone riguardo agli utensili dei cardinali dovuti alla sagrestia pontificia. » *Quod vero pertinet ad utensilia sacra S. R. E. Cardinalium ad Sacrarium Sacelli summi Pontificis spectantia, nullam haberi volumus rationem qualitatis et natura redituum, quibus comparata fuerint, et praeter ea quae in constitutione Urbani VIII incipiente:* Aequum est, *in specie enumerata sunt, alia verbis generalibus tantum expressa intelligi volumus, Sandalia, Chirothecas, Lineos amictus, Albas cum cingulis; item Pixides, Ostensoria, Vas aquae benedictae cum aspersorio, Vasa sacrorum oleorum, et Urceolos cum pelvibus, ac tintinnabulo, tandem Baculum Pastoralem, Faldistorium, Palmatorias, Icones pacis, Thuribulum, et his similia, exceptis Annulis, et Crucibus pectoralibus, etiam cum sacris reliquiis*". La ragione di tale disposizione è manifesta, se si rifletta, che dette suppellettili od utensili non sono dovuti alla sagrestia pontificia a titolo di spoglio, come lo sono quelli de'vescovi rapporto alle chiese cattedrali, ma piuttosto quasi di contributo imposto ai cardinali a favore della sagrestia medesima, come rilevasi dalla costituzione Urbana. Giulio III nella bolla *Cum sicut*, parlando anche de'sagri arredi de'cardinali, dice che da tempo immemorabile sono dovuti alla cappella del Papa, per somministrarli anche ai vescovi poveri, che venuti in Roma intervengono alle funzioni del Pontefice. In fine è da notarsi, che il breve *Quum illud* eccettua gli anelli e le croci pettorali anche colle sagre reliquie, cosicchè questi oggetti non fanno parte di quelli dovuti sia alla chiesa cattedrale, sia alla sagrestia pontificia, perchè si usano tanto nelle sagre funzioni, che nelle azioni indifferenti. Finalmente il più volte mentovato breve stabilì le regole da osservarsi ne' diversi casi, che facilmente ponno accadere, quando un vescovo, per esempio, presiede a due o più chiese unite, oppure oltre la propria, una ne ritenga in perpetua amministrazione, in modo però che ciascuna conservi il suo capitolo con chiesa cattedrale. Similmente quando un vescovo da una chiesa è stato trasferito ad altra, per cui successivamente abbia presieduto a due chiese diverse. In questi casi spesso nascevano questioni intorno alla divisione de'sagri arredi in seguito delle disposizioni di s. Pio V. Ora anche a tali casi si è provveduto, ordinandosi nel breve, che i sagri utensili lasciati da un vescovo che nello stesso tempo presiedeva a più chiese, sia perchè unite, sia perchè date in perpetua amministrazione, si dividano a porzioni eguali fra le ridette chiese, purchè però *reditus non sint divisi, sed unam episcopalem mensam perpetuo constituant:* qualora poi le rendite fossero separate, allora *divisionem fieri volumus singulis Ecclesiis Cathedralibus proportionaliter ratione.* Quanto poi al caso della traslazione da una chiesa all'altra è disposto, che se si dimostra che il

vescovo abbia acquistato i sagri arredi colle rendite di una sola di dette chiese, allora *nulli divisioni locus erit, sed eadem sacra utensilia ad Ecclesiam cathedralem tantum spectabunt illius dioecesis, ex cujus episcopalis mensae proventibus fuerint acquisita.* I sagri utensili, paramenti, arredi e vasi devoluti alla sagrestia pontificia, li riceve e custodisce nella medesima il prelato sagrista.

SAGRO COLLEGIO DE' CARDINALI, *Senatus Augustus Patrum Purpuratorum, Collegium Patrum Cardinalium, Sacrum Collegium Cardinalium.* Il più augusto e rispettabile collegio della *Gerarchia ecclesiastica* (*V.*), e senato apostolico della *Santa Sede* (*V.*) e del sommo *Pontefice* (*V.*) che elegge nel suo venerando ceto, per cui gli è propria la distinta qualifica di *Sagro*, per l'autorità e preminenza che gode, e per la sublime e alta dignità di cui sono ornati gli eccelsi suoi membri cardinali, formanti i tre cospicui ordini di *Vescovi suburbicari*, di *Preti*, e di *Diaconi* (*V.*). Il p. ab. Biagi nelle aggiunte al *Dizionario enciclopedico* di Bergier, all'articolo *Cardinali* (*Collegio dei*), ecco come li definì. » Ecclesiastici di primaria dignità, elettori del romano Pontefice, e i suoi più prossimi consiglieri e coadiutori nel governo della Chiesa universale e dello stato ecclesiastico, formano il collegio più rispettabile di tutti per probità di costumi, per scienza e dottrina, e pel maneggio degli affari interessanti alla Chiesa, ed alla repubblica..... Fu ai cardinali assegnato come proprio il diritto di eleggere il nuovo Pontefice, successore al defunto nella cattedra romana, maestra di tutte le altre, dalla stessa Chiesa universale nel concilio Lateranense III, nel Lionese II, e nel Viennese; per togliere di mezzo gl' inconvenienti, che dal voto di tutto il clero, e dall' assenso di tutto il popolo per la creazione del nuovo romano Pontefice venivano di frequente per vari motivi nati a poco a poco in codesti atti. Sono i cardinali membri, ed alcuni capi (*Prefetti*, *Presidenti*, *Segretari* come del s. *Offizio*, *Vedi*, e di stato) di varie sagre congregazioni romane, in cui si trattano affari gravissimi di materie dommatiche e disciplinari, economiche e politiche... Essendo altri cardinali vescovi delle chiese suburbicarie, e altri vescovi di varie altre assai lungi dalla capitale, i quali con molto onore e fatica esercitano il pastorale impiego; ne segue che quelli i quali rimangono nella dominante per le congregazioni, sono sempre immersi in un vasto mare di occupazioni gravissime a pro della Chiesa e della repubblica. Questa congregazione di 70 soggetti, che forse di raro compie il suo numero, ha il sublime onore di molti uomini insigni per santità canonizzata, molti ancora di più celebri per la letteratura, e per gli alti affari non solo dello stato ecclesiastico, ma ancora di tanti altri regni e provincie, e la nostra presente età (1794) si può ben gloriare del sacro collegio de' cardinali, assai risplendenti per singolar probità di costumi, per l'ingegno e per la dottrina, come ancora per la profonda e retta penetrazione nei più difficili e rilevanti affari. Il solo aspetto del sacro collegio serve di ottima confutazione all'infame libercolo Pistoiese, sovrabbondantemente confutato dal ch. p. Tamagna, il libercolo cioè: *Cosa è un Cardinale?* ... I tenebrosi autori di libercolacci, nemici del vero e della virtù, tendono per se stessi al proprio disprezzo, mentre inutilmente tentano di denigrare la fama e l' onore di persone e dignità, che spargono ovunque la chiarissima luce del loro merito impareggiabile; come lo sono quelle le quali compongono il sagro collegio de' cardinali della s. romana chiesa ". La storia del sagro collegio essendo quella de' *Papi* e de' *Cardinali*, alle loro individuali biografie è compresa. Il cardinal de Luca: *Il Cardinale della s. romana Chiesa pratico*, nel cap. 1 tratta: Introduzione sopra il sagro collegio de' cardinali; e delle dif-

ferenze, ovvero parità tra esso e l'antico senato romano; come anche tra l'antica romana repubblica profana, e la moderna ecclesiastica e spirituale. E se questo collegio si dica il capitolo della chiesa universale, e come. All'articolo Cardinali di s. Romana Chiesa, trattai di tuttociò che li riguarda, ne'seguenti §§. Nome e origine de'cardinali. Del sagro collegio. Della sublime dignità. Numero, residenza, qualità ed età. Creazione de' cardinali, segrete o de'riservati in petto; ceremonie antiche e attuali; comprese quelle della berretta, del cappello, dell'anello, e dell'assegnazione del titolo o diaconia, previa la chiusura e l' apertura della bocca. Prerogative, preminenze e privilegi. Cariche, qualifiche, e cardinali palatini. Titoli onorifici. Precedenze, insegne, distinzioni e vesti. Deposti e esclusi dalla pontificia elezione. Cardinali celebri. Esequie. Meglio poi ad ogni speciale e parziale articolo, di tutto ampiamente ragionai. Nel detto articolo: § II, *Del sagro Collegio*, parlai dell' origine de' cardinali, chi furono i primi, appartenenti ai *Titoli* (*V.*) e alle *Diaconie* (*V.*), donde venne la distinzione e l'ordine de'cardinali preti e dei cardinali diaconi. Che i primi cardinali creati nell'anno 80 da Papa s. Cleto, o nel 112 da Papa s. Evaristo, furono 25 e forse 35 preti più o meno, e nel 238 per Papa s. Fabiano 7 diaconi regionari così detti dalle *Regioni* o *Rioni di Roma* (*V.*). Qui noterò che il p. Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica* cap. 100: *Del Collegio dei Cardinali*, riferisce le opinioni che i cardinali o primari sagri ministri della chiesa romana, sieno stati istituiti da Cristo o da s. Pietro per la causa della sua chiesa di Roma, che s. Cleto e altri successori aumentarono per l' incremento del cristianesimo; che se in principio non fu loro attribuito il nome di *Cardinale*, erano però costituiti in dignità equivalente come assistenti al sommo Pontefice, aiutandolo nella cura del gregge a lui commesso. Aggiunge il p. Bonanni, col cardinal de Luca, che s. Pietro insieme cogli altri *Apostoli* e *Discepoli*, li deputò al governo della città come pastori particolari, ma subordinati e a lui dipendenti, ritenendo per se stesso il governo di Roma come capitale del romano impero. Inoltre nel citato paragrafo dissi: Che i cardinali preti si accrebbero sino a 50; il numero de'cardinali diaconi si aumentò a 14, ed a 16, e anche a 24: vi furono ancora de' cardinali *Suddiaconi* (*V.*). Il più anziano di dignità de'cardinali preti e de' cardinali diaconi si disse *Priore* (*V.*), anzi quello de'preti *Arciprete* (*V.*), quello de' diaconi *Arcidiacono* (*V.*), di che riparlai a Preti ed a Priore. Certamente nel secolo VIII incominciò l'ordine de'cardinali vescovi suburbicari in n.° di 7, poi ridotto a 6, e già esisteva nel 769, il 1.° de'quali si chiamò *Decano del s. Collegio* (*V.*), *Princeps Sacri Senatus*, *Decanus Patrum Cardinalium*, che rappresentando il sagro collegio stesso, perciò gode singolari prerogative, ed esercita particolari ingerenze. Che istituiti i cardinali vescovi, preti e diaconi, essi ebbero un rapporto vicendevole e formarono un ceto e un collegio: traccie di tale unione si rilevano incominciando dal 795. Nel § IV, *Numero de' Cardinali*, tenni proposito del vario numero de'cardinali secondo i diversi tempi, cioè che 20 formarono il sagro collegio nel 1331, che Urbano VI, Pio II e Sisto IV lo ampliarono, e furono imitati da Alessandro VI, e Leone X, sotto del quale i cardinali giunsero a 65: Paolo III ne creò 71, però Paolo IV ne stabilì il n.° a 40, indi il successore Pio IV ne creò 46, finchè Sisto V decretò colla bolla *Postquam*, de' 3 dicembre 1585, che di 70 cardinali si componesse il sagro collegio, diviso in 6 vescovi suburbicari, 50 preti e 14 diaconi, numero che non fu mai sorpassato dai successori, sebbene non sieno tenuti a tale limite, come ritiene il p. Tamagna. Alcuni opinarono che il sagro collegio dovesse comporsi di 24 cardinali, per rappresentare i 24 se-

niori dell'Apocalisse. Sisto V stabilì il n.° di 70, secondo quello de'seniori, anziani o savi che assistevano Mosè, e da lui eletti pel governo del popolo d'*Israele* (*V.*) per comandamento di Dio. Si ha dal libro de'*Numeri*, cap. 11, v. 16, che Dio disse a Mosè: *Congrega mihi septuaginta viros de senibus Israel, quos tu nosti, quod senes populi sint, ac magistri, et duces eos ad ostium tabernaculi foederis, faciesque ibi stare tecum, ut descendam, et loquar tibi, et auferam de spiritu tuo, tradamque eis, ut sustentent tecum onus populi, et non tu solus graveris.* Dice Novaes, *Dissert.* 1.ª n.° 32, a questo esempio stabilì Sisto V il numero de'cardinali di 70, i quali dovessero assistere il Papa nel governo della Chiesa universale, non altrimenti che i 70 anziani d' Israele assistevano nel governo della *Sinagoga*. Per questo numero ancora di 70 da Sisto V statuito, trovano alcuni una nuova ragione di convenienza, poichè le lingue delle nazioni sono principalmente 70, e ai cardinali appartiene, come consiglieri e assistenti del Papa, il giudicar le cause di tutte le genti e nazioni. Dovendolo dunque assistere co' consigli, tanto più conveniva che eleggessero essi soli il romano Pontefice. Inoltre Sisto V decretò, che tra' 70 cardinali sieno inclusi almeno 4 maestri in teologia degli ordini regolari mendicanti, e non meno di 4. Nel medesimo paragrafo dissi quanti cardinali crearono diversi Papi, e meglio a Ordinazioni de' Pontefici, ed a Promozioni pontificie, con erudizioni relative, e riportai alcuni esempi che lo scarso numero prolungò il *Conclave* (*V.*). Dichiarai poi a Presbitero o Presbiterio § 3.°, che con questo vocabolo si chiamò ancora l'antico senato del Papa ora sagro collegio, e del vescovo ossia l'odierno capitolo, perchè ne'primi secoli i cardinali di s. romana chiesa, preti e diaconi, formavano il presbiterio romano o sia il consiglio del Pontefice romano, il quale lo consultava in tutte l'occorrenze. Che ad essi erano quasi di continuo uniti i vescovi suburbicari e qualche altro vescovo che veniva chiamato a consulto, per cui tale consesso era un concilio permanente del Papa. Che già nel IX secolo l'eletto Papa faceva una protesta dopo l'elezione: di mantenere le cose spirituali e temporali, e di far tutto col consiglio *filiorum meorum S. R. E. Cardinalium*, ciò che si fa anco al presente e con giuramento, il quale prestano pure i singoli cardinali, e di tutto parlai a Professione di fede. Che nello stesso secolo s. Leone IV statuì che tutti i cardinali due volte la settimana si portassero al *Palazzo Apostolico* (*V.*) pel *Concistoro* (*V.*), e Tomassini chiama *Collegium* questo consesso di cardinali. Inoltre in detto secolo Giovanni VIII prescrisse che due volte al mese si adunassero per trattare diversi affari, adunanze che somigliarono alle posteriori e odierne *Congregazioni Cardinalizie* (*V.*). Nel secolo X Arnulfo vescovo di Lisieux chiamò il corpo de' cardinali *Collegium Sanctorum*, laonde a poco a poco il vocabolo *Sagro Collegio* venne sostituito al *Presbiterio* della chiesa romana. Sono moltissimi gli articoli che ho scritto e pubblicato in questo mio *Dizionario*, riguardanti il sagro collegio, tuttavia ora ricorderò quello dell'*Ozione* (*V.*), ossia il passaggio de'cardinali da un ordine all'altro, da quello de'diaconi all'ordine presbiterale, e da questo all'altro de'vescovi suburbicari, ovvero da una diaconia all' altra, da un titolo all'altro, e da un vescovato suburbicario all' altro. Parlai pure delle prerogative del *salto*, pei cardinali diaconi, quanto all'anzianità, già in uso per l'ordine de'vescovi, ed in vigore per quello de'preti. Come Clemente XII regolò le ozioni de' cardinali suburbicari, rendendole meno frequenti. Nel *Bull. Rom. cont.* t. 2, p. 352 si legge l' *Alloquutio habita in consistorio secreto die* 26 *maii* 1763, *qua Pontifex Cardinalibus significat, ecclesias Ostiensem, et Velitrensem, una cum Decanatu Sacri Col-*

legii, quae munia antiquiori ex Cardinalibus ordinis episcoporum conferuntur, antiquiore ob aetatem, vel infirmam valetudinem ad ea munia explenda impedito, posse sub Decano conferri. All'articolo Cardinali ho avvertito, che tal nome leggesi anticamente attribuito a molti di que' *Sacerdoti* (*V.*) e altri chierici, i quali erano addetti a qualche chiesa, a cui titolo erano ordinati, laonde *Ravenna* (*V.*) ebbe i canonici della metropolitana chiamati cardinali e colle rispettive chiese per titolo. Questo nome fu in uso e proprio anche nelle chiese greche, come notai ad Esocataceli; parlando delle latine, riportai di molte le notizie de'cardinali preti, diaconi e altri ecclesiastici, poi denominati *Canonici* (*V.*), venendo loro proibito usare il nome antico, onde la qualifica di *Cardinale* restò esclusivamente, oltre la dignità, ai soli vescovi suburbicari, preti e diaconi di s. romana chiesa, e formanti il gran senato del sagro collegio.

In tempo di s. Gregorio III del 731 i cardinali regionari essendo cresciuti dal n.° di 7 a 14, quel Papa ne aggiunse 4 col nome di *Palatini* (*V.*), per assistere sempre il Papa mentre celebrava. Stefano III detto IV nel concilio di Laterano del 769 ordinò che niuno fosse promosso al *Pontificato* (*V.*), se prima non era creato cardinale di s. romana chiesa, e dell' ordine soltanto de' preti e diaconi: nondimeno il sagro collegio non osservò sempre questo decreto, ed elesse più volte per Papa personaggi che non erano insigniti della dignità cardinalizia, e ne diè l'ultimo esempio con Urbano VI nel 1378. Qui noterò che ne riportai il novero a Porpora, insieme alle deposizioni dal cardinalato, ed alle virtuose rinunzie di esso. Si afferma nell'*Ateneo Ligustico*, p. 181, e da Panvinio, *Annot. ad Platinam*, p. 112, riportandolo Novaes nella *Storia de' Pontefici*, che il cardinal *Formoso* (*V.*) vescovo di Porto, nell'891 fu il 1.° vescovo cardinale di determinata chiesa che salisse al papato. All'articolo Elezione de'sommi Pontefici, nel descriverne tutti i riti antichi, ed i diversi modi, la celebrai l'atto il più augusto e solenne che si faccia nel mondo dal sagro collegio, dopo che ai cardinali vescovi, preti e diaconi, fu decretato solamente appartenere, prima da Nicolò II, e dal grembo del sagro collegio, l'elezione del Papa, col consenso del clero e l'acclamazione del popolo, in che ebbe tanta parte il gran Ildebrando poi s. *Gregorio VII* (*V.*), indi da Alessandro III del tutto fu abolito l'intervento del clero e del popolo romano, ed intieramente devoluta al sagro collegio, dovendosi riconoscere per legittimo Papa quello nel quale concorressero i suffragi delle due parti de'cardinali elettori, con legge ferma ed invariabile, per rimuovere del tutto le occasioni de'funesti scismi. Quanto però all'antico ristretto numero de'sagri elettori cardinali, tuttavia abbiamo, che *Pasquale II* dal 1099 al 1118 creò 81 cardinali, come notai nella sua biografia con Cardella: però riferisce il p. Tamagna, che Pasquale II in varie promozioni creò fra tutti 90 cardinali, citando Platina e l'Oldoino; aggiunge che sotto Innocenzo II del 1130, e Celestino II del 1143, i cardinali non furono più che 40. Quanta autorità e zelo energico già avesse il sagro collegio in quell'epoca, lo si apprende dall'annalista Rinaldi, che all'anno 1148, n.° 14, riporta il grave ragionamento fatto dai cardinali ad Eugenio III, per l'affare di Gilberto di *Poitiers* trattato nel concilio di *Reims*, in cui s. Bernardo fece una professione di fede o nuovo simbolo. » Ebbe il sacro senato de'cardinali tanto per male questo fatto della chiesa gallicana, che iti tutti insieme con gran sdegno dal Pontefice gli dissero ad una voce: Tu dei sapere, che da noi, ne'quali, come in cardine si volge il polo della Chiesa universale, sei stato promosso al governo di essa, e che di persona privata ch'eri (semplice abbate cisterciense e già discepolo di s. Bernardo), t'abbiamo fatto Padre u-

niversale, e che devi esser più nostro, che tuo, nè dei antiporre le private e moderne amicizie alle antiche e comuni, ma provvedere all'utile di tutti. Ma che ha fatto il tuo abbate (s. Bernardo), e con lui la chiesa di Francia? Con che fronte, con che ordine ha egli alzata la cervice contra il *Primato* (*V.*), e contro l'altezza della chiesa romana? Imperocchè questa sola è quella che *claudit, et nemo aperit; aperit, et nemo claudit*. Ella sola, havendo podestà di discutere le cose che appartengono alla fede cattolica, non può, quantunque assente, ricevere da chi che sia pregiudizio in questo singolare honore. E questi galli, per niente havendo ctiandio la presenza nostra, si sono congregati sopra i capitoli, che assedendo noi si sono dibattuti, nè si sono vergognati di scrivere senza nostra saputa la loro fede, come ponendo l'ultima mano alla sentenza difinitiva. Per verità se in levante, come in Alessandria o in Antiochia, si trattasse simil negotio nel cospetto di tutti i patriarchi, non si potrebbe decidere sicuramente veruna cosa senza l'autorità nostra; anzi secondo gl'instituti o esempi dei padri si riserberebbe ad essere terminata con l'esaminatione romana. Dunque come presumono costoro d' usurpare in presenza nostra quello, che non è lecito nè anche a'più rimoti, e maggiori di noi? Vogliamo adunque che tu prestamente ti levi contro tanta temerità, e che non indugi di punire la contumacia loro. Or volendo Eugenio III soddisfare i cardinali, li mitigò con piacevoli parole, e mandando per s. Bernardo, lo dimandò come la cosa ita fosse. A cui l' huomo di Dio riverentemente rispose, che nè egli, nè i vescovi aveano difinito cosa alcuna sopra i predetti capitoli, ma solamente, imperciocchè il vescovo di Poitiers gli havea detto, che scrivesse la fede, non volendo farlo da per se, havea con l'autorità e testimonianza loro semplicemente esposto ciò che credeva. Per la quale non meno modesta, che humile risposta, i cardinali s'acchetarono. Così l'autore, Ottone Frisingense, il quale li chiama membri sommi della Chiesa, rispetto al sommo Pontefice capo di essa. Fu poi il simbolo scritto da s. Bernardo, confermato dalla chiesa romana di comune consentimento di tutti ". Nel secolo seguente il sagro collegio si ridusse a 35, poi a 30, in seguito a 25, poco dopo a 20. Clemente IV del 1265 creò un solo cardinale, ed in tutto il suo pontificato, come altri predecessori e successori (come rimarco nelle biografie de'Papi, ed in quelle de'cardinali chi in *Concistoro* disse francamente il suo sentimento), non operò mai cosa grave senza prima consultare il sagro collegio. Il successore Gregorio X nel 1271 fu eletto da 6 cardinali, ne'quali si erano compromessi i 9 altri, che insieme componevano il sagro collegio, e benchè non ne facesse parte, per terminare la più lunga tra le sedi vacanti. A togliere siffatti perniciosi indugi, il Papa decretò le celebri leggi del *Conclave* (*V.*), ed ebbero origine il custode di esso o *Maresciallo di s. romana chiesa* (*V.*), ed i *Conclavisti* (*V.*). Alla morte di Giovanni XXI il sagro collegio si formava di 8 cardinali (anzi 7 dice l'autore della *Cronaca Parmense*, che scriveva verso la fine di questo secolo, presso Muratori, *Rer. Ital. script.* t. 9, p. 798), che per le loro discordie, dopo 6 mesi e circa 9 giorni di sede vacante, ai 25 novembre 1277 elessero Nicolò III. Nel 1294 s. Celestino V fu eletto da 12 cardinali che componevano il sagro collegio, e poi fece la solenne *Rinunzia del Pontificato* (*V.*). Leggo nel Piazza, *Gerarchia cardinalizia*, p. 2. » Che dopo l'elezione del collegio apostolico, cioè dei XII Apostoli, fatta da Gesù Cristo, a'quali secondo la più probabile opinione sono immediatamente con successiva, nè mai interrotta serie, da'primi secoli della Chiesa, succeduti li cardinali, quantunque chiamati sotto altro nome, e con meno splendido ministero di quello, che per avventura praticassero ne'secoli più robu-

sti della religione cristiana, non trovasi numero stabilito e fisso da Pontefice veruno, o concilio, o da'medesimi cardinali; onde lasciata come superflua la narrativa della varietà in diversi tempi, più travagliosi o più tranquilli della Chiesa, del loro numero avvertiamo col cardinal Paleotti, *De sacr. Consistor.* lib. 5, cap. 11, p. 365, che dal pontificato di Bonifacio VIII del 1294, fino a Sisto IV del 1471, non furono più di 30; sebbene Volaterrano *in Antrop.* l. 22, che scrisse la vita e gli atti di Urbano VI del 1378, asserisce che questo Papa in una sola creazione ne pubblicò 29, aggiunti ai primi, tutti napoletani fuori di 3. Nel pontificato di Alessandro VI furono circa 50, di Leone X 62, di Paolo III, Paolo IV, Pio IV e Gregorio XIII arrivarono al n.° di 76, limitato dal successore Sisto V a 70 nel 1585". Nel 1305 eletto Clemente V assente dal conclave, chiamò il sagro collegio in Francia, e stabilì la pontificia residenza in *Avignone* (*V.*); in che fu imitato da 6 francesi connazionali suoi successori, i quali insieme a Clemente V formarono il sagro collegio di tutti cardinali francesi, tranne poche eccezioni, con grave danno della Chiesa per le conseguenze che ne derivarono. Intanto il sagro collegio essendo d'un numero ristretto, pregato Giovanni XXII successore di Clemente V, dal re di Francia a decorare colla dignità cardinalizia due francesi, rispose: Che fra tutti i cardinali non erano che 20, e di questi se ne contavano 17 francesi, onde non poteva soddisfarlo che in persona d'un solo. Dopo la morte di Clemente VI e nel suo conclave del 1353, in que'capitoli che incominciò a fare il sagro collegio ne' *Conclavi* (*V.*), esso determinò, che chiunque fosse eletto Papa non avrebbe esteso il numero de'cardinali più del n.° 20. Terribile conseguenza dello stabilimento della residenza papale in Avignone fu il grande scisma d'occidente, imperocchè avendola Gregorio XI ristabilita in *Roma* (*V.*) nel 1377, dopo la sua morte creato Papa *Urbano VI* (*V.*), quasi tutto il sagro collegio francese, mosso da private passioni, sospirando le delizie di *Provenza* (*V.*), e non potendo tollerare le riprensioni del Papa, a lui si ribellò e scismaticamente elesse l'antipapa *Clemente VII* (*V.*). Portatosi questi in Avignone, vi stabilì una cattedra di pestilenza, che fu sostenuta dai cardinali scismatici, e dagli anticardinali che creò, onde vi furono due collegi cardinalizi, il legittimo di Roma che ubbidiva al vero Papa, ed il pseudo collegio d'Avignone che seguiva il partito del falso Pontefice. Urbano VI per opporsi allo scisma, ed equilibrare il numero degli anticardinali fatti dall'antipapa o ribelli, già dissi che Volterrano afferma, che in un sol giorno ne creò 29, o come attesta Teodorico Niem 26; in vece Platina dichiara che in diverse promozioni ne creò 48: che alcuni non accettarono per la turbolenza dei tempi, li nominai all'articolo Porpora. Gio. Giovenale Orsini arcivescovo di Reims, presso Tomassini, dice che con Clemente VII erano nel 1381 in Avignone 36 cardinali scismatici. Nel vol. III, p. 211 fino a 220 riportai le notizie di ciascuno de'38 pseudo cardinali creati dall'antipapa Clemente VII, e di quelli che lo abbandonarono e furono riconosciuti per veri dai Papi di Roma, ne riparlai alle loro biografie, come ritenuti per cardinali di s. romana chiesa. Siccome nell'antipapato successe in Avignone il pseudo *Benedetto XIII* (*V.*), egli creò 31 anticardinali, le notizie de'quali, oltre le biografie se riconosciuti per veri, si ponno leggere nel vol. III, p. 223 fino a 232. Questi falsi collegi cardinalizi ebbero i loro tre ordini di vescovi, preti e diaconi, coi loro decano, 1.° prete e priore de'diaconi, ai quali dagli antipapi furono conferiti i titoli de'vescovati suburbicari, delle chiese titolari e delle diaconie di Roma, che contemporaneamente occupavano i cardinali legittimi della ubbidienza romana,

finchè da Alessandro V non fu tolta tale mostruosità con *Ozioni*. Per l'insorto funestissimo scisma, tra le conseguenze pregiudizievoli che ne derivarono, nell' incertezza de'fedeli in ubbidire al vero Papa; una certamente fu il *Regio Exequatur* (*V.*), di cui riparlo a SARDEGNA REGNO. Alla morte di Urbano VI nel 1389 in Roma fu eletto Bonifacio IX da 13 cardinali, poichè de' 19 di cui formavasi il sagro collegio, 3 erano assenti, e 2 erano stati deposti dal predecessore per essere passati nel collegio scismatico; ed in Avignone nel 1394 nel 2.° giorno di conclave 20 anticardinali elessero l'antipapa Benedetto XIII. Nel 1404 per successore di Bonifazio IX, 7 o 9 cardinali, perchè 3 erano assenti da Roma, ivi esaltarono Innocenzo VII, che non attese il giuramento fatto cogli altri cardinali in conclave, di rinunziare il papato qualora fosse necessario per dar fine allo scisma. Nel 1406 per sua morte i 14 cardinali che di sua ubbidienza trovavansi in Roma, elevarono al pontificato *Gregorio XII* (*V.*), dopo aver con esso rinnovato in conclave il giuramento fatto nel precedente, aggiungendo l'altro che l'eletto non avrebbe creato alcun cardinale, se non nel caso di dover eguagliare il numero de' suoi a quello del collegio degli avversari. Ma Gregorio XII osservando in seguito l'odio che contro di lui aveano concepito e gli portavano i cardinali vecchi, stimò conveniente crearne degli altri, dai quali si potesse attendere sicura fedeltà, dichiarando con autorità apostolica, non essere ciò contro il giuramento fatto, per le nuove e giuste ragioni sopraggiunte. Irritati i cardinali vecchi per tal promozione, giurarono di non voler mai riconoscerli per cardinali, e con pretesto di voler porre fine allo scisma, intimarono la convocazione del concilio di *Pisa* (*V.*) nel 1409, ove concorsero patriarchi, vescovi, ambasciatori de'principi, 14 cardinali del collegio di Roma e 10 di quello d' Avignone. Furono deposti, il legittimo Gregorio XII, ed il falso Benedetto XIII, quindi essendo stati riconosciuti per veri i cardinali dell'ubbidienza d' Avignone, i 24 cardinali radunati in conclave elessero Alessandro V del collegio romano, il quale ammise in questo i detti anticardinali per la pace della Chiesa. Questa però non si conseguì, giacchè precedentemente divisi i fedeli in riconoscere chi fosse canonicamente Papa, quello di Roma o d'Avignone, ora in luogo d'un solo che si voleva, tre Pontefici insieme rimasero, i quali per tali si trattavano, aveano i loro collegi cardinalizi, e popoli che ne seguivano l'ubbidienza. Sebbene nel 1410 morì Alessandro V, nel conclave di Bologna entrati 16 cardinali del collegio di Roma, gli altri 7 essendo assenti, gli dierono in successore *Giovanni XXIII* (*V.*), con rammarico de'fedeli che si trovarono nuovamente con tre Papi, de'quali però era propriamente solo legittimo Gregorio XII. Frattanto per darsi definitiva pace alla Chiesa, si convenne alla celebrazione del concilio di *Costanza* (*V.*), nel quale si recarono 23 de'29 cardinali di Gregorio XII, di Giovanni XXIII, ed alcuno dell'antipapa Benedetto XIII, de'quali collegi 3 erano assenti e 3 erano morti. Il p. Tamagna per altro, facendosi forte del contenuto d'una pergamena pubblicata da Pagi, e da lui riprodotta nel t. 1, p. 133, dice che ne'tempi prossimi al concilio di Costanza il sagro collegio era composto di 56 cardinali, cioè di 6 vescovi, 31 preti e 19 diaconi. Ma questo mss. dice che in Roma era vi la basilica Lateranense cui erano assegnati 7 cardinali vescovi suburbicari, 31 chiese cui erano assegnati altrettanti preti cardinali, ec.; dunque a me sembra che il p. Tamagna abbia confuso i vescovati e le chiese che godevano la prerogativa di un cardinale, con l'identifico numero di questi, il quale in vece non era del tutto corrispondente. Nel concilio Gregorio XII eroicamente rinunziò, e fu fatto cardinal decano del s. collegio; Giovanni XXIII

fuggì, e fu deposto; Benedetto XIII antipapa, ostinato nello scisma, venne scomunicato. Essendosi deliberato dal concilio, che oltre i 23 cardinali presenti e superstiti, dovessero chiudersi in conclave 30 prelati, cioè 6 per ciascuna delle 5 nazioni che formavano l'augusta assemblea, agli 11 novembre 1417 elessero Martino V. Nel vol. XV, p. 162 riportai le ragioni, per le quali i cardinali acconsentirono, che per questa unica volta si ammettessero tra di loro gli altri 30 elettori non decorati del cardinalato, onde ricondurre tutti i fedeli all'unità, i quali fino allora non sapevano a qual capo della Chiesa ubbidire, e quale riconoscere per vero pastore universale. Avverte Rinaldi all'anno 1409, n.° 80, che l'unione della Chiesa nel concilio di Costanza, co'suoi padri non chiamò assolutamente Pontefici i successori di Gregorio XI dal 1378 al 1417, ma Pontefici nella loro ubbidienza; e che sebbene Gregorio XII fosse il vero Papa, quando successivamente furono eletti Alessandro V e Giovanni XXIII, questi furono venerati dai fedeli senza colpa di scisma come Papi, a motivo del riconoscimento che ne fecero la maggior parte de'prelati e dottori del cristianesimo. Martino V ed i successori ne riconobbero quegli atti, che credero no utili alla cristianità. Fra le disposizioni prese dal concilio di Costanza, restrinse il n.° de'cardinali a 24. Portatosi l'ex Giovanni XXIII a' piedi di Martino V, questi lo fece decano del sagro collegio. Non perciò fu terminato lo scisma, che il caparbio Benedetto XIII sostenne nella ristretta sua ubbidienza, sino alla sua morte avvenuta nel 1423 o 1424 in *Paniscola* (*V.*), e due suoi anticardinali gli dierono in successore l'antipapa *Clemente VIII*, che creò quegli anticardinali che descrissi nel vol. III, p. 237 e 238, e di poi rinunziò l'antipontificato nel 1429, dopo il quale l' unico anticardinale restato, credette bene di dichiararsi Papa col nome di *Benedetto XIV*, ma fu un fantasma d'antipapa. Martino V proibì ai cardinali di essere *Protettori* (*V.*) dei re e altri principi. Nel concilio di *Basilea* (*V.*) convocato da Martino V, si determinò che 24 cardinali componessero il sagro collegio. Divenuto conciliabolo contro *Eugenio IV* (*V.*) eletto da 13 cardinali, essendone assenti 6 o 7, componendosi il sagro collegio di 19 o 20; il conciliabolo iniquamente deponendo il virtuoso Eugenio IV, creò antipapa Amedeo VIII duca di *Savoia* (*V.*), che prese il nome di *Felice V* (*V.*), il quale fece 26 anticardinali, le cui notizie riportai nel vol. IV, p. 158 fino a 171. Nel 1447 eletto da 18 de'24 cardinali, che allora formavano il sagro collegio di Roma, Nicolò V, riuscì a questi di fare rinunziare nel 1449 il pseudo pontificato di Felice V, ne approvò gli atti, lo dichiarò decano del sagro collegio, e riconobbe per veri i cardinali da lui creati.

Nel 1455 Calisto III fu eletto da 15 cardinali, essendone 5 assenti dal conclave; ed il successore Pio II lo fu da 18 nel 1458, essendo morto il cardinal Capranica ne'*Novendiali* o *Funerali* (*V.*) del predecessore. Rimarcai nel vol. IX, p. 279, che venendo pregato Pio II di restringere il numero de'cardinali, rispose che non poteva trascurare gli oltramontani, giacchè le costituzioni pontificie ed i canoni de' concilii stabilirono che i cardinali si prendessero da qualunque nazione, affinchè possano meglio conoscere l'indole e i costumi di qualunque popolo, e quindi più saggiamente giudicare, per la sublime prerogativa di *giudici di tutta la terra*, come li chiamò s. Bernardo dottore della Chiesa; laonde ben a ragione fu detto, che i cardinali di s. romana chiesa sono ancora *Cardinali dell'universo*. A Patria provai ch'essa non è impedimento al pontificato e al cardinalato, essendovene stati e potendovene essere di tutte le nazioni; ricordando che il s. concilio di Trento ordinò che i cardinali si eleggessero da tutte le nazioni cristiane, quando

sieno idonei, ed il simile statuì Sisto V, tuttora osservandosi: ciò che disse Pio VII in una promozione di cardinali forestieri, lo riporterò parlando di quel Papa. In oltre a Pontificato dimostrai non essere impedimento ad esso la bassa origine e l'oscura condizione: a Nobile poi parlai della nobiltà acquistata col merito, ch'è di maggior valore di quella derivata dagli antenati, con opportune sentenze. Nel 1464 Paolo II fu eletto da 19 o 22 cardinali, ed oltre l'aumento delle prerogative del sagro collegio, stabilì meglio la *Rendita ecclesiastica* (*V.*) de'cardinali, ed ebbe origine il *Piatto cardinalizio*(*V.*): in ambedue gli articoli parlai del *Rotolo* o emolumenti appartenenti ai cardinali. Nel 1471 Sisto IV fu elevato al pontificato da 18 cardinali presenti in Roma: osserva Novaes, che dopo i memorati e fatali scismi estinti, appena moriva il Papa, subito dopo il sagro collegio presente in curia eleggeva il successore, senza attendere i cardinali lontani; ma poi venne stabilito di aspettarli dentro un congruo tempo, benchè vi sieno molti esempi che pel bene della Chiesa ciò non fu sempre osservato. Sisto IV pertanto fu il 1.° Papa che non avendo riguardo al decreto del concilio di Basilea, ampliò più di tutti i predecessori il numero del sagro collegio, poichè ne' 13 anni del suo pontificato e in 8 promozioni creò 34 cardinali: l'esempio fu sorpassato da Alessandro VI, che dal 1492 in poi, in 9 promozioni fece da 45 cardinali in 11 anni, e non pare che passasse il n.° 50 al dire del p. Tamagna, se pure non intese comprendervi i viventi di altri Papi, tutti formanti il suo sagro collegio. Giulio II represse l'ardire di que'cardinali ribelli, che tentarono nel conciliabolo di *Pisa* (*V.*) un nuovo lagrimevole scisma. Panvinio, *De Episcopatibus, Titulis, et Diaconiis Cardinalium*, presso Wan-Espen, *Jus Eccl.* par. 1, dicono che niuno de'nominati ultimi Papi eccedette l'antico numero di 53 cardinali, di cui talvolta si formò il sagro collegio, anzi niuno giunse a compirlo; ma il 1.° de'Papi fu *Leone X* (*V.*), che non avendo riguardo all'antica istituzione, per vedersi poco amato dai 13 cardinali che componevano il sagro collegio, e persino attentato nella vita, con complicità del cardinal decano, stabilì di accrescerlo con un numero grandissimo, da'quali si potesse aspettare maggiore attaccamento. Benchè in 4 promozioni avesse creato 8 cardinali, nel 1517 nella 5.ª ne pubblicò 31, numero che mai fu rinnovato in una sola promozione, ne avea esempio; quindi in altre 3 promozioni creò un cardinale per ciascuna, in tutti 42 cardinali, e 43 col contrastato Pietro *Quirini*. Novaes nella *Storia* di Leone X dice ch'era poco amato dai 13 cardinali viventi nel 1517; ancorchè in questi non si comprendessero gli 8 già da lui creati (e perciò volgarmente chiamati sue *creature*, onde i cardinali si sottoscrivono *creatura* scrivendo al Papa che li creò cardinali), uniti agli altri 34 o 35 creati dopo, in tutti ascenderebbero a 56, quindi non so spiegare come egli possa dire: *sotto Leone X vissero più o meno 65 cardinali nello stesso tempo, ciò che non era mai accaduto dalla fondazione della chiesa romana.* Successore a Leone X nel 1522 fu dato Adriano VI assente dal conclave, comechè dimorante nella Spagna, al quale il sagro collegio spedì legati (simili esempi li riportai nel vol. XXXVII, p. 271 e 272): nella lettera responsiva che il nuovo Papa gli diresse, si sottoscrisse: *Reverendissimarum Dom. vestrarum amicus, et confrater, et electus Pontifex Romanus* (sui titoli dati dai Papi ai cardinali, si veda Fratello, Reverendissimo, Eminenza). Notai nel vol. IX, p. 284, che durante l'assenza di Adriano VI, le decisioni de'tribunali della rota e della segnatura si segnarono con queste parole: *Placet sacro Cardinalium collegium*, etc. A Ingressi solenni in Roma, parlando di quello di Adriano VI, dichiarai quanto riguarda il sagro collegio. Come questo

nella sede vacante per morte di Sisto IV, autorizzò il cardinal Ascanio Sforza ad aver voce attiva nell'elezione, benchè colla bocca chiusa, com'erasi praticato altre volte; così in quella per Adriano VI liberò dalla prigionia di Castel s. Angelo il cardinal Soderini, per concorrere all'elezione del successore che fu Clemente VII, nel di cui conclave entrarono 33 sagri elettori. Egli prima e dopo il saccheggio di Roma in due promozioni creò 13 cardinali, indi nel 1529 essendo gravemente infermo, a un'ora di notte in concistoro tenuto nella sua camera, promulgò cardinale il cugino Ippolito de Medici, non ostante la promessa fatta di non creare nuovi cardinali, finchè il sagro collegio non fosse ridotto ad un numero minore: tuttavolta poi creò altri 19 cardinali in diverse promozioni. Paolo III nel 1534 fu esaltato da 35 o 37 o 38 cardinali, dei 46 allora viventi, ed egli sorpassò nelle creazioni de'cardinali il numero de'predecessori, non contando Pasquale II, poichè in 15 anni di regno con 13 promozioni accrebbe il lustro del sagro senato con 71 porporati, tra'quali due suoi nipoti, e 4 immediati di lui successori; 7 di tali sue creature le decorò della porpora in tenera età, avendo alcuni 12 anni, altri 14, uno 16, altro 22. Nel vol. IX, p. 292 riportai un elenco di cardinali creati in giovanile età; a p. 296 altro de'cardinali creati all'improvviso, al quale posso aggiungere la pubblicazione de'cardinali Micara e Cappellari (il 1.° poi decano del sagro collegio, il 2.° glorioso Gregorio XVI), eseguita da Leone XII nel marzo 1826, e poco conosciuta dagli stessi cardinali; a p. 298 altro elenco de'cardinali che vissero men di 3 mesi, e qui aggiungerò il cardinale Francesco Capaccini, da Gregorio XVI pubblicato a'21 aprile 1845, morto a'15 giugno. Nel vol. XV, p. 291 riportai l'elenco de'cardinali che vissero assai, ed intervennero a molti conclavi, e qui aggiungo il cardinal Giuseppe Albani che visse 85 anni e 34 colla porpora, intervenendo a 3 conclavi. Inoltre Paolo III nel 1546 approvò le *Costituzioni del sagro Collegio*, le quali furono ristampate nel 1833, coi posteriori decreti pontificii. Giulio III fu affettuoso co'cardinali, e coll'aiuto del cardinal Cervini, poi Marcello II, riformò il sagro collegio, indi con decreto concistoriale de'26 gennaio 1554, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 306, con l'unanime assenso de'cardinali, *pro bono regimine S. R. E. ac pro felici sacri collegii Cardinalium directione*, ordinò che nel tempo medesimo non vi fossero due cardinali fratelli nel sagro collegio; decreto che confermò Pio IV a'12 gennaio 1560, come narra Rinaldi; ma non fu sempre osservato, poichè Urbano VIII creò cardinali i nipoti Francesco e Antonio fratelli *Barberini*; e Pio VI nel medesimo concistoro creò cardinali Giuseppe e Antonmaria *Doria Pamphilj*. Assai benevolo fu Paolo IV col sagro collegio, ed il successore Pio IV lo accrebbe con 46 cardinali che promulgò in 4 promozioni, pubblicando salutari e opportune leggi pel *Conclave*, che riprodussi in questo articolo, per regolamento del sagro collegio. Tra'34 cardinali di Gregorio XIII, 4 divennero Papi. Di Sisto V già ne parlai; egli non intraprese mai cosa alcuna senza il consiglio del sagro collegio, che sempre consultò in tutte le sue operazioni e negozi ne'concistori: vero è però, che con aver egli di molto aumentato le *Congregazioni Cardinalizie* (*V.*), ne' concistori notabilmente si diminuì la trattazione degli affari. Gregorio XIV nel 1590 fu elevato alla cattedra di s. Pietro da 54 cardinali, e nel termine di sua vita fece chiamare il sagro collegio al suo letto, al quale colle lagrime dichiarata la sua inabilità pel governo della Chiesa e della *Sovranità* (*V.*), accresciuta dalle sue infermità, lo pregò di eleggere il *Successore* (*V.*) mentre vivea. Appena eletto per sua morte Innocenzo IX, concorrendo a lui diversi cardinali per pregarlo secondo il solito di qualche grazia, egli ricusò a tutti

di farla, protestando nulla risolvere improvvisamente, senza matura riflessione. Clemente VIII procurò l'incremento e splendore del sagro collegio, con creare 53 cardinali, molti de'quali certamente gli recarono gran decoro. Nell'elezione di Leone XI, questi intimò ai cardinali di non pregarlo in cose che potessero offendere la giustizia, ovvero la sua riputazione, dovendo bensì da lui sperare tuttociò che fosse conveniente di fare, e distribuendo a'cardinali bisognosi generose somme. Anche Paolo V si astenne nel bollore dell'esaltazione dal dispensare favori ai cardinali e altri, dicendo che troppo facile era in quel tempo il chiedere e il concedere inavvedutamente: con 10 promozioni fece 60 cardinali, fra'quali i due immediati successori. Ne'pubblici affari e nelle cose più scabrose, Paolo V fu solito consultare e ascoltare il savio sentimento del sagro collegio. A Conclave vi compresi il regolamento e ceremoniale per l'esequie del Papa defunto e per l'elezione del successore, pubblicato da Gregorio XV. Nel 1623 Urbano VIII fu eletto dai voti di 55 cardinali, ed in 9 promozioni ne creò 74, oltre 4 che non pubblicò: nel conclave per Innocenzo X vi entrarono 56 cardinali, ed egli in 7 promozioni ne creò 40, 3 de'quali salirono il soglio pontificio; a suo tempo vissero 70 cardinali, onde completò intieramente il sagro collegio, lasciando in sua morte un solo *cappello cardinalizio* vacante, per essere da poco mancato di vita un cardinale che compiva il numero di 70 viventi, vedendosi con raro esempio il sagro collegio intieramente pieno. L'archivio del sagro collegio è nel palazzo apostolico Vaticano, e fu istituito da Urbano VIII colla bolla *Admonet nos cura pastoralis officii*, XVIII kal. jan. 1625: lo consegnò in perpetua proprietà del sagro collegio de'cardinali, quali perpetui conservatori degli atti del concistoro, di tuttociò che riguarda i conclavi ed il sagro collegio medesimo. Prima di spirare Innocenzo X fece entrare nella sua camera tutti i cardinali, e raccomandò loro la Chiesa e la buona scelta del successore. Nel conclave si videro 62 de'69 cardinali viventi; l'eletto fu Alessandro VII, il quale in concistoro propose ai cardinali di chiamare i suoi *Parenti* (*V.*): la risposta fu affermativa, tuttochè alcuni emisero certe modificazioni. Nel punto estremo Alessandro VII fece un mirabile discorso al sagro collegio, sulla amministrazione del suo pontificato, e lasciò pieno il senato apostolico di 70 cardinali, de'quali ne avea creati 38. Quindi nel conclave, de'64 cardinali che intervennero, l'eletto Clemente IX Rospigliosi non ebbe contrario che il solo Corsini, che diè il suo voto a Chigi nipote del defunto. Nel vol. XV, p. 204 ricordai che Innocenzo XI in concistoro riprovò le carrozze e le livree di lusso, ed in altro encomiò il sagro collegio pei 30,000 scudi offerti per la liberazione di Vienna dall'assedio de'turchi. Nel 1700 si adunarono 58 cardinali per la creazione di Clemente XI, ch'ebbe 57 voti: ne'21 anni e circa 4 mesi di pontificato, in 15 promozioni creò 70 cardinali, fra'quali 2 successori, 8 religiosi, cioè 3 gesuiti, 2 teatini, un cappuccino, un filippino, un benedettino; 6 erano stati camerieri segreti, 14 ne promosse a istanza de'monarchi; vi comprese 5 romani, 13 dello stato ecclesiastico e fra questi 4 bolognesi, 4 milanesi, 6 genovesi, 7 toscani e altrettanti napoletani, 4 veneziani, 5 di diverse altre parti d'Italia, 6 francesi e altrettanti tedeschi, 5 spagnuoli, 2 portoghesi. Clemente XII visse 10 anni Papa, 8 de'quali cieco; creò 35 cardinali, fra'quali 8 connazionali toscani, 2 nipoti, 3 religiosi, 10 stati suoi famigliari o de'predecessori. Il sagro collegio sotto di lui contribuì 30,000 scudi in soccorso dell'imperatore, contro il principe Ragoski che avea sollevato l'Ungheria. Clemente XII emanò ottime leggi per la sede vacante e pel conclave, con provvedimenti economici, governativi e politici, tutti riportati a Conclave, di cui dichiarò go-

vernatore perpetuo il *Maggiordomo* (*V.*). Avea Paolo V con decreto de' 3 gennaio 1619 stabilito, che ogni cardinale nella sua promozione, fra le altre propine, dovesse pagare 75 scudi al segretario, chierico e computista del sagro collegio, cioè scudi 25 per ciascuno di questi, ed altri 75 scudi ai medesimi si dovessero pagare dagli eredi nella morte dello stesso cardinale. In seguito vedendosi con l'esperienza la gran difficoltà che nasceva nell'ottenere da questi eredi la prescritta somma, Clemente XII a' 17 agosto 1734 ordinò colla bolla *Cum sicut*, presso il *Bull. Rom.* t. 14, p. 3, che ognuno de' cardinali nel tempo della promozione subito depositasse la seconda partita di scudi 75, la quale per la sua morte si dovrebbe distribuire fra' mentovati uffiziali del sagro collegio. Così ancora stabilì poi Benedetto XIV colla bolla *Dudum*, de' 15 febbraio 1743, *Bull. Magn.* t. 16, p. 139, per quello che nella loro promozione debbono darsi a' *Maestri delle ceremonie pontificie* (*V.*). Leggo nella *Nota* riformata degli emolumenti che deve ogni novello cardinale nell'atto di sua creazione: a mg.r segretario del sagro collegio, al computista del medesimo, ed al chierico nazionale, scudi 50 per cadauno de' 3 nominati. A' maestri delle ceremonie partecipanti sc. 200, ai non partecipanti scudi 80. Nel 1740 sebbene Clemente XII lasciasse un solo cappello cardinalizio vacante e perciò 69 cardinali, entrati in conclave a' 18 febbraio 32 cardinali, nel maggio giunsero a 55, de' quali 46 italiani, ed elessero Benedetto XIV, il cui glorioso pontificato giustificò la scelta del sagro collegio. In 7 promozioni lo accrebbe notabilmente con 65 porporati, compreso Pallavicini che rinunziò modestamente: di essi 18 ne esaltò a premura e istanza de' sovrani, 4 erano regolari, 2 suoi amici intimi, 5 famigliari palatini; 12 romani, 8 statisti, 4 de' quali concittadini bolognesi, 6 toscani, 3 napoletani, 2 genovesi, e altrettanti modenesi, 9 milanesi, 4 piemontesi, un veneto, un piacentino, un cremonese, 5 francesi, 4 spagnuoli e altrettanti tedeschi, 2 portoghesi e un inglese. Clemente XIII creò 52 cardinali, cioè quelli che indicai a Promozioni pontificie. Pio VI creò 75 cardinali, e non 73 come dissi a Promozioni, ove feci osservazioni sulle cariche da cui furono esaltati i prelati, e qui le farò riguardo alla patria, compresi 6 religiosi, un domenicano, 2 teatini, un barnabita, un camaldolese, un cassinese che gli successe: 5 romani, 3 bolognesi e altrettanti ferraresi, 4 concittadini cesenati, 6 fiorentini, 4 milanesi, 2 modenesi e altrettanti genovesi e veneziani, 4 piemontesi, 6 napoletani, 5 altri italiani con egual numero di tedeschi, 4 francesi, 2 portoghesi e 4 spagnuoli: la 1.a ed ultima creatura di Pio VI, Antonelli e Somaglia, divennero decani del s. collegio. A Roma e altri articoli relativi celebrai l'eroismo del sagro collegio e quanto grandemente soffrì nelle due invasioni francesi e deportazioni di *Pio VI* e *Pio VII* (*V.*), anche con confische e prigionie. Il can. Novaes nella *Storia di Pio VI*, l'ab. Bellomo nella *Continuazione della Storia del cristianesimo*, il Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, il cardinal Pacca nelle *Memorie*, il Baldassari nella *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, ampiamente trattano dell'esemplare contegno del sagro collegio in quelle funeste epoche, tranne poche eccezioni, e di quanto patì disperso e perseguitato. Pio VII nel concistoro segreto de' 17 gennaio 1803, nel creare alcuni cardinali fiorentini, così parlò con allocuzione al sagro collegio. » Venerabili Fratelli. Avendo già noi aggregato ne' passati concistori nel nostro collegio que' distinti personaggi tra i nostri nazionali, che noi giudicammo degni di questa cospicua dignità pe' loro gran meriti verso la Chiesa e questa apostolica sede; ora ci sembra di dover provvedere anche al decoro di quei personaggi esteri, i quali essendo forniti di pari meriti devono essere beneficati con eguali premi di virtù. Che se ne' passati

tempi, secondo quello che inculcò s. Bernardo, ed il sinodo Tridentino ai romani Pontefici, i nostri predecessori nel conferire simili onori e dignità stimarono opportuno con grande utilità della religione cristiana di far pregio e stima di quelle estere persone, le quali fossero benemerite della Chiesa, coll'oggetto che mediante la partecipazione d'una dignità così ampia e distinta, si rendesse comune e si aumentasse l'impegno di promuovere il bene della Chiesa e di questa apostolica sede, e crescesse sempre più l'unione degli animi; con quanto maggior diritto si dee praticare questa massima nella presente turbolenza de'tempi, onde consolidare con maggior forza l'unità della Chiesa, la quale sarà tanto più ferma e stabile, quanto più apertamente da noi si dimostrerà, che la chiesa romana nel conferire dignità e onori, non conosce alcuna distanza di paese e di regno, quando si professi la fede stessa, e ch'ella abbraccia tutti i fedeli siccome abitanti della stessa casa. E Dio volesse che noi potessimo oggi tutti quegli uomini di tali nazioni, per li quali questa sede apostolica, secondo la costumanza e gl'instituti suoi, è solita aver riguardo, fregiare con distinti onori, de'quali li rendono meritevoli, e i loro meriti particolari e gli uffizi de' loro sovrani." Napoleone imperatore de'francesi avrebbe desiderato che il 3.° del sagro collegio fosse composto di francesi, considerandosi per tali i nati nel Piemonte, Parma e Genova. Ma Pio VII costantemente vi si ricusò, per non sovvertire le costituzioni fondamentali della s. Sede, e per non aprir la via ad altre simili petizioni proporzionatamente per parte delle altre corti cattoliche, come si legge nel Pistolesi t. 2, p. 169 e 172. A Promozioni dissi ancora, che Pio VII superò tutti i Papi nella creazione dei cardinali, pubblicandone 98; fece pure come Leone X una promozione di 31 cardinali, ma soli 21 ne promulgò, gli altri serbò in petto. Tra' pubblicati vi comprese sei religiosi, cioè due monaci, uno cassinese, l'altro camaldolese; tre chierici regolari, vale a dire un teatino, un somasco, un barnabita; ed un frate de' servi di Maria. Delle creazioni di Leone XII, con solenne protesta che non voleva aggregare al sagro collegio che meritevoli, e di quelle di Pio VIII, ne trattai alle loro biografie. Negli articoli Gregorio XVI e Pio IX, le loro promozioni registrai, continuandole sino alla morte del 1.°, e fino al presente pel 2.° a Promozioni. Dai calcoli che ivi feci risulta, che Gregorio XVI nelle sue numerose promozioni cardinalizie creò 80 cardinali, de'quali ne pubblicò 75, lasciando soli 2 cappelli vacanti, mentre teneva riservati in petto i detti 5 cardinali. Laonde Gregorio XVI, sebbene non visse nel pontificato gli anni di Pio VI, che dopo s. Pietro ebbe il più lungo pontificato, come lui però creò un medesimo numero di cardinali, e perciò dopo Pio VII sono i due Papi che per notizie certe hanno dato al sagro collegio un maggior numero di principi della Chiesa. Nel n.° 57 del *Giornale di Roma* del 1853 si legge un catalogo de' personaggi degli ordini regolari, che in questo secolo sono stati innalzati al cardinalato, cioè Pio VII annoverò al sagro collegio 6 religiosi, 4 Leone XII, uno Pio VIII, 8 Gregorio XVI, ed io vi aggiungerò il 9.° con Francesco *Soraiva* benedettino; uno Pio IX felicemente regnante, ossia il cardinale Giusto Recanati camerinese e cappuccino, creato nella promozione de' 7 marzo 1853, quindi gli conferì il titolo presbiterale dei ss. XII Apostoli. A compimento delle succennate promozioni di Pio IX, aggiungerò che gli altri cardinali di quella del 7 marzo furono: Michele Viale Prelà di Bastia, Giovanni Brunelli romano, Giovanni Scitowski arcivescovo di *Strigonia*, Francesco Morlot arcivescovo di *Tours*, tutti assenti da Roma; Domenico Savelli della diocesi d' Aiaccio, diacono di s. Maria in Aquiro; Prospero Caterini d'Onano delegazione di Viterbo, diacono di s. Maria della Scala; Vin-

cenzo Santucci di Gorga delegazione di Frosinone, diacono de'ss. Vito e Modesto. Con questi cardinali il Papa Pio IX ha completato il sagro collegio, che ora conta il suo pieno di 70 cardinali. Bene a ragione perciò il Pontefice, nella risposta fatta al ringraziamento, anche in nome de'suoi colleghi pronunziato dal cardinal Recanati, dopo ricevuta la berretta cardinalizia, tra le altre cose disse: Che più maggiori essendo i bisogni nella Chiesa di Dio, più ancora devono essere gli operai e i difensori; perciò trovandosi oggi al colmo i bisogni della s. Sede, così avea creduto di portare al colmo il pieno numero del sagro collegio.

Il sagro collegio ha il cardinal decano per suo capo e principale rappresentante, in quelle cose che riportai al suo articolo e in quelli relativi. Piazza nella *Gerarchia cardinalizia* p. 8, dice del cardinal decano. » Egli è il 1.° a riconoscere con l'adorazione nel conclave il romano Pontefice eletto; il 1.° a favellare ne'concistori, a dare il suo voto nelle congregazioni, a rappresentare come 1.° consigliere apostolico i bisogni della s. Chiesa al capo di essa, a ricevere le visite dopo il sommo Pontefice de'principi che vengono all'ubbidienza di esso, e degli ambasciatori delle corone (anche de' nuovi *Principi* romani e altri, principalmente de'vescovi, prelatura e ministri della santa Sede). Egli è abbate (ora non lo è) dell'insigne e regia basilica di s. Paolo, della quale nell'anno santo del giubileo (qualora non sia arciprete Lateranense o Liberiano) egli apre e chiude la *Porta santa* (*V.*). Ad esso spetta consagrare il Papa, quando già non sia vescovo. Egli è il protettore, insieme col cardinal 1.° prete e col priore de'diaconi, dell'*Università romana* (*V.*), a'quali sono raccomandati i dottori o lettori e gli scolari, per la costituzione di Leone X. " Talvolta il cardinale decano fu vescovo di qualche altro vescovato suburbicario, diverso da Ostia e Velletri, come di Palestrina notò Cecconi. È sempre prefetto della congregazione ceremoniale, ma si nomina con biglietto del cardinal segretario di stato. Dissi a Decano del sagro collegio, che per impotenza ed assenza sua lo supplisce nella maggior parte delle cose inerenti al decanato il cardinal sotto-decano vescovo di *Porto* (*V.*). Così quando il cardinal decano celebra la messa cantata nel giorno di Natale alla presenza del Papa, il sotto-decano si reca a complimentare il Papa in nome del s. collegio, ed a fargli i consueti lieti augurii di felicità. E siccome in tale pontificale, come in altri in cui vi è la comunione, il cardinal celebrante in luogo del Papa la distribuisce, il diacono canta il *Confiteor* a piedi del trono papale, ed il Pontefice canta: *Indulgentiam, absolutionem*, etc. Il cardinal decano del sagro collegio è capo e 1.° dell'ordine de'cardinali vescovi suburbicari, e nella sede vacante, cioè dalla morte del Papa all'ingresso in conclave, coi cardinali 1.° dell'ordine dei preti e 1.° dell'ordine de'diaconi, e perciò anch'essi capi de'loro rispettivi ordini, con loro soprintende al governo e agli affari, ed alle *Congregazioni cardinalizie che si adunano nella sede vacante* (*V.*). Nel 1.° giorno poi del conclave i medesimi 3 cardinali capi d'ordine incominciano il turno dell'esercizio di tale autorità, che di 3 giorni in 3 giorni successivamente si alterna dagli altri cardinali, per cui i vescovi come in minor numero, ed i diaconi egualmente in minor numero de' cardinali preti, con più frequenza di questi tornano ad essere capi d'ordine per tutto il tempo che dura il conclave. Dovendo il sagro collegio scrivere a qualche cardinale o principe, si sottoscrivono i 3 cardinali capi d'ordine o di turno, insieme al prelato segretario del sagro collegio. Tre cardinali formano e rappresentano il sagro collegio, come 3 cardinali possono adunarsi nelle congregazioni cardinalizie e fare decreti. Nei vol. XV, p. 311, XVI, p. 293, dissi perchè in sede vacante si genuflette al sagro collegio, ed anche a 3 cardinali che pro-

cedono insieme. Ivi col De Luca dichiarai che al sagro collegio, od a chi lo rappresenta, è dovuta la genuflessione in sede vacante, non solo per la ragione che tra essi può esservi il Papa, ma perchè rappresenta l'uno e l'altro principato. Appena morto il Papa, i3 cardinali capi d'ordine e il segretario del sagro collegio, in nome di questo, con lettera ne danno partecipazione ai cardinali assenti, invitandoli a recarsi al conclave. L'Artaud nella *Storia di Leone XII*, riporta nel cap. 3 quella che fu scritta per l'elezione di tal Papa in morte di Pio VII. Incomincia con questa formola: *Reverendissimo padre e signore in Gesù Cristo, fratello e dilettissimo collega, salute e carità sincera nel Nostro Signore.* Indi si dice: » Nessun avvenimento poteva eccitare in noi un dolore più amaro, e cagionare a tutti gli uomini dabbene un duolo maggiore della notizia che partecipiamo alla Signoria Vostra Reverendissima, seguendo il costume de'nostri antenati, e secondo il dovere impostoci dalla nostra carica. Il sagro collegio è rimasto privo d'un padre sì degno di amore, la cristianità del suo primo ornamento, la Chiesa del suo sposo visibile, del suo capo sulla terra. Il nostro beatissimo padre e signore in Gesù Cristo, le cui virtù erano per noi un porto sicuro, un asilo di quiete, è stato ieri tolto alla terra, o piuttosto ha cambiato, noi ne abbiamo piena confidenza, le pene di questa vita passeggera colle gioie di quella che non finirà giammai. Quantunque questo cristiano pensiero debba essere per noi un grande soggetto di consolazione, tuttavia non possiamo fare a meno di sentire il più vivo cordoglio e rammarico, ogni qual volta riandiamo nel nostro spirito le qualità singolari e pregievolissime che abbiamo ammirato in questo Pontefice. I costumi sì dolci, la pietà verso Dio sì tenera, lo zelo ardente per la religione, l'ammirabile benevolenza verso tutti, e particolarmente verso il nostro sagro collegio, finalmente quella fermezza, quella sacerdotale costanza che ha mostrata, e la cui memoria non potrà essere dal tempo scancellata giammai, ecco quanto noi rammenteremo incessantemente. Tuttavia siccome noi tutti siamo soggetti al medesimo inevitabile fine, noi dobbiamo comprimere il nostro dolore e ringraziare piuttosto l'immensa misericordia dell'Altissimo, d'aver dato un tal pastore alla sua Chiesa in così straordinari e difficili tempi, e d'averlo sì lungamente conservato al nostro amore. Intanto, gettando uno sguardo sullo stato di vedovanza, nel quale si trova la Chiesa stessa, noi ci affrettiamo di procedere all'adempimento de'nostri sagri doveri. Dopo aver tributati, com'è ben giusto, e come vuole l'antico uso, i funebri onori al nostro padre ed eccellente sovrano, noi ci ritireremo nel conclave apostolico per occuparci unicamente dell'importante affare della elezione di un nuovo Pontefice. Epperò invitiamo nel Signore Iddio, e preghiamo Vostra Signoria Reverendissima di venirci a raggiungere al più presto possibile, e quando possa farlo agiatamente, per mettere in comune con noi i suoi consigli, le sue sollecitudini, la sua autorità in un affare di tanta importanza. La Signoria Vostra unita con noi, sebbene assente, coi vincoli di una medesima carità, non cessi di sollecitare per noi colle fervorose sue orazioni il soccorso del cielo, affinchè i nostri suffragi sieno diretti dalle salutari ispirazioni dello Spirito santo. Dato in Roma nel palazzo apostolico della nostra congregazione, sotto i sigilli de'3 primi fra di noi." Il trattamento de'cardinali, scrivendosi individualmente tra loro, il comune è: *Eminentissimo e Reverendissimo Signor Mio Osservandissimo.* In vece dell'*Osservandissimo* (*V.*) usano il *Colendissimo* (*V.*) col cardinal nipote (di cui a Parente) del Papa vivente, col cardinal decano, coi 3 cardinali capi d'ordine in conclave, ec. Negli articoli de'titoli onorifici per le *Lettere epistolari* (*V.*) e altro, non solo riportai i titoli che si devo-

no ai cardinali, ma quelli coi quali essi trattano gli altri, i sovrani, i principi, i ragguardevoli personaggi e gl'inferiori. Inoltre il sagro collegio a mezzo de'3 cardinali capi d'ordine scrivono ai sovrani lettere di partecipazione della morte del Papa, ed essi loro rispondono al modo che già dissi a Conclave. L'Artaud nel cap. 5 riporta la seguente lettera di Luigi XVIII re di Francia, responsiva al sagro collegio, per la morte di Pio VII. » *Carissimi ed amatissimi Cugini.* L' arcivescovo di Nisibi (mg.r Macchi nunzio a Parigi, ora decano del sagro collegio) ci ha rimessa la lettera, colla quale voi ci significate la morte del nostro santo Padre il Papa Pio VII. Questo dispiacevolissimo avvenimento ci ha cagionato una viva afflizione, e il dolore ed il rammarico che ne risentiamo, e che noi *Figlio* (*V.*) primogenito della Chiesa, deggiamo in modo particolare alla memoria di lui, debbono essere riconosciuti altrettanto più sinceri, in quanto che sono un omaggio renduto alle virtù eminenti, alle profonde cognizioni, ed al coraggio invitto che questo degno successore di s. Pietro ha sempre mostrato in mezzo alle grandi e tante avversità che hanno contraddistinto il suo pontificato. Noi non obblieremo giammai le particolari obbligazioni che gli deggiamo, per la tenera sollecitudine colla quale Sua Santità si occupò di tutto quello che concerneva al bene della Chiesa del nostro regno; e questa memoria ci rende la sua perdita ancor più dolorosa. Tuttavia noi troviamo un grande argomento di consolazione, nella speranza che Iddio si degnerà aiutarvi colle sue ispirazioni nella scelta che siete per fare di un nuovo Pontefice. Voi eleggerete di certo, per successore a quello che deploriamo perduto, una persona egualmente capace di ben governare, la quale condurrà gli affari della Chiesa universale con quello spirito di conciliazione, di giustizia e di sicurezza, che debb'essere il principale appannaggio del padre comune de' fedeli. Quegli ch'è destinato a compiere questo ministero, il più grande di tutti que'ministeri cui piace a Dio chiamare gli uomini, è fra voi. Noi facciamo voti perchè lo Spirito santo vi riempia de'suoi lumi e vi diriga in una elezione alla quale noi prendiamo parte sì viva; mentre ci affrettiamo di cogliere questa opportunità per assicurarvi della nostra sincera stima e della maggiore nostra affezione. Intanto preghiamo Iddio perchè vi abbia, carissimi ed amatissimi cugini, nella sua santa e degna custodia. Scritta a Parigi il 5 settembre 1823.—*Luigi.* Contrassegnato—*Chateaubriand.*" Inoltre mentre si celebrano i Novendiali e dopo le *Congregazioni generali che si tengono da tutti i cardinali avanti di entrare in Conclave* (*V.*), e nel modo che precisamente narrai nel vol. XVI, p. 296, gli ambasciatori ed i ministri de'sovrani presso la s. Sede (dei quali parlai anche a Residenza), un poco per giorno si recano a fare condoglianze in nome del proprio sovrano al sagro collegio pel Papa defunto, pronunziando analogo discorso, cui risponde brevemente il decano del sagro collegio, con ringraziamenti in nome del medesimo. Ecco il discorso che fece il duca di Laval-Montmorency ambasciatore di Francia, al sagro collegio per morte di Pio VII, che pure ricavo da Artaud, cap. 4. » Ambasciatore del re *Cristianissimo* (*V.*), ho l'onore di presentare alle Eminenze vostre una anticipata testimonianza della profonda afflizione, dalla quale sarà stato penetrato il figlio primogenito della Chiesa all' annunzio della deplorabile perdita del sommo Pontefice, che ha meritata l'universale ammirazione collo splendore delle sue virtù sul trono, e colla costante fermezza d'animo nelle avversità. Le Eminenze vostre ben sanno quanto sieno sinceri questi sentimenti, perocchè ignorar non possono con quale pietà veramente filiale siasi manifestata la tenerezza del re cristianissimo mio Signore, verso Pio VII, quando quel gran principe, quan-

tunque occupato delle cure di una guerra ed'una vittoria, colla quale il cielo coronava i suoi magnanimi disegni, ebbe il delicato pensiero d'alleviare le pene che il santo Padre tollerava sul letto de'dolori. Ma i decreti della divina provvidenza hanno chiamato al suo seno il nostro comun padre. Oggidì tutte le nostre consolazioni si concentrano su quel maestoso accordo d'ingegno, di cognizioni, d'esperienza, di puro zelo religioso, ond'è animata questa sagra congregazione. Sì, tutte le nostre speranze si appoggiano a quello spirito evangelico, che quale celeste eredità le Eminenze vostre hanno attinto alla tomba del santo personaggio, soggetto de'nostri compianti. I vostri colleghi, nati francesi, s'affrettano già d'accorrere ove la loro missione gli appella; e quanto prima qui giungeranno per associarsi alle vostre pie ispirazioni. Dopo aver compiuto questo triste ed onorevole dovere, siami permesso d'offrire alle Eminenze vostre l'omaggio particolare della mia venerazione pel sagro collegio ". Il cardinal Somaglia decano, in sostanza rispose: Che il sagro collegio nel presente suo dolore trovava una vera consolazione nell' anticipata assicurazione dei buoni sentimenti di Sua Maestà cristianissima. Si diffuse alquanto in commendare la pietà della casa di Borbone, la costante divozione di lei alla s. Sede, i gloriosi suoi sforzi contro l' empietà e contro la falsa filosofia. Parlò con molta ammirazione della magnanimità del re Luigi XVIII, spiegata nella sua intrapresa tendente ad istrappare un principe del suo sangue a crudeli nemici; dalla gloria de'suoi eserciti che hanno felicemente ristabilita nella penisola la religione sui propri altari, la monarchia sulle antiche basi: e fece notare esservi tutte le verosimiglianze, che il prossimo arrivo de' cardinali francesi permetterebbe al sagro collegio di offrire in questa occasione una prova di deferenza e di rispetto pei voti del re cristianissimo. Il cardinale terminò la sua allocuzione con parole gentili sui principii religiosi e politici e sul nome stesso dell'illustre ambasciatore del re. Gli addotti esempi possono servire per dare un' idea come procedono tali atti, e de'quali parlai ancora ne'luoghi analoghi. Riguardo al modo col quale gli ambasciatori straordinari si recano dal sagro collegio in conclave, e delle risposte che in nome di esso fa loro il cardinale vescovo suburbicario che trovasi capo d' ordine, tenni proposito nel vol. XV, p. 311 e seg. Imperocchè dopo la morte del Papa, i sovrani inviano solenni ambascerie straordinarie al sagro collegio, riconoscendolo come investito della giurisdizione spirituale, e del dominio degli stati romani, in que'limiti stabiliti dalle leggi pontificie che riportai a Conclave, e discorro a Sede vacante. Su questo proposito ripeterò quanto dice il Nardi: *De' parrochi* t. 2, p. 166, sulla autorità e precedenza de'cardinali. » Queste ed altre sono le ragioni per cui i cardinali siedono sopra i vescovi, formando un corpo solo col Papa, e col medesimo esercitando giurisdizione per tutto il mondo; e precedendo anche *in individuo*, cioè un solo cardinale, i vescovi. Certo è, e niuno lo nega, che anco un diacono cardinale legato della sede apostolica precedè sempre non solo i vescovi *in individuo*, o molti vescovi insieme uniti, ma anche tutti i vescovi del mondo radunati in concilio, e molto più avrebbe ciò fatto l' intiero sagro collegio. In queste circostanze della sede vacante non poteva cader dubbio, rappresentando essi il sommo Pontefice, o morto questo, la s. Sede. Di questa precedenza n' è piena la storia ecclesiastica, la quale ciò ci mostra ne'concilii generali e provinciali di tutti i secoli, cominciando dal Niceno, nelle legazioni di tutti i tempi, e alla corte istessa de'superbi imperatori della superba Costantinopoli, e dell'ambizioso clero greco. Molto più conviensi loro questa precedenza nella chiesa di Roma, ove o è vivo il Papa e forma-

no con lui un corpo solo, o è morto e rappresentano la sede apostolica, per cui anche a'giorni nostri, pieni di tanti errori, i sommi monarchi mandano al sagro collegio *sede vacante* le ambascerie straordinarie solenni, come si fa col nuovo Papa. Sui molti esempi d'ossequio prestato dagli antichi sovrani al senato della chiesa romana, ai cardinali, vedasi il Tomassini, p. 1, l. 2, c. 114, n.° 5. Ricordiamoci della *gerarchia di giurisdizione;* è questa che dà la precedenza ". All'articolo Esclusiva, la dichiarai: Avvertenza pacifica, cui impropriamente fu dato il nome di privilegio o di prerogativa, da quelli che la reputarono come quasi compresa tra le *Regalie* (*V.*); che qualche volta si esercita in conclave per escludere un solo cardinale dall'elevazione al pontificato, perchè essa non riuscirebbe gradita ad uno de'3 sovrani che la godono, ed i quali la fanno conoscere o per altro cardinale loro attinente o per l'ambasciatore. Ivi riportai le opinioni sull'esclusiva, gli esempi di quando non fu attesa o venne rivocata, ed il modo di darla, non che dell'esclusiva degli stessi cardinali. I Papi sempre si opposero alla pretensione di escludere eziandio dal cardinalato, rigettata da Benedetto XIV principalmente nell'esaltazione del cardinal *Stoppani*, ciò che ricordai ancora, parlando delle *Promozioni*, nel vol. LV, p. 298 e 299, riportando eziandio quanto disse Clemente IX sulle pretensioni d'un monarca, che bramava fosse creato cardinale un suo raccomandato, perchè il Papa favoriva le istanze di altro monarca. Inoltre aggiungerò quanto sull' esclusiva leggo ne' citati Baldassari e Artaud. Parlando il primo nel t. 2, p. 90, della pretensione del direttorio repubblicano di Parigi, per quando venisse a morire Pio VI, di voler usare di tutti i diritti che precedentemente erano esercitati dai re di Francia, specialmente quello dell' esclusiva, perchè colpisse coloro tra' cardinali che si dichiararono nemici della repubblica, ecco come si esprime sull'esclusiva: » Le podestà secolari non hanno, nè possono aver diritti sopra l'elezione del Papa, la quale è affare meramente ecclesiastico. La così detta *Esclusiva* non è un diritto, ma cosa di fatto, tollerata *pro bono pacis;* ed avviene in questa maniera. Gli ambasciatori dell'imperatore, de're di Francia, di Spagna e di Portogallo (che pure questa corte voglia ciò pretendere, non lo trovai mai affatto esercitato, come può vedersi su quanto dissi nell' articolo Esclusiva, ed il portoghese Novaes, tanto bene informato di tuttociò che riguarda i Papi, nella *Storia d'Innocenzo XIII*, n.° 3, dice che le tre sole corti di Vienna, Parigi e Madrid danno in conclave l'esclusiva) presso i cardinali adunati in conclave, quando vogliono eseguire la commissione d'escludere dal Papato il tal cardinale, mentre si può probabilmente presumere che otterrà tanti voti, quanti sono necessari alla legittima elezione, servendosi d' un cardinale nato negli stati di que' monarchi o loro aderente, e da essi a ciò deputato, in iscritto ed *ex officio* significano al decano del sagro collegio la mente de'loro padroni. Allora il decano notifica a' suoi colleghi la cosa, non *ex officio*, ma a voce e in modo confidenziale, ed il sagro collegio rimane, ciò non ostante, nel suo pieno diritto d' eleggere liberamente il sommo Pontefice; e se il numero di voti prescritto dalle costituzioni apostoliche si riunisse a favore di chi è stato colpito dall'*esclusiva*, questi nondimeno sarebbe vero e legittimo Papa. Ma perchè la chiesa romana è sempre intenta a conservare finchè può pace e concordia con tutti li principi, e specialmente co' principi cattolici, il sagro collegio si astiene dal promuovere l' elezione di chi non sarebbe accetto a questo o a quel dominante. E si noti, che sebbene i predetti ambasciatori indicassero due o più cardinali come non aggradevoli ai loro principi, pure il conclave non userebbe dell' accennata prudenziale condiscendenza se non se in quan-

to ad un solo cardinale per ciascuna di quelle quattro monarchie ". Neppure da Artaud si comprende il Portogallo, come erroneamente credette Baldassari, sul dare l'esclusiva, trattando della quale e di quella data nel 1823 dall'Austria pel conclave in cui si elesse il successore di Pio VII, riprodurrò il da lui narrato. » Capitolo VI. *Usi, diritti, pretensioni che hanno luogo ne' conclavi. Minute spiegazioni di ciò che concerne il fatto dell'*Esclusiva. *Dichiarazione del cardinale Albani che esclude il cardinal Severoli. Malcontento della quasi totalità del sagro collegio. Il conte Appony, ambasciatore esterno d'Austria, presenta una Nota per sostenere la dichiarazione del cardinale Albani.* Ora deggiamo riferire alcune altre circostanze relative agli usi, ai diritti ed alle pretensioni, che sovente si manifestano ne' conclavi. La Francia, la Spagna, e l'Austria, indipendentemente dai calcoli dell'*esclusiva* o dell'*inclusiva*, vantano un diritto di esclusione particolare, cioè a dire, quando i voti sembrano favorire un candidato che non è gradito ad una di queste corti, ciascuna di esse esercita il diritto di escludere un candidato, ma uno solo, che sia in sull'avere i due terzi dei voti, purchè tuttavia la esclusione si dichiari prima dell'elezione. Questa esclusione si pronuncia pertanto sopra una probabilità ben fondata, non mai sopra una certezza. Espressa che siasi poi una volta la esclusione, che generalmente non si crede in Roma essere un diritto positivo, da una delle tre sovraccennate potenze, questa è obbligata d'accettare la scelta che si fa in appresso, a meno che un'altra delle corti privilegiate non esprima una seconda esclusione: ma allora la esclusione può colpire benissimo un soggetto che le altre due corti non respingessero. Di raro accade che i motivi di contrarietà sieno gli stessi per le 3 corti, ed abbenchè sieno unite, puossi facilmente osservare che si fanno guerra in pace. Ripeto, che la pretensione dell'esclusione è da molti contrastata in Roma: tuttavia vi è rispettata. Il cardinal Albani ambasciatore (che i cardinali giammai prendono questo titolo, se rappresentanti diplomatici presso la s. Sede, ma di *Ministro*, con l'asserto dal medesimo Artaud lo provai nel vol. LV, p. 329) interno dell'Austria nel conclave, di cui qui trattasi, esercitò questo diritto contro il cardinal *Severoli* a profitto del cardinal Castiglioni. La maggior parte de' cardinali italiani erano favorevoli, come si è detto, al Severoli. Si pretendeva che ei ben conoscesse la corte di Vienna, perchè vi avea risieduto come nunzio: ma i doveri d'un Papa sono tutt'altro di quelli d'un nunzio. A' 21 del settembre l' Austria pronunziò la esclusione di questo cardinale, perchè avendo avuto 26 voti la mattina, temevasi che alla sera otterrebbe il numero di voti sufficiente per l'elezione, il qual numero, secondo quello de' cardinali presenti sotto quel giorno, doveva essere di 33, formante i due terzi, senza comprendervi la voce del candidato che non può contarsi a suo favore. E di fatto, quando un cardinale ha ottenuto i due terzi de' voti, si aprono tutte le cedole per vedere se il candidato non avesse dato per avventura il voto a se stesso: il che non succede giammai, convien dirlo ad onore del sagro collegio. Un po' prima dello scrutinio della sera del 21, ebbevi una riunione di opponenti, composta de' cardinali Albani, Fabrizio Ruffo, Solaro ed Haeffelin, i quali opinarono concordemente che non vi era un istante da perdere per dichiarare l'esclusione del Severoli in nome dell'Austria. Il cardinal Albani rimise una nota nel momento in cui cominciavasi l' operazione della sottoscrizione delle cedole, la quale era concepita così. — Nella mia qualità di ambasciatore straordinario dell'Austria presso il sagro collegio chiuso in conclave, qualità notificata alle Eminenze vostre tanto per mezzo della lettera da S. M. I. e R. ad esse inviata, quanto per la dichiarazione fatta alle Eminenze vo-

stre dall'I. R. ambasciatore d'Austria, e in virtù delle datemi istruzioni, adempio il dovere, per me dispiacevole, di dichiarare che l'I. R. corte di Vienna non può accettare per sommo Pontefice sua Eminenza il cardinale Severoli, cui dà una formale esclusione. Quest'oggi 21 settembre 1823. *Sottoscritto*, Albani.—L'effetto immediato di questa esclusione fu d'inasprire quasi tutto il sagro collegio, e particolarmente la parte italiana. Il cardinale Castiglioni ne fu vittima, ed in vece de' 18 voti raccolti al mattino, n'ebbe solo 8 allo scrutinio, e due all'accesso della sera... Intanto, parecchi cardinali trattavano con qualche asprezza il cardinal Albani, il quale, per avventura, avrebbe potuto usar parole alquanto più dolci nella sua dichiarazione. Volevano persino alcuni contrastargli il diritto personale di pronunciare l'esclusione, diritto che apparteneva solo, dicevano essi, al signor conte Appony. Questi, non potendo punto dubitare delle istruzioni date ad Albani, giudicò a proposito di mandare al sagro collegio il 24 settembre la Nota seguente. — Il sottoscritto viene a sapere, che circolano per Roma rumori ingiuriosi a sua Eminenza il signor cardinal Albani. Il cardinale è stato sufficientemente accreditato presso il sagro collegio tanto per mezzo della lettera di condoglianza di sua Maestà l'imperatore d'Austria, dal medesimo presentata, quanto per la propria lettera credenziale, che il sottoscritto ha avuto l'onore di rimettere a codesta augusta assemblea, ch'essa stessa ha pur pubblicamente riconosciuto il cardinal Albani nella qualità che S. M. I. R. A. ha al medesimo affidata. Ben conosciute queste cose, facilmente sarebbe da tutti riconosciuta pure l'inconsistenza di que' rumori, il cui scopo sarebbe di far supporre che il signor cardinale, nelle notificazioni e dichiarazioni, che si credette obbligato di fare al sagro collegio, avesse operato contro le proprie istruzioni. Volendo antivenire i sinistri giudizi che la circolazione di così mal fondati rumori potrebbe generare, il sottoscritto che pienamente conosce le istruzioni date a sua Eminenza il cardinal Albani dalla corte di Vienna (avendo egli pure ricevute le medesime istruzioni), crederebbe di mancare a'suoi doveri, ed all'onore di un collega così rispettabile, superiore ad ogni eccezione pel carattere di cui è rivestito, se ad ogni buon fine non protestasse qui apertamente, che le dichiarazioni e notificazioni al sagro collegio dal cardinal Albani fatte in nome di S. M. I. e R. A. sono conformi alle istruzioni di sua Maestà, e che conseguentemente il sottoscritto non esita di dare ad esse piena ed intiera adesione nella sua qualità d'ambasciatore straordinario di S. M. I. R. A. presso la s. Sede. Sua Eminenza il cardinal della Somaglia (decano) apprezzerà agevolmente i motivi che determinano l'ambasciatore ad aver l'onore di entrare presso l'Eminenza sua in queste particolarità. Del resto, mentre prega il cardinal decano di avere la compiacenza di comunicare la presente Nota al sagro collegio, ha l'onore di offrire a sua Eminenza le proteste della sua altissima considerazione. Roma il 24 settembre 1823. Appony". Che io non possa propriamente in tutto convenire, quanto all'*Esclusiva*, col Baldassari e con l'Artaud, basta leggere il mio articolo sulla medesima. Il nuovo Papa nel 1.° concistoro ringrazia il sagro collegio e fa quanto dissi a PROFESSIONE DI FEDE. L'Artaud nel cap. XI riporta l'allocuzione di ringraziamento al sagro collegio di Leone XII, al quale disse ancora, » Mentre vi attestiamo la nostra riconoscenza, voi dovete essere ben persuasi, che saremmo a provarvela coi fatti sì tosto che sia per caderne l'opportunità. Epperò, tutto quello che potesse contribuire ad illustrare, ad accrescere la vostra già maestosa dignità, tutto quello che si riferisce ad onori, a vantaggi, a beneficii che ciascuno di voi fosse in diritto di reclamare, noi vi promettiamo, che per par-

te nostra, nulla sarà pretermesso perchè i vostri desiderii sieno compiti. Ma in ricambio, venerabili fratelli, noi vi chiediamo la continuazione di quelle premure, di quella sincera affezione, di quell'accordo benevolo, che già ci avete mostrato nel deferirci il Pontificato, e di cui ci darete novelle prove aiutandoci a sostenere la carica pesante del supremo ministero, di cui vi piacque gravarci ".

Il sagro collegio de'cardinali ha l'annuale cardinal *Camerlengo del sagro collegio (V.)*, al quale articolo parlai delle *Costituzioni del sagro collegio*, e raccontai che fu istituito sotto Leone X, fungendosi l'uffizio per turno da tutti i cardinali: egli amministra le rendite particolari del sagro collegio, ed esercita tuttociò che ivi, a Proposizioni concistoriali, ed altri relativi articoli notai, avendo a lui soggetti i ministri appartenenti al sagro collegio, il quale con essi tratta i propri interessi, massime la riduzione delle tasse concistoriali per la spedizione de'vescovati, nell'aula concistoriale, dopo celebrato il concistoro, al modo che registrai nel vol. XV, p. 247. Dissi a Chierici del sagro collegio, o del Concistoro o nazionali, che il chierico italiano è sempre mg.r segretario del sagro collegio, il quale prelato riunisce la carica conferitagli dal Papa di segretario della sagra *Congregazione della Concistoriale (V.)*, cioè il sagro collegio elegge per suo segretario quel prelato che il Papa dichiarò segretario di detta congregazione. Notai pure che il chierico annuale avea la qualifica di sostituto del prelato segretario, ed in sua mancanza lo suppliva. Si può vedere la bolla di Leone X, *Quae in personarum*, del 1513 kalend. septembris, presso le citate *Costituzioni del s. collegio: Bulla restitutionis officiorum clericorum sacri Collegii Cardinalium.* Del cardinal camerlengo del s. collegio, del segretario prelato, de' chierici nazionali per la Germania, Francia e Spagna (l'Inghilterra cessò d'averlo dopo il suo scisma), ed altri ministri appartenenti al medesimo senato apostolico, riparlai a Concistoro, e particolarmente nel vol. XV, p. 229 e 237. Apprendo da Garampi, *Saggio di osservazioni sulle monete pontificie*, p. 152 e 194, che Nicolò de Bonaparte di s. *Miniato (V.)* era chierico della diocesi di Lucca, allorchè da Pio II ai 12 settembre 1458 fu destinato per tesoriere del ducato di Spoleto, di Perugia e di Todi. Nel 1460 fu fatto registratore delle lettere apostoliche, nel qual tempo egli era eziandio *chierico del s. collegio.* Nel 1466 fu destinato governatore di Norcia e delle montagne del ducato di Spoleto. Dal grado di chierico del sagro collegio, fu egli poi elevato a quello di chierico di camera partecipante nel 1468, quando già era arciprete della collegiata de'ss. Celso e Giuliano. Al Bonaparte subito successe Girolamo Junio *sac. collegii clerico*, come si prova da un ruolo del 1469. Dichiara ancora il dotto Garampi, che due erano comunemente i chierici del sagro collegio, e da questo officio si passava non di rado a quello di chierico di camera. Così successe al ricordato Bonaparte. Enrico Bruno, benchè creato nel 1498 arcivescovo di Taranto, e in appresso tesoriere, pure continuò nel suo ufficio di chierico del sagro collegio, ed a' 15 ottobre 1509 il luogo, vacato per la di lui morte, fu conferito a Cristoforo Fischier. Il più volte citato Artaud, già incaricato d'affari per la Francia a Roma, per l'affezione che avea alla s. Sede fu bramoso d'istruirsi di quanto la riguarda, ed ecco quanto sui chierici del s. collegio pubblicò nella citata *Storia di Leone XII*, t. 2, cap. xxx. » Alcune dubbiezze erano insorte relativamente a certe formalità nell'elezione a 3 cariche vacanti, i cui individui doveano essere proposti dalla Germania, dalla Spagna e dalla Francia. Leone XII voleva che queste 3 potenze restassero in pace, e che le attribuzioni rispettive di queste cariche fossero definitivamente riconosciute. Trattavasi della no-

mina de'segretari del sagro collegio, appellati *Chierici nazionali.* I segretari del sagro collegio sono 4: uno italiano, ch'è il capo supremo, uno tedesco, uno spagnuolo, ed uno francese. Il tedesco non è sempre proposto dall'imperatore d'Austria, perocchè può essere anche un bavarese: e v'ha esempi, si dice, di chierici nazionali che non erano austriaci, nè bavaresi. Il segretario italiano è sempre in carica, e il suo posto ha una grandissima importanza, specialmente durante il conclave. La conferma del segretario italiano debb'essere dal sagro collegio rinnovata ogni anno. Ciascuno de' chierici esteri è aggiunto per turno al chierico italiano. La carica dell'aggiunto è annuale: i suoi due colleghi gli succedono un dopo l'altro, ed egli non rientra in esercizio, che alla fine di due anni, quando il sagro collegio l'abbia confermato nella sua carica. Questo diritto di conferma dà pure quello di rifiuto, ed il sagro collegio può escludere qualunque chierico nazionale, quando gravi motivi lo spingano a farlo. Salva questa eccezione, il posto di chierico nazionale si risguarda vacante soltanto in caso di morte, o di volontaria dimissione. Noi parleremo qui del chierico francese. Nell'uno e nell'altro di questi due supposti usi, la presentazione di un nuovo candidato appartiene all' ambasciatore del re, od all' autorità politica che lo rappresenta appo la s. Sede sotto il titolo di ministro o d' incaricato d'affari. Designata la persona, il ministero degli affari esteri approva la scelta in nome del re, ma non passa all'elezione; questo diritto di elezione spetta al sagro collegio, il quale elegge, se così crede e senza esservi obbligato, il candidato proposto e raccomandato dall'ambasciatore del re o da chi ne fa le veci. Per presentare un nuovo candidato bisogna aspettare l'anno in cui il chierico, che debb'essere sostituito, deve entrare in esercizio della sua carica. Il chierico spagnuolo esercitava nel 1825, succedevagli il tedesco nel 1826, il francese dovea quindi riprendere i suoi lavori nel 1827. Il tutto fu regolato amichevolmente, ed i tedeschi dovevano continuare ad intendersela fra loro per la presentazione del loro chierico nazionale, attenendosi alle regole che avevano fino allora seguito ". Il chierico nazionale esercente annuale, veramente oggi non ha altra qualifica che quella di un nobile *Ostiario*, tutte le volte che dall'intiero sagro collegio si tengano le congregazioni generali, prima o dopo il concistoro. Gli ambasciatori alle vacanze raccomandano gl'individui che propongono per chierici nazionali al sagro collegio, essendo di questo intieramente libera la nomina. A Congregazione concistoriale parlai della riunione che fece Urbano VIII della segreteria e segretario della medesima, colla segreteria (la quale ora trovasi stabilita nel convento de' ss. XII Apostoli) e segretario del sagro collegio, laonde si compone: del Papa prefetto della congregazione, e di circa 10 cardinali membri di essa, di mg.r segretario della congregazione e del sagro collegio, del sostituto della stessa sagra congregazione e del s. collegio, del minutante, dell' archivista, dello scrittore, del computista, dell'esattore, e del portiere della segreteria; vi è pure l'agrimensore. Del prelato segretario abbastanza ne trattai a Concistoro, al quale sempre interviene presso l'aula concistoriale, cioè ne' *concistori segreti*, per essere pronto a ricevere i comandi del Papa e de' cardinali capi di ordine, in uno al sostituto, i quali poi hanno eziandio luogo ne' *concistori pubblici.* Per le prerogative che il prelato segretario del sagro collegio e della congregazione concistoriale simultaneamente unisce, e per quanto dissi ne' citati articoli, si considera anch' egli segretario del concistoro. Altro segretario del concistoro è l'*Uditore del Papa* (*V.*), pel notato a Concistoro, a Congregazione sopra l' elezione de' vescovi, e altri relativi articoli. Nella *Relazione della corte di Roma*

di Lunadoro colle giunte di Zaccaria par. 2, cap. 5: *Del segretario del Concistoro, del sostituto della Concistoriale nell'Uditorato di Nostro Signore*, si dice. » L'uffizio del segretario del concistoro, che segretario è pure del sagro collegio, ha la cura de'registri delle risoluzioni concistoriali. Al sostituto concistoriale dell'Uditorato tocca esaminare i processi e ricevere pure i requisiti de'promovendi alle chiese arcivescovili e vescovili, ec., e conoscere lo stato di dette vacanti chiese; indi presenta i detti requisiti e processi nella solita forma all'uditore di Sua Santità, cui perchè occupato di mille interessanti affari, in ciò supplisce questo sostituto concistoriale". Nel cap. 27: *Dell'uditore di Nostro Signore*, si aggiunge: » Che a lui tocca d'indagare li meriti delle persone che devono essere promosse a'vescovati, o trasferiti a altre chiese, qual deputato segretario della congregazione per li promovendi alle chiese arcivescovili e vescovili". Avendo esaminato le opere di Cohellio, *Notitia Cardinalatus;* del cardinal DeLuca, *Relatio Romanae Curiae*, ed il *Cardinale pratico;* la costituzione di Benedetto XIV, *Ad Apostolicae*, colla quale istituì la congregazione de' promovendi agli arcivescovati e vescovati, e ne dichiarò segretario l'uditore del Papa; non che esaminato Santamaria, *Notitia Romanae Curiae*, non trovai veramente chiamato *segretario del concistoro*, nè l'uditore del Papa, nè il segretario della concistoriale e del sagro collegio, sebbene sieno ritenuti per tali per quanto accennai. De Luca però chiama segretario degli atti del concistoro il cardinal *Vice Cancelliere* (*V.*); intimo notaro maggiore del concistoro lo dice Ciampini, il quale denomina il suo sotto-sommista, *rerum consistorialium a secretis*. Lo stesso De Luca nel *Cardinale pratico*, qualifica il cardinal vice-cancelliere: Segretario legale del Papa in que'negozi grandi e pubblici, i quali sono trattati e conclusi nel concistoro, sicchè da esso si stendono i decreti, e si fanno ancora quelle fedi le quali si dicono cedole concistoriali ... per mezzo suo e de'suoi uffiziali si spediscono le lettere apostoliche col sigillo apostolico, come pubblico e solenne segretario e cancelliere del Papa. Del segretario del sagro collegio ne trattai pure a Conclave, dicendo come mg.r segretario del sagro collegio, appena morto il Papa, fa le veci del segretario di stato e prosegue per tutto il tempo della *sede vacante*, in cui i cardinali capi d'ordine esercitano le prerogative della sovranità, coadiuvati dal proprio sostituto e altri suoi subalterni, e dalla *Segreteria di stato* (*V.*); anzi talvolta prosiegue il segretario del sagro collegio a fungere per un tempo col nuovo Papa la carica di prò-*Segretario di stato* (*V.*), come praticarono Gregorio XVI con mg.r Polidori, ed il regnante Pio IX con mg.r Corboli-Bussi. A Conclave dunque dissi tutto quanto si fa da mg.r segretario del sagro collegio, tanto in esso, che nella sede vacante, incominciando dalle *Congregazioni cardinalizie che si adunano nella sede vacante* (*V.*). Nell'articolo Conclavisti ne riparlai come 2.° conclavista, e de'due aiutanti del segretario del sagro collegio, ed il primo secondo il solito è il sollecitatore, ossia sostituto dello stesso sagro collegio, essendo l'altro un avvocato della curia romana e uditore di detto prelato. Siccome a mg.r segretario del s. collegio incombe di compilare il *diario* di tutta la sede vacante, il prelato *Polidori* (*V.*) poi cardinale, che fu segretario del sagro collegio nelle due sedi vacanti e conclavi 1829 e 1830-31 per l'elezioni di Pio VIII e Gregorio XVI, ne'quali due conclavi fui conclavista del secondo ossia del cardinal Cappellari, volle il mio *Giornale storico-politico-ceremoniale dei due conclavi*, che in essi medesimi compilai, e trovatolo esatto e circostanziato, mi fece l'onore di assicurarmi che se ne era giovato per quelli che lui dovè compilare, come dissi altrove. Delle rote del *Conclave* e di quella particolare del se-

gretario del sagro collegio, parlai nel vol. XV, p. 304 e altrove. Il già lodato Baldassari, eruditissimo di quanto riguarda la corte pontificia, e che fu segretario del maestro di camera di Pio VI e Pio VII, ed inoltre si trovò al conclave di Venezia, nel t. 2, p. 414, del segretario del sagro collegio così parla: » Primamente giova sapere quali sieno gli uffizi d'un segretario del conclave. Vacante la s. Sede apostolica, il governo temporale dello stato pontificio è regolato dal sagro collegio, mediante tre cardinali capi d'ordine, che si cambiano ogni 3 giorni, ed il cardinal *Camerlengo di s. romana Chiesa* (*V.*). Questi 4 porporati s'adunano quotidianamente, e alla loro congregazione assiste il segretario del conclave (ossia del s. collegio), e fa come da segretario di stato. Riferisce gli affari spettanti al principato temporale della chiesa romana, registra ciò che decidono i 4 cardinali, compone decreti e lettere, ne fa la spedizione, e per eseguire queste cose, ha con se due compagni, uno de' quali è giureconsulto, e si chiama uditore, e l'altro è semplice scrittore. Ma in quanto all'elezione del Papa, il segretario del conclave non ci ha nessuna ingerenza ". Dacchè le segreterie della concistoriale e del sagro collegio sotto il pontificato di Urbano VIII furono riunite, invalse la pratica, che colui il quale avesse a ricoprire la carica di sostituto della concistoriale, egli medesimo ottenesse anche l'altra di sollecitatore del sagro collegio. Se non che nel febbraio 1839 avvenne che i cardinali nella congregazione generale tenuta immediatamente dopo il concistoro segreto del giorno 18 dell'anzidetto mese nel palazzo apostolico Vaticano, deliberarono tra le altre cose relative alla riunione ed alla riforma della segreteria e della computisteria del loro sagro collegio, che all'antica denominazione di *sollecitatore* rimanesse surrogata quella di *sostituto*, in conformità delle altre segreterie ecclesiastiche in Roma esistenti. L'officio di sostituto della concistoriale è di coadiuvare mg.r segretario della medesima nell'esame e disimpegno di tutti quanti gli affari, e di tutte quante le ingerenze, che trovansi descritte al n.° 74 dell'analoga bolla di Sisto V, colla quale quel Papa istituì la congregazione stessa. Le attribuzioni del sostituto del sagro collegio, in seguito della sanzionata riforma ricordata, si sono rese più di prima estese, ed anche più dignitose. Si aggirano esse a provvedere e procurare, come in genere, così in ispecie, gl' interessi ed i vantaggi del sagro collegio. Deve pertanto il sostituto disimpegnare gli affari di ogni sorta al medesimo sagro collegio risguardanti ed appartenenti, sotto la dipendenza però del cardinal camerlengo del sagro collegio e di mg.r segretario *pro tempore;* deve accedere alle udienze del Papa, nel caso che il prelato segretario fosse infermo o assente, ovvero legittimamente impedito; deve finalmente dirigere, ed anche sorvegliare per la diligenza ed accuratezza dei subalterni officiali. Inoltre è in uso, che alla vacanza della sede apostolica, il sostituto medesimo entri, come dissi, in *Conclave* (*V.*), in qualità di aiutante del segretario del sagro collegio. Passerò a dire qualche cosa della provenienza delle particolari rendite e proventi annuali spettanti al sagro collegio de' cardinali residenti in curia, e delle spese che si fanno per conto del medesimo sagro collegio in tutto l'anno, le quali rendite si amministrano e le spese si fanno dal cardinal camerlengo dello stesso sagro collegio, insieme al prelato segretario. In ogni spedizione di bolle: nelle provviste de' vescovati o benefizi tassati ne' libri di camera, per la spedizione delle relative bolle, appartiene al sagro collegio la metà della tassa, che si chiama *comune*, sul 3 per 100 per il così detto *minuto*, ed un'altra piccola partita, già dalla tariffa della cancelleria apostolica prescritta per la *quietanza*. Se il provvisto ottiene dal sagro collegio (ora spetta al Papa) una grazia della minorazione del-

la spesa per la spedizione suindicata, allora a tenore del rescritto percepisce la partita, che gli spetta in seguito del riparto fatto dal revisore de' conti della *Dataria*. Attualmente il Papa a tenore delle circostanze suole accordare grazie di condonazioni o riduzioni di tasse, e siccome tali grazie avvengono quasi per tutti, e di qualche entità sono le riduzioni, questo introito è divenuto tenue. Una volta quasi in tutto il mondo cattolico il sagro collegio per le unioni de' benefizi tassati ne'libri di camera, e fatte a favore de'luoghi pii o congregazioni religiose, chiamate *mani morte*, riscuoteva ogni 15 anni anticipatamente le rate così dette *Quindenni*, che corrispondevano alla spedizione del beneficio unito a tenore della tassa, ossia alla 3.ª parte della rendita totale del beneficio. In oggi non restano ad esigersi, e con difficoltà, che i soli e pochi quindenni dello stato ecclesiastico, mentre gli altri monasteri o luoghi pii furono soppressi, o n'ebbero la proibizione da' rispettivi governi, specialmente nel regno delle due Sicilie e granducato di Toscana nello scorso secolo. Nella spedizione delle pensioni imposte sui vescovati dal succollettore generale della cancelleria apostolica si esige la rata spettante al sagro collegio, che al fine di ciascun anno si deposita al banco di s. Spirito. Ha inoltre il sagro collegio 6 offici *Vacabili* colla sopravvivenza d'anni 10, i frutti de'quali con mandato del cardinal camerlengo del sagro collegio in ogni anno si riscuotono e si depositano come sopra. I vacabili sono i seguenti. Due titoli di *Scrittorato* apostolico, un'*Abbreviatoria* di minor residenza, un cavalierato di s. *Pietro*, un cavalierato *Lauretano*, una collettoria del *Piombo*. Avea il sagro collegio il diretto dominio sopra alcuni fondi acquistati dalla camera apostolica coi Luoghi di Monte al medesimo spettanti, i quali in seguito furono convertiti in rendita consolidata. Per compenso della franchigia dovuta ai cardinali residenti in curia, circa annui scudi 3000. Compreso questo, in tutto si può valutare che l'annua rendita ascenda ad annui scudi 10,000; valutando però per rendita maggiore i proventi che al sagro collegio derivano dagli emolumenti de'concistori, i quali al presente si sono di molto diminuiti. Le spese poi *annuali* del sagro collegio sono le seguenti. Mensile onorario di mg.r segretario, del sostituto, computista, scrittore, archivista e soprannumero, scudi 1031:82, secondo la *Statistica de'rispettivi assegni per l'esercizio del dominio temporale della s. Sede, pubblicata nel* 1849. Ai maestri delle ceremonie partecipanti, diacono e suddiacono della cappella pontificia in ogni messa cantata dai cardinali nelle cappelle papali, scudi 3:60, all'anno circa 144. Ai medesimi ceremonieri per l'esequie anniversarie di tutti i cardinali defunti, scudi 32:37: de'*Funerali* de'cardinali, anche anniversari, e di quelli che i cardinali fanno al Papa che li elevò alla sagra porpora, trattai con diffusione nel vol. XXVIII, p. 39, 42 e seg. fino a p. 55, avvertendo ancora, che incombendo al cardinal camerlengo del sagro collegio il celebrar la messa tanto ne' funerali anniversari, che di esequie pei cardinali defunti, qualora sia diacono quanto all'ordine, e prete quanto al carattere, per questa sola circostanza pare che possa celebrarla, pel riportato al vol. XIX, p. 286. Per le torcie del taglio di libbre 12 che si distribuiscono a tutti i cardinali residenti in curia, e ai ministri del sagro collegio, inclusivamente al chierico nazionale, per la solenne *Processione* del *Corpus Domini*, circa scudi 140. A mg.r vescovo che canta messa nell'ottava de'ss. *Pietro e Paolo*, mezza cotta ossia 18 libbre di cioccolata della miglior qualità, secondo il decreto de'26 agosto 1806, il di cui invito appartiene al cardinal camerlengo del sagro collegio per decreto de' 26 agosto 1846. Nella ricorrenza della cappella per l'ottava de'ss. Pietro e Paolo, di domenica 6 luglio 1845, due vescovi si presentarono nella sagrestia della basilica Lateranense disposti a cele-

brare la messa pontificale per comodo del sagro collegio. Uno era mg.r Brigante Colonna arcivescovo di Damasco e canonico della stessa basilica, invitato da mg.r de Ligne prefetto delle ceremonie pontificie, d' ordine del cardinal Ostini camerlengo del sagro collegio; l' altro era mg.r Castellani vescovo di Porfirio e sagrista pontificio, a ciò invitato dal cardinal Micara decano del sagro collegio, il quale invita i cardinali per tale e altre *Cappelle Cardinalizie* (*V.*): coll'annuenza del cardinal Ostini e di mg.r Brigante, celebrò la messa mg.r Castellani, ch'ebbe la mezza cotta di cioccolata e fece le sue scuse col cardinal decano poco informato della consuetudine, e col cardinal Ostini. Questi però volle che meglio si rilevasse la competenza del diritto in questione, con ordinare analoghe ricerche nell'archivio e computisteria del sagro collegio, dalle quali indagini risultò: che sempre il cardinal camerlengo del sagro collegio *pro-tempore*, fu quello che invitò qualsiasi vescovo a suo piacere per la celebrazione di detta messa, ordinando in seguito al computista il mandato per le 18 libbre di cioccolata di buona qualità; di più che da vari anni in riguardo che il capitolo Lateranense ha sempre de' vescovi e ne formano dignitosa parte, i cardinali camerlenghi del sagro collegio crederono conveniente invitare uno di loro per questa circostanza. Nel ricordato vol. XXVIII, p. 43 narrai, che ne' funerali anniversari per Pio VII, essendosi nel 1840 dimenticato invitare il vescovo celebrante, supplì un semplice prete del clero Vaticano, perciò beneficato da Gregorio XVI. Altre annue spese del sagro collegio sono: compensi a mg.r segretario per le scritture d'archivio, ed al sostituto per la trascrizione degli atti concistoriali e rotali; per le mancie di *Natale* agli officiali del palazzo apostolico, scudi 139:50; ai depositari nel banco di s. Spirito, scudi 35:97, ed altro. Inoltre il sagro collegio di tanto in tanto contribuì grandiose largizioni, delle quali di sopra riportai qualche esempio. Eziandio per la riedificazione della basilica di s. Paolo diè 24,000 scudi; e nel 1851 per corrispondere all'invito di una nuova imposizione sulle proprietà ecclesiastiche e per l'ammortizzazione della carta monetata, generosamente offrì al pubblico erario scudi 30,000, da pagarsi per un decennio incominciato nel 1851, in annui scudi 3,000. Ho riportato alcuni particolari delle tenui rendite del sagro collegio e delle tante spese a cui soggiace, a confusione de' mendaci spacciatori delle supposte grandi ricchezze che gli attribuiscono, e pretendono godere i cardinali; argomento che a gloria di essi e della chiesa romana, toccai pure ai menzionati articoli Piatto cardinalizio, e Rendita ecclesiastica, ove inoltre notai quella modica dello stesso Papa, con osservazioni sulle limitate provvisioni de' cardinali legati e prelati delegati, di quelle pur discretissime degli altri *Prelati* (*V.*), non che col confronto tra il numero degl'impiegati ecclesiastici e degl'impiegati secolari, e gli onorari degli uni e quelli degli altri. Del breve di testare, come di quello che si concede ai cardinali per disporre dei sagri utensili, colle norme riguardanti quelli che spettano alle cattedrali, o alla sagrestia della cappella pontificia per chi muore *ab intestato*, ed anche quanto riguarda i vescovi suburbicari, ne trattai verso il fine dell'articolo Sagrista del Papa. A Lutto parlai di quello de' cardinali, e del corruccio e quarantene delle *Famiglie de' Cardinali* (*V.*). Potrà supplire al poco che ho detto del sagro collegio, tutti i numerosi articoli che espressamente lo riguardano, gli autori che in essi citai, quelli de' loro biografi e dignità, che riportai nel vol. X, p. 25 e 26, ed i seguenti. Alfonso Ciacconio, *Vitae et res gestae Pontificum romanorum, et S. R. E. Cardinalium ab initio nascente Ecclesiae, usque ad Clementem IX, ab Augustino Oldoino recognitae*, Romae 1677. Mario Guarnacci, *Vitae et res gestae Pon-*

tificum romanorum, et S. R. E. Cardinalium a Clemente IX usque ad Clementem XII, Romae 1751. In ambedue le citate opere sono riportati gli stemmi d'ogni cardinale. *Vitae et res gestae summ. Pontificum et S. R. E. Cardinalium ad Ciacconii exemplum continuatae, quibus accedit appendix, quae vitas Cardinalium perfecit a Guarnaccio non absolutas; auctorib. Eq. Joh. Paulo de Cinque, et Advocato Raphaele Fabrinio*, Romae 1787. *Elogia S. R. E. Cardinalium pietate, doctrina, legationibus ac rebus pro ecclesia gestis illustrium a pontificatu Alexandri III a Benedictus XIII, apposita eorum imaginibus quae in Pinacotheca Philippi cardinalis de Montibus spectantur*, Romae 1751. Felice Contelori, *Elenchus Cardinalium ab anno* 1294 *ad* 1430, Romae 1641. *Pars altera: Elenchus Cardinalium ab anno* 1430 *ad* 1549, Romae 1659. Lodovico Attichy Doni, *Flores historia sacri Collegii S. R. E. Cardinalium, in qua res ab ipsis septem saeculorum decursus pie, ac sancte gestae, ordine chronologico distributae, atque digestae describuntur deducta illarum serie perpetua per Pontifices, et creationes a tempore s. Leonis PP. IX sive ab an. Chr.* 1049 *quo fere cepit Cardinalitia dignitas etc. usque ad postrema nostra tempora*, Lutetiae Parisiorum 1660. *Effigies, insignia, nomina, cognomina, patriae, et dies promotionis, ac obitus summ. Pont. et S. R. E. Cardinalium*, Romae. *Elenchus Cardinalium ab anno* 1294 *ad annum* 1430 *ex Bibliotheca Barberini*, Romae 1641, et 1650. *Elenchus Congregationum, Tribunalium et Collegiorum Almae Urbis cum catalogo Eminentiss. Cardinalium alfabetico ordine digestus*, Romae 1699. *Nomenclator S. R. E. Cardinalium*, Tolosae 1614. Onofrio Panvinio, *Epitome Pont. rom. a s. Petro usque ad Paulum IV gestorum videlicet, electionisque singulorum, et Conclavium compendiaria narratio. Item Cardinalium nomina, dignitatumque, tituli, legationes, insignia, patria, et obitus*, Venetiis 1567. Gio. Antonio Pietramellara, *Continuatio ad librum O. Panvinii de Summ. Pont. et Cardinalium nempe a Paulo IV usque ad Clemente VIII*, Bononiae 1599. Francesco M.ª Torrigio, *De scriptoribus Cardinalibus*, Romae 1641. H. Manfredus, *De perfecto Cardinali*, Bononiae 1540. Albergati, *Il Cardinale*, Roma 1664. Jo. Hier. Albani, *De Cardinalatu*, Romae 1541. Andreucci, *Hierarchia ecclesiastica:* t. 2, *De Cardinalatus in genere*, Romae 1766. Ignazio Santamaria, *Notitiae Romanae Curiae:* cap. 2, *De Cardinalium, presbyteris, diaconis, episcopis; De numero Cardinalium, qualitatibus, munere, dignitate, insigniis; De Cardinalibus creatione, et receptione; De Cardinalium reditu, atque rotulo; De optione, de funere Cardinalium, de Cardinalium consistorio*, Beneventi 1753. Plati e Tria, *De Cardinalis dignitate et officio*, editio sexta, Romae 1836. Menocchio, *Stuore*, centuria 9.ª, cap. 64: *De' Cardinali di s. Chiesa, del nome loro e della porpora che vestono, e per qual causa si porti avanti di loro la Mazza (V.) d'argento, e del numero de' medesimi.* Cap. 65: *Paragone della dignità regia con la cardinalizia.* A Ritratti parlai di quelli de' cardinali, e qui noterò, che nella calcografia camerale di Roma vi è la collezione de' medesimi, incominciando da Paolo V fino a' nostri giorni, quelli cioè riportati a p. 142 e seg. del *Catalogo delle stampe della calcografia camerale incise*, Roma 1842. Noterò qui ancora che avendo Cardella compilate le biografie di tutti i cardinali, sino a tutto il pontificato di Benedetto XIV, con piena cognizione e critica di tutti quanti i biografi de' medesimi che lo aveano preceduto, non solo me ne giovai per le mie, come il migliore, non senza importanti aggiunte e rettificazioni; ma posso con compiacenza vantare che pel primo l'ho continuato sino al presente, col fare le

biografie di tutti i cardinali creati e morti dalla suddetta epoca, tranne que'pochissimi che morirono quando io già avea pubblicato il volume che poteva contenere il loro cognome. Tuttavia per alcuni m'industriai di supplirvi con inserire le biografie negli articoli de'vescovati di cui furono insigniti, come del cardinal *Croy*, a Rouen; od in quelli delle cariche da loro esercitate, come del cardinal del *Drago*, a Maggiordomo. Di più voglio avvertire, che quasi di tutti i cardinali, altre notizie riportai ne'detti articoli, in quelli della loro patria, ed in altri e riguardanti gli affari in cui ebbero parte. Nell'ampia e svariata materia però ommisi le biografie di quattro cardinali: 1.° il cardinal *Lodovico Gualtiero de' Gualtieri* di *Orvieto*, ed in quest'articolo o vol. XLIX, p. 207 vi supplii; 2.° il cardinal *Remigio Crescenzi* vescovo di *Parma*, ed in tale articolo o vol. LI, p. 239 la pubblicai; 3.° il cardinal Giovanni di Perugia vescovo di *Sabina*, nel quale articolo ne tratto; il 4.° non essendomi riuscito fare altrettanto, qui l'aggiungo, ed è: Marcolini Marc'Antonio, *Cardinale*. Marc'Antonio Marcolini nobile di Fano, ivi nacque a'22 novembre 1721 da antica e illustre famiglia, in cui fiorirono molti individui che la onorarono; fra'quali Giovanni del 1444 vescovo di Nocera; Galeotto e Francesco che fabbricarono il convento de' minori osservanti di s. Maria Nuova, e nella chiesa furono onorevolmente tumulati con altri della famiglia; il balì Paolo gran priore dell'ordine di s. Stefano, il quale col fratello Matteo nel 1599 fondò il baliaggio di Fano per la propria famiglia; e per non dire d'altri, Pietro Paolo fu prelato referendario di segnatura, poi cameriere segreto di spada e cappa di Clemente XI, Innocenzo XIII e Clemente XII. Marc'Antonio ricevette una conveniente educazione civile e religiosa, e fece profitto negli studi. Dichiarando di voler servire la santa sede e dedicarsi allo stato ecclesiastico, si portò in Roma, ove Benedetto XIV lo fece suo cameriere segreto soprannumerario, indi nel 1743 lo destinò ablegato a portare la berretta rossa a Parigi al nunzio cardinal Marcello Crescenzi, nella quale occasione si trovò in Pesaro a quella che presentò al cardinal Lante presidente d'Urbino mg.r Belmonti di Rimini. Inoltre Benedetto XIV nel 1744 lo fece canonico di s. Maria Maggiore, nel 1752 giudice della fabbrica di s. Pietro, canonico della basilica e prelato domestico, indi nel 1756 lo passò economo segretario della stessa congregazione cardinalizia. Clemente XIII lo dichiarò votante di segnatura di grazia. Appena eletto Clemente XIV, lo tolse da detta congregazione della fabbrica, lo nominò nunzio apostolico di Firenze, ed a'12 giugno 1769 arcivescovo di Tessalonica *in partibus*, e suo primo vescovo assistente al soglio, come eletto a'29 di tal mese. Ritornato in Roma, il Papa nel 1771 lo destinò segretario di consulta. Pio VI nel 1775 lo mandò presidente ad Urbino, successore al cardinal pro-legato Acquaviva, e poscia a'23 giugno 1777 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e gli conferì per titolo la chiesa di s. Onofrio. Lo annoverò alle congregazioni del concilio, dell'indulgenze e sacre reliquie, della fabbrica e della concistoriale. Fu abbate di s. Croce in Monte Fabali nel Pesarese, protettore della propria patria Fano, delle confraternite di s. Pietro di Pesaro, e di s. Spirito di Fano, e delle maestre pie di Bastia d'Asisi. Dimorando nella villa di Fano morì a'18 giugno 1782, d'anni 61, e nella cattedrale gli furono celebrate solenni esequie, poi sepolto nella chiesa de'filippini, nella cappella e sepoltura gentilizia della famiglia. La sua perdita fu compianta, per le belle qualità di cui andava adorno, e per le virtù che lo distinsero: fu magnifico e splendido, ma perì di veleno.

SAGRO CUORE DI GESU' (festa), *Sacrosancto Cordi Domini Nostri Jesu Festum*. La divozione dell'adorabile cuo-

re di *Gesù Cristo* (*V.*) era da molto tempo ricevuta in più parti della chiesa cattolica, allora quando si discusse per sapere se ella fosse utile e conveniente. Nel passato secolo essa venne formalmente approvata dalla s. Sede, e tal approvazione deve por fine ad ogni discussione sopra questa materia, che particolarmente presero di mira i *Giansenisti* (*V.*). La festa del sagro Cuore di Gesù si celebra nella feria VI dell'ottava della *Processione* (*V.*) e festa del *Corpus Domini*. Col benemerito ab. Albano Butler, che seguo ne'cenni biografici de'santi e beati, *Delle feste mobili*, tratt. 12, in breve riporterò qual sia l'oggetto della divozione al sagro Cuore di Gesù, il suo scopo, i mezzi pei quali vi si giugne. Pertanto, l'oggetto di questa divozione è il cuore materiale di Gesù, unito ipostaticamente al Verbo, seconda persona della ss. *Trinità* (*V.*). Lo scopo di questa divozione è di recarci all'amore di Gesù, colla considerazione della sua tenerezza verso di noi. Questa tenerezza è in tutta la persona di Gesù, come nel suo cuore, ma siccome nel corpo umano il cuore è sempre considerato come la sede degli affetti; in questa divozione si deve fissare la nostra attenzione sopra il cuore di Gesù, e l'attenzione così fissata è il mezzo di cui questa divozione si serve per giungere al suo scopo. Secondo l'invariabile dottrina della chiesa cattolica, nella persona di Gesù Cristo la natura divina e la umana sono sustanzialmente e inseparabilmente unite, come ripetei in tanti articoli. Questa unione si trova in tutte le parti dell'umana natura, nè havvene alcuna la quale non abbia unita tutta la natura divina e tutta la natura umana del *Figliuolo* di Dio. Tuttavia queste due nature, benchè unite, sono distinte e sussistono in lui senza confusione. Non si può rappresentarsi col pensiero, nè esprimere a parole, la natura di questa unione, e la maniera ond'essa avvenne è per noi incomprensibile. Crediamo questo domma sulla parola della Chiesa, la quale istruita e costantemente assistita dallo sposo divino, c'istruisce di questa verità, e ce la propone come articolo di fede, insegnandoci egualmente che nella persona di Gesù Cristo la divinità e l'umanità sono riunite senza essere confuse. Da questi principii risulta, che l'oggetto della divozione al sagro Cuore di Gesù non è la sua umanità quasi divisa dalla divinità, nè la sua divinità quasi divisa dalla umanità. Ciascuna di queste supposizioni sarebbe un'eresia formale. Per questo modo, ecco come si esprime Benedetto XIV, *De Canonizatione Sanctorum*, lib. 4 cap. 31. *Cultus sacri Cordis Jesu non consistit in corde ipso nude et solitarie sumpto, sed in corde Jesu humanitati sacrosanctae, sive divino corpori unito, et consequenter, rem unam cum anima et divina persona constituentem*. Ma l'attenzione può fissarsi particolarmente sulla natura divina in Gesù Cristo, o sulla sua natura umana, o sopra qualsivoglia parte della sua sagra umanità; non come se possedesse esclusivamente e preferibilmente la sua natura divina, ma come atta, considerata così separatamente, a ispirare delle sante e salutari riflessioni alla mente, e de' pii affetti al cuore. Perciò in ogni secolo della Chiesa si vedono degli scrittori ascetici rivolgersi talvolta al sagro capo di Gesù, incoronato di spine, talvolta alle piaghe delle sue mani e de'suoi piedi, e a quella del suo costato o del suo cuore. Parlando in questo modo essi non suppongono che queste parti rinchiudano la sua divinità o la sua umanità in grado più elevato, o differiscano dalle altre parti della sua sagra umanità, o meritino più delle altre adorazione ed amore; ma solamente che ispirano, in maniera speciale, delle affettuose considerazioni e de'sentimenti di pietà. Si suppone che l'anima si mostri sensitiva e appassionata precipuamente al cuore; così si dice che la gioia dilata il cuore e che la tristezza lo restringe, perchè si attribuisce al cuore la gioia, la tristezza

e gli altri affetti dell'anima. Si riguarda perciò metaforicamente il cuore la sede delle affezioni; ma se si tenesse questo linguaggio nel senso proprio, cadrebbesi nell'errore de'materialisti. Non è così nel sagro cuore di Gesù. Essendo egli unito a tutte le altri parti dell'umanità e a tutta la pienezza della divinità, egli rinchiude per conseguenza tutti i sentimenti di amore che Gesù Cristo ha nudrito per noi dal momento della sua incarnazione, e che nudrirà per tutta l'eternità. Perciò il sagro cuore di Gesù è un oggetto legittimo della nostra adorazione, come è della nostra riconoscenza e del nostro amore. Questa divozione non ha dunque altro scopo che di fermare la nostra attenzione sopra il cuore; non perchè meriti più omaggi delle altre parti della venerabile persona di Gesù Cristo, ma perchè siamo accostumati a riferire al cuore gli affetti dell'anima; e per questa ragione il cuore di Gesù ci ricorda particolarmente l'amore ch'egli ci ha manifestato dalla sua concezione fino alla sua morte sulla croce. Il primo e più grande di tutti i comandamenti ci dice: *Amerete il Signore vostro Dio con tutto il vostro cuore.* L'uomo Dio ci ha egli pur amato con tutto il suo cuore, e noi a lui corrispondiamo profondamente, con rendere i sinceri e riverenti nostri omaggi a questo cuore adorabile.

Lo stabilimento della divozione particolare al sagro Cuore di Gesù, sembra cominciato verso la metà del secolo XVII. Il p. Giovanni Eude o Odone sacerdote della congregazione dell' *Oratorio*, di esimia virtù, la trovò già stabilita; ma essendo poco estesa vivamente la raccomandò, e la propagò col suo zelo e colla sua riputazione di santità, massimamente alla congregazione de'preti secolari per lui fondata e detta *Eudisti* o *Odonisti* (*V.*), sotto l'invocazione di Gesù e Maria, ed alla congregazione della Madonna o Nostra Signora della *Carità* (*V.*), egualmente per lui istituita, e alle cui religiose inculcò particolare divozione al sagro Cuore di Gesù, ed al *Sagro Cuore di Maria* (*V.*), della quale pure fu benemerito. Molti vescovi seguirono nella divozione speciale verso il sagro Cuore di Gesù il p. Eude, e diversi dottori l' approvarono. Assai tempo innanzi quest'epoca, gli scrittori ascetici, ed anche alcuni Papi si erano serviti, parlando del cuor di Gesù, delle espressioni più venerevoli, col qualificarlo *Adorabile*, sebbene allora non era l'oggetto d'un culto speciale, quale lo vediamo di presente stabilito. Il piissimo dottore s. Bernardo esclamava: » Quam dulce et quam jucundum habitare in Corde Jesu ". L'altro dottore s. Bonaventura voleva questo cuore a stanza di suo riposo: » Haec requies mea, hic habitabo". Attesta s. Maria Maddalena dei Pazzi, che s. Luigi Gonzaga, ornamento della compagnia di Gesù, mirava continuamente al cuor di Gesù colle sue aspirazioni. E per tacere di tanti altri, s. Francesco di Sales tanto ne voleva acceso l'amore nel proprio e nell'altrui cuore, che chiamava le sue religiose *Salesiane* (*V.*) *figlie del Cuor di Gesù*. Merita poi d'essere letto quanto di s. Gertrude ne scrisse nella vita il divotissimo Lanspergio. Nel 1671 la ven. suor Margherita M.ª Alacoque, fervida religiosa salesiana, ed il p. de la Colombiere gesuita, celebre per la sua pietà, moltissimo si adoprarono ad estendere questa divozione, e d'allora in poi crebbe sempre più. Dagli atti della causa della beatificazione della ven. Alacoque risulta, che fu scelta da Gesù Cristo per rendere palese tale divozione al divino suo cuore, e per istabilirla nella Chiesa e propagarla con pubblico rito nel cristianesimo. Molte confraternite furono in seguito istituite in onore del sagro Cuore di Gesù, con indulgenze accordate dalla s. Sede, ed alcuni vescovi ne stabilirono la festa nella loro diocesi, come il zelantissimo mg.r Belzunce vescovo di *Marsiglia* (*V.*), il quale durante l'orribile pestilenza che desolò quella città, si dedicò intiera-

mente all'assistenza degli appestati, in modo che destò l'ammirazione d'Europa. Il pio pastore nel 1.° novembre 1720, dopo una solenne processione di penitenza, esortò il popolo a calmare l'ira di Dio con fervorose preghiere, e consagrò la città al sagro Cuore di Gesù, indi 15 giorni dopo fece recitare un' orazione approvata da Clemente XI, il quale generosamente aiutò Marsiglia in sì desolante situazione. Il Signore si lasciò commuovere dalle istanze del caritatevole vescovo, e dal momento della consagrazione al sagro Cuore di Gesù, la pestilenza si diminuì a poco a poco, e nella Pasqua 1721 si poterono riaprire le chiese. A'20 giugno si celebrò con grandissima solennità la festa del sagro Cuore, ed il popolo e le autorità di Marsiglia rinnovarono formalmente la consagrazione ch'erasi fatta della città all' adorabile cuore di Gesù. Gli altri vescovi di Provenza approvarono questa divozione nelle loro diocesi, il re di Polonia nel 1726, il re di Spagna nel 1727, il vescovo di Cracovia e gli altri vescovi del regno polacco, alcune congregazioni, l'*Arciconfraternita del ss. Cuore di Gesù* (*V.*) eretta nel 1729 nella *Chiesa di s. Teodoro* (*V.*) di Roma, e gli altri sodalizi domandarono premurosamente che la festa del sagro Cuore fosse stabilita e celebrata in tutta la Chiesa. Dipoi esaminate accuratamente queste domande dalla s. congregazione de'riti, a'26 gennaio 1765 diede la sua decisione, giusta la quale Clemente XIII decretò la celebrazione della festa, riserbandosi a deliberare in processo sull' uffizio e sulla messa che si doveano approvare, per contribuire all' accrescimento d'una divozione di già stabilita, e ricordare simbolicamente ai fedeli quell'amore divino, pel quale il Figlio unico di Dio si è vestito della natura umana, e fatto ubbidiente fino alla morte per insegnare agli uomini ad essere docili e umili di cuore. Tale pontificio decreto contribuì non poco ad estendere viemmaggiormente la divozione al sagro Cuore di Gesù. La chiesa di Francia manifestò nel medesimo anno per bocca de' suoi vescovi la stima che ne faceva. Ad istanza della pia regina Maria sposa di Luigi XV, l'assemblea del clero che si teneva a Parigi, decise ch' essa avrebbe scritto a tutti i vescovi del regno che non erano presenti, per indurli a stabilire nelle loro diocesi la divozione e l'uffizio del sagro Cuore se non vi fosse ancora stabilita. In questa occasione molti prelati francesi pubblicarono de'mandamenti o lettere pastorali, di cui alcuni sono notevoli per la solidità e la chiarezza con che la divozione al sagro Cuore di Gesù è spiegata e giustificata. Si distinsero soprattutto i vescovi di Boulogne, di Lodeve, di Treguier, di Troyes, il quale tra le molte orazioni fece stampare: *Istruzione pastorale per lo stabilimento in tutta la sua diocesi della divozione del sagro Cuore di Gesù.* Tra i contraddittori che combatterono con violenza la propagata divozione, vi fu il famoso Ricci vescovo di *Pistoia* (*V.*), il quale nel sinodo che ivi tenne nel 1786 la condannò, come fanatico giansenista. Ma gli atti ne furono condannati dalla bolla dommatica, *Auctorem fidei*, di Pio VI, de'28 agosto 1794. Il Papa riferisce le obiezioni fatte dal sinodo contro la divozione al sagro Cuore di Gesù, e le condanna come false, temerarie e ingiuriose al culto che si rende all'umanità di Gesù Cristo. Inoltre Pio VI dichiarò che il rimprovero fatto ai fedeli che adorano il cuore di Gesù, di adorarlo come separato dalla sua divinità, è fallace e ingiurioso per quelli che hanno questa divozione, poichè essi lo adorano come il cuore di Gesù, cioè a dire come il cuore della persona del Verbo, a cui è inseparabilmente unito. Questo giudizio del sommo Pontefice è di presente ricevuto dalla Chiesa, pel consenso espresso o tacito che tutti i vescovi dell' universo cattolico vi hanno dato. Narra Novaes nella *Storia di Pio VI*, n.° 32, che ad istanza di Maria I regina di Portogallo, le accordò nel 1777 per

tutti i suoi stati la messa e l' uffizio del sagro Cuore di Gesù, al quale e per quanto accennai nel vol. XXX, p. 131, come per soddisfare alla sua tenerissima divozione, avea fondata in Lisbona una magnifica chiesa; indi nel 1778 Pio VI innalzò la festa al rito doppio di 1.ª classe, ed estendendone l'uffizio e messa propria a tutti i dominii portoghesi. Nel *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 393 si legge il breve *Exponi nobis*, de' 22 agosto 1815, col quale Pio VII estese l'uffizio e la messa del Cuore di Gesù, già concesso alla diocesi di Guatimala, a quelle di Chiapa, Nicaragua e Camayagua: nel t. 15, p. 298 si riportano i brevi di Pio VII, *Redemptoris Nostri*, de' 10 marzo 1820, per l'erezione delle congregazioni del Cuore di Gesù nel regno del Brasile e nel regno di Portogallo. La rivoluzione francese che fece tanti infelici, crebbe la divozione al sagro Cuore di Gesù, nel quale i fedeli perseguitati cercarono e trovarono consolazioni e conforto, incominciando dal virtuoso e sventurato Luigi XVI. La divozione in que' tempi esecrabili fu perseguitata, sino a condannarsi a morte chi avesse disegnato e conservato delle immagini del sagro Cuore di Gesù (oggi sono rare le chiese in cui esse non si venerino). All'assunzione al trono di Luigi XVIII la divozione si tornò a propagare pel zelo dei vescovi, per riparare gli oltraggi e i sacrilegi commessi in Francia ne' nominati infelici tempi contro la divinità e la ss. *Eucaristia* (*V.*). In tale divozione si distinse mg.r di Quelen arcivescovo di *Parigi* (*V.*), il quale in adempimento delle sante intenzioni del predecessore cardinal *Perigord Talleyrand*, e per soddisfare la propria divozione, stabilì di precetto la festa del sagro Cuore di Gesù, e colle sue pecorelle si consacrò al divin cuore nel 1822: » i giusti affinchè li perfezioni, i peccatori perchè li converta, i preti ed i pastori perchè li santifichi". Nella *Raccolta di orazioni e opere pie con indulgenze*, a p. 204 e seg. vi sono riportate tutte quelle concesse da Pio VI, Pio VII e Leone XII pel *Cuore ss. di Gesù*, per la festa e plenaria, per visitarne l'immagine, per la recita di orazioni, giaculatorie, divozioni, offerta, novena composta dal p. Borgo, Roma 1836 da' tipi di Propaganda *fide*, ec. Delle indulgenze per la *Coroncina del sagro Cuore di Gesù* parlai nel vol. XVII, p. 204. In Roma vi è pure il *Conservatorio o ritiro del sagro Cuore di Gesù* (*V.*) della pia società della *Regina degli Apostoli* (*V.*). Innumerabili sono i libri divozionali che trattano della venerazione e culto del sagro Cuore di Gesù. Abbiamo ancora il *Triduo ad onore del sagro Cuore di Gesù*, del Morcelli. *Scelta collezione di divote preghiere e considerazioni sui ss. Cuori di Gesù e Maria*, Roma 1839. Alessandro Derouville, *Esercizio di meditazioni, lezioni ed atti divoti ad onore del sagro Cuore di Gesù*, Roma 1838, Milano 1840. Blasii, *Dissertatio commonitoria sui met interpres ac vindex contra nuper Bened. Tetami de vero culto et festo ss. Cordis Jesu*, Romae 1773: *De festo Cordis Jesu dissertatio commonitoria cum notis, et monumentis selectis*, Romae 1771. Galliffet, *Dell'eccellenza della divozione al cuore adorabile di Gesù Cristo*, Parigi 1819. *Manuale sagro per le religiose perpetue adoratrici del sagro Cuore di Gesù*, Roma 1840. *Regole degli uffizi particolari delle religiose perpetue adoratrici del sagro Cuore di Gesù*, Roma 1840. *Uffizi del sagro Cuore di Gesù, ossia pratica di onorare il s. Cuore di Gesù, estratta dalla vita della ven. Maria Margherita Alacoque, ad uso de' perpetui adoratori dello stesso divin cuore*, Roma 1842. *Il mese di Luglio consagrato a Gesù Redentore*, Venezia tipografia Emiliana 1845, 3.ª edizione. La *Pia unione di s. Paolo* (*V.*) di Roma nel giovedì di carnevale celebra una particolare festa del sagro Cuore di Gesù nella chiesa di s. Maria della Pace, ove risiede la primaria congregazione dell' istesso sagro cuore. Nel vol. XXIII, p. 141 feci parola, della con-

fraternita del ss. Cuore di Gesù esistente in Roma, e di altre parlai a'loro luoghi. Narra l'annalista Coppi, che alcuni emigrati francesi fondarono nel 1794 una società in cui adottarono le regole di s. Ignazio, e la denominarono del *Sagro Cuore di Gesù*. Si stabilirono da principio ne'Paesi Bassi e poi passarono nella Savoia, e finalmente ad Hagenbrunn presso Vienna. Aumentarono il loro numero con ammettervi tedeschi e qualche italiano, e crebbero nel 1799 sino a 50. Aggiunge che il tirolese Nicolò *Paccanari* (*V.*), scaltro e audace, e secondo l'opportunità imperioso o dimesso, concepì il disegno di unire la ragunanza del Cuore di Gesù, alla sua società della Fede di Gesù, e vi riuscì, facendosi credere superiore di tale società. Nel partecipare questa unione a'suoi compagni d'Italia, scrisse loro di essere stato eletto superiore dalla ragunanza del Sagro Cuore, facendosi riconoscere per superiore pure da essi; indi istituì anche convitti e adunanze di femmine; ma fu poi accusato alla s. inquisizione, sospeso dagli ordini sagri, e condannato mitemente in perpetua chiusura in un convento. Così la compagnia della Fede di Gesù si disciolse intieramente.

SAGRO CUORE DI MARIA (Festa), *Sacrosancto Cordi B. Mariae Virginis Festum*. Questa divozione è affatto diversa da quella del *Sagro Cuore di Gesù* (*V.*). Dice il Butler esser l'umanità di Gesù Cristo ipostaticamente unita alla divinità. Tale è la dottrina della Chiesa, e giusta questa dottrina non si può opporre con ragione alla divozione del sagro Cuore di Gesù; ma l'umanità di *Maria Vergine* (*V.*) non è unita in questo modo alla divinità. Essa è l'umanità di una creatura infinitamente e senza dubbio superiore a tutte le altre, ma tuttavia una pura creatura. Quindi ne segue, al dire di Butler, che saremmo idolatri, se rendessimo al sagro cuore di Maria un *Culto* (*V.*) di latria: e sotto questo rispetto, questi due culti sono essenzialmente diversi. Non può dunque veramente e solidamente stabilirsi la divozione al cuore di Maria che sui principii già accennati, i quali sono, che riguardandosi il cuore come la sede degli affetti, e gli affetti di Maria essendo quelli della più perfetta carità, siamo eccitati dalle considerazioni che facciamo sopra i sentimenti del suo cuore, ad ammirare la sua carità perfetta, e tutte le grazie ch'ella ha ricevuto dal cielo. Vi si trova egualmente un motivo di confidare nella sua potentissima intercessione presso il suo divin Figliuolo, e di sperare il soccorso del suo patrocinio, ch'ella si degna di accordarci, allorchè glielo domandiamo con sante disposizioni. Intesa in siffatta guisa questa divozione, è tutta pia e legittima. Mg.r de Maupas vescovo d'Evreux: *Mandamento pel sagro Cuore di Gesù* del 1661, ecco come si esprime. » E' nell'ordine delle pure creature, il cuore di Maria che ha formato i desiderii più santi, più ardenti e più efficaci dell'incarnazione del Verbo, e per necessaria conseguenza, che ha meglio cooperato, per quanto una pura creatura ne poteva essere capace, a formare il cuore di Gesù, il primogenito de'predestinati, il principio della redenzione e di tutti i desiderii de' santi". Dopo il 1648 la divozione al sagro Cuore di Maria fu approvata da parecchi vescovi di Francia, i quali permisero che si celebrasse una festa in suo onore, come un ufficio proprio. Nel 1668 il cardinal di Vendôme legato di Clemente X in Francia, approvò egualmente questa divozione ad istanza del p. Eude anco propagatore di quella al *Sagro Cuore di Gesù*, e l'atto ch'egli emanò fu poi ratificato dal Papa. Nella *Raccolta di orazioni e pie opere con indulgenze*, a p. 286 si legge: Che essendosi stabilita dalla chiesa cattolica la divozione al ss. Cuore di Gesù, era conveniente ancora, che si stabilisse la divozione al sagro Cuore di Maria. Quindi Benedetto XIV con bolla dei 7 marzo 1753 fu il 1.° a erigere in Roma

la confraternita sotto il titolo del sagro Cuore di Maria, nella chiesa del ss. Salvatore presso Ponte Sisto, e Pio VII approvando la detta divozione, con decreto della congregazione de'riti de'31 agosto 1805, concesse anche l'uffizio e messa nella sua festa, stabilita l'ultima domenica di agosto, ravvivandone la divozione; e per sempre più promoverla eresse nel 1807 nella *Chiesa di s. Eustachio* (*V.*) di Roma la congregazione primaria del sagro Cuore di Maria, concedendo agli ascritti molte indulgenze, con facoltà di aggregare altre confraternite fuori di Roma colla partecipazione delle medesime indulgenze. Il copioso novero di queste si legge nel libro: *Orazioni al sagro Cuore di Maria per il mese di Maggio*, Roma 1847. La pia unione annesso alla chiesa ha il suo oratorio. Nella ricordata chiesa di s. Eustachio si onora solennemente il sagro Cuore di Maria, con l'intiero mese di agosto a lei consagrato, incominciando dal 1.° giorno di tal mese nella mattina con discorso e benedizione. Acciò poi non solo gli ascritti d'ambo i sessi alle accennate confraternite e congregazioni, o ad altri somiglianti istituti sì in Roma che altrove, ma i fedeli tutti sieno animati ad onorare il sagro Cuore di Maria, Pio VII stesso ad istanza di molti vescovi e sacerdoti con rescritti dati dalla segreteria de' memoriali de' 18 agosto 1807, 1.° febbraio 1816 e 26 settembre 1817, concesse in perpetuo l'indulgenza di 60 giorni per una volta al giorno, a quelli che divotamente reciteranno l'orazione che si riporta nella citata *Raccolta*, al sagro Cuore di Maria con lode ai ss. Cuori di Gesù e di Maria, in qualunque idioma, e l'indulgenza plenaria a que'che la reciteranno ogni giorno pel decorso dell'anno, in ciascuna delle feste della Nascita, Assunzione e Sagro Cuore della B. Vergine, purchè confessati e comunicati visitino una chiesa ovvero un altare dedicato alla B. Vergine, ed ivi preghino secondo l'intenzione del Papa; e finalmente concesse l'indulgenza *in articulo mortis* a quelli che in vita non ommetteranno di recitare la detta orazione, quali indulgenze ponno applicarsi anche a'fedeli defunti. Alcuni ordini religiosi e sodalizi rendono a questo sagro Cuore di Maria un culto speciale: la congregazione de'sacerdoti missionari *Picpus* (*V.*), è sotto l'invocazione de'ss. Cuori di Gesù e di Maria.

SAGRO CUORE DI GESU'. Congregazione di religiose istituita in Francia nel principio del corrente secolo, ed eccone le testimonianze. Si apprende dal n.° 27 del *Diario di Roma* 1841.» L'istituto delle dame del sagro Cuore di Gesù fu fondato in Francia all'epoca in cui la religione cattolica erasi appena ristabilita. Il suo scopo è quello di formare delle ottime e utili religiose, e di educare le convittrici ad esser poi buone mogli e madri di famiglia in tutte le classi della società. Questo sistema di educazione riunisce così grandi vantaggi, che non pochi sovrani hanno impegnato le religiose di quest'ordine a stabilirsi ne'loro stati; ed ovunque la presenza di queste è considerata come un benefico tratto della provvidenza. Alle classi nobili danno esse una istruzione solida, estese e utili cognizioni, ed ornamenti degni d'una distinta e ragguardevole società. Alle povere una istruzione semplice, ed occupazioni e lavori convenienti al loro stato. Ed in generale estendono a tutte le loro allieve le cure più tenere, affine d'insinuar loro l'amore del bene e dell'occupazione. Un celebre viaggiatore si esprime così sulla fondazione delle *religiose del Sagro Cuore:* Fui contento di conoscere che l'istituto delle dame del sagro Cuore di Parigi era stato introdotto in Roma per lo zelo elevato dell'Em.° e Rev.° sig.r cardinale Lambruschini, e che questo stabilimento era stato approvato (a' 22 dicembre 1826, dissi nel vol. XXXVIII, p. 73) dalla sa. me. del Pontefice Leone XII, che conosceva i bisogni del suo tempo, ed i mezzi più convenienti per soddisfarli. Fa-

cevo dunque i voti più ardenti per questa società, e mi consolo di vederla stabilita nel seno della capitale del mondo cristiano. La congregazione delle dame del sagro Cuore possiede in Roma 3 stabilimenti, e conta più di 40 case, delle quali 6 in America". Artaud nella *Storia di Leone XII*, t. 3, p. 33 e 185, riporta nel 1826: »Due dame deputate dagl'istituti religiosi detti del *Sagro Cuore*, che hanno chiostri in Francia ed in Piemonte, vennero a Roma per sollecitare appo la s. Sede l'approvazione de' loro statuti. La principale di esse appellavasi madama Bijeu, ed era una persona rispettabile per ingegno non meno che per pietà. L'instituto aveva per iscopo i 3 seguenti particolari oggetti; 1.° l'educazione di nobili ed agiate damigelle paganti una pensione; 2.° l'educazione di giovinette povere non paganti; 3.° uno stabilimento ortopedico, diretto a prevenire ed a correggere ne'fanciulli le deformità del corpo. Il Papa ricevette con bontà questa domanda, e creò una commissione di 3 cardinali incaricati di esaminare gli statuti presentati dalla signora Bijeu, in nome della signora Barral (o Barat), superiora generale in Parigi (delle *religiose della società del Sagro Cuore di Gesù*).... Una nuova occasione avea contribuito a restringere vieppiù i legami della tenera amicizia che regnava tra il Papa Leone XII e Carlo X re di Francia. Carlo VIII passando per Roma nel 1495 si era dichiarato protettore d'un instituto monastico, ch'era tenuto dai religiosi, il cui ordine era stato fondato da s. Francesco di Paola e chiamato de'*Minimi*(*V.*). Altri re e regine di Francia aveano beneficato questo chiostro, che perciò trovavasi assai ricco al principio della rivoluzione del 1789. Quando comparve la novella repubblica romana, gli agenti delle finanze francesi si erano impadroniti delle rendite dell'ordine, ed aveano venduto una parte delle sue case. Durante il pontificato di Pio VII, l'amministrazione francese, composta di sudditi del re di Francia domiciliati in Roma, aveva potuto reintegrare le finanze dell'instituto; ma i frati, detti minimi, che tutti doveano essere francesi, e di più nati nella porzione delle provincie che appartenevano al re Carlo VIII, non erano più in numero sufficiente al servizio della *Chiesa* (*della ss. Trinità* sul *Monte Pincio*). Nel 1827 eravi rimasto un solo religioso francese, il p. Monteynard. Allora il Papa Leone XII propose al re Carlo X di stabilire in quel chiostro le *religiose del sagro Cuore*, che aveano già una casa in Parigi. Doveano queste essere incaricate dell'educazione di giovani damigelle romane, cui le rispettive famiglie procurar volessero una distinta istruzione. Il Papa recossi a visitare i lavori che facevansi per ricevere le religiose, le quali doveano giugnere da Parigi. La chiesa era stata compiutamente restaurata a spese del sig.r conte e dipoi duca di Blacas, ch'era stato ambasciatore in Roma nel 1816." Finalmente riprodurrò quanto nel 1842 pubblicò il cardinal Morichini: *Degl' istituti d'istruzione primaria* t. 2, p. 128. » Lo scopo della società delle dame del sagro Cuore, istituita in Francia da Sofia Barrà or son 40 anni, ed approvata da Leone XII nel 22 dicembre 1826, è quello di glorificare il sagro Cuore di Gesù (*Regles des Dames du sacré Coeur de Jesus*, Paris 1828) adoperandosi per la salute de' suoi membri. Essa pertanto tiene donzelle in educazione, ammette agli spirituali esercizi, ed ha pubbliche scuole gratuite per l'istruzione delle più povere. Le dame dopo 3 mesi di prova prendono l'abito, fanno due anni di noviziato, e quindi i voti semplici di povertà, castità ed ubbidenza. Allora passano fra le aspiranti e vi rimangono 5 altri anni, dopo che fanno il voto di stabilità che può sciogliersi dal solo Pontefice. Quelle che si addicono all'insegnamento emettono il 4.° voto di educar la gioventù. Le sorelle coadiutrici hanno i medesimi gradi. Quest'utile istituzione fu

trapiantata recentemente in Roma per cura dell'em.° cardinale Lambruschini, il quale essendo nunzio pontificio a Parigi propose ed ottenne che alle dame del sagro Cuore fosse data la casa e la chiesa alla ss. Trinità de' Monti, colle rendite, caricandosi dare un assegnameuto a'fratelli delle *Scuole Cristiane* che si stabilivano nel medesimo tempo alla Madonna de'Monti. Pertanto nell'aprile 1827 le dame andarono alla ss. Trinità, e 6 anni appresso vennero anche in Trastevere al monastero di s. Ruffina, dov'era già una scuola di orsoline, che ridotte a poco numero, si ritirarono in un angolo della casa. La marchesa d. M.ª Teresa Andosilla acconciò in modo assai decente il convento di s. Ruffina, e sarà sempre nella benedizione di tutti i buoni per aver procacciato tanto bene ad un quartiere di Roma sì bisognevole, com'è il Trastevere. Tiensi il medesimo metodo in ambedue le scuole che durano 6 ore il dì. Partisconsi le fanciulle in 3 classi: l'infima, che si compone di quelle che hanno appena compiuto i 7 anni, apprende a conoscere le lettere dell'alfabeto in una gran tavola messa al muro, a sillabare, a far calze e a mandare a memoria le prime cose della religione. Nella 2.ª si legge correttamente, si comincia a scrivere, si eseguiscono lavori d'ago, e si apprende la parte più elevata del catechismo. Finalmente nella 3.ª si studia l'aritmetica, lo scrivere corretto, la storia sagra, e qualche volta anche la grammatica. Così alla ss. Trinità come in s. Ruffina le scolare sono un centinaio. E' ammirabile la nettezza, l'ordine, il silenzio di queste scuole: le maestre medesime non parlano, ma con certo ordigno che hanno tra le mani e scrocchiano, accennano ciò che debba farsi. Sono affatto proibite le battiture o altre pene afflittive del corpo, poichè tutte le punizioni sono indirizzate a toccar l'amor proprio. Due medaglie distribuisconsi quotidianamente, l'una alla più savia, l'altra alla più diligente fanciulla: questa fa che tutte sieno pronte all'ora della scuola, quella che vi stiano composte ed ordinate. Finalmente 3 volte l'anno v'è una premiazione di medaglie, croci, immagini ed altre cose siffatte, perchè le alunne abbiano sempre nuovi eccitamenti al progresso". A Chiesa della ss. Trinità de' Monti, situata sul delizioso *Monte Pincio* (*V.*), riparlai di queste religiose. Tanto di questa casa, che di quella di s. Ruffina e del noviziato sul *Monte Gianicolo* (*V.*), ne fu benemerito Gregorio XVI ed onorò di sua presenza i 3 locali. Della casa e della chiesa delle ss. Ruffina e Seconda, già de'religiosi della *Mercede*, poi delle *Orsoline* (delle quali tratta il p. Bonanni, che nel *Catalogo* ne riporta la figura a p. 103), e da Gregorio XVI nel 1833 donate alle religiose del sagro Cuore, per vantaggio della pubblica educazione, già trattai ne'vol. XLIV, p. 222, XLIX, p. 180 e 181, LIV, p. 222 e seg. Qui aggiungerò sulla chiesa, ch'è situata nel rione Trastevere, lungo la strada dritta che da s. Maria in Trastevere conduce a Piazza Romana. Essa altre volte fu pure della vicina basilica di s. Maria in Trastevere, dalla quale nel 1600 venne ceduta alle nominate Orsoline monache oblate, laonde si vede la lapide della fondatrice Montieux nobile francese ivi tumulata. Quanto alla casa del noviziato in Roma delle religiose del sagro Cuore, essa è sull' elevato e ameno Gianicolo, nella villa Lante che è situata in una delle cime del colle, la cui vetta si stende dal sud al nord. Questa piacevolissima villa ha un casino, dal quale si gode una delle più belle e pittoresche vedute di Roma, e donde si presero a disegnare le più imponenti prospettive della maestosa città. Si vuole che ivi avesse la casa di campagna Giulio Marziale. L'architettura del casino o palazzetto è di Giulio Romano, e riesce bella all'aspetto, come pure comoda nell'interno scomparto. Lo stesso artista valente co'suoi scolari dipinse alcune storie a fresco che mostrano la scuola di Raffaele. La vaghezza del giardino con-

tribuisce molto a rendere deliziosissimo il sito. Nella collezione classica d'incisioni del celebre Piranesi, vi sono pure gli Amorini ed i Trionfi della villa Lante, disegnati da Piroli. Nel n.° 30 delle *Notizie del giorno* di Roma del 1845 si legge. » Il giorno 21 luglio le dame del sagro Cuore, nella loro casa del noviziato sul Gianicolo, fecero la solenne distribuzione de'premi a quelle 40 fanciulle povere che vengono da loro gratuitamente mantenute di vitto e vestito in un luogo appositamente ivi destinato, educandole con quella maestria che tutti sanno essere loro propria, non solo in tutti i lavori donneschi e nei doveri sociali, ma principalmente ne'principii della soda pietà e religione. " Presiedeva alla solennità il cardinal Bianchi, mg.r Brunelli arcivescovo di Tessalonica, e molti ragguardevoli ecclesiastici. Abbiamo di m.r Agostino Coudrin, *Notice sur madame fondatrice des Dames des Sacrés Coeurs*, Paris 1835.

SAGRO CUORE DI GESU' (FIGLIE). Congregazione di religiose fondata dalla madre suor Teresa Eustochio Verzeri, e delle quali divenne superiora generale. Essa nacque in Bergamo nel 1801, dotata di forte e perspicace ingegno, di prudenza singolare, di tratti nobili e gentili, avvenente nella persona, entrò giovanissima tra le benedettine di s. Grata in Bergamo; ma Dio non la chiamava a santificarsi sola, sibbene a santificare con se moltissime anime, e dispose che ne uscisse. Divorata da un'ardente carità verso il prossimo, aprì allora con due compagne una scuola gratuita alle fanciulle povere, ove si affaticava da mattina a sera, insegnando loro leggere e scrivere, i lavori femminili, e più di tutto il timor santo di Dio, la fuga e l'odio del mondo. In questa scuola, nella quale davasi gratis alle povere tutto l'occorrente, durò forse 5 anni, ma sentendosi irresistibilmente chiamata allo stato religioso, ottenne a forza di preghiere dal suo direttore di entrare per la 2.ª volta nel monastero di s. Grata, e ne vestì l'abito. Dio però chiamandola per altra via, dopo aver superato mille contraddizioni, biasimi e censure, anche da quelli che ne stimavano le belle doti, ubbidì ciecamente a chi in nome di Dio gli diceva essere destinata a servirlo in altra maniera. Di questo persuasa uscì con una compagna dal monastero, e si recò, non alla casa paterna ad abbracciarvi la madre che l'amava teneramente, ma ad una casa tolta a pigione, dove raggiunta da una sorella gettò i primi fondamenti dell'istituto delle figlie del sagro Cuore di Gesù, aprendo di nuovo la scuola sunnominata. Con questo istituto la Verzeri provvide alla buona educazione femminile, la quale volle maschia e disinvolta: con l'altro delle *figlie della Provvidenza* raccolse fanciulle povere senza genitori o con tali che meglio sarebbe esserne senza, salvate dal pericolo e dalla seduzione, e le quali l'istituto delle figlie del sagro Cuore, per quanto può, mantiene gratuitamente o per sì tenue dozzina che le persone caritatevoli facilmente trovano modo di pagarla. Iddio per provare vieppiù la sua serva, e far meglio conoscere al mondo qual donna fosse, le tolse il conte can.° d. Giuseppe Benaglia suo direttore, da lei sempre chiamato fondatore dell'istituto, cioè quando questo non esisteva ancora che in via d'esperimento, senza una regola scritta, senza che fosse ancora determinato a quante e quali opere di carità verso il prossimo dovesse estendersi, e mentre essa pativa difficoltà e stenti d'ogni maniera. Aggiungasi che perdette ancora in questo tempo due delle tre sorelle sue amatissime, che aveano preso parte all'opera sua. Ma la Verzeri in sì terribile frangente non si perdette d'animo, e mostrò a tutti col fatto che chi confida nel Signore non rimane confuso. Scrisse le *Costituzioni*, dalle quali se appare il molto ingegno, la soda e maschia pietà, la rara prudenza e il consiglio, in che la encomiano nelle loro lettere apostoliche i Papi Gregorio XVI e Pio IX, non appare però quante lagri-

me spargesse e quanta orazione facesse per avere lume da Lui che solo può darlo. Recatasi a Roma colla 3.ª sorella che ancor le restava, e che poco appresso perdette con indicibile suo cordoglio e grave danno dell'istituto, e con un'altra compagna delle prime entrate in società, dopo 9 mesi di stenti, senz'altro appoggio che i suoi meriti, ottenne da Gregorio XVI il dì 11 giugno 1841 l'approvazione dell'istituto, dipoi a' 13 novembre 1847 dal regnante Pio IX quella delle costituzioni. Ne' quali e in altri viaggi alla capitale del mondo cattolico, si acquistò tanta e sì affettuosa stima dai due lodati Pontefici e da parecchi de' primi tra' cardinali, che destò singolare ammirazione. Oltre le *Costituzioni*, diè alle stampe due grossi volumi intitolati: *Dei doveri delle Figlie del sagro Cuore, e dello spirito della loro religiosa istituzione*, Brescia 1844. Il titolo mostra qual sia lo scopo dell'opera, in cui rifulgono le sue rare virtù, i suoi singolari talenti, e soprattutto lo spirito da cui era fervorosamente animata. Scrisse la madre Teresa febbricitante e in fretta per timore di non esserne in tempo; e però sembrando a lei che ne bisognasse, volea qua e colà ritoccarla, ma nol potè. Come non potè effettuare un nuovo viaggio a Roma e nel regno di Napoli dov'era aspettata e ardentemente desiderata, perocchè Dio non volle darle la consolazione di vedere co' propri occhi le sue figlie stabilite nella città eterna, nè la nuova casa del noviziato che stava per aprirsi in Arpino. Negl'infausti rivolgimenti del 1848, col virile coraggio, colla fermezza e col consiglio ond'era piena, avea la Verzeri salvato l'istituto, che amava più di se stessa, dalle mani rapaci di coloro che pretendevano beneficare l'umanità col distruggere; anzi avea reso bene per male, aprendo la sua casa ai feriti, servendoli colle proprie mani, e curandone più che quelle del corpo le ferite dell'anima. Ma se lo spirito fu pronto, la carne non resse all'ansia ed allo spavento, e ne contrasse la malattia che doveva portarla al sepolcro. Da quel tempo patì di epilessia, finchè ai 3 marzo 1852, presa dalle solite convulsioni con una violenza e pertinacia non più vedute, in poche ore ne fu spenta in Brescia. Grande fu il concorso, non solo delle donne, ma ancora degli uomini a vederne il cadavere e quasi a venerarlo; ma non potè appagarsi la pia carità di tutti, che fattasi l'ora tarda, convenne alle suore chiudere la porta del monastero ed escluderne gli accorrenti. Non si potè però negare a molte pie giovani di agiate famiglie l'ambita consolazione di portarne a muta sulle proprie spalle la salma al cimiterio, benchè assai lontano, precedendo altre in lunga fila con cerei accesi: questo solenne e pubblico attestato di stima, di amore, di gratitudine volle dare alla defunta la femminile gioventù bresciana. Se ne legge la necrologia nell'opuscolo: *La madre Teresa Eustochio Verzeri fondatrice e superiora generale delle Figlie del sagro Cuore di Gesù*. Nel vol. LVI, p. 297 riportai come le figlie del sagro Cuore di Gesù fioriscono in Recanati e in altri luoghi della diocesi. Esse furono invitate dal vescovo a recarvisi sul principio del 1846 a prendere la direzione del conservatorio della Concezione immacolata, ed ai 18 gennaio 1847 vi pervennero la benemerita e pia fondatrice con tre sue religiose. Di poi nel monastero di s. Stefano fu aperto il noviziato, che è il primo dello stato pontificio. Il Papa Pio IX avendo affidato la pia casa de' *Catecumeni e Neofiti* (*V.*) di Roma ad una visita apostolica di 3 cardinali, con un prelato per segretario in qualità di deputato, con moto-proprio per migliorare la condizione di tali pii luoghi determinò che fossero chiamate alla pia casa delle catecumene e neofite le suore *Figlie del sagro Cuore di Gesù*, onde la detta visita a' 3 dicembre 1851, dopo averne compilato il regolamento, l'approvarono e mandarono ad effetto. Duplice è lo scopo prefisso col regolamento alle religiose, l'uno cioè di aver

cura delle infedeli che vogliono abbracciare la s. fede cattolica, e di quelle che ricevuto il battesimo vi si educano e mantengono, a forma di quanto prescrivono le costituzioni pontificie riguardanti il medesimo pio istituto. L'altro scopo è il gratuito insegnamento delle povere fanciulle del popoloso rione de'Monti, nel locale a ciò destinato nella casa medesima delle neofite, giusta il volere del Papa, il quale ha del particolare suo peculio contribuito una considerevole somma di denaro, perchè la suddetta casa delle neofite venisse restaurata, ridotta e disposta, secondochè faceva di mestieri per le nuove scuole alle memorate fanciulle; come per ulteriore atto di suo pontificio interessamento fu determinato un assegno annuo per sostenere le spese delle scuole. Introdotte nel pio luogo 10 suore, a'7 gennaio 1852 con solenne e divota pompa furono aperte le scuole per la 1.ª volta, alle fanciulle romane del rione Monti, per essere istruite nella dottrina cristiana, ne'lavori femminili, nel leggere e nello scrivere, aumentandosene poi il numero di giorno in giorno. A'17 febbraio 1852 il Papa consolò le religiose, le neofite e le scolare di sua presenza, nel modo che riportano i n.i 41 e 49 del *Giornale di Roma* 1852. In 22 anni dacchè ebbe principio questo benemerito istituto, già conta 16 case, le ultime delle quali sono: il pio ritiro di s. Maria del Pianto istituito da d. Daniele Canal sulle fondamenta nuove in Venezia; due case in Ancona; la casa di Arpino, dove nell'ottobre 1852 installate le religiose, furono accolte con pompa di trionfo. Recentemente furono fatti all'istituto dal saggio e provvido governo austriaco molti favori, e dal prode feldmaresciallo conte Radetzky, il quale dopo aver fatto loro restituire la casa di Trento, concesse alle religiose di poter trasportare dal cimitero di Brescia nella chiesa di s. Afra, loro casa madre, la preziosa spoglia della loro mirabile madre e fondatrice. La diversità poi marcata fra l'altro benemerito istituto del sagro Cuore, e questo delle Figlie del sagro Cuore, si desume da quanto risolvette l'assoluta negativa data dalle compagne alla M. Verzeri, quando ella trattava di riunirsi alle religiose o dame del sagro Cuore, sebbene in molte cose conformi, anche nel preferire l'assistenza spirituale degli ottimi gesuiti, ove trovansi; pure non convennero nel progetto d'unione; 1.° perchè quelle della Verzeri principalmente alla campagna e alle povere fanciulle cercano d'applicarsi; mentre le religiose del sagro Cuore alle grandi città, alle nobili fanciulle, ed a quelle di civile condizione principalmente propendono; 2.° perchè le prime amano conservarsi nello spirito di semplicità e bonarietà; laddove le seconde, a tenore delle classi che educano, alla dolcezza delle prime uniscono l'etichetta propria delle nominate classi, per una nobile e civile instituzione.

SAHARZUR. Sede vescovile della diocesi de'caldei, nella provincia d'Adorbigana. I caldei ed i giacobiti vi ebbero dei vescovi, 3 conoscendone l'*Oriens chr.* t. 2, p. 1329.

SAIDA o SAIDE. *V.* Sidone.

SAINTES o XAINTES, *Mediolanum Santonum*. Città vescovile di Francia, dipartimento della Charente inferiore, capoluogo di circondario e di cantone, a 14 leghe da la Rocelle e da Angoulême, a piè d'una montagna, sulla sinistra sponda della Charente, che si valica sopra un ponte di pietra. Ha tribunale di 1.ª istanza e di commercio, ed altre autorità. Posta in bella situazione, è di piacevole aspetto, non così però l'interno. Vi si distinguono l'antica cattedrale di s. Pietro, il cui campanile d'un bel gotico, dicesi fabbricato da Carlo Magno, e che lasciarono nel 1568 intatto i protestanti, dopo avere rovinato il bell'edifizio: il suo capitolo consisteva nel decano e in 4 altre dignità, ed in 21 canonici. I cluniacensi già uffiziarono la chiesa di s. Eutropio, pure sormontata da un bellissimo campanile costrutto da Luigi XI, ed aveano un priorato conventua-

le. Vi è fuori del recinto della città una caserma di cavalleria che occupa i fabbricati d'una celebre abbazia della Madonna, di monache benedettine, fondate nel 1043 da Goffredo conte d'Angiò e di Saintes, e da Agnese sua moglie, e nella quale si ritirò Eleonora di Guienna dopo sciolto il suo matrimonio con Luigi VII; il palazzo della sotto-prefettura, già episcopio, e l'ospedale sostituito all'antico seminario. Possiede ancora una chiesa concistoriale riformata, una società di agricoltura, un seminario dipartimentale, un collegio simile, gabinetti di fisica e di storia naturale, biblioteca pubblica di circa 30,000 volumi, ed una sala per gli spettacoli. Ha fabbriche di maioliche e altro. Giace la città nel centro del paese che somministra le migliori acquavite dette Cognac, che unitamente ai grani, alle lane, ai vini formano gli articoli più importanti del commercio, in favore del quale si tengono 12 fiere l'anno. E' patria di diversi illustri, come del famoso protestante Bernardo Palissy, prima vasaio e poi gran fisico. Sono ne' dintorni cave di belle pietre, e vi si raccoglie molto vino. Questa città, d'antichità remota, fu un tempo la capitale dei *Santones* o dell'Alta Santongia o Xantongia, ed una delle principali città dell'Aquitania; venne soggiogata da Giulio Cesare. L'abbellirono i romani con vari monumenti, de'quali si vedono gli avanzi, tra gli altri quello d'un arco trionfale di enormi pietre vive, senza calce, nè cementi, formato di due arcate, e che per la base trovasi incastrato in una delle pile del ponte; d'un anfiteatro, quasi tanto grande ma molto meno ben conservato di quello di Nimes; d'un acquedotto, d'un circo e di più altri meno importanti scoperti nel 1815 e 1816. I visigoti l'occuparono per alcun tempo, e nell'850 la devastarono i normanni: altri guasti vi aveano recato prima i vandali, poi i saraceni. Molto soffrì durante le guerre di religione; al momento della formazione del dipartimento, il 6 febbraio 1790, ne divenne il capoluogo, titolo che conservò sino al 1810.

La sede vescovile, secondo Commanville, fu eretta nel IV secolo, suffraganea della metropoli di Bordeaux, ma Chenu nell'*Hist. episcoporum Galliae*, a p. 434, nel riportare la serie de' vescovi di Saintes, la dice istituita nel finire del 1.° secolo, perchè vuole consagrato suo 1.° vescovo s. *Eutropio* (*V.*) martire nell'anno 96, da Papa s. Clemente I. Il Butler però riferisce che s. Eutropio andò nel III secolo a predicare il vangelo ai galli, dai quali ricevè il martirio. Indi Chenu registra 2.° vescovo s. Palladio, poscia s. Leonzio, s. Bibiano o Viviano, che credesi fosse conte di Saintes; fondò un monastero sotto l'invocazione di s. Pietro presso la città, governò con zelo apostolico la sua diocesi, e fu prelato esemplare per la purezza dei suoi costumi, celebrandosi la sua festa nella diocesi di Saintes a' 18 agosto. Di poi fiorì s. Concordio, quindi Didimo, s. *Trojano* del 380, secondo Chenu, e nel 511 al dire di altri, lodato per dottrina, santità e miracoli. Nella discrepanza degli scrittori sui primi vescovi di Saintes, si fa immediato successore di Didimo e circa il 573 altro s. *Palladio*, cui scrisse s. Gregorio I Papa, per raccomandargli s. Agostino e gli altri missionari che avea spedito in Inghilterra, e per mandargli le reliquie de'ss. Pietro e Paolo (o forse de'*brandei* di cui parlai a Reliquie), che avea domandato per arricchire la chiesa che in loro onore e de'ss. Lorenzo e Pancrazio avea fabbricato in Saintes. Tra'successori più distinti ricorderò s. Leodegario, Alo del 1057, Ilo del 1060 che in un claustro da lui fabbricato riunì a vita comune i chierici di sua chiesa, de'quali prese cura anche il vescovo Godriano cluniacense del 1069. Pietro de Coufoulent del 1102 restaurò la cattedrale e costruì l'episcopio. Ponzio de Ponte cardinale del 1260, ma sotto questo nome non lo trovo in Cardella, come non trovo Gailardo de Podio affine e cardinale di Gregorio XI; bensì

il cardinal Raimondo *Perauld* (*V.*), fatto da Alessandro VI, e già di Novara e Viterbo. Altro cardinale vescovo di Saintes, secondo Chenu, fu Carlo de Vendôme, ma egualmente con questa denominazione non lo rinvengo in Cardella: nel 1557 gli successe Tristano de Bizet cisterciense, che intervenne al concilio di Trento, poi Nicola de la Courbe o Cornu, e nel 1618 Michele Raoul, col quale Chenu termina la serie de' vescovi, proseguita con diversi altri dalla *Gallia christiana*, t. 2 della nuova edizione, fino a Leone di Beaumont consagrato nel 1718. I successori sono registrati nelle *Notizie di Roma*. L'ultimo vescovo di Saintes fu Pietro Luigi di Rochefoucault-Bayers del 1782, massacrato con suo fratello il vescovo di Beauvais a'2 settembre 1790, nella rivoluzione di Francia. La sede di Saintes fu sempre vacante fino alla soppressione che pel concordato ne fece Pio VII nel 1801. A quell'epoca si contavano 7 parrochi nella città e sobborghi, con 9, o 10 case religiose d'ambo i sessi. I gesuiti vi aveano un collegio, ed i religiosi ospitalieri lo spedale. Il seminario lo dirigevano i signori della missione. In tutta la diocesi si contavano 291 parrocchie, e quasi 60 chiese sussidiarie. Il vescovo di Saintes era signore di quasi 3 quarti della città, e vi faceva amministrare la giustizia da un suo rappresentante col titolo di balio o presidente. Avea 20,000 lire di rendita, e ne pagava 2000 per le bolle. Che la chiesa di Saintes fu una delle prime ad adottare la divozione dell'*Angelus Domini* (*V.*), lo rimarcai nel vol. XXXI, p. 62. Della controversia eccitata nel 1408 nella provincia di Santongia, sulle reliquie del preziosissimo *Sangue di Gesù Cristo*, parlai a questo articolo.

Concilii di Saintes.

Il 1.° fu celebrato nel 562 o 563, presieduto da Leonzio arcivescovo e metropolitano di Bordeaux. Vi fu deposto Emerio, che contro i canoni era stato collocato sulla sede di Saintes da Clotario I, senza l'assenso de' metropolitani, e fu sostituito in sua vece Eraclio, il che rincrebbe assai al re Cariberto I figlio di Clotario I, il quale punì i vescovi del concilio, e sostenne Emerio. Il 2.° venne tenuto nel 579 contro Nantino conte d'Angoulême, che avea fatto morire un sacerdote in mezzo ai tormenti. Il 3.° nel 1075 per confermare la fondazione dell'abbazia di s. Stefano di Vauz. Il 4.° nel 1080 in favore dell'abbazia di Fleury. Il 5.° nel 1083 per ordinare un vescovo di questa città in vece di Bosone. Il 6.° nel 1088 o 1089 per nominare l'arcivescovo di Bordeaux. Il 7.° nel 1096 in favore dell'abbazia di Vendôme: fu altresì ordinato il digiuno nelle vigilie degli Apostoli. L'8.° nel 1282, ed ha il nome di sinodo. Goffredo di s. Bricio vescovo di Saintes si lagnò che nella sua diocesi si seppellivano gli scomunicati ne' cimiteri, o tanto vicino che non si potevano distinguere le loro sepolture da quelle de' fedeli. La moltitudine delle scomuniche davano luogo a questi abusi. Regia t. 12; Labbé t. 5; Arduino t. 3 e 6; Mansi t. 2, p. 7.

SAINT-SEVER. Città di Francia nella Guascogna, dipartimento delle Lande, capoluogo di circondario e di cantone, nella diocesi d'Aire, sopra un'altura, alla sinistra dell'Adour che quivi diventa navigabile e si varca sopra un ponte bellissimo. Netta e ben edificata, era capoluogo dell'antico paese di Chalosse. Trae essa il suo nome da un'abbazia di benedettini che vi fu nel 993 fondata da Guglielmo Sancio duca de' guasconi. Navarro vescovo di Conserans e legato apostolico vi tenne un concilio nel 1208, di cui non si hanno altri atti fuorchè la sentenza emanata contro gli abitanti del luogo dal legato. Mansi t. 2, p. 791.

SAINT-TUBERT o TIBERT, o SAINT-UBERT, *Fanum s. Tiberii*. Antico borgo di Francia, posto nella Linguadoca tra Agde e Pesenas. Vi si tennero 3 concilii. Il 1.° nel 907 contro l'arcivescovo di Narbona. Il 2.° nel 1050 contro gli

usurpatori de'beni d'un monastero. Il 3.° nel 1389 sopra la disciplina ecclesiastica. Labbé t. 9; *Gallia chr.* t. 6, p. 35; Martene, *Thesaur.* t. 4.

SAIS. Sede vescovile del basso Egitto o nella Nubia, provincia di Maracu, sotto il patriarcato d'Alessandria. La sede già esisteva nel IV secolo, e 6 vescovi riporta l'*Oriens chr.* t. 2, p. 519.

SALA S. GALDINO, *Cardinale. V.* Valvassi.

SALA BENEDETTO, *Cardinale.* Nato da illustri genitori in Gironda nella Spagna, fino dall'età di 12 anni si ritirò tra i monaci cassinesi nel monastero della Madonna di Monserrato, e dopo aver insegnato con successo nelle cattedre della religione, divenuto celebre nella scienza de'canoni e nelle facoltà teologiche, fu eletto pubblico professore di filosofia nell'università di Salamanca, ove avea ricevuto le insegne di dottore in teologia. Innalzato quindi alle prime dignità del suo ordine, nel 1698 divenne vescovo di Barcellona. Il suo amore per quella chiesa non gli permise di passare mai ad altri più ricchi e più nobili vescovati, tra'quali ricusò quello di Tarragona. Nel concilio che ivi si celebrò dall'arcivescovo Llinas nel 1699 v'intervenne; indi nel novembre 1701 fece la solenne traslazione del corpo di s. Ollegario vescovo di Barcellona, alla nuova cappella edificata ad onore di quel santo. Morto Carlo II re di Spagna, seguì le parti dell'imperatore Carlo VI, ed ebbe per lui grande impegno nell'affare della successione della monarchia, ed a sua istanza Clemente XI a'30 gennaio 1713 lo creò cardinale prete, e supremo inquisitore della fede ne'regni di Spagna. Ma esaltato al trono di questi Filippo V, il cardinale fu costretto ad abbandonare la sua chiesa, e sul principio di detto anno a ritirarsi in Roma, dove nel 1715 morì, senza titolo cardinalizio, a'2 giugno o meglio il 1.° luglio, d'anni 71 non compiti, per le sue abituali infermità. Fu esposto nella chiesa de'ss. XII Apostoli, e sepolto nella patriarcale basilica di s. Paolo, avanti l'altare di s. Benedetto, con magnifico epitaffio.

SALA Giuseppe Antonio, *Cardinale.* Nacque in Roma a'27 ottobre 1762. Compiti felicemente gli studi di belle lettere e di filosofia, e conseguita in teologia la laurea, tutto si diede a sempre più coltivare e approfondire le scienze sagre, alle quali per naturale inclinazione si sentiva fortemente portato. Nella 1.ª invasione francese e nel declinar del secolo passato, in mezzo a continui pericoli, egli prestò un'assistenza così indefessa alla delegazione apostolica lasciata in *Roma* (*V.*) da Pio VI alla sua partenza, e vi si fece conoscere così valente nelle materie ecclesiastiche, che Pio VII nel 1801 lo mandò a *Parigi* (*V.*) col cardinal Caprara, nominandolo segretario di quella legazione, di cui parlai anche a Francia, dicendo del famigerato *Concordato* che vi fu concluso. Apparterrà alla storia lo enumerare le fatiche che ivi durò, e le difficoltà che gli fu forza superare. Basti qui l'affermare asseverantemente, che se quel memorando concordato riuscì in fatto per la Chiesa quale poteva appena sperarsi in que'difficili tempi, non piccola parte di lode attribuir se ne deve al Sala, il quale nella esecuzione, e co'suoi lumi, e colla sua attività, e colla fermezza del suo carattere si mostrò acerrimo sostenitore de' diritti della s. Sede, e resistette impavido alle ingiuste pretensioni del console Bonaparte. L'onorevole cav. Artaud, nella *Storia di Pio VII*, t. 2, p. 76, ne lodò il molto ingegno, la fedeltà al Papa nella regolare esecuzione de'suoi ordini, il vivissimo attaccamento alla s. Sede, dicendolo giustamente dotato delle più amabili qualità sociali, e insieme d'una provata capacità nella trattazione de'più gravi affari. Terminata lodevolmente la sua missione, e restituitosi in patria, continuò ad occuparsi de'prediletti suoi studi sino alla 2.ª invasione francese. Fu allora da Pio VII creato segretario della nuova delegazione a-

postolica nel 1809, e di cui eziandio trattai a Roma; ma fu breve il servizio che le potè rendere, giacchè venne ben tosto anch'esso costretto ad emigrare durante la prigionia del Papa, e andò ramingo e fuggiasco pei monti dell'Umbria, esposto a tutti i disagi di que'tempi calamitosi, senza però dimenticare giammai l'incarico affidatogli, poichè ad onta di mille ostacoli mantenne lungo carteggio con *Savona*, dov'era tenuto l'immortale Pio VII, e giovò moltissimo al buon andamento delle cose sagre. Ricomposto l'ordine pubblico, e ritornato Pio VII a Roma sua sede nel 1814, subito lo nominò prelato domestico e protonotario apostolico, e lo volle del suo seguito, allorchè dovette allontanarsi nuovamente da Roma nel 1815 e recarsi in *Genova*. Da quel tempo in poi non vi fu quasi affare d'importanza in cui mg.r Sala non prendesse attivissima parte. Fu uno de'prelati della s. Penitenzieria, cioè datario, e segretario delle sagre congregazioni della riforma, degli affari ecclesiastici straordinari, de'riti, e del concilio. Venne nominato assessore della visita apostolica, e visitatore di tutti gli ospedali urbani; fu adoperato con molto vantaggio per la Chiesa, allorchè la s. Sede intavolò e conchiuse un nuovo *Concordato* colla *Francia*, e condusse a buon termine le trattative sugli affari ecclesiastici col Piemonte. Tutti questi incarichi ed altri molti lo resero accettissimo, amato e stimato a Pio VII, Leone XII e Pio VIII. Di questo ultimo ne fu propriamente amico, e come tale l'inviò dopo la sua esaltazione alla sua patria *Cingoli* (*V.*), ed ai suoi parenti. Finalmente Gregorio XVI giusto conoscitore e apprezzatore del vero merito, ne premiò la lunga e splendida carriera nella sua 1.a promozione cardinalizia, creandolo e pubblicandolo cardinale dell'ordine de'preti nel concistoro de' 30 settembre 1831, laonde fu la 2.a creatura degli 80 cardinali da lui creati e de'quali 75 ne potè promulgare. Ecco con quali parole Gregorio XVI nell'allocuzione, *Acerbus de Carissimi*, elevò alla sagra porpora il Sala. » Quibus autem laudibus venerabilem fratrem Beryti archiepiscopum, et apostolicum nuntium nostri prosequuti sumus (il cardinal Lambruschini 1.a creatura), iisdem dilectum quoque filium protonotarium apostolicum Josephum Antonium Sala pontificiae congregationis Tridentinae Synodi interpretis secretarium ornamus. Nam et ipse in rerum ecclesiasticarum tractatione triginta annorum spatio scite, indefesseque versatus, dignum se reddidit quem S. R.E. Cardinalem renuntiemus. Is enim comes datus cardinali Caprarae episcopo Aesino, quando legatus a latere a Pio VII Lutetia Parisiorum missus fuit, legationis illius per quam salebrosae ac discriminis plenae secretarius; quo ingenii acumine, qua sacrarum rerum scientia, qua fide, qua animi firmitate eminuerit, nemo vestrum ignorat. Nihil igitur mirum praesulem, de quo agitur, tanti a summo Pontifice Pio VII factum esse, ut idem Pontifex numquam satis laudandus cum itinerum in re trepida a se susceptorum comitem, et lateri suo adhaerentem voluerit. Congregationem postea sacris ritibus ordinandis, extraordinariis ecclesiae negotiis pertractandis, Tridentinae Synodo interpretandae gradatim secretarius, merita sibi ad sublimem cardinalatus dignitatem assequendam, quae laborum sedi apostolicae insumptorum merces simul et praemium est, intente cumulavit". Indi Gregorio XVI gli conferì per titolo la chiesa di s. Maria della Pace, e l'annoverò alle congregazioni del s. offizio, concilio, residenza de'vescovi, propaganda, indice, riti, ceremoniale, disciplina regolare, esame de'vescovi in sagri canoni, affari ecclesiastici straordinari, studi, speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo: in tutte queste primarie congregazioni cardinalizie, la sua opinione fu assai valutata, per accoppiare a profonda dottrina, felice esperienza de'svariati affari. Dai cardinali colleghi era desidera-

tissimo il suo intervento alle congregazioni per l'ammirabile facilità e prontezza ch'egli aveva di proporre ne' casi dubbi i più sensati temperamenti. Questo elogio ben si doveva al suo merito distinto. Ma col crescere degli onori, crebbero insieme per lui le gravi fatiche. Si adoperò moltissimo per le sorelle della Misericordia, dappoichè instancabile fu lo zelo con cui amministrò fino alla morte ne' diversi ospedali di Roma il patrimonio de' poveri infermi, e la cura indefessa da esso mostrata nell'impianto del benemerito istituto delle ospedaliere delle medesime sorelle della Misericordia, col quale raggiunse il doppio scopo di procurare alle povere inferme una squisita assistenza, e di eliminare i più gravi disordini dagli ospedali di donne. Successivamente Gregorio XVI lo nominò arciprete della patriarcale basilica Liberiana, prefetto della congregazione dell'indice, e poi di quella de' vescovi e regolari. Al modo che dissi a Pestilenze, sostenne nel tempo del tremendo cholera la presidenza della commissione straordinaria di pubblica incolumità, e dispiegò in quella circostanza luttuosa tutta l' attitudine del cristiano suo zelo. Inoltre Gregorio XVI lo deputò in protettore dell'accademia teologica nell'università romana, della congregazione dell'ospedaliere dette le sorelle della Misericordia o *Carità*, delle quali riparlai nel vol. XLIX, p. 289, dell'arciconfraternita delle sagre Stimmate di Roma, della pia unione del cimiterio di s. Giovanni *ad Sancta Sanctorum*, e della confraternita del ss. Sagramento in s. Maria in Via. Che se a questi sì lunghi, sì luminosi, sì rilevanti servigi resi da sì distinto porporato alla Chiesa universale e allo stato papale, si aggiungano la generosità del suo animo, non che le abbondanti e per lo più segrete limosine, onde sollevava l'altrui indigenza, e le preziose suppellettili onde generosamente ornava le chiese, e la protezione onde onorava gli studi, e l' ingenuo candore con cui palesava il suo animo, e l'amore schietto della verità, e l'intemerata sua giustizia, non dovrà punto recar meraviglia che presso tutti egli fosse in altissimo credito, e che tutti in Roma e altrove prendessero parte e particolare interesse nell'ultima di lui malattia; onde gli ammiratori di tali sue doti caratteristiche, gli applicarono in encomio il detto del salmo: *Veritas mea, et misericordia mea cum ipso*. Un tratto singolare di sua modestia e di nobile delicatezza, qual mirabile esempio lo indicai nel vol. XLIX, p. 289; mentre nel vol. XIX, p. 157 lo celebrai archivio ambulante della s. Sede, come ragionevolmente veniva denominato, in parlare con il dovuto elogio del di lui celebre e benemerito fratello abbate Domenico. Il privato suo archivio era ricco di copiosi e preziosissimi monumenti, i quali oltre all'aver fornito capitali importanti alla segreteria di stato, giovarono altresì ad arricchire nella parte che li riguardava, la segreteria della s. congregazione de' vescovi e regolari, ove furono depositati i lavori da esso fatti per la riforma de' corpi morali, e gli ospedali di s. Spirito, di s. Giovanni o *Sancta Sanctorum*, e di s. Gallicano, ove furono diramati dopo la sua morte gli atti della rispettiva loro amministrazione. Giunto all'età di 77 anni meno più di 3 mesi, e fatta indocile all'arte medica la cura di detta sua infermità, dopo avere esercitato lungamente la sofferenza, munito de' ss. Sagramenti da lui caldamente richiesti, e con singolare edificazione ricevuti, sospinto dai più accesi ardori della celeste carità che lo rendevano nella soda sua pietà impaziente di presto unirsi al suo Dio, colla ferma e consolante fiducia, che espresse al suo assistente spirituale, di non portare al divin tribunale alcun atto d'ingiustizia commesso ad occhi aperti, lasciando una viva brama di se e fra il pianto universale de' buoni, morì in Roma a' 23 giugno 1839. Fu aiutato fino al momento estremo coll'assistenza efficace delle pre-

ghiere della nostra buona madre la Chiesa, che come ci riceve quasi in consegna al nascer nostro dalle mani del Creatore, così nelle stesse mani pietosamente ci raccomanda al nostro ultimo respiro. Con gravi parole il n.° 50 del *Diario di Roma* 1839 ne annunziò il suo passaggio al riposo de'giusti: » Il cardinal Sala, di cui tutti giustamente lamentano la perdita per le luminose virtù che l' adornavano, per lo zelo indefesso nel servizio della s. Sede, per la profonda dottrina ed integrità d'animo". Ed io vi aggiungerò, il compianto d'un Gregorio XVI! Nei n.i 51 e 53 del medesimo *Diario* si legge come il cadavere del cardinale fu trasportato pei funerali nella chiesa di s. Carlo a'Catinari sua parrocchia, riccamente addobbata a lutto, pontificando la messa solenne il cardinal Falzacappa vescovo d' Albano e camerlengo del sagro collegio, e alla presenza di questo; come venne poi tumulato secondo la testamentaria sua disposizione, nella sua chiesa titolare di s. Maria della Pace da lui beneficata; ed una bellissima necrologia. Il savio e degno suo nipote ed erede, cav. Pietro Sala (fa onore a questi e ad un tanto zio la sorella suor M.ª Agnese, che pel suo merito è superiora del cospicuo monastero del ss. *Bambino Gesù* di Roma), in detta chiesa gli eresse nel destro lato della porta principale, un nobile deposito di marmo bianco con ornati, lo stemma gentilizio, e lapide monumentale, con bellissimo elogio dell'amato zio cardinale. Questi per amore della verità, si mostrò sempre con tutti imparziale, lottò e affrontò la potenza de'grandi per illuminarli, eziandio nelle loro erronee e sinistre prevenzioni. Mi gode l'animo di qui rendere all'insigne cardinale un sincero e solenne tributo di verace riconoscenza e di profonda ammirazione, col mezzo potentissimo della penna, pel raro complesso di tante virtù, vasto sapere ed eccelse doti, in tempo certamente non sospetto. Imperocchè soltanto dopo la sua morte potei conoscere, ch'egli più volte e alla mia insaputa, virtuosamente persuaso di mia onesta condotta, energicamente mi difese dai gelosi o invidiosi scrutatori, dell'affezione e fiducia di cui mi onorava il sommo Pontefice Gregorio XVI, il quale benignamente la suggellò col per me glorioso contenuto di un breve apostolico, e di 3 olografi testamenti. Le spontanee lodi in bocca di personaggio così probo, integerrimo, franco e senza affatto rispetti umani, e senza che io potessi vantarne l'intimità, forma per me un indelebile e prezioso conforto. Del resto io poteva ripetere con Giobbe, agli accennati miei emoli, di cui non ebbi la ventura di trovar grazia innanzi agli occhi loro, e sebbene sempre fui premurosamente intento a procacciarmi possibilmente il benevolo compatimento di tutti: *Contra folium quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris?!*

SALACH. Sede vescovile di Mesopotamia, nel paese di Tur-Abdin, tra Mardin e Nisibi, nel patriarcato giacobita d' Antiochia, che Commanville crede lo stesso che Seleucia. I giacobiti vi ebbero alcuni vescovi, che risiedevano nel monastero di s. Giacomo: fu altresì la residenza d'alcuni patriarchi dello stesso rito, dal 1364 al 1494. Il p. Le Quien nell'*Oriens christianus* t. 2, p. 1516, riporta i seguenti vescovi. Daniele, cui si attribuisce alcune esposizioni sui salmi, del 651; Dioscoro del 1292; Barsuma del 1332. Basilio, chiamato Saba prima della sua ordinazione, succedette a Barsuma: un monaco chiamato Giorgio, avendolo in seguito falsamente accusato presso il patriarca Ignazio VI, questo patriarca scomunicò Basilio, nè volle assolverlo, a malgrado di qualunque sommissione fattagli da Basilio. Fu ciò causa d'uno scisma nella chiesa de'giacobiti; giacchè i vescovi di Tur-Abdin, ch'eransi radunati nel monastero di Zapharan per intercedere presso al patriarca in favore di Basilio, sdegnati contro il patriarca, fermo nel non assolvere il loro

confratello, si ritirarono ne'loro paesi, ed innalzarono Basilio alla dignità di patriarca per contrapporlo al patriarca Ignazio nel 1364. Basilio prese altresì il nome di Ignazio, ed è il 1.° che portò il titolo di patriarca di *Tur-Abdin*. Elia sedeva nel 1583. *V.* Giacobiti.

SALAMA. *V.* Salamina.

SALAMANCA o SALAMANTICA. (*Salamantin*). Città con residenza vescovile di Spagna nel regno di Leone, capoluogo della provincia del suo nome, a 10 leghe da Zamora, 30 da Segovia, 40 da Madrid. In situazione pittoresca e amena, su varie piccole collinette, alla destra del Tormes che imbriglia un ponte di pietra con 17 archi, metà di costruzione romana, e metà spagnuola sotto Filippo IV operata. Oltre la celeberrima università, vi risiede il governatore civile e militare, ed altre autorità. E' cinta di mura con 13 porte, nè offre che vie scoscese e tortuose, e gran numero di case antichissime. Vi sono varie piazze pubbliche, e delle fontane: la piazza Mayor, nel centro, forma un vasto quadrato, intorno al quale signoreggia un portico di 90 arcate, ed uno de'lati viene occupato dal palazzo della città; le case tutte di eguale altezza hanno 3 piani con balconi. Numerosi sono gli edifizi pubblici: si fa soprattutto distinguere la cattedrale, di stile gotico, di J. G. di Montagnon, che la terminò nel XVI secolo, per la leggerezza delle volte, delle torri e dei capitelli, per la maestosa proporzione delle navi, pel buon gusto di tutti i suoi ornamenti d'architettura, di scultura e di pittura; a lato si trovano l'antica cattedrale stimatissima dagl'intelligenti, e l'antico chiostro, culla degli studi di Salamanca. La quantità degli edifizi di tutte l'epoche e di tutti gli stili, la fecero chiamare dagli spagnuoli, *la piccola Roma:* ma una gran parte venne distrutta nelle diverse e lunghe guerre, dalle quali fu straziata la Spagna. La cattedrale, solido ed eccellente edifizio, è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta. Il capitolo si compone di 18 capitolari e di 14 beneficiati, come si legge nel concordato concluso tra'regnanti Pio IX e Isabella II a'9 settembre 1851, in virtù del quale Salamanca fu unita a *Barbastro* (*V.*), e da suffraganea che era di Compostella, lo divenne di Vagliadolid. Secondo l'ultima proposizione concistoriale, si dice suffraganea Salamanca della metropoli di Compostella, ed il capitolo composto di 10 dignità, 1.ª delle quali è il decanato, ed oltre le prebende teologale e penitenziale, vi sono altri 26 canonici, 9 porzionari, e numerosi preti e chierici addetti al servizio divino. La cura delle anime si esercita nella vecchia cattedrale, ov'è il fonte battesimale. Non lontano dalla cattedrale esiste l'episcopio, decente e comodo. Vi sono diversi sodalizi, l'ospedale e due seminari. Osservabili sono gli antichi conventi dei domenicani e de'bernardini, i grandi collegi chiamati *las escuelas mayores de s. Bartholomej*; i collegi dell'arcivescovato, di Cuenca e di Guadalupa; il palazzo di Monterey; l'antica casa de'gesuiti occupata dal seminario degl'irlandesi, la cui grandezza e magnificenza sorprendono, dotato dalla pietà de'monarchi, e gli alunni in n.° di 12 erano sotto la direzione dei gesuiti, frequentavano le scuole dell'università, e aveano le loro costituzioni; il convento già degli agostiniani, pieno di marmi preziosi e di pitture mirabili dello Spagnoletto, e la cui chiesa, di stile greco-romano, è una delle più belle della Spagna; la chiesa di s. Marco; il convento de'carmelitani, *extra muros*, opera di Herrera, che in piccolo emula quello dell'Escuriale. Contansi a Salamanca, senza la cattedrale, 25 chiese parrocchiali, 4 delle quali degli ordini militari; eranvi pure 21 conventi di religiosi e 16 di religiose, 2 case di ritiro volontario, ed una di ritiro forzato, parecchi ospizi, uno dei quali pegli orfani.

La celebre università di Salamanca si considera come la 1.ª della Spagna, ed in altra epoca una delle prime 4 d'Europa,

per la sua antichità, per la ricchezza, pel gran numero delle cattedre, non meno che per la quantità de' dotti che produsse, molti de' quali furono poi cardinali, come si può vedere alle biografie di Alvarez, Mendoza Bobadilla, Siliceo, Spinosa, Zuniga Francesco, Toledo, Saenz Aguirre, ec. Sancio III il *Grande* re di Leone e di Navarra edificò in questo reame la città di *Palencia* (*V.*), ove il re Alfonso VII o meglio Alfonso IX nel 1200 o piuttosto nel 1209 dopo la liberazione dal dominio de' mori, vi fondò la 1.ª università cattolica di Spagna, la quale poscia da s. *Ferdinando III* (*V.*) re di Leone e di Castiglia nello stesso secolo, fu trasportata nella illustre e sontuosa città di Salamanca, cioè 30 anni dopo la sua erezione. Nel 1252 gli successe Alfonso X suo figlio, il quale ampliò l' università e ne domandò nel 1255 la conferma a Papa Alessandro IV, che lo esaudì con l'*Epistola* 653, concedendogli inoltre singolari privilegi. Indi Clemente V nel concilio generale di Vienna statuì, che nell' università vi fossero professori delle lingue araba, ebraica e caldaica, per insegnarle agli scolari che amavano istruirsene. Ben presto l'università si rese celebratissima, e venne frequentata da 5000 scolari, che apprendevano le scienze da 80 professori de' più dotti, ed arricchita dalla munificenza regia con 90,000 scudi d' annua rendita, con diversi collegi, ed un ospedale per gli studenti infermi. Dal secolo XIV al XVII il numero degli studenti, tanto indigeni che stranieri, salì qualche volta sino a 12,000; ultimamente eransi ridotti a circa 3,000, ed anche meno, e le cattedre erano diminuite a 60. Eranvi inoltre 25 collegi particolari che le erano aggregati, e 4 grandi collegi pei giovani di famiglia nobile: parte di questi stabilimenti è oggi abbandonata; i fabbricati di parecchi stati furono distrutti in seguito della guerra, ed alcuni di quelli che rimangono trovansi in cattiva condizione. Uno de' corpi de' vasti e belli edifizi dell'università racchiude la biblioteca, ricca soprattutto di mss. greci, e di cui si ammira l'elegante architettura. Nel mese di giugno si eseguisce nel circo di Salamanca il combattimento de' tori, e lo spettacolo si prolunga a 3 giorni. L'industria manifattrice di questa città consiste in fabbriche di cappelli e di panni, di maiolica e stoviglie di terra, in assai gran numero di concie di pelli, in telerie, stoffe di lana, ec. Il commercio di consumo a cagione degli studenti è attivissimo, per cui si trovano vettovaglie eccellenti: agli 8 settembre si tiene fiera franca. Salamanca fu patria di moltissimi uomini illustri, e principalmente di J. della Encina il 1.° della Spagna che scrisse nel genere pastorale; de' teologi A. Fonseca e D. di Anaya; del giureconsulto F. Ramos del Manzano; de' medici Bustamente e Zamora; del pittore F. Gallegos, dell'incisore Tommaso Prieto, e dello statuario Manuelo Alvarez, autore della statua che a Madrid adorna una delle fontane del Prado. Ameni passeggi sono intorno alla città, e le sponde del Tormes sono celebrate da parecchi poeti, massime da Melendez, per l'aspetto ridente, e loro feconda ubertosità.

Gli antichi storici parlano di questa città sotto il nome di *Salamantica*; pare però che sotto i romani fosse poco importante, altre traccie non restando dei monumenti di que' conquistatori fuorchè una via che conduceva a Merida, e parecchie parti della quale sono ancora ben conservate. Non ostante Annibale se ne impadronì l'anno di Roma 534. Plutarco nel suo trattato *del valore delle donne*, riferisce che essendosi Annibale presentato dinanzi *Salmantica*, vi sparse terrore sì grave, che gli abitanti si arresero a tutte le condizioni ch' egli esigette da loro; cioè 300 talenti in denaro, e 300 ostaggi. Se non che pentiti di tal condizione, che loro pareva troppo onerosa, invece d'uniformarvisi con rassegnazione, chiusero le porte, niente facendo di quanto aveano promesso. Ma Annibale tornò e

strinse l' assedio. Spaventati gli abitanti, piegarono a condizioni più dure delle prime; erano, d' abbandonare la città seco non portando che le vesti. Le donne calcolando di non essere frugate, nascosero ciascuna una spada, sperando che i mariti trovassero qualche occasione favorevole di valersene. In fatti, Annibale abbandonò al sacco la città a' suoi cartaginesi, intanto che confidava i prigioni alla guardia d'alcune truppe numide, le quali malcontente di non aver parte al bottino, molto negligentemente custodirono i prigionieri. Approfittarono le donne del destro per dare le armi ai mariti, i quali fatta strage de'numidi, pervennero, almeno la massima parte, a riparare nelle montagne. Aggiunge l'autore greco, che Annibale poi li richiamasse nella loro città. A due leghe al sud, nella valle di Valmuza, si sono scoperti bellissimi avanzi d'una casa di campagna, e bagni antichi ornati di musaici. Il 22 luglio 1812 le sponde del Tormes furono teatro d'una sanguinosa battaglia, tra gli anglo-spagnuoli sotto la condotta di Wellington, ed i francesi comandati dal duca di Ragusi; la superiorità numerica di quelli, e le cattive disposizioni del generale francese resero questa giornata sommamente sventurata pei francesi.

La sede vescovile fu eretta nel VI secolo, e al dire di Commanville fu sottoposta in principio a Merida, e poscia a Compostella. Il 1.° vescovo di Salamanca fu Lentero, che sottoscrisse il concilio di Toledo nel 589. Ne furono successori, Teocrito morto nel 610, Ifila che sottoscrisse il concilio di Toledo nel 633, Jobila che trovossi all'altro concilio di Toledo nel 638, Egredo si recò a quello del 656, Giusto sottoscrisse il concilio di Merida nel 666, ec. Ebbe ancora Salamanca per vescovi alcuni cardinali, come Pietro di *Salazar*. Gli ultimi vescovi di Salamanca sono riportati dalle *Notizie di Roma* ne' seguenti. Nel 1729 Giuseppe Sancho Granado, della diocesi di Toledo. 1749 Giuseppe Zorilla di s. Martin, della diocesi di Burgos. 1763 Filippo Bertran, della diocesi di Tortosa. 1785 Andrea Giuseppe de Barco, della diocesi di Siviglia. 1794 Filippo Fernandez Vallejo, della diocesi di Toledo. 1798 Antonio Tavira y Almazan, della diocesi di Jaen, traslato da Osma. 1807 Gerardo Vasquez, della diocesi di Lugo. 1824 Agostino Lorenzo Varelas-y-Temes, della diocesi di Lugo. 1850 Salvatore Sanz, della diocesi di Siguenza. Per sua morte il Papa Pio IX nel concistoro de'5 settembre 1851 preconizzò l'odierno vescovo mg.r Antolino Garcia Lozano di Siguenza, già canonico decano della cattedrale di Segovia e vicario generale. La diocesi di Salamanca è ampia, e contiene più di 200 parrocchie, oltre una collegiata. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 600.

SALAMINA, *Salamis, Salaminium*. Città arcivescovile e celebre dell'isola di *Cipro* (*V.*), diversa dall'altra famosa Salamina dell'Attica, famigerata per le sue velocissime navi, e soprattutto per la battaglia navale combattuta nel 480 avanti l' era nostra, nello stretto tra l' isola e il continente, tra' *greci* e la flotta di Serse re di *Persia*. Salamina di Cipro avea un porto chiuso, opportuno a svernare le navi. Fu rovinata da un terremoto, che fece entrare il mare in una parte del sito che occupava; ma nel IV secolo venne ristabilita. Vi si vedeva un tempio dedicato a Venere, ed era situata nella parte incolta dell'isola verso il luogo dove incomincia la punta o promontorio che chiamano le Chiavi di Cipro. Teucro durante il suo esilio avea fatto edificare quella città, che divenne capitale d'un piccolo regno, cui i suoi discendenti possedettero per più di 800 anni. Ristabilita che fu nel IV secolo, assunse il nome di *Constantia*, da Costanzo figlio dell'imperatore Costantino I il *Grande*, e quantunque al fine del VII rimase spopolata, restò alle sue rovine il nome di Costanza. E' la patria di Solone, uno de'7 sapienti della Grecia.

Presso questa città si trovò nel 485 il corpo di s. *Barnaba* apostolo, col vangelo secondo s. Matteo sul petto. Antemio allora arcivescovo di Salamina o Costanza, si servì di questa scoperta per provare all'imperatore Zenone, che la sua chiesa essendo stata fondata da s. Barnaba era indipendente da qualunque altra sede. L'imperatore persuaso da tali ragioni, confermò con editto l'esenzione della chiesa di Cipro contro le pretensioni de' vescovi d'Antiochia, che procurarono più volte di assoggettarla alla loro giurisdizione. I Padri del concilio d'Efeso aveano già prima giudicato in favore dell'esenzione. Quando la città di Salamina venne distrutta dai saraceni verso il IX secolo, la sua sede arcivescovile venne trasferita prima ad Arsinoe o *Famagosta* (*V.*); in seguito, e negli ultimi del secolo XII, fu stabilito un arcivescovo latino a *Nicosia* (*V.*), oltre l'arcivescovo greco che sedeva a Famagosta. Questo ultimo fu soggettato all'arcivescovo latino, cogli altri prelati della sua nazione, da Papa Celestino III. Ma come i greci soffrivano di malavoglia quella dipendenza, e perchè i due arcivescovi erano ben di sovente in disputa fra di loro per motivi di giurisdizione, Papa Alessandro IV ordinò che dopo la morte di Germano, ch' era allora arcivescovo de'greci, questa nazione non avrebbe più arcivescovi in Cipro, e che in tutta l'isola vi sarebbero 4 soli vescovi greci, dipendenti dall' arcivescovo latino, e che avrebbero la loro sede a Solio, Arsinoe, Carpasia, e Leucera. I greci restarono così senza arcivescovi sino al 1570, anno in cui furono soggettati ad un metropolitano di loro nazione, dopo la presa dell' isola di Cipro fatta dai turchi. A Nicosia parlai de'vescovi latini, qui dirò degli arcivescovi greci, che nell' *Oriens chr.* t. 2, p. 1043 e seg. sono detti arcivescovi di Cipro. Il 1.° arcivescovo di Salamina fu s. Barnaba apostolo, fondatore della chiesa di Cipro, dopo avervi con s. Paolo predicata la fede: Aristone discepolo di Gesù Cristo, anch'egli ve la propagò, e vi chiuse in pace i suoi giorni. Fra i suoi successori vi fu s. *Epifanio*, che occupava questa sede verso il 368: quanto agli altri arcivescovi di Salamina o Costanza, vedasi l'*Oriens chr.* citato. Verso il 399 o 402, s. Epifanio vi tenne un concilio coi vescovi di Cipro, che vi fece condannare la lettura de'libri d'Origene, del quale erasi dichiarato contrarissimo, come di tutti quelli che lo difendevano. Egli scrisse a s. Gio. Grisostomo e ad altri, per impegnarli a farlo condannare ne'loro concilii. Ma s. Gio. Grisostomo credette di dovere esaminare maturamente questo affare; quindi i nemici di questo santo pretesero accusarlo di Origenismo. Di s. Epifanio, del suo concilio, come della sede di Salamina e suoi vescovati suffraganei, tratta ancora il Terzi, *Siria sagra*, p. 155 e seg. Egli crede che il nome di *Costanza* le derivasse da Costa padre della santa e real donzella Caterina martire. I giacobiti, gli armeni ed i maroniti ebbero essi pure alcuni vescovi nell'isola di Cipro. De'vescovi giacobiti il 1.° fu Proclo vescovo di Costanza, ed i successori si leggono nell'*Oriens chr.* t. 2, p. 1421. De'vescovi armeni 1.° vescovo di Costanza fu Nicola, che assistè al concilio di Sis; degli altri si può vedere lo stesso *Oriens chr.*, p. 1215. De'vescovi maroniti di Costanza o Salamina, se ne conoscono 11 incominciando da Giorgio del 1340, trattando de'successori l'*Oriens chr.* t. 3, p. 1315. Al presente Salamina, *Salaminen*, è un arcivescovato *in partibus* che conferisce il Papa, avente i seguenti titoli vescovili dipendenti e pure *in partibus*. Carpasso, Saffo o Pafo, Soli, Tremito, Amatunta. Diversi suffraganei del cardinal vescovo suburbicario di *Sabina* (*V.*) portarono il titolo di Salamina.

SALAZAR Pietro, *Cardinale*. Nato nella Spagna da oscuri e miserabili genitori, quantunque non manchi chi opina essere oriundo dalla celebre famiglia Salazar antichissima nella Spagna e princi-

palmente nel regno di Granata; abbracciò l'istituto della Mercede, dove si acquistò una bella riputazione, dopo essere stato professore nelle filosofiche e teologiche facoltà, meritando d'essere scelto a segretario del generale. Guadagnatasi in seguito colla sua eloquenza la stima della corte e de'grandi, fu eletto predicatore del re Carlo II, e maestro generale del suo ordine. Il re che si valeva de'suoi consigli nelle questioni teologiche, lo nominò al vescovato di Salamanca, e poi a quello di Cordova, quindi a di lui istanza Innocenzo XI a'2 settembre 1686 lo creò cardinale prete, e lo fu di s. Croce in Gerusalemme, titolo che gli conferì Alessandro VIII, ascrivendolo alle congregazioni del concilio, de'vescovi e regolari, ed altre, quando cioè si portò al conclave per l'elezione di lui. Carlo II lo nominò suo ministro presso la s. Sede, ma il duca di Medina Celi, a cui dovea il cardinale succedere, tanto si adoperò per restare nell'offizio, che al fine gli riuscì di esservi confermato, onde il cardinale ritornò alla sua chiesa di Cordova. Fece il 2.° viaggio di Roma pel conclave d'Innocenzo XII, ed avanzato nell'età non volle azzardare il 3.° per trovarsi a quello di Clemente XI, ma dimorando nella propria diocesi vi morì ottuagenario nel 1706, e fu sepolto nella cattedrale.

SALDA o SALDES, *Salditana Ecclesia*. Sede vescovile della Mauritiana di Sitifi, nell'Africa occidentale, che si crede Bugia nel regno d'Algeri, sotto la metropoli di Sitifi. Pascasio, uno de'suoi vescovi, fu mandato in esilio cogli altri vescovi della stessa Mauritiana, da Unnerico re de'vandali nel 484, per non aver voluto sottoscrivere le erronee proposizioni dei donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* Attualmente Salda o Saldes, *Saldicen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto Cesarea di Cappadocia, che conferiscono i Papi: nel 1806 Pio VII l'attribuì al coadiutore del vescovo di *Quebech* (*V.*); e Gregorio XVI nel 1834 lo conferì a mg.r Daniele O'Connor quando lo fece vicario apostolico di Madras.

SALDANHA o SALDAGNA DA GAMA Francesco, *Cardinale*. Nobile portoghese, nacque a Lisbona a'20 maggio 1713 dai signori d'Assequinzio, indi divenuto adulto e fatti i suoi studi, fu laureato in giurisprudenza nell'università di Coimbra, dove insieme col progresso nelle scienze, accoppiò l'esercizio delle cristiane virtù. Datosi quindi alla vita ecclesiastica, ottenne un luogo tra'prelati della patriarcale di Lisbona, e poi tra i canonici detti principali, tra'quali risplendette per la pietà, e per la diligenza nel suo ministero. Ad istanza di Giuseppe I re di Portogallo, a'5 aprile 1756 Benedetto XIV lo creò cardinale prete, e nel 1758 lo incaricò di visitare le case della ven. compagnia di Gesù nel regno di Portogallo, a fine di stabilire nelle medesime quella disciplina, che era stimata più confacente alle circostanze di que'tempi e di que'luoghi. Corrispose il cardinale alla mente sì del Papa, come del sovrano, adempiendo con successo l'affidatagli commissione, come si esprime Cardella nella biografia di questo porporato, ch'è l'ultima di quelle da lui compilate, avendolo io continuato sino ad oggi per tutti i cardinali in seguito creati. Sebbene a Gesuiti e negli articoli degli stati da cui furono fatalmente espulsi, abbastanza discorsi di questo argomento, qui ricorderò che furono i nemici dell'altare e del trono, le sette e gl'increduli, che colle macchinazioni e profusione di denaro, vollero rimuovere ne' gesuiti l'ostacolo che trovavano all'effettuazione delle loro prave intenzioni, e alla distruzione della religione, delle monarchie e dell'ordine. La tempesta scoppiò in prima nel *Portogallo* (*V.*), per le mene del famoso Carvaglio marchese di Pombal. Nella *Storia del cristianesimo* di Bercastel t. 32, n.° 364 e seg. si può leggere come il cardinal Saldagna fu eletto visitatore e riformatore de'gesuiti nel Portogallo, come eseguì la commissione, e sebbene in partire dalla ca-

sa professa de'gesuiti, il cardinale dicesse: *Che egli era quello che avea bisogno di prendere la riforma, non già di farla*, tuttavolta osserva Bercastel. » Questa formalità rancida di umiliarsi in alcuni ecclesiastici in dignità, contraddetta poi tante volte dall'aria imperiosa e superba con cui esercitano la loro ecclesiastica giurisdizione, comparve nel cardinal visitatore e riformatore in tutta la sua estensione". Il contegno tenuto poi dal cardinale, fu intieramente secondo il volere di Carvaglio, e questo basta per attenuare l'espressioni usate da Cardella, su affare tanto grave e di tante deplorabili conseguenze, come si può riscontrare nel Bercastel, e negli storici imparziali ed onesti. Uno di questi è il barone Henrion, *Storia universale della Chiesa* t. 11, all'anno 1758, il quale rimarcò che Carvaglio vedendo che i suoi libelli contro i gesuiti non aveano alterato la pubblica stima a riguardo loro, sollecitò da Benedetto XIV il breve di visita e di riforma, per mezzo de'cardinali Archinto e Passionei, che da lungo tempo erano conosciuti tutt'altro che favorevoli alla compagnia di Gesù. Che l'esecuzione del breve fu confidata al cardinal Saldanha, creatura di Carvaglio, che gli faceva sperare il patriarcato di Lisbona in premio della sua compiacenza. Il cardinale non seguì alcuno de'pontificii ordini e istruzioni pieni di saviezza, di prudenza e moderazione: fece molti passi irregolari, procedendo a malgrado degli ordini del Papa, incominciando con biasimevole editto, colmo di odiose pretese, sul decantato commercio di derrate, che i gesuiti tenevano in luogo di denaro, e vendevano per sussistere. Il cardinale con minaccie intimidì il patriarca di Lisbona, e l'obbligò a interdire i gesuiti dalla predicazione e confessione, il che scandalezzò la nobiltà e il popolo che ne fu pure irritato: il patriarca poco dopo si appassionò e morì, deplorando la sua fatale condiscendenza, ed altamente riconoscendo l'innocenza de'gesuiti, per cui ne fece stendere atto autentico di riparazione. La sede patriarcale fu poi data al cardinal Saldanha, in premio della sua sommissione al ministro Carvaglio. Nota il barone Henrion, che nel discorso fatto al cardinale dal p. Camera illustre gesuita, questi chiamò surrettizio il breve di Benedetto XIV, perchè Carvaglio non l'ottenne che dietro una falsa esposizione. Nell'anno 1759 il cardinale ottenne il patriarcato di Lisbona e la carica di gran cappellano, mostrò zelo per la religione e per l'ecclesiastica disciplina, avendo posto in opera tuttociò che giudicava spediente per la salute del suo popolo, senza però dimenticare lo splendore dei sagri templi, da lui abbondantemente provveduti di ecclesiastiche suppellettili e di ogni sorte di sagri arredi. Divenuto l'oggetto dell'amore universale per l'affabilità di sue maniere, e per la profusa carità onde sollevava le miserie de'poveri, incontrò il 1.° novembre 1776 in Lisbona con gran pietà la morte, d'anni 64 non compiti e fu pianto. Non essendosi trovato quanto occorreva per la spesa del funerale, supplì alle spese il regio erario, ed il suo cadavere trovò onorevole sepoltura nella chiesa di Betlem de'monaci di s. Girolamo, nella tomba de'suoi antenati.

SALE e SALINE, *Sal, Salina*. Il sale è uno de'primi componenti di tutti i misti, da'quali artificialmente si cava, ed in particolare dall'acqua marina, per condimento de'cibi, e per preservare le cose dalla putrefazione. Dicesi salina il luogo dove si cava e si raffina il sale. I sali sono in numero grande, formando altrettanti generi quanti sono gli acidi, de'quali ciascuno comprende più o meno specie. Io qui intendo parlare del *sale comune* o *sale marino*. Abbiamo dalla s. Scrittura, che Dio ordinò nel Levitico che si facesse uso del sale in tutti i sagrifizi, col vino e la farina, come condimenti alle carni ch'erano sagrificate. Credesi che la moglie di Lot fosse cangiata in una statua

di sale minerale. Il sale è simbolo della sapienza, dell'incorruzione e della perpetuità; lo è pure della sterilità e dell'ospitalità. Dice Ezechiele che anticamente strofinavansi col sale i bambini appena nati, forse per il motivo di salute. Il profeta Eliseo si servì del sale per rendere potabile l'acqua della fontana di Gerico. Il Savio mette il sale nel numero delle cose più necessarie alla vita; e Giobbe fu d'avviso che non si possa mangiare di ciò che non è salato. Il p. Menochio, *Stuore* t. 1, cent. 1, cap. 96: Che cosa significhi nella Scrittura, *Pactum Salis*, dichiara che per la comune interpretazione significhi, un patto perpetuo e inviolabile, per diverse ragioni; come per la natura stessa del sale che le cose corruttibili conserva, e dà loro lunga e quasi perpetua durata; per avere Dio ordinato, che in ogni sagrifizio si adoprasse il sale, con rito costante, perpetuo e immutabile, quindi è che ogni altro patto perpetuo si chiama nella Scrittura *patto di sale*. Aggiunge che Celio da Rovigo, notò che il sale è simbolo di amicizia costante; e siccome il sale si fa colla mescolanza d'acque dolci e salse, che s'uniscono, e col sole s'indurano, così gli uomini ancorchè di nazioni e costumi diversi, mediante patti e convenzioni si uniscono stabilmente; quindi per significare di avere avuto con alcuno lunga e famigliare coabitazione o amicizia, dicesi aver mangiato insieme molto sale, come pure di non bastare l'aver mangiato insieme un rubbio di sale per conoscere a fondo le persone, ciò che può essere riferibile alla vera amicizia e all'ospitalità. Gli antichi fra gli altri cibi presentavano del sale agli stranieri, che recandosi alle loro case ospitavano. Conducevano nella loro casa l'ospite ad amorevole *Ospizio* (*V.*), e dopo aver invocato gli dei domestici protettori dell'ospitalità, offrivano all'ospite il pane, il vino, il sale simbolo dell'amicizia, e da ciò venne il ricordato proverbio, *che per essere perfettamente amici si dovevano mangiare insieme molti moggi di sale*, al dire di Cicerone, lib. *Amicit.* Quanto all'essere il sale simbolo pure della sterilità, lo abbiamo da quelle abbattute e diroccate città, sull'area delle quali fu sparso il sale, acciocchè nel terreno non nascesse per castigo neppure l'erba, di che riportai qualche esempio in diversi articoli, come a Palestrina, pel sale che vi fece seminare Bonifacio VIII. Ed ancora a Forlimpopoli, sebbene alcuni sostengono che il vescovo non fù ucciso, come dichiarai a Sarsina. Non pare che si facesse altrettanto a *Castro*, quando la fece demolire Innocenzo X. Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 4, lett. 18, parlando de' *Sagramentali* (*V.*), *Olii santi* e *Acqua benedetta* (*V.*), e perchè quelli si tengono custoditi e questa esposta, lo spiega perchè i *Malefici* (*V.*) abusano degli olii santi, mentre l'acqua santa è contro ogni sorte di malefizio. Inoltre dice eccellente questo sagramentale per diversi rispetti. Del significato mistico del sale, oltre al citato articolo, ne parlai anche descrivendo i riti in cui si adopera, come nel *Battesimo*, in cui si pone in bocca del battezzando alcuni grani di sale benedetto, con belle preci e vari segni di croce, che si può vedere nel *Rituale Romanum : De Sacramento baptismi rite administrando*. Ciò si fa per avvisare il battezzando di cautelarsi bene contro la corruzione del peccato. Riferisce dunque Sarnelli: Quanto al mistero perchè significa l'incarnazione di Gesù Cristo, perchè il sale significa la divinità, l'acqua l'umanità; e con unirsi il sale e l'acqua naturale, che sono la materia del sagramentale, si denota l'unione delle due nature divina e umana in una sola persona. Che il sale significa la natura divina, si vede da due proprietà del sale, il quale preserva dalla corruzione e dà sapore. Ora Cristo, come Dio, preserva le creature non solo dalla corruzione, ma anche dall'annichilazione, e le preserva eziandio dai peccati. Dà poi

sapore alle vivande, perchè siccome niun cibo è saporoso senza sale, così niuna opera nostra è meritoria, se non v'interviene il *Nome di Gesù* (*V.*); perchè se digiuni nulla vale se non lo fai per Iddio, e se fai limosina non per vanagloria, ma perchè Dio sparse il suo sangue per te, allora ci metti il sale. Perchè il Figliuolo di Dio unì alla sua persona divina l'umanità, perciò il sacerdote benedice il sale e lo mischia coll'acqua. Grande è l'eccellenza del sagramentale dell'acqua santa, che formasi col sale, senza la quale niuna cosa si benedice, ed ogni cosa che si benedice si fa col segno della *Croce* e coll'acqua santa, ancorchè fosse stata unta cogli olii santi, come vedesi nella consagrazione del calice e della patena. Nel t. 7, lett. 46 dello stesso Sarnelli, si tratta: Come si debbono intendere quelle parole di s. Matteo, cap. 5, v. 13: *Quod si sal evanuerit, in quo salietur?* e come quelle di s. Marco: *Quod si sal insulsum fuerit, in quo illo condictis?* mentre la natura del sale è tale che sempre si conserva, e se si dilegua nell'acqua, quando questa è diseccata, ritorna nel suo essere, oltre le proprietà speciali di condire i cibi e dar loro sapore, e di conservare le cose dalla putredine e corruzione. Tra le altre erudizioni che riporta in lode del sale, prese dal vangelo, e da Livio che chiamò *Sal gentium* la Grecia, riferisce che Dio comandò che tutti i sagrifizi e tutte le vittime che a lui si offrivano fossero condite col sale, per indicare simbolicamente, che dovea condirsi ogni *Sagrifizio* (*V.*) col sale della sapienza e della prudenza, e col sale dell'integrità, incorruzione e innocenza per parte degli offerenti. Che il *Demonio* (*V.*) nel fare la scimmia a Dio, volle ancora ne'sagrifizi degl'*Idoli* (*V.*) vi fosse sempre il sale e farro, detta *mola salsa*, a *farre molito*; e da *sparge molam*, si disse *immolo* per sagrifizio; benchè i conviti che fanno le *Streghe* (*V.*), per lo più fantastici, sieno senza sale, e alle volte vi manchi eziandio il pane. Anche Bernardino Gomez nel suo erudito libro *del Sale*, riferisce che le tavole dal demonio preparate alle streghe sono senza sale, avendo parlato della cattiva qualità de'cibi che loro appresta, il p. Martino del Rio, *Disq. Magic.* lib. 2, quest. 12. Quindi Sarnelli passa a riportare diverse erudizioni sul sale, d e'metaforici sali arguti, o detti graziosi, leggiadri e sentenziosi; sulla moglie di Lot tramutata in istatua di sale, per stabile e perpetuo ricordo del divino giudizio, e punizione della disubbidienza e curiosità, per la quale volle voltarsi a veder l'incendio di Sodoma e Gomorra; perchè ogni sale non è soggetto a liquefazione, affermando Plinio, lib. 31, c. 7, che gli arabi facevano muri e case di masse di sale, e con l'acqua le saldavano, resistendo alle pioggie e ai venti, cavandosi siffatto sale dalla terra come pietre. Che insegnano i medici, che i bambini appena nati debbonsi lavare con acqua col sale per astergere l'immondizia e consolidare le membra, riproducendo i testi d'Ezechiele e di s. Girolamo. Sale ancora è detto il *salario*, o mesata che si dà ai *Famigliari* (*V.*) domestici, veramente salato dagli stenti, fatiche e altro che devono sostenere i *Servi*: abbiamo stampata una decisione rotale di mg.r Zacchia, *De salario*. Parla eziandio de'sali che si cava dai monti, e dalla terra nelle miniere. Che Gesù Cristo chiamò gli apostoli: *Vos estis sal terrae*. Spiega s. Girolamo, come gli apostoli, i vescovi, i dottori sieno detti *Sali della terra*, perchè per mezzo di loro si condisce tutta la generazione degli uomini terreni: ma se il sale non si corrompe, perchè la sua natura è sempre la stessa, può però corrompersi, marcire e svanire chi fa l'ufficio del sale, come egregiamente spiegò s. Ilario, *Comment. in Matth.* can. 5. Sarnelli nel t. 9, lett. 6 discorre: Se oltre alla moglie di Lot, vi sia stato altr' uomo trasmutato in istatua; e come si possa ciò moralmente. Rilevò Cancellieri nelle *Notizie di Colombo*, p. 125, che nell'*Abissi-*

nia si servono del sale, come moneta, nelle contrattazioni: io credo che sia un sale gemma, fossile comune nell' *Etiopia*. Si ha dalla storia e dalla mitologia, che i greci mettevano il sale tra le cose che doveano essere consagrate agli dei, ed in questo senso Omero chiamò divina quella sostanza. Gli antichi si servirono del sale per impedire la corruzione de'cadaveri, che poi furono preservati con l'*Imbalsamare* (*V.*). Il sale era ignoto a molti popoli, ed i numidi non se ne servivano, al dire di Sallustio. Sembra che i sacerdoti d'Egitto non salassero lo loro vivande, o almeno adoperavano pochissimo sale gemma, per timore di vedersi infettati da cutanee affezioni. Omero parlando dell'ignoranza e stupidità di alcuni popoli, ne reca per prova che mancando essi di sale, non sapevano nè pure farne uso per condire le vivande e conservarne le carni. In tempi più recenti si dubitò persino di fare del sale un quinto elemento, ed è ben noto, che tutti gli elementi erano divinizzati o reputati cose divine. Le idee superstiziose che gli antichi, cominciando dai greci, eransi formate intorno quella sostanza, consistevano principalmente nel non potersi rovesciare il sale senza offendere la divinità. Que'timori veramente ridicoli, trasmessi di secolo in secolo, sono giunti fin anche a'nostri tempi; e il rispetto che si aveva per il sale, si estese ancora a'vasi che lo contenevano. Secondo i greci, presagio di grande sciagura era il rovesciare il vaso o saliera del sale, e come un' empietà riguardavasi il trascurare di porre saliere sulla tavola, o di addormentarsi dopo la cena senza averle prima trasportate altrove. La venerazione pel sale e per le saliere passò in retaggio da'greci ai romani, i quali, come riferisce Festo, non tralasciavano mai di porre sulla mensa le saliere con un piatto o con una patera, nella quale presentavano agli dei le primizie delle vivande e de'frutti; essi avrebbero reputato la mensa profanata, se trascurato avessero di apparecchiarla in quel modo. Il gran Leonardo da Vinci, nel meraviglioso suo dipinto esprimente la Cena del Signore, rappresentò il traditore Giuda in atto di guardare il suo divino Maestro, per cogliere il momento di rubare una pagnotta bianca, e nel ritirarsi indietro, per rappresentare al vivo la sua sorpresa, rovescia la saliera, da cui si spande il sale sulla tavola, tenuto per segno di mal augurio da quasi tutte le nazioni, come dichiarò Thiers, nel *Traité des superstitions*, e per tale la ritengo anch' io, essendo indegna de'cristiani la sciocca *Superstizione* (*V.*). Le prime saliere furono le conchiglie, e Orazio fa menzione di un nicchio di sale puro, *concha salis puri*; se ne fecero ancora di terra cotta, della quale formavasi altri vasi, ma in tempi posteriori se ne fabbricarono d'oro e d'argento, e persino di pietre preziose. Il basso popolo, presso i romani, qualche volta si contentava di mangiare col pane del sale. Sotto i re, chiunque avea il diritto di venderlo; ma siccome l' avarizia lo fece ascendere ad un prezzo eccessivo, allorchè fu giunto il tempo della libertà, ne fu proibita la vendita ai particolari. Nondimeno gli autori latini fanno menzione soventi volte delle saline de'particolari; havvi quindi apparenza che il diritto di fare il sale fosse ad essi conservato, e che non fosse tolto loro che il diritto di venderlo, il quale fu attribuito al fisco. Ne'vol. LIV, p. 165, LVIII, p. 174 parlai degli antichi magazzini di sale dei romani, poi divenuti di legname, dell'arco della Salara, ed ove sono gli odierni magazzini, per purificare e spacciare il sale ai venditori, come dice Vasi, *Itinerario di Roma*, p. 440. Ma noterò, che ai sali grezzi, che si custodicono in questi magazzini, non si fa alcuna servitù. In quanto ai sali di Francia, destinati ordinariamente alla raffinazione per ridursi in farina dalle apposite mole, si spandono nei mesi di estate in un piazzale pel soleggiamento, e quando sono convenevolmente prosciugati, si passano alla detta ma-

cinazione per convertirsi in sali raffinati e sono anche denominati saletta. All'articolo Porte di Roma, e trattando di *Porta Salaria*, notai che fu così detta perchè i sabini per essa si recavano a provvedersi di sale in Roma. Delle principali saline delle nazioni, ai loro articoli le ricordo.

Lo stato pontificio ha 4 saline, due sull'Adriatico, *Cervia* e *Comacchio* (*V.*), e due sul Mediterraneo, *Corneto* e *Ostia* (*V.*). Pensiero continuo del provvido governo de'Papi fu sempre quello di procurare il miglioramento delle qualità, e di accrescere la quantità del sale prodotto dalle saline de' dominii della s. Sede, per bastare al consumo della popolazione e per porsi a paro con le nazioni più avanzate nella fabbricazione di questa derrata vitale ed essenziale. Il Calindri, *Saggio statistico del Pontificio stato*, p. 455, parlando del sale marino, lo chiama muriato di soda, associato al zolfo, secondo Dolomieu e Pallas. E' una sostanza che ha sapore, e che è solubile nell'acqua; ed è materia di combinazione con l'acqua, alcali, aria, magnesia unita all'acido solforico, potassa, terra, e qualche volta ancora con il metallo, per quanto dice Marcet. Il sale è in più quantità nel fondo de'mari, che alla superficie dell'acqua. E' poi proveniente da sorgenti salate, o da strati di sal gemma, detto sal comune fossile; quest'ultimo è un composto di fluido, acido marino, terra, bollicine d'aria, muriato di magnesia, muriato di calce e soda. Si ottiene il primo da Cervia (queste saline erano in auge prima del 1000 e sono d'origine antichissima), Cesenatico, Comacchio, Corneto, Ostia, Terracina, e Treja non lungi da Potenza. Il secondo si ha dagli Apennini di s. Angelo in Pontano, Ascoli presso Mozzano, Casola Valsenio, Fallerone, Offida, Ravenna, Rocca Corneta, Tenaglie ed Urbino. Il sale nelle saline artificiali si ottiene col mezzo della marea in tempo di flusso, che introducendosi l'acqua salata ne' canaletti già stabiliti, per comunicarla nelle tre vasche che si succedono, in una di esse investita del calore, e poi svaporata, depone il sale. Delle acque minerali salse termali e bagni dello stato pontificio, il Calindri tratta a p. 74, e delle principali io ai rispettivi luoghi. De'sali del medesimo stato tratta pure il comm.r Galli, a p. 136 de' *Cenni economico-statistici sullo stato Pontificio*, cioè dell'allume, del vetriolo, della strotiana solfata, e del sale marino: dell'allume ragionai nel vol. LVIII, p. 130 e seg., parlando delle *Allumiere* e di *Tolfa*. Ecco il comm.r Galli quanto dice sul sale marino. Sul Mediterraneo abbiamo le saline di Ostia (scavate da Anco Marzio, quindi continuarono ad esercitarsi; abbandonate all' epoca repubblicana del 1798, furono riattivate nel 1826 da una società, nel pontificato di Leone XII e tesorierato del cardinal Cristaldi), e di Corneto (lasciando da parte se queste agisseroin tempi remoti, certo è che furono nuovamente istituite nel tesorierato del cardinal Lante, ma non compite: nel 1827 e 1828, regnando Leone XII, ed essendo tesoriere il cardinal Cristaldi, ebbero il loro compimento); e sull'Adriatico quelle di Cervia (le prime memorie della loro esistenza rimontano al 969), e di Comacchio (si sa che esistevano nel 963, ma in tempo del già regno italico ebbero maggiore estensione e perfezionamento). Meno le saline di Cervia, che appartengono in parte al governo, ed in parte a diversi proprietari, le altre sono di assoluta proprietà del governo che le esercita per suo conto, consegnandone il genere a determinati prezzi all'amministrazione cointeressata de'sali e tabacchi. I comproprietari delle saline di Cervia sono tenuti a consegnare tutto il sale al governo sotto certe condizioni. Dalle 4 saline riunite si ottiene un quantitativo che supera il consumo dello stato, e se qualche porzione se ne trae dall'estero dipende dal non dare quelle sul Mediterraneo quanto occorre per le provincie meridionali, al che non torna supplire trasportan-

dovi quello dell'Adriatico, per il giro dei due mari che dovrebbesi fare, e che in gran parte si fa ad onta della forte spesa. Ai citati articoli Cervia (ne riparlai a Ravenna), Comacchio, Corneto, e Ostia (ne riparlai a Porto), trattai ancora delle loro saline, e qui aggiungerò qualche altra nozione. Nicolò V colla costituzione emanata a'4 novembre 1451 impose gravi pene a quelli che trasportassero altrove il sale, o lo facessero di nascosto. A Ferrara raccontai la formidabile guerra che Giulio II fece al duca, il quale erasi impadronito delle ricche saline di Comacchio. A Perugia narrai l'insurrezione de'perugini per l'aumento del dazio del sale, che Paolo III frenò colle armi, onde fu detta la *guerra del sale*, e ne fu conseguenza l'erezione della fortezza. Nel vol. LVIII, p. 135 notai il privilegio concesso da Paolo III al ducato di Castro, di poter far uso di qualunque sale, onde a Montalto luogo del ducato, eravi il magazzino pel sale proveniente da Trapani e da Piombino. Questo Papa dalle saline di Cervia assegnò annui 20 sacchi di sale a'ministri della s. Casa di Loreto. Gregorio XIII a vantaggio della camera apostolica nel 1576 introdusse l'esportazione e l'esito del sale per la Lombardia, e il transito del sale grosso per Ancona: indi nel 1578 diè principio alle bonificazioni delle saline di Cervia, col porto, col canale e colla palata. Con significante utile dello stato ecclesiastico, Gregorio XIII nel 1579 pose fine alle controversie sopra i sali di Comacchio, durate per più di 25 anni col duca di Ferrara. A Luoghi di Monte dissi che Sisto V attribuì al *Monte s. Bonaventura* le rendite dell'appalto delle saline di Cervia; e feci menzione del *Monte Sale* creato da Urbano VIII. Riporta il Cancellieri nel *Mercato*, p. 72 e 257. » Dice l'Amidenio, che Orazio Falconieri fece gran ricchezze nell'affitto del sale. Onde in conseguenza ha fabbricata una superbissima casa, che potrebbe servire per il principe. Questo provento è così fruttifero, che dall'aumento del suo dazio di un solo quattrino per libbra, la casa Borghese vi cavò tanto profitto, che potè col suo prodotto fabbricare il palazzo della famiglia, detto perciò il *Palazzo del Sale*". Clemente XII nel 1736 reclamò al re di Spagna, perchè le truppe spagnuole aveano dato fuoco alle saline d'Ostia. Nel t. 13, p. 233 del *Bull. Rom. cont.* si legge il chirografo di Pio VII, *Tra i molti oggetti*, de'30 settembre 1807 e diretto a mg. r Lante, dal quale rilevasi: Che per la mancanza delle antichissime e quasi coeve alla fondazione di Roma saline d'Ostia (erano de'veienti, cui le tolse Anco Marzio, che le ampliò e migliorò, onde ne fu celebrato istitutore), rese per l'allontanamento del mare poco officiose e da non molti anni perciò abbandonate, convenne con chirografo del 1802, che Giuseppe Lipari ne erigesse altra nella spiaggia del Carcarello fra la torre di Corneto e il fosso del Mignone, sito adattissimo per la sua giacitura e qualità della terra argillosa; quindi ne concesse la privativa a Nicola Sabatucci (socio dell'appalto del sale delle provincie e della salara di Roma) per il proseguimento dell'intiera formazione della salina di Corneto e da compiersi nel 1809. All' articolo Corneto parlai della medaglia perciò coniata, delle opere stampate *pro et contra*, e della visita che delle saline fece Gregorio XVI nel 1835. Leone XII concesse ad una società in appalto e per 20 anni le saline d'Ostia. Ne'suoi campi salini s'introduce per mezzo di canali l'acqua del mare, la quale col mezzo di macchine idrauliche viene alzata ad un più alto livello, e quindi mediante l'evaporazione produce una quantità di sale ordinario. Un argine laterizio divide il campo delle saline dallo stagno così detto d'Ostia, che abbonda di pesci. Gregorio XVI concesse nel 1831 l'amministrazione cointeressata de' sali e *Tabacchi* (*V.*) al principe d. Alessandro Torlonia, al duca d. Marino suo fratello, ed al marchese Camillo Pizzardi di Bologna: nel 1843 accordò la medesima amministrazione al

solo principe d. Alessandro; quindi a questi nel 1845 diè in amministrazione cointeressata le saline di Corneto, per la durata di 12 anni retroattivamente al gennaio 1845, e da terminarsi col dicembre 1856. Il medesimo amministratore compra il sale dalle saline d'Ostia, e dal governo il sale delle saline di Cervia e Comacchio. Nel n.° 75 dell'*Osservatore Romano* del 1851 si encomia il provvedimento colquale venne affidata la salina di Corneto in amministrazione cointeressata al principe Torlonia, che si celebra con isplendido elogio, perchè avendo stabilito di formare una grandiosa salina allo stato, non badando all'eventualità delle stagioni, e alle grandi spese assunte di migliorazioni e ingrandimenti, pose mano ai lavori. Chiamò dalla Francia Dol di Martignes, uno de' primi fabbricatori di sali, fece venire macchine poderose ed istrumenti dall'estero, indi fu raddoppiata l'estensione dei bacini salinieri, si rifecero i preesistenti, si rinnovò il sistema di fabbricazione. Dopo 6 anni di lavori, l'opera fu compita nel detto anno 1851, corrispondendo la qualità de' prodotti alle cure dell'amministratore. Il principe Torlonia volle pregare il cardinal Paracciani Clarelli vescovo di Corneto e Monte Fiascone a benedire lo stabilimento, ciò che fu decorosamente eseguito sull'altare a tale effetto elevato, a' 23 aprile 1851, alla presenza di molti personaggi, e tra lo sparo de' mortari. In questa occasione volle visitare lo stabilimento il comm.r Angelo Galli pro-ministro delle finanze, in unione del vice-direttore generale delle dogane cav. Stanislao Sterbini (capo sezione degli appalti nella stessa direzione generale delle dogane), e dell'ingegnere camerale delle saline di Corneto cav. Filippo Navona. Il principe Torlonia, messo a festa lo stabilimento, li ricevette onorevolmente, ed offrì al comm.r Galli la pianta dello stabilimento salino che gli additava tutte le migliorie da esso fattevi nel materiale. Si visitò ogni parte della salina, ed il buon ordine che in tutto scorgevasi, il numero considerevole de' nuovi bacini, le bonificazioni de' vecchi, le nuove fabbriche fatte, le macchine idrauliche introdotte, la bellissima qualità de' sali che si trassero dalle masse aperte all'azzardo, e che gareggiano nella candidezza e nella perfezione coi più perfetti sali delle migliori saline di Francia; tutto fu trovato essere quale si addice ad una salina veramente modello, tutto essere meritevole di veraci lodi, e non si ristette il pro-ministro dal tributarle ne' termini più espliciti e più cortesi. Questi dipoi di tutto diè relazione al Papa Pio IX, dichiarandola colla stessa pianta delle saline. Abbiamo dal n.° 42 del *Giornale di Roma* 1852, altre lodi del successo ottenuto nella salina di Corneto, donde si ha ormai in abbondanza un genere indigeno che nella qualità non lascia punto invidiare il sale migliore degli esteri paesi. Inoltre si dice, che composte con sovrana sanzione le vertenze che per lunghi anni si agitarono fra il ministero delle finanze e la popolazione di Cervia, circa la quantità di sale (unica industria per la medesima) da somministrarsi da que' coltivatori, il comm.r Galli invocò dal Papa una premiazione in favore de' salinari cervesi, che più si fossero nell' ultima campagna distinti, presentando una derrata ne' suoi vari rapporti preferibile a quella degli anni precedenti. Destinata una commissione in Roma per esaminare i campioni nel n.° di 24, e presieduta dal cav. Sterbini, riconobbe in genere un progresso nella qualità de' sali assoggettati all'esame, al confronto di quelli de' raccolti anteriori, propose che fossero premiati con medaglia d' argento di gran dimensione e coll' epigrafe *Benemerenti*, 6 fra i detti campioni sui quali era caduta l' analisi, e che venissero elargite altresì a' 18, che per qualità li seguivano, altrettante medaglie d' argento di media grandezza, con eguale epigrafe; di più per risvegliare nobile gara nella numerosa classe salinaresca cervese, progettò che se

nella ventura stagione si fosse raggiunto il grado di perfezione della derrata che può ottenersi dalle saline cervesi, ne venisse premiato il coltivatore con medaglia d'oro della 1.ª delle indicate dimensioni. Tutto approvò e concesse il Pontefice Pio IX. Quindi nel n.° 60 dello stesso *Giornale di Roma* si descrive la pubblica distribuzione delle medaglie, accordate ai cultori delle saline di Cervia, che si distinsero nella scorsa campagna sopra gli altri, e coi loro nomi, per la bianchezza, consistenza e perfetta confezione de' sali. La distribuzione con solennità l'eseguì il vescovo di Cervia mg.r Tamburini, nella chiesa del Pio Suffragio, ov'è eretta la divota unione de'salinari, alla presenza del gonfaloniere cav. Ghiselli e magistratura, del conte Gnocchi amministratore, e impiegati dell'amministrazione.

SALERNO Giambattista, *Cardinale*. Nacque in Cosenza da nobili genitori, e fino dai più verdi anni entrò nella compagnia di Gesù in Napoli, ove il cardinal Orsini poi Benedetto XIII lo vestì dell'abito religioso. Mandato a Roma, contrasse amicizia con Annibale Albani nipote di Clemente XI e poi cardinale, col quale mezzo conosciuto dal Papa, fu annoverato tra gli esaminatori de' vescovi, e destinato nel 1709 compagno dello stesso Annibale in qualità di teologo, nel viaggio che il medesimo intraprese d'ordine pontificio nell'Alemagna e Polonia, dove avea negozi gravissimi da trattare, riguardanti la religione, la quale nelle provincie settentrionali andava ogni dì più deteriorando, a cagione delle esorbitanti pretensioni degli eretici olandesi. Nè minore bisogno avea la Polonia di aiuto, mentre le ostinate guerre, e la diuturna assenza de' pastori dalle loro diocesi, aveano ridotto gl'interessi della fede in pessimo stato. In sì fatte critiche circostanze, e in quei luoghi riuscì il p. Salerno di grande aiuto e conforto al prelato Albani. Quello però che soprattutto accrebbe il merito del Salerno, fu la conversione di Federico Augusto di *Sassonia* (*V.*), figlio di Augusto II re di Polonia, che dagli errori del calvinismo ei ridusse alla verità della cattolica credenza, che professò nel 1712 in *Bologna* (*V.*). Affinchè però tal conversione si mantenesse stabile e costante, si procurò per mezzo del p. Salerno, che a tale effetto si recò di nuovo in Germania, di avvalorarla colla conclusione delle splendide nozze della figlia maggiore dell'imperatore Carlo VI collo stesso Federico Augusto, che poi ascese al trono polacco. Tanti meriti Clemente XI volle ricompensare a' 19 novembre 1719, creandolo cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio, e lo ascrisse alle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, de' riti, e a molte altre. Il re di Polonia gli assegnò una pensione di 1000 fiorini il mese, per cui il cardinale si mantenne con decoro, e fu profuso co' poveri. Dopo i conclavi d'Innocenzo XIII e Benedetto XIII, cui fu presente, si trasferì a Napoli per rivedere la patria, e fabbricò in Tivoli una magnifica e amena villa, dove usò ritirarsi nelle vacanze autunnali. Morì in Roma a' 30 gennaio 1729, d'anni 59 non compiti, e fu sepolto nella chiesa di s. Ignazio non molto discosto dall' altare maggiore, sotto un' adorna lapide, che oltre al suo stemma gentilizio, contiene un'elegante iscrizione che vi posero i fratelli Francesco M.ª e Fabrizio. Abbiamo di lui un' opera assai dotta: *Specimen Orientalis Ecclesiae à concilio Nicaeno primo usque ad Constantinopolitanum generale secundum*, Romae 1706.

SALERNO (*Salernitan*). Città con residenza arcivescovile del regno delle due Sicilie, capoluogo della provincia del Principato Citeriore, di distretto e di cantone, a 10 leghe da Napoli, all'estremità settentrionale e in fondo alla maggiore sinuosità del golfo del suo nome, mentre il placido fiumicello Lirino entra nel mare fuori del suo orientale recinto. E' vantaggiosamente situata in riva al mare, ed in pianura, circondata da mura e da col-

line coltivate e amene, sede d'una gran corte criminale per la provincia e d'un tribunale civile. Le vie sono lastricate di lava, essendo bellissime quelle sulla spiaggia. Vi si notano la bella piazza pubblica ornata di copiosa fontana, alcuni palazzi gotici, tra gli altri quelli municipale e dell'intendenza, il teatro nuovo, ed il duomo o cattedrale. Questa nel declinar del secolo XI fu magnificamente eretta dal normanno Roberto Guiscardo, in onore della B. Vergine Assunta o degli Angeli, e di s. Matteo apostolo ed evangelista e patrono della città, il corpo del quale vi è in somma venerazione, insieme a quello del grande e magnanimo s. Gregorio VII Papa, essendovi pure sepolti i santi suoi vescovi. Con regia e splendida munificenza Roberto edificò la sontuosa basilica, con architettura detta gotica, ed ornata nella facciata da 28 colonne corintie di granito, e nell'interno di belle sculture del Bottiglieri, da pitture di Solimene, di San-Felice e di Sabbatini, come da antichi musaici di bellissima esecuzione: tra i sepolcri che contiene, si distinguono quello di s. Matteo posto nella sotterranea confessione ricca di marmi e dipinti, e che racchiude le sue ceneri, quivi recate da Naddaver in Persia o Etiopia, luogo dove morì; quello di s. Gregorio VII, e quelli di parecchi principi longobardi e normanni. Ivi è il battisterio, ma non la cura d'anime, avendo prossimo il palazzo arcivescovile. Il capitolo si compone di 3 dignità, la 1.ª delle quali è l'arcidiacono, del cantore e del primicerio; di 28 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 12 ebdomadari e di altri preti e chierici addetti al divino servizio. I canonici da antichissima epoca nella metropolitana usavano la mitra semplice di damasco bianco, anche per conferma di Lucio III nel 1183; ma l'attuale benemerito arcivescovo mg.r Marino Paglia, implorò ed ottenne con pontificio rescritto di Gregorio XVI de'23 maggio 1846, di poterla usare ancora in altre chiese della città e arcidiocesi, ogni volta che verranno invitati a celebrare la messa cantata o altre funzioni solenni, però *de licentia tamen archiepiscopi Salernitani pro qualibet vice*. Nella città vi sono altre 15 chiese munite del s. fonte e parrocchiali, una delle quali collegiata sotto l'invocazione della B. Vergine Annunziata; 4 conventi di religiosi e altrettanti di religiose, 2 conservatorii, diverse confraternite, il monte di pietà ed il seminario. Vi è pure l'ospedale, il deposito di mendicità, il collegio de'gesuiti, che nel 1852 furono collocati anco nel reale liceo. La chiesa dei gesuiti, pel lungo abbandono minacciando di crollare, accorse a ristorarla l'encomiato arcivescovo con singolare eleganza e la spesa di 10,000 ducati, rendendola dopo il duomo la più bella chiesa che vanti Salerno, per cui il zelante pastore agli 8 dicembre 1850 con singolar pompa la restituì all'antico culto ed agli antichi patroni, come vengo istruito dalla *Civiltà cattolica* t. 6, p. 383; la quale inoltre denunziò la riunione alla chiesa cattolica di due eterodossi, succeduta nel detto tempio con tenera funzione, in cui uno di essi dall'arcivescovo nel giorno istesso ricevè 5 sagramenti, congiungendosi in matrimonio ad una giovane salernitana. L'università di Salerno era una tra le più antiche, e fu una delle più famose d'Europa sino nel secolo IX, principalmente per la sua scuola di *Medicina* (*V.*) o *scuola Salernitana;* esiste bensì tuttora, ma non gode di tanta riputazione. Il Borgia, *Memorie istoriche di Benevento* t. 1, p. 253, parla del celebre abbate Desiderio poi Vittore III, che ammalatosi si dovette portare in Salerno per curarsi e con felice successo. In quel secolo XI la città fioriva singolarmente nell'arte salutare, ed abbondava d'uomini non meno laici che chierici molto rinomati; del che fa tuttavia testimonianza il celebre libro *Schola Salernitana*, o sia *De conservanda valetudine praecepta metrica*, dedicato circa il 1099 a Roberto figlio di Gu-

glielmo I re d'Inghilterra, o meglio prima del 1066 a s. Edoardo III il *Confessore*, altro re d'Inghilterra: *Anglorum Regis scribit Schola toti Salerni. Si vis incolumen, si vis te reddere sanum, — Curas tolle gravis, irasci crede profanum; — Parce mero, caenato parum; non sit tibi vanum — Surgere post epulas, somnum fuge meridianum; — Nec mictum retine, nec comprime fortiter anum. — Haec bene si serves, tu longo tempore vives.* Forse egli ricercò il parere di que' medici per conservare la salute, giacchè sì grande era il credito di Salerno per la medicina anche oltremonti fin dal secolo X, che uomini di gran lignaggio passavano nella città con isperanza di guarire dai loro mali; e però non aspettavano essi che venissero alla luce i primari capi della *Medicina araba*, sapendosi che Avicenna nel 1036 diede fine a'suoi giorni, ed Averroe nel 1198 era ancora vivente. Quindi Egidio Corboliense circa il 1180 nel libro *De virtut. medicam.*, meritamente chiamò Salerno *Fonte della Fisica*, per l'arte della medicina. Il porto garantito dai venti e dai marosi per mezzo d'un molo, è buono e viene difeso da un castello munito che dà alla città il grado di piazza forte di 4.ª classe: era frequentatissimo prima che Napoli s'impadronisse del commercio di tutta quella parte del regno; oggidì non è più che un porto pescareccio, mentre in que'tempi formava il principale emporio marittimo napoletano, nè valsero a fargli ricuperare la sua importanza le recenti praticate restaurazioni. Vi regnano però l'agiatezza, l'industria e molta operosità nel traffico terrestre, e vi si tengono due fiere all'anno, dal 6 al 13 maggio, e dal 12 al 30 settembre, la quale è assai celebre come una delle più rinomate d'Italia, e frequentata anche dagli esteri che vi recano merci in grande quantità. Patria di molti personaggi illustri nelle scienze e nelle arti, oltre quelli di santa vita e fioriti nelle dignità ecclesiastiche, de'quali lunga ne sarebbe l'enumerazione, ricorderò tra gli altri i cardinali Giovanni *Dauferio*, Romualdo *Guarna*, *Giovanni* del 1191, Leonardo *Rossi* (*V.*); i due poeti Alfani, i filosofi e medici P. Musandino, M. ed R. Plateario, Giovanni da Procida, il pittore Andrea Sabbatini, ec.: altri si ponno vedere in Antonio Mazza, *Epitome della storia di Salerno*. Fr. Gio. Battista Prignani salernitano e agostiniano scrisse la storia delle famiglie nobili della patria sua, con diverse notizie spettanti alla medesima, che mss. si conservano nella biblioteca Angelica di Roma. Ora è stata compita la bella e sorprendente strada d'Amalfi, monumento nobilissimo della sovrana munificenza. Questa magnifica strada rotabile, che va da Vietri ad Amalfi, è di grandissima utilità anche per Salerno; poichè Vietri è prossima a Salerno, e congiunge ormai il capoluogo della provincia colla storica Amalfi; rendendo più florida eziandio la sorte degli abitanti dei comuni che si spargono e addentrano intorno al golfo di Salerno, e costituiscono il vasto circuito della costiera di Amalfi.

Salerno, *Salernum*, ragguardevole e antichissima città della Lucania, metropoli del Picentino, deve il suo nome al sale che vi produce abbondantemente, o al fiume Sale che vi scorre vicino. Vuolsi che dal declivio del colle, cui ora occupa, più in alto si estendesse l'antica Salerno, o almeno le sue fortificazioni ed i vasti sobborghi, e di ciò fanno fede le esistenti macerie. Checchè dicano per celebrarne la remota origine le vecchie leggende, la fondazione attribuendone a'greci, salì in alta rinomanza Salerno al cader di *Picentia*, capoluogo primitivo della provincia, che parteggiando pel cartaginese Annibale, affrettò nella 2.ª guerra punica la propria rovina. Da quell'istante però divenne ognor più illustre, e nella guerra sociale l'esercito italico di Corfinio ne cacciò la romana guarnigione, che dentro a'suoi validi propugnacoli tenevasi sicura. Il cor-

rettore delle meridionali provincie della penisola vi stabilì la residenza nell'auge dell'impero romano. Allorchè dopo le gotiche e vandaliche irruzioni, pose in questa regione radice la potenza longobarda, fu Salerno una delle piazze più considerevoli che si comprendessero nel ducato e quindi principato di *Benevento* (*V.*), e di cui in tanti luoghi analoghi riparlai, come nel vol. LIII, p. 217, per la visita che ne fece Papa Pio IX, e nel vol. XXXIX, p. 180, ove riportai la serie de'duchi poi principi di Benevento, non che l'articolo Ponte Corvo e l'articolo Puglia patrimonio della s. Sede chiamato *Apulo*, dicendosi eziandio *Beneventano* dalla principale città. Il citato Borgia a p. 23, ragionando delle antiche pertinenze della chiesa romana nel ducato di Benevento, dice che prima che fosse esso donato ai Papi, fra' *Patrimoni della chiesa romana* (*V.*), eravi *Patrimonio Beneventano* e *Patrimonio Salernitano*, se non formati di beni demaniali come altri patrimoni, ma certamente e almeno consistevano in poderi, case, censi, e altri beni allodiali destinati principalmente al mantenimento de'poveri e pei lumi nella basilica di s. Pietro, e il di più che rimaneva per l'erario pontificio ad uso del sagro *Palazzo apostolico Lateranense:* vi soleva essere la diaconia, cioè il luogo ove si raccoglievano l'entrate de'patrimoni e per mezzo de'diaconiti si dispensavano le limosine alla povera gente, cioè de'suddiaconi, diaconi, notari, difensori, rettori, ministri dei patrimoni medesimi, persone tutte assai distinte del clero romano. A questi due patrimoni crede Borgia che appartenessero quelle giustizie *de partibus Beneventanis*, restituite da Desiderio re de'longobardi a Papa s. Paolo I, e che poi tornarono ad occupare i medesimi longobardi, come si ha da una lettera scritta da Adriano I verso il 776. Inoltre Borgia riparla del Patrimonio di Lucania e Beneventano, nella *Breve istoria del dominio della sede apostolica nelle due Sicilie*, p. 23 e 27, sia per le pubbliche gravezze dalle quali li sollevarono i Papi Agatone e Conone, che ricorsero agl'imperatori Costantino III e Giustiniano II, sia per ricuperarli dalle usurpazioni de'longobardi, e specialmente nel patrimonio Beneventano e Salernitano, massime per opera di Stefano III detto IV. Ma Adriano I che gli successe nel 772, per il dono di Carlo Magno del ducato Beneventano, ed in conseguenza anche di Salerno, Capua, ec. (come ricordai anco a Puglia), ebbe la gloria di contar diritto e titolo di pieno e sovrano dominio non solo sui patrimoni che la chiesa romana da antichissimi tempi avea dentro i confini del ducato Beneventano, ma anche sopra lo stesso ducato: il pio principe ripose la carta della solenne donazione sulla *Confessione* di s. Pietro, sebbene il Papa per allora solo ottenne il possesso d'una parte del donato, ripugnando i longobardi di ubbidire a Carlo Magno conquistatore del loro regno, che perciò egli avea giusto titolo di donare anche il ducato Beneventano. Arigiso II principe di Benevento contro i franchi si fortificò in Salerno, e mancando quelli di forze navali, vi rimase in salvo, e sebbene nel 782 fosse costretto a dichiararsi vassallo di Carlo Magno, tenne sempre le parti degl'imperatori greci, ed aspirò sino alla morte a scuotere ogni straniera soggezione. Grimoaldo III suo secondogenito, ch'era stato in ostaggio alla corte di Carlo, ebbe nel 787 il principato sotto certe condizioni, e si tenne con dignità sul trono a fronte degli attacchi de'greci e delle prepotenze de'franchi; ma morto senza prole, succedette nel suo seggio Grimoaldo IV nell'806, il quale era stato ministro delle finanze, e perì violentemente nell'827 per congiura di Radelgiso conte di Conza, e di Siccone ricco patrizio di Spoleto, al quale, trovandosi in disgrazia di Pipino re d'Italia, avea il principe offerto asilo ed onori, nominandolo gastaldo d'Acerenza. Siccone divenuto principe di Benevento, ne ampliò colle conquiste il ter-

ritorio, e comprendendovi Napoli. Lasciò egli nell'832 due figli; il primogenito Siccardo esercitò violenze tali nel suo regnare, che il popolo in un ammutinamento gli tolse la vita. Avvenne allora lo smembramento del principato Beneventano, tra Radelgiso diverso dal nominato ch'ebbe Benevento, e Siconolfo che fu principe di Salerno e per un tempo conte di Capua ch'erasi dichiarata indipendente. Borgia a p. 85 delle *Memorie di Benevento*, ecco come riporta l'origine del principato Salernitano. Lodovico I figlio di Carlo, confermò alla s. Sede le precedenti donazioni dell'avo e del padre, e fra queste egli enumerò le città della Campagna dismembrate dal principato Beneventano, tuttochè ritenute in questi tempi dai longobardi in loro dominio, onde Carlo Magno ne avea messo in possesso la chiesa romana, coi patrimoni Beneventano e Salernitano. Lodovico II re d'Italia, nipote di Lodovico I, portatosi in Benevento nell'848 per sedarvi le intestine discordie insorte tra Radelgiso I e Siconolfo pretendenti al principato Beneventano, vacato nell'839 per la violenta morte data dai beneventani al principe Siccardo, essendo il fratello di questo Siconolfo riconosciuto per principe dai salernitani, dopo la sua evasione dalle carceri di Taranto, mentre Radelgiso I tesoriere del defunto era stato acclamato per loro signore dai beneventani; il re deliberò di abbracciare quel partito, che sembrava allora il migliore, anche per suo conto, come quello che tendeva ad infievolire un principato così possente, cioè di dividere tra essi l'impero. Fu da ambedue i pretendenti e dai rispettivi alleati e sudditi approvato il progetto, e quindi formati due principati, uno detto Salernitano, e Beneventano l'altro. Toccò a Radelgiso I Benevento colla parte più boreale, e che termina col mare Adriatico. Salerno fu assegnato a Siconolfo colla parte opposta verso mezzogiorno adiacente al mar Tirreno, come narra Erchemperto n.° 17 e seg. *Hist. Anonym. Salernit.* cap. 79 *Chronic.*; e così per questa divisione l'illustre città divenne metropoli politica di non piccolo principato, e dipoi lo divenne anche ecclesiastica. Le città e luoghi che nel capitolare di questa divisione si assegnarono al nuovo principe di Salerno per sua porzione, si trovano presso Muratori, *Rer. Italic.* t. 2, par. 1, cioè: *Tarentum, Latinianum, Cassanum, Cusentia, Lainus, Lucania, Consia, Montella, Rota, Salernum, Sarnum, Cimiterium, Furculum, Capua, Teanus, Sora, et medius Gastaldatus Acerentinus, qua parte conjunctus est cum Latiniano et Consia.* I confini stabiliti tra'due principati furono, *inter Beneventum et Capuam sit finis ad s. Angelum ad Cerros perexiens per Serram* (sinonimo di monte e voce moresca) *montis Virginis usque ad locum, qui dicitur Fenestrella. Inter Beneventum et Consiam sit finis ad ipsum Staffilum ad Frequentum, ubi ex antiquo XX milliaria sunt per partes.* E qui si osservi che niente si accennò in questo concordato del diritto della s. Sede sulle città cedutele da Carlo Magno nella Campagna, e toccate in questa divisione a Siconolfo principe di Salerno; segno evidente che la medesima non n'era allora nell'attual possesso, o perchè sotto patti a noi incogniti a questi cedute dai Papi; oppure, come è più verisimile, perchè già tolte alla chiesa romana a forza d'armi dai principi di Benevento. Dipoi il contado di Capua si distaccò dal principato Salernitano, ed abbracciò Capua, Aquino, Sora, Teano e altre città della Campagna. Sarnelli, *Memorie degli arcivescovi di Benevento* p. 47, racconta con qualche differenza le guerre insorte pel principato, tra Radelchi o Radelgiso e Siconolfo, il 1.° con l'aiuto de'saraceni di Africa, il 2.° con quelli di Spagna; che nell'850 morto Radelchi e successo il figlio Radelgario, Lodovico II vinti compiutamente i saraceni, nell'851 divise il principato, assegnando a Radelgario quello di Benevento, che si chiamò *Principato Ultra*, ed a Si-

conolfo quello di Salerno che fu detto *Principato Citra* o *Citeriore*. Vedasi de Blasio, *Series principum qui longobardorum aetate Salerni imperantur*, Napoli 1785; e l'Ughelli, *Italia sacra* t. 7, p. 344, che egualmente ne riporta la serie.

Dopo 11 anni di regno, trasmise Siconolfo il potere a Sicone suo figlio, commettendo la reggenza a Pietro suo padrino, durante l'età minorile. Ma Pietro da prima si fece di lui collega nella sovranità, quindi si associò il proprio figlio Ademaro, allontanando Sicone sotto pretesto di educarlo alla corte di Lodovico II divenuto imperatore, dopo di che fu spento da loro con lento veleno. Ademaro ebbe solo il comando dopo la morte del padre, ed il fratello di lui che pure chiamavasi Pietro, fu eletto vescovo di Salerno. Una congiura fomentata dai conti di Capua, confinò Ademaro in oscura prigione, ove Guaifero I divenuto nell'861 principe di Salerno, lo privò della vista. Il nuovo sovrano allontanò col valore delle sue armi i saraceni che furiosamente irrompevano, e memorando è l'assedio che con intrepidezza sostenne, onde fu liberato coll'aiuto dell'imperatore e del principe di Benevento. Gli successe nell'880 il suo figlio Guaimaro I, che i mussulmani molto travagliarono, debole essendo l'assistenza che gli davano i Carolingi, il perchè dovè ricorrere agl'imperatori greci; ma fu ben presto costretto a far causa comune col duca di Spoleto per discacciare i greci, onde non essere vittima della loro perfidia. Adelferio, gastaldo di Avellino, violando turpemente l'ospitalità, cavò gli occhi a Guaimaro I, che in una notte avea preso albergo nel suo castello, e sebbene il cieco principe rientrasse ne'suoi stati, talmente i sudditi suoi inasprì cogli atti di crudeltà a'quali abbandonossi, che venne deposto nel 901 e soprannominato *di cattiva memoria*. Guaimaro II suo figlio, già associato al regno, vi si sostenne, mentre il padre terminava la vita in ceppi nella chiesa di s. Massimo, ed a lui fu dato per distinguerlo il soprannome *di buona memoria*. Ebbe però oscuro regno, che lasciò nel 933 al bambino Gisolfo I suo figlio, del quale tenne Prisk la tutela. Fatto però maggiore, dispiegò alla sua corte la pompa più brillante, e coll'esercito suo valoroso potè difendere i principi di Benevento e di Capua contro Giovanni XII Papa nel 957, e dipoi contro l'imperatore Ottone I. Accordò egli amichevole ospizio a Landolfo figlio d'Atenolfo II, principe di Benevento, già spogliato de'suoi stati, e fu corrisposto da lui con un tratto della più nera ingratitudine, avendo egli per sorpresa caricato di ferri il suo benefattore per togliergli il principato. Venne per altro ristabilito sul trono da Pandolfo *Testa di ferro*, nuovo principe di Benevento, al di cui figlio Pandolfo II lasciò con titolo di adozione per riconoscenza i suoi dominii. Se non che ne fu balzato pochi anni dopo da Mansone III duca d'Amalfi, che s'impadronì del principato di Salerno, e l'occupò per due anni con Giovanni I suo figlio, essendo stati ambedue mantenuti nel potere dall'imperatore Ottone II. Ma nel 983 Giovanni II figlio di Lamberto, della stirpe de'duchi di Spoleto, ebbe il principato di Salerno in compagnia del suo primogenito Guido, ed essendo questi premorto, venne associato il secondogenito che regnò col nome di Guaimaro III. Fu sotto il regno di questo principe nel 994, che irrompendo i saraceni e minacciando la piazza, si videro comparire que'primi *Normanni* (*V.*) avventurieri, che rassicurarono gli abitanti dallo spavento, e piombarono sui mussulmani, facendone strage orrenda. Altri dicono che nel 1026, 40 valorosi normanni reduci da Gerusalemme fecero togliere l'assedio di Salerno ai saraceni. Ricompense, onori, dovizie vennero profuse a larga mano a que'valorosi, i quali pur s'invitarono a fermare la stanza in questa contrada e ad attirarvi i loro bravi compatriotti. Dal quale avvenimento derivarono poi que'conquisti,

ch'ebbero termine colla fondazione della monarchia di *Napoli* (*V.*). Guaimaro IV nel 1031 trovò il paterno retaggio in fiore, nè più temendo i domati saraceni o i greci indeboliti, colla protezione degl'imperatori occidentali, e col braccio degli ausiliari normanni ampliò la longobarda potenza, aggiungendo a'suoi stati il principato di Capua, il ducato di Sorrento e la repubblica Amalfitana. Sulla Calabria e sulla Puglia estese dipoi le conquiste, ma ebbero sollecito termine i suoi trionfi, che l'imperatore Enrico III l'obbligò a rendere Capua, e gli amalfitani macchinata vendetta uccisero per via il principe Guaimaro IV a colpi di pugnale nel 1042. Punì Gisolfo II sotto l'egida de'normanni il paterno assassinio, e 40 patrizie teste di cospiratori caddero sotto la scure. Strinse egli cognazione col famoso Roberto Guiscardo normanno, dandogli la propria sorella Sigelgaita in isposa. Frattanto i normanni da ospiti divenuti conquistatori nelle terre napoletane e siciliane di ragione della chiesa romana, s. Leone IX nel 1051 recossi nella Puglia, e visitò Benevento e Salerno per trattare la pace coi normanni, dai quali essendo stato disfatto, nel 1053 concesse loro in feudo della s. Sede i dominii conquistati, escluso il ducato di Benevento che riserbò alla sovranità della chiesa romana. Nel 1059 Nicolò II con annuo censo diè l'investitura a Roberto della Puglia, Calabria e Sicilia, eccettuato Benevento: Roberto di bel nuovo fu investito nel 1062 da Alessandro II, come attesta Romualdo Salernitano in *Chronica*. Divenuto Gisolfo II orgoglioso, irritò con duri modi i soggetti, e gl'inaspriti amalfitani invocarono la mediazione di Roberto Guiscardo. Di che indispettito Gisolfo II, venne ad aperta guerra col cognato normanno, il quale dopo 8 mesi d'assedio fu padrone di Salerno e si appropriò il principato, discacciandone il legittimo regnante, che terminò i dì suoi governando in nome del Papa la Campania romana: così ebbe fine la serie de'principi salernitani. Leggo in Borgia, *Breve istoria* p. 135, che s. Gregorio VII nel giugno 1080, ne'termini medesimi usati dai predecessori, concesse nuova investitura a Roberto Guiscardo in *Ceprano* (*V.*), che dopo avergli chiesto perdono per l'assedio messo a Benevento, ricevette per le sagre sue mani *Vexillum s. Petri*. Romualdo Salernitano così parla di questa investitura: *Inde* (Salerno) *movens gressum dux ipse* (Roberto) *perrexit ad Gregorium Papam, ejusque ligius homo jurejurando effectus apud Ciperanum, accipiens ab eo Vexillum s. Petri mense junio*. E la *Cronica Normannica* presso Muratori, *Rerum Ital.* an. 1080: *Robertus dux.... amicatus est cum Gregorio Papa in mense junio, et confirmata fuit ab illo omnis terra, quam habebat Robertus dux in Apulia, Calabria et Sicilia*. Il cardinal Roselli d'Aragona descrive questo fatto come avvenuto non già in Ceprano, ma in Aquino; e Guglielmo Pugliese pare che dica succeduto in Benevento, però devesi ritenere in Ceprano. Ma siccome Roberto erasi impadronito di alcune terre della s. Sede nella Marca Fermana, ed avea scacciato fino dal 1077 Gisolfo II principe di Salerno, ed occupata questa città ed Amalfi; così s. Gregorio VII, usando della consueta mansuetudine della chiesa romana, ne tollerò l'occupazione e pazientò che per allora la ritenesse, come fu espresso nella formola dell'investitura, riportata da Borgia. Nella biografia di s. *Gregorio VII* diffusamente ne descrissi le gesta memorande, ed a Roma in breve le riepilogai con aggiunte di quanto riguarda l'alma città, ivi ancora celebrandolo colle più splendide parole per la sua grande opera, sottraendo la Chiesa dallo stato, rendendo il Papa indipendente dall'imperatore, e condannando le *Investiture ecclesiastiche* (*V.*); per cui imperturbabile lottò con Enrico IV, e ne affrontò le guerre e le persecuzioni con eroici sforzi. Narrai come il gran Papa per difendersi da tanto formidabile nemico, essendosi

portato in Salerno e munito dell'amicizia di Roberto Guiscardo suo feudatario, questi dipoi chiamò in Roma nel 1084, ove strettamente l'avea assediato Enrico IV. Come Roberto vi si recò con fortissimo esercito, la principal parte composto di saraceni di Lucera, e delle deplorabili e immense devastazioni che vi eseguì con carnificina e altro, onde fu reputata la più terribile rovina che soffrisse Roma. Liberato il Papa, Roberto sul principio di maggio lo condusse a Salerno, ove nel seguente anno morì a'25 maggio, proferendo queste parole: Amai la giustizia, odiai l'iniquità, perciò muoio nell'esilio. Il suo corpo fu deposto nella metropolitana che possiede perciò un vero tesoro. Al benemerentissimo della s. Sede, al da me sempre vagheggiato con religiosa tenerezza, profonda venerazione e pari ammirazione, a s. Gregorio VII, mi sia condonato ancora un omaggio solenne di mia indicibile divozione, ed insieme di spargere a piene mani uno spruzzo d'olezzanti e vivaci fiori sul suo avventuroso avello, che piglierò dai copiosi e svariati panieri del celebrato autore dell'interessante racconto: *L'Ebreo di Verona*, riprodotto nella *Civiltà cattolica*, cioè parte del molto che si legge nel t. 4, p. 626. » Giunti a Salerno, sbarcarono; e visitate e godute le vaste fabbriche, ond'è celebre quella industre città, salirono all'antica cattedrale onorata dal sacro deposito del corpo di s. Matteo apostolo ed evangelista, ed inclita pel sepolcro del magno e formidabile s. Gregorio VII, che morendo nell'esilio mercatogli dalla sua saldezza, ivi riposa in pace le travagliate ossa, e il fermo petto e inconcusso. Là su quell'arca siede la santa ombra di quel magnanimo, e mira svolgersi da ben 8 secoli la gran tela ch'egli ordì col robusto braccio, e colla sapienza del suo consiglio. Vide l'altezza del pontificato romano metter capo nelle stelle, e stender le benefiche braccia per le 4 plaghe dei venti, e accogliere sotto il fulgido manto le barbare nazioni, che a quell'ombra riposando sicure deponeano a mano a mano lo scoglio de'rozzi costumi, la ferità del cuore, la sete del sangue, l'ira e l'odio e la vendetta e il tradimento ond'erano spinte a dilaniarsi a vicenda. Sotto quel manto vide sorgere e grandire e assodare le libertà de'comuni d'Italia; vide solcare il mare i guerrieri d'occidente al conquisto del Calvario; vide Roma vestirsi di più nobile paludamento, e cingere il capo delle 3 corone, e spander la luce delle scienze, delle arti, de'commerci, delle leggi, della gentilezza e cortesia cattolica sopra tutte le piagge tramontane, e formar della pria rustica Europa quell'alma società di genti, di città, di provincie e di stati, che attrasse e incorporò ogni sapore e fulgor di sapienza religiosa e civile sopra tutte le genti del mondo. Ma da 3 secoli in qua la sant'ombra di Gregorio mira torva e sdegnosa pullulare, assodare e menar fetidi frutti la rea pianta dell'eresia, germinata dal petto attossicato e sozzo di Lutero, e il sottile veleno penetrar tacito e mortale a tarlare e rodere ad una ad una le auree fila di quella gran tela, ch'egli a tanto prezzo di patimenti, di lotte, d'esilio e di morte avea tramato, ordito e avviato a sostegno e gloria de'monarchi, a franchezza e felicità de'popoli cristiani.... Ma quell'ombra sdegnosa, raggiante dalla luce di Dio, vide i monarchi giunti perciò a tanta stretta di desiderare l'austero e rigoroso contegno di Gregorio, il quale eziandio castigando gli erranti era pur sempre padre.... Riposa in pace o gran Papa, che i re della terra vinti al lume che gl'irraggia dall'alto de'cieli, conoscono che la sedia di Pietro è la colonna cui s'appoggia la loro autorità, lo scudo che la difende, il lume che la vivifica, il consiglio che la governa, il serto immortale che la corona.... " Nel 1191 per ribellione de'romani Urbano II si recò nella provincia de'Picentini ed a Salerno, ove a' 14 settembre confermò all'abbate della Cava Pietro i privilegi di quell'insigne monastero, di cui era stato monaco, sottraendolo dalla

giurisdizione dell'arcivescovo di Salerno: gli riuscì poi di celebrare il Natale in vicinanza di Roma, come apprendo da Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici* p. 114. Questi dice pure che nel 1097 circa i due Ruggieri, uno duca di Puglia (succeduto al padre Roberto Guiscardo), l'altro conte di Sicilia, vennero in aiuto di Riccardo principe di Capua, intento ad assediare quella ribelle città: vi accorse Papa Urbano II per trattar di pace; i capuani furono ostinatissimi, ed egli si ritirò a Benevento. Durò l'assedio sino al giugno, ma furono costretti gli abitanti ad arrendersi. Dopo la resa di Capua passarono a Salerno i due Ruggieri, e vi si recò pure Urbano II per abboccarsi col conte prima del suo ritorno in Sicilia; quindi passò in Bari, dove in ottobre tenne un concilio. Riferisce Novaes nella *Storia di Urbano II*, che alcuni vogliono avere Urbano II in Salerno concesso a Ruggiero, che aveva investito dei ducati di Puglia e di Calabria, il famoso privilegio della monarchia di *Sicilia* (*V.*). A Ruggiero conte di Sicilia, Roberto Guiscardo suo fratello aveva dato in governo porzione della Calabria e della Sicilia. Egli governò questi stati sino al 1101, in cui gli successero prima Simone e poi Ruggiero altro suo figlio, il quale dopo aver conseguito dal duca Guglielmo II la cessione della metà di Palermo e di Messina, che Roberto si era riservata, ed il rimanente della Calabria, appena saputa la morte di Guglielmo II, nel 1127 si portò in Salerno e vi si fece ungere principe da Alfano vescovo di Capaccio, e passato poi in Reggio volle essere proclamato duca di Puglia. Di che malcontento Papa Onorio II, si recò in Puglia accompagnato dalle armi di Roberto principe di Capua, di Raidolfo d'Airola e di altri, e procedette a scomunicarlo per essersi indebitamente intitolato duca. Ruggiero tenne a bada l'oste nemica, venne ad accordi, ed in Benevento a'23 agosto 1123 *per vexillum* ricevè l'investitura del ducato. Dipoi Ruggiero ottenne il grado reale dall'antipapa Anacleto II, onde per reprimerne l'alterigia Papa Innocenzo II pregò l'imperatore Lotario II di soccorso e aiuto, quale avvocato della Chiesa, a fine di togliere lo scisma, e come Cesare per vendicare la real corona che Ruggiero avea usurpata. Con esercito nel 1137 si portarono in Puglia Innocenzo II e Lotario II, e si volle creare duca di Puglia Rainolfo conte d'Avellino e Cajazzo, per opporlo al cognato Ruggiero. Pretese l'imperatore darne l'investitura, ma si quietò alle ragioni del Papa cui spettava, contentandosi di aver parte nella tradizione del vessillo. Altra pretensione Lotario II mosse a Innocenzo II per Salerno che apparteneva alla chiesa romana, che racconta Pietro Diacono in *Chron. cassin.* lib. 4, cap. 117. Avea l'imperatore spedito una flotta contro i salernitani fautori di Ruggiero, per la quale intimoriti que' cittadini, *habito consilio, et se, ac civitatem imperiali clementia subdunt. Quae res inter Pontificem et Caesarem dissentionem maximam ministravit, Papa dicentem, Salernitanam civitatem romanae ecclesiae attinere; imperatore e contra, non Pontifici, sed imperatori pertinere debere, dicente.* Ma questa controversia, al par di quella pel ducato, non ebbe ulterior progresso, provando Borgia che i Papi disposero poi liberamente anche di Salerno. Il Ferlone ci dice che l'imperatore avea assediato Bari, la cui resa intimorì le altre città che si dierono a lui. Restava Salerno, che fu attaccata ad un tempo da'pisani per mare, e per terra dai collegati del Papa; quindi per un trattato d'Innocenzo II e di Lotario II coi salernitani, questi cederono loro l'ingresso nella città e la signoria di essa. Celebrata in Salerno la festa dell'Assunta, il Papa coll'imperatore passarono in Avellino. Nel settembre di detto anno partirono il Papa per Roma e Lotario II per Germania: questo allontanamento fece a Ruggiero riprender lena e vigore. Presto riebbe Salerno, ed i beneventani non ostante la giurata fedeltà al Papa, tornarono a ricevere

i ministri dell'antipapa Anacleto II. Nell'ottobre duca Rainolfo sconfisse l'emulo, ma neppur questa vittoria operò sugli animi de'beneventani e de'salernitani, perchè si togliessero dall'ubbidienza e amicizia di Ruggiero. Morto l'antipapa e Ranolfo, Innocenzo II riconobbe per re Ruggiero I, investendolo del regno di Sicilia e del ducato di Puglia. Papa Adriano IV nel 1156 nell'investitura che diè al re Guglielmo il *Malo*, figlio di Ruggiero I, vi comprese il principato di Salerno, ed anche la Marsica. Da Ruggiero I il principato salernitano fu riunito ai regni di *Sicilia* e di *Napoli* (*V.*), e ne seguì le vicende politiche. Tuttavolta restò a Salerno il titolo di principato, e si contano 16 gentiluomini di questo feudo investiti nella posterità del re Tancredi morto nel 1194. Molto soffrì la città e fu quasi intieramente distrutta nel 1196 dalle truppe dell'imperatore Enrico VI. Unito il principato di Salerno alla corona di Napoli, i primogeniti de're portarono il titolo di *principi di Salerno* sino a re Roberto del 1309, sotto il regno del quale ebbero quello di duchi di Calabria. Bensì fu conferito, oltre a Giordano Colonna ed altri di tal famiglia, anche a quella dei Sanseverino, e finalmente agli altri figli de're delle due Sicilie, e l'ultimo che ne venne insignito fu il principe Leopoldo figlio del re Ferdinando I e zio del monarca regnante, cui il Papa Pio IX fece celebrare solenni funerali, che notai nel vol. LIII, p. 231. A p. 216 dissi che Pio IX agli 8 ottobre 1849 si recò in Salerno e venerò ne'loro altari le ceneri di s. Gregorio VII e di s. Matteo, insieme al re Ferdinando II: mg.r arcivescovo diè al Papa una reliquia del santo suo predecessore, ed al monarca quella dell'apostolo.

La sede vescovile fu eretta nel IV secolo, e ne fu 1.° vescovo s. Bonoso o Bonosio, di cui se ne celebra la festa da' salernitani a' 13 maggio. Gli successero s. Gramazio assai limosiniero, eletto col consenso di tutti, zelantissimo pastore, che Dio illustrò con molti miracoli; indi s. Vero, s. Eusterio, s. Valentino o Valentiniano, s. Gaudenzio che intervenne nel 499 al concilio romano di Papa s. Simmaco, Asterio del 534 che fu uno de'legati della s. Sede al concilio di Costantinopoli, Luminoso intervenne a quello di Roma nel 649 di s. Martino I, Giovanni fu a quello di s. Agatone del 680, Zaccaria, Colombo, Lupo, Renovato, Benedetto, Talonio, Aderano, de'quali s'ignora l'epoca che fiorirono. Indi Ughelli registra s. Gaudosio, forse de'principi napoletani, illustre per santità di vita. Leone del 761, Rodoperto o Roberto edificò la chiesa dei ss. Pietro e Paolo, e il palazzo vescovile; Nicola dell'801, Rodoalto dell'818, Pietro dell'834 che fabbricò la chiesa di s. Gio. Battista, Roctolo dell'844, Magnaldo dell'848, Teupo dell'853 esimio vescovo, protettore degli orfani e delle vedove; Alo dell'867 preclaro pastore e benemerito della cattedrale, Landemario dell'872, sotto del quale il principe Guaifero I eresse la chiesa di s. Massimo; Pietro dell'882, Bernardo del 909 costruì un magnifico campanile nella chiesa di s. Gio. Battista, ed edificò quella del Salvatore, traslatando diversi corpi di ss. Martiri solennemente. Rachenaldo del 942 di santissima vita, Pietro del 947 lodato per vigilanza e altre virtù, cui nel 950 successe altro Pietro, nel 954 Bernardo che trasferì da Porto a Salerno il corpo di s. Matteo nella cattedrale di s. Maria degli Angeli, con gran pompa e feste. Pietro del 958 insigne nell'arte della medicina e nella pietà, Giovanni del 969. Amato del 981 fu l'ultimo vescovo di Salerno, ed insieme il 1.° arcivescovo, poichè il Papa Benedetto VII nel 984 (e non Bonifazio VII, nè nel 974, come altri erroneamente scrissero) nobilitò Salerno con elevarla a sede arcivescovile e metropolitana, alla quale furono assegnate per suffragance le sedi vescovili di *Acerno*, *Campagna*, alla quale venne unito *Satriano*, *Capaccio*, a cui si unì *Pesto*, *Marsico Nuovo*,

alla quale si congiunse *Grumento, Nocera de' Pagani, Nusco, Policastro, Sarno,* riportate da Ughelli. Vi aggiunge Commanville, *Cava, Agropoli* e *Blanda.* Tutte hanno articoli, tranne *Grumento,* di cui parlo a Marsico Nuovo. Ughelli riporta diversi diplomi de' principi di Salerno, emanati al tempo di Amato, ed il *Chronicon* del monastero della ss. Trinità della Cava, nell'arcidiocesi, colla serie degli abbati, nel quale fiorirono santi, cardinali, e Papi, come Vittore III e Urbano II. Questo ultimo, al dire di Novaes, dichiarò l'arcivescovo di Salerno primate di tutta la Lucania, e Commanville dice che gli concesse la primazia sugli arcivescovati di *Conza* e di *Acerenza.* Il 2.° arcivescovo di Salerno fu Dauferio del 992, sotto del quale i saraceni devastarono il monastero di s. Benedetto di Salerno; indi Grimoaldo del 993, al cui tempo Papa Giovanni XVI confermò l'erezione dell'arcivescovato di Salerno, e lo pose sotto la tutela e protezione della s. Sede, colla bolla *Quia vestri accepti beneficii,* riportata da Ughelli a p. 376. Nel 1007 fu arcivescovo Michele, al quale Papa Sergio IV colla bolla *Quia vestri,* presso Ughelli, confermò il jure metropolitico, ed i privilegi concessi dai Papi alla sede di Salerno, » et amplissimum retulit indultum, in quo aliquorum episcoporum Consanorum, nempe Acheruntin, atque Cusentinorum mentio, qui ea tempestate Salernitanae metropoli subjecti erant, deinde archiepiscopali dignitate exornati, eamdemque veluti Primitialem aliquando venerati sunt". Nel 1016 venne eletto arcivescovo Benedetto, cui concesse il pallio Benedetto VIII, e poi lo conferì al successore Amato del 1019. Altro Amato visse nel 1041, poscia da Pesto nel 1047 vi fu trasferito Giovanni, al quale Clemente II col diploma *Quoties ita contigit,* gli accordò il pallio, encomiato per santità e virtù: nel 1051 s. Leone IX colla bolla *Officium sacerdotali,* confermò i privilegi della metropolitana di Salerno. Nel 1058 Papa Stefano X consagrò arcivescovo s. Alfano nobilissimo e ornato delle più belle doti, che ottenne dal medesimo il privilegio e *facultatem nominandi, eligendi, et consecrandi undecim episcopos suos suffraganeos, videlicet* Pesto, Conza, Acerenza, Nola, Cosenza, Bisignano, Melfi, Policastro, Sarno, Marsico e Cassano. Alfano intervenne nel 1059 al concilio di Nicolò II di Roma, e di Benevento, nel quale si sottoscrisse pel 1.° dopo il cardinal Umberto di Selva Candida, e consagrò Risone 1.° vescovo di Sarno. Alessandro II nel 1067 co' diplomi, *Ex consideratione,* e *Notum fit omnibus,* confermò a s. Alfano e successori i privilegi di loro chiesa e le loro possessioni. A suo tempo e nel 1075 Roberto Guiscardo rifabbricò la splendida metropolitana, e nel 1080 l'arcivescovo ricevè le congratulazioni di s. Gregorio VII per aver ritrovato e collocato nella nuova chiesa le ossa di s. Matteo apostolo, riproducendo Ughelli la storia della traslazione, avendo s. Alfano abbellito il nuovo tempio con elegantissimi musaici; inoltre ricevè con onorevole ospizio l'esule s. Gregorio VII, ed in morte lo depose con solenne pompa in splendidissimo monumento eretto dal duca Roberto. » Hunc ss. Pontificem elegisse sibi, dum Salerni degeret, ad altaris ministerium 24 canonicos, quos et presbyteros Cardinales nuncupasse, 4 diaconos, quos similiter diaconos Cardinales vocasse tradunt salernitani scriptores. Quibus per successores Pontifices fuit in posterum concessa facultas gestandi mitras sericas, quas vocant de damasco. Talibus porro nominibus, et mitris usque in hodiernum diem utuntur. Nel t. 10, p. 47, *Anecdota Ughelliana* dell'*Italia sacra,* si leggono i carmi, i versi, i sermoni di sant' Alfano. Morì questo santo ai 9 ottobre 1805 e fu sepolto presso s. Gregorio VII. Gli successe altro Alfano che accolse in Salerno nel 1093 Urbano II che rivocò il diploma d'esenzione da Salerno del monastero della Cava, col di-

ploma *Quia monasterio*, che Lucenzi sospetta non vero. Lo stesso Papa nel 1099 colla bolla *Singulari semper*, accordò all' arcivescovo di Salerno il primato su Conza e Acerenza, *earumque suffraganeos gereret*. Questi e gli altri monumenti che accennerò si leggono nell' Ughelli. Nel 1100 Alfano con solenne rito ricevè ed ospitò anche Pasquale II. Nel 1121 divenne arcivescovo Romualdo salernitano diacono cardinale di s. Maria in Via Lata di Calisto II, non riportato da Cardella, al quale Guglielmo principe di Salerno confermò i beni donati alla chiesa Salernitana dai duchi Roberto e Ruggiero, ed intervenne alla coronazione di Ruggiero I in re, seguita in Palermo. Romualdo fece un mirabile pavimento di musaico nella metropolitana, e fu tumulato in nobile deposito: a lui premorì Giovanni Guarna salernitano, ch'era suo coadiutore con futura successione. Sotto di lui i principi di Salerno edificarono le chiese di s. Maria, e de' ss. Eustachio e Nicola, assegnando loro delle possessioni. Innocenzo II nel 1137 fece arcivescovo Guglielmo di Ravenna dottissimo e caro a re Ruggiero I; lodatissimo pastore, restaurò ed ornò l'altare maggiore con musaici, e vi pose due magnifici candelabri, costruendo il re un altissimo e sontuoso campanile; ed inoltre per premiare la fedeltà dei salernitani nella guerra di Lotario II, loro concesse privilegi. Nel 1153 Romualdo Guarna salernitano, dotto e prudente, trattò la pace tra il re Guglielmo I e Adriano IV Papa: a suo tempo fu edificata la chiesa e il monastero di s. Cataldo di Campagna; per di lui istanza il re e la regina Margherita donarono alla metropolitana il castello di Monte Corvino. Nel 1165 con grande onore ricevè Papa Alessandro III, venerato eziandio dal popolo, e nel 1166 coronò in Palermo re Guglielmo II, pel quale fu al congresso di pace con Federico I imperatore e il Papa, che lo fece sedere alla sua sinistra sopra i diaconi cardinali (l'annalista Rinaldi dice nel 1177 e in Venezia) e gli concesse insieme a'successori di farsi precedere dalla croce in Salerno *et totam suam parochiam*. Curò il ricupero dei beni di sua chiesa e ne difese le ragioni: ne'documenti si parla de'canonici cardinali della metropolitana di Salerno, nel coro della quale l'arcivescovo vi fece eseguire eleganti opere marmoree e di musaico, e fu sepolto nella chiesa di s. Gregorio da lui edificata fuori della città, dopo essere intervenuto al concilio di Laterano di Alessandro III, dal quale ricevè diverse decretali. Il capitolo con piena concordia nel 1181 elesse successore a Guarna il salernitano Nicola figlio di Matteo cancelliere del re, dotto, pio e virtuoso, lodatissimo. Consagrò la chiesa di Monte Vergine, ed il padre fabbricò pe' poveri e pellegrini l'ospedale contiguo alla chiesa di s. Giovanni, donando quella di s. Maria pur da lui fondata: egualmente nel suo arcivescovato fu eretta da un Giovanni salernitano la chiesa di s. Leonardo sul monte Liciniano, cui i salernitani aggiunsero il monastero pei cisterciensi: questa abbazia fu poi secolarizzata, dichiarata commenda, e da Sisto V attribuita alla cappella del Presepio nella patriarcale *Chiesa di s. Maria Maggiore* di Roma. L'arcivescovo col fratello Riccardo conte d'Ajello, aumentarono le diminuite rendite ecclesiastiche, con donazioni che confermò l' imperatore Federico II. Prima di questa conferma, avendo occupato il regno il di lui padre Enrico VI, ed estinta la successione de'normanni, fece condurre in Germania in duro carcere l'arcivescovo col fratello, e altri vescovi, che poi liberò Filippo di Svevia fratello dell'imperatore, per le istanze di Celestino III, Innocenzo III e di alcuni vescovi tedeschi. In questa assenza i secolari profittarono de'benefizi ecclesiastici, e Nicola morì nel 1220. Dopo 5 anni di sede vacante, nel 1225 da Famagosta Onorio III vi traslatò Cesareo de Alagno nobile d'Amalfi, letterato e probo.

Gli successe nel 1263 Matteo della Porta patrizio salernitano, per suffragio di tutti i canonici e confermato da Urbano IV, fu amico di s. Tommaso d'Aquino, al cui ordine de'predicatori diè la chiesa e convento di s. Pietro di Palarea: nel diploma di concessione sono sottoscritti l'arcidiacono, il primicerio, 3 diaconi, 5 preti cardinali della chiesa di Salerno, oltre il suddiacono maggiore, altri suddiaconi e chierici. Giovanni già arcidiacono, eletto arcivescovo dal capitolo, nel 1273 fu confermato da Gregorio X, avendo rigettata la postulazione di Guidone vescovo di Girgenti, scelto dalla minor parte de'canonici. Alla morte dell'arcivescovo, pel successore vi fu grave contesa tra'canonici e altri elettori, e Martino IV nel 1281 riconobbe Filippo che avea avuto 50 voti, già canonico e non cittadino di Salerno: donò alla cattedrale una preziosa mitra ricca di gemme, ed un reliquiario d'argento pel braccio destro di s. Matteo; ricevè da Carlo I il privilegio sulla custodia e curia di Olevano e di Monte Corvino. Nel 1297 M. Guglielmo de Godonio francese, come lo fu nel 1306 Guido de Colomiers, e nell'istesso anno Bernardo; nel 1312 Isauro già di Lunden da Clemente V nominato, dopo aver cassate le elezioni di Francesco e Giovanni Ruggieri salernitano, ambo canonici, eletti dai divergenti loro colleghi. Morto poco dopo in Avignone Isauro, il Papa subito gli sostituì il proprio parente Roberto Arcufati di Bordeaux, e traslato ad Aix nel 1313, surrogò Onofrio decano di Meaux; indi nel 1319 Bertrando *Torre* poi cardinale: per le notizie de'cardinali arcivescovi di Salerno, si veggano le loro biografie. Nel 1321 fr. Amaldo Rayardo o Romayardo de'minori francese, dotto scrittore e teologo, che trasferito a Sarlat, gli fu conservato il pallio. Nel 1330 Orso Minutolo nobilissimo napoletano; nel 1334 Benedetto napoletano de'signori di Capua, cui successe nel 1344, secondo Gigli, *Hist. Camerin.*, Francesco Speruli camerinese; quindi nel 1347 Ruggiero Sanseverino napoletano già di Bari; nel 1349 Bertrando o Bernardo francese traslato da Taranto, poi a Embrun; nel 1364 Guglielmo Sanseverino napoletano, che concesse al capitolo la cappella della ss. Trinità, ed un prezioso ostensorio donò alla chiesa. Nel 1378 l'antipapa Clemente VII v'intruse Giovanni Acquaviva napoletano, ma Urbano VI commendò la sede al cardinal Guglielmo *Altavilla*. Bonifazio IX nel 1394 elesse Ligorio de Majorini nobile napoletano, abbate della Cava, insigne per prudenza; e nel 1400 vi trasferì da Taranto Bartolomeo Aprano patrizio napoletano, al cui tempo Maria madre di re Ladislao fu benefica colla cappella di s. Gio. Battista, e venne tumulata nella chiesa de'frati minori. Giovanni XXIII nel 1415 da Acerenza vi traslatò il dottissimo Nicola Piscicelli nobilissimo napoletano, in riguardo del quale Giovanna II rinnovò il gius della chiesa salernitana su Olevano e Monte Corvino: a suo tempo Pacilio Turdo salernitano fabbricò l'oratorio del ss. Salvatore. Nel 1441 Barnaba Orsini domicello romano, che riparò a sue spese la metropolitana; nel 1449 fu succeduto dal nipote del predecessore Nicola Piscicelli, già di Bisignano, di belle qualità, ed al quale Ferdinando I confermò i privilegi degli antecessori sopra *Monte Corbino, Olibano, ac sancto Victore*. Pietro Guglielmo de Rocca spagnuolo nel 1471 riparò la tribuna della cattedrale, e fu di tanta autorità con Sisto IV, che in suo nome sottoscrisse il chirografo, *ac supplicationes, coram quo solemniter missam celebraverat in die Conceptionis B. M. V.* Nel 1472 il cardinal Giovanni d'*Aragona* figlio di detto re: nel 1485 stampò le sinodali costituzioni di Salerno. Nel 1486 Ottaviano Bentivoglio di Melfi, dal cui vescovato fu traslatato, già oratore a Innocenzo VIII per Antonello Sanseverino principe di Salerno, eccellente pastore. Nel 1500 il cardinal Giovanni *Vera*, di

somma integrità e modestia; nel 1507 il cardinal Federico *Fregoso*, sotto di cui i magistrati regi dell'imperatore Carlo V spogliarono la chiesa metropolitana della criminale giurisdizione su Monte Corvino, Olevano ed altre terre: celebrò il sinodo, e introdusse i minimi in s. Bernardo, a' quali edificò il convento il principe di Salerno Roberto Sanseverino. Clemente VII nel 1533 fece arcivescovo il cardinal Nicola *Ridolfi*, che ospitò in Salerno Carlo V con regia magnificenza: nel 1544 Ariadeno Barbarossa, famoso corsaro, si accostò a questa città per saccheggiarla; ma ricorsi i cittadini al patrocinio di s. Matteo, ottennero da Dio che a cielo sereno si destasse in mare tale orribile tempesta, che fracassò e in gran parte disperse le galere di quel pirata. Laonde tuttora, per disposizione del cardinale, se ne celebra l'anniversario a'27 giugno, recandosi il clero e il popolo in processione alla cattedrale, a ripetere le dovute grazie a Dio, ed al s. Apostolo. Nel 1548 liberamente ne rassegnò l'amministrazione al cardinal Ridolfo *Pio*, secondo Ughelli; ma Lucenzi lo corregge con affermare che il cardinal *Ridolfi* rassegnò la sede salernitana al Papa, il quale la conferì a Lodovico Torres, come ad evidenza si legge negli atti concistoriali: nondimeno avverte, che se il cardinal *Pio* ebbe la chiesa di Salerno, solo la tenne per pochi giorni, ed infatti il Mazza lo annovera tra gli arcivescovi. Il Torres fu di gran virtù e pietà, restaurando parte dell'atrio della metropolitana, ed in Roma edificando il monastero del *Conservatorio di s. Caterina de' Funari* (*V.*). Giulio III nel 1544 elesse il celebre cardinal fr. Girolamo *Seripando*, che fu consagrato nella cappella pontificia dal cardinal Saraceni: fece il solenne ingresso in Salerno, vi tenne il sinodo, restaurò l'episcopio, il coro e il sagrario, donò vari paramenti sagri e fu sollecito del suo ministero. Pio IV nel 1564 da Messina vi traslatò Gaspare *Cervantes* poi cardinale, che celebrò il sinodo i di cui atti furono impressi in Roma, vi fondò il seminario, e dispose che 8 alunni nelle feste assistessero nella metropolitana, che beneficò; portò l'acqua del rivo Faustino alla cattedrale ed all'episcopio, indi venne trasferito a Tarragona. Perciò nel 1568 gli successe il cardinal Marc' Antonio *Colonna*, che aumentò il seminario, nel 1572 celebrò un concilio provinciale, per la riforma ecclesiastica dell'arcidiocesi e della provincia; rinnovò diversi abbellimenti della cattedrale e le fece diversi doni, cedendo nel 1574 la sede al suo consobrino Marc'Antonio Marsigli bolognese, referendario e correttore della cancelleria apostolica, assai dotto anche nelle lingue, pio e virtuoso; diligentissimo pastore, riformò le costituzioni sinodali, scrisse la vita di s. Matteo, restaurò la cattedrale e fu preside di Camerino. Nel 1573 con singolare zelo cercò le preziose ossa di s. Gregorio VII, e ne trovò prodigiosamente quasi incorrotto il corpo, ornato delle insegne pontificali, onde nel 1578 fece aggiungere al suo deposito un epitaffio, che leggesi nel p. Giacobbe, *Bibl. Pont.*, e nell'Ughelli. Nel 1591 Gregorio XIV nominò Mario Bolognini Calatina oriundo bolognese, già referendario, arcivescovo di Lanciano, vescovo di Crotone; celebrò diversi sinodi e nel 1596 un concilio provinciale, gli atti del quale sono contenuti in 29 capitoli presso il Mansi, *Suppl.* t. 5, p. 1157: riparò la cattedrale, che regalò di sagri vasi e paramenti; dai fondamenti eresse la chiesa della B. Vergine pei carmelitani e vi fu sepolto. Nel 1606 Giovanni Beltramini spagnuolo; nel 1612 Lucio *Sanseverino* nobilissimo e ornato di belle doti, già di Rossano, zelantissimo pastore, nel 1615 celebrò il 3.° concilio provinciale di Salerno, sopra la disciplina ecclesiastica ed i costumi, indi cardinale. Nel 1625 il cardinal Gabriele *Tressio* o *Trejo*, poi arcivescovo di Malaga; nel 1630 da Ancona vi passò il cardinal Giulio *Savelli*; nel

1642 Fabrizio *Savelli* in seguito cardinale; per sua rinunzia il nipote Giovanni de Torres romano nel 1658, già di Adrianopoli *in partibus* e nunzio di Polonia, riformò il clero e tenne il sinodo, e fu largo di paramenti e sagri arredi. Avverte Cardella che Filippo IV nominò arcivescovo il cardinal Lorenzo *Raggi*, ma conviene credere che non accettasse, nulla dicendosi di lui nell' Ughelli. Nel 1664 da Cassano vi fu promosso il teatino Gregorio Caraffa patrizio napoletano, che curò il divin culto e la disciplina del clero, difese la libertà ecclesiastica, fu molto limosiniero, tenne il sinodo; si fabbricò un elegante monumento nella cattedrale, che abbellì, presso quello di s. Gregorio VII, edificò gli altari di s. Gaetano e di s. Andrea Avellino, che dotò; istituì suffragi alle anime del purgatorio, decorò meglio l'episcopio, e da tutti venne compianto. Nel 1676 fr. Alfonso Alvarez carmelitano scalzo spagnuolo, già di Lanciano e di Brindisi, propugnatore delle ragioni della chiesa e sue immunità, non meno che della disciplina del clero, e fu sepolto nella chiesa di s. Teresa da lui data a'suoi religiosi. Nel 1690 Girolamo Passarelli traslato da Isernia, che visse 9 mesi, onde nel 1692 gli fu sostituito fr. Marco d'Ostos religioso della Mercede spagnuolo, zelante riformatore del clero, volle che gli ordinandi facessero gli esercizi spirituali nell'episcopio, che in parte riedificò più vasto, decorandolo di pitture e de'ritratti de'predecessori, e rifece la cappella che intitolò alla B. Vergine della Mercede; trasferì in più ampio luogo il conservatorio di s. Caterina da Siena, e fu acclamatissimo arcivescovo. Nel 1697 fr. Bonaventura Boerio minore osservante di Catanzaro, dotto teologo, predicatore egregio, e ministro generale del suo ordine. Con questi Ughelli ed i continuatori, anche nel t. 10, p. 330, terminano la serie degli arcivescovi di Salerno, che io compirò colle *Notizie di Roma*.

Nel 1723 Paolo di Villana Perlas di Barcellona, traslato da Brindisi. 1730 Gio. Fabrizio di Capua napoletano, già di Taranto. 1738 Casimiro Rossi di Napoli, trasferito da Taranto. 1759 Isidoro Sanchez de Luna cassinese napoletano, trasferito da Taranto. 1784 Giulio Pignatelli napoletano cassinese, già d'Otranto. 1797 Salvatore Spinelli cassinese napoletano, traslato da Lecce. Nel 1805 Pio VII vi trasferì da Tricarico, Fortunato Pinto di Salerno, quindi nel 1818 per la bolla *De utiliori dominicae*, v kal. julii, dichiarò soltanto suffraganee (quella di *Sarno* l'unì alla sede di *Cava*, onde di questa e sua celebre abbazia riparlo a Sarno) di Salerno le sedi vescovili di *Capaccio*, *Policastro*, *Marsico Nuovo*, *Nusco*, e *Nocera de' Pagani* (*V.*): conservò la cattedrale d'*Acerno*, e ne dichiarò perpetuo amministratore l'arcivescovo di Salerno, onde ne fu il 1.° Fortunato Pinto. Gli successero; nel 1825 Camillo Alleva di Napoli; nel 1831, da Gregorio XVI, Arcangelo Lupoli traslato da Conza; poscia nel concistoro dei 16 aprile 1835 il medesimo Papa preconizzò l' odierno mg.r Marino Paglia, di Sternatia diocesi d'Otranto, della quale fu canonico parroco e vicario generale. Alle poche parole che dissi ad Acerno, per unità d' argomento, suppliranno le seguenti. *Acerno* o *Acierno*, *Acernum*, nel distretto di Salerno a 6 leghe distante, città vescovile costruita sulle rovine dell'antica *Picenzia*, e senza mura. Trovasi in una valle sopra sito elevato, circondata da montagne, e ridotta quasi a borgo: ha però una fabbrica di carta ed una fucina. La cattedrale è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta, con battisterio e cura d'anime esercitata da due preti economi curati pel capitolo. Questo si compone di quattro dignità, cioè l'arcidiacono, ch'è la 1.ª, l'arciprete, il primicerio e il tesoriere; di 18 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di altri preti e chierici: l'episcopio presso la cattedrale ha bisogno di riparazioni. Vi

è pure un convento di religiosi. Anticamente la cattedrale portava il titolo di s. Donato vescovo e martire, patrono della città. La sede vescovile, dice Commanville, fu eretta verso il 1100, suffraganea della metropoli di Salerno, ma l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 7, p. 445, registra per 1.° vescovo Pisano del 1136, cui successero Pietro intervenuto nel 1177 al concilio generale di Laterano, Pascasio canonico eletto nel 1222 dal capitolo e riconosciuto da Onorio III. Riporterò i vescovi degni di particolare memoria. Luca de'minori del 1274, Giacomo arcidiacono d'Acerenza eletto nel 1345 da Clemente VI, cassata prima la nomina fatta dal capitolo di fr. Gio. di Alessandria agostiniano. L'antipapa Clemente VII v'intruse Tommaso, e poi Benedetto da Esculo agostiniano, che sottomettendosi all'ubbidienza di Bonifacio IX, lo trasferì a Castellaneta, sostituendogli fr. Pacello da Salerno francescano. Innocenzo VII nel 1405 elesse Manfredo d'Aversa nobile, poi arcivescovo di Acerenza. Nel 1460 Paraclito Malvezzi nobilissimo bolognese, forse agostiniano. Menelao Gennaro nobile napoletano nel 1487, traslato a Sorrento: gli successe nel 1493 fr. Antonio Bonito de Caccharo, teologo francescano carissimo a re Ferdinando I, autore di opere pregiate, e benefico co'poveri. Nel 1523 Pompeo cardinal *Colonna* (*V.*) amministratore, a cui Clemente VII nel 1525 surrogò Girolamo Oliverio arcidiacono d'Acerno. Ughelli dice che gli successe quale amministratore nel 1539 il cardinal Cervini, poi *Marcello II* (*V.*); ma Lucenzi sostiene il cardinal Francesco *Quignones* (*V.*). Lelio Giordano romano, nel 1580 fu trasferito all'arcivescovato di Rossano. Nel 1581 Gio. Francesco Orificio napoletano, prudente e virtuoso, che abdicò e passò a s. Severo. Clemente VIII nel 1593 lo fece succedere da Antonio Agelli di Sorrento chierico regolare teatino, integerrimo, insigne in dottrina, per cui s. Pio V l'impiegò nella correzione della Bibbia; autore d'opere e lodatissimo pastore. Nel 1611 Francesco Solimele salernitano; indi nel 1613 fr. Giovanni Serrano spagnuolo francescano, assai dotto e divotissimo della B. Vergine, di cui scrisse le lodi. Urbano VIII nel 1637 fece vescovo Lodovico Galbiati di Pontremoli, dotto e chiaro scrittore, egualmente tenero della Madonna. Nel 1638 Pietro Paolo Bonsi patrizio e canonico di Firenze, indi traslato a Conversano. Gli ultimi vescovi riportati nell'*Italia sagra* sono: Francesco Sifola teatino napoletano del 1690; Scipione Caroci di Gaeta e primicerio di essa del 1696; Nicola Ventriglia nobile capuano del 1703 e canonico della patria metropolitana; Domenico Antonio Menafra di Marsico del 1718. Si trova la continuazione della serie nelle *Notizie di Roma*, e ne furono ultimi vescovi: nel 1743 Girolamo de Laurentiis nobile napoletano; nel 1792 Michelangelo Calandrelli agostiniano di Cerce Maggiore diocesi di Benevento. L'arcidiocesi di Salerno si estende per 60 miglia, con 140 parrocchie: la diocesi d'Acerno contiene un territorio di circa 12 miglia, e due soli luoghi. Ogni nuovo arcivescovo di Salerno, amministratore perpetuo d'Acerno, è tassato in fiorini 800, ascendendo le rendite a quasi 5370 monete *cunctis deductis oneribus*.

SALESIANE. *V.* Visitazione, Congregazione religiosa.

SALFORD (*Salforden*). Città con residenza vescovile d'Inghilterra, contea di Lancaster, hundred del suo nome, contigua a Manchester dal lato del sud-ovest. Havvi una grande fonderia di ferro, ed i suoi 26,000 abitanti circa sono per la maggior parte impiegati nelle manifatture e nel commercio di Manchester. L'hundred contiene più di 330,000 abitanti. Il regnante Pio IX nel distretto di Lancastro eresse questa sede vescovile e quella di Liverpool, col breve *Universalis Ecclesiae regendae*, de'29 settembre 1850, e le dichiarò suffraganee della metropolitana di Westminster, come riportai nel vol.

LIII, p. 228. Dipoi ai 27 giugno 1851 fece 1.° vescovo di Salford mg.r Guglielmo Turner, e di Liverpool a'29 settembre 1850 mg.r Giorgio Brown, ch'era uno de' due vicari apostolici del vicariato di Lancaster, che descrissi nel vol. XXXV, p. 160 e seg., ove parlai ancora di Liverpool. S' ignorano altre notizie di questa nascente chiesa vescovile.

SALISBURGO (*Salisburgen*). Città con residenza arcivescovile dell'arciducato d'Austria, già capitale dell'arcivescovato sovrano, poscia per alcun tempo dell'elettorato del suo nome, ed attualmente capoluogo del circolo omonimo nel governo dell'Alta Austria, che forma l' estremità sud-ovest dell'arciducato medesimo, nel paese al di sopra dell'Ens, a 23 leghe da Monaco, ed a 58 da Vienna, in una valle pittoresca delle Alpi Noriche, alla testa d'una stretta gola, in riva alla Salza che la divide in due parti congiunte da un ponte lungo 370 piedi. Occupa un terreno disuguale, ed è cinta di buone mura e ampie fosse, aperte da 8 porte, e cui precedono i 3 sobborghi di Müllen, Nonnthal e Stein. La cattedrale metropolitana è magnifico, solido e splendido edifizio, ornata di buoni marmi, dedicata a Dio sotto l'invocazione de'ss. Ruperto e Virgilio vescovi e patroni della città, i cui venerandi corpi sono tra le altre insigni reliquie di cui è ricca : vi è il battisterio, con cura d' anime esercitata dal canonico parroco, aiutato da un cooperatore; 5 organi, 2 campanili con torri, e 2 cimiteri. Il cospicuo capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è il preposto, di 8 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 10 vicari, del cooperatore del parroco, e di altri preti e chierici addetti al divino servizio. Il conte Gualdo Priorato, *Relazione dell'arcivescovato e principato di Saltzburg*, Colonia 1668, narra che prima si componeva di 24 canonici, a'quali spettava l'elezione dell' arcivescovo, che doveva poi essere confermato dal Papa, ed in fatti tuttora nelle proposizioni concistoriali si dice, *Capitulo et Canonicis Salisburgensibus in metropolitanam postulati;* dicendosi pure del processo compilato sull'idoneità della persona dal nunzio apostolico di Vienna, e della professione di fede dall'arcivescovo fatta nelle mani di tal prelato. Inoltre vi sono nella città altre 4 chiese parrocchiali, munite del sagro fonte, oltre le chiese succursali, 4 conventi di religiosi, 3 monasteri di monache, diverse confraternite, 4 ospedali, il monte di pietà, e due seminari. Vi sono altre istituzioni benefiche, il liceo che possiede una biblioteca con più di 200,000 volumi, un gabinetto di fisica e matematica, ed una collezione zoologica, una scuola medico-chirurgica, un ginnasio, una scuola normale e una scuola maggiore. Vi sono pure il collegio Rupertino, e il collegio Mariano, l'abbazia de'benedettini di s. Pietro, nella cui chiesa si conservano i corpi di s. Amando vescovo di Worms, di s. Michele (non dice quale, Gualdo Priorato), oltre altre reliquie ; la biblioteca del monastero contiene più di 36,000 volumi. Non manca di museo e di teatro. Le case sono generalmente fabbricate sul gusto italiano e ben costruite; fra gli edifizi primeggiano il nuovo palazzo arcivescovile presso la cattedrale, grande e maestoso, ed altri palazzi, come il municipale, la cittadella di Hohensalzburg, che incorona un'alta rupe presso la città. Diverse belle piazze, con fontane decorate di marmi, ornano le vie. L'università di Salisburgo, la cui fondazione risaliva al 1663, fu soppressa nel 1809: essa era diretta dai monaci benedettini, con privilegi concessi dai Papi e dagl'imperatori, e fiorì in tutte le scienze. L'industria manifattrice è alimentata dalle fabbriche di tabacco, cotonerie, polvere da fucile, ed altre : vi è il deposito delle falci per la Stiria. Tranne poche fertili valli, le montagne ingombrano il Salisburghese, e di neve e di ghiacci lo ricoprono. Vi si trova una quantità di bufali, che facilmente si

aggiogano, e copiose mandre di cavalli, de'quali si fa lucroso commercio. Il più grande vantaggio però si trae dalle varie abbondanti miniere d'ogni metallo, e dalle copiose saline di Hallein: il ferro, il piombo, il marmo abbondano soprattutto; trovasi dell'oro e dell'argento. Il principato ecclesiastico di Salisburgo si componeva di 8 città: Salisburgo, Hallein, Lauffen, Titmoning, Mildorf, Radstat, Tresiach e s. Andrea ambedue in Carintia. I castelli più ragguardevoli erano 22, fra i quali Galling Verfen con rocca inaccessibile. Le rendite maggiori dell'arcivescovo, si ricavavano dalle abbondanti saline. I principi arcivescovi si mantenevano splendidamente, e tenevano corte nobilissima, numerosa e brillante. Dicesi che Salisburgo o Saltzburg occupi il sito di Juvavia, *Juvanium*, antica città del Norico, notissima ai romani, e loro colonia, onde Cesare per opporsi alle scorrerie degli alemanni, fabbricò sopra il monte nel mezzo della città un castello fortissimo chiamato Helfenburg, che in italiano significa *porto d'aiuto*. Si narra che Attila la distrusse nel 448, ma Gualdo Priorato dice che fu Vidomaro re degli ostrogoti che nel 476 scorrendo l'Alemagna prese Juvavia e totalmente distrusse. Allora non vi era alcuna chiesa, ma solamente pochi eremiti sacerdoti abitavano in certe cellette nel monte come spelonche, delle quali se ne vedono alcune vestigia. Que'barbari martirizzarono diversi de'detti servi di Dio, gettandoli precipitosamente al basso del monte, onde in quel sito del loro martirio s. Ruperto fabbricò una cappella in loro onore, e poco dopo la memorata chiesa di s. Pietro, con monastero sotto la regola di s. Benedetto. Dipoi cacciati i barbari da Teodone I duca di Baviera, e dall'altro Teodone II il *Magno*, fu rifabbricata Juvavia, e per causa del sale che qui in copia grandissima nasce e trovato da s. Ruperto, fu cambiato il nome al fiume, che prima denominavasi Juvaro, in quello che tuttavia ritiene di Salza, ed il nome di Juvanium o Juvavia in Saltzburg che dal latino si disse Salisburgo. Altri scrivono che fosse fabbricata da Teodone III duca di Baviera, a raccomandazione di s. Ruperto. L'imperatore Carlo Magno nell'803 scelse questo sito per luogo di convegno tra' suoi ambasciatori e quelli di Niceforo imperatore d'oriente, che vi trattarono de'limiti dei due imperi. Quasi ridotta totalmente in cenere nel 1195, fu questa città prontamente ristabilita e presto circondata di mura dall'arcivescovo Paride di Lodron. Il principe arcivescovo avea in Salisburgo un arsenale fornito d'ogni sorte d'armi, con soldatesche e milizie borghesi: quella assoldata era più di 10,000 uomini. Quando il maresciallo di Turrena coll'esercito francese, unito allo svedese condotto dal general Wrangel, nel 1646 scorreva la Baviera, pensò più volte di passare il fiume Inn ed entrare nello stato dell'arcivescovo; ma le soldatesche di questo vi si opposero con tanto valore, che impedirono ogni tentativo nemico, con molta loro gloria e del principe ecclesiastico. Ciò impedì l'invasione dell'Austria, e riuscì di sommo vantaggio all'imperatore Ferdinando III. Rimase sino al principio di questo secolo la capitale d'uno stato sovrano compreso nel circolo di Baviera, ed appartenente all' arcivescovo che avea il titolo di principe dell'impero e primate della *Germania*, per quanto raccontai a quell'articolo: secolarizzato nel 1802, fu allora eretto in elettorato e dato in compenso al granduca di Toscana, perchè i francesi se n' erano impadroniti nel 1800; ma nel 1808 passò alla Baviera. I trattati del 1814 la posero in mano dell'Austria e unita alla contea del Tirolo, ad eccezione del territorio di Berchtesgaden che restò ai bavaresi. Nel 1818 un incendio vi consumò un centinaio di case.

La fede cristiana fu predicata in queste contrade da s. Severino apostolo del Norico, che comprendeva una gran parte dell'Austria e del Tirolo, il quale riposò

nel Signore nel 482. Il vescovo di Worms s. Ruperto, invitato in Baviera dal duca Teodone III, vi si recò nel 697 (vi è divergenza tra gli scrittori sul tempo in cui fiorì, alcuni l'anticipano, altri ritardano) e vi riaccese la fede, quasi spenta dalle superstizioni e dall'eresie insorte dopo la morte di s. Severino, il di lui fervido zelo portò il lume del vangelo anche alle nazioni vicine. Il santo continuò la sua predicazione a Lorch, ed a Juvavia, chiamata anche Giuvava e Turava, e stabilì la sede vescovile in quest'ultima città, la quale allora era affatto rovinata, ma dipoi venne rifabbricata e prese il nome di Salisburgo. Il duca Teodone III vi fece molti abbellimenti e ricche donazioni, che posero il santo in istato di erigere un gran numero di chiese e di monasteri: Teodoberto o Diotpero, erede della pietà di suo padre Teodone, accrebbe di molto le rendite di Salisburgo. Dissi a Lorch, che Salisburgo occupa il luogo della metropoli di Juvavia, che s. Ruperto sottomise a Lorch da lui istituita, e che poscia la sede di Lorch fu trasferita a Juvavia ossia Salisburgo. Che s. Ruperto predicò a Lorch, a Juvavia ove pure stabilì la sede vescovile, la quale venendo rifabbricata prese il nome di Salisburgo, la quale sotto Carlo Magno divenne metropoli della *Baviera* e dell'*Austria* (*V.*). Notai eziandio, che la sede di Lorch fu anco trasportata a *Passavia* (*V.*), o almeno vi passarono a risiedere i vescovi, ciò che poi produsse gravi differenze tra gli arcivescovi di Salisburgo, ed i vescovi di Passavia loro suffraganei, terminate a favore di Salisburgo da Innocenzo XIII, e meglio da Benedetto XIII, come riportai a tale articolo. Alcuni attribuirono a s. Bonifacio legato apostolico in Germania, l'erezione de' vescovati di Salisburgo, Passavia e altri, che confermò Papa s. Gregorio III nel 739. Ma essi già esistevano, e s. Bonifacio solo consagrò Giovanni in vescovo di Salisburgo, perchè vacava la sede. Nella *Germania sacra* del p. Hansizio si trovano le serie de' vescovi e arcivescovi di Lorch, e de' vescovi di Passavia, insieme alle notizie delle fondazioni di loro chiese e di Salisburgo. Di questa abbiamo ancora: Giuseppe Mezger, *Historia Salisburgensis hoc est vitae episcoporum*. De Gasperis, *Archiepiscoporum Salisburgensium res, adusque Westphalicos conventus in Lutheranismum gestae*, Venetiis 1779. Il citato Gualdo Priorato afferma che s. Ruperto avendo convertito Regintruda sorella di Teodone III, o moglie sua e figlia di Teodoberto o Dagoberto re de' franchi, insieme al duca e suoi fratelli i duchi d' Oettingen e il duca Dietboldo di Bosan, con tutta la Baviera, fu eletto abbate del suddetto monastero e vescovo di tutto il distretto di Salza che era grandissimo, fermando la residenza de' vescovi nel medesimo monastero. Morto s. Ruperto mentre predicava al popolo nel giorno di Pasqua, gli successe s. Vitale abbate e vescovo di Saltzburg, e successivamente vi furono altri abbati di s. Pietro, ed i vescovi erano sempre eletti dal detto monastero. L'8.° abbate e vescovo s. Virgilio o Vigilio, consagrato nel 766, fu il 1.° che si separò dal monastero di s. Pietro, fabbricò in onore di s. Ruperto la cattedrale e vi trasportò il suo corpo: Butler dice che rifabbricò con magnificenza la chiesa del monastero, e vi trasferì il corpo del fondatore, la quale chiesa divenne poi cattedrale. S. Virgilio battezzò Chetimaro e Vetuno, che furono poi duchi di Carintia, e mandò in questo paese de' missionari, che sotto la condotta del vescovo Modesto vi piantarono la fede. Egli stesso visitò la Carintia, e penetrò sino alle frontiere degli unni, e fino dove la Drava ha foce nel Danubio. Indi s. Paolino patriarca d'Aquileia andò a predicare il vangelo ai popoli della Carintia e della Stiria, tra i quali eranvi ancora molti idolatri. Gli avari o unni penetrati dalla sua predicazione e dai missionari mandati tra loro dal vescovo di Salisburgo, abbandona-

rono le antiche superstizioni per ricevere il battesimo. Siccome nelle dette provincie vi aveano già fondato numerose chiese s. Severino, e s. Virgilio vescovo di Salisburgo, questo diede luogo a una disputa, che insorse dipoi tra Arnone successore di s. Virgilio, e Orso successore di s. Paolino. Questi due prelati sostenevano che la Carintia dipendeva dalla loro sede. Tale contesa fu terminata con un regolamento fatto nell'811, il quale stabiliva, che le chiese meridionali sarebbero sottomesse al patriarca di Aquileia, e quelle poste a settentrione dipenderebbero dall' arcivescovo di Salisburgo, come si può vedere in Sconleben, *Annali Austriaci*, ed in Madrisio, *Vita s. Paulini*. Tra tutti i santi vescovi di Salisburgo, di cui Canisio ci ha dato le vite, nessuno arricchì la chiesa di Salisburgo più di s. Virgilio: questo santo morì a'27 novembre 784, o nel 780, e fu canonizzato nel 1239 da Gregorio IX. L'ultimo de' vescovi di Salisburgo fu Bertrico o Bertarico, morto verso l'anno 789. Il b. Arno o Arnone fu il 1.° arcivescovo di Salisburgo, nominato da s. Leone III che gli conferì il pallio. Il Papa lo dichiarò metropolitano della Baviera, dell'Austria e de'suoi stati ereditari; divenne poi uno de'principi ecclesiastici dell'impero, ed eletto dai canonici della cattedrale, che sono tutti nobili. L'antico capitolo formavasi di 24 canonici, fra i quali il preposto e il decano. Sotto di essi erano 24 preti chiamati vicari, che assistevano al coro. L'arcivescovo conte Paris di Lodron istituì 13 canonici detti della Neve, onde avere sempre soggetti dotti e virtuosi per aiuto degli arcivescovi, e servirsene questi con più libertà, ciò che non potevano fare coi canonici capitolari, perchè signori. Il preposto de'canonici della Neve statuì che fosse sempre un canonico capitolare, e la loro nomina spettare agli arcivescovi; mentre la collazione de'canonicati capitolari appartiene 6 mesi al Papa, e 6 al capitolo; però i 6 mesi del Papa, questi suole per grazia concederli agli arcivescovi. Alla metropolitana di Salisburgo furono dichiarati suffraganei i vescovi di *Ratisbona*, *Passavia*, *Bressannone* e *Frisinga* (*V.*), tutti poi principi dell'impero con voto nelle diete imperiali. Quanto al b. Arnone, fu Carlo Magno che lo dichiarò principe dell'impero con autorità secolare, come gli altri principi maggiori e più privilegiati: il b. Arnone morì nell' 821, ed i successori sono registrati nella *Storia ecclesiastica d'Alemagna*, t. 2. In seguito furono dichiarati vescovi suffraganei di Salisburgo anche quelli di *Vienna*, *Chiemsea*, *Lavant*, *Gurk*, *Secovia*, *Neustadt* (*V.*); e siccome alcune di tali sedi furono fondate dagli arcivescovi di Salisburgo, a loro fu concessa la nomina, da approvarsi dal Papa, come dico ai loro articoli, ed alcuno ebbe nella nomina l'alternativa con l'imperatore. Nel vol. LVI, p. 255 narrai, che nel concilio di Ravenna convocato da Giovanni XIII, fu deposto l'arcivescovo Ercole o Jerocle. L'arcivescovo di Lorch Pellegrino, eletto nel 971 da Giovanni XIII, mal soffrendo che Benedetto VI del 972 avesse diminuito i suoi diritti in favore di Federico arcivescovo di Salisburgo, scrisse a Benedetto VII del 975, pregandolo di mandargli il pallio arcivescovile e di confermare i privilegi di sua più antica chiesa: tutto accordò il Papa, confermandolo nella giurisdizione sopra 7 vescovati dell'Ungheria inferiore, sui quali gli commise le sue veci. Fu però Pellegrino l'ultimo arcivescovo di Lorch, poichè quello che nel 992 gli successe, fu soltanto vescovo di Passavia, restando egli e successori privi del pallio, che continuò a godere l'arcivescovo di Salisburgo. In processo di tempo gli arcivescovi di Salisburgo divennero primati di Germania, e per le loro benemerenze i Papi li dichiararono legati apostolici della s. Sede nella stessa regione, accordando loro l'uso della porpora come i cardinali. Il Magri nella *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, all'articolo *Cardinalis*, dice che l'arcivescovo di Sa-

lisburgo porta il cappello rosso sopra l'arme, intitolandosi *Cardinalis natus*. Noterò, anche per quanto dissi a *Mohilow* (*V.*), sopra l'uso delle vesti cardinalizie concesse all'arcivescovo, non però il berrettino, la berretta ed il cappello cardinalizio, che sono insegne proprie de' soli cardinali di s. romana chiesa. Ho poi veduto qualche diploma degli arcivescovi di Salisburgo, ma non vi trovai usato il *Cardinalis natus*; bensì questa formola: *N. Dei gratia archiepiscopus, et princeps Salisburgensis, s. Sedis apostolicae* Legatus Natus, *et Primas Germaniae, etc.* Fu il gran Papa s. Gregorio VII che nominò *legatus natus* della sede apostolica in Germania, l'arcivescovo di Salisburgo conte Gebardo di Helfenstein e suoi successori: questo arcivescovo fu uno de' più fermi sostenitori di s. Gregorio VII, contro le persecuzioni di Enrico IV. Merita special menzione l'arcivescovo Corrado, come quello che quasi solo con indignazione altamente riprovò gli oltraggi fatti dall' imperatore Enrico V a Pasquale II, quando in *Roma* (*V.*) l' imprigionò coi cardinali, per costringerlo colla violenza alla concessione delle *Investiture ecclesiastiche* (*V.*). Innocenzo III sostenitore di Ottone IV contro Filippo di Svevia, pretendenti all'impero, inviò al 2.° per legato Volgaro patriarca d'Aquileia, già vescovo di Passavia e nobile bavarese: ciò dispiacque all'arcivescovo di Salisburgo, che credendosi in disgrazia per tale preterizione, si dichiarò per Filippo. Questo Papa nel concilio generale di Laterano del 1215 confermò il vescovato di Chiemsea, fondato già dallo zelo dell'arcivescovo di Salisburgo Eberhardo Truchsen, con diritto di nomina: poscia questo vescovato si unì alla sede di Salisburgo. Il Papa Eugenio IV con diploma de' 13 febbraio 1447 confermò le bolle de' predecessori, nelle quali si concede agli arcivescovi di Salisburgo, per privilegio, il diritto di eleggere, istituire e consagrare i vescovi delle chiese di Gurk, Chiemsea, Secovia e Lavant: appena nel medesimo anno gli successe Nicolò V, con diploma del 19 marzo, che riporta Mezger, *Hist. Salisburgensis* lib. 6, confermò quello del predecessore, e v'inserì quelli pure d'Alessandro III, Innocenzo III, Onorio III, e dello stesso Eugenio IV. Pel *Concordato Germanico*, tra Nicolò V e Federico III imperatore, sulle collazioni e provvisioni delle chiese, monasteri e benefizi ecclesiastici, si stabilì: che per morte d' un vescovo nella Germania, le chiese cattedrali doveano eleggere per successore un soggetto idoneo, il quale domandasse alla s. Sede la conferma. Pertanto, temendo Federico arcivescovo di Salisburgo, che il suo diritto di eleggere e istituire i vescovi delle 4 suddette chiese fosse con tale concordato tolto e soppresso, ricorse a Nicolò V, il quale con bolla del 1.° novembre 1448, e riportata dal citato Mezger, dichiarò con autorità apostolica, che agli arcivescovi di Salisburgo nulla col concordato Germanico si era tolto del loro diritto sull' elezione de' vescovi di dette chiese, anzi restava nel suo antico pieno vigore. Giulio II nel 1511 creò cardinale Matteo *Langio* (*V.*) vescovo di Gurk, che Leone X nel 1519 fece coadiutore dell'arcivescovo di Salisburgo: alla biografia notai quanto operò in Salisburgo, e qui aggiungerò, che domò colle armi i sudditi ribelli, che liberò i canonici dalla regola di s. Agostino e gli autorizzò all'uffiziatura del clero romano, ordinando che non si ammettessero tra i canonici capitolari, se non quelli che dassero prove di generosa e pura nobiltà, eguale a quella che si richiede dall'ordine gerosolimitano, e che dovessero essere cavalieri di titolo. Alessandro VII nel 1667 creò cardinale Guidobaldo di *Thun* (*V.*) arcivescovo di Salisburgo e amministratore di Ratisbona: egli con pienezza di voti e grande applauso era stato elevato al principato e arcivescovato dai canonici, per morte del degno predecessore Paris di Lodron. Egli tosto applicò l'animo a ristorare lo stato

e i sudditi dalle conseguenze prodotte dalle lunghe guerre che tanto aveano afflitto Germania, e togliendo annui 100,000 scudi di gabelle. Ricuperò le fucine nella valle Trentina, fece eseguire nuovi scavi nelle miniere d' oro e d' argento con molto successo. Troncò le antiche differenze pei confini, con quelli dell'elettore di Baviera. Impiegò da 60,000 scudi per innalzar la torre della basilica cattedrale, ne adornò la facciata con maestosa architettura di marmi bianchi, e coprì di lastre di rame tutto l' ampio episcopio, che di molto abbellì. Fece erigere nella stessa cattedrale due cappelle, ed un bel monumento all'antecessore con onorevole epitaffio. Adiacente al palazzo costruì altra fabbrica, e sulla piazza del duomo edificò la superba fontana con istatue di marmo. Riparò ad Halla o Hallein i gravi danni d'un'alluvione, con la spesa di 200,000 scudi. Aumentò le rendite del capitolo d'annui scudi 4000, facendone approvare il decreto dal Papa. Nella città fabbricò quartieri per le milizie, ed altri edifizi, ampliando la zecca. Si deve a lui la bella casa con vago giardino, nella villeggiatura estiva di Mirabello. Sopì le differenze tra il capitolo e l'abbazia di s. Pietro, e con questo pure fu benefico. Fu generoso colle chiese di sagri utensili, ed incominciò la suburbana della B. Vergine di Plain. Ricevè in Salisburgo splendidamente l'imperatore Leopoldo I, e due volte celebrò alla sua presenza nella cattedrale, sotto baldacchino e circondato dalle sue guardie; ed operò tante altre cose che lungo sarebbe accennarle. Nel 1668 gli successe, con pieno consenso de'capitolari, il conte Massimiliano Gandolfo di Kienburg, già canonico di Salisburgo e principe vescovo di Lavant, ove rese splendida la cattedrale e rinnovò l'episcopio, non che principe vescovo di Secovia. Generoso co'poveri, aiutò i veneziani nella guerra contro il turco, eresse un nobile sepolcro al cardinal predecessore, e istituì un anniversario in di lui suffragio, confermando nelle cariche i suoi officiali. A quest'epoca la corte de'principi arcivescovi di Salisburgo si componeva: del maggiordomo maggiore, cameriere maggiore, cavallerizzo maggiore, cacciatore maggiore, 24 camerieri della chiave d'oro nobili di ragguardevoli famiglie, 17 gentiluomini, 11 nobili paggi, 3 cappellani, 2 medici, guardaroba maggiore, soprastante all'argenteria con 10 servi, 24 aiutanti di camera, 26 portieri, 50 scrivani, 12 trombetti, 20 musici, 12 cantinieri, 12 staffieri, nella scuderia oltre 8 officiali maggiori 60 persone, con 100 cavalli, maestro della cucina, cuochi e aiutanti, 40 cacciatori, 10 famigli di palazzo, senza enumerare le milizie, ed i magistrati e consiglieri. Scrivendo i cardinali all'arcivescovo di Salisburgo, gli davano questo trattamento: *Eccelso e Reverendissimo Signore. Sua Eccelsa Persona. Di Sua Eccelsa Reverendissima Persona. All'eccelso e Reverendissimo Signore, Monsignore Arcivescovo e Principe di Salisburgo.* L'arcivescovo Gio. Ernesto di Thun istituì circa il 1703 l'ordine equestre dei cavalieri di s. *Ruperto* (*V.*) per la difesa della fede cattolica e dell'arcivescovato. Nel 1706 fu eletto in suo coadiutore Francesco Antonio conte d'Harrach, col quale si termina la serie degli arcivescovi nella *Storia ecclesiastica d'Alemagna*. Benedetto XIII colla bolla, *Arcano Divinae*, del 1.° giugno 1728, *Bull. Rom.* t. 12, p. 281, terminò le gravi differenze tra l'arcivescovo di Salisburgo, ed il vescovo di Passavia che dichiarò esente dalla sua giurisdizione, con l' obbligo però che celebrando concilii provinciali, dovesse invitare l'arcivescovo di Salisburgo, per esserne presidente come metropolitano. Nell'anno precedente era stato fatto arcivescovo Leopoldo Antonio barone di Firmian; indi nel 1736 tal zelantissimo pastore con pia generosità fondò in Salisburgo molte missioni per convertire gli eretici, affidandole agli agostiniani, cappuccini, benedettini e francescani riformati,

che Clemente XII confermò col breve *Pastorum Princeps*, de' 12 gennaio 1739, *Bull. de Propaganda fide*, t. 2, p. 246, comprendendovi le regole per le medesime. Ma queste missioni ora più non esistono, poichè a molte vicende politiche soggiacque il principato, il quale però ragionevolmente può gloriarsi, per la provvida istituzione dell' encomiato arcivescovo, di non aver protestanti ne' molti paesi di sua vasta giurisdizione. Nel 1745 fu traslato da Olmütz a questa arcidiocesi Giacomo Ernesto Liechtesteint di Hertsigswaldau suo feudo in Slesia. Gli successe nel 1749 Andrea Giacomo Dietrichstein d'Iglau. Nel 1753 Sigismondo Cristoforo de Schrattembach di Gratz diocesi di Salisburgo. Nel 1772 vi fu traslato da Gurk, Girolamo Colloredo di Vienna, il quale colla pastorale de' 29 giugno 1782, pel suo spirito d'innovazioni, si mostrò alquanto avverso alla s. Sede; e quando Pio VI nel 1785, a richiesta dell' elettore di Baviera e *Palatino* (*V.*), accordò a Monaco un *Nunzio* (*V.*), l'arcivescovo con altri prelati fecero una lega stravagante contro la suprema autorità pontificia, e contro la nuova nunziatura; ricorsero all'imperatore, e nel 1786 fecero celebrare il concilio d'*Ems* (*V.*), manifestando ambiziose pretensioni. Pio VI fece compilare un autentico trattato in difesa dell'autorità delle nunziature apostoliche, e con suo breve esortò l'arcivescovo e gli altri prelati a desistere dai loro scandalosi attentati, e la nunziatura di Baviera restò in pieno vigore. All'arcivescovo Colloredo lo stesso Papa avea accordato la facoltà di erigere in nome della s. Sede il vescovato di *Leoben* (*V.*), per accudire alle pressanti istanze di Giuseppe II, al quale ne accordò la nomina, l'istituzione e la consagrazione all'arcivescovo, laonde fu il 5.° vescovato eretto dagli arcivescovi di Salisburgo, per quelle particolarità narrate al citato articolo. Pare che l'arcivescovo adottasse più savi consigli, imperocchè leggo nel n.° 40 del *Giornale Ecclesiastico di Roma* del 1796, che l'arcivescovo a' 29 settembre 1795, alla presenza di molti canonici della metropolitana, di molti signori della primaria nobiltà, e di molti professori dell'università di Salisburgo, pronunziò queste eroiche parole. » Signori, l'uomo facilmente si riscalda. Io ho creduto finora che il sinodo di *Pistoia* (*V.*) fosse stato ingiustamente condannato dalla s. Sede Romana. Ora che la voce universale della Chiesa mi parla (per bocca di Pio VI) al contrario coll' autorità della bolla dogmatica *Auctorem Fidei*, io me ne ritratto interamente; venero con tutto l'assenso dell' intelletto e del cuore questa bolla, ed in questo momento mi dispongo ad abbruciare il sinodo di Pistoia, e allontanarmi da quelli che lo difendono ". Indi lo gittò colle proprie mani sul fuoco, e lo fece consumare dalle fiamme : tutta l' adunanza ne provò la più grande consolazione, ammirando l'edificante fortezza d'animo del principe arcivescovo. Propagatasi la notizia per la città e pel principato, tutti ne provarono indicibile contento, tranne quei pochi ch'erano infetti di *Giansenismo* e *Luteranismo* (*V.*), e altri nemici della s. Sede. Per le vicende politiche che raccontai a Francia e Germania, l'arcivescovo Colloredo fu spogliato del dominio sovrano del principato di Salisburgo, che fu secolarizzato e diviso al modo già narrato. Per morte del Colloredo fuvvi lunga sede vacante, durante la quale Pio VII pubblicò la bolla *Ex imposito nobis*, dei 2 maggio 1818, *Bull. cont.* t. 15, p. 40: *Nova dioecesum distributio in provinciis Tyrolensi, et Vomlbergensi*, ad istanza dell'imperatore d'Austria Francesco I, per cui vi comprese la descrizione dell'arcidiocesi di Salisburgo, di Trento, di Bressannone, della nuova diocesi Veldkirkense che affidò al vescovo di Bressannone. Le sedi vescovili suffraganee della metropolitana di Salisburgo, al presente sono 6: *Trento, Bressannone, Lavant, Gurk, Secovia, Leoben* (*V.*). Finalmente la sede

di Salisburgo fu provveduta del suo pastore, nella persona di Agostino Gruber traslato da Lubiana, e preconizzato in concistoro a' 17 novembre 1823 da Leone XII. In quello del 1.° febbraio 1836 Gregorio XVI promulgò il principe Federico Giuseppe Schwartzenberg di Vienna, canonico domicellario della metropolitana; quindi nel concistoro de' 24 gennaio 1842 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, gli conferì per titolo la chiesa di s. Agostino, l'aggregò a 5 congregazioni cardinalizie, e dichiarò protettore della chiesa di s. Maria in Camposanto presso s. Pietro in Vaticano, della quale parlai nel vol. XXIX, p. 111. Il regnante Pio IX nel concistoro de' 20 maggio 1850, trasferì il cardinale all'arcivescovato di *Praga* (*V.*), e dichiarò ausiliare e vescovo di Duima *in partibus*, mg.r Baldassare Schitter dell'arcidiocesi di Salisburgo, canonico custode della metropolitana, e lo è tuttora: indi nel concistoro de' 17 febbraio 1851 preconizzò arcivescovo di Salisburgo l'odierno mg.r Massimiliano de Tarnoczy della diocesi di Bressannone, già canonico della metropolitana, segretario, consigliere e commissario nel seminario del predecessore. L'arcidiocesi è amplissima, comprende 3 città, molti luoghi, e 180 parrocchie. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' libri di camera in fiorini 1000, ascendendo le rendite della mensa, secondo la penultima proposizione concistoriale, a 20,000 fiorini d'argento *illarum partium*.

Concilii di Salisburgo.

Il 1.° fu tenuto nell'806 o 807, in cui fu deciso secondo i canoni, che le decime doveano essere divise in 4 parti; la 1.a al vescovo, la 2.a al clero, la 3.a a' poveri, la 4.a alla fabbrica delle chiese. Il 2.° concilio fu adunato nel 1150, e se ne trova fatta menzione nella *Cronica di Salisburgo*, e nella *Germania sacra*, t. 1, p. 232. Il 3.° nel 1274 dall'arcivescovo Federico legato della s. Sede, co' suoi suffraganei. Vi si ordinò che le costituzioni del concilio di Lione II, fossero pubblicate nella provincia di Salisburgo, insieme a quelle del concilio della stessa provincia, tenuto a Vienna nel 1267. In seguito furono fatti 24 articoli di regolamenti. Il 4.° nel 1281 fu tenuto dall'arcivescovo Federico con 7 de' suoi suffraganei. Vi si promulgò una costituzione di 17 articoli, la maggior parte riguardanti i regolari, per reprimere diversi abusi. Tra gli altri eranvi questi, che i monaci di s. Benedetto non portavano l'abito del loro ordine; ch'erano vagabondi, e non tenevano i capitoli ogni triennio a tenore della costituzione di Gregorio IX; che alcuni monaci mangiavano nelle proprie camere particolari; e che le abbadesse non mangiavano in refettorio. Il 5.° nel 1291 convocato dall'arcivescovo Rodolfo, per trattare intorno ai mezzi di soccorrere la Terra santa. Venne consigliato al Papa Nicolò IV di unire insieme i cavalieri templari, spedalieri e teutonici. Si trattò pure della traslazione delle reliquie di s. Virgilio. Alcuni collettori de' concilii dividono questo e ne fanno due tenuti nello stesso anno. Il 6.° nel 1310 dall'arcivescovo Corrado, assistito da due vescovi, e da 6 deputati de' suoi suffraganei. Si ordinò il pagamento delle decime a Clemente V, che l'avea domandate per due anni; fu rinnovato il 12.° canone del concilio di Salisburgo del 1274, il 2.° di quello del 1281, colle debite spiegazioni; fu letta particolarmente la bolla di Clemente V che modera l'altra di Bonifacio VIII, *Clericis laicos*. Anche questo concilio erroneamente fu diviso in due. Il 7.° fu tenuto nel 1386 dall'arcivescovo Pellegrino, assistito da 3 vescovi, dai deputati di altri vescovi della provincia, e da alcuni altri prelati. Vi si pubblicarono 17 canoni, e tra gli altri questo. » Proibizione di assolvere dai casi riservati, sotto pena di sospensione. Nel dubbio si ricorra al superiore per sapere se si deve assolvere. Nella celebrazione dell'uffizio divino i chierici si conformeranno all' uso della chiesa cattedrale ". L'8.° nel 1418 dall'arcivescovo

Eberardo, pel ristabilimento della disciplina, quasi del tutto distrutta nel tempo del grande scisma d'occidente. Il p. Labbé mette questo concilio nel 1420, confermandolo con un sinodo di Salisburgo, tenuto in quell'anno da Giovanni Hundio, prevosto e arcidiacono di detta chiesa, coll'autorizzazione del suo arcivescovo. Vi si confermarono molti antichi statuti, e se ne fecero 34 di nuovi. Ecco i più importanti. E' un errore l'insegnare, che un prete o curato in peccato mortale non può nè assolvere, nè consagrare. Quelli che non sono nati di legittimo matrimonio non potranno essere ammessi agli ordini sagri. Non si pronunzierà per lievi cause sentenza d'interdetto. Questo concilio rinnova i canoni intorno alla modestia che gli ecclesiastici devono osservare negli abiti loro. I chierici prima di prendere possesso d'un beneficio giureranno dinanzi al vescovo di non aver commesso simonia per conseguirlo. I patroni e collatori de'benefizi non ne riterranno nulla delle rendite, sotto qualunque pretesto. I curati avranno cura d'insegnare ai loro parrocchiani la forma del battesimo. Si pubblicheranno 3 volte all'anno nelle cattedrali e collegiate i decreti del concilio di Costanza contro i simoniaci. In questo stesso concilio si fece un gran numero di statuti intorno la disciplina ecclesiastica. Ecco i più rimarchevoli. » I chierici non devono entrare nelle osterie, nè mangiare in casa de' laici, nè andare alla caccia, nè giuocare a nessun giuoco d'azzardo. Resta loro proibito di aver in casa donne sospette d'incontinenza. I sagramenti devono essere amministrati gratuitamente, e non si deve esigere nulla per le sepolture. Si dee proibire l'ingresso delle chiese agli adulteri ed ai peccatori scandalosi. I matrimoni clandestini sono severamente puniti. Si dee negare la comunione alle donne vestite immodestamente". Labbé t. 7; Arduino t. 4; Mansi, *Supplem.* t. 3, p. 131. Il cardinale Schwartzenberg con l'episcopato alemanno, nel concilio da loro tenuto in Salisburgo e nelle altre assemblee, di cui l'*Ami de la Religion* registrò successivamente gli atti e le dichiarazioni, e delle quali il 1.° pensiero è dovuto al medesimo cardinal arcivescovo, cominciarono il movimento provvidenziale, che dovea condurre alla solenne emancipazione proclamata dal decreto imperiale del regnante Francesco Giuseppe imperatore d'Austria nel 1850. » Libertà di corrispondenza de' vescovi colla s. Sede, abolizione del *Placet regium* o *Regio exequatur* (*V.*) per tutte le pubblicazioni emanate dall'autorità ecclesiastica, riconoscimento della giurisdizione canonica, consagrazione della libertà del riposo nelle domeniche, rispetto e deferenza pel parere de'vescovi, assicurazione di non fare alcuna presentazione episcopale senza avere preso consiglio dai vescovi della provincia, annunzio di negoziazioni colla s. Sede in ordine ai punti da regolarsi fra le due potenze: tali sono le disposizioni di questo decreto. E' la dichiarazione più luminosa dei diritti e dell'indipendenza della Chiesa. Nulla poteva attrarre sopra l'imperatore d'Austria una gloria più pura e benedizioni più meritate. Sua mercè la casa d'Absburgo riprende nella storia il grado illustre che per sì lunga pezza vi tenne, allorquando presentavasi come una delle potenze più devote al cattolicismo, e più riverenti alla s. Sede. Grazie a lui, la condizione del clero e dell'episcopato austriaco, ch'era per la cristianità oggetto di dolore e di vergogna, addiviene oggetto di gioia e d'invidia. E' in verità cosa grande e nobile lo spettacolo di quel governo che con una mano comprime il disordine, soffoca l'anarchia, ristaura la pace, la calma, il regno delle leggi, e coll'altra spezza le catene oppressive, il cui pondo infiacchiva la sola forza che abbia potere di salvare l'ordine sociale! Si sa quanto il governo imperiale aveva, nel XVIII secolo, deviato dalle sue antiche tradizioni; si sa come la casa d'Absburgo aveva tri-

stamente preteriti i doveri, che le imponeva il suo titolo di *Maestà Apostolica*; si sa qual forte giogo Giuseppe II avesse imposto al clero ed all'episcopato de'suoi vasti dominii. Agli sforzi generosi de'prelati e del clero, dopo le istanze de'cattolici fedeli e sotto l'alta lezione delle calamità pubbliche, il giovine principe, che occupa l'antico trono de' Cesari di Germania, ha reso omaggio agl'imprescrittibili diritti della divina sposa di N. S. Gesù Cristo, e l'ha liberata dalla grave servitù in cui gemeva da quasi un secolo". Tanto pubblicò l'*Ami de la Religion*, e ripeterono le *Gazzette ufficiali* di Milano e di Venezia, ed il *Giornale di Roma* nel n.° 125 del 1850.

SALISBURY o NEW SARUM, *Salisburia, Salesburia, Sarum*. Città vescovile d'Inghilterra, capoluogo della contea di Wilts, hundred di Unterditch, a 30 leghe da Londra in una gran valle sull'Avon che vi riceve il Willy e la Bourne, ed all'origine del canale di Salisbury e Southampton, residenza d'un vescovo anglicano: l'aria vi è sana, ed amena la situazione. Si compone di due parti, il Close e la Città. Il Close comprende un'area di circa mezzo miglio quadrato, ed è intieramente occupato dalla cattedrale, già dedicata dai cattolici alla B. Vergine, dal palazzo vescovile, dal decanato, dalle case prebendarie e da alcune belle abitazioni private, dipendenti dal vescovato e dal capitolo. Intieramente di proprietà ecclesiastica, trovasi separato dalla città, occupata dalla parte civile e commerciante della popolazione, mediante un alto muro dai lati est e sud. Con grande regolarità sono allineate le strade della città, con canali in cui corre l'acqua dell'Avon, sui quali essendosi eretti moltissimi ponticelli, perciò si volle impropriamente paragonare Salisbury con Venezia. La piazza del mercato forma un grande quadrilatero. I principali pubblici edifizi nel Close sono la cattedrale, il palazzo vescovile, ed il collegio delle matrone: in città le chiese parrocchiali, la nuova casa del consiglio, l'ospedale e le carceri della contea. A giusto titolo viene riguardata la cattedrale come uno de' più belli edifizi ecclesiastici dell'Europa, e come interessantissimo modello dell'architettura del secolo XIII. Ed è parimenti osservabile per essere il più uniforme, regolare e sistematico fabbricato di questa specie nell'Inghilterra. Può considerarsi l'edifizio come composto di 4 parti distinte: la chiesa, la torre colla guglia di bel lavoro ch'è alta 410 piedi, il campanile, e la casa capitolare. Consiste la chiesa d'una navata con due ale laterali, d'un ardito e alto portico sporgente dalla parte settentrionale verso l'estremità est, d'un ampio passaggio con un'ala orientale, d'un coro con ale laterali, e d'un 2.° o minor passaggio con un'ala d'una cappella della Madonna all'estremità ovest, con un vestibolo intermedio o doppia ala che termina il coro. Dal lato sud della chiesa sono un campanile, la casa capitolare, la corte concistoriale, ed una sagrestia. La torre sul tetto della chiesa, consiste di due divisioni, ed è decorata con pilastri, colonne, baldacchini, ec. Il vescovato che sorge presso l'angolo sud-est della cattedrale è fabbrica irregolare, evidentemente opera di diversi e lontani tempi. Il collegio delle matrone, occupato dalle vedove de'sacerdoti, ed eretto dal vescovo anglicano Ward, è un edifizio regolare con assai comodi giardini. Le chiese parrocchiali in città sono s. Martino, s. Tommaso e s. Edmondo: niente hanno che le faccia distinguere. La nuova casa del consiglio ha ornati d'opere rustiche in pietra, e le corti di giustizia ne occupano l'ala sinistra, ed il consiglio la destra. Havvi inoltre l'ospedale, le nuove carceri della contea, sale di conversazione e per le accademie, ed un teatro. In fiorentissimo stato trovasi la scuola latina, nella quale è stato educato il celebre Addison, e sonovi pure due scuole gratuite. Pare che ne' tempi cattolici abbia Salisbury con-

tenuto grande varietà di stabilimenti religiosi, d'alcuni de'quali ancora sussistono gli avanzi; e l'ospedale di s. Nicola tuttavia continua a mantenere un maestro e 12 poveri. Gli altri ospedali della città sono quelli della Trinità, di Bricket, Eyre, Bleckedon, Taylor e Frowd, oltre a cui sonovi varie case di carità. Rinomata è questa città per le sue manifatture di coltellame; ma le sue antiche e floridissime fabbriche di flanelle, stamigne, saie, ed altri oggetti di lana sono quasi sparite. Il commercio vi è favorito dall'Avon e dal canale, come da parecchie fiere. Questa città manda due membri al parlamento sino da s. Edoardo III. La sua pianura è sommamente estesa e feracissima di grani, e notabile pel famoso stonchenge, antico monumento druidico, e per le vestigia de'campi romani e bretoni. Salisbury vanta diversi uomini illustri, come il celebre Giovanni di Salisbury o Petit, tenuto per uno de'più dotti uomini del suo secolo. Non fu che verso il secolo XIII che incominciò ad innalzarsi Salisbury, per ragione del vescovato di Old Sarum o di Shireburne statovi trasferito. L'antica Salisbury, edificata sopra un monte distante un miglio dall' Avon, era una piazza forte e famosa dopo i romani. Il vescovo s. Osmondo nel 1087 vi edificò la cattedrale sotto l'invocazione della B. Vergine, ma non se ne fece la dedicazione che nel 1092: egli vi mise 36 canonici, e per loro uso formò una ricca biblioteca. Essendo questa chiesa distrutta da un fulmine, egli la fece riedificare nel 1099; ma non rimane più una cappella di tale cattedrale. Imperocchè non essendo acqua nella città, ed il conte di Salisbury, che teneva sempre una guarnigione nel castello, destando delle turbolenze e delle discordie, i vescovi andarono a dimorare ad Harpham villaggio distante un miglio e situato sopra l'Avon; e gli abitanti della città ve li seguirono. Fu abbandonata l'antica Salisbury, e si edificò la nuova in questo luogo circa il 1219, nel qual tempo il vescovo Riccardo Poure con architettura detta gotica cominciò la suddescritta sontuosa cattedrale, che pure fu intitolata alla Madonna, indi fu dedicata nel 1258. Un parlamento qui fu adunato sotto il regno di s. Edoardo III, ed un altro ve ne fu tenuto sotto la regina Isabella nel 1328. Nel 1.° anno del regno di Riccardo III, il duca di Buckingam Enrico Stafford, che per la sua influenza avea fatto salire questo principe sul trono, quivi fu giustiziato. Sotto Carlo I trovossi questa città spesso posta a contribuzione dalle parti belligeranti.

La sede di questo vescovato fu da principio stabilita a Sherborne o Shireburne nella contea di Dorset, e se ne deve l'erezione ad Ina re de'sassoni occidentali. Questo principe fece due vescovati di quello di Winchester. Le contee di Dorset, di Somerset, di Wilt, di Devon e di Cornovaglia, furono destinate a comporre il vescovato di Shireburne circa l'anno 705: ne fu 1.° vescovo Adelmo abbate di Malmesbury, uomo assai dotto, che morì nel 709. Esso fu diviso nuovamente nel 905, e si sottomisero al novello vescovato, che fu eretto a Wilton, le contee di Wilt e di Somerset. Le sedi di Shireburne e di Wilton furono unite nel 1050, ed il vescovo Ermanno, poco tempo innanzi la sua morte, avvenuta nel 1077, trasferì la sua residenza da Wilton a Salisbury, che n'è distante due miglia, cioè secondo la più comune opinione nel 1075: egli era il 26.° vescovo di Shireburne. Nel 1078 gli successe s. *Osmondo* (*V.*) che perciò fu il 1.° vescovo di Salisbury. Egli non solo, come ho detto edificò e riedificò l'antica e primitiva cattedrale non più esistente, ma abbellì più chiese, e fece diverse benefiche e pie fondazioni. Il re Guglielmo I il *Conquistatore* avea conferito a de'normanni le prime dignità d'Inghilterra, e questi introdussero i loro riti nell'uffizio divino, lo che produsse della confusione in molti luoghi. Per prevenire a questi inconvenienti s. Osmondo compose per la

sua chiesa un messale, un breviario ed un rituale. Stabilì le ceremonie, in cui erano state fino allora molte varietà, perchè nei libri che le contenevano, si erano i copisti permesso di farvi de'cambiamenti a loro arbitrio. Con ciò si stabilì l' uniformità nella celebrazione dell'uffizio divino. Del resto tutte le chiese si accordavano nell'essenziale, e ad esempio de'primi apostoli del paese, si faceva l'uffizio in latino, il che si osservò sino al regno di Edoardo VI. Altri vescovi inglesi fecero pure dei libri liturgici, i quali differivano in qualche cosa da quelli di Sarum o di Salisbury; ma i primi ebbero una tale approvazione, che la maggior parte delle diocesi d' Inghilterra li seguirono fino al regno della regina Maria. Molti ecclesiastici ottennero allora dal cardinal Polo delle permissioni particolari per recitare il breviario romano, il quale fu allora ricevuto universalmente. Che i riti e l' uffiziatura della chiesa di Salisbury fino al regno di Maria furono seguiti dalla maggior parte delle diocesi inglesi, si prova con l'articolo 2.° delle costituzioni pubblicate nel 1416 da Enrico Chichley arcivescovo di Cantorbery. Leggesi pure in Hygden, anno 1077: » Che s. Osmondo compilò un Ordinale, che fu quasi universalmente ricevuto in Inghilterra, in Irlanda e nel paese di Galles. Questo Ordinale, dice Johnson t. 2, anno 1416, era un libro che riduceva ad una forma certa tutte le differenze, e che stabiliva ciò ch' era stato dubbioso infino allora". Lo stesso autore osserva, che questo libro venne talvolta chiamato impropriamente una nuova liturgia, essendo l'introduzione d'una nuova liturgia superiore al potere d'un vescovo. Ma s. Osmondo solo fissò i riti ch'erano incerti, e supplì a ciò che mancava alle rubriche atte a dirigere nella celebrazione dell' uffizio divino. Egli aggiunse altresì nel suo Ordinale alcune preci particolari, come quelle che un vescovo poteva prescrivere per le sue diocesi. Nella biblioteca dell'abbazia di Jumieges, in Normandia, vi è un messale mss. degli anglo-sassoni, che esaminandolo si vede che fu preso dall'antico romano. Il cardinal Lorenzo *Campeggi* (*V.*) fu l'ultimo vescovo amministratore di Salisbury, che nominato nel 1524, fu deposto nel 1535 da Enrico VIII, autore del fatale scisma d'*Inghilterra* (*V.*) e della chiesa anglicana, per non aver voluto approvare il suo divorzio con Caterina d'Aragona, sua legittima moglie. La bella cassa in cui era rinchiuso il corpo di s. Osmondo, che dalla sua cattedrale fu trasportato nella nuova, e deposto nella cappella della B. Vergine, fu saccheggiata sotto Enrico VIII: si lasciarono le sue ossa nella stessa cappella, e vi sono ancora sotto una pietra di marmo. Fu tenuto un concilio in Salisbury nel 1116: i vescovi e gli abbati giurarono fedeltà ad Enrico I, figlio ed erede presuntivo di Guglielmo II re d'Inghilterra. Labbé t. 10. Si riporta dal *Giornale Romano* del 1848, n.° 34. » Nella città di Salisbury nel distretto occidentale (di cui nel vol. XXXV, p. 157), trovasi ancora la magnifica cattedrale dedicata alla B. Vergine, ma dall'epoca funesta di Enrico VIII è passata dal possesso de'fedeli ai protestanti anglicani. Ai cattolici di Salisbury si è data la consolazione di avere una chiesa ristretta e meno splendida di quella che fra le cattedrali inglesi si considera da alcuni come la più nobile, ma mentre nell'antica cattedrale regna il culto freddo e languido della setta anglicana, questa nuova chiesa avrà fervidi adoratori eredi della fede, dalla quale furono eretti tanti templi gloriosi, monumenti della pietà inglese. Questa nuova chiesa, situata sotto il finestrone orientale della cattedrale, è dedicata a s. Osmondo 1.° vescovo di Salisbury e fondatore del rito Sarisburiense, che una volta si seguiva in molte chiese del regno. La sagra fu fatta a'6 settembre 1848 da mg.r Ullathorne vescovo di Etalona facente le veci del novello vicario apostolico, il quale non aveva ancora ricevuta la consagra-

zione episcopale. Il giorno seguente fu celebrata la messa pontificale, alla quale assistevano sacerdoti del clero secolare. Furono presenti il fondatore della chiesa sig.r Lambert, lord Arundell e molti altri cattolici. Il discorso della mattina sopra la s. Messa, e quello del giorno sopra la divozione a Maria Immacolata furono assai ammirati. Il 1.° fu recitato dal r. d. Federico Oakeley, e l'altro dal r. p. Coffin filippino, ambedue stati ministri anglicani. Nelle due questue furono raccolte lire sterline 140 incirca".

SALM (de) Francesco Saverio, *Cardinale*. Nacque in Vienna il 1.° febbraio 1749, dai principi e antichi conti di Salm-Reifferscheid-Krautheim. Avendo esaurito regolarmente gli studi anche legali, mostrando divozione alla s. Sede, Pio VI ai 6 giugno 1780 lo fece uditore di rota teutonico, nel quale geloso e grave incarico si procacciò la pubblica estimazione. Lo stesso Papa nel concistoro de' 24 luglio 1784, lo preconizzò vescovo di Gurk in Carintia. Pio VII volendone premiare i meriti, nel concistoro de' 23 settembre 1816 lo creò e pubblicò cardinale dell'ordine de' preti, dicendo nell'allocuzione che si legge nel *Bull. cont.* t. 14, p. 242, e nell'ab. Bellomo, *Continuazione della storia del cristianesimo*, t. 2, p. 159. » Destinato a reggere la chiesa di Gurk, fece in tanta luce comparire le sue pastorali virtù, che punto non dubitiamo, se la sua nomina possa essere accettissima al dilettissimo figlio nostro in Gesù Cristo, Francesco I imperatore d'Austria; siccome lo è pure per noi questa occasione di palesare i nostri grati sentimenti verso di lui, per la gran parte ch'egli ebbe, in unione co' principi confederati, onde venissero restituite le provincie alla sede apostolica, delle quali era stata ingiustamente spogliata". Il Papa notificò al cardinale la notizia di sua esaltazione, e gli spedì il berrettino cardinalizio per la guardia nobile d. Emmanuele de' principi Ruspoli. Non essendosi il cardinale recato in Roma, non ebbe nè il titolo, nè il cappello cardinalizio, e pianto per le sue belle qualità morì in Klangenfurt capitale della Carintia, a' 19 aprile 1822, di 74 anni non compiti, dopo una malattia di soli 6 giorni. Si legge nel n.° 37 del *Diario di Roma* 1822, che ne diè l'annunzio: » Questo personaggio è stato accompagnato al sepolcro dalle lagrime non solo degli abitanti di detta capitale, ma da quelle di tutto il popolo di Carintia. Imperocchè in tutto lo spazio della sua vita benefica sino al suo fine, riputato universalmente immaturo, egli si esercitò nelle più luminose virtù, e specialmente meritò nelle indigenti contrade del circondario, il bel nome di padre de' poveri".

SALMAS, SALMAST, SALMA o SALAMA (*Salmasien Chaldaeorum*). Città con residenza vescovile nella Persia, provincia d' Adorbigana. Si conoscono due vescovi nestoriani, cioè Giuseppe che assistette all' elezione del cattolico Jaballaha III, ed N. che abbracciò la fede ortodossa sotto il Papa Giulio III; credesi sia lo stesso Simone, il quale fu innalzato alla dignità di *Cattolico* (*V.*), come dissi all'articolo Caldea. Al presente è un vescovato di rito caldeo, sotto il patriarca della *Caldea* (*V.*), e n'è vescovo mg.r Melchisedecco Isciojaus. A' 13 ottobre 1847 gli fu dato in coadiutore con futura successione il vescovo mg.r Agostino Giorgio Bar-Scinu. Secondo le ultime notizie, eranvi in Salmas 8 sacerdoti, con scuole, chiese, e 1540 cattolici. Inoltre Salmas ebbe alcuni vescovi latini, cioè Tommaso trasferito ad un'altra chiesa nel 1402, Guglielmo Wildenhotez frate minore, nominato da Bonifacio IX, Marco dello stesso ordine sotto Martino V nel 1430, Enrico di Praga domenicano verso il 1460. Gli armeni ebbero pure de' vescovi del loro rito a Salmas, ma non si conosce che Giacomo, che assistette al concilio di Adana. *Oriens chr.* t. 1, p. 1444, t. 2, p. 1329 e 1383.

SALMO, *Psalmus*. Canto, canzone sa-

gra, come i componimenti del santo re e profeta Davide, e simili. Dicesi *Salterio*, *Psalterium*, il libro che li contiene: *Salmodia*, *Psalmodia*, il canto de'salmi: *Salmista*, *Psalmista*, compositore di salmi, e per eccellenza s'intende Davide, ovvero gli antichi cantori, o l'ordine minore del cantore: *Salmi Graduali*, *Psalmos Graduales*, sono 15 e così detti, perchè si cantavano dagli ebrei nel salire i 15 gradini del tempio di Gerusalemme, come notai a GRADUALE, e si cantarono anche sull'*Ambone*, come rilevai a PULPITO: *Sette Salmi Penitenziali*, *Septem Psalmos Poenitentiales*, furono così denominati, perchè trattano di penitenza: *Salmeggiare*, *Psallere*, leggere o cantar salmi. Lo stile de'salmi è una vera poesia, versi armoniosi e misurati; ma come non conosciamo più la vera pronunzia dell'ebreo, non possiamo conoscerne l'armonia. Non tutti i versi sono della stessa misura, ma alcuni più brevi, ed altri più lunghi. Lo stile è sentenzioso, diviso in parabole e in massime, pieno di figure nobili, relative al genio, ai costumi, agli usi degli orientali. Sono frequenti le metafore, come le immagini e le comparazioni prese dalle cose naturali, dalla vita comune, soprattutto dall'agricoltura, dalla storia e dalla religione de'giudei. Questo stile poetico è vivo, energico, animato dalla passione e dal sentimento, sublime negli oggetti, ne'pensieri, ne'movimenti dell'anima, e nell'espressione; ivi tutto è personificato, tutto è vivo e vi spira, non v'è cosa più capace di muovere; le poesie profane sono fredde in confronto di quelle di Davide, piene di sensi mistici, figurati, allegorici. Il numero de'salmi canonici venne sempre stabilito presso gli ebrei ed i cristiani a 150, non essendo mai passato per canonico il 151 che trovasi nel greco; ma il modo di dividerli è diverso. Gli ebrei, ai quali si attengono in ciò i protestanti, dividono in due il salmo 9, ed incominciano il 10 al versetto 22: *Ut quid Domine recessisti longe?* Di maniera che il salmo 10 per noi, è per essi l'11, e così fino al 113. Essi dividono anche il 113: *In exitu*, alle parole *non nobis Domine*; dimodochè il nostro salmo 114 è per essi il 115. Ma in seguito essi aggiungono i salmi, *Dilexi quoniam*, e *Credidi propter*. In maniera che fino al 146 essi non differiscono più da noi se non che di un numero, e si raggiungono alla fine facendo un salmo solo del 146 e 147. Avvi pure qualche differenza tra gli antichi esemplari greci e latini sulla divisione del 1 e del 2 salmo, gli uni non facendone che uno de'due, e gli altri dividendoli come noi facciamo anche presentemente. Il p. Calmet assicura, che fino al secolo XII la divisione de'salmi era ancora indeterminata; e si può rilevare nella sua prefazione e nel suo commentario sopra il libro de'salmi, che spesse volte vennero da altri fatti molti salmi di ciò che non ne doveva formare che uno solo, giusta l'intenzione dell'autore. Questo libro nell'Evangelo è detto qualche volta il *libro de' salmi*, e qualche volta semplicemente il *Profeta* o *Davide*, dal nome del suo autore principale. Alcuni stimarono che i salmi non fossero stati composti dal re Davide, almeno tutti, ma da altri profeti ancora, perchè nel fine del salmo 71 si leggono le seguenti parole: *Defecerunt laudes filii Jesse*. Contuttociò la più comune opinione insegna essere stati i salmi tutti composti da Davide, perchè Gesù Cristo quando cita qualche passo de'salmi dice indifferentemente: *Dixit David in libro Psalmorum*, attribuendo al santo re tutto il libro de'salmi. Inoltre per confondere l'audacia farisaica, cita il salmo 109, facendone autore Davide re: *Quomodo ergo David in spiritu vocat eum Dominum dicens, Dixit Dominus Domino meo.* In quanto poi alle parole finali del salmo 71 sarà necessario confessare, che quella sia stata l'ultima composizione sua, ancorchè questo salmo nella disposizione del salterio non sia stato collocato nell'ultimo luogo. Alcuni successi riportati ne'salmi, ancorchè sieno occorsi dopo la morte del

real profeta, come la distruzione di Gerusalemme nel salmo 71, la cattività di Babilonia nel salmo 136, la liberazione nel salmo 125; contuttociò si deve concedere, che fossero stati preveduti con ispirito profetico come se presenti lì vedesse, così c' insegna s. Girolamo, essendo costume de'*Profeti* (*V.*) ragionare delle cose future, come se fossero presenti. Per la medesima ragione alcuni salmi furono intitolati ad Aggeo e Zaccaria, i quali fiorirono dopo la morte di Davide. Veramente l'autore primario de'salmi, che sono 150 nè più nè meno, è sicuramente e per fede divina, lo Spirito santo, mediante le sue ispirazioni, come avverte il p. Calmet nel § 4 del *Prolegomeno* premesso ai salmi. Ora quando siamo sicuri di questa divina origine, poco importa che con egual certezza ne risappiamo gli autori secondari. Dice s. Gregorio, *in Job.* cap. 1, n.° 2: *Cum ejus rei, Spiritum sanctum auctorem tenemus, quia scriptorem quaerimus, quid aliud agimus nisi legentes litteras, de calamo percunctarum?* Anche Teodoreto nella sua prefazione a'salmi, pone questa avvertenza. Non ostante però giova all'erudizione ecclesiastica, e spesso all' intelligenza della lettera, aver notizia, come sebbene diversi de'padri antichi, s. Gio. Crisostomo cioè *in Psalm.* 1; s. Ambrogio, *Praefat. in Psalm.* 1; s. Agostino, *De civit. Dei* lib. 17, cap. 14; Teodoreto, *Praef. in Psalm.*; Cassiodoro *ibid.*, ed altri, portassero sentimento, che tutto intiero il salterio sia stato scritto dal santo re e profeta Davide, di cui in fatti porta il nome nelle scritture e ne'codici, *Psalmorum Davidis*, non ostante sembra che abbia oggi prevaluto la sentenza di s. Girolamo, *Epist. ad Sophronium, et epist. ad Cyprian.*, di s. Ilario, *Proleg. in Psalm.*, dell' autore della Sinopsi, riputato altre volte s. Atanasio, *Operum* t. 2, e di altri cento, che stabiliscono essere sicuramente Davide l'autore della più parte de'salmi della nostra collezione, che perciò ebbe il nome di lui; ma che ve ne sieno anche non pochi scritti da altri profeti ed autori ispirati, come Ezechia, Neemia, Asaph, i figli di Core, Ethan, Idithum, Eman e altri, de'quali si ha memoria nelle divine scritture come esercitati in questi divini *Cantici* (*V.*): *Ut laudarent Dominum sermonibus David, et Asaph videntis*, come, per dire di uno, è scritto nei Paralipomeni xxx, 30. Per distinguere poi quali sieno gli autori de'diversi salmi, non abbiamo più universale regola di quella de'citati ss. Ilario e Girolamo, vale a dire di riportarsi ai titoli, che ne'codici ebrei specialmente, dai quali poco differiscono quelli della nostra Volgata, per lo più si trovano posti innanzi di ciascun salmo. Il libro de'salmi è considerato giustamente come un compendio di tutta la Scrittura; poichè contiene in ristretto tuttociò che trovasi negli altri libri sagri. Gli ebrei dividono ordinariamente il salterio in 5 libri, e molti Padri ammettono questa divisione e la credono antichissima: è però certo che gli ebrei e i cristiani nell'enumerazione de'libri della Scrittura, hanno sempre considerata la raccolta de' salmi come formante un libro solo. E' cosa giovevole all'intelligenza de'salmi, che sono composti in verso con metro ebraico, l'osservare almeno nella vostra Volgata, i titoli de'salmi ove sono, giacchè i Padri concordemente li riconoscono utilissimi all'intelligenza; non essendo mancato persino fra i ss. Padri, chi abbia tenuto, che tali titoli siano similmente ispirati, e facciano parte della divina Scrittura, come è a vedersi fra gli altri nella dissertazione premessa al commentario de'salmi da mg.r Bossuet cap. 6. Sentenza, che sebbene forse non sia la più vera, o per lo meno non sia di fede, serve non ostante a conoscere in quanto pregio debbano aversi questi titoli, e quanto ponno facilitare l'intelligenza. In fatti, per produrre qualche esempio: *Psalmus David, cum fugeret a facie Absalon filii sui*, ch'è il titolo premesso al salmo 3: *Psalmus David quecantavit Domino, pro verbis Chu-*

si filii Jemini, al salmo 7 : *Intellectus filiis Core*, al salmo 41 : *Psalmus Asaph*, al salmo 49, e simili; possono molto condurre a fissare l'occasione, in cui il salmo fu scritto, ed a trovarne la cronologia, giacchè tutti sono d'accordo, che nella collezione de'salmi, quale l'abbiamo nel salterio, Esdra o chiunque altro l' abbia formata, non sia stato attaccato all' ordine de'tempi, nè della storia. Esisteva già una raccolta prima di quella di Esdra, giacchè Ezechia li fece cantare all'atto di ristabilire il culto del Signore nel tempio. I salmi si dividono circa il senso, in *storici*, *profetici*, *deprecatori*, *misti*. Storici sono quelli che direttamente tendono a narrare dei fatti delle divine scritture. Profetici, quelli che mirano ad avvenimenti futuri. Deprecatori, che contengono *Preghiere* (*V.*), e tributi di lode al Signore. Misti, quando i diversi oggetti esposti si trovano in un medesimo salmo. A s. Agostino sembrò sulla disposizione de'salmi, che le 3 cinquantine de'salmi avessero rapporto alla vocazione e alla glorificazione de'santi, perchè il 50 riguarda la penitenza, il 100 la misericordia, ed il 150 la lode di Dio ne'santi. Il p. Calmet ha distribuito sul fine de'suoi prolegomeni tutto il salterio secondo la classe cronologica che si è formata, ponendo prima quelli che non presentano alcuna nota di tempo o di circostanza; dipoi quelli che Davide scrisse in tempo della persecuzione di Saulle; indi quelli dopo la morte di Saulle medesimo; in quarto luogo gli altri in occasione della ribellione d'Assalonne; quinto, dopo tale epoca fino alla schiavitù di Babilonia, e poi quelli, mentre durava la schiavitù, ove senza dubbio ne mette troppi, siccome accade finalmente di quelli che crede scritti dopo l' editto di Ciro pel ritorno nella Giudea. In tutto il salterio però bisogna in un modo speciale procurarsi la vera intelligenza, ch' è la primaria intesa dallo Spirito santo, che ispirò i salmi, cioè a dire Gesù Cristo, che è la chiave di Davide, e lo scopo di tutta la legge e dei profeti, come anche la chiesa ch' egli ha fondata, e che volle soggetta alle molte vicende de'tempi andati e de'nostri, senza mai dimenticarsi di lei. Imperocchè Dio dispose, che all'antico popolo tutto avvenisse in figura, come dice l'Apostolo, e perciò volle che Davide e le sue sofferenze fossero una viva immagine del suo divino figlio Gesù, e che le vicende del vecchio popolo adombrassero gli avvenimenti del nuovo, che dovea essere popolo di conquista, di elezione e di grazia. E però sarà facile nell' espressione letterale che descrive, per esempio, le angustie di Davide per l'odio di Saulle, e il tradimento di Assalonne, trovar descritte le sofferenze del Redentore; e nella schiavitù Babilonica e nella liberazione, le diverse vicende della chiesa militante, e la liberazione dalla schiavitù del peccato, e il trionfo del beato termine, in cui un solo sarà l'ovile e uno il pastore. Molti poi de' salmi sono totalmente profetici, e diretti al futuro liberatore e alla sua chiesa, che non si potrebbero in alcun modo applicare letteralmente all'antica sinagoga, nè ai personaggi che fiorirono in lei, come nel salmo 11. Altri opinarono, che tutto considerato, sembra che non si possa accertarsi di alcun ordine cronologico o mistico nella disposizione del salterio. L'autenticità e la canonicità del libro de'salmi vennero sempre riconosciute dagli ebrei e dai cristiani, ad onta di quanto ne abbiano potuto dire gli eretici. Dispiace solo di trovare in questo libro una specie d' imprecazione contro i nemici del profeta. Ma questa difficoltà può facilmente sparire, quando si considerino coi Padri que' passi piuttosto come profezie di quanto doveva avvenire ai malvagi se essi non si convertivano, che come desiderii di colui che li proferiva. Nel vol. LVII, p. 130, riportai che nel concilio di Tours del 566, contrò gli usurpatori delle chiese, fu minacciato di recitare in coro il salmo 108, per trarre sopra di essi la maledizione di Giuda, acciò muoia anatema-

tizzato. Rispettando i tempi ed i motivi che provocarono il canone del concilio, solo mi duole sapere l'abuso che qualcuno fa del salmo 108, con tenerlo con pretesa divozione, ma in vece con vera superstizione indosso, ond'essere incolume d'ogni pericolo, e quasi potere impunemente commettere indegnità; non che recitandolo quotidianamente contro alcuno, pretendono che Iddio vindice della giustizia, sia in vece ministro delle loro prave passioni vendicative, e forse anche di loro ingratitudine; dimenticando che la nostra ss. religione è fondata precipuamente sull' amore di Dio e sulla carità del prossimo, comandando nel suo sublime eroismo di amare tutti, e persino di pregare pei persecutori. Le maledizioni e imprecazioni lanciate da Davide contro i suoi nemici, il che formò agl'increduli materia di scandalo, non sono che predizioni, che anzi il santo re protesta di non essersi mai vendicato d' alcun nemico. Quindi osservarono i Padri della Chiesa, che Davide sotto il nome de'suoi nemici, intende i nemici di Dio e di Gesù Cristo, principalmente gli ebrei increduli e riprovati, ed annunzia le vendette del Signore che cadranno su di essi. Non solo si chiamò e si dice salterio la raccolta de'salmi di Davide, divisi in molte parti, e che si recitano o cantano nella celebrazione dell' *Uffizio divino* (*V.*); ma anche un istromento a corde, quasi della figura dell' arpa o di un delta, usato dagli ebrei e dallo stesso Davide magistralmente col nome di Nebel, assai diverso da quello de'moderni, ed al cui suono accordavasi il canto dei salmi. Magri nella *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, verbo *Psalmus*, dice che molti salmi sono intitolati *Pro octava*, e che era un istromento musicale d'8 corde, come si raccoglie dai Paralipomeni cap. 15, dove numerando i vari istrumenti musicali, si dice: *In cytharis pro octava canebant.*

Soleva dire s. Agostino, che non merita il nome di sacerdote chi non possede alla memoria il salterio. Anzi il concilio Toletano VII, al can. 10 comanda che non sieno promossi agli ordini sagri quelli i quali non recitavano a mente tutti i salmi. Di s. Gregorio I si legge, che non volle mai consagrare vescovo alcuno, se non sapeva alla memoria il salterio; laondeDonato arcidiacono e Giovanni sacerdote designati arcivescovi di Ravenna nel 595 dall'esarca, ad onta delle sue calde raccomandazioni furono ributtati da tal Papa, perchè non possedevano a memoria il salterio. Nella chiesa di Lione il clero con rigorosa osservanza salmeggiava di notte senza lumi, con recitare alla mente tutti i salmi. Tuttavia pare che non a tutti riuscisse conservare a mente il tenore de' 150 salmi o salterio, poichè trovo rimarcato nella vita di s. Gregorio III, Papa del 731, che sapeva a memoria tutti i salmi; che *Psalteratus* era chiamato il monaco che sapeva a mente tutto il salterio, come riporta Magri: Augusto Varenio di Luneburgo, non solo sapeva a mente tutto il testo ebraico della Bibbia, ma vinse un ebreo in una disfida nella recita vicendevole de'salmi. Certo è che anticamente fu regola quasi generale che gli ecclesiastici sapessero i salmi a memoria, perchè la Chiesa ne avea fatto la principal parte dell'uffizio quotidiano, che perpetuamente formano, per così dire, il corpo di tutte le *Ore canoniche* (*V.*), le quali ponno chiamarsi una continua salmodia (i salmi si recitano nelle ore canoniche per decreto di s. Ponziano Papa, ma non fu generalmente ricevuto, perchè dipoi i salmi furono distribuiti da s. Girolamo d'ordine di s. Damaso I). Infatti tutti i 150 salmi, che formano l'intiero salterio, sono distribuiti nel *Breviario Romano* (*V.*) in modo, che se per una sola settimana accadesse di dir sempre l'uffizio feriale, in soli 7 giorni, tra il *Mattutino* (*V.*), le *Laudi* (*V.*) e le ore minori, tutto si verrebbe a recitare il salterio, ed anche a ripetere più volte alcuni salmi del medesimo, che si dicono

stabilmente ogni giorno. E questo continuo esercizio delle persone di chiesa sopra il salterio, è d'uso così rispettabile e sagro nella Chiesa di Gesù Cristo, che di poche altre pratiche di nostra religione troveremo esempi così continui e universali presso de'nostri maggiori, fino all'età degli apostoli. Anche s. Girolamo in epist. 4 *ad Rustic.* epist. 8 et 18, Fernando, *Praef. in Psalm.* cap. 2, ed altri molti affermano, che non eravi vescovo, ecclesiastico o monaco, che non sapesse a spedita, ferma e prontissima memoria tutto intiero il libro de'salmi. Che anzi i secolari stessi e persino le donne, gli aveano in pronto continuamente, e come dell'età sua dices. Ambrogio, *Praef. in Psalm.*, di essi risuonavano non solo le chiese, ma le case private, le strade, le botteghe, le mense ed i campi; in modo che nell'*Hexam.* lib. 5, cap. 12, attesta che non si sarebbe trovato uomo, di comun senso fornito, che non avesse avuto vergogna di chiudere la sua giornata senza la solennità de'salmi. La mattina in alzarsi tutti cantavano il salmo 62, *Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo;* e alla sera il salmo 140, *Domine clamavi ad te, exaudi me,* e perciò furono detti salmi quotidiani. Con questo celeste pascolo si nutrì e rafforzò la fede e la pietà di quei primi credenti: questo li rese l'ammirazione de' gentili, il terrore dell' inferno, la delizia del paradiso. Ed in fatti pare che di tutta la divina *Scrittura* (*V.*), Dio abbia specialmente ripieno i salmi, di quanto a lui può essere di maggior gloria, ed a noi di utilità più perfetta. *Psalmorum liber, quaecumque utilia sunt ex omnibus, continet;* dice s. Agostino, che inoltre lo chiama *communis quidam doctrinae thesaurus, apte singulis necessaria subministrans.* Mirabilmente s. Ambrogio ne spiega l'utilità, perchè ne'salmi si contiene ogni cosa: »Lex docet, historia instruit, prophetia annunciat, correptio castigat, moralitas suadet. In libro psalmorum profectus est omnium, et medicina quaedam salutis humanae .... hic Dei laus, plebis laudatio, plausus omnium, sermo universorum, vox ecclesiae, fidei canora confessio". Quivi, prosiegue, io trovo riuniti tutti i misteri della mia religione, tutti gli oracoli de'profeti: » in his revelationum gratiam, Resurrectionis J. C. recenseo testimonia, repromissionis munera; in his disco vitare peccata, dedisco erubescere poenitentiam delictorum..... finalmente: certat in psalmo doctrina cum gratia simul; cantatur ad delectationem, discitur ad eruditionem". La versione latina de' salmi che abbiamo nel breviario, dopo s. Girolamo cominciò poco a poco ad introdursi quasi in tutto l'occidente. Già fino da'tempi apostolici era in uso una latina versione, fatta da un discepolo degli apostoli dalla greca versione de'70, che s. Agostino chiama *verborum tenacior cum perspicuitate sententiae;* e che ne'posteriori tempi si distinse col nome di versione *Itala* o *Itala antica*, ricevuta prima dalla chiesa romana, e poi da tutta la chiesa occidentale. Ma siccome per la moltiplicazione degli esemplari si trovò in progresso di tempo molto corrotta, perciò in occasione che nel 382 fu in Roma s. Girolamo, ebbe eccitamento da Papa s. Damaso I di correggerla sul testo della versione de'70, come egli medesimo attesta di aver fatto, *licet cursim*, nella sua lettera a Paola *in capite Psalterii.* Ma nemmeno dopo questa correzione sembrando a molti emendato sufficientemente il salterio, dalla stessa Paola e da Eustochio fu nuovamente stimolato s. Girolamo, che allora nel 384 si era ritirato a Betlemme, ad intraprendere una nuova versione sul testo de'70, com'egli riferisce, che fece *diligentissime,* nella sua prefazione a Sofronio. Anche un'altra versione sull'originale ebraico ne intraprese dipoi, e questa si ha tra le di lui opere. Quella però ch'è stata ricevuta generalmente, e che oggi si usa dalla chiesa romana, e si contiene nel Breviario e nel-

la Bibbia, è la 2.ª fatta in Betlemme alle preghiere di Paola e di Eustochio, che riuscì più fedele e più esatta, una vera nuova versione in tutto corretta. Nella chiesa romana però nel pubblico uffizio, anche dopo le emendazioni di s. Girolamo, anzi fino a'tempi di s. Pio V, si continuò ad usare l'antica Itala, finchè per disposizione dello stessoPapa ne restò tolta, e sostituita quella di s. Girolamo, che il concilio di Trento avea dichiarata autentica nella sess. 4, col decreto sulla Volgata. In questa occasione l'insigne capitolo Vaticano ritenne nel suo breviario l'antica Itala, ossia il vecchio salterio, con approvazione di s. Pio V. Gallicano si chiamò il salterio, perchè i galli furono i primi che si discostarono dall'Italica antica edizione de'salmi, e ne abbracciarono un' altra di s. Girolamo, cioè quella da s. Pio V comandata alla Chiesa. L'antica Itala versione si usa per antichissimo costume dalla chiesa ambrosiana, tranne qualche variazione nel testo, secondo le opere di s. Ambrogio : si usò pure nella basilica di s. Marco di Venezia fino al 1807; e nella Spagna si osserva da quelli che seguono la liturgiaMozarabica. Nelle altre chiese d' occidente, eccettuato il salmo *Venite exultemus Dominus*, il quale *Invitatorio* (*V.*) si dice quotidianamente (sul quale Sarnelli fece riflessioni nelle *Lett. eccl.* t. 4, lett. 13), si recitano i salmi secondo l'antica Italica edizione; e solo nella festa dell'Epifania quasi da tutti si recita il detto salmo, giusta l' edizione Volgata o Gallicana, come afferma d. Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, in *Salterio*. Questi inoltre avverte, che il salterio dell'ultima versione non fu ricevuto da per tutto, perchè non si ponno abrogare le due prime versioni, che sono di uso quotidiano nella chiesa, senza cagionare una gran confusione e disparità nell' uffizio divino. Il medesimo sacerdote Diclich all' articolo *Salmi*, ecco quanto riporta. »Nell'uffizio *de tempore* per tutte le ore nelle domeniche e nelle ferie si dicono nel modo con cui sono distribuiti nel salterio, purchè *in proprio de tempore* non si segui altrimenti. Nelle feste poi si dicono come si assegnano ne'propri luoghi; altrimenti come sono estesi nel comune de' santi. I salmi alle laudi della domenica col cantico *Benedicite* si dicono in tutte le feste fra l'anno, e nelle ferie del tempo pasquale. Il salmo *Confitemini* si dice a prima, come gli altri salmi nel salterio assegnati, in tutte le domeniche (quando si faccia di domenica, come nel salterio, ed eziandio in quelle che occorrono fra le ottave de'santi), dalla 3.ª domenica dopo la Pentecoste *inclusive* sino al giorno del s. Natale *exclusive:* e dalla domenica 2.ª dopo l'Epifania sino alla settuagesima *exclusive*. Dalla settuagesima poi sino a Pasqua, in di lui vece si dice il salmo *Dominus regnavit;* perchè il *Confitemini* si dice alle laudi dopo il *Miserere*, come si pone a suo luogo. Nelle domeniche del tempo pasquale, cioè da quella in *Albis* inclusivamente sino all'Ascensione, si dicono 3 salmi, come nelle feste, aggiuntovi il simbolo di s. Atanasio. Gli altri salmi per tutte le ferie, distribuiti a prima, si dicono in luogo del salmo *Confitemini* nell'uffizio feriale soltanto, quando si fa di feria fuori del tempo pasquale; nelle feste fra l'anno, e nel sabato, o si faccia uffizio di s. Maria, o di feria, si dicono 3 salmi soltanto, cioè *Deus in nomine tuo*, *Beati immaculati*, e *Retribue*, ancorchè si celebri una festa di rito doppio in domenica. Nelle domeniche, quando si fa di domenica, come nel salterio, dopo i salmi si aggiunge sempre il simbolo di s. Atanasio. I salmi delle ore, cioè a 3.ª, 6.ª, 9.ª e compieta, mai si mutano, come si vede nel salterio, o si faccia *de Sanctis* o *de Tempore*. I salmi della domenica ai vesperi si dicono anche in quelli delle feste, eccettuato l'ultimo, il quale si muta; quando poi si deve fare altrimenti, si nota a'suoi luoghi. Ne'vesperi fra l'8.ª si dicono i salmi, come nei secondi vesperi della festa; ma ne'primi

del giorno 8.° si dicono come ne' primi della festa, purchè non si noti altrimenti. Nella fine de' salmi si dice sempre il *Gloria Patri* (*V.*), fuorchè nel salmo: *Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo*, e in quello *Laudate Dominum de Coelis*, i quali si congiungono con altri salmi, e nel fine dell'ultimo soltanto si dice il *Gloria Patri*. Inoltre questo non si dice nel triduo della settimana santa, nè nell'uffizio de' *Defunti* (*V.*), in di cui luogo si dice: *Requiem aeternam* (*V.*), ancorchè si faccia uffizio *pro uno* soltanto. Acciocchè poi la purità dell'edizione della sagra Volgala si conservi intatta e illibata, eziandio intorno alle interpunzioni e distinzioni poste nella sagra Bibbia, si è aggiunto questo asterisco (*), onde serva di norma alla partizione del canto nel mezzo del verso ".

A s. Celestino I del 423 alcuni attribuiscono l'avere introdotto nella *Messa* (*V.*) il salmo o antifona *Introibo*, come vuole Bianchini, *in not. ad Anast.* t. 3. Credesi bensì l'autore della prescrizione della recita de' 5 salmi per la preparazione della messa, corrispondenti a ciascuno de' sentimenti del corpo. Se il sacerdote è obbligato a tale recita, lo dissi al citato articolo, con altro riguardante i salmi. Il Lambertini, *Della santa Messa*, p. 38, parlando dei salmi e delle orazioni di preparazione alla messa e prima di vestirsi cogli abiti sagri, e così prima di andare a celebrare, dice: Nel principio del Salterio ricavato dal beato cardinal Tommasi da una doppia edizione romana e francese, evvi la distribuzione dei salmi secondo il più antico uso della chiesa romana; e nel fine sono accennati i salmi, che dee dire il sacerdote prima di vestirsi de' sagri *Paramenti* (*V.*), e sono i 7 salmi penitenziali, e mentre si veste il salmo 83, *Quam amabilia*, il salmo 84, *Benedixisti*, il salmo 85, *Inclina Domine*, il salmo 115, *Credidi*, e giunto all'altare il salmo 42, *Judica me Deus*. Nella messa data fuori dall'Illirico si fa menzione de' salmi che doveano dirsi avanti che il sacerdote si vestisse delle sagre vesti. Apprendo dallo stesso Lambertini, che il salmo *Judica me Deus*, fu appropriato alla messa, perchè Davide lo cantò fuggendo da Saulle, colla speranza di tornare a Gerusalemme, per accostarsi all' altare del Signore, ed offrirvi sagrifizi. Si recita questo salmo alternativamente, dal sacerdote e dal ministro, cioè un versetto per uno, dovendo esser comune tra loro la fiducia e l'allegrezza nell'accostarsi al sagro altare, e nell'oblazione del *Sagrifizio* (*V.*), che si fa a Dio per mano del sacerdote. Questo salmo nella messa è in uso nella chiesa romana dal VII secolo, e s. Pio V lo prescrisse a tutti. Non si dice nelle messe de' morti e della Passione, come salmo d'allegrezza. I certosini, i domenicani, i carmelitani non recitano mai tale salmo all' altare nel principio della messa, ed invece recitano de' versetti ricavati da altri salmi. Egualmente nel rito ambrosiano non si recita il salmo *Judica me Deus*, nel principio della messa. A Lavabo, e Lavanda delle mani, dissi che il sacerdote nel lavarsi le mani recita il salmo *Lavabo inter innocentes*: questo conviene perfettamente all'azione, e sebbene in alcune chiese non si recitino che alcuni versetti del salmo, però nel messale romano è posto tutto intero, il che è concorde colle liturgie di s. Gio. Crisostomo e di s. Basilio. Il Sarnelli, *Lettere ecclesiast.* t. 7, tratta nella lett. 5: *Se il vescovo, che celebra pontificalmente è tenuto recitare privatamente i salmi di Terza che tralascia*. Conclude di non esservi tenuto. Nel vol. L, p. 94, ricordai, che Nicolò III e Giovanni XXIII per ottenere la pace ordinarono il canto del salmo *Laetatus sum* nella messa. Il p. Giuseppe Bianchini si era proposto la grande impresa di raccogliere dagli antichi codici, da' frammenti e dai testi, che sono inseriti nelle opere de' ss. Padri, tutta intiera l'antica versione Italica: nel 1740

ne pubblicò in Roma un solo tomo col titolo: *Vindiciae canonicarum scripturarum*. In esso, dopo diversi squarci di parecchi de' libri santi, infine vi è il salterio secondo l'Itala versione. Deve notarsi, che dopo l'emendazioni di s. Girolamo e finoa s. Gregorio I del 590, i Padri latini proseguirono a servirsi nelle loro opere della vecchia versione. Il medesimo s. Gregorio I è il 1.° che pone la scrittura, ora secondo l'Itala, ora secondo l'emendazione di s. Girolamo, che dopo questi tempi si trova adoperata quasi da tutti. Come si vedrà dagli autori che riporterò, abbiamo moltissimi, e anche degli ottimi commenti sui salmi, giacchè il senso in molti luoghi è difficile anche agli scienziati, e conviene appianarlo colla tradizione ecclesiastica, quale trovasi raccolta ne' commentari espressi de' ss. Padri che sono andato citando. Per chi voglia consultare i moderni, oltre le esposizioni prolisse di Le Blanc, Lorino e altri, potrebbe usarsi il commento del ven. Bellarmino, e quello di Bossuet, o anche i più brevi di Trino e Menochio. Siccome gli ebrei erano soliti recitare i 150 salmi di Davide, invece de' quali i cristiani cominciarono a recitare 150 volte l'orazione domenicale o *Pater noster*, la quale divozione fu detta *Psalterium Christi*, ed il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* t. 6, lett. 5, n.° 4, dice che nella chiesa di s. Maria in Campitelli di Roma si conserva la reliquia di parte della corona della B. Vergine; dopo qualche secolo si diede principio colla *Corona divozionale* (*V.*) a recitare 150 *Salutazioni angeliche*, nominandosi il ss. *Rosario* (*V.*), ed il *Salterio della B. Vergine Maria*, per cui abbiamo: Miglioretti, *Salterio della Madre Vergine*, stampato in Firenze. Oltre l'*Uffizio* della B. Vergine, abbiamo 5 salmi in onore del *Nome di Maria* (*V.*). Ora riporterò alcune edizioni e commenti del *Salterio*, quindi diverse di quelle sui *Salmi* e loro commenti, parafrasi e traduzioni: di moltissimi salmi trattai ne' relativi articoli, ed alcuni lo hanno, come *De profundis*, e *Miserere*. *Psalterium Romanum*, Romae 1664. Antonio Martinetti, *Dissertatio de Psalterio Romano*, Romae 1745. *Salterio di s. Bonaventura esposto in metro toscano*, Roma 1824. *Psalterium cum Canticis Hymnarium atque Orationale*, Romae 1683. *Psalterium hebraeum, graecum, arabicum, et chaldaicum, cum tribus latinis interpretationibus et notis*, Genuae 1516. G. Battista Gazola, *Il Salterio ebraico versificato sulla italianizzazione dell'ab. G. Venturi col testo e note*, Verona 1816. *Vita di Davide, ed illustrazione de' salmi cronologicamente disposti*, Verona 1829. A. Domenico Bardani, *Psalterium Davidicum syntactica paraphrasi juxta textum*, Romae 1830. *Psalterium Davidicum per ebdomadam dispositum*, Venetiis 1609. Cardinale Turre Cremata, *Expositio in Psalterium*, Venetiis. *De duobus Psalteriis Forojuliensibus dissertatio*. Calogerà, *Opuscoli* t. 48. D.r Pietro Tappari, *Il Salterio giusta la Vulgata* (e col testo di essa) *in versi italiani*, Padova 1842. F. A. Fantuzzi, *Ragionamento critico sopra la traduzione de' salmi fatta da S. Mattei*, Venetiis 1583. Vitangelo Salvemini, *Lezioni sopra i 12 salmi*, Napoli 1839. *S. Athanasii arch. Alex. Interpretatio sive de titulis Psalmorum graecum et latinum*, Romae 1746. Hintz, *Il salmo* 67, Exurget Deus, *esposto dall'ebraico originale*, Cagliari 1781. Lodovico Pistorio, *Salmi di David tradotti*, Venezia 1556. Cardinale Cajetanus de Vio, *Psalmi Davidici ad hebraicam veritatem castigati*, Parisiis 1540. Bonaventura, *In Psalmos*, Lugduni 1673. Cardinale Bellarmino, *Explanatio in Psalmos*, Romae 1611, Venetiis 1759. Hoen, *Litteralis Psalmorum Davidis explicatio*, Coloniae. S. Alfonso Liguori, *Traduzione de' salmi e de' cantici che si contengono nell' uffizio divino*, Bassano 1824, Monza 1831. Padiglia, *Lezioni sopra il salmo* 50, Roma 1684. Boaretti, *Volgarizzamento de' salmi*, Milano 1830.

Alberto Catenacci, *Salmi e Cantici parafrasati in versi*, Lucca 1794. S. Mattei, *Il Salmista toscano o parafrasi lirica dei salmi di David*, Treviso 1744. G. Genebrardo, *Psalmi Davidis, Calendario hebraeo, sive graeco latino*, Venetiis 1606. Maggia, *Esposizione del salmo* 118, Torino 1816. Massillon, *Parafrasi morale de' salmi a modo di preghiera*, Venezia 1757. Sordi, *Riflessioni morali sopra* 22 *salmi del santo profeta Davide*, Roma 1779. N. Tommaseo, *Salmi di Davide, traduzione*, Venezia 1842. Theodoreti ep. Cyri, *Interpretatio in omnes Davidis Psalmos*, Patavii 1564. Lorini, *Commentaria in Psalmos*, Moguntiae 1678. *Psalmi Davidici cum exegesi et phraseologia ad textum hebraeum, praemisso Propylaeo psalmodico*, Vindobonae 1757. Sisto Lamberti, *Vita del cardinal Tommaso Joice, con un bel commento sopra i salmi del medesimo cardinale*, Venezia 1611. P. Riva somasco, *Volgarizzamento de' salmi in verso italiano*, Milano 1771. Saverio Mattei, *I Salmi tradotti dall' ebraico originale, ed adattati al gusto della poesia italiana, colle note*. Torino. G. Giustiniani, *Parafrasi sopra* 50 *salmi di David*, Roma 1739. Maffei, *Dissertazioni preliminari alla traduzione de' salmi*, Padova 1795. *Parafrasi de' salmi di David interpretati con il loro senso proprio e letterale, e con l'argomento di ciascun salmo*, Roma 1749. Menochio, *Stuore*, centuria 1.ª, cap. 6: *Se tutti li salmi, che sono nel Salterio sieno stati composti dal re David;* cap. 29: *Se li salmi di David sieno composti in versi, secondo il consenso quasi comune de' Padri e della Chiesa*. Sagre e poetiche composizioni, chiamò i salmi il sullodato commendatore Gazola. Dai riportati scrittori si può apprendere l'intelligenza del testo, i vari sensi letterale, allegorico e morale de' salmi, ed anche il senso tropologico. Nota Magri, che tutti i salmi di Davide contengono 2606 versi, e per conseguenza la metà dei salmi consiste in quei due versi del salmo 77: *Cor autem eorum non erat rectum cum eo*, etc.: *Ipse autem est misericors*. La materia e il soggetto de' salmi in generale diede occasione ad alcuni errori. Nicolaiti, Gnostici, Marcioniti, Manichei ed altri eretici che rigettavano l'antico Testamento, ebbero la temerità di riguardare questi sagri cantici e inni, come canzoni puramente profane: s. Filastrio li confutò nel suo *Catalogo dell' eresie*, c. 125. Dice s. Leone I: » Essi ebbero l'audacia e l'empietà di rigettare i salmi, che con somma divozione si cantano nella chiesa universale". *Serm.* 8, t. 1, p. 117. Alcuni eretici ne composero secondo le loro opinioni, e gli anabattisti ardirono negare che i salmi sono ispirati da Dio. De' salmi di Valentiniano eresiarca fa menzione Rinaldi all'anno 145, n.° 7, mentre all'anno 373, n.° 19 tratta de' salmi introdotti dall'altro eresiarca Apollinare.

La *Salmodia* o canto de' salmi, e l'*Innodia* o canto degl'*Inni* (*V.*), furono fino dai primi tempi la delizia prima degli ebrei nel tempio di Gerusalemme, poi de' cristiani, facendone uso non solo quando molti adunavansi insieme, ma eziandio tra le domestiche pareti. Leggo nel *Saggio del canto Gregoriano o Romano* di mg.r Alfieri, p. 51, che il primiero canto dei salmi ebbe origine da Davide, e si stabilì sotto Salomone nella prima dedicazione del tempio ch'egli in Gerusalemme edificò: sembra che quivi pure si usasse il puro genere diatonico, come il più naturale, il più facile, il più degno della maestà di Dio, e il più adatto alle turbe, che rispondevano ai *Cantori* (*V.*) vicendevolmente, non che agli ebraici strumenti che con poche corde, canne e fori doveansi col canto unire. Questo canto perseverò nel suo vigore fino alla distruzione del tempio, e alla cattività degli ebrei sotto Nabuccodonosor re di Babilonia. Durante il tempo della schiavitù cessò l'uso delle cantilene Davidiche, ma non fu dimenticato; laonde quando gli ebrei ritornarono in libertà, fra' reduci eranvi 48

cantori discendenti d'Asaffo, e 245 cantori e cantatrici, servi e serve di quelli. Nella nuova dedicazione del tempio si rinnovò la pompa di quella del primo, e due cori di lodatari cantando e suonando, secondo il precetto di Davide e di Salomone, nella salmodia lodarono e confessarono Dio. Colla medesima solennità nei secoli posteriori celebrò Giuda Maccabeo la dedicazione del nuovo altare. Coll'istessa magnificenza e salmodia proseguirono gli ebrei a celebrare ogni anno la ricorrenza di tale solennità, la quale anche da Gesù Cristo personalmente nell' ultimo anno di sua vita fu onorata, e fino all'ultima distruzione del tempio col medesimo rito solenne costantemente continuata. Laonde il canto ebreo della salmodia, successivamente tramandato da padre in figlio, oltrepassò la metà del primo secolo della Chiesa. Or se le cantilene Davidiche tant'oltre pervennero, chi negherà che gli apostoli, i quali solevano frequentare il tempio, ed ivi esercitarsi nelle divine lodi, non abbiano le medesime ritenute? Difatti come ebrei, e perciò assuefatti alle costumanze della propria nazione, quando adunavansi a pregare nel tempio, di quali cantilene potevano usare più opportunamente e più facilmente di quelle medesime de'cantori leviti? Ed i primi cristiani che in sì buona parte erano ebrei, non vogliamo credere ch'essi ancora cantassero i salmi all'uso della sinagoga? Tali melodie che ne'lunghi anni delle persecuzioni degl' imperatori romani non risuonarono che fra il silenzio delle catacombe, si fecero udire con incredibile giubilo nell'aperta luce sotto il pontificato di s. Melchiade o certamente di s. Silvestro I, in seno alla pace ottenuta dal favore di Costantino il *Grande*, e di colà furono tramandate a'posteri. E queste cantilene erano quelle appunto provenienti da Davide, passate agli ebrei, da essi agli apostoli, e da questi con successione continuata fra le innumerabili vicende di tanti secoli sino a noi pervenute; per cui si deve conchiudere, che le cantilene o intuonazioni che oggidì si usano dalla chiesa romana, furono dagli apostoli nella chiesa nascente introdotte, e che il canto della salmodia de'Padri de' primi secoli detto *unisono*, o *consono*, quel medesimo sia, che da noi dicesi *canto Fermo*, oppur *Gregoriano*, del quale trattai a Canto ecclesiastico, ed a Cantori pontifici. Quindi salmodia Gregoriana o Romana è quel canto de' salmi Davidici e de'cantici scritturali, che introdottosi nella s. Chiesa fin dal principio, fu dal Papa s. Gregorio I disposto con miglior ordine nel suo *Antifonario*, e dopo di lui ha continuato a servirsene la chiesa romana negli uffizi divini fino a'nostri giorni costantemente. Il santo Pontefice non fu autore in questa parte nè di aggiunta, nè di riforma alcuna; dispose però le cantilene con quell'ordine, che osservasi nelle ore canoniche, facendo sì, che il modo e tuono di ciascun'*Antifona* (*V.*) corrispondesse a quello del salmo susseguente. Fu inoltre suo intendimento il distinguere le maggiori dalle minori solennità, le feste comuni fra l'anno, e i giorni feriali, ed altro, ai citati articoli narrato, oltre l'istituzione della scuola de' cantori. Bensì prima di s. Gregorio I, il Papa s. Ponziano del 233, secondo alcuni, istituì o introdusse il canto de' salmi nella chiesa sì di giorno che di notte; ma come ho detto l'uso già preesisteva. Avrà dunque s. Ponziano emanato in proposito qualche decreto, per dare migliore regolamento a questo punto di disciplina ecclesiastica, come dice il p. Sangallo, *Gest. de'Pont.* t. 1, p. 238. Anche il canto dei salmi ne'*Funerali* (*V.*) incominciò colla chiesa, eziandio dopo sepolti i cadaveri, facendosene la *Commemorazione* (*V.*) dopo 8, 20, 30, 40 e 60 giorni, come lo dimostrano i rituali antichi, e quanto riporta Rinaldi all'anno 34, n.° 313. A s. Damaso I del 367 si attribuisce il canto de'salmi nelle chiese di giorno e di notte, ma ripete questo era incominciato col-

la chiesa, come pure afferma il citato Rinaldi all'anno 51, n.° 70, per cui si chiamavano *Salmi lucernali*, che si solevano cantare nella notte, del quale salmeggio parlai anche a NOTTURNO; piuttosto si può credere, che essendo in questo tempo istituito nell'occidente il canto de'salmi alternato da due cori, dall'arcivescovo di Milano s. Ambrogio, il Papa l'abbia confermato con suo decreto, come vuole il Bona, *De divina psalmodia* cap. 16; benchè il p. Coustant, *Epist. Rom. pont.* t. 1, p. 7, egregiamente confuta quelli che dicono non solo inventato, ma anche confermato da s. Damaso I il canto alternato. Quelli che poi scrivono aver s. Damaso I ordinato di dire nel fine dei salmi il *Gloria Patri*, si sono abbagliati, poichè era anch'esso già in uso nella primitiva chiesa. Riferisce Magri, che del canto alternato de'salmi presso i greci, fanno menzione s. Dionigi e s. Basilio, i quali affermano essere stato introdotto da s. Ignazio martire in oriente, poscia perfezionato da s. Flaviano altro vescovo di Antiochia. Alcuni dicono, che Flaviano e Diodoro fossero gl'inventori del canto reciproco de'salmi nella chiesa greca. Tra i latini però questo viene attribuito a s. Ambrogio, in lib. 9 *Confess.* cap. 5, da s. Agostino; e che tal costume approvato quindi da s. Damaso I, fu introdotto in tutte le chiese della cristianità. Il Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. 4, n.° 328, parlando della salmodia alternativa stabilita in occidente, narra che s. Ambrogio perseguitato a morte, si rifugiò nella cattedrale, ove lo seguì il popolo che l'amava, e per lungo tratto di tempo si tennero tutti giorno e notte rinchiusi nel tempio. Allora fu che il santo per consolarlo e per convertire in una gioia cristiana il suo tedio, introdusse tra di esso l'uso della salmodia alternativa, siccome praticavasi in oriente, e come poi dalla chiesa di Milano si diffuse per tutto l'occidente. Oltre i salmi fece cantare nella stessa maniera quegl' inni pieni d'unzione che avea composto, e ciò che il diacono Paolino discepolo del santo, *in Vita s. Ambr.* n.° 13, chiama antifona, specie di ritornelli, da cui per quanto sembra è derivato l' uso delle antifone. Col mezzo di tutte queste pie invenzioni, riuscì a s. Ambrogio di conservare il suo popolo ne'sentimenti della religione, e della sommissione alle podestà. Altri raccontano, che avanti s. Ambrogio e fino al 385 si cantavano i salmi e gl'inni nella chiesa d'occidente senza regola fissa di modulazione, come chiaramente lo attesta s. Isidoro, *De offic. Eccles.* lib. 2, cap. 5; fu quindi s. Ambrogio che introdusse pel 1.° nella sua chiesa il canto de'salmi, degl'inni, delle antifone e delle vigilie con più regolato sistema, coll' applicare ai salmi una determinata cantilena; istituzione che egli adottò dalla chiesa orientale, e che poi si propagò a tutte le chiese d'occidente. E chi sa ancora che la modulazione di molti inni, che tutt'ora si cantano nella chiesa di *Milano*, quella non sia che sin da principio fu ai medesimi applicata? I monaci orientali *Acemeti* (*V.*) introdussero il rito di salmeggiare senza interruzione in *Coro* (*V.*), tanto nel giorno che nella notte. Piazza nell'*Emerologio di Roma*, p. 718, dice che vivevano sotto il patrocinio del basiliano abbate s. Sabba in Costantinopoli, e furono chiamati *Acemeti*, perchè giorno e notte lodavano Dio, ond'erano sempre vigilanti per turno. Verso il 511 in *Pavia* (*V.*), s. Ennodio fece celebrare nella sua chiesa di s. Vittore i divini uffici in due cori, uno in lingua greca, l'altro nella latina, come usavasi a s. Michele. Si vuole che s. Leone II Papa del 682, dotto e di singolar maestria nella *Musica sagra* (*V.*), riducesse gl'inni ed i salmi a più bella consonanza nella chiesa. Stefano IV detto V dell'816, fondò in Roma il monastero contiguo alla chiesa di s. Prassede, in cui raccolse una congregazione di monaci greci, che dì e notte salmeggiassero col loro rito. Il Magri all'articolo *Psalmista* lo chiama ordine eccle-

siastico minore (seguendo quelli che considerano il cantorato quale ordine minore, come notai a Ordine), detto anche *Cantor* dal concilio Toletano, e dai greci *Psaltes*. In un *Pontificale* mss. veduto dal Magri nella casa de'gesuiti di Messina, lesse che il semplice sacerdote conferiva quest'ordine, dicendo queste parole: *Vide ut quod ore cantas corde credas, et quod credis operibus comprobes.* La medesima forma si legge nell'Ordine romano. *Psalmistae, idest cantores, possunt absque scientia Episcopi sola jussione presbyteri officium suscipere cantandi, dante eis presbytero vel potius Episcopo antiphonario in manus, et dicente: Vide ut quod*, etc. Fa anco menzione della stessa ceremonia Durando lib. 2, cap. 3, dove prova che ne'sagri canoni alcune volte viene chiamato *Psalmista* il chierico di prima tonsura, il quale significato dura ancora nella chiesa greca, nella quale appunto viene chiamato *Psaltes* il chierico di prima di tonsura. L'officio di *Salmista* è descritto da Isidoro con queste parole. *Ad Psalmistam pertinet officium canendi, dicere benedictiones Psalmos, laudes, sacrificii, responsoria, et quidquid pertinet ad canendi peritiam.* Nardi, *De'parrochi* t. 2, p. 227 e 377, dice che i salmisti antichi erano i cantori, ed il fare il salmista, oggidì tonsurato, spettava ai preti del presbiterio, non a qualunque prete. La scuola romana o *Orfanotrofio* de'salmisti o cantori fu istituita da s. Gregorio I, secondo Giovanni Diacono, ma il Panvinio stimò probabile essere stato quel Pontefice un riformatore, anzichè un istitutore di essa, e l'istituzione rimontare all'epoca di s. Ilaro Papa del 461, di cui narra l'Anastasio: *Hic constituit in Urbe ministeriales (idest clericos), qui circumirent constitutas stationes, idest ministrando sacris et psallendo.* Il collegio de'salmisti o cantori, secondo l'antico rito, ebbe a capo il *Primicero* (*V.*), e nel secolo XIII ancora esisteva: benchè cessò in seguito la vita comune, non mai cessò l'esistenza della scuola, succeduta dai *Cantori pontificii*. In particolare apparteneva al primicero, oltre la direzione di tutta la scuola, disporre nelle feste l'ordine della divina salmodia, e stabilire quei chierici che doveano eseguirla. Negli analoghi e già citati articoli trattai della dignità e prerogative di detta scuola, in cui erano affidati i giovani chierici, non solo per istruirli nelle melodie del canto, ma per educarli altresì nelle sagre discipline e cristiane virtù. La scuola prestava l'assenso nell'elezione del Papa, per cui trovasi il primicero immediatamente sottoscritto dopo l'ultimo cardinale diacono. In essa furono educati diversi che ascesero al pontificato, come i ss. Sergio I e Gregorio II, Stefano I e s. Paolo I. I componenti la scuola si chiamavano cantori e salmisti, oltre i 7 cantori: appartenevano all'ordine de'suddiaconi, compreso il primicero, e secondo i decreti del concilio romano tenuto da s. Gregorio I nel 595, n'erano esclusi i preti e i diaconi; fino almeno al IX secolo, le loro vesti consistevano, in una pianeta d'antica forma, chiusa e rotonda a guisa di campana, sovrapposta ad una tonaca talare di lino corrispondente all'odierno camice, almeno in Francia secondo Onorio d'Autun, ed aggiungevasi il cingolo e la cappa. Vedasi Albergotti, *La divina salmodia*, Siena 1816. *Dioniso Certosino, della vita dei Canonici, e s. Nicezio vescovo, de'vantaggi della salmodia*, Roma 1771. Cardinale Nicola Antonelli, *De antiqua primorum monachorum psalmodia.* Cardinale Giovanni Bona, *De divina psalmodia ejusque causis, mysteriis, et disciplinis. Deque variis ritibus omnium ecclesiarum in psallendis divini officiis. Tractatus historicus, symbolicus, asceticus*, Parisiis 1672.

Salmi Graduali sono 15, dal 119 ed i seguenti fino al 133 inclusivamente. I sagri interpreti credono avere essi ricevuta questa denominazione, perchè venivano cantati sui 15 gradini del tempio di

Salomone, per celebrare qualche solennità; ma varie sono le opinioni intorno al luogo ov' erano i gradini medesimi. D'altronde in nessun passo della Scrittura sagra è fatta menzione di questa circostanza, del luogo cioè in cui venivano cantati. Parimenti non si scorge in essa che lo fossero sopra una tribuna da cui i leviti leggevano la legge, come alcuni hanno pensato. Per non moltiplicare le congetture, il p. Calmet espone la sua opinione intorno a questo argomento nel seguente modo. Noi traduciamo l'ebraico per *Cantico della salita*, ossia del ritorno dalla schiavitù di Babilonia. La Scrittura adopera ordinariamente il verbo *salire* quando parla del suddetto ritorno. Nel salmo 121, ch'è uno de' graduali, viene detto, che le tribù sono salite a Gerusalemme. Finalmente Geremia predicando il ritorno dalla schiavitù, dice: » Allora io li farò salire e ritornare nel loro paese ". Ezechiele si esprime nello stesso modo, 39, 2. E' perciò assai naturale il nominare *Cantiche delle salite* i salmi composti nell'occasione della liberazione dalla schiavitù di Babilonia, e ciò è quanto si rimarca ne' salmi graduali, sui quali si può consultare il *Commentario* di s. Agostino sui salmi; il *Libro de' salmi* con argomenti, ed una parafrasi di Ferrand; la *Spiegazione* de' salmi ricavata da' ss. Padri e dagl'interpreti del p. Mege benedettino; la *Spiegazione* dei salmi di Davide tradotti in francese da Sacy, con una *Spiegazione* tolta da' ss. Padri e dagli autori ecclesiastici; la *Spiegazione* de' salmi di Bossuet; il *Commentario* di Dupin; il *Libro* de' salmi con note sui passi più difficili di Du Hamel; i *Salmi* secondo la Volgata con note, di Bellanger. Magri, citando Durando lib. 5, cap. 2, riferisce che i salmi graduali furono così detti perchè si cantavano nel salire i 15 gradi del tempio di Salomone, onde furono denominati *Canticum graduum, et ascensionis*, secondo la forza della voce ebraica *Amahaloth*. Teodoreto e Eutimio scrittori greci insegnarono, che Davide con ispirito profetico parli letteralmente in questi salmi della salita del popolo ebreo dalla schiavitù di Babilonia alla libertà di Gerusalemme. Si recitavano prima quotidianamente nel tempo quaresimale, ma s. Pio V moderò questa legge, ordinando che si recitassero solamente nelle quarte ferie in coro, liberando da tale obbligo gli altri tutti, i quali recitano l'uffizio fuori del coro; concesse però a chi recitava i salmi graduali o in coro o fuori 50 giorni d'indulgenza. Si chiamò *Graduale* il libro che contiene tuttociò che si canta nel coro in tempo della messa. Il lodato Diclich, a *Salmi Graduali*, oltre il riprodurre quanto estrasse dal Magri, lui dal *Hierolexicon*, io dalla *Notizia*, aggiunge i seguenti decreti de' s. Riti. 1.° *In officio feriae quartae Cinerum relinquendo commemorationem octavae debent privilegiati dicere, preces, psalmos, graduales*, etc., *et observare omnino rubricas dictae feriae quartae Cinerum*. 2.° *Canonici extra chorum officium persolventes non tenentur ad psalmos graduales, poenitentiales, ad officium defunctorum, B. M. Virginis* etc., *quae quidem officia sunt onera tantummodo ex praecepto implenda in choro*. Si dicono poi i salmi graduali per uso antico, innanzi al Mattutino, e prima dell'uffizio della B. V. Maria.

Salmi Penitenziali. Rilevo dal citato Magri, che sono così nominati, perchè trattano di *Penitenza* (*V.*); furono in uso prima di s. Agostino, il quale vicino a morte se li fece leggere. Innocenzo III ordinò si recitassero nel tempo di quaresima, come notò Rudulph. *propos.* 21; ma s. Pio V limitò tale obbligazione a quelli soltanto che cantano in coro, assegnando la sola feria VI per simile oggetto, nel qual giorno il nostro primo padre perse per la colpa l'innocenza, e Cristo secondo Adamo ce l'acquistò con lo sborso copioso del suo prezioso sangue. Sono liberi dall'obbligo di recitare i salmi peniten-

ziali coloro che dicono l'uffizio privatamente fuori del coro, giusta il 2.° decreto riportato di sopra; dicendoli però acquistano l'indulgenza di 50 giorni, come nei graduali, a tenore di quanto dissi di essi. Qui conviene riportare il decreto di s. Pio V, emanato colla bolla *Quod a Nobis*, de' 9 luglio 1568. A tutti i fedeli, che obbligati recitano divotamente li salmi Graduali o Penitenziali ne' giorni prescritti dalle rubriche del Breviario romano concede per ogni volta 50 giorni d'indulgenza. A quelli poi, che li reciteranno per loro divozione in qualunque tempo, concede per ogni volta l'indulgenza di 40 giorni, come dall'altra sua bolla *Superni Omnipotentis Dei*, de' 5 aprile 1571. Il numero settenario è simbolo di penitenza e di perdono, poichè ne' sagri canoni per li peccati enormi s'imponeva la penitenza di 7 anni; nella legge Mosaica i lebbrosi, figura del peccatore, per acquistare la perfetta sanità erano aspersi 7 volte, la quale ottenne Naaman siro con attuffarsi 7 volte nel fiume Giordano. Nel 7.° mese si concedeva al popolo il perdono generale, ogni 7 anni si liberavano tutti gli *Schiavi* (*V.*), nella 7.ª settimana di anni si promulgava il *Giubileo* (*V.*), nel 7.° giorno fu rilasciata da Noè la colomba nunzia di pace e riconciliazione, 7 volte sbadigliò il fanciullo prima di risuscitare, 7 volte pensava di perdonare s. Pietro, e lo domandò a Gesù Cristo. *Psalmi prostrales*, *prosternales et prostrati* erano alcuni salmi che si recitavano in tempo di quaresima, prostrandosi a terra in segno di penitenza: s. Agostino diè alla luce un componimento intitolato, *Psalmus Abecedarius*, contro i donatisti, in cui per alfabeto contenevansi gli errori loro e una difesa de' cattolici, provando che niuno può essere annoverato fra i cattolici, se non si unisce con la cattedra di s. Pietro. Questi salmi penitenziali si recitano dopo le laudi del giorno, detto il *Benedicamus Domino*. Che se le litanie si dovessero dire separatamente da' salmi, si diranno pure dopo il *Benedicamus Domino* delle laudi. Il Mazzinelli, nell' *Uffizio della settimana santa*, così dottamente parla dei salmi, e massime di quelli del genere dei penitenziali, che trovo opportuno ripeterne le belle parole. » Non vi è forse parte della Scrittura più abbondante d'istruzioni, di affetti, di misteri, e che tanto sollevi in alti pensieri l'anima, quanto i salmi; onde la Chiesa ne ha fatta sempre la parte più considerabile de' suoi uffizi. Niente più ci viene inculcato da' Padri, che di entrare ne' sentimenti e ne' pensieri del profeta che gli ha scritti, e di seguire con cuore docile i movimenti dello Spirito santo, che gli ha dettati. Si pianga, ove il salmo piange; si preghi, ove prega; si goda, ove esulta; si confidi, ove conforta; si tema, ove minaccia; si compunga l'animo, ove il salmo parla di pentimento: e così nello stesso tempo si abbia consolazione di offrire al Signore parole divine, e la grazia di esercitarci in affetti celesti. Quelli che recita la Chiesa in questi santi giorni, per lo più sono stati composti in tempi di travaglio, di persecuzioni e di combattimenti da Davide perseguitato e cercato a morte da' suoi nemici, che gl'insidiavano la vita e gli contendevano il regno: laonde se non dopo lunghe ed ostinate prove di valore, di fermezza, di pazienza non giunse a possederlo, sebbene gli appartenesse per diritto della sagra unzione ricevuta da Samuele. In questo particolarmente fu viva figura di Gesù Cristo perseguitato, e combattuto in persona propria, e nella sua Chiesa, ch'è propriamente quel Davidico regno sin dai tempi d'Abramo predetto. Gesù Cristo non venne al suo regno, che per via di patimenti e di morte: e la Chiesa tra le persecuzioni ed i martiri è cresciuta a quella sua grandezza d'imperio, che vediamo dilatato per tutta la terra. E perciò Davide in elevazione di spirito non contò solamente la sue dure battaglie, ma eziandio le sue belle vittorie, e le sue gloriose conquiste, perchè ispirato dall'alto mirava a formar-

si in bella e compiuta figura di quel suo gran discendente, che a noi è autore di libertà, di regno, di vittoria e di pace. Per nostro conforto e per nostra istruzione a bello studio gli ha scelti dunque la Chiesa: e noi per secondarne le intenzioni, di tutti ne daremo un breve argomento ed una semplice idea". Oltre l'infinita moltitudine de'commentari e traduzioni fatte sui salmi, ne abbiamo di particolari sui salmi penitenziali: ne riporterò alcuni. Innocenzo III Papa, *In septem psalmos poenitentiales Davidis commentarius*, Coloniae. Dante, *I sette salmi penitenziali*, Bologna 1821. P. Rossi, *Treni e lamentazioni di Geremia, il cantico di Salomone, i sette salmi penitenziali, e il cantico di Mosè latino-italiano*, Padova 1745. Sgambati, *In septem psalmos poenitentiales commentarius*, Romae 1794. Figari, *Sposizione de' salmi penitenziali e graduali, con rime sagre e morali*, Genova 1761. Vicini, *Versione de' sette salmi penitenziali*, Carpi 1755. Antonio Zappa, *Parafrasi de' salmi penitenziali, del cantico di Maria Vergine, dell'inno Vexilla regis, e delle sequenze Veni sancte Spiritus, e Dies irae*, Cremona 1835. Agostino Peruzzi, *Traduzione de' salmi penitenziali*, Ancona. Antonio Cerati, *Parafrasi dei sette salmi penitenziali, e della sequenza de'morti*, Parma 1778.

SALMODIA. *V.* Salmi.

SALMODIO (s.), anacoreta. Abbandonò la patria per passare in Francia, e qui vi ritirossi nel Limosino, ove menò vita da anacoreta. La riputazione della sua santità fu eziandio resa più celebre dai miracoli che Dio operò a sua intercessione. Passò alla gloria celeste verso l'anno 589. Il martirologio d'Evreux ne fa menzione, ed è onorato agli 8 di marzo.

SALOME (beata), di Polonia. Era figlia del duca di Cracovia, e fu allevata alla corte di Andrea II re di Ungheria, al cui figliuolo dovevasi unire in matrimonio. Giunta all'età di maritarsi, persuase lo sposo a vivere nella castità, e vi si obbligarono ambedue. Rimasta vedova, edificò dei conventi dell'ordine di s. Chiara, e ritiratasi in uno di essi, ne divenne abbadessa. Ivi consumò la sua vita, e morì in odore di santità li 17 novembre 1268, in età di 68 anni. Si celebra la sua festa il giorno della sua morte, con permissione di Papa Clemente X.

SALONA. Città rovinata della *Dalmazia* (*V.*), circolo di Spalatro, da cui è lungi una lega e mezza, in fondo al golfo del suo nome, ove avea un porto. Un tempo assai celebre e importante, fu presa e distrutta sotto Augusto, e riedificata da Tiberio, il quale vi mandò una colonia romana e ne fece la capitale dell'*Illiria* (*V.*), titolo che conservò lungamente. Diede i natali a Diocleziano, e quest'imperatore vi si ritirò nel 305 dopo la sua famosa abdicazione, ed ivi passò i suoi giorni coltivando i giardini, fabbricandovi un sontuoso palazzo; indi quando sentì la morte del suo antico collega Massimiano, ne restò talmente impaurito che si lasciò morir di fame, dopo essere stato un grande persecutore della Chiesa. L'ab. d.r Carrara dalmata, nel 1846 intraprese a dirigere gli scavi sul classico suolo di Salona, dopo lunga interruzione ripresi. Egli ne depose i risultati, come delle indagini da lui praticate, in un'opera che ultimamente si stampò in Trieste: *Topografia e scavi di Salona*. Il piano esposto in questa nuova opera, in un confronto dell'altro del Putti presentato nel 1835, dimostra grandemente, che questo affare, esigente indagini faticose e sagrifizi disinteressati, non poteva essere affidato a mani migliori. L'ab. Carrara con sagrifizi comparativamente piccoli, ha raggiunto risultati considerevoli, tra'quali il disotterramento, cotanto interessante per la storia dell'arte fortificatoria, delle mura di circonvallazione, che offrono un modello finora sconosciuto delle opere di fortificazione usate ne' tempi antichi, e quanto alla costruzione simile soltanto alle mura di circonvallazione scoperte a Deutsch-Alten-

burg. Non meno interessante si è lo scoprimento del bagno non lungi dalle mura, che assieme alle adiacenti stanze fu nei tempi cristiani impiegato ad uso sagro, e convertito in un battisterio. L'ab. Carrara pubblicò altresì degli eccellenti modelli di musaici, ed altri oggetti di quell'epoca, nella *Memoria degli scavi di Salona nel* 1818 *usciti alla luce per cura di quest'I. R. Accademia delle scienze.* L'antico teatro situato non lungi dal mare, come pure il grande anfiteatro, che furono tratti alla luce mercè le cure dell'ab. Carrara, e dissepolti da gran quantità di ruderi e di terra, danno una novella prova della grande importanza di questa antica metropoli della Dalmazia. Non sono poi di poco momento le monete, i vasi e gli oggetti di scultura ritrovati in queste scavazioni. Tra le medaglie d'argento de'Cesari in gran numero, ve ne hanno di Marc'Antonio, Galba, Pertinace, Vespasiano, Giulia, Traiano, Adriano, Sabina, Antonino, Faustina, M. Aurelio, Commodo, Settimio Severo, Geta, Severo, Tacito; medaglioni di rame con l' apoteosi di M. Aurelio, e di Anastasio. Ma di Salona, della sua chiesa, e de'suoi vescovi e suoi arcivescovi, dottamente scrisse il gesuita p. Daniele Farlato, *Illyrici sacri: Ecclesia Salonitana ab ejus exordio, usque excidium Salonae. Accessere vita Diocletiani imperatoris, Acta Sanctorum ex ejus genere, et Marmora Salonitana.* Il 1.° vescovo di Salona fu s. Domnio o Domnione discepolo di s. Pietro, di cui si nota la festa nel martirologio agli 11 aprile, in onore del quale in Salona fu dedicato un tempio già di Giove. La sede vescovile di Salona divenne metropoli ecclesiastica della Dalmazia. Tra i suoi vescovi vi fu Glicerio imperatore d'occidente, che nel 474 costretto a rinunziare fu ordinato vescovo di Salona, come notai ne'vol. LVI, p. 207, LVIII, p. 239. Avendo invasa la metropolitana di Salona Massimo, Papa s. Gregorio I scrisse subito a tutti i vescovi della Dalmazia, comandando loro per l'autorità de'ss. apostoli Pietro e Paolo, che non presumessero mai di ordinare senza il suo consenso e la sua permissione chiunque a vescovo di Salona; di più avvisò Massimo, che nè egli nè i suoi ordinatori non ardissero di esercitare alcun uffizio sacerdotale, finchè non avessero nuovi ordini, e dalla apostolica sede non fosse la causa loro discussa e decisa. Protestò quindi a Costantina Augusta, che quantunque l'imperatore Maurizio avesse approvata l' ordinazione di Massimo, se questi più oltre differiva a presentarsi avanti a lui per purgarsi de'suoi delitti, non mancherebbe di esercitare contro quel disubbidiente il rigore delle canoniche leggi; intimò pure al clero, e a' primari di Salona e di Zara, che si guardassero dal comunicare con esso lui, e finalmente convenne a Massimo di presentarsi a Mariniano arcivescovo di Ravenna per rendere conto della sua condotta, secondochè dal santo Pontefice eragli stato prescritto. Piantata sino dai tempi apostolici la fede di Cristo e la cattedrale episcopale in Salona, divenne essa ben presto la metropoli di tutto l' Illirico. Distrutta poi dagli avari sì potente e famosa città verso la metà del secolo VII e nel 641, i salonitani, sedate le guerre, se ne fabbricarono poco dopo un'altra in vicinanza all'antica, nel palazzo amplissimo di Diocleziano, che sin d'allora era andato in gran parte in rovina, e questa *Spalatro* (*V.*) fu chiamata. Allora fu che la dignità di metropoli con ogni suo diritto venne trasferita nell'arcivescovo che a Spalatro fu eletto. Furono tenuti in Salona due concilii. Il 1.° verso il 1075, presieduto da Gerardo arcivescovo di Siponto e legato apostolico. Il 2.° concilio fu tenuto nel 1076, alla presenza de'legati della s. Sede e di s. Gregorio VII, Gebizo cardinal vescovo di Cesena, e Folcuino vescovo di Fossombrone: Demetrio principe di Dalmazia fu dichiarato re, ricevè la corona e le insegne reali, ed egli giurò fedeltà a s. Pietro e

successori, facendo tributario il regno alla chiesa romana, con l'annuo censo di 200 bisanzi. Mansi, *Supplem.* t. 2, p. 2, e 17.

SALONA o SALONE, *Amphissa*. Sede vescovile della Grecia nella Livadia', 12 leghe da Lepanto e 18 da Corinto, sulla Skitza, in bella e fertile valle, alle falde del Parnasso, fabbricata ad anfiteatro, con cittadella e chiese ben edificate. Fu la sede eretta nel IX secolo sotto la metropoli d'Atene. Il primo vescovo di cui si trova fatta menzione era dell'ordine dei predicatori nel 1345. Ne furono successori: Giovanni agostiniano del 1390, Giovanni morto nel 1429, Gerardo francescano nominato da Martino V, Giovanni Hanterbich morto nel 1457, Giovanni Frein francescano in detto anno, Giovanni del 1461, Antonio Cattaneo del 1471, Giovanni morto nel 1474, Filiberto Villodi domenicano nominato da Sisto IV nel 1474, Erasmo Pechenger francescano del 1482. *Oriens chr.* t. 3, p. 874.

SALPE, SALPIA, SALAPIA. Città vescovile antica della Puglia piana nel regno di Napoli, la quale era in sito paludoso presso il lido del mare. Essendovi l' aria malsana, venne al tempo de'romani trasportata 4 miglia distante dal mare, abbandonando intieramente l'antico luogo, edificandovi così l'altra città chiamata Salpe. Pretendesi che fosse stata fondata da Diomede, e riferisce Plinio che quivi Annibale contraesse qualche legame con una femmina di mal affare. Era un posto di conseguenza, che al tempo della seconda guerra punica, romani e cartaginesi desideravano egualmente di possedere. Dopo la morte di Marcello, applicò Annibale il sigillo del console a lettere finte, per mezzo delle quali sperava d'introdursi in Salapia; ma le intelligenze della città fortunatamente la guarentirono da ogni sorpresa. Vicino alla città eravi la Palude Salapina, lago aperto secondo Vitruvio da Marco Ostiliano dalla parte del mare, per formarne un porto pel municipio di Salapia. La sede vescovile sembra eretta nel IV secolo, divenendo poi suffraganea prima di Bari e poi di Trani: vi fu altro vescovato di *Salpis*, eretto nel V secolo nel vicariato romano poi diocesi d' Acquapendente, immediatamente soggetto alla s. Sede. Il 1.° vescovo di Salpe e Salapia fu Pardo che nel 326 intervenne al concilio d'Arles, ma sembra piuttosto vescovo d'Arpi nella stessa Puglia, laonde il 1.° vescovo pare meglio che fosse Palladio che assistette al concilio di Roma del 465 sotto Papa s. Ilaro; Proficuo fiorì nel pontificato di s. Gelasio I, Pelagio del 493 intervenne alla consagrazione della chiesa di s. Andrea di Barulo. Non si conoscono altri vescovi fino a Rinaldo del 1059, indi abbiamo Guglielmo del 1102, Stefano del 1150, Paolo che fu nel 1179 al concilio di Laterano e si sottoscrisse dopo l'arcivescovo di Bari di cui era suffraganeo, *cujus etiam Praesulatus tempore Salparum Dominis fuit quidam Tagliacozzius*. Nominerò i successori più distinti: Oddo Marcellini probabilmente romano, viveva a tempo d'Onorio III, fr. Pietro del 1236, Aimando vi fu traslato da Lucera per Bonifacio VIII, fr. Antonio Pizzamano domenicano del 1395, fr. Francesco de'minori nel 1418 venne trasferito a Andria. Martino V nel 1421 da Lucera vi traslatò Nicola Antonio, e poi unì questa chiesa a quella di Trani, essendo di quest'ultima metropoli arcivescovo Francesco Carosio. Nel fare la detta unione fu convenuto che quello de' due prelati, il quale sarebbe sopravvissuto all'altro, verrebbe dichiarato arcivescovo d'ambedue le sedi. Nicola Antonio morì prima di Francesco Carosio, quindi amministrò questi la chiesa di Salpe con quella di Trani, che restarono così unite fino al 1523. In quest' anno il cardinal Gio. Domenico de *Cupis* (*V.*) ch'erane l'arcivescovo, consentì che fossero nuovamente separate, e che venisse nominato un vescovo di Salpe; onde nello stesso 1523 Adriano VI la concesse a Mario spagnuo-

lo cappellano del cardinale, dopo la cui morte, Clemente VII nel 1532 la riunì a Trani. Poco dopo da lui separata, ritornò ben presto ad essere riunita a Trani, per la morte del vescovo Gaspare Flores. Finalmente separata per la 3.ª volta nel 1544 a'9 marzo, Paolo III elesse vescovo di Salpe Tommaso Stella veneto domenicano, indi lo trasferì a Lavello ai 22 aprile 1547, riunendo Salpe definitivamente a *Trani* (*V.*). Ughelli, *Italia sacra*, t. 7, p. 917, t. 10, p. 338.

SALTA (*Salten Argentina*). Città con residenza vescovile del Tucuman, nell'America meridionale, repubblica d'Argentina o Buenos-Ayres, da cui è distante 300 leghe, capoluogo della provincia del suo nome, sopra un terreno inclinato, all'estremità della bella valle di Lerma, che ha 5 leghe di circuito ed è innaffiata da un fiume che si valica sopra un bel ponte. Pulite ne sono le strade ed uniformi, e le case ben fabbricate di mattoni; vi hanno, oltre la cattedrale, parecchie chiese e conventi, ed un collegio anticamente dei gesuiti. Svariatissima è la superficie della provincia, prolungandovisi diversi rami delle Ande e formandovi belle e ubertose valli, irrigate da gran numero di correnti. Le produzioni consistono in più specie di cereali e vini; belle selve popolate di legni da costruzione, da opera e da tarsia; immensi e buoni pascoli, dove si allevano numerosi armenti di bestiami, e soprattutto muli, cavalli e vigogne. Le montagne chiudono in seno oro, argento, rame, ferro, stagno, argento vivo, zolfo e allume. Le provincie interne affluiscono continuamente nella città di Salta, e le danno l'aspetto di fiera permanente delle merci. Si vanta l'amenità, l'intelligenza degli abitanti, che si mostrarono fervorosi nella causa dell'indipendenza; grande è il loro valore, e mandano 5 membri al congresso di Buenos-Ayres, capitale della repubblica, chiamata ancora Confederazione del Rio della Plata. Il discopritore del paese Argentino fu Giovanni Dias de Solis nel 1515, cui successe il veneto Sebastiano Caboto; indi nel 1535 ne fu fatto il conquisto per la Spagna da d. Pedro de Mendoza. Tutta la contrada fece parte del vicereame del Perù sino al 1778, epoca in cui si stabilì quello di Rio della Plata, poscia ne fu smembrato il *Paraguay*. Gl'inglesi ed i francesi se ne disputarono il possesso, ma nel 1810 a'25 maggio i popoli, dopo avere rinviato il vicerè spagnuolo, costituirono il governo provvisorio delle Provincie unite del Rio della Plata: finalmente si convocò a s. Miguel di Tucuman nel 1815 il congresso nazionale, e si proclamò nel 1816 la *Repubblica Argentina*, con più di 2,000,000 d'abitanti; conservando dominante la religione cattolica, malgrado la tolleranza de'culti. Salta nella guerra dell'indipendenza molto soffrì, in uno alla provincia, e concorse a stabilire la comune libertà. La sede del congresso fu trasportata dal Tucuman a Buenos-Ayres, e vi si mantenne. La dolcezza del clima e la fertilità del suolo fecero chiamare Tucuman, il *Giardino dell'Unione*. Il suo capoluogo s. Miguel fu sede di vescovato eretto nel 1570, ma il vescovo fece residenza a Salta: possiede la cattedrale, 2 conventi, ed un collegio fabbricato dai gesuiti. La città è celebre nella storia della rivoluzione, perchè nel suo seno il congresso generale proclamò l'indipendenza, che già di fatto avea avuto luogo dal 1810: ne'dintorni gl'insorti riportarono una segnalata vittoria nel 1812, contro gli spagnuoli. Pio VII colla bolla *Regalium Principum*, de'27 marzo 1806, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 2, ad istanza di Carlo IV re di Spagna, dismembrò la diocesi di *Cordova* nel Tucuman, e con parte di essa eresse la sede vescovile di Salta, che decorò del titolo di città, dichiarando il vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di *Plata;* ne stabilì i confini, e le rendite anche pel clero, e la tassa di 33 fiorini per ogni nuovo vescovo. Quindi nel concistoro de' 23 marzo 1807 preconizzò per 1.° vescovo di Salta, Nicola Vi-

dela del Pinto di Cordova, traslatandolo dalla sede di Paraguay. Essendo morto nel 1825, restò la sede vacante, finchè Gregorio XVI nel concistoro degli 11 luglio 1836 dichiarò vescovo *in partibus* di Camaco e vicario apostolico di Salta, Giuseppe Agostino Molina, di s. Miguel del Tucuman, già vicario foraneo della diocesi, e canonico della cattedrale di Salta, con indulto di ritenere il canonicato, e facoltà di vicario capitolare. Dal 1840 Salta manca del suo pastore.

SALTERIO. *V.* Salmi.

SALUTATORIO, *Salutatorium*. Il luogo in cui il vescovo riceveva i pellegrini, ed era propriamente la *Sagrestia* (*V.*), nella quale si vestiva e si preparava per la *Messa*, e si faceva quanto altro dissi al citato articolo.

SALUTAZIONE ANGELICA. *V.* Ave Maria, Angelus Domini, Ora, il vol. XXXI, p. 61, Paternoster, Rosario, Regina Coeli. Il gesuita p. Francesco Antonio Zaccaria, *Dissertazioni* t. 2, ci diede l'eruditissima *Dissertazione sull' Avemmaria*, in cui tratta: Pio e lodevole è il costume di salutare con questa preghiera *Maria Vergine* (*V.*). Si dimostra l'antichità di questa salutazione. Si espongono e s'illustrano i vari usi, a' quali la Chiesa applica l'*Avemmaria* (di che io parlo ai relativi articoli). Si noverano alcune antiche traduzioni dell'*Avemmaria*. Delle antiche parafrasi dell'*Avemmaria*. Si noverano gli antichi spositori dell'*Avemmaria*.

SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM. Formola e *Saluto* (*V.*) che usano i Papi nelle loro *Bolle* (*V.*): a quest' articolo ed agli altri che gli sono relativi, trattai ancora di altre formole, come a Lettere apostoliche, Nome dei Papi, Breve apostolico, Diploma, e meglio a Benedizioni del sommo Pontefice, ove parlo di questo saluto paterno e di sua origine, e perchè adottato il *Salutem et Apostolicam Benedictionem*.

SALUTO, *Salutatio*. Il salutare o l'atto del salutare, cioè pregar felicità e salute ad alcuno, facendogli motto piacevole, *salutare*, *compellare*: Morcelli traduce, *consaluto*, *salutem dico*, *salutans*, *saluto*, *salutandi*, *salutandum*. Si prende per una civiltà o gentilezza, che si usa colle persone incontrandole o scrivendo loro; per cui si fa pure colla voce, col gesto della testa o della *Mano* (*V.*), col cavarsi il *Cappello*, la *Berretta*, il *Berrettino* (*V.*), o collo scritto di *Biglietti* o *Lettere epistolari* (*V.*). Antichissimo è certamente l'uso di salutare, e di rendere il saluto: ciascun popolo ebbe la sua maniera di salutare. Gli abitanti della *Palestina* (*V.*) e delle provincie adiacenti, sino dall'età più remota, ebbero idee assai giuste della pulitezza e de' riguardi che servono a formare ed a mantenere la dolcezza della società e l'amorevolezza tra gli uomini. Quegli antichi popoli si salutavano in modi molto rispettosi, curvando o inclinando il corpo assai profondamente; in alcune occasioni i salutatori si abbracciavano a vicenda, come si raccoglie dalla sagra Scrittura. I greci e i romani non trascuravano di salutare e di restituire il saluto, credendo questo un segnale caratteristico di considerazione. Tra' romani, gli schiavi, i martiri ed altre vittime spinte alla morte, s'inchinavano avanti al loro tiranno, dirigendogli queste parole: *Morituri te salutant*; questo saluto sui campi di battaglia facevano agl'imperatori anche i soldati romani morienti. Riferisce Biondo da Forlì, nella *Roma trionfante*, che si vedono tra noi due usanze, che sono state variamente intese, ed originate dagli antichi: noi prima salutiamo colla testa scoperta i nostri superiori e maggiori, mentre tutte le donne ordinariamente portano la testa coperta; laddove Plutarco ragionando dell'una e dell'altra ne' suoi problemi, dice che quando noi salutiamo gli dei, ci cuopriamo il capo, e incontrando qualche persona onorata e degna, ce lo scopriamo, e nel renderne la ragione soggiunge: agli amici nostri e persone degne ci scopriamo la te-

sta, per mostrar loro tutti noi stessi e la fiducia che abbiamo in loro; e però incontrando il nemico ce la copriamo, per poterci difendere da loro, e perchè non abbiano aperta la via per nuocerci. Agli dei ci copriamo egualmente, poichè adorandoli mostriamo essere più umili, ovvero per timore, che nell'orare non ci venga all'orecchio o si faccia cosa mal augurata o cattivo sentire, e perciò si alzavano le vesti sino alle orecchie. A Saturno si sagrificava col capo scoperto, come a dio della verità, la quale non si può in alcun modo occultare; fu finto Saturno dio della verità, perchè simboleggia il tempo che completamente la scopre e dal quale ogni verità nasce: anche all'Onore si sagrificava col capo scoperto, per denotare che la gloria è cosa splendida e chiara. Costumarono gli antichi romani, incontrandosi per istrada, se amici, di salutarsi col *Bacio (V.)*: la qual consuetudine, come grave e molesta, s'ingegnò Tiberio di abolirla con legge, ma prevalse l'uso, come osserva l' annalista Rinaldi all'anno 45, n.° 23. Questi ricorda, come s. Pietro, s. Paolo, s. Ignazio martire, nelle loro epistole ingiungono che si saluti in *osculo sancto*, con che dichiararono doversi dare il saluto non semplicemente *osculo*, ma *sancto*, o *Bacio di pace* (*V.*), ammonendo a salutarsi col bacio santo, com'era in uso nelle sagre adunanze, con aggiungere le parole *Pax vobix* (*V.*) o *Pax tecum*; dovendosi avvertire, che stando nella *Chiesa* (*V.*) gli uomini separati dalle donne, non vi era confusione di saluto; tuttavia per levarsi qualche altro disordine, in alcune chiese si mutò tal saluto in baciare una sagra immagine, che si disse *Pace della messa* (*V.*): in questa il sacerdote saluta il popolo col *Dominus vobiscum* (*V.*); i vescovi col *Pax vobis*. Nell'epistola 1.ª s. Pietro saluta annunziando la grazia, come fece nella 2.ª; l'usarono di frequente s. Paolo e s. Giovanni; laonde s'introdusse che ad esempio degli apostoli, i Papi nelle lettere apostoliche annunziano similmente la grazia, insieme colla benedizione, usando anche la formola: *Salutem et Apostolicam Benedictionem* (*V.*). Sino all'Ascensione di Gesù Cristo, si costumò salutare colla sola parola di pace i discepoli, dovendo nell' istesso modo salutare nell' entrare dentro le case altrui. Perseverò tra gli ebrei il medesimo costume di salutare col nome di pace; ma gli apostoli aggiunsero all'istesso saluto di pace la invocazione della grazia, anzi la premisero, come quelli che annunziavano la grazia di Cristo al genere umano comunicata. Come le diverse nazioni cristiane solevano salutarsi nella festa solenne di *Pasqua*, lo dissi a questo articolo, nel quale ed a Natale parlai de'felici scambievoli auguri e delle lettere felicitatorie. Gli antichi cristiani nella loro santa e ingenua semplicità, solevano in tali tempi per lieto augurio soltanto ripetere: *Vita tibi*, senza studiati vocaboli, spesso ingegnosi, talvolta bugiardi o fatti per bassa speculazione. Ripugnando a questi sentimenti, nell'ingenuità del conosciuto leale e franco mio carattere, per la solennità del s. Natale del 1850 scrissi a'miei amorevoli la seguente lettera, *mutatis mutandis*. » I primitivi cristiani, in segno di carità e scambievole amore, nel celebrare le feste de'*Martiri* (*V.*) introdussero la lodevole consuetudine di reciprocamente salutarsi, augurarsi prosperità, desiderarsi quiete e pace, come di pregarsi da Dio le sue benedizioni. Da questa pia usanza derivò negli stessi antichi cristiani l'altra cogli assenti, di scriversi reciprocamente *lettere*, che furono chiamate *sagre* e *festive*, nelle feste e principalmente per la ricorrenza delle solennità, tra le quali con maggiore costanza si praticò per quella del s. Natale, in cui si celebra l'avventurosa nascita del nostro Redentore; consuetudine che in Italia meglio si consolidò ne'secoli XV e XVI, e giunse sino a noi. Anche i donativi delle *Eulogie* (*V.*) o *Pani benedetti* (*V.*) esprimenti la reciproca unio-

ne de' cristiani, che gli antichi solevano tra loro mandarsi per la festa della nascita del Signore, è un altro avanzo di sì antica disciplina, che in processo di tempo si amalgamò con l'augurio delle buone *Feste* (*V.*). Dura ancora cogli assenti la commendevole costumanza e corrispondenza nella solennità Natalizia, per dare un contrassegno di gratitudine, di rispetto, ai padroni e *Protettori* (*V.*), e dagl'inferiori verso i superiori, ed anche fra persone che si stimano, e in fine tra gli amici". Nel p. Menochio, *Stuore*, centuria XI, vi sono: cap. 99. De' saluti usati dagli antichi nel principio delle lettere: cap. 100. D'altri atti e maniere di cortesia, che usavano fra di loro gli ebrei e altri popoli. De'buoni augurii a chi sternuta, feci parola nel vol. LII, p. 222. Saluto o salutazione dicesi d'una parte dell'*Uffizio* che si canta la sera dopo *Compieta*, per divozione e in onore del ss. Sagramento, della B. Vergine, ec.: questa fu salutata dall'arcangelo Gabriele colla *Salutazione Angelica* (*V.*). Dei saluti che hanno luogo nelle *Liturgie*, *Riti*, e *Ceremonie sagre* (*V.*), trattai nel descriverli: si può anche vedere Inchino o Inchinazione, Incensazione, Genuflessione, e simili articoli. Nelle moderne nazioni europee, si riguarderebbe come inciviltà l'entrare ne'luoghi co'piedi scalzi, sebbene ne'santuari sia segno di penitenza e divozione profonda; ma i giapponesi si levano dal piede una delle pantofole in segno di salutazione. Tra i cattolici si *Bacia la mano* (*V.*), ai cardinali, vescovi e abbati si *Bacia l'anello* (*V.*), al Papa si pratica il *Bacio del piede* (*V.*), di che parlai anche all' articolo Scarpa, per attestato di rispetto ai primi, di maggior ossequio ai secondi, di venerazione al terzo; invece nell'Indostan o *Indie orientali*, si afferra per la *barba* quello a cui s'indirizza un saluto, e al quale si vuole mostrare un particolare rispetto. Tra noi i grandi d'ordinario tengonsi seduti, e i subalterni e inferiori stanno in piedi; il re di Ternate all'incontro non dà udienza che in piedi, ed i suoi sudditi siedono come in una positura la più umiliante, a meno che per singolar distinzione, quel re non permetta ad alcuno di levarsi. Gli etiopi si pigliano a vicenda la mano gli uni e gli altri incontrandosi, e la portano vicendevolmente alla bocca (altre nazioni al cuore); essi tolgono ancora la ciarpa o fascia di quello a cui prestano il saluto, talmente che il salutato rimane seminudo, non essendo d'ordinario in quel paese caldissimo vestiti che di semplici brache, con una fascia o ciarpa sulle spalle. Nell' oriente generalmente il saluto consiste nello scoprirsi i piedi, e nel porre le mani sul petto. A questo si deve aggiungere, che molti orientali, e specialmente gli ebrei, riguardano come l'atto il più rispettoso il tenere il capo assai coperto, e senza questa precauzione non entrano giammai nel sacrario, nè adempiono le funzioni della sinagoga. In Europa all'incontro le persone reciprocamente si salutano scoprendosi il capo, e chinando più o meno la testa o il corpo. Il saluto militare della *Milizia* (*V.*) è propriamente un segnale di sommessione e di rispetto, o un onore che le truppe rendono al sovrano, a'principali, a'generali, agli uffiziali, colla mano che avvicinano alle tempia, colla bandiera, colla spada, colla presentazione delle armi, colla moschetteria, col cannone, mediante salve. Si rende altresì un saluto nella marina, e questo è un onore che si presta alla bandiera d'una nazione, inalberata e spiegata sui suoi vascelli o sulle sue fortezze. Questo saluto marittimo si eseguisce colla voce, specialmente de'marinai montati sulle gabbie, colle vele, colla bandiera, e più frequentemente ancora col cannone, e questo saluto consiste nel tirare un certo numero di colpi a distanza eguale l'uno dall'altro, e secondo il grado di quello che riceve il saluto e di quello che lo rende.

SALUZZO Amadeo, *Cardinale*. Dei marchesi della nobilissima stirpe di tal no-

me nel Piemonte, nipote dell' antipapa Clemente VII, fu da lui creato anticardinale, e da Alessandro V riconosciuto per cardinale: ne feci la biografia nel vol. III, p. 214.

SALUZZO Ferdinando Maria, *Cardinale*. Nacque a'21 novembre 1744 in Napoli dai duchi di Corigliano, e fino dalla prima sua adolescenza diede non equivoci segni di quella pietà e saviezza, che non mai smentì fino alla morte. Compito in Roma il corso de'suoi studi, ed ammesso da Clemente XIV fra' prelati del collegio de'protonotari apostolici partecipanti, non molto dopo venne destinato vice-legato di Ferrara, indi sostenne l'incarico di legato in assenza del cardinal Borghese, che dovette recarsi al conclave per morte del Papa. Con quale esattezza egli si diportasse, ne resero testimonianza i ferraresi, che rammentarono con lode il suo governo. Tornato in Roma, occupò per qualche tempo il posto di ponente di consulta, conferitogli da Pio VI, il quale nel 1784 a' 13 luglio lo fece arcivescovo di Cartagine *in partibus* e nunzio di Polonia, ove nelle politiche e gravi vicende di quel regno tenne la più savia condotta. Amato dal re e dalla nazione, rispettato da tutti, colla sua prudenza e accortezza sostenne il decoro della s. Sede, l'onore della sua rappresentanza, e gli affari ecclesiastici a lui affidati, come si può vedere in Tavanti, *Fasti di Pio VI*, ed in Novaes, *Storia di Pio VI*. Disimpegnata con soddisfazione di tal Papa la nunziatura, fu decorato nel 1796 della presidenza d' Urbino, e talmente diportossi in tempi difficilissimi, che tuttora quella provincia, almeno i più vecchi, ricorda con riconoscenza la di lui rettitudine ed imparzialità nel governo. Benchè per la sopravvenuta invasione dello stato pontificio breve fosse tal presidenza, nondimeno colle sue energiche cure ebbe la soddisfazione di veder condotta a fine la strada del Furlo col bellissimo ponte della Scheggia. Nel vol. XLVI, p. 193, narrai come si trovò costretto di far consegnare la fortezza di s. Leo, a'7 dicembre 1797 ai francesi. Trovandosi in Pesaro in sì pericoloso frangente, la sera del 21 dicembre per terribili minacce dovè cedere agl' insorti repubblicani e partire, al modo che racconta Baldassari, *Relazione delle avversità di Pio VI*, t. 2, p. 164. Eletto Pio VII e ricuperati i dominii della s. Sede, ne volle premiare i meriti nel concistoro de'23 febbraio 1801, creandolo cardinale prete del titolo di s. Maria del Popolo, dal quale dopo alcuni anni passò a quello di s. Anastasia. Lo annoverò alle congregazioni della visita apostolica, concilio, riti, immunità, consulta, propaganda, e vescovi e regolari, dichiarandolo protettore della confraternita degli Amanti di Gesù al Calvario detti i sacconi rossi. Invasa nuovamente Roma dai francesi nel 1809, da questi fu obbligato a recarsi a Parigi, da dove nel 1810 fu rilegato a Sedan, perchè non assistè al 2.° matrimonio dell'imperatore Napoleone, col cardinal Galleffi, separandolo dalla compagnia del cugino cardinal Pignattelli, indi a Charleville, di che fa ricordo pure l'ab. Bellomo, *Continuazione della storia del cristianesimo* t. 2, p. 57. Quando Pio VII fu fatto partire da Fontainebleau nel declinar di gennaio 1814 per Savona, donde passò a Roma, tra i cardinali ch'eragli stato permesso di portarsi a Fontainebleau vi era il cardinal Saluzzo; ma partito il Papa, fu mandato a s. Pons, come notò Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 3, p. 175, donde alcun tempo dopo coi colleghi fu lasciato in libertà. Giunto in Roma, il Papa nel detto anno gli conferì la prefettura del buon governo. Ma indebolito da quanto avea patito, cessò di vivere in Roma a'3 novembre 1816, d'anni 72 non compiti. I funerali si celebrarono a s. Maria in Vallicella, coll' intervento di Pio VII, donde il suo corpo fu trasferito in s. Anastasia e tumulato, giusta la sua testamentaria disposizione. Il n.° 91 del *Diario di Roma* del 1816, che ne riporta la necrologia, aggiunge. » Que-

sto porporato di cui piangiamo la perdita, ha tenuto sempre un' esemplare condotta. Nel trattare gli affari al medesimo affidati ha saputo unire insieme la destrezza ed il candore, e le qualità sociali, col decoroso ecclesiastico contegno. Amico della verità, retto in tutte le sue operazioni, dolce nel tratto, caritatevole, fornito di rara umiltà, si è acquistato presso ogni classe di persone una opinione corrispondente alle sue virtù ".

SALUZZO *(Salutiarum)*. Città con residenza vescovile degli stati sardi, di visione e capoluogo della provincia che tiene luogo dell'antico marchesato del suo nome, e di mandamento (re Carlo Alberto a'20 novembre 1847 dispose, che il circondario di Cuneo comprendesse anche la provincia di Saluzzo); tra il Po e la Vraita, sul pendio ed a piè d'un poggio assai elevato, in deliziosa situazione, circondata da verdeggianti pianure. La città Alta ha strade scoscese ma pulite, e vi si gode di assai bella vista sopra una gran parte del Piemonte; però quantunque assai ben fabbricata, è meno popolata della città Bassa, che stendesi tra la collina e la pianura. La cattedrale, uno de'più belli tra' sagri monumenti che le regioni subalpine d'Italia presentano agli amatori della così detta impropriamente gotica architettura o stile ogivalo, è dedicata alla B. Vergine Assunta, con fonte sagro e molte reliquie, fra le quali è in gran venerazione il capo di s. Soffredo martire patrono della città. S'intraprese la costruzione di questo splendido tempio, uno de'più sodi e vasti edifizi del Piemonte, nel declinar del secolo XV dal marchese di Saluzzo Lodovico II, principe di gran senno e magnanimo fautore delle arti figurative e d'ogni maniera di buoni studi, secondato dalla marchesana sua moglie Margherita de'conti di Foix e nipote di Luigi XII re di Francia. Pensiere comune de'due pii coniugi, fu d'invitare e spingere co'loro esempi le suddite popolazioni a dare qualche splendido segno del loro affetto alla religione degli avi, anco perchè ne'confini del Saluzzese e in alcuni angoli più remoti della provincia andavasi occultamente spargendo il germe degli errori de' Valdesi. Laonde per le cure di tali principi stimolatori del generoso zelo degli abitanti della città, s'intraprese la costruzione della magnifica chiesa; ma le sopravvenute guerre impedì di compiere l'esteriore non che l'interna decorazione, per renderla degna di ciò che per la parte architettonica era stato terminato. Nel 1849 riacceso nell'animo de'saluzzesi i sensi dell'antico fervore religioso, non perdonando a spese e fatiche, impresero sotto gli auspicii del vescovo il restauro ed abbellimento del duomo, allogarono l'ornato interno di fregi e pitture ai valenti concittadini i fratelli Luigi e Francesco Gautieri, egregi nell'arte pittorica a fresco, delle volte e mura delle 3 navate del vastissimo tempio. Il lavoro va avvicinandosi al suo termine: l'invenzione dagl'intelligenti venne giudicata nobile e ricca; la composizione grandiosa, e la distribuzione delle varie parti buona e ben intesa, il disegno corretto: si loda pure la forza e la varietà de'tuoni, l'eleganza e verità di ornati, sia architettonici propri, sia pittorici, medaglioni, statuine in chiaro-scuro, e quanto altro meglio si descrive nel n.° 35 dell'*Album di Roma* t. 18. Solo aggiungerò, che alla costruzione del duomo avendovi concorso coi saluzzesi anche i contadini, fu loro concesso il singolare privilegio di precedere nella festa del *Corpus Domini* la processione con due carri tirati da buoi, sui quali due uomini tenevano due grossi ceri ornati di spiche e di fiori; e siffatti ceri entravano nel duomo, e ne facevano il giro per le navi laterali, usanza che poi cessò al finir del XVII secolo, quando per ingresso al tempio fu fatta la gradinata. Il capitolo si compone di 3 dignità, la 1.ª delle quali è l'arcidiacono, di 16 canonici comprese le prebende del teologo e penitenziere, e di altri preti e chierici inservienti alla divina uffiziatura. L'arciprete, 3.ª di-

gnità, esercita la cura delle anime. L'episcopio, alquanto discosto dalla cattedrale, è buon edifizio. Tra le altre chiese, una soltanto è parrocchiale con battisterio. Vi sono due conventi di religiosi, un monastero di monache, un conservatorio di donzelle, confraternite, ospedale, monte di pietà, seminario con alunni, collegio reale ed altri benefici e scientifici stabilimenti. Molti sono i grandiosi fabbricati, che sotto i benefici influssi del genio veramente italiano del suddetto marchese Lodovico II, s'alzarono in Saluzzo, luogo di sua abituale residenza, e fra essi la vastissima chiesa de' predicatori, nella quale si ammira il mausoleo eretto a detto marchese dalla moglie Margherita, in marmo bianco finissimo e opera di bravissimi artisti; quella oggidì chiesa degli agostiniani, il palazzo vecchio del comune, quello attiguo delle scuole, per tacere di altri che adornano alcune terre del marchesato, come Rovello, Cardè, ec. Munificentissimo come era Lodovico II, fra' sapienti suoi ospiti si novera il sommo Leonardo da Vinci, alla scuola del quale si crede appartengano gli autori di parecchi lodevoli dipinti, che qua e colà sopra le mura e nell'interno e all'esterno di vecchi palazzi s'incontrano nella città, nonche alcuni quadri in varie chiese e cappelle, come pure in case private. Alcuni dipinti appartengono al saluzzese Cesare Arbasia, uno dei fondatori dell'inclita accademia di s. Luca di Roma. Nel palazzo del conte Pensa di Marsaglia si vede una cappella dittica in legno, produzione stupenda dell'arte pittorica de' tempi migliori; questa mirabile ed elegante opera, per lo splendore del colorito si tiene di Luca d'Olanda, tanta essendone la meravigliosa bellezza. In Saluzzo si trovano accreditati filatoi di seta, concie di pelli, fabbriche di cappelli, fucine; e molto n'è il commercio di vino, foraggi e bestiami massime cornuti. E' patria di parecchi uomini illustri, di valorosi guerrieri usciti dai marchesi di Saluzzo principalmente; del cardinal Amadeo di *Saluzzo* (*V.*); come degli storici F. A. ed L. della Chiesa; del conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Menusiglio, generale d'artiglieria del re di Sardegna e principale fondatore dell'accademia delle scienze di Torino; del dotto tipografo Bodoni, che meritò un busto marmoreo nella protomoteca Capitolina di Roma, come nel descriverla notai nel vol. XLVII, p. 89, avendo riparlato e meglio di quel genio tipografico a Parma. Nella chiesa di s. M.ª d'Araceli di Roma vi è il monumento storico di Michele Antonio marchese di Saluzzo, morto in Napoli, capitano de' francesi in Italia dopo il sacco di Roma dato da Borbone, che rimase alla testa delle cose francesi in Italia dopo la morte del generale Lautrec, cioè quando Francesco I re di Francia e Enrico VIII re d'Inghilterra pel trattato d'Amiens inviarono un buon esercito in Italia per liberare Clemente VII: del monumento e delle guerresche imprese del marchese, si legge un erudito articolo nel t. 15, p. 33 del citato *Album*. Nel n.° 78 del *Diario di Roma* 1835, si riporta un elogio funebre del celebre saluzzese p. m. Maurizio Benedetto Olivieri domenicano commissario della s. inquisizione, e già maestro generale del suo benemerito ordine, professore di lingua ebraica nell'università romana e di lingua greca nel collegio Urbano. Fu il p. Olivieri uno de' più dotti uomini del suo tempo, infaticabile e laborioso; accoppiò al felice e suo vasto sapere, cospicue qualità dell'eccellente suo cuore, e l'esercizio delle più belle virtù, che dichiarò ne' suoi funerali con eloquenti parole il p. Bernardino da Ferentino minore osservante. Io non voglio qui svolgere i grandi encomi che in se comprende il chiaro nome del p. Olivieri, tanto più che un suo correligioso promise di pubblicare l'interessante sua vita, per celebrare la vera virtù e la vera sapienza: a me basta aver qui posto un tenue tributo di venerazione che sempre gli protestai, e di riconoscenza per la particolare benignità con cui si degnò

riguardarmi, e l'ho per vanto onorevole. Un vecchio castello che sorge su per l'erta, annunzia la cessata potenza de' marchesi di Saluzzo. Nella provincia di Saluzzo vi è il regio castello di Racconigi, reale residenza già data in appannaggio dal duca di Savoia Carlo Emmanuele I al suo secondogenito Tommaso principe di Carignano, onde fu posseduta dall'augusta sua discendenza sino al regnante sovrano, il cui padre re Carlo Alberto vi operò grandi abbellimenti e nobili delizie, con giardino che gareggia co' due più sontuosi d'Italia, esistenti a Monza ed a Caserta. Inoltre il re dichiarò il castello città.

Dai popoli salii, di cui parla Strabone, fu fondata la città, essendo antichi abitatori delle Alpi marittime, cui deve pure l'origine Vercelli; si collegarono coi liguri e cogli alpini contro i focesi, e con Amilcare contro i romani, ma furono debellati da L. Furio Purpureone pretore; fecero scorrerie contro i marsigliesi, ma furono definitivamente vinti dal console M. Fulvio Flacco. Saluzzo erroneamente si credette succeduta ad *Augusta Bagiennorum*, la quale fu vicino alla città di Bene, detta Bagannae ne' secoli di mezzo, e nel cui territorio rimangono molte vestigia di antichità romane, tra le quali un teatro, e furono scoperte in ogni tempo non poche anticaglie e iscrizioni, in alcuna delle quali è mentovata l'*Augusta Bagiennorum*, come prova Durandi, *Piemontese Cispadano, e delle antiche città di Caburro*, ec. Nella classica opera: *Monumenta historiae patriae*, copiosissime notizie si contengono di Saluzzo, precipuamente nel t. 2, per cui mi limiterò a semplici indicazioni, secondo l'ordine in esso tenuto, facendovi alcune aggiunte pe' debiti schiarimenti. Essendo castello, fu assediato dai provenzali e si arrese; divenuta città, fu saccheggiata dai francesi. Il suo marchesato si crede che dipendesse dal regno di Borgogna; vi ebbero delle ragioni i duchi di *Savoia (V.)*, per cui ad essi prestò omaggio e fedeltà: la decadenza de' marchesi di Saluzzo si attribuisce all'abbandono dai medesimi fatto del partito de' Visconti signori di Milano. Il marchesato di Saluzzo, la cui origine fu posteriore a quella delle 3 grandi marche del *Piemonte (V.)*, cioè di *Susa*, d'*Ivrea* e di *Monferrato*, comprendeva le valli delle Alpi situate tra la Pelice ed il Pesio: è innaffiato dal Po che vi ha le sue fonti, e dai tributari di tal fiume, la Maira e la Vraita. I marchesi di Saluzzo, principi vassalli dell'impero, lo furono pure de' conti di Savoia. La loro residenza ordinaria era ne' castelli di Saluzzo e di Revel. Tranne le contese ch'ebbero con altri principi d'Italia, si mostrarono abitualmente savi, morigerati ed attivi; e la memoria loro fu lungamente cara ai popoli che aveano governati. Questa signoria, già una delle principali d'Italia, venne fondata da Bonifacio del Vasto o Vasco, ch' era marchese d' un dominio molto più esteso, a cui da lui si aggiunsero per conquista le terre saluzzesi e convicine: fu pure signore di Savona, e di gran parte della riviera di Genova. Alla sua morte i figli si divisero il principato, e Manfredo I come maggiore prese per se il marchesato di Saluzzo. Il marchese Manfredo I fondò il monastero di Staffarda verso l'anno 1111, ma l'iscrizione che si legge sulla porta ha la data del 1135: fu Staffarda una delle più ricche badie del Piemonte de' cisterciensi, ed ora è parrocchia con commenda della s. religione de' ss. Maurizio e Lazzaro. Manfredo II, figlio d'altro Manfredo e marito d'Adelasia di Monferrato fondatrice della chiesa di s. Lorenzo di Revello, vendè la valle di Stura all'imperatore Enrico VI. Il loro figlio marchese Bonifacio ottenne l'investitura di detta valle da suo zio Bonifacio marchese di Monferrato. Manfredo III sposò Beatrice figlia di Amadeo primogenito di Tommaso I conte di Savoia; fece pace cogli astigiani, s'impadronì di Cuneo e di altri luoghi, fece alleanza cogli uomini di Limone, e venne spogliato del suo stato dai milanesi. Il marchese Tommaso I, marito di Lodovica di

Ceva, ebbe contese col conte di Provenza pel luogo di Busca e terre della valle di Stura; si accordò con Carlo I re di Sicilia aderente degli astigiani, ed assaltando Busca corse pericolo; fece lega coi cuneesi, ruppe i provenzali al borgo di s. Dalmazio, ne assediò il castello e se ne impadronì. Accomodatosi co'signori di Caraglio, si pacificò col conte di Savoia Amadeo V, e gli prestò omaggio pe'feudi ricevuti da sua madre. Manfredo IV primogenito di Tommaso I si sposò con Beatrice di Svevia, figlia del defunto Manfredi re di Sicilia e di Beatrice di Savoia; aspirò alla successione del Monferrato, e riconobbe Carlo II re di Sicilia: fece tregua con Filippo principe d'Acaia, indi alleatosi col marchese di Monferrato mosse guerra a Roberto re di Napoli. Gli successe Tommaso II, nato dal suo figlio Federico I; assalito dai zii Manfredo, Teodoro e Bonifacio nel castello di Saluzzo, fu costretto ad arrendersi nel 1341; poscia promise fedeltà a re Roberto, ricuperò Dronero, ebbe contese e mosse d'armi contro lo zio Manfredo, s'introdusse in Cuneo, Demonte e altri luoghi. L'ambizione di detto zio avendo sparso i germi della guerra civile, produsse quasi la rovina de'marchesi di Saluzzo e dell'indipendenza del loro paese, che dopo il 1334 fu saccheggiato dagli alleati di Manfredo, i nominati Filippo e Roberto: nell'espugnazione accennata di Saluzzo la città fu arsa dopo il sacco; il vecchio castello fu spianato, e molti abitanti furono trucidati senza riguardo ad età e sesso, ed anche senza rispetto pe'luoghi sagri. Fatto prigione il marchese, dopo 13 mesi si riscattò con 60,000 fiorini d'oro. Avendo Manfredo preso possesso della città di Saluzzo e di gran parte del marchesato, l'imperatore Carlo IV gliene diè l'investitura. Dopo la morte del re di Napoli, Tommaso II rivendicò i suoi diritti, e nel 1355 fu rimesso in possesso del marchesato dallo stesso Carlo IV. Gli successe il figlio Teodorico II nel 1357, mentre Azzone e Eustachio altri suoi figli furono stipiti di numerose discendenze, da cui sono usciti i diversi rami dell'illustre casa di Saluzzo che esistono nel Piemonte: fu partigiano de'Visconti, come nato da Riccarda, figlia di Galeazzo; assalito dal conte di Savoia Amadeo VI, fece poi tregua, ma abbandonando il partito de'Visconti, ricorse alla protezione di Francia. Per sua morte divenne marchese Tommaso III suo figlio, che per le contese col conte di Savoia fu obbligato recarsi in Francia, ove restando molti anni compose il romanzo: *Viaggio del cavaliere errante*, di molta celebrità. Rientrato ne'suoi stati, sostenne forte lotta con Amadeo di Savoia principe d'Acaia; battuto e fatto prigioniero a Monasterolo, ricuperò dopo due anni la libertà con riscatto di 20,000 fiorini d'oro. Il principe Luigi fratello di Amadeo e collegato col duca di Savoia nel 1413 l'assediò in Saluzzo e lo costrinse a sottoscrivere le domande imposte dal duca, segnatamente di rinunziare all'alleanza di Francia contratta dal padre. Morì oppresso d'affanni nel 1416, ed ebbe a successore il figlio. Questi fu Lodovico I, 10.° marchese di Saluzzo, e fiorì in tempo di Amadeo VIII primo duca di Savoia, che nel 1439 si ritirò a Ripaglia, e divenne antipapa *Felice V*, ed al quale nel 1419 avea fatto omaggio. Si rese mirabile per saviezza e grande abilità negli affari, che indussero il detto duca a crearlo suo luogotenente generale in Savoia. Scelto arbitro nelle differenze tra'fiorentini e il duca di Milano, ci riuscì e fu denominato il *Paciere*. Il duca Luigi figlio dell'antipapa nominò il marchese governatore generale della Savoia e del Piemonte, onde rifiutò il governo della repubblica di Genova offertogli da Carlo VII re di Francia. Intraprese un'opera degna de'romani, cioè la strada scavata inferiormente al Monte Viso, con che stabilì una libera comunicazione tra il Piemonte e la Francia, evitando i lunghi giri delle altre valli del marchesato. Lodovico II suo figlio e

successore nel 1475, rinnovò l'omaggio del marchesato di Saluzzo al duca di Savoia Filiberto I, di cui era cognato, per avere sposato Giovanna sorella di sua moglie Bianca, figlie di Guglielmo marchese di Monferrato; ma quella non potendo sostenere l'idea della dipendenza dalla sorella, ridestò gli antichi rancori tra le case di Savoia e di Saluzzo. Lodovico II volendo sottrarsi dalla soggezione del cognato, ricercò l'appoggio di Carlo VIII re di Francia. Allora Carlo I successore di Filiberto I, alleatosi col duca di Milano, gli mosse guerra e prese Carmagnola. Il re diè qualche aiuto al marchese per difendere Saluzzo, che fu investita nel febbraio 1486 da Miolans maresciallo di Savoia. Il presidio fece prodigi di valore, ma dovette soccombere agli sforzi del nemico molto più numeroso, il quale s'impadronì della città. Parecchi tratti di patrio amore e d'un nobile coraggio resero segnalato quel memorabile assedio. Incendiati i sobborghi, mancavano i viveri, avendo gli abitanti tutto sagrificato per la difesa. Le dame si privarono de'loro gioielli per soccorrere il popolo e prolungare la resistenza. Dimenticando poi la delicatezza del loro sesso, divisero le fatiche co'soldati, lavorando giorno e notte a riparare le brecce, e vegliando alla custodia sulle mura. Sì bella difesa procurò alla città onorevole capitolazione, e la preservò dal sacco. Ne furono resi a Dio solenni ringraziamenti, di cui la memoria si è perpetuata per un voto annuale de'saluzzesi, che si osservò fino agli ultimi tempi. Dopo la dedizione di Saluzzo, Miolans prese possesso di tutto il marchesato; non restando al marchese che le castella di Verzol, Venasco e Revel; la marchesa si recò nell'ultima e la difese con rara intrepidezza. Carlo I tenne il marchesato 3 anni, e dopo la sua morte Lodovico II lo ricuperò; indi sposò in seconde nozze la già celebrata Margherita di Foix, ch'ebbe grande influenza sulla casa sovrana di Saluzzo, ed è accusata di averne accelerata la caduta. Luigi XII re di Francia suo zio, nel 1503 fu magnificamente ricevuto in Saluzzo, e creò Lodovico II generale degli eserciti francesi pel conquisto del regno di Napoli: l'abilità del marchese nei progressi che fece nel reame, destò gelosia ne'capi dell'esercito, e cagionò la perdita della battaglia di Garigliano; onde abbandonò il campo e si ritirò a Genova, ove morì nel 1504, con fama di gran capitano, accorto politico, principe piissimo, mecenate de'letterati, di cui uno lo era ancor lui, avendo fondato un'accademia nel suo palazzo, nella quale sovente recitava prose e versi, e fu autore d'alcune opere. Egli costruì una strada sottoalpina alle radici del monte Vesulo, e fece quanto narrai superiormente. Il famoso buco non lungi dalle Alpi di Crissolo, o galleria scavata nella rupe per la lunghezza di 75 metri, si attribuisce dagli uni ad Annibale, e dagli altri a' sovrani del Delfinato, ma credesi con più di ragione aperto verso il 1480 da Lodovico II, per agevolare le comunicazioni commerciali con Francia: altri lo dicono incominciato da suo padre, quindi da lui compito. Più volte si otturò, si riaprì anche nel 1812, ma da ultimo trovavasi impraticabile. Il suddetto Michele Antonio figlio de' precedenti coniugi, divenne signore del marchesato, si distinse qual comandante francese in Italia in diverse fazioni guerresche: accompagnò re Francesco I in Bologna al memorabile abboccamento con Leone X, e da questi ricevette particolari contrassegni di stima. Nella sua assenza gl'imperiali di Carlo V ne profittarono, occupando il marchesato di Saluzzo, dopo aver saccheggiato la città. Morto in Napoli nel 1529 per una ferita ricevuta sotto Aversa, il cadavere trasportato in Roma fu sepolto come dissi in Araceli. Gli successe il fratello Giovanni Lodovico già abbate di Staffarda, di Casanova e Villaro, detenuto nel castello di Verzuolo, e liberato che fu si fece riconoscere dai cittadini; d'ordine di Francia fu privato della successione del marchesato,

tuttavia se ne impadronì, indi fatto prigione dagl' imperiali e loro aderenti, tentò inutilmente di ricuperare la signoria e fu rapito dai francesi. L'altro fratello Francesco, già capitano di Francia, ne occupò il luogo, ma passato al servizio di Carlo V, il re di Francia lo spogliò del marchesato, e restò ucciso da un colpo di cannone sotto Carmagnola, che assediava per ricuperare i diritti di cui era stato spogliato. Gabriele suo fratello, l'ultimo dei figli di Margherita di Foix, già vescovo d'Aire, fu investito del marchesato dal re di Francia; si maritò a Maddalena d'Annebaud, e fatto prigione per volere di detto re, fu condotto nel castello di Pinerolo, ove morì con sospetto di veleno. In tal guisa l'illustre casato di Saluzzo perdè l'esercizio della sovranità, di cui avea goduto per 4 secoli. Il re di Francia Enrico II prese possesso del marchesato, il quale avendo cessato d'essere feudo dell'impero, era devoluto al duca di Savoia, nel caso che i Saluzzo non avessero lasciato alcun legittimo erede: invece riunito a Francia, fu dichiarato feudo del Delfinato. Laonde il duca Carlo Emmanuele I indirizzò più volte le sue domande ad Enrico III re di Francia, per essere posto in possesso di questa provincia. Se ne impadronì di viva forza nel 1588, ed il marchesato dopo essere stato un lungo argomento di contesa tra'due sovrani, fu definitivamente ceduto col trattato di Lione al duca di Savoia da Enrico IV nel 1601, in cambio della Bresse, del Bugey, del Valmorey e del paese di Gex. Sotto l'impero francese di Napoleone I, fu questa città capoluogo di sotto-prefettura nel dipartimento dello Stura, di cui fece parte la provincia di Saluzzo. Abbiamo le *Memorie storiche diplomatiche, appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo, raccolte dall'avv. Delfino Muletti*, Saluzzo 1833.

Saluzzo, *Salutiae*, *Salinae*, era compresa nella diocesi di Torino, e la chiesa era governata da un pievano e da vari sacerdoti. Il marchese Lodovico II ottenne da Sisto IV nel 1481 che fosse la chiesa principale della città eretta in collegiata, col privilegio alla 1.ª dignità della mitra e della ferula. Ad istanza della marchesa di Foix, da Giulio II colla bolla *Pro excellenti praeeminentia*, de' 29 ottobre 1511, che si legge nel *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 333, e nell'Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 1226, *in Salutientes Episcopi*, venne innalzata alla dignità vescovile, esimendola dalla soggezione del metropolitano di Milano e dal vescovo di Torino, sottomettendola immediatamente alla s. Sede. Alla nuova diocesi il Papa unì tutti que'luoghi ch'erano dipendenti dal marchese di Saluzzo, quali tolse dalle giurisdizioni de'vescovi di Torino, Alba ed Asti, e nominò 1.° vescovo il suo cugino Gio. Antonio della Rovere canonico Vaticano, quale nomina partecipò col diploma *Pro singulari*, de'26 ottobre 1511, alla marchesa di Foix. Venne conservata questa diocesi nel 1803 da Pio VII, ed ampliata di territorio e dichiarata suffraganea della metropolitana di Torino; indi nel 1817 nella nuova circoscrizione dello stesso Papa fu ristretta agli antichi suoi limiti, meno delle terre che trovavansi ne'territorii d'Alba e Asti, che furono al loro vescovo assoggettate, e Saluzzo venne conservata suffraganea a Torino. Gio. Antonio nel 1512 rinunziò il vescovato al fratello Sisto della Rovere, che fu al concilio generale di Laterano. Nel 1516 Leone X nominò Giuliano Tornabene fiorentino, suo prelato domestico e prefetto di Castel s. Angelo, il quale celebrato il sinodo nel 1519, come amante di vita più tranquilla, nel 1530 rinunziò la sede al nipote Alfonso Tornabene, indi traslato a Borgo s. Sepolcro, nel 1546 gli successe Filippo Archinto di Milano celebre giureconsulto: Paolo III lo spedì a Bologna per dar principio al concilio di Trento che ivi dovea continuarsi, fu vicario di Roma di 4 Papi, e nel 1556 venne trasferito a Milano. Indi il nipote Cristoforo Archinto, che non consagrato morì. Nel 1556 stesso

Gabriele Cesano canonico di Pisa, in grazia di Caterina de Medici regina di Francia, chiaro per scienza e per virtù. Nel 1568 fr. Gio. Maria Tapparelli di Lagnasco domenicano, di singolar probità. Nel 1581 Gio. Luigi Pallavicini de' marchesi di Ceva, poi traslato a Marsi. Nel 1583 Gregorio XIII gli surrogò Antonio Pichot francese, ad istanza d'Enrico III re di Francia, illustre per dottrina e pietà, visitò la diocesi, tenne il sinodo, istituì il seminario. Dopo 5 anni di sede vacante, per le guerre che ne impedirono l'elezione, nel 1602 Clemente VIII nominò Gio. Giovenale Ancina di Fossano filippino, di tanta santità di vita da Dio illustrata con miracoli, che la s. Sede lo dichiarò venerabile. Restò vacante la sede 4 anni, e nel 1608 fu vescovo Ottavio Viale di Torino e vicario generale della metropolitana, che sollecitò la beatificazione del predecessore con Gregorio XV e Urbano VIII. Questi nel 1625 elesse Agostino Solaro de' conti di Moretta, già vescovo di Fossano; nel 1627 Giacomo Marenco di Mondovi arciprete di Carmagnola, insigne predicatore, indi traslato a Nizza; nel 1636 Pietro Bellino canonico della cattedrale d'Ivrea, a istanza del duca Vittorio Amadeo I, lodato pastore; nel 1642 Francesco Agostino della Chiesa di Saluzzo, istoriografo di detto duca e del predecessore Carlo Emmanuele I e di Cristina di Borbone madre di questi ed a sue premure: dotto, erudito, virtuoso, autore d'opere, come della *Storia cronologica de' cardinali, arcivescovi, vescovi e abbati del Piemonte; Catalogo degli scrittori del Piemonte e della Savoia; Teatro delle donne sapienti.* Egli dice, che a suo tempo le rendite della mensa ascendevano a scudi 7,000. Carlo Piscina nobile di Saluzzo nel 1664; cui successe nel 1668 fr. Nicolò Lepori di Picco diocesi d'Aquino, domenicano, insigne predicatore, amante dell' ecclesiastica disciplina; nel 1688 gli fu sostituito fr. Michele Lodovico Tevenardi domenicano e inquisitore di Torino, ornato di splendide virtù; nel 1698 Carlo Giuseppe Morozzo di Mondovi, abbate generale de' cisterciensi, valente predicatore, già vescovo di Bobbio. Con questi nell'Ughelli si termina la serie de' vescovi di Saluzzo, che compirò col can. Bima: *Serie cronologica de' vescovi del regno di Sardegna.* Nel 1729 fr. Gio. Battista Lomellino di Carmagnola domenicano, traslato da Alghero; successivamente nel 1741 Giuseppe Filippo Porporato del Piasco, che lasciò di se ottima ricordanza; nel 1783 e dopo 8 anni di sede vacante Giuseppe Gioacchino Lovera; nel 1804 Teresio M.ª *Ferrero della Marmora* (*V.*), traslato da Casale, rinunziò a' 19 aprile 1824, e Leone XII lo creò cardinale; nel 1828 e dopo 4 anni di sede vacante, Antonio Podestà di Genova. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 19 maggio 1837, vi traslatò dall'arcivescovato di Sassari l'attuale ottimo e zelantissimo pastore mg.r Gio. Antonio Giannotti di Torino, colla ritenzione del titolo arcivescovile, già canonico penitenziere nella patria metropolitana. Avendo tenuto nel luglio 1849 un concilio a Villanovetta presso Saluzzo, coi vescovi della provincia ecclesiastica di Torino, il regnante Pio IX con sua lettera data in Portici a' 13 ottobre e indirizzata all'encomiato prelato, ne approvò gli atti, ne commendò lo zelo, e loro impartì con effusione l'apostolica benedizione. La diocesi si estende per circa 80 miglia, e contiene 100 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 333, ascendendo le rendite della mensa a 20,000 *circiter libras Pedemontanas.*

SALVATORE (ss.). *V.* Gesu' Cristo, Redentore, e Salvatore ordine religioso di s. Brigida.

SALVATORE (beato), soprannominato di *Orta*, perchè risiedette in questo luogo. Nacque di poveri genitori nella Catalogna l'anno 1520. La sua giovinezza fu innocente e pia, ed in età di 20 anni entrò nell'ordine di s. Francesco in ufficio di frate laico. Progredì per siffat-

to modo nella perfezione del suo stato, che ne acquistò le virtù in grado eroico, e Dio si compiacque di manifestare la santità del suo servo coll'operare molti miracoli; ma questi favori divini gli attirarono delle persecuzioni. Fu trasferito dal suo convento in un altro, e i suoi prodigi furono esaminati con severità. Temendo egli che la rinomanza che gli procacciavano le sue meraviglie, mettesse in pericolo la sua umiltà, risolvette di fuggire, e passò nell'isola di Sardegna, dove chiuse la santa sua vita in età di 47 anni, li 18 marzo 1567. Parecchi principi postularono alla s. Sede la di lui canonizzazione; e il Papa Clemente XI lo dichiarò beato. L'ordine francescano ne celebra la festa il giorno della sua morte.

SALVATORE (ss.), *Ordine religioso di s. Brigida.* Fondato da s. *Brigida* (*V.*), del sangue reale di *Svezia* (*V.*), e perciò detto delle *Brigidiane*, de' *Brigidini*, e del *ss. Salvatore*, perchè si pretende che lo stesso *Gesù Cristo* (*V.*) ne prescrivesse a voce le regole, il quale così qualificato dai profeti e annunziatane da Gabriele arcangelo la nascita col *nome di Gesù* cioè Salvatore, indi per eccellenza gli dierono il nome di *Salvatore del mondo* gli apostoli e gli scrittori del nuovo Testamento; nel vecchio Iddio prese talvolta il nome di Salvatore d'Israele, perchè quelli che suscitò a questo effetto agirono in virtù della protezione loro accordata, onde Salvatori furono pur chiamati quelli che suscitò per liberare il suo popolo. Il Marangoni, *Istoria dell'oratorio di Sancta Sanctorum e della celebre immagine del ss. Salvatore, e del culto al ss. Salvatore*, nel cap. 17 dichiara che l'eccelso titolo di *Salvatore* unicamente conviene e si deve al Verbo divino fatto uomo, titolo significato nel gran nome che gli fu imposto dal Padre eterno, *Gesù: ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum.* Avendo il Figlio di Dio umanato, colla sua *Passione* (*V.*) e morte liberato e salvato tutto il genere umano dall'eterna morte, nella quale era già precipitato per la colpa del 1.° padre Adamo, ad esso conviene unicamente e propriamente l'eccellentissimo titolo di *Salvatore.* Navigando per mare la madre di s. Brigida, con evidente pericolo di restarvi sommersa da una furiosa tempesta, nella notte seguente fu assicurata da una visione che l'avea salvata dal naufragio il feto che portava nel seno, il quale venuto alla luce fu chiamato Brigida. Fino dalla tenera età incominciò a vivere santamente, e di 10 anni fu compresa da profonda commozione per la *Passione* del Salvatore, nell'udire un ragionamento sulla medesima, per cui la notte gli sembrò di vederlo confitto in croce: gli restò talmente impressa, che in pensandovi prorompeva in dirottissimo pianto. Benchè avesse un grande affetto alla virginità, per ubbidienza al padre sposò Ulfone principe di Nericia, molto pio, che permise alla moglie l'esercizio della mortificazione, nella preghiera, nella meditazione; penitenze e orazioni, che imitava egli stesso, ambedue essendosi ascritti al 3.° ordine di s. Francesco. Dopo aver s. Brigida partorito 8 figli, si obbligarono i coniugi a vivere in continenza. Ulfone colla famiglia si portò a visitare il santuario di Compostella, e tornato nella Svezia si fece religioso cisterciense e morì in odore di santità. Sciolta la santa dai vincoli del matrimonio, si determinò di attendere più seriamente all'acquisto della perfezione, per lo che divise tra' figli i suoi beni, e vestitasi d'abito rozzo si applicò a praticare le più belle virtù. Sostituì ai panni di lino un aspro cilicio, si cinse con funi sparse di nodi, e fece quanto altro dicesi nella sua biografia. Si vuole che mentre ancor possedeva i suoi beni, e verso il 1344, facesse fabbricare il monastero di Westein nella diocesi di Lincoping della Svezia, dal quale ebbe origine l'ordine del ss. Salvatore da essa istituito, e che dicesi lo istituisse per comando del Salvatore medesimo. Secondo le regole dell'ordine, questo fu princi-

palmente fondato per le religiose che onorar debbono con particolar culto la ss. Vergine, ed ammette eziandio i religiosi, acciocchè vi sia chi somministri alle monache i sagramenti e altri aiuti spirituali. In ogni monastero vi debbono essere 60 religiose, 13 religiosi sacerdoti pel numero de' 13 apostoli compreso s. Paolo, 4 diaconi in memoria de'4 dottori antichi della chiesa latina, ed 8 conversi o laici, affinchè tutti insieme vengano a formare il numero de' 13 apostoli e de' 72 discepoli di Gesù Cristo. La chiesa dev'essere comune alle religiose, che hanno il coro nell'alto, ed ai religiosi che lo hanno nel basso della medesima, dimorando le une e gli altri in due fabbriche distinte e separate, unite alla stessa chiesa, in cui debbono essere 13 altari in onore de'detti 13 apostoli. Ogni chiesa deve avere 14 calici, due de'quali sono destinati per l'altare maggiore, e gli altri uno per ciascuno degli altri altari, con due paramenti, uno pei dì festivi e l'altro pei feriali. L'altare maggiore due paia d' ampolle, due paia di candellieri, la croce e 3 turiboli, uno pei giorni festivi e gli altri due pei feriali. Il vescovo del luogo, ov'è situato il monastero, è padre e visitatore de'religiosi e delle religiose, e perciò egli deve invigilare acciocchè la regola sia osservata, decidere le controversie, ammettere all'ordine quelli che vogliono entrarvi, vestendo o facendo vestire le religiose e i religiosi. Le prime devono ogni 3 mesi per un anno continuo far la petizione di essere ammesse, e quando sono vestite dal vescovo dell'abito dell'ordine, ciò si fa con molte ceremonie prescritte dalla fondatrice, che non obbliga le monache se non alla recita dell' uffizio della Madonna in qualunque giorno, ed a cantare in ciascuna festa una messa della medesima, colla *Salve Regina* in fine. I religiosi però sono tenuti a dire l'uffizio divino, secondo il rito della diocesi in cui sono i loro conventi, e sì gli uni che le altre, detta l'*Ave Maria* prima di cominciare il vespero, debbono profondamente inchinati domandarsi scambievolmente perdono, prima un coro e poi l'altro. Solamente la mattina possono mangiar carne, tranne i mercoledì, venerdì e sabati, dovendo la sera cibarsi di pesci e di latticini. Oltre i digiuni prescritti dalla Chiesa, ne hanno particolari, e nel venerdì santo in pane e acqua. Le vesti delle monache consistono in due camicie di panno bianco ruvido e grosso, in tonaca rozza di color bigio, nel manto fermato davanti col cavicchio, nel soggolo che circonda la gola e le guancie, su di cui usano velo nero e su di questo la corona di tela bianca con 5 pezzetti di panno rosso, simile a 5 goccie di sangue. I religiosi devono avere due camicie, e la tonaca simile a quella delle monache, ma a questa dev'essere attaccato un cappuccio con mantello o cappa bigia, sopra la quale nella parte sinistra i sacerdoti hanno la croce rossa in memoria della passione del Salvatore, e nel mezzo della croce un pezzo di panno bianco della figura d'un'ostia, in memoria del sagrifizio che offrono nella messa. I diaconi hanno da portare le stesse vesti, con sopra un cerchio bianco, e sopra di questo 4 pezze rosse in figura di lingue di fuoco; ed i conversi una croce bianca, e sopra di essa 5 pezze rosse in memoria della passione di Gesù Cristo. I sovrani degli stati ne'quali dimorano le monache e i religiosi, devono essere loro difensori, e il Papa protettore, onde si comanda che senza il di lui consenso non possa fabbricarsi alcun monastero dell'ordine, e che quando sarà edificato non vi si possa abitare, se non vi sarà un numero sufficiente di religiose e di religiosi per cantare l'uffizio. Chiunque entra nell'ordine, sì uomo che donna, deve portare una dote sufficiente al proprio mantenimento, e questa deve servir di fondo perpetuo al monastero, che non può ricevere nè le rendite, nè l'eredità, le quali appartenessero ai frati o alle monache. L'abbadessa, la quale è superiora sì degli uni che delle altre, sceglie uno de' 13 sa-

cerdoti per confessore comune, e provvede a tutti le vesti e altre cose necessarie, colle limosine fatte al monastero. Non si riceve alcuno nell'ordine, se non muore un frate o una monaca, gli abiti de'quali si danno a'poveri, ed a questi pure la pietanza ogni giorno, finchè il luogo del defunto o defunta non sia occupato. L'abbadessa deve tener il capitolo ogni giovedì, per correggere e castigare quelle che commettono qualche difetto. Tanto dai religiosi che dalle religiose osservasi un rigoroso silenzio dalla mattina sino al fine della messa cantata, in tempo delle refezioni, da vespero fino a dopo cena, e dal fine della ricreazione, che si fa dopo di questa, sino alla mattina. In un luogo del monastero dev'essere una fossa aperta, alla quale ogni giorno l'abbadessa deve andare colle religiose, e gittarvi dentro un poco di terra, e nell'ingresso della chiesa dev'essere posta la bara, acciocchè nell'entrare tutti si ricordino che hanno da morire. Queste sono le regole che si dicono dettate dal Salvatore a s. Brigida, le quali ad istanza della medesima furono approvate nel 1370 da Urbano V allorchè ne confermò l'ordine, cioè dopo aver la santa dimorato lungamente in Roma colla figlia s. *Caterina di Svezia* (*V.*). Vedendo s. Brigida che il Papa voleva ritornare in *Avignone* (*V.*), gli predisse che sarebbe subito morto, per averglielo rivelato la B. Vergine, come si legge nelle *Rivelazioni di s. Brigida* l. 7, e si verificò appuntino; laonde esortò il successore Gregorio XI, per altra rivelazione ricevuta, a restituire a Roma la residenza pontificia, ciò che più tardi mandò ad effetto.

Dopo che s. Brigida ebbe ottenuto la conferma apostolica del suo ordine, passò a Napoli e in Sicilia, e quindi tornata in Roma, d'anni 69 per divino comando intraprese il pellegrinaggio a Gerusalemme, con s. Caterina sua figlia; tornata in Roma, ove e a tutta la Chiesa avea servito d'illustre esempio colla santità di sua vita, morì a'23 di luglio 1373 nel monastero della *Chiesa di s. Lorenzo in Pane e Perna*, in cui erasi ritirata a vivere colle religiose di s. Chiara, le quali ogni anno ne celebrano solennemente la festa. Il suo corpo onorato da Dio con molti miracoli, dopo essere stato per 3 giorni esposto alla venerazione de'popoli, fu sepolto in detta chiesa, donde nel 1374 fu trasferito nel monastero di Wastein, da s. Caterina che vi si fece religiosa e governò in qualità di abbadessa. Questa santa vergine tornò in Roma per ottenere la canonizzazione di sua madre da Gregorio XI, ma non potè ottenerla per la di lui morte e per lo scisma insorto contro Urbano VI, finchè la celebrò nel 1391 Bonifacio IX, come e nel modo che indicai ne'vol. VII, p. 306 e 309, VIII, p. 123, XXV, p. 106. Dopo la morte di s. Brigida, le sue regole o costituzioni, poichè sembra che la regola sia quella di s. Agostino, furono approvate ancora da Urbano VI, Giovanni XXIII, Martino V e Gregorio XIII. Osserva Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche*, p. 551, che nelle regole si prescriveva, *Monasteria fundanda et construenda pro habitatione fratrum et sororem infra eadem septa, sub diversis tamen clausuris, esse duplicia debere.* Scrive l'Oldoini nelle *Addizioni* al Ciacconio, che Martino V concesse all'ordine la *Chiesa di s. Cecilia* in Trastevere, di consenso de'canonici della medesima. In oltre Martino V, per maggiormente facilitare la propagazione di quest'ordine, concedè che si potessero accettare le fondazioni de'monasteri, anche semplici, cioè o per li soli religiosi o per le sole monache, volendo anzi, che tutti i monasteri doppi si estinguessero. Ma Eugenio IV, riflettendo che quest'ordine era stato principalmente istituito per le monache, alle quali i religiosi dimoranti nello stesso recinto servivano, *tanquam servitores et cappellani*, ordinò l'osservanza della primiera regola, con bolla de'20 marzo 1435. E' riconosciuta s. Brigida anche istitutrice dell'ordine equestre di *Bricciano* (*V.*) o

di s. *Brigida*, ovvero che altri lo fondassero sotto i di lei auspicii, sotto la regola di s. Agostino nella Svezia; ma l'accuratissimo p. Helyot vi ripugna, e lo crede meramente immaginario, a fronte delle asserzioni di Hermant, Schoonebeck ed altri scrittori. Essendo l'ordine del ss. Salvatore molto decaduto dal suo antico splendore, per la funesta pretesa riforma religiosa accaduta nella Svezia, in Alemagna, Inghilterra e altri luoghi, ne' quali avea la maggior parte de'suoi monasteri, quindi successe che molte cose contenute nelle succennate costituzioni, non più si osservarono in tutti i monasteri che fondarono i religiosi e le religiose, fuggiti per mantenere la fede dai paesi eretici in varie provincie cattoliche. Laonde nel declinar del secolo passato ne esistevano alcuni solo abitati da 4 o 5 religiosi, e altri di maggior numero, destinati solamente per questi, come diversi soltanto per le monache. Di doppia abitazione, cioè pe'frati e per le religiose, non ve n'erano in detta epoca, che 10 o 12 in Alemagna, ed alcuni nelle Fiandre, e forse in questi si osservavano le dette costituzioni variate nel 1603 da Clemente VIII per quelli delle ultime provincie. Ma non essendo adattate ai monasteri semplici, i religiosi di quello di s. Fede nella diocesi d'Ipri, ottennero da Gregorio XV la mutazione di que'soli articoli che si ponno osservare ne' conventi doppi. Nelle nuove costituzioni di Clemente VIII si aggiunge l'obbligo del digiuno in pane e acqua nelle vigilie di s. Agostino e di s. Brigida; la recita dell'uffizio divino secondo il rito della chiesa romana, di dire ogni giorno in coro il piccolo della Madonna, di cantar la di lei messa, fuorchè ne'doppi di 1.ª classe, dopo questa nel sabato la *Salve Regina*, e dopo il vespero ogni giorno l'*Ave Maris Stella*, d'incedere tutti i venerdì processionalmente intorno al chiostro, recitando i 7 salmi penitenziali, e si proibì in tutto l'ordine l'uso degli organi. Que' che abitano ne' semplici conventi presero il nome di religiosi *Brigidini* o *Brigidiani novissimi*, e si distinguono da quelli che abitano ne'conventi doppi. Si ordina altresì nelle costituzioni di Clemente VIII, che ogni religioso debba portare una croce rossa sul mantello, e che i soli sacerdoti abbiano in mezzo di questa la figura d'un'ostia, che possano essere ammessi alla professione in età di 16 anni, e che debbano lavorare manualmente in certe ore del giorno. Le religiose di s. Brigida ebbero ancora monasteri in Francia, e due in Genova; ed i religiosi due in Francia ed uno in Roma, con piccola chiesa dedicata alla santa in Piazza Farnese, con ospedale pei poveri cattolici che si portavano in Roma dalla *Svezia*, al quale articolo ne riparlo, e dove sono le stanze abitate da s. Brigida, e donde volò al cielo. Molte persone illustri per pietà e dottrina sono fiorite in quest'ordine, e di s. Brigida abbiamo due tomi di *Rivelazioni*, che nel 1377 dal suo confessore, dal priore d'Alvastro, e da s. Caterina di Svezia furono presentate a Gregorio XI, il quale le diè ad esaminare a 3 cardinali ed a molte persone dotte, che non vi trovarono cosa alcuna contraria alla fede cattolica. Lo stesso giudizio pronunziarono altri 5 cardinali, e altri scienziati che di nuovo l'esaminarono d'ordine di Urbano VI. Ma perchè ciò non fu bastante per far tacere certi dotti del secolo, i quali credendo avervi scoperto dell'eresie, denunziarono le *Rivelazioni* al concilio di Basilea, come contrarie ad alcuni dommi; ma in un alla regola della santa furono difese da Enrico XIII re di Svezia e di Danimarca, e da'prelati de'due regni che nel 1434 ne scrissero al concilio: furono lette le lettere nella congregazione conciliare de'26 marzo 1435, ed i commissari, fra'quali il p. Turrecremata maestro del s. palazzo, assicurarono i padri basileesi che nelle *Rivelazioni di s. Brigida* si scorge un lume superiore all'uomo. L'ordine di s. Brigida sparso ne'diversi regni e provincie, nel secolo XVII fu introdotto nella Spagna da Marina Escobar di san-

ta vita, che volendo rinnovar la memoria della fondatrice istituì in Vagliadolid un monastero di religiose dette della *Recollezione*, alle quali diè particolari costituzioni, parte estratte da quelle di s. Brigida, e parte stese da lei, moderando le antiche, e adattandole alle circostanze dei tempi, riducendole in buon ordine il suo confessore p. Luigi da Ponte gesuita, e furono approvate da Urbano VIII. Vogliono alcuni che il monastero di Vagliadolid fosse fondato dalla regina Elisabetta di Francia, ad istanza del gesuita p. Michele d'Oregna che successe al correligioso nella direzione spirituale di Marina, ma s'ignora l'anno della fondazione. Quindi la Spagna ebbe 4 monasteri di *Recollezione*. Il loro abito fu poco diverso dalle benedettine, usando come queste in coro la cocolla, distinguendole una croce rossa sul velo. Le azioni della serva di Dio furono raccolte dai detti gesuiti, e dal p. Francesco Cachupino pur gesuita, che nella vita del p. Da Ponte v'inserì un compendio di quella della madre Escobar, le cui eroiche virtù furono illustrate da Dio con miracoli in vita e dopo morte, con visioni celesti e altre grazie straordinarie, morendo d'anni 80 in Vagliadolid a'9 giugno 1633, e volle essere sepolta nella chiesa de'gesuiti, dove accorse tutta la città proclamandola per santa. Della corona ideata e promulgata da s. Brigida, che si benediceva dai religiosi dell'ordine del ss. Salvatore, con le indulgenze concesse dai Papi, trattai nel vol. XVII, p. 201. Innocenzo XIII colla bolla *Injuncta nobis*, de'13 agosto 1723, *Bull. Rom.* t. 11, p. 268, concesse indulgenza plenaria a quelli che confessati e comunicati visitassero le chiese dell'ordine di s. Brigida nella sua festa. Benedetto XIII ad esempio delle indulgenze concesse alle corone di s. Brigida, ne accordò a chi recitasse il *Rosario* (*V.*) benedetto dai domenicani. Il p. Bonanni, *Catalogo delle vergini a Dio dedicate*, p. 20, tratta delle monache di s. Brigida, e ne riporta la figura; altrettanto fa de'religiosi della medesima, nel *Catalogo degli ordini religiosi*, p. 102; avvertendo che le *Rivelazioni* le approvò, non Urbano V come scrisse Nauclero nella *Chronographia*, ma Urbano VI con bolla riportata dal vescovo Consalvo Durante, nelle note da lui fatte alle regole dell'ordine. Di questo fra gli altri trattarono il p. Helyot, *Storia degli ordini monastici* t. 4, p. 27 e seg.; p. Annibali da Latera; *Compendio degli ordini regolari* t. 2, par. 2, p. 297.

SALVATORE (ss.), *Congregazione di canonici regolari*. De'*Canonici regolari Lateranensi del ss. Salvatore*, e de'*Canonici regolari del ss. Salvatore in Selva*, ne trattai nel vol. VII, p. 253 e 268, ed in tutti gli articoli che li riguardano.

SALVATORE (ss.), *Ordine equestre e militare d'Aragona*. Volendo Alfonso I re di Aragona, principe religiosissimo ed invitto, scacciare dal regno i mori, istituì nel 1118 in Monreale un ordine di nobili cavalieri, scelti dalle prodi nazioni spagnuola e francese, dotandolo poi di commende ne'paesi conquistati dai nemici, e conseguì l'intento, poichè presa Saragozza e Catalajud ai saraceni, nel 1120 liberò da loro tutto il regno. Questo re fu detto il *Bellicoso*, poichè in 29 battaglie, tranne 2, restò vittorioso, contribuendovi i valorosi cavalieri del ss. Salvatore, i quali secondo Mendo, vestiti di bianco ne portavano l'immagine sul petto, o una croce bianca al dire di Giustiniani. I cavalieri professavano castità coniugale, ubbidienza al gran maestro dell'ordine, e la difesa della cattolica religione. In progresso di tempo variarono insegna, ponendo sui mantelli bianchi la croce rossa detta pomata, avendo le 4 estremità a guisa d'ancore. Non pare critico l'asserto dall'Hermant, come avverte il p. Helyot nella *Storia degli ordini militari* t. 8, p. 284. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri e militari* ne parla a p. 101, e ne riporta la figura. L'ordine si estinse.

SALVATORE (ss.) DEL MONDO, *Or-*

286090

dine equestre e militare di Svezia. L'istituì il re Erikesone o Enrico XIV, e creò i cavalieri nel giorno di sua coronazione, fatta ad Upsala nel 1561, venendo perciò battute monete per memoria. Altri dicono che lo fondasse nel dì delle nozze con Caterina sorella di Sigismondo II Augusto re di Polonia, nel qual giorno armò 40 cavalieri. Il collare era composto di cherubini d'oro intrecciati con colonne di tal metallo, e da esso pendeva un ovato coll' immagine del ss. Salvatore. Helyot, *Storia degli ordini militari* t. 8, p. 308.

SALVATORE (ss.), *Ordine equestre di Grecia.* Nel 1833 l'istituì il regnante re di *Grecia* (*V.*) Ottone I di Baviera, e lo stabilì con 5 gradi, cioè: di gran croci, gran commendatori, commendatori, cavalieri della croce aurea, e cavalieri della croce argentea. Il numero delle prime quattro classi è limitato, quello della quinta è illimitato. Finora non vi sono dotazioni annesse a niuna delle 5 classi. La croce di decorazione è d' oro per le prime quattro classi, e di argento per la quinta. La sua forma partecipa di quella della *Legione d'onore* (*V.*), e pende da un nastro di seta, de' colori ceruleo e bianco.

SALVATORE (ss.). Celeberrima immagine acheropita di *Sancta Sanctorum;* nobile e antica Compagnia già custode della medesima; arcispedale di Roma. *V.* Scala santa, e Ospedale del ss. Salvatore.

FINE DEL VOLUME SESSANTESIMO.

BX 841 .M67 1840
SMCR
Moroni, Gaetano,
1802-1883.
Dizionario di erudizione
storico-ecclesiastica
AFK-9455 (awsk)